NUOVA ANTOLOGIA

SETTEMBRE-OTTOBRE 1943

VOLUME CDXXIX

SOCIETÀ ANONIMA « LA NUOVA ANTOLOGIA »
VIA DEL COLLEGIO ROMANO 10
ROMA

055
N928
v. 429

PROPRIETÀ LETTERARIA

Nov. 21 1946
B. P.

SICILIA

IL lungo processo storico da cui doveva rampollare il fenomeno certamente più glorioso che la storia conosca, il fenomeno italiano, già sostanzialmente concluso nell'età augustea — quando il nome stesso d'Italia, nato nella punta estrema di Calabria, giunge al confine delle Alpi, e s'identifica con una delle entità geografiche più concretamente distinte del mondo — offre alla nostra considerazione un campo d'indagini senza dubbio fra le più suggestive: la ricerca dei valori intimi che hanno prevalso, e il chiarimento delle sue fasi e delle forze ora discordi ora concomitanti che in esso hanno operato. Particolarmente, in tale campo, interessa ciò che si riferisce alla Sicilia. Quivi, infatti, per il cozzare di elementi d'alta individualità culturale e politica, questi problemi, che vorrei definire della dinamica unitaria delle prime nazionalità storiche italiane, assumono aspetti complessi e drammatici.

La storia siciliana fino all'apparire di Roma tende alla costituzione di una unità nell'ambito insulare, che è insieme politica ed etnica. Due grandi popolazioni all'alba della storia occupano l'Isola, rispettivamente nelle regioni di occidente e di oriente, i Sicani e i Siculi. Gli uni — fra i quali rientra anche la tribù degli Elimi localizzata nell'odierna provincia di Trapani — appartengono a quella gente « mediterranea » la cui visione è gloria della scienza italiana, conquistata da Giuseppe Sergi. Gli altri invece sono imparentati cogli abitanti della penisola, particolarmente con quelli del Lazio, che un concetto critico parimenti moderno definisce « italici ». Gli uni e gli altri in possesso di forme di civiltà inizialmente diverse e sovratutto di diverso linguaggio, dei quali quello dei Siculi, rispondente a maggiori esigenze di pensiero, appartiene alla famiglia linguistica che la sintesi glottologica del secolo scorso ha denominato indo-europea.

Sulla Sicilia così popolata giungeva dallo scorcio dell'VIII secolo a. C. in poi, per tutto il secolo seguente, quel flusso di popoli delle varie stirpi elleniche che, fissandosi in alcune colonie costiere, portava i dati di una vita dello spirito che già conosceva i capolavori della poesia omerica ed esiodea, le posizioni iniziali del pensiero scientifico, le prime affermazioni di personalità artistiche e i germi di una vita sociale e politica piena di promesse. Una gran fiammata di civiltà s'accende sull'Isola come sulle coste dell'Italia meridionale.

La vita di queste colonie comincia oggi a delinearsi non più come una chiusa pagina di storia esterna, di genti venute a stabilirsi nella nostra terra e rimaste inverosimilmente appartate in sè stesse; ma come il risultato di una collaborazione tra coloni ed indigeni. È in un primo momento — che dura qualche secolo — una conquista graduale e progressiva operata dalle forme della civiltà ellenica fra le popolazioni locali, ripiegate in buona parte nell'interno, in parte rimaste a vicino contatto coi coloni. Chi ponga mente al fenomeno di penetrazione degli Ellèni, nel primo ventennio di questo secolo, dalle città costiere d'Asia Minore verso l'interno, potrà immaginare vivacemente come ciò mo-

vesse. Arditi coloni muovono dalla costa verso le città e i borghi indigeni dell'interno, e quivi portano gli oggetti della produzione greca e coloniale, si installano come commercianti e artigiani, acquistano e inviano alla costa i prodotti locali dell'agricoltura e della pastorizia. Indigeni della montagna scendono nella colonia a scambiare le loro derrate; vi si fissano ad esercitare mestieri e a coltivare orti. Mentre Siracusa e Catania, Gela, Agrigento e Selinunte vengono costituendo i loro Stati, con un programma di diretta espansione territoriale, si crea all'intorno l'alone di vere e proprie zone d'influenza. La potente superiorità della civiltà greca crea forme comuni di vita. Nel corso del secolo V a. C. dovevano essere ben pochi i segni esterni, da cui distinguere in Sicilia una città indigena da una colonia.

Sulla premessa di questo complesso e cospicuo esempio di compenetrazione civile, cui s'accompagna, indiscutibilmente, una mistione demografica favorita da un fondo di religiosità comune, operano taluni motivi politici unitari. Primo fra tutti il potente impulso unificatore che viene dalla fatalità del contrasto che scoppia in Sicilia tra i Greci e quelle popolazioni semitiche che dalla lontana Siria sono venute a costituire il potentato di Cartagine e da qui, per l'insopprimibile necessità del fattore geografico, avevano posto piede saldamente nella punta occidentale dell'Isola, da Marsala a Palermo. Il primo cozzo tra Semiti ed Ellèni avviene ai primordi del secolo VI; ma si riproduce con alterne vicende e domina la vita siciliana fino alle guerre puniche. Ed esso sta al centro di quell'insieme di fattori di grande intimità storica i quali determinano nei coloni greci di Sicilia una consapevolezza sempre più chiara di una loro individualità, determinata da una unità particolare di interessi politici; e spinge gli altri abitanti dell'Isola, già accolti nell'ambito della civiltà greca, a partecipare sempre più largamente a questo giuoco di interessi, ad accostarsi a questa individualità.

Quando Gelone riceve i legati greci inviatigli per invocare aiuti contro i Persiani, risuonano le prime affermazioni di un attenuarsi presso i Greci di Sicilia del concetto di ellenismo ed, in ogni caso, di una scomparsa di quel senso di minorità che è tipico nel mondo coloniale verso la Madrepatria. Nella prosa d'Erodoto i discorsi dei legati e di Gelone suonano aspri e polemici, rispecchiando una netta posizione di antitesi. Gelone proclama la Sicilia « primavera d'Ellade ». Ma più ancora il contrasto di mentalità esplode nella versione polemica spartana di Polibio, quando questi deplora ciò che intorno all'avvenimento con significativa esagerazione aveva altezzosamente scritto il siciliano Timeo.

La gran prova è affrontata sul cadere del secolo V con le risonanze siciliane delle guerre del Peloponneso. Città e partiti in Sicilia tentano, inserendo nel grande conflitto la propria questione territoriale o la propria aspirazione al potere locale, di dare più vasta base alle proprie esigenze. Ma al congresso delle città tenuto a Gela, il delegato di Siracusa, Ermocrate, può fare appello a quello che potremmo dire il senso di una « nazionalità » siciliana, come a cosa universalmente intuita e sentita dall'assemblea. Non si parla più di « Greci di Sicilia », bensì di « Sicelioti ». Ed in questa espressione si vien facendo strada l'idea —

la quale ben presto s'affermerà — che siano da comprendere anche Siculi e Sicani, i cui nomi vengono intanto scomparendo. Tutta la storia del secolo V e del seguente mostra un sempre più diretto intervento degli indigeni negli avvenimenti politici dell'Isola; il che culmina — come già vide in una sua memorabile monografia Giulio Beloch — con la politica di Dionigi il vecchio. È il momento in cui il grande vigile spirito di Platone si manifesta perplesso sulle sorti dell'ellenismo in Sicilia, e dubita che l'Isola possa diventare ben presto o tutta fenicia o tutta osca, cioè italica; profetando, circa un secolo prima, l'avvento dello stato italico-meridionale di Roma.

* * *

L'apparizione di Roma negli affari di Sicilia, s'inserisce nell'ancora più vasto fenomeno del contatto di Roma con la civiltà ellenica; ed in questo evento fondamentale della storia dell'umanità, la funzione della Sicilia e della Magna Grecia appare operante al centro. Il processo di creazione di una cultura italiota e siceliota, lentamente maturato durante qualche secolo per la collaborazione delle genti del luogo con i coloni greci, ha offerto a Roma la possibilità di accostarsi alla immensa luce della civiltà ellenica, quale questa ardeva nelle terre italiane, non più soltanto sulle forze importate originarie, ma già alimentata da energie nostrane e da queste influenzata. La civiltà più illustre del mondo antico si offriva alla comprensione del mondo latino già elaborata congenialmente, sì che più facilmente questo poteva tradurla in forme della sua propria vita.

Sostanzialmente l'afflusso delle colonie greche costituiva perciò un avviamento verso l'unità romana, perchè faceva precedere un movimento di commistione etnica e di unificazione di tanta parte del paese sotto le grandi forme di una civiltà superiore; e questa offriva, già permeata di elementi in certo senso nazionali, a Roma e alla diffusione che lo stato romano doveva operare di essa nel mondo antico.

Tale duplice aspetto dell'accostamento di Roma alle regioni italiane di cultura ellenica, permette di cogliere motivi e momenti assai significativi per la comprensione dell'ulteriore storia siciliana. Quando nel 264 a. C. col passaggio delle truppe romane a Messina l'urto fra Roma e Cartagine si determina ormai irreparabile, la Sicilia mostra il suo intimo volto nell'improvviso larghissimo favore che per Roma si rivela, sull'esempio della città di Alesa, fra i municipi siciliani, durante le operazioni dei consoli Ottacilio Crasso e Valerio Massimo. Non eviteremo di ripetere, perchè assai ripetuto, che in questo momento Roma acquisisce l'eredità della secolare politica siceliota contro Cartagine, da cui nasce l'imperialismo romano. Ma sottolineeremo come in questa adesione delle città siciliane si manifesti il valore dell'elemento italico. Partecipi alla elaborazione siceliota della civiltà ellenica, gli indigeni si erano accostati ai coloni; ma non ellenizzati. La lingua greca s'era diffusa fino a diventar comune in tutta l'Isola, mai approfondita fino a diventar lingua materna delle varie popolazioni. In età romana la Sici-

lia è trilingue, nel che va inteso che parlava, col greco e il latino, anche una lingua indigena. L'apparizione di uno stato italico, qual'era Roma, galvanizza i valori intimi dell'*ethnos* originario, rafforzato negli ultimi secoli da quei Campani, di stirpe sannitica, venuti in Sicilia quali mercenari al servizio di Cartaginesi e Siracusani. In nessun paese, dei tanti che ha conquistato nel mondo fuori della penisola, Roma s'è trovata subito in casa sua come in Sicilia.

Attraverso questo fervore della popolazione preponderante, Roma completa dapprima rapidamente la sua conquista politica. I Siculi sentono l'affinità di costumi e di lingua coi Romani e finiscono col fondersi rapidamente — come non avevano potuto in tanti secoli coi Greci — con gli elementi latini che soggiornano in ogni città di Sicilia, già in gran numero *otiandi ac negotiandi causa*. Onde interpreta un fatto storico e viene incontro ad una realtà politica Antonio, quando, come disposizione testamentaria di Cesare, concede ai Siciliani la cittadinanza romana o almeno latina con la *lex Julia de Siculis*. Diventa latino l'orientamento della cultura siciliana. Le tradizioni greche nella sua architettura e nella sua plastica — nelle quali nondimeno, al di sotto della forma ellenica, vigoreggiano sempre uno spirito di grandiosità ed un senso di realismo, nettamente italici — non impediscono alle città di Sicilia, per lunghi secoli, di adornarsi di edifici schiettamente romani, di coltivare l'arte romana del mosaico e il ritratto; mentre l'antica tradizione letteraria ellenica non si oppone a che Tito Calpurnio riprenda in lingua latina la tradizione bucolica, Cecilio di Calatte quella della retorica, ed altri la storia, la tecnica e la scienza.

Roma pertanto non solo perfeziona l'unità insulare, cui tutta la precedente storia siciliana di mezzo millennio tendeva, e la rafforza con la sua amministrazione sulla base di una considerazione realistica delle entità regionali; ma salda l'Isola in un aspetto unitario di civiltà, di amministrazione e di politica con la penisola italiana.

* * *

Il mito dei valori esclusivi dell'ellenismo — uno dei fuochi, insieme col medioevo germanico, su cui la concezione della grandezza umana propria del pensiero romantico ha mosso tanta parte nella storiografia dell'Ottocento — poteva essere svolto agevolmente in una terra come la Sicilia. Questa forniva docile abbondante pretesto per la svalutazione della romanità, che dà il tono a quella critica storica che poteva giudicare un generale come Pompeo, che aveva portato le aquile vittoriose in tanta parte del mondo, « un valente sottufficiale di cavalleria » e irrideva alla virtù di Catone, quale « don Chisciotte dell'aristocrazia ». La vita romana della Sicilia è perciò dipinta come grama e decaduta, in fatale contrasto con la felicità e lo splendore che avevano illuminato, prima della conquista, le libere città elleniche. E la romanità di Sicilia è divenuta fenomeno inafferrabile, del tutto insignificante di fronte al sostanziale ellenismo che dalle prime colonie all'età bizantina — anzi all'età normanna — avrebbe permeato la vita siciliana.

A questo giudizio s'è potuto pervenire, generalizzando testimonianze, valide soltanto per particolari momenti o sotto determinati aspetti. Le malversazioni denunziate da Cicerone nel processo di Verre, a parte il loro prevalente interesse in servizio di un'accusa, non possono che riferirsi ad un episodio, il quale rappresenta un attimo nel corso dei secoli del dominio romano; chè anzi la possibilità stessa offerta in quell'occasione ai cittadini di opporsi, vincendo, ad un governatore indegno, sostenuto dalla solidarietà di una classe potente, è un esempio, dei più insigni ma non il solo, delle cure dello Stato romano per le province. La decadenza che Strabone registra della vita economica e sociale in Sicilia, si riferisce al periodo delle guerre servili; e l'abbandono, da Strabone stesso lamentato di alcune antiche illustri città della costa meridionale, è in rapporto con la comparsa della malaria — ignota in Europa fin verso il III secolo a. C. — che aveva fatto disertare alcuni siti. Fenomeno che si ripete esattamente in Magna Grecia. Ma la Sicilia romana è tutt'altro che spopolata. Il vecchio Plinio che diversamente da Strabone segue il criterio di una statistica geografica, basata su dati ufficiali, menziona un numero cospicuo di città, 68; e le ricerche archeologiche attestano che la distribuzione degli abitati nell'Isola compie proprio in età romana il suo passo decisivo, se troviamo, al di là delle città ricordate dagli autori, un borgo o almeno una fattoria romana alla base di quasi tutti i comuni odierni. Non si costruiscono templi, o meglio non sussistono templi romani, tranne che ad Agrigento e Taormina; ma in compenso fioriscono le opere dell'ingegneria sociale. Terme ed acquedotti, fontane e teatri ed anfiteatri sorgono in gran numero per ogni dove. Si stabilisce una vasta rete di comunicazioni, testimonianza di un *cursus publicus* assai frequentato. Gli avanzi di età romana restituiti da parecchi centri minori dell'interno, quali Centuripe e Randazzo, testimoniano una vita intensa di lavoro, propiziatrice di un benessere diffuso, allietata dagli splendori di un vivace artigianato.

Qualche cosa, insomma, di ben diverso di quel che è di norma rappresentato nella cultura corrente come un periodo nel quale — per servirci delle espressioni di un noto libro di divulgazione scientifica sulle province dell'Impero Romano, assai pregevole per altri riguardi — « la condizione meno miserabile era quella dei pecorai e dei caprai, cui almeno le greggi stesse fornivano di che nutrirsi e vestire ».

I lunghi secoli del dominio romano hanno realizzato le condizioni ideali della vita e della cultura siciliana: la partecipazione ad un sistema politico che assicurava intima unità con la gente più affine e col paese più vicino — l'Italia — ed insieme consentiva un diretto collegamento con le coste settentrionali dell'Africa, alle quali la geografia e la tradizione rivolgono il lavoro e l'economia siciliana, come a paese complementare. E questo, attraverso un'organizzazione autonoma e rispondente alle particolari necessità del paese, quale lo schietto senso realistico dell'amministrazione romana aveva saputo congegnare, creando, al di sotto dell'unità provinciale una duplice partizione, che faceva capo alla questura di Siracusa e a quella di Lilibeo — alla cui funzione si sostituisce gradualmente Panormo — non tanto per perpetuare, secondo l'ipotesi

del Mommsen, le unità preesistenti dello stato siracusano e della cosidetta *eparchia* cartaginese, quanto per aderire alle diverse esigenze delle regioni orientali ed occidentali dell'Isola, basate sulle linee madri della sua struttura geofisica, convalidate dal doppio, diverso fondo etnico, e manifesta in circostanze divergenti dell'ordine economico e di quello etico e spirituale.

La conquista bizantina non sconvolge, in un primo momento, le condizioni di questo complesso e delicato equilibrio, a causa dell'italianizzarsi di Bisanzio attraverso il possesso dell'Esarcato, di Roma, della punta della Calabria e di qualche frammento di territorio sul mare specie in Puglia; per la riconquista dell'Africa proconsolare. Ma soprattutto per l'azione equilibratrice, svolta in senso sempre più politico e sociale, della Chiesa, la quale con san Gregorio Magno tien desti i rapporti della Sicilia con Roma e l'Italia, come non mai furono più desti: con vincoli cioè non tanto politici e statali, quanto di interessi sociali e morali. Non è senza significato che dopo san Gregorio la Sicilia abbia dato, in meno di cento anni, cinque pontefici alla Chiesa romana.

Ma gli eventi del secolo VIII, che sempre più attraggono verso l'oriente la politica di Bisanzio, la perdita dell'Esarcato e della Puglia, la conquista araba dell'Africa settentrionale già compiuta a metà del secolo VII, creano uno stato di cose nettamente in contrasto con quello del periodo precedente. Appartata tra un'Italia langobarda ed un'Africa araba, da queste nettamente separata non tanto da barriere politiche, quanto da diversità di costume, d'economia, di interessi, la Sicilia vede stroncati i suoi naturali legami con Roma, da questa si distacca anche per la disciplina della Chiesa stretta ormai al patriarcato di Bisanzio. Isolata dall'Africa dalla quale non più provengono correnti di traffico e di idee, ma orde di saccheggiatori. Vive come avulsa dal suo mondo in un mondo che non è suo. Uno storico bizantino — il più importante per questi secoli — può parlare della nostra Isola come dell'estrema provincia dell'Impero. E tale veramente appariva nella remota Bisanzio, rispetto alle province balcaniche e anatoliche. L'organismo statale lontano si fa sentire soltanto attraverso la presenza d'un esercito d'occupazione e di esattori e funzionari, ai quali non sarà arbitrario attribuire l'incomprensione, facile per chi venga da fuori, delle necessità dell'amministrazione concreta, e più ancora delle raffinate esigenze psicologiche di un popolo complesso e vigile, quale è sempre stato il siciliano.

La cultura dell'Isola, già da tanti secoli entrata nel pieno ciclo della cultura latina, scompare completamente come entità a sè. Noi non troviamo alcun documento che ci autorizzi a parlare di cultura locale. Manca a questa ogni possibilità di affermarsi, costretta com'è a trovare le sue espressioni — in un paese che non è greco ma latino — in un greco che può essere noto come lingua dotta, quando la lingua materna è il latino. Mancano perciò completamente personalità che emergano nella loro stessa terra. E questo inaridirsi dei quadri spirituali, fatale in ogni tempo e in ogni luogo, è pienamente comprovato dal fatto che quei prelati e letterati siciliani, cui l'alto ingegno e gli studi consentono di affermarsi, non sono mai figure del mondo siciliano; ma questa loro

affermazione trovano nelle gerarchie della Chiesa e nel mondo della cultura della metropoli bizantina. Anche gli schemi dell'arte d'Oriente restano per la Sicilia acquisizioni sterili, per nulla sentite dalle maestranze locali; sì che veramente il decadimento della vita culmina nella modestia formale dei monumenti. In nessun periodo l'arte siciliana ha così profondamente languito come in quello bizantino.

In un suo ardente discorso, un siciliano del cadere del secolo IX, Pietro vescovo di Argo, ripensando alla sua terra lontana non può vantarne ricchezza o splendore di civiltà, magnificenza di monumenti o savi ordini politici, ma solo i doni della natura « il sito, la vastità, la bellezza, l'aere trasparente, la sapienza, prudenza e giustizia degli uomini ». I beni che nessun evento giammai è riuscito a toglierci. Quelli che nondimeno sono il presupposto del benessere e della civiltà, ma non la civiltà e il benessere stesso nè materiale nè dello spirito.

In questo acuto contrasto tra realtà della situazione politica e valori ed esperienze storiche, il dramma, poggiando sulle forze occulte della stirpe, trova la via d'esplodere in vari movimenti di secessione dall'Impero, che mirano ad infrangere il fatale legame. Operano allora nuovi germi politici che, nel trasformarsi dei vecchi organismi già esistenti e nel lento sorgere di nuovi, intravvediamo affini a quelli stessi che stanno alla base dei comuni italiani e delle repubbliche marinare; un potenziarsi del regime municipale, che diviene sempre più unica realtà politica e amministrativa; il determinarsi tra la classe dei *clarissimi,* i ricchi proprietari terrieri dell'antico ordine senatorio, di atteggiamenti che preludono al sistema feudale; il sorgere di milizie cittadine e di naviglio isolano, che hanno consapevolezza di questa loro natura. Forse gli uomini che tentarono ripetutamente la secessione dell'Isola dall'Impero, non misurarono ch'essa avrebbe distrutto un elemento negativo, senza creare le condizioni positive del rinascere. Ma gli eventi non consentirono l'esperienza finale. Il maggiore di questi moti, quello capeggiato al principio del secolo IX da Eufemio, anzichè sboccare nella indipendenza, interviene come elemento concomitante a favorire la già ineluttabile conquista musulmana dell'Isola. E questa, lungi dal risolverla, sostanzialmente aggrava la crisi della vita siciliana. Perchè, se assicura ben presto l'autonomia, pone il potere in mano di gente estranea e lontana; se consolida un elemento basilare della vita dell'Isola, la comunanza dell'Africa del nord, approfondisce in compenso il distacco dall'Italia e da Roma.

Ma permangono in Sicilia i segni della vitalità dell'elemento italico di base, nella cultura cristiana del clero, nella parlata latina del popolo, nelle superstiti forme di tradizione, nello stesso completo estraniarsi degli abitanti dalle manifestazioni della vita del potentato musulmano. Basteranno i fermenti sopravvenuti con la conquista normanna, perchè questi germi tornino a fiorire, facendo sì che l'Isola si presenti alle soglie del nostro millennio, nella cultura e nella lingua, all'avanguardia della latinità romanza. E il problema politico si ripresenta, informando della sua necessità i secoli della storia siciliana fino all'intervento dell'Isola nell'unità nazionale e nella sua espansione nel Mediterraneo.

* * *

La storia, che non insegna nè è campo di giudizi, ma ricerca di chiarimenti e di comprensione dei fatti umani, in questo processo lungo e costante del divenire unitario delle genti di Sicilia verso un sistema italo-africano, ci consente d'intendere appieno il motivo fondamentale di tutta la vita siciliana nel millennio e mezzo che ha seguito la dissoluzione dell'Impero. L'irrequietezza che ha caratterizzato la storia bizantina dell'Isola, come l'atonia dell'elemento locale nel periodo arabo, e il malessere che ha segnato la dominazione spagnuola, dipendono dall'appartenenza a sistemi gravitanti verso altri centri che non siano quelli verso cui gravita l'Italia. Gli splendori dell'età normanna derivano sostanzialmente dal realizzarsi di queste esigenze fondamentali.

E ciò può spiegare, a chi abbia bisogno di intenderlo, lo slancio con cui l'Isola si è rivolta, nel Risorgimento, verso la Patria italiana, superando la millenaria tradizione di un millenario distacco e dei molti secoli di autonomia politica; trovando quindi la forza — che sarà domani e sempre operante — di superare serenamente le asprezze e le incomprensioni, che uomini d'altre regioni d'Italia hanno fatto a gara di riservare, tra tanto rivoltante elogio retorico, alla bella amante datasi per amore.

BIAGIO PACE

RUGGERO SETTIMO

RIEVOCARE in queste giornate tragiche per la mia Sicilia e per tutta l'Italia le pagine recenti e ancora palpitanti della storia che condusse l'Isola generosa all'unità italiana — pagine che per brevità di sintesi ho compendiate nel profilo dominante di Ruggero Settimo — è stato per me un bisogno e, contro tutte le assurdità che il ribollimento degli animi ha rimesso in circolo, un dovere.

Quelle pagine di vita temprata alle più pure altitudini della spiritualità umana assumono poi in me uno speciale rilievo dal fatto, che la società in seno alla quale sono cresciuto comprendeva, oltre la generazione da cui nascevo, ancora gli ultimi esemplari della generazione portentosa che aveva capeggiato gli avvenimenti di Sicilia dal 1810 al 1860. Si respirava storia e una grande storia, e noi giovani ne accoglievamo con religiosa meraviglia come un sacro legato insegnamenti e moniti.

Ho conosciuto mio nonno, ch'era nato nell'anno del Terrore, il 1793. Si diceva di lui, parlandone ancora sottovoce, ch'era stato carbonaro. Morì nello stesso anno che Vittorio Emanuele II e Pio IX, nel 1878, quando avevo cinque anni, bastevoli per farmi ricordare lo stupore della solennità di quei tre funerali in Monreale. Mio padre, fuggito da Palermo diciannovenne insieme con suoi compagni d'università — Edoardo Pantano, Nicolò Rammacca, Salvatore Minneci, Pio Perrone e altri — aveva combattuto con Garibaldi a Milazzo. Quando nel 1892 divenni per pubblico concorso impiegato del Banco di Sicilia con 500 lire annue, ne era Direttore Generale l'ottuagenario Duca della Verdura, dai capelli e dalla barba alla Mazzini, lo stesso che nelle cronache della rivoluzione del 1848 è ricordato col titolo di « duchino ».

Per le vie di Palermo ho veduto aggirarsi fra la generale reverenza l'aristocratica figura di Vito D'Ondes Reggio, che portava invece la barba a collana, come il suo amico personale Cavour; il venerando Salvatore Cappello, quarantottista, cospiratore e combattente, bel vecchio aitante e dal portamento ancora eretto; Francesco Perez, altro quarantottista, alto solenne col maschio volto pensoso tra due diplomatiche fedine; meno anziano di loro Camillo Finocchiaro Aprile, pacato, riservato, silenzioso, di cui si sussurrava che lui giovanissimo aveva dato consigli di prudenza a Mazzini; il piccolo e vivace Marchese Ugo Delle Favere, quarantottista anch'egli, che, sindaco di Palermo durante il centenario dei Vespri volle rispondere personalmente dell'ordine pubblico ponendo la condizione che per tutta la durata delle celebrazioni, e furono parecchi giorni, coll'intervento di Garibaldi e di rappresentanze di tutta l'Italia, non si mostrasse per le vie della città nè un carabiniere, nè una guardia di pubblica sicurezza. Ma sopra a tutti sovrastava il già leggendario Francesco Crispi, che metteva in festa la città ogni volta che vi tornava anche da semplice privato, e che i parlermitani chiamavano per antonomasia « Ciccio ». Non vi si vide invece mai Antonio Di Rudinì, il quale, giovane e focoso sindaco di Palermo nei giorni della sommossa del 1866, era sceso ai Quattro Canti armato di fucile a sparare sulla folla. Palermo, benchè disapprovasse quel moto popolare inconsulto, non perdonò mai a un suo

sindaco di essersi degradato a fare un atto da « sbirro »; e Di Rudinì dovette esulare nel continente e benchè più volte presidente del Consiglio non potè più mettere piede nella sua città natia. L'anima siciliana è cordiale, ma le sue fratture sono insanabili.

Mio padre ci conduceva giovinetti in *visite di dovere* dall'avvocato Don Peppino Palmeri, dall'avvocato-principe Don Peppino Puglia, dall'abate domenicano, gran predicatore, Luigi Maggio, ecc. ecc.; ed erano visite piuttosto noiose per noi, ma ne riportavamo la convinzione di un ossequio dovuto a personalità che avevano fatto grandi cose per l'Italia. Egli teneva a che noi conoscessimo personalmente uomini e cose. Ed io ricordo ancora la mia emozione, quando un giorno a Palermo mi fece parlare per strada con uno dei tre congiurati del Convento della Gancia scampati attraverso la « buca della salvezza » dopo l'infausto 4 aprile 1860. Era un modesto popolano a lui devoto, e raccontava, che le donne di via Alloro, avvertite da misteriosi rumori dall'interno della Gancia, capirono e sciorinarono grandi lenzuola di bucato lungo i muri esterni del convento e stavano lì presso a ciarlare ad alta voce, e a cantare a squarciagola per impedire ai soldati che circondavano l'edificio di udire i colpi di piccone, che dovevano aprire la breccia, donde i tre poterono venir fuori miracolosamente illesi, mentre tredici loro compagni venivano fucilati a Porta S. Giorgio, nella piazza detta poi delle Tredici Vittime.

Ma a che particolareggiare? Intorno a noi era tutto un mondo saturo di ricordi storici e nobilitato da figure interessanti ciascuna a suo modo. V'erano molti che conservavano nel tratto circospetto e altero l'impronta del cospiratore di stile; v'erano i mazziniani intransigenti, sdegnosi, inclini alle decisioni generose e arrischiate; e v'erano i garibaldini, facilmente riconoscibili a colpo d'occhio, spavaldi, festosi, che si tenevano sempre pronti all'avventura scapigliata. E tutti costoro, malgrado le differenze, avevano un solo comune denominatore, il patriottismo; e non erano chiamati altrimenti che « patriotti italiani ». Dov'erano i siciliani « indipendentisti »? dove i « federalisti », gli « autonomisti », i « separatisti », i « regionalisti »?... Io non ne ho conosciuto un solo e ho dovuto apprendere dai libri, che ce n'erano stati. L'ultima risacca del particolarismo fu quel concetto di « decentramento amministrativo », che ispirò nel 1896 l'infelice esperimento del Commissariato Civile per la Sicilia, affidato al ministro s. p. Codronchi. Ma nel 1860 era stato come se un incendio di passione unitaria nazionale, dopo brevi inevitabili contrasti, avesse bruciato tutte le scorie delle età consunte. La mia generazione non ne trovò più traccia. Lo stesso movimento insurrezionale dei Fasci Siciliani, trenta e più anni dopo, si fece da contadini che recavano in processione i ritratti dei Reali d'Italia.

Se ora da tutto quel mondo vulcanico, che conobbi ancora incandescente, come dopo una grande fase eruttiva, io prelevo la figura di Ruggero Settimo, lo faccio per due ragioni. L'una, che il suo nome giunse alla mia generazione come quello del capo supremo dall'autorità indiscussa, riconosciuta per generale consenso da tutti i suoi contemporanei; l'altra, che nella sua personalità eminente si rispecchiarono e maturarono tutti i passaggi dal « sicilianismo » a oltranza della fine del Settecento al grido dell'incondizionata « unità italiana » del 1860. In lui tutti quei pas-

saggi, necessariamente graduali, non mai arbitrari, anzi naturali e perfettamente logici, si spiegano e giustificano, componendo una linea nettissima di consapevolezza storica e di dignità nazionale. Che se poi nell'azione politica svolta per alcuni decenni da Ruggero Settimo s'intrecciarono anche rapporti attivi tra la Sicilia e l'Inghilterra, anche da questo ricordo può scaturire oggi un molto serio insegnamento.

* * *

Il rimprovero leopardiano: « virtù viva sprezziam, lodiamo estinta » non può essere in alcun modo applicato al caso di Ruggero Settimo. Nessun uomo è stato mai così altamente e costantemente onorato in vita da sovrani e popolo, amici e avversari, connazionali e stranieri; di nessuno la memoria è rimasta circondata di sì concorde venerazione, anzi di un rispetto che la più chiara comprensione dei tempi ha via via accresciuto.

Nato per il comando, l'esercizio di esso gli fu sempre facile, perchè spontaneamente devolutogli, più volte in misura maggiore ch'egli stesso non abbia accettata: poi che non ambizione lo spingeva alla testa degli altri, anzi un'innata modestia lo portava ogni volta a tirarsi indietro; finchè spirito di servizio e volontà di bene non lo inducevano a concedersi nel confronto; ma anche allora proporzionando la propria autorità al bisogno e non più.

E quest'autorità, tutta e soltanto morale, anche e anzi principalmente per la sua misura, indice di vera saggezza, s'impose sempre a tutti nel modo più naturale, fece tacere intorno a sè ogni disparere; che più? rimase intatta anche nell'ora dell'insuccesso più completo. Fenomeno singolarissimo questo, specie durante il nostro Risorgimento, epoca di passioni politiche che nel contrasto si arroventavano fino al delirio; d'ire di parte che si scagliavano con veemenza illimite fino all'ingiustizia e non risparmiarono i nostri uomini maggiori e migliori: non un Mazzini, non un Cavour, non un Garibaldi, colpiti pur essi da sospetti, rampogne e condanne; mentre la fama di Ruggero Settimo passò illibata fra errori, tempeste e disastri, lasciandolo tal quale prima, al suo posto di capo, moderatore supremo, arbitro.

Aitante della persona, di salda tempra fisica, di belle e severe fattezze, il suo aspetto dignitoso e d'uomo sicuro di sè ispirava una sùbita fiducia e simpatia. La sua calma attenta e benevola nell'ascoltare faceva presentire in lui la ponderazione e la giustizia. Anima generosa e disinteressata, nessuno fece mai invano appello al suo sacrificio personale. Ed aveva negli atti un che di semplice e d'augusto insieme, riuscendo accostevole per la bontà e distante per l'insopprimibile plasma aristocratico. La sua mente duttile, equilibrata, positiva, aliena dai voli della fantasia e non fatta pei colpi di genio, colta quanto bastava per giudicare, quando giudicasse, con onesta cognizione di causa; era capace di pensare con tutti e senza partito preso contro nessuno. Perciò egli non si mise mai di proposito fuori del suo tempo, nè contro di esso, ma seppe collocarsi all'altezza degli avvenimenti e signoreggiarli quant'era praticamente possibile, nei settant'anni circa che durò il suo servizio sociale, da quando quat-

tordicenne s'imbarcò guardia marina borbonica sul « Tancredi » della flotta napoletana, a quando ottancinquenne morì in terra d'esilio, presidente del primo Senato italiano, col cuore vòlto a Roma capitale necessaria d'Italia.

Signoreggiarli quant'era caso per caso possibile! Chè se egli parve talvolta pavido o incerto, in lui non era debolezza o irresolutezza personale, ma operava giudiziosamente quel « tatto del possibile » che, come Cavour poi disse, è una dote dell'uomo di Stato e gli fa trovare ogni volta la misura dell'azione. Ruggero Settimo percepiva con raro intuito la maturità e immaturità delle situazioni, la proporzione o sproporzione tra i programmi ideali e i mezzi per eseguirli; epperò il suo comando fu sempre prudente, resistendo agli accesi, agl'impazienti animati da eroici furori, ma pronti a trascorrere per vie senza uscita, seminatori di rovine e facitori di vittime.

Solo quando alla fine la grande direttrice della storia d'Italia si compose al di sopra di tutte le vedute frammentarie e le accelerazioni generose ma intempestive e le stesse aspettazioni ben ragionate ma premature; quando la sua linea luminosa si rivelò quasi di sorpresa come un'epifania dello spirito nazionale italiano, nella *plenitudo temporum,* nella scadenza improrogabile dell'idea dell'unità d'Italia sotto la Dinastia sabauda; allora il grandioso evento finale dette torto ai corrivi e ragione ai pazienti che avevano saputo aspettare senza deflettere.

Fra costoro, animatore con la sua fede e moderatore col saggio consiglio, primeggiò Ruggero Settimo. Ma il popolo siciliano non attese neppure l'epilogo glorioso per dargli ragione. Esso comprese sempre come per istinto questa superiore umanità e saggezza di Ruggero Settimo, intesa unicamente al maggior possibile bene pubblico; nè mai gl'imputò gl'insuccessi, comprendendo ch'erano dovuti a troppe cause per essere personali; nè mai gli sottrasse la propria fiducia e riconoscenza.

Caso unico in tutte le storie civili del mondo! Quando nel marzo 1849 l'edificio rivoluzionario e politico siciliano era per crollare, quando delusione e sgomento stavano per prevalere negli animi e quasi scoccava, come suole, l'ora delle recriminazioni, un voto unanime del Parlamento Siciliano, interprete del sentimento di tutti i cittadini, volle mettere fuori causa il Capo della rivoluzione, Ruggero Settimo, e lo proclamò « Padre della Patria »! Era più che un giudizio sulla persona, una sentenza storica di rara chiaroveggenza e dignità, che faceva onore insieme a un Uomo e a tutto un Popolo intelligente, saggio e generoso.

* * *

Nacque Ruggero Settimo in Palermo il 19 maggio 1778 da Traiano principe di Fitalia e da Maria Teresa Naselli dei principi d'Aragona — la madre discendente da famiglia patrizia pisana immigrata in Sicilia nel sec. XV —. Secondogenito e perciò cadetto, orfano di padre a 5 anni, si dedicò alla carriera delle armi e, per particolare vocazione, alla marina, non ritenendo per sè dei titoli nobiliari paterni e materni che quello generico di cavaliere. Di 13 anni entrò nell'Accademia di Marina di Napoli e un anno dopo, compiuto un breve periodo di prova sulla corvetta

« Fama », fu imbarcato sul vascello armato « Tancredi » e indi sul « Guiscardo » col grado di guardiamarina.

Su questa nave prese parte alla mal riuscita spedizione della squadra napoletana, insieme colla britannica, contro Tolone (16 settembre-fine dicembre 1793). Nel 1795 pure sul « Guiscardo » e insieme con navi inglesi partecipò a un combattimento contro una squadra francese vicino al Golfo di Fréjus, terminato con la resa e l'incendio del vascello nemico « Alcide ». Promosso alfiere nel 1796 e imbarcato sulla fregata « Cerere » nel 1798 passò a far parte della divisione navale comandata dall'ammiraglio Francesco Caracciolo — lo stesso che doveva essere impiccato un anno dopo all'albero maestro della nave ammiraglia inglese per ordine dello sleale Nelson —; e combattè con successo in varie spedizioni i barbareschi che infestavano il Tirreno e la costa occidentale della Sicilia. Nell'ottobre dello stesso anno la « Cerere » insieme con un'altra fregata napoletana, l'« Aretusa », e con una squadra alleata al comando di Nelson, composta di navi sicule, inglesi e portoghesi, rioccupava, togliendola al presidio francese, lasciatovi da Napoleone, l'isola di Malta, appartenente a S. Maestà Siciliana, nel cui nome e sotto la cui bandiera veniva solennemente riconquistata, con l'esito finale che tutti sappiamo. Nel dicembre 1798, rientrata la « Cerere » a Napoli, perchè sostituita a Malta dalla « Sirena », ne sbarcava Ruggero Settimo, proprio nei giorni della rivoluzione: la Corte era fuggita in Sicilia, la città già investita dalle truppe di Macdonald e di Championnet, in preda ai rivoltosi, i quali proclamavano la Repubblica partenopea.

Ligio al proprio dovere di soldato leale Ruggero Settimo comprese che il suo posto era a Palermo, al sèguito del suo Re. Ivi giunto, venne imbarcato sulla corvetta « Fortuna » e inviato in crociera nell'Adriatico. Promosso nell'aprile 1799 tenente di vascello, gli fu dato il comando del brigantino « Stromboli », poi del « Lipari ».

Alla fine del 1799 il reame di Napoli era riacquistato al re Ferdinando dalle orde del famigerato cardinale Don Fabrizio Ruffo. Poi anche la repubblica romana cadeva. Gli Alleati riprendevano fiato. Allora il « Lipari » venne destinato, dal febbraio al giugno 1800 con la flotta alleata agli ordini dell'ammiraglio inglese Keith al blocco di Genova, conchiusosi colla resa di quella città.

Nel 1801 il « Lipari » era in crociera in Adriatico, sempre al comando di Ruggero Settimo, per assicurare le comunicazioni tra il Napoletano e l'Austria, dove risiedeva temporaneamente la turbolenta regina di Napoli Maria Carolina; quando gli occorse un grave incidente con una squadra di quattro navi inglesi, la quale inopinatamente lo trattò anzichè da alleato, da nemico. Che era avvenuto? In quei giorni il Re di Napoli, auspice la regina, donna d'ingegno, ma che faceva consistere la sua abilità diplomatica nel fare trattati nello stesso tempo e con doppiezza con le due parti opposte, aveva conchiuso a Vienna un accordo segreto di neutralità colla Francia, cedendole anche una fregata napoletana in Ancona, e dimenticandosi dell'alleanza coll'Inghilterra. Prontamente edotto della cosa il comandante della squadra inglese in Adriatico impose all'ignaro comandante del « Lipari » di ammainare la bandiera reale e di arrendersi. Ruggero Settimo al buio d'ogni cosa, privo di

ordini, si fece cannoneggiare e solo di fronte alla schiacciante superiorità nemica si arrese, dando alle fiamme il « Lipari » incagliato. Egli fu condotto prigioniero per alcuni giorni e indi, il 20 giugno 1801, sbarcato a Ragusa in Dalmazia. Di lì potè raggiungere con un trabaccolo Barletta e infine ricondursi a Napoli, dove provocò un procedimento disciplinare, affinchè si giudicasse della sua condotta. Il consiglio di disciplina lo dichiarò « esente da qualunque carico » e un real dispaccio lo confermò « interamente meritevole di alti comandi di bastimenti di guerra e di altre reali commissioni ».

Nel giugno 1802, infatti, al comando della corvetta « Aurora » egli scortò il vascello « Archimede », sul quale il Re e la Corte ritornavano da Palermo a Napoli. Poi fu adibito di scorta ai *pacchetti* (così si chiamavano allora dall'inglese *packet* i battelli postali) tra Napoli e Palermo. Nel 1804 fu imbarcato sull'« Archimede » quale aiutante maggiore della squadra comandata dal conte di Thurn e partecipò così a una nuova spedizione contro legni barbareschi nelle acque di Tunisi. L'anno appresso fu dapprima aiutante maggiore dell'ammiraglio Carlo Acton sulla fregata « Sibilla », indi destinato a terra presso il Dipartimento marittimo di Napoli, ma per poco.

Invero un'altra tempesta si avvicinava. Mentre l'ambasciatore del re di Napoli a Parigi, marchese Gallo, confermava il 21 settembre 1805 il patto di neutralità segretamente concluso nel 1801 colla Francia, la regina Maria Carolina, fedele alla sua politica dell'infedeltà sistematica, stringeva da canto suo un accordo cogli Alleati della terza coalizione antinapoleonica. L'intesa veniva ratificata a Vienna il 26 ottobre dello stesso 1805 e il 19 novembre forti contingenti anglo-russi sbarcavano a Napoli. Napoleone si sentì giuocato e gridò al tradimento. Un suo esercito agli ordini di Saint Cyr e di Massena varcò immediatamente le frontiere del Napoletano. Gli Alleati, discordi fra loro, si ritirarono. L'esercito di Ferdinando si sbandò. Nuovamente la Corte dovette fuggire, il 23 gennaio 1806, a Palermo; mentre il 14 febbraio le truppe francesi facevano il loro ingresso nella capitale partenopea. Giuseppe Bonaparte assumeva il 30 marzo la corona di Napoli e di Sicilia, trasferita di poi a Murat.

Ruggero Settimo tornò quella volta nella sua Palermo sul *pacchetto* « Leone » di scorta alla regina del malanno imbarcata sull'« Archimede ». Il 12 agosto 1806 era promosso capitano di fregata, destinato al comando della corvetta « Aurora » e spedito a sostenere dalle coste calabre le ultime resistenze regie contro i Francesi. Poi fu inviato colla stessa nave alla difesa della piazza di Gaeta e per l'azione da lui ivi spiegata venne in sèguito decorato di medaglia d'oro. Indi verso la fine del 1806 fu inviato, sempre con l'« Aurora », a Londra, latore di un plico segreto per quell'ambasciatore napoletano principe di Castelcicala. E poi ancora nel 1807 al comando della fregata « Minerva » fu destinato a operare con altre forze navali anglo-sicule a presidio delle isole Flegree; dove combattimenti e occupazioni si avvicendarono con varia fortuna sino al 1808, quando quelle isole vennero saldamente conquistate dal Murat. Ancora nel 1809 un corpo di spedizione anglo-siculo sotto il comando nominale del principe Leopoldo di Borbone ed effettivo dell'ammiraglio inglese Stuart, con la partecipazione di Ruggero Settimo sulla fregata « Mi-

nerva », tentò un colpo di mano sulle isole antistanti al golfo di Napoli; ma dopo i primi successi un violentissimo combattimento l'obbligò a sgombrare le basi occupate e ad abbandonare la partita. Fu l'ultima spedizione e l'ultimo fatto d'armi cui prese parte Ruggero Settimo. Nel 1811 egli lasciava per motivi di salute il comando della « Minerva » e il servizio attivo, per non rientrarvi più. Ebbe in quella vece la carica di membro del Consiglio di Marina e di segretario consulente.

Vent'anni, dal 1791 al 1811, tra i suoi 13 e 33 anni di età, vent'anni di vita marinara e di guerra guerreggiata sul mare, tra rischi d'ogni sorta e combattimenti quasi continuati, tra missioni d'alto impegno e responsabilità a tutto carico, plasmarono l'animo del giovane, condottiero nato, adusandolo con un martellamento quotidiano allo sprezzo del pericolo, al controllo sempre vigile di sè e degli altri, alla disciplina più severa, al senso della gerarchia e del comando, alla scuola del dovere che non discute, del sacrificio che non esita, anche per semplice punto d'onore...; ma gli fecero anche acquistare l'abito della meditazione raccolta e silenziosa sulle proprie esperienze, sugli ammaestramenti di una esistenza piena di lotte, d'insidie, d'imprevisto, di rivelazioni inattese.

A questa impareggiabile propedeutica per la conoscenza e il governo degli uomini mancava ancora un'esperienza diretta della vita politica e dei problemi capitali del suo tempo. I cinque anni successivi colmarono questa lacuna e trasferirono Ruggero Settimo dal rango di spettatore a quello di attore e alla fine di protagonista.

FRANCESCO ORESTANO

(*Continua*).

UNA PASSIONE SIMULATA PER GELOSIA DA ADELAIDE RISTORI

LE tre lettere che seguono ci fanno conoscere un ignorato episodio della vita della più grande attrice del secolo XIX. Quella che aveva interpretato così mirabilmente le figure passionali create per le scene dai più grandi drammaturghi, a un certo momento della sua vita (quando era al colmo della sua gloria europea e già s'apprestava a cogliere allori sui teatri delle due Americhe) passati di poco i quaranta si trovò a fingere, a « inscenare » per suo conto un dramma domestico con l'illusione di riuscire per tal mezzo a sciogliere i tenacissimi legami d'amore che la tenevano avvinta da tre lustri al marchese Giuliano Capranica del Grillo. Sono note le vicende romanzesche del loro fervente amore e del loro matrimonio, durato, prima e dopo il fugace trascorso maritale del quale si fa cenno nella prima delle lettere che pubblichiamo, sempre senza nubi. Ispirata da cocente gelosia, nel vedersi indegnamente trascurata dal consorte, la grande interprete della *Didone abbandonata* e di *Rosmunda* architettò nella sua accesa fantasia un romanzo d'amore del quale avrebbe dovuto figurare oggetto un impossibile « fantoccio » », non giovane, non libero, e neanche a portata di mano, col quale la grande dama immaginò di aver tenuto amoroso compromettentissimo carteggio. (È una situazione che in qualche modo anticipa d'un venticinquennio quella che Alessandro Dumas figlio porrà in iscena con *Francillon*).

Nella prima lettera (ma ultima cronologicamente) da noi riportata, la Ristori, con frasi invero teatralissime dà conto a persona amica di questa « passione criminosa » che la sua « vulcanica mente » aveva tramato con « pensiero infernale » due anni innanzi. Le due lettere che seguono, uniche venute nelle nostre mani dell'« interminabile » carteggio franco-italiano, sono indirizzate idealmente all'oggetto inconsapevole della simulata passione. Sul conto del quale personaggio, e delle altre persone chiamate in causa in queste lettere, non siamo veramente in grado di poter fornire speciali chiarimenti: di più sarà forse possibile saperne il giorno che potessero essere riordinate le carte dell'Archivio Capranica. Per intanto ci è parso interessante partecipare ai lettori della « Nuova Antologia » questa singolare scoperta.

I.

4 Aprile (1865), Ore 8

... Furente di sapermi tradita da Giuliano pensai alla vendetta, ma ad una vendetta che dovesse essere pari all'offesa e che fosse degna della mia perfida imaginazione. Amare un altro la credei cosa troppo comune, e poi non avevo l'animo proclive ad amar nessuno. Un pensiero infernale mi prese. Sapevo bene che per la schiavitù in cui ero tenuta e la vigilanza dei Genitori di Adelaidina, e per la città in cui si viveva, non sarei mai riuscita a scoprirli sul fatto per potermi vendicare a piacere mio, né procedere a una separazione — ed un *bacio* e un *abbraccio* non erano ragioni sufficienti per chiederla a un tribunale. Pensai allora di immaginare una passione per me, ma una passione *criminosa straordinaria* affinchè, nel momento in cui sarei giunta a coglierli all'agguato, non potessero primieramente niegare la loro tresca; poi avrei fatto conoscere a Giuliano questo mio amore facendo scoprire un carteggio: così per la gravità di questo fatto, e per soddisfare alla sua passione con *quell'impudica* egli pure avesse consentito di buon grado alla separazione nostra.

Non misi a parte di ciò che la Clementina, la quale si oppose fortemente a questa ch'essa chiamava *pazzia* e protestava di voler svelare il tutto se mai fossimo arrivati agli estremi. Frattanto, però, io non ascoltando che la mia gelosia, lavoravo per il mio progetto. A Giulietta, che mi andava sempre istigando a vendicarmi di quell'infamia, imposi scrivere una lettera che le dettai come la dettai a quell'inoffensiva Giusep., dicendo appena il mio progetto ma ben confusamente... Erano le uniche persone con cui credeva potermi confidare. Vi unii il ritratto che m'era stato reso, con alcune lettere , da chi voi sapete e formai una corrispondenza amorosa interminabile! Non so come abbia potuto mettere insieme tante corbellerie come ne ho poste. Studiavo tutto il giorno: da mano mano che vedevo cose da Giuliano che mi straziavano il core, più *calcavo* la voce delle mie aspirazioni, aspirazioni romantiche...; e siccome io non ero troppo forte nel francese andavo a cercare dei passaggi più esagerati e li copiavo ponendovi frasi di circostanza per dare, con la verità, più colore alla favola. Dicevo ch'ero stata dalla tale e tale altra persona e nominavo le mie conoscenze intime ed indifferenti: con le prime parlava sempre del *mio bene,* con le altre mi seccavo... e via via. V'erano dei punti, però, che non trovavo sui libri quello che volevo, e non sapendolo comporre bene in francese (1), nella tema che dovendo esser lette dal giudice questi non sorridesse, vi ponevo dei brani in italiano. Tutto quello che la mia vulcanica mente poteva immaginare, tutto vi posi e tutto trovai. Però, come se un angelo mi ispirasse un buon pensiero in quel momento di furore, mi fece scegliere per quel fantoccio che doveva esser vestito, dopo un lungo scrutinio, una persona la quale, scoperta un giorno la verità, non avesse mai potuto far credere vere le mie esagerazioni amorose... Proprio fu un presentimento di ciò che poi accadde; vale a dire che guai se avessi scelto per me complice *fittizio* qualche individuo che stava accanto a me!! Chi ora toglierebbe dalla testa a chiunque, tanto più con l'appoggio di *disgraziatissimi* fogli, che io non fossi colpevole, non avessi a *vergognarmi* di comparire innanzi a qualcuno?! Benedico Iddio di avermi suggerito di far scopo della favola una persona che conobbi appena, che dimora agli antipodi, che è *maritato* e che *ha figli,* che non è più giovane, che ha infine tutto ciò ch'era necessario per farlo credere un eroe impossibile per la mia maniera di pensare. Nullameno voleva conservare quegli scritti per sciocchezza, perchè aveva altro sospetto, che poi è svanito. Chi mi avesse detto che dovevano dar argomento a tante infamie! Eppure sono contenta in certo modo di non averli distrutti: tutto serve a provare la verità delle mie parole se ve ne fosse bisogno. Sono due anni che il fatto è successo e le carte stavano presso di me e poi non credo della mia dignità giustificarmi. Esigo però da voi, che credo buon amico mio, che giuriate per l'anima di Vostro padre di non dir mai a Giuliano questo accaduto, perchè arrossirei ch'egli sapesse cosa fui capace di fare.

(1) Eppure la Ristori ebbe perfetta la conoscenza del francese parlato. A Parigi, con un ardimento che non ebbe la Duse, aveva accettato nel 1861 di recitare in francese all'Odéon *Béatrix*, dramma in 4 atti che Ernesto Legouvé aveva scritto apposta per lei. E l'anno prima aveva recitato in francese al Theâtre Français un atto della *Phédre* di Racine con tal successo che fu replicato per quaranta sere consecutive.

Leggete a Lodovico questo scritto, poi lo lacereremo insieme. Si persuada che mai avrò da vergognarmi dinanzi a chiunque.

Ho già chiesto a chi sapete il mio pacchetto per darlo alle fiamme e così sia tutto distrutto.

II.

Madrid (1), *il 13 9mbre '63*

Anima mia!

Ieri sera ancora, rimanendo cinque minuti soli insieme col nostro amico, si parlava di te. E sebbene le sue parole non mi recassero alcun conforto, che anzi mi torturavano di più, pure al parlare di te, al profferire il tuo nome provavo un sentimento piacevole. Ma, egli mi diceva, come, essendo a Gibilterra e non sapendo quando partiva di là, come non scrivere? È prova certa che non lo ha fatto perchè non se ne sentiva la voglia di farlo!... Con questi dubbi egli mi martellava il cuore senza pensarlo! Queste sono le domande che mi fanno perdere la ragione quando le faccio a me stessa.

Ed allorchè la considerazione del tuo carattere quale l'ho apprezzato, delle tue leali e nobili qualità, del valore immenso che tu hai sempre dato alla mia passione, nonchè alle infinite prove che te ne diedi, disvia il mio pensiero da sinistre supposizioni a tuo riguardo, le questioni di mille cose che avresti potuto far ed i mille mezzi che avresti potuto impiegare dacchè stavano in tuo potere, per tranquillizzare questo mio povero cuore e che hai trascurato senza poterne penetrare un *perchè* soddisfacente sono i serpi che mi rodono e che, se durasse così, mi condurrebbero a dei punti terribili! La pace è sbandita per sempre da me! Nulla più mi alletta, nulla più mi appaga. Non ho un desiderio più che mi faccia animare la fisonomia con gli occhi inchiodati sulla porta all'ora in cui Mauro porta le lettere. Sulle mani di qualunque individuo, estraneo a noi, entra nel corridoio con una carta la credo un telegramma, la spero cosa che ti riguarda... Giudica, giudica del mio stato e poi non esclamare: povera la mia Adelaide, se ne hai cuore! Sono le 9 an. ed ancora nessuna risposta al dispaccio che ti inviai. Ciò non mi inquieta perchè in questi paesi tutto va con la lentezza del *podagroso!* e sono capacissimi di averlo ricevuto e di portarlo a comodo! A Granata venne un dispaccio a mio nome d'affari teatrali e me lo tennero al telegrafo per 24 ore, di modo che dovetti partire incaricando Verzura di farne ricerca e trasmetterlo qui! Ieri sera Giu. voleva condurmi all'Opera ma preferii rimanermene in casa. Mi occupai a scrivere a mia madre, a riscontrare lettere di dovere, a scrivere alla mia Regina (2) che al 15 ritornava a Genova; volli farle tro-

(1) Nel diario della Ristori, per le stagioni teatrali del tempo di queste due lettere, sono segnate le tappe seguenti: « *1862-63:* Berlino, Bruxelles; diverse città tedesche e belghe; in Francia; in Ispagna; quindi in Italia: da Cesena per varie città, parecchie principali; a Napoli. *1863-64:* in Italia; alcune città francesi, Londra e varie città d'Inghilterra. Di nuovo in Francia. Poi la Spagna: parecchie città. Di nuovo in Italia ».

(2) Margherita di Savoia manifestò sempre alla Ristori sensi di affetto e di ammirazione grandissima.

vare una parola d'affetto vero in mezzo a tanta sterilità. E poi mi fa piacere l'intrattenermi con lei, parmi di parlare anche con te. Anima mia, sola speme di questo mio cuore, ricevi i più ardenti baci dalla tua

ADELAIDE

III.

Torino, il 7 genn. '64

Angelo, mia vita, sola mia gioia!

Lo vedesti?! Ti ho compiaciuto! Sono stata *disinvolta* ma il cuore scoppiava!... e quando fui sola in casa, con M. gli gettai le braccia al collo piangendo dirottamente... come piango adesso pure nel vergare queste poche linee che vorrei ti giungessero appena arrivato tu a Napoli e se per fatalità non le riceverai che unite alla mia di domani, vedrai almeno che appena partito io mi sono occupata di te, come fo sempre, e quanto abbia sofferto nel separarsi da te la tua povera Adelaide!

Rammentati sempre l'accento con cui ti ripetevo *t'amo* questa mane, inginocchiata dinanzi a te, non per atto di umiltà, ma per poter posare più facilmente il mio capo sul tuo cuore adorato, e sentire il tepore delle tue labbra amorose sulla mia fronte! Baci adorati, baci di paradiso, quando vi sentirò più scoccare sulle mie guance? Oh Nicola mio, io sono desolata! Amami, amami sempre con tutta l'anima, ché solo mio bene è il tuo amore, nè forza divina o umana potrà farlo diminuir giammai. Anima mia benedetta, tesoro di questo cuore, luce mia, conservami sempre viva nell'anima tua, come tu splendi come faro nella mia mente e nello spirito mio.

Milioni e milioni di baci abbiti dalla tua in vita e morte

ADELAIDE

L'ONESTO ANDREI

TUTTE le volte che Bernecchi, il nuovo commesso viaggiatore entrava negli uffici, Andrei, tranquillo procuratore del calzaturificio Reboni, provava un irragionevole disagio che combatteva ma non riusciva a superare. Quel giovanotto alto e magro col naso aquilino e gli occhi sporgenti e spiritati non stava fermo un momento. Pareva sempre in attesa di una cattiva notizia o sul punto di dare in escandescenze: e Andrei si stancava la vista a seguirne di sottecchi i movimenti.

Si aspettava che da un momento all'altro colui balzasse sulla scrivania per concionare gli impiegati o scavalcasse una finestra; o addirittura, afferrare con un balzo le pale del grande ventilatore, si facesse trascinare a sbattere le gambe sulle cimase degli armadi e degli scaffali.

Gli veniva in mente un condor veduto per anni e anni nei giardini pubblici che egli attraversava recandosi al calzaturificio. A un margine della grigia e malinconica cittadina provinciale, tutta di strade rettilinee e uguali, il giardino, circondato da alte cancellate di un color verde sporco, ripeteva in breve spazio programmatiche bellezze di boschi e di monti e male imitava, qua e là, come ripetendolo dalle illustrazioni di un libro di viaggi, qualche paesaggio dei tropici. L'uccellaccio stava in una grande gabbia includente falsi scogli, un laghetto artificiale, piante esotiche; e si affannava di continuo intorno alle giunture delle sbarre cercando un punto da cui fuggirsene. Finchè il condor era rimasto in quella gabbia, Andrei gli aveva dedicato cinque minuti di contemplazione tutte le mattine. L'inquietudine dell'uccellaccio che beccava le sbarre con la stupida ed eroica illusione di poterle rompere, gli penetrava dentro senza che egli sapesse difendersene. Un'impressione non bene definita; qualcosa come un sottile rimorso, o la ripetuta scoperta di una misteriosa affinità. Ma questa impressione era subito vinta dalla premura con la quale non appena udiva la sirena dello stabilimento, Andrei si rimetteva in cammino sulla strada provinciale polverosa, contornata di misere baracche che ad esso conduceva, badando a non farsi investire da qualche automobile o da uno degli innumerevoli e impazienti ciclisti che sfilavano verso altre fabbriche fuori della città.

Nell'appendere il cappello all'attaccapanni, nel mettersi le mezzemaniche, il procuratore sentiva che codesti atti lo riponevano nel mondo della concretezza da lui volontariamente e da tempo prescelto: e provava un poco di vergogna per essersi ancora una volta abbandonato alla fantastica e nascosta sensibilità contro la quale aveva passato la giovinezza a lottare. A un certo punto della vita Andrei si era accorto di possedere troppa fantasia: una fantasia che macinava nel vuoto poichè egli non avrebbe mai avuto la forza ed il coraggio di opporsi alle circostanze, di formarsi un'esistenza diversa da quella in cui il caso lo aveva relegato.

Era pigro e abitudinario. La dolcezza di ritrovare al loro posto cose e persone ben conosciute gli pareva un bene maggiore di qualunque av-

ventura pratica o mentale. Per anni, la difficoltà di indirizzarsi a una carriera e gli scarti del sangue e dell'immaginazione avevano amareggiato il suo fondamentale bisogno di tranquillità. Poi, la morte della madre, che sino allora lo aveva mantenuto agli studi, lo costrinse a sistemare in fretta e alla meglio la propria esistenza.

Secondo i consigli della morta aveva sposato Ester, una grassa e scialba signorina della media borghesia locale, donna di intelligenza limitata, maniaca dell'ordine, tirchia e beghina. Ne aveva misurato tutti i difetti e l'inamabilità: ma la morte della madre, che lo lasciava quasi sprovvisto di mezzi, lo spaventò e gli fece superare la ripugnanza che sentiva per la fanciulla. La dote che Ester gli portava era bastevole a costituirgli una cauzione per un ottimo impiego e le relazioni della famiglia di lei potevano assicurarglielo. Fu così che Andrei smise di leggere e di fantasticare, si addottorò frettolosamente in economia e cominciò a lavorare, rassegnato, dapprima in una banca, poi nel calzaturificio Reboni di cui la moglie nel frattempo aveva ereditato numerosi azioni.

Nei primi anni del matrimonio la signora Ester non volle figlioli: in seguito i figli non vennero più, nemmeno a volerli. Era questa l'unica manchevolezza che disturbasse leggermente la pace di Andrei: ma egli se ne consolava pensando a tutti i fastidi che un bambino gli avrebbe cagionato. Anche ciò contribuiva a colorire la sua personalità, e persino la sua voce, d'una sfumatura di serena superiorità morale.

Talvolta, nel discorrere con gli impiegati o con dei conoscenti, Andrei lasciava volentieri comprendere come, secondo lui, una vita apparentemente grigia, purchè bene organizzata, possa servire d'esempio: esempio di buon senso, di autodominio, di giornaliera resistenza alla fatica e alla noia. L'importante è sapersi contentare del premio che il dovere compiuto assegna a una coscienza serena.

Sembrava, questo, il sicuro, immutabile programma di un uomo volontariamente deciso a rinunciare alle irriflessive avventure di tanta parte dell'umanità; di uno che avesse superato molte passioni giudicandone la fallacia e il danno: e tuttavia Andrei sapeva che quella sua nascosta ma non del tutto vinta sensibilità era coperta appena in superficie. Sapeva che dei suoi doveri intimamente non gli importava nulla: compierli era soltanto il mezzo più facile per scansare delle noie maggiori. Sapeva, infine, che il suo piegarsi a un lavoro assiduo e preciso gli impediva di pensare, d'incorrere in turbamenti, in rischi mentali.

Ricordarsi, ogni poco, che il suo piccolo patrimonio cresceva adagio ma costantemente gli dava un caldo senso di sicurezza e di fiducia nell'avvenire: e, nelle sue pur continue inevitabili riflessioni, si diceva che ormai la sua coscienza, già troppo pronta a trasalire per le le occasioni fuori del comune, stava diventando una coscienza davvero in pace. Bisognava non lasciarla agitare, sfuggire i discorsi, le persone, i fatti che potessero svegliarla troppo. In questa difesa Andrei aveva raggiunto una speciale abilità. Dopo i libri aveva eliminato i cinematografi e teatri. Quando le serate da solo a solo con la moglie a lungo andare si rivelarono troppo pesanti e qualche svago bisognò pur concederselo, aveva circoscritto i suoi passatempi a uno scopone dopo cena con i vecchi colleghi

della banca. Anche certe scappatelle extraconiugali nella casa d'appuntamenti della signora Rosa finirono per apparirgli troppo rischiose. Le ragazze che là s'incontravano, talvolta erano fresche, vivaci, furbe... Raccontavano storie conturbanti o pietose. Fiutato l'uomo che ha qualche mezzo, cercavan quasi sempre di farsi togliere di lì, di farsi ammobiliare un appartamentino, « dove ricevere lui solo ».

Andrei non avrebbe mai commessa la pazzia di mantenersi una amante, benchè ormai possedesse di che, all'occasione, pagarsi tale sfogo. Il caso di un dei soci del calzaturificio che s'era attaccato ad un'operaia e si trovava in continui guai con la propria famiglia e con quella della ragazza, gli era d'ammonimento. Gli pareva, inoltre, che non avrebbe mai potuto sostenere una doppiezza pratica troppo spinta. In segreto, talvolta, riconosceva di essere un poco ipocrita: come quando, nel rispondere alle consuete domande della moglie con gentilezza non meno consueta, sentiva che nel nascosto del suo animo aveva ormai per quella donna una stanchezza rasentante l'odio. Ma codeste, si diceva, sono faccende di politica interna; ognuno se le accomoda tra sé e sé come più gli garba. Pietre in uno stagno che presto torna liscio, nessuno s'accorge di nulla, quasi neanche lo stagno. La sua esistenza poteva e doveva rimanere stagnante: era disposto a consumare la sua poca energia intima perchè lo rimanesse per sempre.

Ed ecco, ora, che quel Bernecchi lo affascinava e lo inquietava come un tempo lo aveva affascinato il condor dei giardini pubblici. Quando il viaggiatore si trovava in ufficio gli pareva persino di odorare nell'aria il sentore d'erba umida e di selvatico che si respirava di fronte alla gabbia di finto scoglio. Quel giovanotto non era davvero a suo posto nell'atmosfera abitudinaria della fabbrica nella quale così il tanfo pesante del cuoio e delle vernici che il vibrare e il martellare delle macchine seguivano un ritmo e un ordine costanti, fissati su orari immutabili come una legge di natura.

In un mese Andrei non aveva scambiato col viaggiatore venti parole. Si era potuto meravigliare della eccessiva mansuetudine della sua voce, dei suoi modi gentili e frettolosi: ma in questi aveva intuito una strana riserva mentale e nella voce aveva sempre percepito una sfumatura d'ironia implicante, forse, un giudizio sgarbato ma incontrollabile su tutti coloro che lavoravano nello stabilimento. Insomma, se fosse dipeso soltanto da Andrei, il nuovo viaggiatore alla prima occasione sarebbe stato messo alla porta.

Ma non pareva che tale occasione si sarebbe presentata facilmente. Bernecchi si mostrava abile e redditizio. Fin dal primo giro d'affari aveva inviato alla ditta un forte quantitativo di ordinazioni, meravigliante sia per le condizioni del mercato che per la scarsità delle vendite effettuate dagli altri agenti; i quali, di colpo, si eran messi ad invidiarlo e odiarlo. I dirigenti del calzaturificio, quasi tutti ex-operai arricchiti con le forniture di guerra, ancora avvezzi al forte lavoro da poco cessato, non trovavano nella fortuna di Bernecchi nulla di straordinario: una ripresa negli affari, con le smobilitazioni in corso, era prevista: bestie quelli che non sapevano vendere.

Sulle prime, raccomandarono al procuratore di controllare con sospetto le condizioni di pagamento fissate ai compratori dal viaggiatore e di chiedere e richiedere informazioni supplementari a banche ed agenzie sui clienti nuovi. Ma i listini dei prezzi e tutte le altre regole di vendita erano da Bernecchi rispettate e le notizie bancarie ottime: partite le ordinazioni, cominciavano a giungere puntualmente i pagamenti. Ciò cagionava grandi speranze sullo sviluppo della fabbrica e accresceva la deferenza dei dirigenti verso l'abile viaggiatore al quale, senza farlo troppo apparire, venivano chiesti dei consigli, sembrando affiorare in tutti il proposito di legarlo quanto possibile all'andamento dell'azienda.

Bernecchi, del resto, dinanzi ai dirigenti e ai colleghi non si dava per nulla le arie dell'uomo provvidenziale. Pareva che anch'egli trovasse naturale il proprio successo; anzi, umilmente, lo ritenesse inferiore a quanto si aspettavano da lui. Ogni volta che qualcuno gli rivolgeva la parola sembrava mettersi sulle difese, pronto a giustificarsi dinanzi a un rimprovero atteso: e rispondeva sempre con modi mansueti per riprendere appena possibile il suo muoversi solerte, la sua nascosta e indaffarata ironia.

A quando a quando, però, accadeva che nel preparare un campionario o qualche ordinazione urgente egli s'arrestasse d'improvviso con una scarpa o una forma in mano e fissasse un punto qualunque nel vuoto, in ascolto di misteriosi pensieri che gl'incupivano il volto scarno in un'espressione sorniona e ambigua o gliela schiarivano coi riflessi di una soddisfazione selvatica, primitiva. Se in quegli istanti taluno lo osservava egli pareva sentirne lo sguardo per aria, si riscuoteva immediatamente, riprendeva il suo trafficare sollecito davanti a uno scaffale o attorno alle marmotte. Si scorgeva in quei comportamenti un che di malsano: e si sapeva, infatti, ch'egli era stato riformato per debolezza di petto e altri malanni. Andrei dentro di sè l'aveva battezzato « il tisico » e l'idea di quella cattiva salute contribuiva a renderglielo ancor meno simpatico.

Nel riscuotersi dalle sue involontarie fissità il viaggiatore aveva talvolta sorpreso gli occhi del procuratore fermi su di lui, ma non sembrava aver molto badato a questo fatto sino al giorno in cui rispose decisamente a quello sguardo con un'occhiata lunga e penetrante che pareva voler chiedere: « che cosa studi? che cosa vuoi capire, tu, di me? » costringendo Andrei, che arrossì confuso, a chinare la testa sui registri.

La cosa non si fermò lì. Anche Bernecchi senza minimamente farlo capire aveva a lungo studiato il procuratore. Andrei, forte delle azioni di cui la moglie era proprietaria, del suo decantato buon senso e di una istruzione superiore a quella dei soci-dirigenti era una delle colonne della fabbrica: indispensabile giungere a intrecciare con quell'uomo i migliori rapporti, se non proprio a stabilire della cordialità. Ma a ciò si opponeva l'avversione verso di sè che il viaggiatore aveva subito sentito in lui. Bernecchi, che sembrava intendere benissimo quali taciute domande conteneva lo sguardo furtivo e timido di Andrei, aveva perciò deciso di rispondere ad esse una volta per tutte: di chiarire la situazione, acquistando, possibilmente, un amico.

Ormai conosceva il tipo, la cosa non sarebbe stata difficile. Quando Andrei ragionava con gli impiegati o i dirigenti di faccende non attinenti al lavoro egli si era sempre soffermato ad ascoltarlo senza prendere parte a quei discorsi ma con profonda attenzione: lo aveva perfettamente misurato, era convinto di poterlo legare al proprio carro per la « grande impresa » che, a suo tempo, doveva organizzare. E se poi si fosse sbagliato avrebbe potuto sempre ritirarsi in se stesso, riprendere i generici rapporti fin'allora avuti col procuratore.

Quel giorno, Bernecchi si attardò nello stabilimento sino alla chiusura, aspettando che Andrei bloccasse la cassaforte e i molti cassetti degli armadi e della scrivania, si togliesse le mezzemaniche e si mettesse il cappello; poi lo raggiunse all'uscita, gli si affiancò, dicendogli: — Andate in città? Se permettete faccio la strada con voi ».

Dapprima parlarono con imbarazzo di cose generiche: del tempo e degli affari. Ma giunti sul corso e nel punto di doversi salutare, Bernecchi prese bruscamente Andrei per una manica, si fermò sui due piedi e cambiando tono gli disse: — Come potete essere un uomo tanto tranquillo? Avete un grande dominio di voi stesso... Finora mi reputavo tra le poche persone al mondo che si sanno comandare; ma mi sono accorto che mi date dei punti...

Nella richiesta di accompagnarglisi Andrei aveva subito sentito una lieve minaccia al proprio equilibrio; poi, la piega presa dalla conversazione lo aveva rassicurato. Non si aspettava più, ormai, quell'improvviso e confidenziale scantonamento. Ne fu scosso e rispose, lì per lì: — Io?... io non mi domino affatto. Son così... come mi vedete. —

— A me la raccontate? — replicò Bernecchi con tono sempre più confidenziale e tirandogli la manica. — State a sentire; nel calzaturificio non ci sono che due persone intelligenti: voi ed io. E poi qualche operaio stupidamente sovversivo, ma quelli non contano. Voi siete un rassegnato: io sono uno che vorrebbe diventarlo e non ci riesce, forse perchè non lo vuole davvero. In realtà siamo due uomini fuori di posto tutt'e due. Ma chi è al proprio posto nel mondo d'oggi? Forse gli imbecilli, che stan bene dappertutto... Dite un po': vi sembro una persona abbastanza tranquilla, io? — e rise lasciandogli finalmente la manica.

Rise anche Andrei, un po' contro voglia: — Ecco... veramente... tutte le volte che passate accanto alla mia scrivania mi vien voglia di metter le mani sui libri... come se mi aspettassi di vederli volare per aria. Non direi che voi siate una persona tranquilla.

— È proprio così. Mi rincresce, però, che si veda... E dite un po': se le carte e i registri volassero davvero, ne sareste scandalizzato? —

— Scandalizzato non è il termine esatto. Ne sarei seccato. E farei rimettere subito ogni cosa a suo posto. Finchè le cose sono al loro posto il lavoro è più facile. Tutto è più facile, anche la vita.

— Ho capito, questo dev'essere il principale articolo della vostra fede. Fede sbagliata, credetemi, fede puerile. Niente al mondo, vi ripeto, è a suo posto: nè io, nè voi, nè i registri. Se gli uomini fossero di natura onesti e sinceri butterebbero ogni tanto all'aria ciò che sembra a posto: le scrivanie, le famiglie, la società. Non val la pena di mantenere com'è nessuna delle cose che esistono... Ma ne riparleremo. Buona sera.

Buon'appetito. — E lo lasciò sul portone di casa mettendosi quasi a correre verso l'albergo poco lontano dove solitamente alloggiava.

A tavola, Andrei dimenticò per la prima volta la superficiale cortesia verso sua moglie e non rispose affatto alle sue solite domande. Ella, del resto, non se ne accorse. Da anni soffriva di mal di cuore e di un disturbo allo stomaco che le impediva di mangiare alla sera altro che un poco di caffellatte. Assisteva alla cena del marito da una poltrona in cui quasi sempre si appisolava con la corona del rosario tra le dita e il gatto in grembo. Le domande erano abituali, abituali le risposte: se queste mancavano non era possibile accorgersene perchè nella camera c'era il loro suono di tutte le sere, confuso col « ron ron » del gatto e col suo asmatico respiro.

Andrei mangiava quel che la domestica gli portava senza sentirne il sapore. La breve discussione di poco prima gli appariva come un avvenimento spropositato. Stentava a ritrovarsi. Come mai il discorso aveva preso quella piega? Cosa gli era saltato in mente di dire a Bernecchi l'impressione che gli faceva la sua irrequietezza, quasi autorizzando il suo prendersi confidenza? E che voleva significare, quel tisico, con l'anarchico accenno al mondo fuori di posto? Perchè aveva detto che in fabbrica non c'erano che loro due, intelligenti? E perchè anche, lui, Andrei, s'era messo a sentenziare che finchè ogni cosa è al suo posto la vita è facile?

Eppure... eppure avrebbe volentieri esaurito una volta per sempre codesti argomenti, se Bernecchi non lo avesse lasciato così bruscamente! Eran proprio questi, i pensieri che da giovane l'avevano tanto tormentato prima ch'egli fosse riuscito a metterli una buona volta a tacere. Adesso, e se ne spaventava, non avrebbe saputo rifiutarsi a un'altra conversazione del genere, qualora a Bernecchi ne fosse venuta la voglia. In che modo continuare a negare ogni confidenza a quell'indisponente? Aveva l'aria di un uomo un poco squilibrato. Soffriva, forse, com'egli in gioventù, di un eccesso di fantasia; o di qualche guaio morale. Forse perdeva la tranquillità pensando troppo a tutte le forme di vita libera e istintiva che possono trovarsi nel mondo e che solo qualcuno, ammesso che esista, può godere... E se fosse proprio uno di costoro, il Bernecchi? dei pochi individui spregiudicati che nella vita fanno davvero quello che vogliono? Era certo una persona viva; la più viva che egli avesse conosciuto. Una natura ribelle. Un temperamento che sentiva il bisogno di prendere a calci ogni abitudine, ogni falsa quiete...

A questo punto il sibilo ansimante della moglie addormentata nella poltrona, con le mani posate sul gatto e un poco di saliva che le colava nella piega del mento grasso e senza forma, lo chiamò alla realtà. Che aveva egli da spartire con quella donna stupida, beghina e repellente, che non era stata nemmeno capace di dargli la consolazione d'un figliuolo? Cosa ci faceva, lui, in quella camera da pranzo dai mobili pretenziosi, dal pavimento troppo lucido sul quale doveva stare attento a non lasciar cadere nemmeno una briciola? Non gli sarebbe toccato che questo, e i registri del calzaturificio e un po' d'inutile danaro da parte, per il seguito dei suoi anni?

Meccanicamente, come gli capitava nei primi anni del matrimonio quando non era il russare asmatico ma addirittura la voce della moglie

ciò che gli offuscava la digestione, decise: — Ho capito. Mi occorre un po' di svago. È tanto che non me ne prendo. Farò una capatina dalla Sora Rosa. — Trascurò la frutta cotta, scivolò in anticamera senza far rumore, prese cappello e bastone e uscì chiudendo piano la porta.

Appena fuori, quasi si pentì di ciò che aveva deciso. Eran due anni che non metteva i piedi nella casa d'appuntamenti. C'era sempre il pericolo d'esser visti da qualcuno: la sua età e la sua reputazione non gli permettevano certi rischi. Tuttavia, egli sapeva che i pensieri tornati nella sua mente al contemplare la moglie addormentata non si potevan vincere che in una maniera: con la stanchezza di sè da cui per qualche giorno era preso dopo essersi abbandonato a qualche crapula segreta.

Le gambe lo trascinarono passo passo sin davanti al portone della Sora Rosa dove fu preso dal batticuore di tutte le volte: un batticuore che si sarebbe calmato soltanto soffermandosi un poco, prima di salir le scale, nel buio andito. Ma non potè sgaiattolarvi dentro: glielo impedì lo scalpiccío di uno sconosciuto che lo seguiva poco distante.

Continuò a camminare, giunse alla via traversa che riportava nel corso e la imboccò. Lo sconosciuto scantonava dalla parte opposta: ma Andrei si avviò, ormai disposto a mutare propositi, alla trattoria dove ogni sera si ritrovava con i compagni dello scopone. Non c'era ancora nessuno; ma il sedersi al tavolino verde, il prendere nelle mani le carte per fare un solitario nell'attesa degli amici, gli parvero degli atti propiziatori, i gesti di uno scongiuro.

* * *

Erano divenuti amici. Andrei, pensando talvolta al senso d'incombente pericolo che Bernecchi i primi tempi gli comunicava, non si rendeva conto di come ciò fosse potuto succedere. In pochi mesi, dopo la bizzarra conversazione di quella sera, il viaggiatore gli si era reso necessario: in sua compagnia, ringiovaniva. Quando Bernecchi era in viaggio, Andrei, costretto a tornare ai compagni di scopone, s'annoiava a morte. Se Bernecchi era in sede si aspettavano all'uscita dello stabilimento per fare insieme lunghe chiacchierate in cui discutevano il valore della vita, il pregio delle cose, il carattere e l'intelligenza del prossimo, la falsità della morale corrente.

Andrei si accorgeva di aver sempre avuto una gran voglia di sviscerare in modo definitivo codesti argomenti: una voglia che si era cavato di rado, forse soltanto da studente. In quelle conversazioni, che trovavano alimento nei caffè e nei teatri dove aveva ripreso a praticare con l'amico, egli, dapprincipio, teneva l'atteggiamento programmatico dell'uomo che può accondiscendere a qualunque libertà d'espressione, sicuro della forza delle proprie idee, consuete ma ben radicate. Ma Bernecchi, abile dialettico, a poco a poco lo faceva cadere in contraddizioni, lo costringeva a delle concessioni cui non rinunciava più, alle quali si rifaceva ogni momento per spingerlo sempre più avanti, sulla strada della spregiudicatezza, sino a vere e proprie affermazioni di cinismo.

Soltanto vicino alla moglie sibilante nel sonno, o in ufficio tra una pratica e l'altra, Andrei sentiva qualche volta l'enormità di quei discorsi,

il loro contrasto con le proprie azioni; e si spaventava. Si diceva allora che, sì, Bernecchi aveva ragione: ma non era necessario certe cose, certi modi di pensare, metterli troppo in chiaro neanche tra amici fidati. E c'era davvero da fidarsi di quell'uomo che sembrava sempre sul punto di commettere una corbelleria? Però non la commetteva; e ciò significava, dunque, che le sue affermazioni anarchiche erano uno sfogo innocuo. Un'anarchia che si esauriva in parole; un modo come un altro per ritrovar l'equilibrio, minacciato dal selvaggio istinto di vita che l'agitava. Perchè in questo non c'era dubbio: Bernecchi, malgrado la sua debolezza di petto e la sua aria sparuta e cagionevole, era, in potenza, un uomo di grande vitalità. Nascosta, sgomenta della propria forza, o troppo conscia del proprio carattere quasi morboso, codesta vitalità aveva un fascino che attirava. Averla compresa, aver costretto, quasi, Bernecchi a palesargliela, mentre di fronte ad altri la celava come una colpa sotto la sua studiata mansuetudine, rialzava Andrei nella stima di se stesso.

— Quello che importa, mio caro, — gli diceva spesso Bernecchi — è vivere. Tutto il resto è una bagola. Tu non vivi: io un poco più di te perchè dentro mi agito e perchè il mio mestiere mi dà agio di muovermi, di non ammuffire negli stessi posti. Ma mi preparo a vivere come voglio io. Una specie d'opera d'arte quella che preparo, mio caro: lenta, precisa come il meccanismo che fa scoppiare la bomba: una sorpresa per tutti. La vita, caro mio, dev'essere un'opera d'arte, se non si vuole che passi inutilmente. Non occorrono neanche delle grandi qualità. Ciascuno può adoperare le proprie: chi la forza, chi la furbizia. Qualche volta basta un poco di spicciola diplomazia: una ipocrisia costante e bene organizzata; e, sopratutto, cosciente di se stessa. Hai mai pensato quale grande strumento è l'ipocrisia, per chi la sa davvero sostenere? Tu, per esempio, avresti molti numeri per diventare un ipocrita di prima forza; perchè sai convincerti che le cose e le idee che più ti fan comodo son le uniche degne e vere. Il guaio è che fai l'ipocrita anche con te stesso, per paura non si sa di che. Ma a me non la conti. Hai paura delle tue qualità. Non sai vivere; e ammuffisci. Se non ti senti forte, come quelli che sfidano lo scandalo e la galera, costruisciti, almeno, un bel sistema di diplomazia. Impara dalle piante: quando non possono arrivare alla luce venendo su dritte, si storcono; e la prendono lo stesso. Tu non sei neanche una pianta. Te l'ho detto: sei una muffa!

Queste filippiche, reiterate, avevano finito per scuotere Andrei. L'opposizione ch'egli faceva alle teorie di Bernecchi diveniva sempre più debole. Senz'avvedersene cominciava a riecheggiare le idee e le parole dell'amico; a ripeterle e ripensarle come proprie. Egli, che sino a quel momento aveva rifuggito ogni impegno troppo preciso, sentiva un bisogno, una smania d'azioni in cui provare le proprie qualità. — Bernecchi ha ragione, — si diceva spesso. — Gli anni passano, da un momento all'altro si può morire: e io non avrò avuto che noia e fatica; una serie di giorni grigi e uguali, tutti in fila come le cifre di un libro mastro, privi di senso reale. Volontariamente, mi sono automutilato. Per vigliaccheria: con quella donna, con quell'impiego, con le mie abitudini che non mi dànno nessuna soddisfazione. Ma c'è ancora del giovane, in me, del non consumato: c'è una riserva di vita che nessuno conosce...

Una riserva di vita... Che significava, davvero, vivere? Non significava, certo — Andrei si diceva e ridiceva — parlare come Bernecchi di cose rischiose e troppo franche. Non bastava, per sentirsi vivere, proclamare tra amici molto in confidenza che tutte le istituzioni sociali son basate sulla truffa e sulla falsità; che solo la paura dello scandalo e della galera o la forza dell'abitudine trattengono gli uomini dal commettere tutte le pazzie che vorrebbero...

Bernecchi accennava sempre più di frequente, sebbene in modo assai oscuro, alla sua opera d'arte, alla sorpresa che stava preparando e che lo avrebbe reso padrone di se stesso e del proprio avvenire. Da quell'uomo c'era da aspettarsi di tutto; ma, per adesso, non faceva che chiacchiere. — Certamente — concludeva per lo più Andrei — il suo incitamento all'ipocrisia ha del buono, visto che io non sarò mai uno di quelli che possono sfidare la prigione o il disprezzo del prossimo. Ma sono io un ipocrita? Per molti segni direi di si...

Tale constatazione lo consolava. La sua ipocrisia gli pareva, secondo le affermazioni di Bernecchi, un mezzo per uscire dall'inerzia. Si sentiva provvisto di un'arma della quale si era poco servito: una sciabola adoperata per temperare una matita. E, a poco a poco, cominciò a giovarsene con una soddisfazione che diventava sempre più acuta. Dapprima con Bernecchi, poi da solo e circondando di molte cautele le sue scappate, si rimise a frequentare la casa d'appuntamenti. Ogni volta che era stato là provava un gusto matto, la mattina dopo, ad accompagnare la moglie in Duomo mostrandosi con lei quasi affettuoso. Assisteva alla prima messa sino in fondo come da anni non aveva fatto, baciava la mano ai preti in sacrestia, meditava di accettare la presidenza di un gruppo cattolico. In ufficio, con una compunzione che quando c'era Bernecchi creava il piacevole sottinteso di una sorniona complicità, teneva dei discorsi più che mai filistei e moraleggianti.

Tuttavia, a lungo andare queste manovre assunsero il colorito di una nuova abitudine: e finì per accorgersi della loro ingenuità. A che gli giovavano? Eran sfoghi dappoco. E Bernecchi gli venne in aiuto. Sembrava proprio che questi, per misteriose ragioni, prendesse molto a cuore la parte del riformatore spirituale dell'amico. Guardava al mutamento che avveniva nel suo animo e nel suo modo di vivere con la stessa amorevolezza di un allevatore di cavalli o di un allenatore sportivo. Al momento giusto cominciò a trascinarlo a bagordi, fuori della cittadina.

Con la scusa di certi affari, Andrei prese ad assentarsi da casa il sabato sera e la domenica per raggiungere l'amico dovunque questi si trovasse. Facevano insieme il giro dei caffè concerto, delle case di tolleranza, delle sale da ballo e delle case da giuoco. Andrei si buttava in quella vita con la foga di un collegiale liberato e che ha avuto nello stesso tempo un'eredità. S'era fatto elegante. Sopportava benissimo gli stravizi, sostenuto dalla buona salute che un'esistenza regolata gli aveva conservato. I suoi quarantatrè anni, così evidenti al tempo delle mezzemaniche, erano appena accennati dalle tempie brizzolate. Anche quel poco di pancetta che prima gli dava un'aria tanto placida e autorevole se ne era andata. Si sentiva rinnovato, si compiaceva di se stesso.

Bernecchi, invece, era un compagno di spassi divertente, ma pericoloso. Talvolta sembrava che si buttasse allo stravizio trascinato da una forza maligna e ardente; altre volte, invece, mostrava la noia di un pedagogo professionale a cui niente del vizio è nascosto, più nulla lo può interessare nè sorprendere. E la sua salute ne risentiva: era sempre più allampanato, gli occhi gli diventavano sempre più cupi e ardenti. Quando aveva bevuto troppo finiva per malmenare le donne con le quali si trovavano: e Andrei, sul quale la paura dello scandalo e il rispetto umano avevano ancora un potere, era costretto a placarle con del danaro per impedire alla faccenda di finire davanti alla pubblica sicurezza.

Bernecchi si guardava bene, il giorno dopo, di restituirgli quel danaro. Si limitava a dargli dell'imbecille per averlo speso. A poco a poco, si era pacificamente stabilito che le spese di quelle avventure settimanali pesassero tutte su Andrei. Il peculio di questi, un tempo amorosamente conservato, si assottigliò velocemente. Nell'accorgersi, in qualche momento di lucidità, d'essersi messo per una strada che presto lo avrebbe ridotto senza più un soldo Andrei tentava, sgomento, di frenare sè e l'amico. Come vivere quando non avesse avuto più nulla? Tornare alla noia di prima, rinunciare a quegli sfoghi settimanali, riattaccarsi, contrito e furibondo insieme, alle sottane della signora Ester?

Bernecchi gli rispondeva ridendo: — Di che ti preoccupi? Mangerai i soldi di tua moglie. Bisogna bene che quella donna ti ripaghi di esserle stato fedele per tanti anni! Eppoi, non aver paura: quando sarà il momento ti metterò a parte del mio piano. Avremo soldi a cappellate...

Ma, a questo punto, successe qualcosa di impreveduto. Andrei si innamorò. S'innamorò della Pierina, una giovane operaia del calzaturificio, piccola e sottile, bionda e un poco anemica, con dei grandi occhi neri che contrastavano in modo curioso coi suoi capelli e davano un tono di segreta forza alla sua fragilità. Era quasi sola al mondo e aveva patito molta miseria. In fabbrica faceva l'orlatrice di tomaie, guadagnando pochissimo, tanto da mantenere alla bell'e meglio se stessa e una vecchia zia dalla mente svanita, la quale a sua volta fruiva di una pensioncina di un centinaio di lire al mese.

La Pierina non aveva nè amiche nè fidanzati ed era molto timida. Titubò assai prima di accettare le insistenti profferte di Andrei; e si decise a dirgli di si soltanto quando egli le parlò di metterla in un appartamento dove avrebbe potuto condurre la zia. Era onesta, ma Andrei, malgrado la differenza di età, le piaceva: sopratutto, egli le comunicava quel senso di sicurezza e di fiducia che il suo animo, spaurito dalla solitudine e dagli stenti, aveva sempre desiderato.

In Andrei quell'amore tardivo era nato non senza lotta da un senso d'improvvisa pena, misto a rispetto e ammirazione, che la ragazza gli aveva fatto il primo giorno che si era presentata al lavoro. Entrata nell'ufficio per l'iscrizione sugli elenchi del personale in un momento in cui egli era solo, la sua delicata bellezza aveva sùbito suscitato nel procuratore idee libertine. Con un cinismo che in fabbrica di solito non mostrava, aveva cominciato a parlarle come a una bella ragazza qualunque, a cui fosse possibile chiedere una passeggera avventura.

— Siete una graziosa figliuola: come mai vi riducete a lavorare in una fabbrica? Non avete degli amanti? Volete che ve lo trovi io, qualche bel maschio con dei soldoni? —

Il tono semiserio di queste parole aveva sorprendentemente sconvolto la ragazza. Rossa, confusa e quasi balbettante, ella aveva risposto: — Non sono bella, ma vorrei essere bruttissima. Almeno non mi sentirei dire certe cose che offendono... Mi capita troppo spesso — e le erano spuntate le lacrime agli occhi.

Andrei si era affrettato, commosso e vergognandosi stranamente di sè, ad assicurarla che intendeva solo scherzare, che per carità non si offendesse, le chiedeva scusa, non gli serbasse rancore, non si sarebbe permesso mai più di prendersi simili stupide confidenze con lei. Di fronte a quella sincera agitazione per consolarla e farsi perdonare, la ragazza aveva presto sorriso tra le lacrime e aveva cominciato a scusarsi a sua volta, a dire che non desse importanza, non si era offesa, avesse pazienza se lei non sapeva scherzare ma non era abituata, qualcuno in passato aveva tentato di metterle le mani addosso, ne era rimasta sgomenta, lei era onesta e non ne aveva colpa... E Andrei aveva sùbito sentito di odiare quell'ignoto « qualcuno ».

Fu l'inizio di un'amicizia che a poco a poco in Andrei si trasformò in amore: l'amore violento e amaro di un uomo che arriva tardi a scoprire come un'altra creatura possa al mondo essere tanto importante e necessaria da togliere gusto, in sua assenza, a qualunque gioia, a qualunque bene che la vita possa offrire. Dopo una corte di alcuni mesi, condotta con una segretezza e una assiduità per la quale egli stesso, talvolta, si ammirava, la Pierina cedette: ma egli si era scottato profondamente e, ormai lo sentiva, per sempre.

Le ammobiliò speditamente un quartierino di quattro camere, acquistandone i mobili in una città vicina. Li pagò quasi del tutto con quel poco che gli restava del suo antico deposito in banca: e per il resto del loro costo rilasciò due cambiali di cinquemila lire a tre mesi. Lì per lì, senza troppo riflettere nè sul significato nè sulle possibili conseguenze di quell'atto, firmò i due effetti col nome di Bernecchi, come a nome di questi aveva fatto l'acquisto.

Impulsi diversi lo spingevano ad agire in questo modo: principale tra essi il vecchio bisogno di nascondersi. Non poteva fare l'acquisto nella propria città perchè era troppo conosciuto e la sua relazione sarebbe presto divenuta pubblica. Anche nella città vicina molti lo conoscevano, ma non il mobiliere. Servirsi del nome dell'amico gli parve sul momento l'appiglio più spiccio e pratico; e dare come recapito, per le richieste d'informazioni e gli avvisi di pagamento, l'indirizzo della fabbrica, dove egli poteva sorvegliare tutta la corrispondenza. Inoltre quel ripiego gli pareva una prova di spirito e di libertà: la segreta vendetta di tutte le occasioni in cui il viaggiatore aveva messo in ridicolo i suoi scrupoli e le sue titubanze. Per la prima volta si liberava del potere di Bernecchi, per la prima volta gli teneva nascosta una parte, e quale parte, di se stesso. Infatti non gli aveva detto nulla della relazione con la Pierina. Sentiva che l'amico l'avrebbe giudicata una meschina corbelleria sentimentale e che, certamente, ne avrebbe riso.

Nel vergare quel nome sulle cambiali gli si era affacciato il pensiero che Bernecchi, anche se pareva ed era un amico e uomo spregiudicato, qualora fosse venuto a conoscenza dell'imbroglio avrebbe potuto benissimo rovinarlo; ma si sentiva sicuro ch'egli non ne avrebbe mai saputo nulla, perchè le cambiali sarebbero state regolarmente pagate. Preso dalla smania di far presto, di rimuovere di un colpo gli ostacoli volgari e noiosi che la vita e la società paravano dinanzi alla sua fulminea passione, scacciò presto codesti pensieri.

Non appena tutto, nella piccola casa, fu a posto, Andrei cominciò a recarsi dalla Pierina due o tre volte al giorno, staccandosi di colpo dall'amico con il quale si sentiva imbarazzato anche per la storia delle cambiali. Aveva cura che nessuno lo vedesse; cosa facile perchè l'appartamentino era al pianterreno e aveva l'ingresso da un cortile in una via senz'altre abitazioni. In quella casetta Andrei si distendeva piacevolmente l'animo e i nervi, si trasformava in tutt'altro uomo da quello che era stato prima e dopo la conoscenza di Bernecchi.

La Pierina aveva condotto con sè la vecchia zia: e costei, senilmente felice, non faceva che spolverare e accarezzare i semplici ma graziosi mobili. Anche Andrei, talvolta, sorprendeva se stesso ad accarezzarli con gli occhi. Erano la sua prima prova di coraggio: e quel luogo era l'unico al mondo dove egli si sentisse finalmente a suo agio: padrone e signore assoluto, accolto sempre con garbata e affettuosa timidità, con gaiezza un poco malinconica ma riconoscente.

Si sentiva stupefatto di sé, dell'ardire avuto; e non rifiniva specialmente di stupirsi della Pierina. La prima volta in cui, piangendo, gli si era abbandonata tra le braccia, aveva scoperto, con meraviglia non del tutto inattesa, che ella era intatta. Questo lo legava maggiormente a lei, gli dava insieme come un rimorso: una strana freschezza di sentimenti molto in contrasto col cinismo di cui si credeva ormai abbondantemente provvisto.

Semplice e timida, la ragazza non gli chiedeva mai nulla. Se egli le faceva qualche regalo, lo rimproverava di spendere così male il suo danaro. Anch'ella toccava un porto di quiete in cui non avrebbe mai pensato di poter giungere. Non si era ancora ben resa conto della irregolarità della sua situazione pur comprendendo che si trattava di qualcosa di provvisorio. Il fatto che Andrei fosse ammogliato « ma senza figlioli », si diceva, come per trovare una scusante, era ciò che maggiormente la preoccupava; ma allontanava le riflessioni buie con la certezza che almeno per un poco di tempo ella e sua zia non si sarebbero trovate davanti all'anima, come ancora ieri, la paura della fame. A queste e a ben altre transazioni, e a godere meglio la serenità del giorno per giorno, abituano certe forme di patimento continuo e senza scampo. E, infine, a chi ha davvero conosciuto la miseria molto deve essere perdonato. Così pensava, benchè assai retta di natura, la Pierina, portata a molta misericordia da un cumulo d'esperienze dolorose e logoranti.

Non osava confessare a se stessa che era stata vinta più ancora che dalla sicurezza per il domani immediato — conosceva perfettamente la propria capacità di soffrire e il proprio coraggio — dalla gentilezza e dalla bonarietà di Andrei: e dal suo amore. Era graziosa; ma si era

sempre creduta brutta o insignificante. La ruvida brutalità dei caporeparto e degli operai, nelle fabbriche in cui assai presto aveva dovuto lavorare, l'avevano sempre ossessionata. Voleva bene alla zia come a un essere minore a sé, a un figliolo disgraziato; adesso a questo affetto materno aggiungeva un affetto di riconoscenza per Andrei di cui ammirava istintivamente le maniere da signore, le mani curate, persino l'odore di sigaretta e di sapone per barba che le sue carezze le lasciavano addosso. Ancora affascinata, le pareva impossibile che un signore così si fosse potuto incantare di una ragazza da nulla come lei.

Intanto continuava a lavorare, malgrado il divieto di Andrei che avrebbe voluto liberarla del tutto da ogni senso e gusto della fatica. Prendeva delle commissioni da qualche calzoleria, arrivando, brava nel suo mestiere, a guadagnare talvolta più assai che allo stabilimento. Per giustificare il suo abbandonarlo e il mettersi in quell'appartamentino pressochè elegante aveva inventato per le compagne e i pochi conoscenti la storia di una piccola eredità.

Andrei le aveva regalato una radio. Nelle serate che passava da lei, escogitando ogni sorta di scuse con la moglie e con Bernecchi, si rallegrava nel vedere l'attenzione infantile, quasi religiosa, con la quale ella ascoltava i canti, le musiche, le parole che uscivano dalla lucida scatola traforata. La pace della sua casetta, l'amore e la gentilezza dell'amante l'avevano ancora abbellita. Nei suoi occhi neri c'era sempre un'espressione di aspettante gratitudine. Andrei era lusingato da quella cieca riconoscenza: e si sentiva benefattore; pieno di teneri pensieri. Dinanzi a tanto candore la sua architettata doppiezza non aveva ragione di essere: una fatica, un impegno di meno. Riposava; e a poco a poco stava mutando anche lui. Si sentiva anche meglio di salute. I bagordi degli ultimi tempi gli avevano scosso i nervi, anche se gli avevano assottigliato e ringiovanito la figura: tornare alla vita regolata gli dava una speciale euforia.

Cominciò a domandarsi se davvero valeva la pena di portare avanti una situazione complicata da tanti sotterfugi. La Pierina era la sua vera donna: non era meglio buttare tutto all'aria, dividersi dalla moglie, vivere apertamente con questa chiara e semplice ragazza ch'era costretto a non mostrare a nessuno, privandosi della soddisfazione di far conoscere al mondo la propria reale felicità? Ma affrontare i giudizi del prossimo, rinunciare nello stesso tempo al piacere vizioso di quella doppia famiglia, al gusto dell'onorabilità palese e della libertà segreta, gli pareva difficile e poco saggio.

Qualcosa, tuttavia, offuscava sovente il piacere e la spensieratezza di quella situazione. Se, per parte della Pierina, della quale aveva misurato la devozione e la riconoscenza, poteva star tranquillo che mai e poi mai avrebbe avuto delle noie anche se si fosse trovato nella necessità di abbandonarla, altri fastidi venivano ogni giorno a turbare la sua euforia. La signora Ester, a un tratto, era divenuta gelosa e lo sorvegliava. Le continue fughe del marito, che aveva persino cessato di giustificarsi limitandosi a dirle, con un'alzata di spalle, « ho avuto da fare », la mettevano in allarme benchè ella fosse più che mai ravvolta nelle sue occupazioni e manie religiose. Inoltre, egli non le rendeva più i conti della cassa un tempo in comune. Più volte le aveva rifiutato il danaro per

qualche spesa, rispondendole: — Arrangiati con i tuoi, che son molti. Io ho tutto impegnato negli affari.

Cominciò a fargli delle scenate; finchè, un giorno, pensò di far intervenire il proprio confessore, canonico in duomo e autorevole nell'ambiente delle pie dame, verso il quale Andrei aveva sempre dimostrato una certa reverenza. Con tono paterno, e affabilmente scandalizzato, il prete, che era un uomo intelligente ma ignorava il vero stato delle cose, adombrò in un lungo discorso l'opinione sua, e della signora Ester, che Andrei non si comportasse com'era il dover suo di marito cristiano: ma si sentì rispondere, seccamente quanto inaspettatamente, ch'era meglio non s'impicciasse in faccende che non lo riguardavano. — Io non vengo a confessarmi da lei e da nessuno: si contenti delle stupidaggini che le confida mia moglie.

La reputazione di uomo morigerato e pieno di buon senso che Andrei si era costruita pazientemente in tanti anni minacciava così di crollare. Anche in fabbrica era giunta l'eco di qualcuna delle sue avventure con Bernecchi: delle allusioni, degli scherzi gli facevano qualche volta sentire la presenza di un rischio. Finchè, ad un tratto, la propria situazione finanziaria, alla quale si era sforzato di pensare il meno possibile, si aggravò e principiò a togliergli il sonno.

Per pagare la prima cambiale dei mobili egli aveva fatto assegnamento in una interessenza di fin d'anno, che la fabbrica usava passargli sul giro degli affari; ma, quell'anno, di fronte alla necessità di ingrandire lo stabilimento e di fare nuove spese d'impianti, i soci avevano deciso di rimandare a miglior epoca quella gratifica: ed egli non si era potuto opporre. La signora Ester, da quando i loro rapporti eran diventati, più che generici, freddi, s'era messa a riscuotere direttamente i frutti delle proprie carature sullo stabilimento e le cedole dei propri titoli. Da un mese egli non pagava i fornitori regolari. Si era preoccupato soltanto di non far mancare nulla alla Pierina a cui passava del danaro giorno per giorno. Presto non avrebbe saputo come cavarsela, ammeno di non chiedere aiuto proprio alla signora Ester la quale certamente glielo avrebbe negato o lo avrebbe subissato di domande imbarazzanti alle quali non poteva rispondere.

Bisogna trovare, e presto, una via d'uscita. Soltanto Bernecchi avrebbe potuto aiutarlo. Non aveva egli promesso che venuto il momento buono lo associerebbe alla sua misteriosa « opera d'arte »? Ma come parlargli delle proprie condizioni, ora che da tempo lo trascurava? E come, sopratutto, confessargli quella faccenda della firma falsa sulle cambiali dei mobili? Andrei cominciava ad accorgersi che quell'irriflessivo capriccio era stato molto sciocco. Aveva ceduto al ridicolo piacere di complicare le cose, di mescolare la solita ipocrisia anche in codesta avventura ormai terribilmente seria.

Maledetto danaro. Se egli avesse potuto ritirare le cambiali chi avrebbe saputo che l'acquirente dei mobili era lui e non Bernecchi? Questi, uomo di spirito, a partita chiusa, venendo a conoscere quella sua difesa, ne avrebbe forse riso. Ma ora, di fronte all'eventualità di un protesto a proprio nome, chissà come si sarebbe comportato. E tuttavia non c'era altro scampo: bisognava rivelargli quello stupido pasticcio, raccontandogli

anche la storia del suo rifugio segreto e della persona in esso alloggiata. Forse, non era necessario raccontargli proprio tutto. Non occorreva, per esempio, dirgli precisamente che si trattava della Pierina. Tanto meno, poi, confessargli che a quella ragazza egli si era profondamente attaccato. Bernecchi lo avrebbe preso in giro, reso ridicolo ai propri occhi.

Fu quello che accadde. Ma accadde anche qualcos'altro, di cui Andrei non misurò lì per lì il significato. Quando Andrei gli disse di avere un'amante regolare, Bernecchi rise con aria di profondo compatimento; poi gli fece confessare che ne era veramente innamorato. E, a bruciapelo, gli sparò sul viso: — È la Pierina, non è vero? Io l'ho sospettato subito: e forse non sono il solo. Ma sta tranquillo, con precisione non lo sa nessuno. Sei uno scemo, però. Le avventure di quel genere a un certo punto costano più di qualunque altra: te ne accorgerai...

Andrei colse la palla al balzo: gli confidò con falsa disinvoltura le proprie difficoltà finanziarie. E poi, con titubanza e lentezza, gli disse delle cambiali con la firma falsa. E qui successe la cosa inaspettata. Bernecchi diede un balzo sulla seggiola e il viso gli si illuminò di una strana ambigua gioia. Stette un po' zitto scrutandolo come se lo vedesse per la prima volta, poi sillabò: — Accidenti, come hai corso! E non ne hai ritirato nessuna delle due? —

— Non te l'hai mica a male? Capisci il motivo che mi ha spinto? Ero certo che non ci sarebbe stato neanche bisogno di dirtelo...

— A male?! O Dio, non vorrai dire che hai mostrato molta confidenza in me! E adesso, se non le ritiri, mi metti al rischio di vedere il mio nome, sia pure provvisoriamente, finche non rivelerò il tuo falso, sul bollettino dei protesti. Non è un comportarsi da amico, secondo le regole del vivere comune. Tanto più che quei soldi avrei forse potuto prestarteli io, senza pasticci legali... Ma non me l'avrò a male. Anzi... te lo voglio dire: ci ho il mio tornaconto. Non ne hai pagata nessuna?

— No. Sono due, di cinquemila lire ciascuna: e la prima scade alla fin del mese, e io non ho il danaro per ritirarla. Non ho che lo stipendio, che mi serve per la Pierina... — buttò tutto fuori, d'un fiato, per alleggerirsi: e ora guardava il piano del tavolino, con l'atteggiamento d'un bue che aspetta la mazzata.

Bernecchi s'immerse in se stesso, chiuso in una riflessione cupa e sorridente. Tornò a contemplarlo con ironia mista a una sorta di soddisfazione, poi, lentamente, gli disse: — Dovrò dunque ritirarla io, come se davvero l'avessi firmata? Sta bene. Stammi attento, però: un favore ne vuole un altro: e tu ti troverai nella condizione di dirmi di sì quando ti associerò, e sarà presto, al mio piano. A giorni. Spero che non farai il cretino. Del resto sei abbastanza nei pasticci. C'è da sperar bene di te.

Il senso e il tono di queste parole suonavano come una minaccia; ma Andrei non l'intese. Gli bastava essersi tolto dall'incubo della cambiale: e cominciò a ringraziare Bernecchi con effusione, spiegandogli in qual modo, e quando, contava di restituirgli le cinquemila lire. Ma Bernecchi non gli dava retta; si era di nuovo chiuso in una meditazione buia e volitiva che gli faceva corrugare la fronte sforzatamente e accresceva più del solito la sua somiglianza con un uccellaccio selvatico.

* * *

Come sapeva essere gentile, adattarsi a tutte le situazioni, proporzionarsi a qualunque persona! Ancora una volta Andrei ammirava Bernecchi, mentre questi non la rifiniva di lodare, con una maniera tra l'esaltato e l'umile, la casa dell'amico, la pace familiare che vi si godeva, l'ordine morale che in essa traspariva da tutto. E poi il gatto, lodava, e persino, velatamente, la pinguedine della signora Ester: e infine le sue pie costumanze in un momento della vita sociale tanto in preda a deviazioni intellettuali e morali. Una vera oasi: e meno male che ce ne è ancora qualcuna dove un solitario può talvolta rinfrescarsi...

La signora era inaspettatamente felice. Aveva rinunciato a malincuore al suo caffellatte e al suo rosario e spiluzzicava delle varie portate per far compagnia all'ospite che non aveva sino a quella sera conosciuto e che non avrebbe dovuto esserle simpatico perchè lo sospettava come l'origine dell'allontanamento del marito. Ma Bernecchi aveva saputo trovare subito la via del suo cuore, presentandosi, fin dalle prime battute della conversazione, come l'angelo della concordia: l'amico che, conscio dei torti del marito, glielo riportava contrito e confuso e adesso perorava la sua causa, chiedeva il perdono per lui, per lui garantiva.

Non era avvezza ad aver gente in casa, la signora Ester; e non poteva, proprio lei, sentire nelle parole e nelle allusioni discretissime e condite di umiltà cristiana che Bernecchi faceva alla sua situazione familiare una maligna ironia, uno spasso di quell'uomo dalla faccia allucinata come certi giovani preti. Andrei, invece, si sorprendeva a soffrirne, come se da tempo egli non si fosse definitivamente staccato da quella donna enorme e da quella casa dall'atmosfera inerte.

I due amici avevano uno scopo preciso: si trattava di far sborsare con qualche pretesto alla signora Ester diecimila lire per pagare le due cambiali dei mobili. Cinque dovevano andare a Bernecchi che aveva ritirato la prima, l'aveva mostrata all'amico ma non aveva voluto dargliela: le altre cinque al negoziante, prima che la seconda cambiale scadesse. L'idea era di Bernecchi che aveva scommesso di riuscirvi e che trovava questa possibilità divertentissima. Ma Andrei conosceva la moglie più che per prova per intuito: e sapeva in anticipo che non ne avrebbero cavato nulla. Non aveva mai saputo con precisione quanto ella possedesse. Conosceva soltanto la cifra della cauzione allo stabilimento e l'ammontare delle sue carature nella società di questo. Talvolta le aveva riscosso i tagliandi di qualche titolo, qualcuno glie ne aveva cambiato o venduto: ma ella aveva una cassetta personale a una banca, di cui non era mai riuscito a scoprire dove nascondesse la chiave.

Diecimila lire non erano certo per lei una somma impossibile, ma come fargliela tirar fuori? Bernecchi aveva progettato di parlarle di un asilo di mendicità di cui si sarebbe finto protettore. Andrei sapeva che la signora Ester anche per le opere di cui era patronessa non si sbilanciava troppo, limitandosi sempre ad aiutarle più con le preghiere che con la borsa. Comunque non era impresa che si potesse condurre in porto in una serata, la prima che Bernecchi trascorreva in casa loro. Mettendocisi col puntiglio di una scommessa, l'amico avrebbe rovinato tutto, anche la

piccola probabilità costituita dal suo presentarsi come avallante il rinsavimento del marito.

A un certo punto, però, Andrei si sentì quasi invogliato a sperare. Sua moglie seguiva con attenzione lusingata quanto Bernecchi andava dicendole in lode del suo animo notoriamente benefico. Ma appena egli si spinse ad accennare, prima di sfuggita e poi decisamente, a quel povero asilo che sarebbe stato costretto a chiudersi per mancanza di fondi: e sì che sarebbero bastate ventimila lire per sollevarne le sorti; dieci era disposto a darle lui, se altri, per esempio la signora, volesse associarsi a un'opera di umanità; la signora Ester s'incupì subitamente, per scattare di colpo: — Diecimila lire? Io?! E dove volete che le prenda?

Il suo tono era pressochè terrorizzato: — Non ho mai posseduto una somma così! — e si rivolse al marito, fulminandolo con un'occhiata imperiosa: — Potresti dirglielo anche tu, mi sembra, che danaro io non ne ho! Mi adopero come posso, per le mie opere: ma diecimila lire sono addirittura un patrimonio, caro signore. È tutta la vita che faccio economia, che non mi prendo uno svago, io, per poter fare un po' di bene: col bel gusto di vedere mio marito andare chissà dove a buttar via il suo danaro. Fatevele dare da lui, che se smette di andare a bagordi si troverà del danaro in tasca!

Andrei non resistè più. Lo prese un infrenabile impeto di odio. Buttò il tovagliolo sulla tavola e, freddamente, la rimbeccò: — Dei quattrini ne hai molti e potresti far del bene sul serio e non per burla. Ma se anche tu avessi milioni e milioni è certo che non daresti mai diecimila lire a un asilo di mendicità. E se mi trovassi in un guaio, come posso trovarmi da un momento all'altro, non daresti neanche cento lire per cavarne me, che sono tuo marito. Hai saputo solo cacciar fuori i quattrini per la mia cauzione, ma l'hai fatto perchè ti compravi un marito e perchè ti rendono: e anche quelli li hai voluti mettere a tuo nome per paura che io te li mangiassi. Da un pezzo ho capito che da te non c'è nulla da sperare. Per conto mio puoi andarti ad impiccare al primo confessionale che trovi. Andiamo, Bernecchi: il caffè lo prendiamo fuori... — e si alzò da tavola, mentre la signora, in cui la sorpresa si trasformò subito in un attacco di asma, non trovava la forza di rispondergli, nè di rispondere alle scuse fintamente impacciate che Bernecchi le faceva con un risolino a fior di labbro.

L'attacco le durava ancora allorchè questi, col soprabito addosso, tornò a salutarla: — Non s'inquieti, signora, non s'inquieti. Piccoli screzi, cose che si accomodano, nuvolette coniugali! — E si chinò a baciarle la mano. Per le scale, mentre Andrei, congestionato, masticava rabbiosamente la cima di una sigaretta, Bernecchi ridacchiava: — Non c'è che dire: ho perso la scommessa!

Smise di ridere sul portone. Si fermò sotto la lampada dell'atrio e disse: — Mi spiego, ora, il tuo bisogno di sfogo: la tua estate di San Martino. Una donna simile io non l'avrei stupidamente sopportata per tanti anni: o le mangiavo il suo denaro, o l'ammazzavo... — Andrei rabbrividì: sentì chiaramente che Bernecchi era davvero uomo capace, all'occasione, di uccidere. Riprovò per lui un poco di quella sottile paura che aveva provato i primi tempi della loro conoscenza.

Si avviarono, tacendo, fino al caffè dove ogni giorno solevano recarsi. Bernecchi era assorto e lasciò che l'amico ordinasse anche per lui. Ma, bevuto il caffè, si scosse. Un'aria di decisione e di durezza gli era sul volto, mentre diceva all'amico: — Be', ora bisogna decidere. È venuto il momento. Ho bisogno di parlarti senza che nessuno ci senta. Vieni in camera mia; all'albergo.

Uscirono e fecero la strada silenziosamente. Era una nottata rigida e ventosa. Un poco di nevischio veniva per l'aria a pungere la faccia di Andrei che si sentiva come uno che è in procinto di annegare: e avrebbe voluto fuggire, o afferrarsi ai passanti. Un avvenimento capitale maturava per lui: lo sentiva. Che proposta gli avrebbe fatto Bernecchi? Capiva che doveva trattarsi di una faccenda pericolosa e difficile: che forse implicava lo scandalo, forse anche la galera. D'altra parte, un'agitata curiosità gli faceva affrettare il passo per non rimanere addietro a quello più lungo di Bernecchi. Si avviava, quasi di corsa, alla conclusione di tutto un periodo della propria esistenza: quell'uomo allampanato e cupo lo trascinava con sè, chissà dove, chissà a che cosa. Da un pezzo l'aveva trascinato: se ne accorgeva pienamente soltanto in questo momento. Con un rinnovato brivido, misurava lo sconvolgimento avvenuto nel suo mondo, in tutto il mondo.

Ormai egli era una specie di giocattolo nelle mani di Bernecchi. Come aveva potuto cambiarsi a tal punto? Di colpo gli venne in mente la Pierina. Le aveva promesso di andare da lei, dopo cena. Certamente ella lo aspettava seduta vicino al termosifone davanti alla radio: seduta su una seggiola perchè odiava le poltrone: e girava e rigirava le manopole; oppure leggeva uno dei libri che egli le aveva portato. La Pierina, l'unica cosa sana, giusta, bella di tutta la sua vita. Ricordava come a poco a poco se ne fosse innamorato. Anche in questo c'era stato del calcolo, della vigliaccheria. Ella era una debole, una spaurita. Dopo il loro primo colloquio, allorchè, nel consegnarle al sabato la busta della paga, se la rivide davanti in ufficio, la sua grazia, il suo modo di arrossire ai complimenti, gli rinfrescarono gli occhi e gli fecero di nuovo pensare a una facile preda. Prese a discorrere con lei recandosi come per caso nel reparto delle cucitrici; infine, una sera l'aveva incontrata ai giardini della stazione e le aveva offerto un gelato. Una ragazza come quella non poteva dargli delle noie. Non aveva parenti pericolosi ed era molto discreta: facile, volendo, sbarazzarsene.

Ma la Pierina resistè alle sue profferte e a poco a poco gli divenne necessaria. Non era una donna come le altre che praticava in quel periodo disordinato. Soltanto la sua freschezza poteva fargli dimenticare la repulsione fisica e morale che provava, ormai, verso quella montagna di carne tremolante che era sua moglie... Infine, era venuta la grande festa dell'appartamento. Egli si era trovato a metter sù quella casa, a curarla con la stessa alacrità di uno sposo novello. La casa dell'avvenire... Se avesse voluto, la Pierina gli avrebbe dato anche un figlio. Quando ne avevano discorso, ella gli aveva detto: — Io voglio bene ai bambini... — e si era messa a piangere.

La signora Ester egli non l'aveva mai vista piangere... Decise di difendere la Pierina, di salvare almeno lei dal pericolo che si sentiva in-

combere sul capo. Era disposto a lottare, adesso. Se Bernecchi credeva di poterlo facilmente dominare, sbagliava. E gli tornò l'ansia di conoscere, finalmente, che cosa questi gli avrebbe rivelato.

Saliti nella stanza di Bernecchi in albergo, questi chiese alla cameriera chi ci fosse nella camera accanto alla sua. Sentito che non c'era nessuno, parve soddisfatto. Aprì l'uscio e si diresse subito alla marmotta del campionario vicino al guardaroba. Manovrò tre o quattro chiavette e la scoperchiò. Dalla prima cassetta tirò fuori una busta di pelle, una rivoltella, un portafogli. Posò tutto sul tavolo, poi chiuse l'uscio.

— Togliti il cappotto e siediti — disse all'amico: e intanto levava la sicura alla rivoltella. — Non t'impressionare se mi vedi con quest'arma in mano. Credo che non ce ne sarà bisogno; ma la prudenza non è mai troppa.

C'era, in quei suoi atti, la stessa falsa semplicità che mostra un attore in un dramma giallo; e la stessa non raggiunta solennità. Andrei si meravigliava che tutto ciò non arrivasse a fargli paura. Aspettava. Bernecchi tossì un poco per schiarirsi la voce, poi cominciò: — Dunque... ti rendi conto che io ho una tua cambiale falsa, in mano?

Sprofondato nella poltrona accanto al letto, Andrei a queste parole sembrò maggiormente affondarvi, comprendendone il minaccioso significato. Non rispose: e Bernecchi cominciò a parlare, prima con fredda sicurezza, poi agitato, febbrile. Rivelò all'amico minuziosamente, in che consisteva la sua famosa « opera d'arte »: una grossa truffa, ai danni del calzaturificio Reboni; nient'altro. E gli chiese esplicitamente di associarvisi. Accettando, avrebbe avuto la metà di quanto s'incassava; rifiutando, sarebbe stato denunciato per falso in cambiali. L'operazione poteva fruttare più di mezzo milione a testa: ma rappresentava per la ditta una perdita di oltre due milioni e il fallimento sicuro. Si trattava di una vendita improvvisa e sotto costo della merce affidata ad alcuni depositari creati da Bernecchi; e della riscossione a proprio beneficio di un certo numero di effetti rilasciati in pagamento alla ditta, a mezzo di Bernecchi, da diversi clienti abituali da lui visitati nell'ultimo viaggio.

L'aiuto che gli chiedeva era questo: valendosi della sua firma di procuratore presso le banche, Andrei doveva anzitutto scontare gli effetti. Poi, con una scusa qualunque, doveva lasciare lo stabilimento per recarsi di volata nelle città dove i complici, non tutti sicuri e bene ammaestrati, avevano lavorato. Si sarebbe finto inviato dalla ditta e, minacciando una denuncia evitabile solo in questo modo, si sarebbe fatto consegnare i proventi delle vendite sotto costo. Infine, avrebbe raggiunto Bernecchi in Francia: e là, in società con lui, avrebbe partecipato al rilievo d'un calzaturificio in vendita: uno stabilimento assai bene attrezzato che poteva rendere un patrimonio.

Il giro di raccolta presso i depositari, secondo il primitivo piano dell'impresa, avrebbe dovuto farlo lui, Bernecchi: ma era stato costretto a rimandare la propria partenza a cagione di un campionario non ancora pronto. L'improvviso allontanarsi di Andrei, in caso d'allarme, avrebbe destato minori sospetti. Egli, intanto, secondo gli accordi che abilmente aveva preso coi complici, avrebbe telegrafato loro alcune frasi prestabilite

significanti che tutto era andato all'aria e che conveniva salvarsi alla meglio, rimettendosi interamente ad Andrei.

Col viso tra le mani questi ascoltava tacendo e senza mai guardare l'amico. Era la prima volta che Bernecchi gli mostrava tanto di sè e delle proprie manovre, e in modo così scoperto. Il fascino dell'uomo di eccezione, che sino allora gli aveva attribuito, crollava miseramente in un polverone di volgarità: era questa la constatazione che più di tutto teneva occupata la mente del procuratore del calzaturificio.

Il dire di Bernecchi era divenuto titubante ed eccitato come può essere quello di uno che tiene segreta da tempo una grave decisione, se l'è portata dentro giorno e notte, ci ha dormito sopra, ha trasalito durante i discorsi di ogni giorno per il suo farsi improvvisamente viva, ci ha riflettuto intorno le migliaia di volte, tutto gli sembrava chiaro, accomodato nell'unico modo possibile e utile; ma, ecco, appena ne fa parte ad un altro, quasi fosse per il contatto delle parole con l'aria, ogni cosa s'imbroglia, i punti concreti diventano appena probabili: e una malnascosta stanchezza e sfiducia trapela nella sua voce e sembra riflettersi sul viso di chi lo ascolta.

Più che badare al senso delle sue parole Andrei stava attento a questa improvvisa trasformazione dell'amico che gli appariva così poco sicuro di sè. Bernecchi aveva del tutto perduta la sua abituale e fredda gentilezza: e si infervorava a spiegare, a convincere: e Andrei, per converso, diventava sempre più calmo e considerava tranquillamente il grosso intrigo in cui era invitato a cacciarsi, limitandosi a chiedere a quando a quando qualche spiegazione, col tono disinteressato di chi ascolta cose che in fondo non lo riguardano.

Nel misurare il lato sciocco e volgare, e per certi aspetti quasi pazzesco, di quella faticosa costruzione il cui successo e la cui rovina ormai dipendevano da lui più di quanto Bernecchi comprendesse o volesse confessare, Andrei tuttavia ammirava ancora un poco l'amico; e se ne stupiva, come si stupiva di scorgerlo tanto agitato. Alla sua maniera — in questa sua maniera così di cattivo gusto — Bernecchi era un uomo completo. Un farabutto, secondo la morale; ma logico e veramente deciso a tutto. Proprio il contrario del mollusco che egli — ora lì in ascolto come uno spettatore o un giudice — era stato per tutta la vita.

Adesso, proprio come un giudice, egli doveva decidere del bene e del male di quest'uomo, associarsi alla sua totale mancanza di senso sociale e umano, oppure rovinare per sempre quella balorda « opera d'arte » alla quale, secondo rivelava la sua agitazione, doveva essere nevroticamente attaccato, non solo per il guadagno che se ne poteva trarre ma per la cosa in sè. Col viso sempre più nascosto nelle mani Andrei non faceva trapelare neanche l'ombra di questi pensieri. Rifletteva velocemente e nello stesso tempo assisteva allo svolgersi del proprio pensiero il quale gli pareva come un insetto che, chiuso in una bottiglia, cerca uno scampo da tutte le parti, urta contro pareti liscie, scivola in basso ogni volta che tenta di salire verso l'orifizio da cui scampare.

No. Non aveva motivo di scelta. C'è chi nasce capace di mettersi in contrasto deciso con la legge e il sentire comune, e può crearsi una legge propria: e c'è chi nasce per subire le leggi o accomodarsi con esse, cor-

reggendole palesemente o di nascosto. Questa era la sua vera natura. Soltanto adesso si accorgeva di essere più vicino a ciò che si usa definire un « galantuomo » che all'individuo spregiudicato che avrebbe voluto diventare. Gli mancava il gusto per una truffa. Anche l'affare delle cambiali non era stato un affare disonesto, perchè nel firmarle e consegnarle al mercante di mobili era certo di poterle pagare. Il falso c'era stato, ma più che un falso in cambiali era un falso dinanzi a sè stesso, per dimostrarsi che era un uomo capace di tanta disinvoltura.

Ma che significava davvero « galantuomo » e « farabutto »? Bernecchi era conseguente: quindi, più galantuomo di lui. E un farabutto che riesce — egli stesso aveva sovente pensato e affermato ciò — diventa, per la gente, il re dei galantuomini. No: non era la paura che l'impresa di Bernecchi non riuscisse o dei rischi che essa comportava, ciò che lo teneva immobile e muto in quella stanza d'albergo. Era qualcosa di più profondo e nativo che solo da poco tempo si era svegliato in lui: il bisogno di veder chiaro e pulito in sè e attorno a sè, di sentirsi in accordo completo con i propri pensieri e i propri atti. Cosa strana, questo bisogno gli era nato proprio con l'amicizia e la frequentazione di Bernecchi; finchè poi la Pierina lo aveva reso una necessità.

Come dire al viaggiatore che gli era impossibile partecipare all'impresa? Quella maledetta cambiale! Avrebbe potuto negare di averla firmata lui: ma il negoziante dei mobili, e i mobili stessi, avrebbero confermato la denuncia di Bernecchi... Per un momento gli nacque il pensiero che gli sarebbe piaciuto avere in mano la rivoltella che Bernecchi di tanto in tanto sfiorava con dita agitate. Con quell'arma poteva farsi rendere il maledetto foglio timbrato. Ma poi avrebbe dovuto ritirare subito l'altra cambiale, per distruggerle entrambe. Impossibile: non aveva danaro.

A un tratto, una frase di Bernecchi gli tornò alla mente rivelandogli l'unica risoluzione che poteva dargli scampo con tutti: con Bernecchi, con lo stabilimento, con la società, con se stesso: l'ultima finzione, l'ultima ipocrisia della sua vita. « Ti fingerai mandato dal calzaturificio, li minaccerai, ti farai consegnare tutti gli incassi... ».

Si: era l'unico mezzo. Bisognava non interessare alla truffa la giustizia finchè tutto il salvabile, per sè e per gli altri, non fosse salvato. Occorreva fingere, col viaggiatore, di essere entrato in pieno nella sua impresa. Senza volerlo, questi, con l'accordo preso, per giocarli, coi complici, gli offriva il modo di poterlo giuocare a sua volta.

Tolse le mani dal viso, gettò un'occhiata su Bernecchi: e capì subito che, qualunque cosa avesse deciso, in quel momento era opportuno fingere d'accettare. L'atmosfera cinematografica di dramma giallo minacciava di trasformarsi in qualcosa di più corposo e reale: lo si vedeva dall'espressione scopertamente disperata e feroce che aveva ormai la faccia dell'amico. La faccia dell'uomo pronto a tutto: un nonnulla poteva bastare perchè il grilletto della rivoltella scattasse da sè.

Infatti, Bernecchi era sconvolto da quella inattesa taciturnità. Inoltre, a mano a mano che si confidava col procuratore, uomo assai più pratico di lui di maneggi contabili e legali, la propria « opera d'arte » gli si mostrava sotto una luce poco brillante che la rendeva puerile e ridicola;

adesso, poi, basata per forza di cose sopratutto sulla malcerta disposizione di Andrei a tagliare i ponti con il proprio mondo, sul suo problematico coraggio e spirito di avventura. S'era sbagliato tutto andava a monte, buona notte suonatori. E le sue mani sfioravano la rivoltella, mentalmente calcolava se doveva puntare al petto o alla testa dell'amico. Allorchè questi, finalmente, alzò il viso, Bernecchi non resistè più: — Insomma! — gridò, calando poi subito la voce. — Ci stai o no? In questo portafogli ci sono le cessioni; in questa busta i conti di ciò che quella gente all'incirca ci deve. Se vuoi vedere tutto, dimmi subito un si o un no, decisi e precisi.

Andrei si levò dalla poltrona, lo guardò fisso, senza palpebrare, guardò la rivoltella e trovò, per rispondere, il tono giusto: — Metti via quella rivoltella. È il più stupido dei tuoi argomenti. Se io rifiutassi servirebbe più a te che a me. Ci sto. Ma, un momento: pare che tu abbia pensato a tutto, ma io, io come scappo?

Bernecchi era rimasto in piedi sino ad allora, appoggiato alla marmotta come un conferenziere a una cattedra. A queste parole si lasciò andare sul letto e non potè reprimere un mezzo sospiro di sollievo. Dopo qualche secondo, con voce più ferma, disse: — Ho un passaporto pronto anche per te. Non manca che della fotografia e di una firma. È falso, naturalmente; ma non temere. In questo momento, con le ultime classi di guerra che vanno in congedo, alle frontiere c'è poca sorveglianza: e, con questi passaporti, dai confini francesi son già passate diecine di persone.

— In fondo mi dovevi credere un chiacchierone. Perchè non mi hai messo al corrente prima? Avrei potuto aiutarti a sistemare le cose in modo meno balordo. E mi sarei procurato un passaporto vero. — Si stava immedesimando della parte. Non riconosceva più il suono della propria voce. Aspro, sardonico: voce di un'altra persona; di quella che gli sarebbe piaciuto essere.

Bernecchi rise, sullo stesso tono. Poi crollò il capo: — Per quello che ne so, non è ancora chiaro se non sei un chiacchierone. Ad ogni modo ora comincia la tua parte: ed è abbastanza importante.

— Non c'è male — rispose Andrei. — Ma non hai considerato un'altra cosa. Io voglio, checchè tu ne pensi, che venga in Francia anche la Pierina: e subito. Non già che essa mi raggiunga. È pericoloso. Inoltre, non so se ci verrebbe a bomba scoppiata. Come l'accomodi questo, tu?

— Preveduto. Ho un passaporto anche per lei, come per te. Ma faresti meglio a non portartela, per i primi tempi. Un ingombro.

— Hai calcolato anche questo? Mi conosci bene... Ma non del tutto. Perchè hai cercato di spaventarmi con la storia della cambiale? È stupido e non mi piace. Non hai visto come è imitata la tua firma? E se tu mi denunciassi chi vuoi che ti creda con quel po' po' di roba che hai preparato? E se adesso volessi andarti a denunciare io, a che ti servirebbe quella cambiale?

— A non molto, è vero: soltanto a rovinare anche te. Ma non è questo che importa. Importa che io sono sempre capace di collocarti una palla nel cervello; e tu non lo sei.

Andrei s'inchinò lievemente: — Ammettiamolo. La tua diffidenza non cessa, per questo, di darmi fastidio. Ci tengo a farti subito comprendere, per adesso e per ogni nostro rapporto a venire, che dobbiamo sempre

giuocare ad armi uguali, essere sullo stesso piano. O mi restituisci la cambiale, o puoi senz'altro servirti della tua rivoltella.

— Ho preveduto anche la tua suscettibilità. Avrai la cambiale domani mattina quando mi porterai i danari delle cessioni che avrai scontato. Non prima.

— È ancora della sfiducia.

— No: è prudenza. Da qui a domani tu puoi andare a denunciarmi.

— Vada per la prudenza. — E Andrei cavò un taccuino e si mise rapidamente a fare qualche conto. Poi disse: — C'è un altro guaio che dimostra la tua mancanza di senso pratico. Se mi informavi prima ti avrei indicato io il momento adatto per mettere in moto la macchina. Ora non posso scontare effetti che al Credito, e per un massimo di trentamila lire. In questi ultimi giorni abbiamo scontato troppo, con le altre banche: ci son state le scadenze delle concerie liguri e mancano i versamenti che tu dovresti fare domani... A proposito, si può sapere quanto hai incassato dai clienti regolari e hai intenzione, immagino, di tenerti?

— Meno di quello che speravo. Quindicimila nel Veneto; cinquemila nelle Marche. Il resto son tutte cessioni, o regolamenti a lunga scadenza. Tolti i regolamenti che son difficili a scontare (ce n'è qualcuno distribuito in nove mesi) puoi scontare 55 mila lire di effetti, scadenti da un mese a tre. Se credi, possiamo aggiungerne qualcunò falso giacchè ci siamo.

— Ma se t'ho detto che non posso rivolgermi che ad una sola banca e per trentamila lire! Tentare con le altre non è possibile: si fa presto a far nascere dei sospetti: che so, basta una telefonata al nostro amministratore delegato. Per le forti cifre devo sempre farlo intervenire di persona. Quindicimila a te, quindicimila a me. Va bene?

— No. Tu mi devi le cinquemila della cambiale falsa. Venti a me, dieci a te. Nessuno mi garantisce che, fatta la raccolta, tu venga davvero in Francia. Domani, con la cambiale, ti darò il mio recapito e i passaporti. Se hai un grano di buon senso farai come ti dico. Il calzaturificio ex militare che rileveremo può iniziare subito una forte lavorazione: e ho pronti i prestanomi. Non crederai, spero, che io abbia montato tutto questo affare per la misera somma che ci frutterà... Anche se è sufficiente a finanziare quest'altra impresa. In due anni, con la fame di scarpe che c'è in Francia, c'è da diventare milionari. Penso al poi, io: e ho pensato anche a te.

— Non c'è che dire. Sei un artista.

— Non si può essere dei farabutti per tutta la vita. Noi lo siamo in questo momento. Prima non lo eravamo; dopo non lo saremo più. In fondo, ci limitiamo ad aiutare la fortuna, come tutti i bravi giuocatori. Mi rincresce solo una cosa: con lo scherzetto che combiniamo qui, non potremo, là, dedicarci alla vita politica. Vorrebbero veder chiaro nel nostro passato. Ma la Legion d'Onore per meriti industriali, col tempo te la prometto. — E dopo questa spiritosaggine che non riuscì a far ridere Andrei, Bernecchi gli consegnò il pacchetto delle cessioni cambiarie. Si sarebbero ritrovati il giorno dopo, in un caffè sul Corso.

* * *

Quando Andrei uscì dall'albergo la notte cedeva ai primi trasalimenti dell'alba: un'alba grigia e sorda in cielo, ma candida sulla terra. Il corso, difatti, abbagliava di neve scesa taciturnamente nelle ore in cui egli stava chiuso con Bernecchi. Caduto il vento, l'aria era imbottita di un silenzio soffice e irreale: pareva che tutto il sonno della cittadina si fosse materializzato in quel biancore che copriva le strade, i balconi, le sagome delle case e le insegne dei negozi. Il contrasto tra quella immacolatezza labile e il senso di profondo sporco che il colloquio con Bernecchi e le troppe sigarette fumate gli avevan messo indosso, strinse il cuore di Andrei. Camminando sull'orlo dei marciapiedi si sentiva vacillare.

La città che lo accoglieva con tanto silenzio mentre usciva dal più grave avvenimento della propria vita era imprevedutamente nuova, diversa dalla solita cittadina borghese, florida e gretta, dai muri offuscati di fumo e di nebbia tra i quali la sua esistenza di impiegato si era svolta quasi tutta con poche avventure capitali. L'atmosfera era cristallina e insieme morbida e gli squilli, qua e là, di qualche gallo, sembravano vibrarvi come annunci solenni d'un alzabandiera nel quadrato silenzio d'una cerimonia militare. Una città trasformata, per chissà quale grande occasione: e anch'egli era trasformato, nuovo, diverso per sempre.

Ebbe un istante di smarrimento. Possibile che proprio lui si trovasse impegnato in una faccenda tanto grave? E non c'era via di scampo? Che doveva fare, mio Dio, che doveva veramente fare? Correre in Questura senz'altro, a denunciare Bernecchi; svegliare i soci del calzaturificio e metterli al corrente del guaio e s'arrangiassero loro? O, come aveva deciso, continuare a fingere di collaborare alla truffa, salvando invece il salvabile? Da una parte c'era lo scandalo: perchè Bernecchi avrebbe cavato fuori la cambiale falsa e, quel che sarebbe stato peggio, avrebbe rivelato la sua relazione con la Pierina e rovinata anche quella incolpevole creatura. Dall'altra, c'era una probabilità, su venti contrarie, di non finire in galera assieme al viaggiatore: ma doveva lasciare che questi se ne fuggisse, dopo aver ottenuto il compromettente effetto. E occorreva ritirare al più presto quell'altro, ancora nelle mani del mobiliere.

Tornò a decidere che il suo interesse, in fondo, collimava esattamente con quello dell'azienda. Una subitanea denuncia della truffa non avrebbe certo salvato quanto egli, recandosi dai depositari sotto l'egida dei telegrammi di Bernecchi, poteva recuperare. L'impresa, forse, non era del tutto disperata: a giustificarsi con i soci e con la giustizia avrebbe pensato dopo. Per quanto rischiosa, questa era l'unica via che gli poteva permettere di uscirsene dal ginepraio senza troppo lacerare la propria reputazione.

La « reputazione »: un'entità astratta e generica alla quale un tempo era stato tanto fedele senza credervi; e che poi gli era parsa una delle tante irrisorie convenzioni umane. Prezioso bene, invece, elemento sostanziale per vivere in pace con se stesso e col mondo, gli appariva ora, nel momento in cui si trovava col piede sull'orlo del precipizio che poteva inghiottirlo. No, non si trattava più di onorabilità, che è apparenza esterna; ma dell'onore, che è un modo ben chiaro di sentire, di vivere la

vita. Fugacemente — come poc'anzi, mentre Bernecchi parlava e parlava e lui teneva il viso affondato nelle mani — ripensò di non essere mai stato un uomo chiaro; nè quando, per paura della vita, accettava supinamente idee, abitudini, azioni come gli venivano incontro; nè quando, per uscire dall'usuale e dalla noia, si abbandonava a un cinismo, a una libertà artefatti.

Intanto, camminare sulla neve si faceva pesante e difficile. Già due volte, in punti dov'era bassa, era scivolato e aveva rischiato di cadere; e dove era alta le scarpe vi sprofondavano sino alla gamba. Quel procedere stentato gli parve un simbolo delle difficoltà che avrebbe dovuto vincere. Giunse al portone di casa, si fermò un istante a contemplarlo nella luce sbiadita di un lampione, gialla sotto un cappuccio bianco e goffo, e proseguì. Sarebbe andato ad aspettare il giorno, e l'apertura delle banche, dalla Pierina.

Continuò a camminare faticosamente per il Corso, affondando ogni poco nella neve e ogni poco rischiando di scivolare, finchè giunse alla grande piazza della Cattedrale. Un convoglio di carrette municipali e di uomini con badili sulle spalle e con grosse sciarpe di lana al collo vi stava giungendo da un'altra strada, al comando di alcuni vigili. Nello stesso momento si apriva il portone della chiesa e due sacrestani con delle scope ne uscivan fuori disponendosi a togliere la neve ammucchiata in cima alla scalea. Sembrava che tra gli spazzini e i sacrestani corresse un'intesa inespressa: che in quella fredda e grigia luce dell'alba invernale preparassero una cerimonia; qualcosa come un grande funerale, a cui tutta la città, poche ore dopo, svegliandosi, avrebbe partecipato.

Perchè gli veniva in mente Iddio? A suo modo, senza mai chiaramente pensarci, a Dio egli aveva sempre creduto; ma non era adesso il momento di tirarlo in ballo. Dio non poteva aiutarlo: in quel pasticcio ci s'era cacciato da sè, da sè avrebbe dovuto togliercisi. Non è di queste cose che Dio s'interessa. Dio — pensava — è qualcosa di simile al biancore diffuso e uniforme della neve: simile a quell'aria cristallina che gli bruciava un poco la faccia e gli occhi stanchi: troppo distante, troppo superiore agli uomini e alla loro sporca varietà di pensieri e d'azioni, perchè scendesse sino a lui, ad aiutarlo. — Non posso chiedere la sua complicità, per difendermi da una truffa con un nuovo imbroglio. E, forse, Dio ha più in simpatia la gente come Bernecchi, che le persone come me. Ora devo imbrogliare anche lui: se me lo consente...

Senza ben espresse parole, il suo sguardo interno corse ai lumi che tra poco si sarebbero accesi all'altare maggiore per la prima messa e il suo pensiero formulò una preghiera ansiosa: che Iddio gli consentisse, per il bene di molti, di truffare un poco anche lui, una sola, ultima volta. Dopo, non gli si sarebbe mai più rivolto, non l'avrebbe più scomodato per il resto della vita, qualunque cosa gli avvenisse: avrebbe vissuto senza grandi peccati e senza speciale santità, uomo comune che non chiede fortune o investiture speciali, fidente nella sua misericordia in punto di morte.

ADRIANO GRANDE

(La fine al prossimo numero)

GIORGIO SOREL, DOPO VENT'ANNI

DOPO la voga e gli entusiasmi di un tempo, la fortuna di Giorgio Sorel, già declinante, sembra addirittura precipitare in questi ultimi anni, attorno al ventennio della sua morte. Si è voluto dimostrare che la sua importanza e influenza nel movimento sindacalista era da circoscrivere in limiti molto ridotti. Si è parlato di un tipo, anzi del prototipo, degli « aforisti a temperamento », dei frammentari bizzarri. Si sono poste in luce le contraddizioni, in cui Sorel sarebbe senza rimedio impigliato: antiborghese e borghese, antimilitarista e militarista, patriotta e antipatriotta, sindacalista cui non importa niente del proletariato, bolscevico e antibolscevico...: l'elenco potrebbe continuare; ma ci pare che basti. E del resto l'esistenza di queste contraddizioni potrebbe avere la più persuasiva, anche se indiretta, conferma nell'andamento disorientato e inconclusivo della maggior parte dei saggi e profili, di cui pure è ricca la bibliografia soreliana. D'altra parte coloro che hanno visto un Sorel tutto di un colore, senza contraddizioni, si sono confutati reciprocamente, come è accaduto quando di Sorel si è fatto un imperialista, e, subito dopo, un leninista. Sicchè la soluzione migliore è sembrata a un certo punto quella di un « ritratto » psicologico. Soluzione, peraltro, che evitava in sostanza di pronunziarsi sulla fecondità o sterilità del pensiero soreliano, polarizzando tutto l'interesse sull'uomo e sul suo temperamento; e facendo prevedere perciò una fine molto malinconica fra le schede, gli aneddoti e le curiosità degli eruditi perditempo.

Finalmente per i distratti orecchianti, per i quali Sorel era ed è sopra tutto, e forse soltanto, l'inventore del mito dello sciopero generale, poteva suonare come una condanna oramai senza appello l'attacco ai miti « a rotazione », che Alberto de' Stefani sferrava a fondo in uno dei saggi più significativi e discussi di quest'ultimo volgere di anni. « Espressioni consapevoli di un atteggiamento di consapevole incredulità », escogitati « a sofisticazione della fede »: il bersaglio — è chiaro — qui è più vasto del solo mito dello sciopero generale; ma, indubbiamente, Sorel, se pure non nominato, è incluso nella condanna.

Ma forse, toccato a questo punto il fondo della naturale, inevitabile reazione, che doveva seguire alle infatuazioni di un tempo, siamo giunti al momento in cui, sufficientemente distanti dal quadro, possiamo vederne l'insieme e sceverare i particolari secondari da quanto vi è di essenziale e di non caduco; come già augurava Missiroli nella intelligente, aperta prefazione ad una sua preziosa raccolta di scritti soreliani.

Ci possiamo, dunque, domandare quale sia il vero significato di quei « due odî », nei quali, per consenso generale, mai Sorel si smentì nella sua coerenza: l'odio agli intellettuali e l'odio alla democrazia. E vedremo allora che « intellettuale » non è — nell'accezione soreliana — colui che pensa ma colui che fa professione di pensare. Come è vero che Sorel — pur nelle sue numerose escursioni culturali nelle età e nei campi più diversi — fa in sostanza costantemente riferimento a un tipo di « intel-

lettuale » storicamente e politicamente determinato: l'illuminista del Settecento. Letterato da salotto; amatore delle « belle » arti lambiccate a freddo nelle accademie più che fiorite ed espresse spontaneamente e genuinamente dal lavoro artigianale; scientista che vuol aumentare le sue conoscenze come « ornamento dello spirito »; enciclopedista con una leggera vernice di ogni sorta di sapere, utile a ben figurare nelle conversazioni del bel mondo; ma, sopra tutto, « astrattista generico », che ogni sua fiducia ripone in un'astratta ragione e in un'astratta giustizia, le quali, da sole, per virtù propria e senza più trovare ostacoli o difficoltà, dovrebbero aprire tutte le porte del progresso umano, una volta abbattuti gli dèi falsi e bugiardi e ogni residuo di « superstizione » teologica.

Nasce di qui l'illusione di racchiudere tutto lo scibile umano in poche tavole sinottiche e quell'ottimismo che fa pensare alla possibilità di ridurre gli errori giudiziari applicando, nella scelta dei giudici, il calcolo delle probabilità; come nascerà di qui l'ottimismo giacobino, che si affiderà alla mannaia e al terrore per eliminare i pochi ostinati egoisti che ancora sembravano d'intralcio al trionfo della ragione.

Questo tipo di intellettuale, anzi questa classe di intellettuali (che Sorel concepisce derivando — non senza confessarlo — molte delle sue idee da quelle di Tocqueville e di Taine, mutuate a vari spunti del marxismo) è il prodotto dell'assolutismo della Monarchia accentratrice francese. Furono i re di Francia che dettero il colpo di grazia all'antica aristocrazia feudale, addomesticandola e svirilizzandola negli ozî della Corte, e fu l'assolutismo accentratore a creare la numerosa classe dei « commis », dei funzionari, che non possono costruire per sè un'ideologia simile a quella che si costruirebbe per sè una classe di padroni. I «commis», più che ragionare dei propri affari, trattano e ragionano « degli affari altrui ». Ed è così che si è venuta creando in Francia l'abitudine di far dipendere tutte le opinioni da formule astratte e da teorie generali. « Maniera di ragionare che viceversa non conviene a chi tratta da sè i propri affari e che perciò è abituato a subordinare la sua condotta, a regole di prudenza imparate a sue spese nella diretta esperienza ». La mentalità dei « commis » si combina con quella dei nobili parassiti di Corte, e precisamente da questa combinazione nasce il tipo dell'illuminista, dell'astrattista, il quale appunto non è altro che l'intellettuale di Sorel. « La Monarchia ha creato l'oligarchia borghese che la condurrà alla rovina »: il regno di Luigi XIV era già « gros » della Rivoluzione. Poi verranno l'Impero, la Restaurazione, la Repubblica democratica parlamentare, ma il sistema non muterà sostanzialmente, anzi sarà perfezionato:

> Dal decimoquarto secolo alla Rivoluzione, la Francia è andata sempre perfezionando un sistema di monarchia che si può caratterizzare così: formazione di una grande potenza militare capace di condurre, contro vicini mal preparati, delle offensive terminanti in conquiste definitive; sostituzione, alle autorità locali tradizionali, di amministrazioni gerarchiche; ripartizione del potere supremo fra alti funzionari specializzati e cortigiani semi-ignoranti, che lusingano la vanità del padrone, tramano contro gli uomini troppo indipendenti e fanno quattrini. La nostra democrazia assomiglia meravigliosamente all'antico regime. Invece di cortigiani, noi possediamo dei parlamentari che sono ignoranti e manovrano come quei loro predecessori; l'onestà non è cresciuta in questo mondo di potenti parassiti. La Francia

ha inventato codesto genere di governo, del quale non possiamo davvero andare superbi. Che c'è di strano se il nostro paese rimane, così, sordo alle idee di diritto e di libertà?

Così si esprime Giorgio Sorel in un suo articolo, che porta la data del 4 agosto 1919; ma è la tesi affacciata o adombrata in quasi tutti i suoi scritti e che forma l'argomento specifico del suo libro forse più organico e perspicuo: *Le illusioni del progresso*. Nè si tratta di affermazioni gratuite. Già Law diceva al marchese d'Argenson dell'onnipotenza della burocrazia francese: « Sappiate che il regno di Francia è governato da trenta intendenti. Voi non avete nè Parlamento, nè Stati, nè governatori; vi sono trenta referendari impiegati nelle provincie, dai quali dipendono il benessere o la infelicità, l'abbondanza o la carestia di queste provincie ».

Non soltanto in Francia, per vero, i primi re, che vollero rendere assoluto il loro potere, si posero a onorare il merito e svilupparono l'istruzione e invitarono alle loro corti gli uomini d'ingegno, qualunque fosse la loro condizione sociale, assegnando i più alti posti nella gerarchia dello Stato agli uomini di legge e agli ecclesiastici: Sorel lo riconosce bene e lo ripete con le parole stesse di Renan. Ma è che in Francia tutto ciò mancava del suo opportuno contrappeso: un'aristocrazia e istituzioni locali autonome e indipendenti. Poi, per i tempi della Rivoluzione, noterà ancora Taine come la stragrante maggioranza dei deputati della Costituente si reclutasse fra avvocati, procuratori, scritturali e uomini di legge in genere. Finchè questa differenza di costituzione di classi si rifletterà perfino, comparativamente fra due popoli, l'inglese e il francese, nelle differenze del linguaggio legale: l'uno, quello inglese, tanto più vicino al parlare comune dell'altro, il francese, tanto più astratto e da « iniziati ». Conseguenza inevitabile: « I Parlamenti, imitati da quelli dell'Inghilterra e dell'America, fuori del loro terreno naturale, diventano preda degli odî, della cupidigia e dell'ignoranza dei politicanti ».

Nessuna pittura delle varie giostre parlamentari, che ebbero voga in Francia — e non soltanto in Francia — è stata mai fatta con più efficacia e icasticità di quella contenuta nel quarto capitolo delle *Considerazioni sulla violenza*. I parlamentari, i « professionisti di principii » sono bravissimi e insuperabili, finchè si tratta di affrontare argomenti generici com'erano una volta le questioni costituzionali e come possono ancora essere le questioni dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato. Ma quando si scende, ed è sempre più necessario scendere, ai problemi sociali ed economici, «allora si dispiega, in tutto il suo splendore, l'asineria dei nostri rappresentanti: ministri, presidenti e relatori di commissioni fanno a gara a chi si mostrerà più stupido ». E ciò perchè per esprimere un pensiero serio su problemi pratici concreti « bisognerebbe averli conosciuti direttamente, ma questo non è punto il caso dei nostri onorevoli... ».

Vogliamo ricordare a questo proposito Carducci e la sua ancor più breve ed eloquente pittura della Camera dei deputati italiana: « folla agli scandali, deserto ai bilanci »? Sei parole, di numero, e non manca nulla.

« Difficile è ragionare della produzione », continua Sorel. Ed ecco che la genericità e la confusione che ne consegue, sono il terreno più adatto per favorire ed alimentare tutte le transazioni e le collusioni. Il

socialismo parlamentare non cambia nulla. « I deputati socialisti somigliano stranamente ai deputati borghesi ». I parlamentari socialisti sono gli avvocati di tutti gli scontenti e non si preoccupano minimamente di sapere « qual posto essi occupino nel mondo della produzione ». I socialisti ricattano i borghesi con la minaccia di agitazioni, di una rivoluzione sempre da fare e sempre rimandata, che serve ottimamente per vendere e rivendere, di tempo in tempo, la tranquillità ai conservatori.

Parassitismo, ignaro delle profonde esigenze della produzione, è tanto la cosidetta politica sociale quanto il protezionismo che stringe insieme, ai danni della cosa pubblica, socialisti e plutocrati in combutta. Quella certa democrazia e quegli intellettuali da Sorel precisamente determinati e caratterizzati fanno, dunque, una cosa sola. È completa benissimo la figura dell'intellettuale quanto dice Sorel dei finanzieri. Se essi hanno tanta simpatia per le utopie e talvolta si dànno anche sinceramente delle « allures socialistes », « ce phénomène n'est pas à expliquer par des raisons ethniques: ces hommes vivent en marge de la production: ils s'occupent de littérature, de musique et de spéculations financières; il ne sont pas frappés de ce qu'il y a de nécessaire dans le monde et leur témérité a la même origine que celle de tant de gentilshommes du XVIIIème siècle ». È egualmente accaduto che dei grandi proprietari fondiari abbiano concepito utopie: gente che aveva o ha la testa « tournée par des romans économiques, qui s'imaginent que les prix sont réglés par la volonté de quelques hommes et qui rêvent d'énormes trusts coopératifs ».

Ecco i « due odî », che sono anche due fuochi orientatori e possono poi ridursi sostanzialmente ad uno solo, intorno a cui si muove tutto il pensiero soreliano, ora con minore ed ora con maggiore consapevole chiarezza. Questo unico fuoco è lo Stato accentrato e accentratore. « Lo Stato molto centralizzato, molto autoritario, molto democratico », che genera e alimenta la classe dei parassiti e degli incompetenti e che offriva ancora immense risorse, almeno in Francia, ai plutocrati e ai demagoghi. Non ha, dunque, torto chi ammonisce: non fidiamoci dell'antistatalismo soreliano. Perchè il nemico vero è lo Stato accentratore; se anche Sorel parli spesso dello Stato senza aggettivi e non abbia forse mai avuto chiaro nella sua mente il concetto di altre forme di Stato possibili, e nemmeno visto la necessità — su cui tanto insisteva l'Oriani — di distinguere fra Stato e governo.

Ma vano sarebbe pretendere di combattere il nemico — lo Stato accentratore, fomentatore dell'astrattismo intellettualistico e della democrazia parassita — tornando a forme politiche sorpassate. Indietro non si torna. Di fronte a quel nemico, che Sorel addita, sta la vita produttiva; ed è qui che egli cerca le nuove energie capaci di scardinare e rovesciare la situazione. Energie, capacità, volontà, sono per lui nel proletariato delle officine e delle fabbriche. Ancora una volta, non ha però tutti i torti chi dice che a Sorel in fondo non importa nulla del proletariato. Perchè a Sorel importa più il fine dei mezzi. A Sorel importa la rivoluzione; importa sovvertire l'attuale civiltà e sostituirne una nuova. Non senza ragione si preoccupa della vigoria del proletariato quasi altrettanto che della vigoria della classe borghese. E non è senza un intimo motivo

il fatto delle sue relazioni amichevoli con Vilfredo Pareto e con Benedetto Croce.

Ma di qui, in primo piano, naturalmente, il marxismo di Sorel. Che significa, come ben s'intende, « prima facie », condivisa esaltazione della energia del proletariato e fiducia nella sua incorrotta volontà di rivolta (come una strana reviviscenza, in questi antilluministi, del « buon selvaggio » di Bernardino). Ed è, tuttavia, anche altro. Marx non poteva non piacere a Sorel per il suo spirito — e qualche volta potrebbe dirsi, la sua ostentazione — di crudo realismo; per il disprezzo dell'« ottimismo imbecille » e della ragione e della giustizia astratte. Gli strali, gli scherni all'intellettuale, al democratico borghese sono fatti propri da Sorel, sentiti con entusiastica consonanza di idee. « Gli avvocati senza cause, gli studenti giocatori di biliardo, i medici senza ammalati e senza scienza, e principalmente i giornalisti della piccola stampa » accostano — nella mente di Sorel — questi corrosivi giudizi di Marx alla corrente di pensiero che si diparte da Tocqueville. E con entusiasmo eguale a quello di Marx, egli esalta la borghesia capitalista nelle sue opere colossali, che superano quelle di qualsiasi civiltà passata. Le borghesie sono infatti due, così per Marx come per Sorel: e l'una, l'intellettualistica, è vilipesa e disprezzata; l'altra — quella degli industriali e degli imprenditori — è magari odiata ma è rispettata.

In questa esaltazione della borghesia capitalista, che si cura soltanto ed intransigentemente dei propri affari e « sa quel che fa », Marx, e Sorel esplicitamente con lui, non rifiutano nemmeno la loro difesa alla anarchia capitalista, di fronte ai « reazionari » come Sismondi. Perchè « nelle società attuali, nell'industria fondata sugli scambi individuali, l'anarchia della produzione, che è *l'origine di tanta miseria,* è, nel medesimo tempo, *l'origine di ogni progresso* ». Niente ideali da Medioevo: il capitalismo organizza il lavoro perchè da esso nasca la nuova civiltà. Niente educazione di operai e di padroni all'astratto sentimento del dovere: il dovere è indeterminato, « laddove il diritto cerca le determinazioni rigorose ». Sorel si ribella ai « grandi pontefici del dovere » perfino quando non vogliono considerare il contratto di lavoro come una vendita. Nel giorno della rivoluzione, il proletariato si presenterà disciplinato, unito, organizzato dallo stesso meccanismo della produzione.

« I paesi diventano più ricchi a dispetto dei capi democratici ». Sorel non nega anzi si compiace — al pari di Marx — del progresso tecnico. Soltanto non crede, a differenza di Marx, che esso sia sufficiente a determinare la miseria crescente del proletariato e la contrapposta concentrazione in poche mani del capitale. Tutti gli sforzi di ermeneutica sono da lui compiuti per dimostrare che il materialismo storico marxista non mira ad altro che ad uno « schiarimento » della realtà economica. Ma, insomma, la verità è che, dopo Marx, molta acqua è passata ancora sotto i ponti. E sono sopravvenuti il revisionismo di Bernstein e le critiche definitive di Pareto al concetto di valore-lavoro, e l'empirismo radicale di Mach e Avenarius e l'idealismo storicista e le filosofie della contingenza e dello slancio vitale. Ecco Sorel figlio del suo tempo, negli errori da lui superati e in quelli che ancora lo tengono prigioniero. Non crede più nel-

l'automatica fine del capitalismo, ma crede ancora, almeno fino al tragico risveglio del 1914, alle nazioni « abbrutite dall'umanitarismo ». Non lontano era, del resto, il pacifismo positivista dei Ferrero, per cui la guerra e il militarismo dovevano considerarsi come forme errate della storia; cose ormai sepolte o in via di seppellimento.

Ed ecco il concetto della violenza proletaria, e il mito dello sciopero generale, restituire — secondo l'idea di Sorel — virilità alla vita sociale, che minaccia altrimenti di decadere e « di corrompersi nel pacifismo generale dei racconti cosmologici » dell'evoluzionismo e nelle transazioni e collusioni del parlamentarismo democratico. Nella violenza è il libero, spontaneo esplodere del vigore della nuova classe, che si afferma col suo slancio creativo. Limitata « a pochi episodi », essa si oppone alla forza statale. Non è la forza dello Stato accentratore, ma esattamente il suo contrario. Sorel non vuole « giustificare la violenza, ma sapere quale compito è proprio della violenza delle masse operaie ». Violenza è atto di rivolta contro la forza = atto di *autorità*. Lungi dall'odiosità della giustizia politica del carnefice, delle operazioni di polizia, delle proscrizioni e delle sedute di tribunali servili », la violenza operaia è « pura lotta », piuttosto al di fuori che contro la legge dei codici, « simile a quella delle armate in campagna ». La critica storicista della rivoluzione francese si fonde, questa volta, con l'evoluzione creatrice di Bergson. Violenza, che culmina nello sciopero generale dei sindacati. E questo è un *mito*. Un mito che, a differenza delle utopie — insieme di istituti immaginari — è « al sicuro dalle confutazioni e dalle obiezioni » (sic) contro la sua pratica attuabilità. Mito all'occhio dello storico e, in fondo, nulla più di una probabilità o di una speranza: dallo sciopero generale, « dalle lotte, che i sindacati rivoluzionari hanno impegnato contro i padroni e contro lo Stato, potrebbe venir fuori una nuova cultura ». Sorel è bergsoniano, talvolta così pedissequo (ed è curioso in un uomo che ha perfino la civetteria della sua indipendenza spirituale) da notare per ben due volte in una stessa pagina, con scolastica reverenziale docilità: « Ciò è la conoscenza perfetta, nella filosofia bergsoniana », « Questa è un'altra applicazione delle teorie bergsoniane ». E Marx e Bergson si trovano fusi nell'orrore delle formule troppo concrete e nell'avversione alla precettistica: sentimenti che giungono in Sorel (il nemico dell'astratta ragione cartesiana) fino a fargli professare simpatia per l'abitudine delle scuole tedesche al linguaggio astratto, che permette « di evitare qualsiasi discussione sui particolari ». « Mea caligine tutus », ripeterebbe Schopenhauer col suo sarcasmo.

Si affida fiduciosamente al non ben identificato proletariato rivoluzionario, che saprebbe rifiutare le piccole conquiste del laburismo, votandosi con entusiasmo al sacrificio, ed è quasi felice di trovare e additare qualcosa di « oscuro »: cosa oscura è il socialismo, oscure la produzione e l'economia.

L'intellettuale, il cerebrale, il « parigino » dei cenacoli (tale da meritare, solo per questi aspetti deteriori, la taccia di letterato decadente che qualcuno gli ha pure affibbiato) si rivela tutto nella « blague » dei suoi giudizi su Platone e Socrate, come quando molto candidamente osserva che forse la religione « è impotente a perfezionare la macchina ».

Studia la storia delle religioni, perchè non ha e non trova la sua religione. Ansioso, in perpetua ricerca e perpetuo tormento per il ritorno ad una morale severa, non vede altra morale che in quella che nasce dalla lotta, dal « conflitto delle comunioni » dell'incessante « stato di guerra ».

Nietzschianiamente vede soltanto due morali: quella dei dominatori e quella degli asceti. Ignora l'insuperato equilibrio romano e cattolico, che si riassume nella regola di San Benedetto: *Ora et labora.*

Ma le filosofie del tempo — in cui la difesa della religione cattolica era o appariva in gran parte affidata a degli « Homais da sacrestia » — non potevano dare nulla di più del formalismo assoluto della morale kantiana. E questo formalismo occorreva pure riempirlo di qualche cosa.

Non è curioso notare, a questo stesso proposito, l'evoluzione di Croce? Rileggiamo la prefazione, dettata nel 1917, certo anche per motivi molto contingenti, alla terza edizione dei saggi sul *Materialismo storico ed economia marxista.* È tutto un inno al « principio della forza, della lotta, della potenza ». Un inno al Marx satirico e caustico oppositore « delle insipidezze giusnaturalistiche, antistoriche e democratiche dei così detti ideali dell'89 ». Un inno al Marx che « caldeggiava le guerre, ammirava Bismarck e Moltke e giubilava delle vittorie tedesche sulla Francia », al Marx « estimatore della sola aristocrazia ». Ma poi leggiamo la prefazioe alla V^a^ edizione, del 1927, dello stesso libro, ed ecco affiorare — forse ancora per motivi anche contingenti — la cura e lo studio molto insistente di chiarire e distinguere forza da forza: la forza come energia e volontà dell'azione, al servizio di un ideale liberale, e la forza al servizio di un ideale autoritario. Il che conferma, ma pure rettifica alquanto, le affermazioni e il tono di prima. E verrà poi l'ora per Croce di avvertire *Perchè non possiamo non dirci cristiani;* dove l'ideale della forza, l'energia del carattere, pur non negati, passano in altro piano, ed emerge la forza, umile e alta, della coscienza cristiana, che sempre si oppone al peccato che sempre la insidia, e sempre lo vince, nell'umiltà ritrovando la sua esaltazione e nel servire al Signore la letizia. La forza dell'amore, insomma, di fronte alla forza dell'odio.

Il realismo di Sorel è invece sinonimo di pessimismo, del peccato senza la redenzione: come è stato pur detto. Pessimismo da manicheo e da ultra-manicheo. Manca l'equilibrio e l'armonia umanissima della morale perenne: la morale cattolica. Non sempre e non senza pentimenti, ma pur sovente, l'antintellettualismo soreliano pone l'« homo faber » contro l'« homo sapiens » e lo fa dimenticare.

Non credo, o per lo meno non mi risulta, che Sorel abbia apprezzato e inteso in tutto il suo valore il significato della Decima Corporazione, quella della « fatica senza fatica », che d'Annunzio pone accanto alle altre nove, nella sua *Carta del Carnaro:* monumento insigne, e non degli ultimi nel tempo, della eterna creatività e universalità dello spirito italiano anche nelle ore delle preoccupazioni e delle sue lotte più strettamente e dolorosamente nazionali.

Ma non per questo deve dimenticarsi che fra le avverate profezie di Sorel è pur sempre da considerare come la maggiore quella che è implicicitamente contenuta nella sua critica implacabile al regime democratico

parlamentare della Francia: poichè nel giugno davvero storico del 1940 sono precisamente l'imprevidenza, l'insipienza, la corruzione, insistentemente denunciate dal Sorel, quelle che conducono all'umiliante tragedia e lasciano che tutto crolli dalla base senza un simulacro di resistenza, come un inconsistente castello di carte preso nel vortice e spazzato via dal vento.

Pure, lui non ne avrebbe gioito; poichè al di là del suo ostinato odio a un regime, vi era il suo amore, schivo ma profondo, per la Francia; e anche di fronte a qualche suo atteggiamento antipatriottico vi è da rammentare che egli aveva avvertito: « Gli scopi di tal genere non sono quasi mai buoni »; vi è da ricordare l'adesione al programma della *Cité française,* il cui nome è già da sè eloquente.

La critica al regime parlamentare, sradicato dal suo terreno naturale, se ha un valore nei riguardi della Francia, ne ha poi uno anche più vasto e applicabile a tutti gli Stati moderni dopo l'affermarsi e l'estendersi a tutto il mondo del suffragio universale. Il vuoto liberalismo della libertà nella legge non basta; il principio democratico del governo del popolo come governo di tutti, atomisticamente ed astrattamente considerato nel loro numero, nella loro somma, come quantità e non come qualità, non basta nemmeno. E Sorel aveva già additato nell'attività produttiva, nel mondo della produzione, il primo, naturale reagente al trionfo democratico dell'individuo indifferenziato, senza le sue capacità e la maturità e i diritti che gli vengono dal suo lavoro.

L'enciclopedismo generico diventa dappertutto, e non nella sola Francia, giornalismo di bassa lega, spesso servo e scherano delle plutocrazie; la credulità piccolo-borghese, che apre l'adito a tutti i pericoli delle « propagande » più dissennate e falsificatrici, è ormai di tutto il mondo; di tutto il mondo è ormai l'onnipotenza burocratica.

Si intendono ora le ragioni delle reciproche simpatie fra Sorel e tanti italiani fra i più intelligenti e i più desti.

Sorel è sempre francese, quando offende con la taccia di « pulcinella napoletano » uno degli uomini più geniali e anticipatori del Settecento: l'abate Galiani. Ma comprende le nuove forze che si destano col sindacalismo e col nazionalismo, con la nuova filosofia e con la nuova economia; ed è tanto più in grado di comprenderle nei loro motivi politici in quanto la condizione politica dell'Italia era per molti aspetti la più affine a quella della Francia. Nell'una e nell'altra il regime parlamentare vi era egualmente spaesato: perchè se nell'una, la Francia, esso nasceva sul terreno dell'assolutismo accentratore, che aveva fiaccato le forze spontanee e genuine della feudalità ed esaltato l'astrattismo burocratico; in Italia, quel regime parlamentare, quella democrazia, s'incontravano e combinavano con « l'eredità del servaggio ».

La servitù allo straniero, per molti secoli sofferta, aveva tolto ogni sentimento dello Stato e per questo — dopo l'indipendenza e la raggiunta unità, e per molti anni — si continuò a vedere nello Stato e nel governo ancora una oppressione nemica da combattere o da eludere, un nuovo nemico « straniero », magari da smascherare sotto le spoglie del governante di altra regione. Ma la democrazia dell'immenso e oscillante centro

vota in Parlamento le ferrovie « elettorali », quando e dove non servono, la democrazia irride alla « politica del carciofo » dei Savoia, e alimenta la fatuità inconcludente dell'irredentismo repubblicaneggiante, che vuole le agitazioni contro l'Austria e non le spese militari. La democrazia degli intellettuali è quella di Adua, della sconfitta non vendicata, della pace comprata a peso d'oro. E Sorel dirà un giorno: « *L'idealismo* esigeva che l'Italia fosse vinta da Menelick; si fece cadere Crispi che voleva dare a Baldissera i mezzi per vendicare la sconfitta del suo predecessore. Malgrado tante prodezze attuali dell'esercito italiano, l'Italia è ritenuta ancora dalla Francia e dall'Inghilterra come una potenza destinata a marciare al loro seguito, *perchè l'Italia è ancora per l'Europa la vinta dell'Abissinia* ». E Carducci aveva già detto: « Il popolo lascia gridare « viva Menelick » ai giovinetti borghesi che pigliano indigestioni di tossici dottrinari alle università e alle accademie; esso ai figlioli che nascono mette nome Galliano e Toselli...; il popolo ama l'eroismo e se ne intende ». Ma il socialismo, che avrebbe potuto rappresentare il vendicatore dell'Italia povera, dell'Italia delle popolazioni del Mezzogiorno che « cercano lo sfruttamento e non lo trovano », e per questo debbono emigrare; il socialismo, presto divenuto parlamentare, alimenta soltanto l'antipatriottismo alibi della vigliaccheria, si fa avvocato di tutti gli scontenti, e partecipa a tutte le collusioni e corruzioni e parassitismo, con le cooperative piovre dello Stato e Pattolo dei sornioni. La democrazia culminerà nei « rinunziatari », che accusano di imperialismo Sonnino e non si curano dell'imperialismo delle altre Nazioni; il socialismo, con la neutralità disfattista e il « Via da Valona! ».

E Sorel sarà, invece, uno dei pochi onesti stranieri a testimoniare: « Si è voluto ridurre al minimo i vantaggi che l'Italia aveva diritto di ottenere da una guerra, che le è costata 50 miliardi e 600 mila uomini. Tutta la generosità era riservata alla Grecia, che ha sacrificato 800 soldati! ».

Ma Sorel — ecco per taluni la nuova contraddizione — fu negli ultimi anni della sua vita esaltatore del bolscevismo e leninista. Ebbene è da dire, anzi tutto, che Sorel vede in Lenin l'erede degli Zar e lo vuole giudicare alla stregua della storia russa. Sorel vede che in Russia la produzione è ancora primitiva e occorre insegnare agli operai come si lavora; Sorel odia tutti gli assolutismi, ma preferisce la dittatura all'invertebrato accentramento dei democratici francesi. Tuttavia è l'ultimo a farsi illusioni: « La rivoluzione non pare aver intaccato l'imperialismo russo ». E il suo pessimismo sconsolato gli suggerirà la conclusione: « Gli Europei stanno diventando simili ad asiatici... Gli Slavi sono del tutto stranieri alle idee che hanno ordinato la nostra civiltà. Precipitando verso la decadenza, siamo noi che diventiamo slavi. Noi siamo maturi per il dominio russo ».

Ma l'Italia non si è piegata, nè mai si piegherà a quel dominio. Essa ha per sè la superiore civiltà che anche in tempi di servaggio le conquistava per virtù propria, sulle zone di frontiera, l'anima degli Slavi. Gli Oberdan, gli Slataper, gli Stuparich, martiri ed eroi dell'italianità, ne costituiscono la testimonianza indistruttibile.

RENATO MELIS DE VILLA

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

La battaglia di Sicilia — La situazione italiana — L'offensiva sovietica e la conferenza di Quebec.

Quaranta giorni è durata la battaglia di Sicilia, ed è finita — secondo un giudizio corrente — com'era inevitabile, data la grande sproporzione di forze tra i difensori dell'isola e gli invasori. Questa è, delle vicende della guerra, per gli Italiani la più amara: l'occupazione nemica ha veramente tagliato nel vivo corpo della Patria, e l'angoscia si è ripercossa nel petto di ciascuno, tanto acuta che ne restano soffocate le recriminazioni, che quel giudizio d'inevitabilità potrebbe suggerire. Ciò però non significa rassegnazione, neanche temporanea. Gli Italiani non rinunciano, nonchè alla grande, gloriosa e bellissima Isola, al più piccolo lembo della loro sacra terra, e in questo doloroso momento si sentono più che mai affratellati nella difesa della loro unità nazionale e nella speranza di un tempo migliore, nonostante ogni insistente tentativo più o meno fazioso di fomentare fra essi discordie e rancori.

Un comunicato ufficioso ha riassunto le fasi della dura lotta che le truppe italiane, coadiuvate da tre divisioni tedesche, hanno sostenuto dal 10 luglio al 17 agosto per contrastare a palmo a palmo il suolo dell'isola alle soverchianti forze nemiche. Secondo calcoli fatti in Germania, queste comprendevano sei divisioni e quattro brigate corazzate, quindici divisioni di fanteria, una divisione di marina da sbarco, e due divisioni aviotrasportate, milleseicento apparecchi da caccia, mille bombardieri, ottocento altri apparecchi speciali, senza contare moltissima artiglieria d'ogni calibro. Come forza navale il nemico ha impiegato sei navi da battaglia, due portaerei, una ventina d'incrociatori, ottantacinque cacciatorpediniere, e una flotta da trasporto per dieci divisioni da sbarco. Contro questi mezzi imponenti le forze italo-tedesche di terra, di mare e dell'aria si sono battute accanitamente, ma senza poter rompere la pressione nemica che le ha costrette all'estrema difesa, negli ultimi giorni di luglio, su di una linea che dalla costa settentrionale, per le Caronie, Nicosia, Regalbuto, Centuripe fino alla piana di Catania, sbarrava la regione nord-orientale dell'isola. Contro questa linea, il 1° agosto, Inglesi, Nord-Americani e Canadesi hanno sferrato l'attacco iniziale di quella che può chiamarsi la battaglia per Messina. Da S. Stefano di Camastra a Catania, ma specialmente nella zona centrale, i combattimenti sono divampati violentissimi, come dice il citato comunicato ufficioso, e tali si sono mantenuti fino al termine della battaglia. Catania ha ceduto il 5 agosto, dopo tre settimane di eroica resistenza (bollettino n. 1168); altre posizioni hanno dovuto essere sgombrate sotto gli attacchi delle preponderanti unità corazzate avversarie (bollettino n. 1172), e un ulteriore arretramento ad oriente del massiccio dell'Etna era reso necessario dall'urto combinato delle unità corazzate, delle masse aeree e delle forze navali nemiche (bollettino n. 1175). Falliva in questa zona un tentativo di accerchiamento condotto dalle truppe di Montgomery (VIII armata inglese), come pure un tentativo di sbarco sulla costa settentrionale alle spalle della nostra linea, contro la quale operava la VII armata americana; ma la difesa aveva ormai sopra tutto lo scopo di far sì che il nemico raggiungesse il suo obbiettivo solo quando le forze italo-germaniche avessero già sgombrato la costa occidentale dello stretto. Intensissima, in questo periodo, l'attività della nostra Marina e della nostra Aviazione. Durante il mese di luglio, nel Mediterraneo sono state affondate quarantasei navi mercantili, due incrociatori, otto cacciatorpediniere, tre sommergibili; numerosissime le unità colpite e danneggiate. Il bollettino n. 1168 del 6 agosto ha riferito di due nuove imprese dei mezzi d'assalto della Marina, penetrati nella notte sull'8 maggio

e in quella sul 4 agosto nella rada di Gibilterra, dove affondavano complessivamente cinque piroscafi e una petroliera. Nostre motosiluranti hanno attaccato una formazione navale inglese presso Capo Spartivento, e hanno affondato un incrociatore leggero (bollettino n. 1178 del 16 agosto).

Preziosa è stata l'opera della Marina e dell'Aviazione, dice il bollettino n. 1181, sia durante i combattimenti, sia nella difficile fase dello sgombro dell'isola. Gli ultimi reparti della retroguardia hanno abbandonato l'estrema punta nord-orientale e raggiunta la costa calabra, dove erano stati in precedenza traghettati i feriti, le altre unità e buona parte dei materiali, prima che il nemico arrivasse alla costa sicula: così si può dire che esso ha vibrato gli ultimi colpi a vuoto. Secondo cifre di fonte tedesca, sono stati trasportati in Calabria trentacinquemila uomini, oltre quattromilacinquecento feriti; diciassettemila tonnellate di munizioni e materiale bellico vario; novemilaseicento automezzi, cento cannoni e quarantasette carri armati. Le perdite inflitte agli Anglo-Americani sommano a una forza effettiva di cinque divisioni; sono stati inoltre catturati o distrutti trecentottantre carri armati, sessantatre cannoni e circa cinquecento aerei.

Queste cifre dimostrano l'imponenza dello sforzo che il nemico ha dovuto compiere per aver ragione dei difensori dell'isola, a lui di tanto inferiori di numero e di mezzi; tuttavia il successo degli Anglo-Americani è innegabile, per quanto si possa considerarlo locale se lo si commisura all'ampiezza del teatro europeo della lotta e alla grandiosità dei còmpiti che il nemico, secondo i suoi presumibili o dichiarati piani strategici, ha ancora davanti a sè. Ma il successo degli Anglo-Americani va purtroppo commisurato anche alla grandezza della mutilazione di cui ora l'Italia soffre. Questo sentimento di dolore, accompagnato tuttavia da un'intrepida fede nei destini della Patria, ha trovato commoventi espressioni nel radiomessaggio del Maresciallo Badoglio ai Siciliani: « Nessun evento potrà mai staccarvi dalla gran madre Italia », ha detto il Capo del Governo, « giacchè il legame che a lei vi unisce è potenza di sangue ». E un'eco patetica ha avuto pure in un altro discorso di Vittorio Emanuele Orlando, ma sopra tutto è stato interpretato mirabilmente dal messaggio ai Siciliani di S. M. il Re Imperatore (20 agosto), che giova rileggere per intero:

« Siciliani, nel dolore che ancora più ci avvicina avete sentito con voi l'animo di tutti i vostri fratelli attraverso la parola del Capo del Governo e la voce appassionata e commossa del vostro fedelissimo Orlando, col quale ho intimamente vissuto altre ore di dolore e di fede. Or non è molto ho attraversato le vostre belle città, le vostre campagne. Nulla allora avete chiesto per voi, fratelli di Sicilia, popolo forte, che non conosce viltà, che disprezza ogni dubbio. Nulla oggi chiedete. Ho rivissuto con voi, in queste lunghe giornate di sofferenza, molte volte lo stesso cammino, ammirando commosso i vostri eroismi. Ho visti i vostri visi emaciati per l'interno tormento, il vostro sguardo fiero nell'accorata tristezza, ho sentito la voce del vostro animo, che è la stessa mia voce, il vostro strazio, che è lo stesso mio strazio.

Italiani, fratelli della Sicilia, il vostro Re vi è sempre affettuosamente vicino, primo fra voi a soffrire i vostri stessi dolori, primo con voi a fortemente credere nella immancabile riscossa della vostra terra generosa e forte — in ogni evento fedele alla Monarchia e alla mia Casa —, da sempre e per sempre creatura prediletta di questa nostra Italia immortale, che le ferite straziano ma non abbattono mai ».

* * *

La guerra aerea (ma si può ancor chiamarla « guerra » quando ha come scopo principale il massacro dei cittadini inermi e la distruzione delle loro case?) ha di nuovo infierito sulle principali città italiane, accumulando vittime e ingenti rovine e colpendo anche il nostro glorioso patrimonio artistico. La zona sud-orientale di Roma è stata ancora bombardata il 13 agosto, e gravi devastazioni hanno nuovamente subìto Torino, Genova e specialmente Milano, che fra l'8 e il 16 agosto è stata sconvolta da ben quattro bombardamenti disastrosi. Tra le città minori colpite dalla furia nemica è da annoverarsi Terni, e poi, oltre Napoli, molti centri dell'Italia meridionale e della Sardegna. Relativamente a Roma, risulta da un comunicato ufficiale del 14 agosto che fino dal 31 luglio il Governo italiano aveva notificato, per

il tramite della Santa Sede, la sua decisione di dichiarare il centro della Cattolicità città aperta, e che era rimasto in attesa di conoscere le circostanze nelle quali questa dichiarazione poteva essere accettata dai Governi nemici. Nessuna notizia è stata pubblicata intorno ad eventuali trattative, ma dato il ripetersi degli attacchi aerei alla capitale, il Governo italiano, come dice il comunicato, « è venuto nella determinazione di procedere, senza attendere oltre, alla formale e pubblica dichiarazione di Roma città aperta, e sta prendendo le necessarie misure a norma del diritto internazionale ». Di tali misure in corso di attuazione hanno fatto parte, come ha rilevato una comunicazione ufficiosa (22 agosto), la mancanza di difesa contraerea, il non uso dei riflettori e il non intervento della caccia notturna, che sono stati osservati nella notte sul 20, quando alcuni apparecchi inglesi hanno sorvolato Roma, gettando manifestini e razzi illuminanti per prendere fotografie.

La speciale situazione che potrebbe essere riconosciuta alla metropoli dell'Orbe cattolico nulla toglie alla durezza di quella in cui versano altri grandi centri italiani, sui quali la furia distruggitrice degli Anglo-Americani si è accanita con effetti di cui è impossibile non valutare la gravità. Viene il dubbio che il nemico voglia non tanto piegar la resistenza del nostro popolo perchè finalmente accetti, come male minore, una qualsiasi resa a discrezione, quanto colpirlo nella sua vita civile, nei suoi beni, nel suo potenziale produttivo, per eliminare dall'Europa di domani una delle forze più vive. Rientra in quest'ordine d'idee la speranza, espressa da giornali inglesi, che l'Italia cada in preda alla guerra civile, la quale sarebbe veramente, per il popolo italiano, il più efficace mezzo di suicidio. Le intimazioni terroristiche del nemico non l'hanno peraltro avvicinato di un solo passo allo scopo cui mira. Gli Italiani non si fanno illusioni, si rendono conto che formidabili sono i problemi innalzati sul loro cammino dagli sviluppi della guerra, e rinunciano volentieri alle sonore parole con cui una volta si credeva di poter rafforzare il loro spirito; nello stesso tempo, tuttavia, sentono profondamente il dovere di far credito al Governo presieduto dal Maresciallo Badoglio e gli danno la loro collaborazione con una disciplina che può ben dirsi ammirevole.

Uno dei punti più delicati della situazione interna concerne l'atteggiamento delle masse operaie specialmente nei grandi centri industriali, masse con le quali hanno potuto riprendere contatto, per deliberazione del Governo ispirata al riconoscimento delle libertà sindacali, talune personalità rappresentative di correnti politiche che il regime mussoliniano, imperniato sull'idea del partito unico, aveva naturalmente estromesse anche dall'organizzazione sindacale. È da notare che i commissari e i vice-commissari nominati alle Confederazioni dei lavoratori hanno accettato la carica solo dopo colloqui col Ministro dell'Industria, Commercio e Lavoro, Piccardi, e con lo stesso Maresciallo Badoglio, colloqui che hanno servito, da un lato, a informare il Governo tanto delle idee degli ex-partiti di sinistra in ordine agli odierni problemi politici generali, quanto dei criteri cui i commissari ispireranno la loro opera di organizzatori, mentre d'altro lato, è da augurare che abbiano messo in luce, nei nuovi capi delle Confederazioni, il necessario senso di responsabilità verso l'interesse generale del Paese. La riprova di ciò, a quanto si assicura, si è vista nei contatti che il Ministro Piccardi ha poi avuto, personalmente, con gli ambienti operai di Torino e di Milano.

* * *

L'offensiva sovietica sul fronte orientale non ha avuto un giorno di tregua, specialmente sul lungo tratto che va dalla zona di Smolensk a quello del Mius. Le cifre fatte in Germania denunciano perdite enormi a carico degli attaccanti, sia in uomini sia in materiali, ma i Sovietici traggono dalle loro riserve sempre nuove divisioni e nuovi nugoli di carri armati. Anche i Tedeschi, naturalmente, hanno dovuto ricorrere alle riserve, tuttavia in complesso la loro resistenza non è stata spezzata. Si può dire, piuttosto, che le linee germaniche hanno subìto qua e là delle flessioni anche di una certa profondità, come quelle che hanno consentito ai Sovietici di avvicinarsi a Smolensk (sud-est di Viasma), di occupare Orel e Bielgorod, di oltrepassare lateralmente Carcov e poi d'impadronirsi di quest'ultima importante città (23 agosto). In ciò appunto consiste la così detta difesa elastica, metodicamente

impiegata dai comandi tedeschi: quando la pressione nemica diventa insostenibile, essi sfuggono allo sfondamento della linea ritirandosi, tempestivamente, a debita distanza del nemico. Perciò in Germania le parziali avanzate sovietiche vengono ancora considerate come successi puramente locali e non strategici; ma s'intende che la difesa elastica, se giova a mantenere lo schieramento, salvando uomini e mezzi, non può, a troppo lungo andare, impedir la perdita di territori, anche di notevole estensione.

Si può essere certi che il problema delle relazioni con la Russia è quello sul quale si sono imperniate le discussioni della conferenza che ha riunito a Quebec, nel Canada, Roosevelt, Churchill, Eden, Cordell Hull, Sung, ministro degli Esteri della Cina di Ciungking, Wavell, vicerè dell'India, e una quantità di capi militari anglo-americani dal 18 agosto in poi. Il Primo Ministro britannico si era precedentemente incontrato col Presidente, e poi aveva partecipato a discussioni militari anglo-canadesi. Una ridda d'ipotesi, di indiscrezioni, di false informazioni ha accompagnato lo svolgersi della conferenza, i cui risultati si conosceranno, forse, solo quando sarà giunta ufficialmente alla fine. È facile immaginarsi che si sia parlato dell'Italia, ma è probabile che i problemi militari e politici suscitati per gli Anglo-Americani dalla resistenza italiana non siano stati discussi indipendentemente da quelli collegati alla richiesta sovietica del « secondo fronte », che ormai dovrebbe essere chiamato terzo. Le notizie inviate fino a un certo momento da Quebec riferivano che tale richiesta era stata accettata, che cioè gli « alleati » avevano finalmente accolto il punto di vista della Russia sulla necessità, per aiutare questa, di costringere i Tedeschi a ritirare almeno una cinquantina di divisioni dal fronte orientale; ciò mediante un grande attacco « alleato » alla Germania attraverso la Francia. Il proseguimento dell'offensiva contro l'Italia non raggiungerebbe lo scopo, e neanche servirebbe un'offensiva attraverso i Balcani, tanto più che i paesi balcanici sono considerati dai Sovietici come politicamente di loro competenza. Ma non è certo che le riluttanze anglo-americane ad aprire il terzo fronte siano state superate, e ciò non tanto per ragioni militari, quanto perchè agli « alleati » e in particolar modo agli Inglesi non conviene che la Russia sovietica vinca totalmente la sua guerra, i cui scopi non possono assolutamente coincidere con quelli della guerra britannica. Le antiche rivalità anglo-russe sono più vive che mai, e inoltre tutti i partiti inglesi hanno paura del bolscevismo. In quanto ai Nord-Americani, essi si preoccupano sospettosamente dei rapporti fra Russia e Giappone e del persistente rifiuto sovietico di prendere un atteggiamento ostile contro i Nipponici. Da parte della Russia, il malumore contro Inglesi e Americani si è manifestato, tra l'altro, prima col richiamare da Londra l'ambasciatore Maiski e, proprio durante la conferenza di Quebec, col richiamare da Washington l'ambasciatore Litvinov, mettendo al loro posto due diplomatici di secondo piano.

ROMULUS

L'ITALIA NEL MEDITERRANEO

GENNARO MARIA MONTI, *La espansione mediterranea del Mezzogiorno d'Italia e della Sicilia*, Bologna, Zanichelli, 1942.

Allorchè si parla, con riferimento al passato, di espansione italiana nel Mediterraneo, il pensiero corre, dopo Roma, alle repubbliche marinare del Medio Evo che hanno esercitato sul Mare Nostro un effettivo predominio politico ed economico.

Venezia, staccatasi dal tronco bizantino, si contrappose e quasi si sovrappose all'antica dominatrice; non solo fece « patria ai Veneti tutto l'Adriatico » ma si spinse verso il Levante e, ai primi del Duecento, dopo la quarta crociata, acquistò nell'Impero d'oriente la funzione di sorvegliante e protettrice, occupò isole e coste, dominò tutti i mercati. Genova e Pisa, formatesi nell'aspro conflitto contro i Saraceni sulle rive settentrionali e insulari del Tirreno, si levarono con le Crociate a più alto volo, compirono per due secoli, insieme o isolate, frequenti spedizioni contro gl'infedeli di Spagna e d'Africa, costellarono di colonie tutte le spiagge dalla Siria al Marocco.

Insediata nel bacino orientale, anche se cedette per qualche momento il passo all'impetuosa rivale, Venezia ne rimase a lungo l'elemento predominante, finchè non piegò dinanzi all'avanzata travolgente dei Turchi; Genova ebbe più breve periodo di splendore ma per un momento, alla fine del Duecento, fu, sotto il duplice aspetto militare ed economico, la maggiore potenza mediterranea e, per i numerosi possessi e le colonie, sembrò trasformare in un lago ligure il Mar Nero.

Poste all'estremità di mari che si internano nel cuore d'Europa, in eccezionale condizione per l'assunta funzione di tramite degli scambi tra il centro continentale e l'Oriente, Venezia e Genova ricavarono dall'intensa attività economica i mezzi di una grande politica espansiva. A differenza di Venezia, rivolta sempre al Levante, Genova e Pisa (sebbene questa in più limitata misura e con meno ampio respiro) nel periodo della loro maggiore fortuna seguirono entrambe le direttrici che la geografia e la storia hanno costantemente imposto all'Italia: da un lato, per le tre grandi isole tirreniche, verso le coste africane, dall'altro, oltre lo Stretto, verso l'Oriente.

Non esse sole tuttavia: la loro gloria non può far dimenticare una cospicua parte d'Italia, quella che la natura ha posto proprio nel centro del Mediterraneo assegnandole una missione storico-geografica di perpetuo valore.

Non sarà un caso che in Sicilia sia cominciata e si sia in parte notevole combattuta la grande contesa tra Roma e Cartagine, e che tra le opposte rive dell'Adriatico e dell'Jonio sia corso perenne il flusso e il riflusso della storia. Opposte rive che sono, per così dire, complementari; sempre è avvenuto che chi ha posseduto le une ha sentito bisogno di assicurarsene il dominio occupando quelle di fronte; così nell'antichità (basta pensare a Pirro e alla conquista romana delle coste epirote, greche, africane), così nel medio evo, da un lato coi Vandali, coi Bizantini, con gli Arabi, dall'altro con la rinnovata espansione partita dalla costa italiana.

Appena nell'Italia meridionale si costituisce un organismo statale di qualche entità e consistenza subito è tratto a metter piede sulle rive di fronte, al duplice fine della propria sicurezza e di un allargamento che è bisogno di vita e di respiro. Quando l'invasione longobarda spezza la penisola in due parti destinate a riunirsi soltanto dopo molti secoli e la conquista carolingia, col riconoscimento dello Stato della Chiesa, approfondisce la divisione, la parte meridionale sembra frantumarsi in una molteplicità di elementi divisi e contrastanti. Ma appena i Normanni, cacciati i Bizantini, cominciano l'opera di ricostruzione che porta a formare uno Stato unitario, Roberto Guiscardo tenta la conquista dell'altra sponda adriatica e ionica e i suoi successori, ritolta agli Arabi la Sicilia, si spingono nella duplice direzione di oriente contro i Bizantini, arrivando talora a minacciare Costantinopoli, e di mezzogiorno con ripetuti tentativi sulle coste africane.

Difficoltà interne ed esterne impediscono ai Normanni di raggiungere stabilmente un vasto dominio oltremare; ma che quella loro aspirazione sia una necessità prova il fatto che tutte le signorie succedutesi, degli Svevi, degli Angioini, degli Aragonesi, in una o in altra forma, si vedono costrette, raggiunta la più elementare sicurezza interna, a riprendere una politica imposta dalla posizione geografica. Federico II, sottratto il Regno meridionale al predominio economico delle repubbliche marittime, acquista, anche se nominalmente, il Regno di Gerusalemme, rinvigorisce gli scambi commerciali dello Stato con la Siria e la Palestina e tenta invano fruttuosi rapporti anche con l'Egitto. Manfredi riprende l'espansione nel vicino oriente anche per mezzo di vincoli famigliari ed estende il proprio dominio sulle coste albanesi. Carlo d'Angiò, l'assertore dell'orgoglioso principio: per un uomo veramente ardito poca cosa è il mondo, induce il fratello Luigi IX re di Francia alla crociata di Tunisi con l'intento di insediarsi sulla costa africana e, nel guardare anche lui verso oriente con l'ambiziosa aspirazione su Costantinopoli, crea un Regno di Albania limitato alla costa e con centro a Durazzo. Suo figlio Carlo II apre la Dalmazia e l'Ungheria all'espansione angioina; e, dopo il periodo delle lotte angioino-aragonesi, Alfonso il Magnanimo, unite ancora sotto di sè la Sicilia e la parte continentale del Regno, ha un vero programma di politica orientale, esplicatosi specialmente negli aiuti all'eroe albanese Skanderbeg dal quale è riconosciuto alto signore. Finalmente Ferdinando II, vano ormai l'aiuto contro i Turchi vittoriosi, accoglie i profughi albanesi dando luogo alle colonie tuttora esistenti.

Sono tutti, in modi e forme diverse, secondo le opportunità dei tempi e le necessità della politica, nella medesima corrente; obbediscono tutti a una linea fon-

damentale immutabile, legata alla situazione geografica, alle esigenze demografiche ed economiche, alla vita organica della nazione.

Chiuso a settentrione dalla barriera dello Stato pontificio inattaccabile per motivi religiosi e di politica generale (il tentativo in senso opposto di Federico II, necessario a ricostituire l'impero universale da lui vagheggiato, fallisce rovinosamente), il Regno meridionale non può espandersi che sul mare, cioè in Africa e nel Levante vicino e lontano, se non vuole immiserire in una vita grama e stentata, aperta alle minacce dei signori delle opposte sponde: o dominare il mare o essere dominato. Di qui le aspirazioni sul gruppo di Malta, su Pantelleria e le altre isole minori gravitanti intorno alla Sicilia e destinate a prosperare non in opposizione bensì nell'orbita dello Stato Siciliano, e i ripetuti tentativi non solo verso l'oriente ma nei riguardi di Tunisi, di Tripoli, di Gerba e delle altre isole adiacenti alle coste africane: i governanti sentono infatti che non si può possedere pacificamente una sponda del Mar di Sicilia quando l'altra è in mano di nemici. E allorchè l'Italia meridionale, per la rivalità veneziana nell'Adriatico, per la separazione della Sicilia, per le lotte civili e dinastiche che la immiseriscono e dissanguano, perduta l'indipendenza, decade a Viceregno, la funzione cui è chiamata dalla natura continua, ma come parte di un altro Stato, a servizio della monarchia spagnuola nella lotta contro i Turchi.

Tutto questo risulta evidente ed è organicamente esposto nel volume di Gennaro Maria Monti, ricco di analitica esposizione e di sintetiche conclusioni. Opportuno e necessario lavoro, perchè, se l'espansione orientale di Venezia e la mediterranea di Genova sono più note e hanno avuto anche recenti esposizioni in due volumi della medesima collezione ad opera del Dudan e del Lopez (l'uno più generico e superficiale, l'altro, pur nella brillante facilità, esauriente e profondo), l'espansione politica e commerciale del continente meridionale e della maggiore isola italiana collocata nel centro del Mediterraneo non è stata mai sistematicamente illustrata. E meritava di esserlo perchè, senza momenti di splendore pari a quelli delle grandi repubbliche, è l'attestazione di uno sforzo e di un'aspirazione costante imposta da leggi superiori alle momentanee contingenze e alle volontà dei singoli uomini o governi: è cioè una grande lezione di esperienza storica.

Giustamente il Monti rileva che anche in autorevoli rievocazioni dei precedenti rapporti dell'Albania con l'Italia, prima che alla dominazione veneziana sarebbe stato necessario risalire al regno albanese-angioino, e insiste sul fatto che le apparenti iniziative di sovrani di origine straniera (normanni, svevi, angioini, aragonesi) sono state soltanto l'espressione di bisogni e tendenze connaturate nel paese e nella sua popolazione: la tesi del De Blasiis, in fondo, opportunamente estesa dai Normanni alle età posteriori.

Cominciando dalla splendida gloria commerciale e marinara di Amalfi, che realizzò le prime relazioni di commercio tra l'Occidente e l'Oriente nel Medio Evo e diede all'Europa il suo primo diritto marittimo, finchè le Crociate le tolsero, a favore di altre potenze, la funzione esercitata per secoli, l'indagine segue i vari momenti o tentativi di dominio dell'Italia meridionale in Albania, a Corfù, in Grecia e in tutta la penisola balcanica, e insieme a Malta e a Pantelleria, i gruppi insulari indissolubilmente legati alla Sicilia, a Tunisi, a Tripoli e in genere sulle coste mediterranee nei vari momenti storici in cui può suddividersi la vita del Mezzogiorno italiano.

Questa ripartizione geografica e storico-politica spezzetta in realtà la narrazione, ma era inevitabile per non urtare contro gravi difficoltà cronologiche; e d'altra parte il costante ritorno alle medesime aspirazioni e ai medesimi obiettivi territoriali in periodi diversi ha una evidente efficacia probativa. Piuttosto si può notare che questo volume differisce notevolmente dai due precedenti della medesima collezione, a carattere narrativo e di alta divulgazione; è opera erudita, che, nella profonda e non celata conoscenza degli anteriori studi particolari, assume qualche volta l'aspetto di giustapposizione di dati di fatto e di giudizi degli studiosi precedenti. Ma era la prima volta che un'indagine del genere, estesa a tutto il Mezzogiorno e per tutto il corso della sua storia, veniva compiuta coordinando notizie e osservazioni disperse in opere molteplici e disparate, dell'autore stesso e di altri: se il coscienzioso ricercatore ha voluto analiticamente indicare le sue fonti d'informazione, prima di riassumere nella elevata sintesi finale il proprio giudizio conclusivo, non possiamo che

ammirarne la scrupolosa probità. Nè deve far meraviglia che egli dia, narrando l'opera dei Normanni in Oriente e degli Angioini in Ungheria, in Provenza, in Francia, un'interpretazione estensiva dell'espansione mediterranea nel duplice valore politico-territoriale ed economico; quell'opera, anche quando rimane allo stato di tentativo o di aspirazione, sembra infatti ispirata al principio dello spazio vitale.

La trattazione non si arresta al Viceregno ma arriva sino al 1860, alla formazione unitaria, illustrando la funzione di Napoli e della Sicilia contro Turchi e Barbareschi, le rinnovate aspirazioni appena si costituì, intorno alla metà del '700, il Regno borbonico autonomo, gli accordi e i trattati commerciali attestanti sempre la presenza effettiva e operante di uno Stato, anche se di modeste proporzioni, mai elemento rinunciatario o passivo nel suo mare.

Era naturale che, raggiunta l'unità, nel più robusto complesso politico ed economico, il Mezzogiorno dovesse divenire il ponte e il trampolino di lancio verso le coste alle quali le ragioni stesse dell'esistenza lo hanno fatto sempre guardare. Questa documentazione storica indica anche agl'immemori e agli ignari i motivi e le premesse della funzione mediterranea oggi compiuta dal continente meridionale e dalle grandi isole, a costo di cruenti sacrifici, con eroica abnegazione.

VITO VITALE

VITA E CULTURA ITALIANA NEL MONDO

Un Presidente di lingua italiana nella Confederazione Svizzera — Una « Associazione per le relazioni culturali ed economiche con l'Italia » — La *Divina Commedia* e *I Promessi Sposi* in tedesco.

Sono appena trascorsi tre anni dalla morte di Giuseppe Motta, e già la Svizzera s'è data un nuovo Presidente di lingua italiana: il dott. Enrico Celio, Capo del Dipartimento delle Poste e Ferrovie. Motta era di Airolo, proprio ai piedi del San Gottardo; l'onorevole Celio è di Ambrì, piccolo villaggio a mezz'ora da Airolo. Come della stessa valle, così il nuovo Presidente è dello stesso partito di Motta: il partito cattolico-conservatore. Inoltre è cresciuto alla scuola del grande statista scomparso: non c'è forse passo della sua carriera, nè atto della sua politica per cui non abbia chiesto, fin quando era ancor possibile, quell'alto consiglio.

L'onorevole Celio ha fatto in Italia — a Milano — parte dei suoi studi ginnasiali come allievo dei Gesuiti. È dottore in lettere — con una tesi sul d'Annunzio — dell'Università di Friburgo in Svizzera dove ebbe a maestri Giulio Bertoni e Paolo Arcari, i quali avevano molto caro il brillante giovane che, passato poi nella stessa Università allo studio delle leggi, qualche anno dopo vi otteneva « la licenza » anche in questa disciplina. Tornato nel Canton Ticino, vi fece il giornalista e l'avvocato. Nel 1932, alla morte di Giuseppe Cattori, fu chiamato a succedergli nel Governo cantonale. Vi resse i Dipartimenti di Educazione e di Polizia, a due o tre riprese ne fu Presidente. Nel 1936 gli toccò l'onore di pubblicare, come Capo della Pubblica Educazione, la grande opera in due volumi *Scrittori della Svizzera Italiana*, preparata già da Giuseppe Cattori. Nel febbraio 1940, subito dopo la morte di Motta, le Camere Federali lo chiamarono a succedergli nel Governo della Confederazione. Di questo è ora il Presidente per ragione di turno: l'essere egli nel Consiglio Federale da solo due anni non parve a nessuno ragione sufficiente per contestargli l'altissimo onore.

« Non vado mai da Motta che non me ne parta migliore », diceva a noi quand'era ancora studente e già godeva dell'amicizia di quell'uomo insigne. Quell'amicizia gli ha infatti giovato e portato fortuna. Così il buon genio di Motta possa assisterlo oggi e sempre: nella cura gelosa della libertà e della neutralità elvetiche, e in quella, non men gelosa, delle buone relazioni con la grande nazione di cui parla e ama la lingua.

* * *

Alcuni anni fa, per iniziativa della Medaglia d'Oro Bruno Gemelli, allora Console generale d'Italia a Zurigo, venne fondata in questa città una « Associazione svizzera per i rapporti culturali ed economici con l'Italia ». Ne fu primo e

benemerito Presidente il Dr. h. c. C. J. Abegg, grande industriale e mecenate; ora la Presidenza è tenuta dal Dr. Plinio Pessina, ticinese residente a Zurigo. Una parte importante è assunta nel Comitato dal comm. A. L. Tobler che, per esser cresciuto a Bergamo, parla l'italiano non meno di un regnicolo, e dal Prof. Reto R. Bezzola, dell'Università di Zurigo, segretario della società sin dalla fondazione.

Per quanto riguarda le relazioni economiche non s'è potuto far molto finora perchè, durante la guerra, esse sono quasi interamente regolate da trattative ufficiali fra i due Stati. Furono peraltro di argomento economico le seguenti conferenze, tutte tenute nell'Aula Magna dell'Università: *Venezia antica e moderna* di Giuseppe Volpi di Misurata; *Guerra ed economia* di Alberto Pirelli; *Funzione storico-economica dell'Adriatico* di Fulvio Suvich; *I rapporti economici italo-svizzeri* di Alberto De Agostino.

Molto più numerose le conferenze di carattere culturale, organizzate sempre a Zurigo ma talvolta anche a Basilea. Intenzionalmente furono invitati i rappresentanti delle più diverse discipline; oltre che al pubblico, di solito fu dato loro modo di parlare anche agli studenti nelle Università. Gioacchino Volpe inaugurò (1938) l'attività dell'Associazione con un discorso su *La nascita d'Italia;* Giuseppe Pession tenne una commemorazione di *Marconi;* Giuseppe Gabetti parlò da par suo del *Problema del Rinascimento in Burkhardt e De Sanctis;* Giorgio Pasquali, in tedesco, di *Roma e dei Greci prima di Pirro;* Carlo Carrà di *Arte contemporanea italiana;* Renato Simoni di *Riflessi di vita cotemporanea nella commedia del Cinquecento;* Gino Frontali, dell'Università di Padova, su *Il linguaggio dei nostri bambini;* Francesco Pastonchi su *L'ultimo canto della « Divina Commedia »*; Giulio Bertoni su *Formazione della lingua letteraria d'Italia;* Lorenzo Mossa, dell'Università di Pisa, su *La persona e la famiglia nel nuovo codice civile italiano;* Delio Cantimori, pure dell'Università di Pisa, su *Riformatori ed umanisti italiani a Zurigo nel Cinquecento;* Francesco Severi, di *Galileo nel terzo centenario della morte;* Mons. Giovanni Galbiati, di *Leonardo;* Giacomo Devoto, dell'Università di Firenze, su *Lingua latina e civiltà romana.*

Ma l'Associazione promosse anche manifestazioni di altro genere: un concerto di antica musica italiana sotto la direzione del Prof. Cherbuliez, dell'Università di Zurigo; un'esposizione *Il libro italiano moderno,* organizzata dalla « Zentralbibliothek » di Zurigo con l'attiva collaborazione della Casa Editrice Mondadori; la magnifica esposizione di pittura e scultura italiana contemporanea organizzata con la collaborazione da parte italiana di Antonio Maraini e da parte svizzera della « Kunstgesellschaft » e del « Kunsthaus » di Zurigo.

Il giorno in cui l'esposizione fu aperta, la *Neue Zürcher Zeitung,* il maggior giornale della Svizzera e fra i migliori d'Europa, le consacrava un'intera pagina fra testo e illustrazioni. Altrettanto fecero poi parecchie riviste, fra cui le diffusissime *Zürcher Illustrierte* e *Sie und Er.* Numerosi articoli, firmati dai critici d'arte più autorevoli, uscirono non solo a Zurigo, ma anche a Basilea, Berna, Losanna, Ginevra, Lugano, ossia nelle tre lingue nazionali della Svizzera. Furono vendute numerose opere: fra altro di Carena, Casorati, Campigli, Marini.

L'importanza d'una simile esposizione in un centro come Zurigo difficilmente potrebbe essere esagerata. Poichè, nel campo dell'arte, come in quello della scienza e della tecnica, la Svizzera non è una piccola nazione e conta in Europa molto più di quanto ordinariamente si creda.

* * *

Il celebre riconoscimento del Congresso di Vienna che la neutralità svizzera è nell'interesse degli altri popoli d'Europa, ha trovato nuova conferma durante questa guerra: non soltanto grazie all'immensa opera di carità che svolge a Ginevra, a favore dei prigionieri di tutto il mondo, il Comitato Internazionale della Croce Rossa composto di soli cittadini svizzeri, ma anche perchè dalla sua specialissima situazione la Svizzera è indotta ad assumersi per quanto è possibile gli interessi stabili dell'umanità, a fare essa ciò che momentaneamente non possono più fare gli altri.

Ciò è accaduto, stavolta, anche nel campo dell'edizione. Collane di Classici che di solito apparivano a Parigi Lipsia Berlino, ecco che appaiono a Ginevra Ba-

silea Zurigo. In questa città, per tornare a noi, da poco han veduto la luce una traduzione della *Divina Commedia* (Atlantis, 1942) di Karl Vossler e una traduzione dei *Promessi Sposi* (Büchergilde Gutenberg, 1943) di Adolf Saager: l'una e l'altra in veste solida ed elegante come sempre usano gli editori svizzeri. Karl Vossler è l'insigne studioso germanico e professore all'Università di Monaco che già nel 1904 ci dava il libro *Le basi filosofiche del dolce stil nuovo* e, fra il 1907 e il 1910, un'opera sulla *Divina Commedia,* uscita in seconda edizione nel 1925. Con questa traduzione egli viene a coronare un'attività di dantista durata, si può dire, tutta la vita.

Nella prefazione egli enumera così le ragioni che l'hanno indotto a questa nuova suprema fatica: la scossa della guerra, l'amichevole insistenza dell'editore, il tacito incoraggiamento di sua moglie (cui la traduzione è dedicata). Secondo la nota affermazione di Dante, qui ricordata dal Vossler, « lo primo che cominciò dire sì come poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, a la quale era malagevole d'intendere li versi latini ». Così il nuovo traduttore lascia comprendere d'aver volta la *Commedia* in tedesco perchè l'italiano di Dante, per la sua gentile compagna, era su per giù come il latino.

L'introduzione premessa al volume non tratta di proposito nessun problema particolare, ma rivela a ogni momento il maestro. Da ultimo essa afferma che, per la speciale natura della rima tedesca, è inopportuno voler mantenere in questa lingua l'uso della terzina: « esercizio più acrobatico che artistico ». Il Vossler divide il canto dantesco in momenti, o respiri: e traduce senza pompa in versi non rimati, badando a rendere esattamente il senso e a chiarire col fatto le numerose interpretazioni contrastate: ognuno vede quanto in ciò gli possano servire i suoi precedenti studi danteschi. Di rado ricorre a brevi note: per dare un'indicazione storica, mitologica, geografica, o comunque culturale. Noi crediamo che la sua traduzione riuscirà utilissima a due generi di lettori: quelli che, non possedendo affatto l'italiano, pur vogliono conoscere la *Commedia* e quelli che, possedendo, l'italiano in modo ancora insufficiente, hanno bisogno d'un aiuto valido, d'una guida sicura.

Nella sua introduzione il Vossler scrive fra altro che, nell'epoca moderna, « quasi ogni due o tre anni appare un tentativo di traduzione in tedesco della *Commedia* ». Non si potrebbe dire altrettanto dei *Promessi Sposi,* quantunque siano molto più facili da rendere in un'altra lingua. *I Promessi Sposi* sono ancora ben lungi dal raggiungere la fama universale della *Commedia.*

Eppure, nel mondo tedesco, essi possono presentarsi col più autorevole di tutti gli avalli: quello di Goethe. L'odierno traduttore — uno Svizzero tedesco che vive da molti anni nel Canton Ticino — non manca di valersene fin dalle prime righe della prefazione ricordando il noto elogio che nelle pagine manzoniane il lettore « passa dalla commozione all'ammirazione e dall'ammirazione alla commozione, in modo che da questi due grandi effetti non esce mai », e la men nota affermazione che « la religione cattolica ha giovato al Manzoni », e che ne derivano « situazioni di qualità poetica che un Protestante non avrebbe trovato ». La traduzione dei *Promessi Sposi* del Saager è lieve, naturale, scorrevole. Vocabolario e ritmo (problema di ogni traduzione) riescono convincenti; descrizioni e dialoghi, veri. Solo eccezionalmente qualche espressione appare un po' ricercata, qualche frase un po' sovraccarica: probabilmente perchè s'è mirato a una troppo esatta corrispondenza con l'originale. Ma questa osservazione, di fronte ai pregi pressochè costanti, non ha quasi alcun peso. Peccato che una così eccellente traduzione non sia integrale. Qui un'opinione di Goethe ha agito in senso negativo. Si sa che il grande poeta non trovava perfetta nei *Promessi Sposi* la fusione fra elementi di storia ed elementi di fantasia: giudizio che il Manzoni mostrò più tardi di accogliere, spingendolo anzi a conseguenze estreme. Scrisse pure il Goethe: « Il traduttore tedesco deve evitare questo errore riducendo d'un buon tratto la descrizione della guerra e della carestia e di due terzi quella della peste, non conservando se non quanto è necessario per intrecciarvi l'azione dei personaggi ». Come non accogliere un consiglio di Goethe? E il Saager l'ha accolto. Invece dei trentotto capitoli dell'originale, la sua traduzione ne conta trentasei.

Noi crediamo, per dirla con un'espressione popolare, che « avendo fatto trenta, poteva benissimo far trentuno ». I vantaggi d'una bella traduzione integrale com-

pensano ad usura la presenza di alcuni passaggi che, se a lettori di piccola mente possono parer gravi, a lettori di maggior levatura procurano invece un alto e severo compiacimento.

Nonostante tale riserva, anche questa traduzione è un'impresa notevolissima, amorosa, paziente, degna del plauso più aperto e sincero.

GIUSEPPE ZOPPI

PROSPETTIVE DEL CONFLITTO MONDIALE

Liberismo e filocomunismo negli Stati Uniti.

Prima del regime di Roosevelt il vicepresidente degli Stati Uniti — il quale nel caso di morte o di incapacità del Presidente ne assume automaticamente la carica e le funzioni — non aveva nella politica interna altra funzione, se non quella di dirigere il Senato. Abbiamo accennato altrove al gran numero di nuovi uffici e di nuove commissioni. Mediante esse Roosevelt tendeva a diminuire l'influenza dei più alti funzionari delle istituzioni governative, alla oui entrata in carica deve dare una adesione sia pure formale il Senato, il grande antagonista del Presidente. Fra questi uffici è il « Board of Economic Warfare », cui è stato preposto appunto il Vicepresidente degli Stati Uniti. Fin dall'assemblea del partito democratico nel 1940, in condizioni assai difficili, Roosevelt aveva imposto Wallace quale candidato alla vicepresidenza, e ad elezione avvenuta, col « Board of Economic Warfare » aveva messo nelle mani di questi lo strumento governativo per la costituzione delle riserve di materie prime e l'amministrazione di esse. Se Wallace ha interpretata questa delicatissima funzione affidatagli come implicante anche il controllo politico ed economico di tutto il Sudamerica, egli si è certamente mantenuto entro le direttive politiche del suo capo ed amico. Nè vorrà dubitarne chi abbia seguito la politica degli Stati Uniti verso il Sudamerica in questi ultimi anni, le mire per asservire gli Stati sudamericani con pressioni soprattutto di carattere economico, con la distrazione della pubblica opinione sudamericana da pericoli sovversivi interni, mediante lo spauracchio delle quinte colonne nazionalsocialiste, con la propaganda di popolarizzazione nel Sudamerica di letteratura filocomunista — alla quale hanno partecipato anche Davies e Willkie con i loro libri —, e il favoreggiamento di una ripresa dei rapporti diplomatici fra gli Stati sudamericani e la Russia sovietica.

Accanto a questa attività diretta a costituire quello che potremmo chiamare il « grande spazio americano » la politica di Wallace ha due altre mire: porre già durante la guerra le fondamenta del futuro dominio americano dell'aria e promuovere con ogni mezzo i movimenti di sinistra negli Stati sudamericani. Giacchè come Willkie e Davies, Wallace fa parte del gruppo estremamente filosovietico, a Washinton. Solo recentemente si è diffusa in Europa la notizia che durante il suo ultimo viaggio nel Sudamerica alcuni governi gli abbiano apertamente manifestato come vedessero malvolentieri il favoreggiamento del movimento comunista nei loro paesi.

Adesso con una lettera nella quale manca ogni spirito di cordialità Roosevelt ha di colpo privato Wallace delle sue funzioni per quanto riguardano scambi con l'estero, e lo ha così, per usare una parola cara agli articolisti attuali italiani, reintegrato nella legalità costituzionale.

Ragione prima: un contrasto con Jesse Jones, il Ministro americano del commercio. Anche a Jesse Jones è stata spedita analoga lettera, in un tono simile e con la medesima conclusione, questa volta in contrasto con la legalità costituzionale: privazione delle funzioni riguardanti gli scambi con l'estero. Jesse Jones era il Presidente del grande istituto bancario per la politica commerciale estera fondato da Hoover, la « Reconstruction Finance Corporation », e come tale egli aveva una influenza non meno grande di quella di Wallace sugli scambi statunitensi col Sudamerica, influenza della quale egli si è però sempre avvalso per favorire tendenze liberali e capitalistiche. Giacchè, come Cordell Hull, l'attuale ministro degli esteri, Jones ha tenuto sempre un atteggiamento di riserva, se non di aperta opposizione al New Deal e a tutto ciò che in campo di politica economica andava al di là del

New Deal. Se purnondimeno egli ha potuto rivestire altissime cariche di Stato in questi ultimi anni, ciò è dovuto al fatto che, quale uno dei più ricchi milionari dello Stato di Texas, egli ha favorito l'elezione di Roosevelt e dell'allora vicepresidente Jack Garner nello Stato di Texas e in quello adiacente della California. Solo così la prima elezione di Roosevelt ha potuto essere assicurata nel 1932.

Ma i conflitti personali fra i due uomini di Stato non bastano certamente a spiegare l'atteggiamento di Roosevelt con il quale egli si è verosimilmente privato di due potenti aiuti per la prossima campagna elettorale — giacchè anche Wallace, che proviene dal movimento dei *farmer* del *Middlewest* e che durante i primi anni della Presidenza di Roosevelt ha attuato il *New Deal* come ministro dell'agricoltura, dispone di un notevole peso politico all'interno.

Infatti i governi estranei al conflitto, e fra essi soprattutto la Spagna, il Portogallo e i paesi ibero-americani, hanno seguito con estrema attenzione prima e successivamente con meraviglia, se non con diffidenza, l'evoluzione politica nei paesi nordafricani occupati. Protetto dal degaullismo, il comunismo vi ha potuto risollevare il capo, nè i Yankees sono stati capaci di rimettere l'ordine in questo distretto relativamente piccolo e di facile controllo che essi hanno occupato. Al contrario; dalle notizie provenienti da Algeri e dal Marocco affiora sempre più l'esistenza di caotiche tendenze comuniste, contro le quali non riesce ad imporsi nemmeno il rigido e reazionario Giraud, per quanto in alto cerchino di collocarlo gli americani. Tutto ciò non è atto a rassicurare gli Stati iberici e ibero-americani. Né basta. Gli stessi ambienti di vecchio stampo liberale-capitalistico, che sono strettamente legati a Wall Street, hanno posto dei nuovi interrogativi relativi ai rapporti coi Sovieti.

Certamente Roosevelt non s'illude di avere spezzata ogni resistenza in proposito con due lettere che diminuiscono un po' la sua zavorra: egli conosce troppo bene le grandi prospettive della politica mondiale, egli sa soprattutto in quale modo la guerra ha accelerato determinate evoluzioni nella politica interna degli Stati americani ed europei, e al convegno di Quebec, dal quale è rimasta assente la Russia, si discute, secondo le stesse affermazioni della stampa americana, il problema spagnuolo e quello italiano, e in base alle considerazioni che precedono è quasi impossibile pensare che relativamente a quest'ultima non si esaminino anche le possibili conseguenze più o meno immediate della condotta della guerra — di questa condotta americana della guerra — sulla politica interna italiana. Siamo comunque anche in America agli inizi di crisi drammatiche relativamente alla persistente minaccia comunista.

GIUSEPPE LO VERDE

PRETESTI

Elogio del dilettante. — Una pagina di Sainte-Beuve.

È la quarta delle duecento e più *Notes et pensées* aggiunte all'undecimo volume delle *Causeries du lundi*, pubblicate anche da V. Giraud in fondo a *Mes poisons* (« i miei sfoghi », potremmo dire noi). La pagina, stupenda, che trascrivo, è del 1844 (lo scrittore era ormai quarantenne).

« J'en suis venu, peut-être par excuse secrète pour ma paresse, peut-être par le sentiment plus approfondi du principe que *tout revient au même*, à considérer que quoi je fasse ou ne fasse pas, travaillant dans le cabinet à un ouvrage suivi, m'éparpillant aux articles, me dispersant au monde, laissant manger mes heures aux fâcheux, aux nécessiteux, aux rendez-vous, à la rue, n'importe à qui et à quoi, je ne cesse de faire une seule et même chose, de lire un seul et même livre: livre infini, perpétuel, du monde et de la vie, que nul n'achève, que les plus sages déchiffrent à plus de pages; je le lis donc à toutes les pages qui se présentent, à bâtons rompus, au rebours, qu'importe? je ne cesse de le continuer. Plus la bigarrure est grande et l'interruption fréquente, plus aussi j'avance dans ce livre dans lequel on n'est jamais qu'au milieu; mais le profit c'est de l'avoir lu à toute sorte de milieux différents ».

Sarà, dovrò dire anch'io, per scusa o per non consaputo compiacimento della mia pigrizia; sarà che mi pare di sentire qui dentro uno spirito fraterno; o

che in queste parole trovo l'acuta consapevolezza, e la lode, di un modo di vivere che mi piace, la descrizione di un carattere che, se non sono, vorrei essere; certo è che questa pagina mi pare cosa bellissima. E più la leggo e la rileggo, intanto che gli anni passano, più per la sua musica, per la sua bellezza, mi commuove e mi stupisce.

E se cerco di spiegarmi che cosa in essa tanto mi piace; se fo tanto di scendere in fondo al sentimento che provo, all'appagamento che essa mi dà, dirò, sì, che così mi allieta e commuove quella che ho detta la musica della pagina mirabile: la sua pienezza, grazia insieme e robustezza, come di aurea maturità. Ma quel che senza dubbio mi incanta e appaga, sebbene inscindibile dalla sua musica, è la verità, la profondità, la saggezza di queste parole. È quel mettere su di uno stesso piano vita e letteratura, mondanità magari e studi; quel che si dice propriamente lavoro e quel che sembra e non è, o non è sempre, dispersione e dissipazione. È l'affermazione che quel che soprattutto e solo conta, qualunque cosa uno poi si trovi a fare, è sempre viver bene: viverla, capirla questa vita; leggere sempre più, e sempre meglio, il solo libro che veramente importi: quello perpetuo, infinito, del mondo e della vita. Quel che più mi piace è proprio l'asserzione che non bisogna aver paura nemmeno di disperdersi o di dissiparsi; giacché anche nella dispersione degli articoli, anche nella dissipazione della mondanità, è possibile, se si è da tanto, trarre giovamento e aumento (e se non si è da tanto, a che preoccuparsi? Anche se ci si disperde e perde, nulla si perde). Quel che più m'incanta è, diciamo la verità, proprio quest'umanissima saggezza che mi farebbe voglia di dire, contro la parola ma non certo contro l'intenzione del padre Dante (ché certo anche lui pensava che il solo studio che veramente valga è quello di diventare esperto dei vizi umani e del valore), che « perder tempo a chi più sa più piace ».

Perchè anche questi nostri « leggiadri » e diletti studi, che giustamente noi amiamo come una delle poche cose che fanno bella e degna la vita, se non come la sola; anche questi studi, se sono seguíti con chiusa pervicacia e quasi protervia, anch'essi perdono bellezza, e valore e leggiadria. Il colmo della filosofia, disse quel grande, che, tanto l'amo, finisco sempre col citare, il colmo della filosofia sta nel « se moquer » anche della filosofia. Proprio così è. Bisogna amarlo il lavoro, bisogna amare lo studio; ma amarlo non chiusamente, anzi con mente bene aperta, e con un necessario distacco: col distacco, del resto, con cui ogni cosa va amata, perché l'amore non diventi chiuso e ostinato amore. Sì, gli studiosi sono, non v'ha dubbio alcuno, sale della terra. Ma c'è anche altro sale. E anch'essi, se si chiudono troppo strettamente nei propri studi, e diventano sordi a ogni altra voce, ciechi a ogni altra bellezza, sono « sots » come tutti gli altri della « bande », con in più la boria e la superbia. E il loro lavoro diventa una vana, una « banàusica » fatica, per usare una bella parola greca, che con piacere rivedo usata da un maestro nostro.

Oh, di fronte a certe chiusure, a certe mutrie, a certe specificazioni, che sono storture e mutilazioni, io amo, s'intende, il filosofo vero e l'artista genuino (e aggiungo genuino, perché altrimenti, coi così detti artisti che non hanno altro che li ispiri se non la disperata brama di fare arte, ci troveremmo di fronte a una miseria diversa e forse maggiore), di fronte a certe ostinatezze, a tante orrende specializzazioni, viva anche la faccia dell'uomo di mondo e del dilettante!

* * *

Io non parlo davvero per odio e disprezzo dei professori; io che i professori ho sempre difesi e, con speciale affetto, quelli medi (ma se si va ancora avanti nella via da tempo presa, tra poco professori medi non ce ne saranno più, né da offendere nè da difendere). E trovo anch'io che non v'è letteratura più ingiusta e scema di quella che si fa talvolta contro i professori. Dei quali anche si può dire (e pensate un po' alla storia, se vi sembra che esageri) che sono il sale della terra. Dico semplicemente che è vero professore quello soltanto che sa « se moquer » — nel significato seriissimo che ha per Pascal l'espressione — anche della sua professoría. E di fronte a certuni che, presi dai loro studi, non conoscono più nulla della vita, non leggono più nulla fuori della loro scienza anzi della loro specializzazione; che reputerebbero di perder tempo a leggere la novella del « Corriere » (e tu invece,

Valgimigli, ci hai trovata una piccola gemma che ti ha fatto gentilmente ricordare della « felicità » di Clèobi e di Bitóne); e addirittura si vergognerebbero, più che di ogni altra miseriòla della loro vita, di farsi vedere a comprare e leggere, esempligrazia, la « Lettura »; che, presi in una « polypragmosyne » più detestabile ancora di quella che in qualche luogo descrive e condanna Platone, non hanno più tempo per scrivere disinteressatamente una lettera a uno scolare lontano o a un amico: a codesti professori (e con tanto più gusto e maggior giustizia quanto più sono boriosi) dico soltanto che certi uomini di mondo realizzano un superiore tipo umano e compiono anche un lavoro più proficuo, nel loro confronto.

Giovane, ero anch'io intransigente; non volevo, non sapevo apprezzare che una sola attività. Oggi, sono arrivato anch'io a avere, come stupendamente scrive Sainte-Beuve, « le sentiment le plus approfondi du principe que *tout revient au même* ». Il che non è dilettantismo, come solo un banàusico potrebbe dire: è coscienza invece, sempre più chiara e approfondita, che quel che davvero conta è — ripeto — saperla vivere questa nostra vita; e trarne frutto di esperienza.

* * *

Ma la chiusura, si obietterà, è necessaria, e però tutt'altro che biasimevole. *Ramis excisis altius:* senza dubbio. E ogni uomo che vale, vale soltanto perché in qualche modo s'è chiuso. Ogni opera, ogni carattere è individuazione, determinazione; e perciò, diceva quello, negazione: negazione di tutto ciò che sarebbe stato astrattamente possibile, e non è stato; di tutte le potenze che in noi giovani realmente esistevano prima che scegliessimo e, appunto, ci decidessimo (« decidere » deriva dallo stesso verbo latino da cui l'*excidere* dianzi citato). Non è contro questa giusta, necessaria chiusura che intendevo dunque parlare. Senza dubbio, se certi poveretti non avessero, chiusi come sono e murati, l'illusione di far qualcosa, e di lavorare per la scienza, molte e utili cose non si farebbero. Giustissimo anche questo. Ma io — ecco com'è — non vorrei essere di quegli illusi. Certo anche i fatui e gli sciocchi hanno il loro posto, e la loro utilità, nell'armonia e nell'economia del mondo; anche il boia e l'aguzzino sono utili specificazioni, e magari necessarie perché il mondo duri. (Ed è poi necessario, dico moralmente, metafisicamente necessario, che il mondo duri?); ma non perciò li ammiro (la Storia, che così li vuole, pensi lei a ammirarseli!).

Ma i giovani — ancora si dirà — debbono essere educati e, se necessario, obbligati a aver paura di disperdersi e dissiparsi. Indubbiamente. E io stesso quante volte non ho detto a me stesso, e dico ai ragazzi che mi sono più vicini e cari, che mortificazione è necessaria; come è necessaria, e se non ci fosse bisognerebbe inventarla, la disciplina e la mortificazione degli esami. I giovani, sì, debbono essere obbligati e chiusi, senza perciò ricorrere alla violenza a cui ricorre Platone nella « Repubblica », e cadere nell'assurdità in cui egli cadde: generoso errore, forse, o stravolta verità, di cui poi quante brutte imitazioni non sono state fatte o tentate! Anche ai ragazzi invece gioverà dedicarsi agli studi con quel distacco di cui si parlava. Distaccato, disincantato amore, che è poi ciò che più seriamente e virilmente ci incanta.

(Quanto a me poi che, così fatto, sono professore e tengo cattedra, quanto a me che debbo dire? Cerco di aiutarmi. E, in considerazione dello sforzo e dell'innegabile buona volontà, spero che anche Iddio, come suona il proverbio, vorrà darmi aiuto).

VL. ARANGIO - RUIZ

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO — ROMA, VIA CAMPO MARZIO, 74

(1° Settembre 1943)

LIBRI RICEVUTI

MARIA CAPPUCCIO: *Ariosto - Tasso - Alfieri - Leopardi.* (Saggi letterari). Pagg. 52. Ed. della « Enciclopedia », Roma, L. 12.

ERMANNO AMICUCCI: *Antonio De Nino.* Pagg. 67, con autografi di G. d'Annunzio e di altri. Industrie Grafiche N. Moneta, Milano, L. 5.

LUIGI FILIPPO DE MAGISTRIS: *Avviamento allo studio della Geografia economica e politica.* Prima edizione a stampa, con 103 ill. Pagg. 349. Servizi editoriali, Via Dante, Milano, L. 140.

SANTI ROMANO: *Corso di diritto costituzionale,* VIII ediz. aggiornata. Pagg. 457. CEDAM, Padova, L. 95.

SALVATORE PUGLIATTI: *Gli istituti del Diritto Civile.* Vol. I. *Introduzione allo studio del Diritto: Ordinamento giuridico, soggetto e oggetto del diritto.* Pagg. 362. Ed. Giuffrè, Milano. L. 60.

Atti della Reale Accademia d'Italia, memorie della Classe di Scienze fisiche, Matematiche e Naturali:
LAMBERTO CESARI: *Sui fondamenti geometrici dell'integrale classico per l'area delle superficie in forma parametrica,* L. 40; ANNIBALE COMESSATTI: *Sulla plurilinearità a tre spazi,* L. 5; ENRICO BOMPIANI: *Corrispondenza puntuale fra piani proiettivi: esame delle Jacobiane,* L. 5; UMBERTO CISOTTI: *Analisi tensoriale e interpretazioni meccaniche,* L. 5. Presso la R. Accademia d'Italia, Roma.

GIUSEPPE GIUSTI: *Poesie,* a cura di Mario Sansone. Nella Collez. « I classici ». Pagg. 340. Ed. Garzanti, Milano, L. 30.

YVONNE ROSSIGNON: *La vendemmia di Pan,* Poesie, con prefaz. di Paolo Toschi. Pagg. 118. Ed. Garzanti, Milano, L. 15.

ACIDITÀ - BRUCIORI - CRAMPI
DI **STOMACO** SONO ELIMINATI
DAL
PIROSAN
POLVERE
Aut. Pref. Torino 30-3-28, n. 0077

IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE E GROSSISTI
LAB. CHIM. FARM. Dr. R. TORTA - TORINO - Via Po 14

GIOVANNI CAVICCHIOLI: *Bambino senza madre*. Romanzo. Pagg. 331, nella Collez. « Nuova Biblioteca Italiana » diretta da Arnaldo Bocelli. Ed. Tumminelli, Roma. L. 32.

MARCO GAETA DONATINI: *Il dono*. Liriche. Pagg. 46. Ed. SIA. A.A.G., Bologna, L. 5.

ANTONIO BALDINI: *Semprevivi*. Raccolta di novelle e lettere italiane per i Licei. Pagg. 366 con 8 tav. f. t. Ed. Perrella, Roma, L. 17,50.

MUSICA

UNA CANTATA INEDITA DI ROSSINI

Qualche anno addietro il maestro Giovanni Monleone scopriva nella villa dei Conti Gnecco di Nervi un manoscritto musicale ingiallito dal tempo, composto di alcuni fogli, con la seguente intestazione: « *Il voto filiale*. Cantata per la signorina Giuditta Francesca Gnecco in segno di stima e di rispetto da Gioacchino Rossini. Napoli, 1820 ». Il Monleone riusciva poi ad appurare trattarsi di una composizione assolutamente ignorata, sfuggita alle diligenti ricerche dei biografi di Rossini, compreso lo stesso Giuseppe Radiciotti, che in tre copiosi volumi notò tutti i casi della vita e tutta la produzione del grande Pesarese. Questa « Cantata » di Rossini è stata ora pubblicata in fac-simile a cura di Giovanni Monleone, in una tiratura di soli 300 esemplari numerati dall'Editore Garzanti di Milano.

IN ONORE DI ALFREDO CASELLA

Un gruppo di compositori italiani ha scritto appositamente delle composizioni per pianoforte in onore del sessantesimo compleanno del maestro Alfredo Casella, che ha vittoriosamente superato di recente una gravissima malattia ed una non meno grave operazione chirurgica. Al Casella il maestro Riccardo Nielsen di Bologna ha dedicato tre pezzi e un inno per pianoforte; ed altri pezzi, sempre per pianoforte e dedicati al musicista romano, hanno scritto Virgilio Mortari, Goffredo Petrassi, Giannandrea Gavazzeni, Luigi Cortese, Giovanni Fusco e Fernando Previtali.

« LA FOLLIA D'ORLANDO » DEL MAESTRO PETRASSI

Nella grande stagione lirica del prossimo anno al Teatro Reale dell'Opera di Roma andrà in scena il nuovissimo ballo in tre quadri, con recitativi per baritono, del maestro Goffredo Petrassi. Il Petrassi ha ricavato il testo dal poema ariostesco. Il ballo, della durata di circa un'ora, ha per temi l'amore di Orlando per Angelica, con la conseguente pazzia del cavaliere; e infine il suo rinsavimento ad opera dell'ampolla contenente il suo senno; ampolla che Astolfo ha riportato dalla Luna. Ne « La follia d'Orlando » ci saranno delle forme di danza così dette « chiuse » e il ritmo avrà una funzione determinante in quanto tutto sarà effettivamente danzato e la mimica sarà ridotta al minimo indispensabile.

I CLASSICI MUSICALI ITALIANI

La Fondazione Eugenio Bravi per l'edizione dei classici musicali italiani va pubblicando in nitide stampe opere completamente inedite o rare di celebri, meno celebri o del tutto sconosciuti musicisti italiani dei secoli che vanno dal XV al XVIII. Nella Collezione, troveranno posto, solo per eccezione, opere già conosciute, ma sempre se lo siano in parte e nella loro non genuina autenticità. Nella Collezione figurano tutte le forme e tutti i generi dell'arte musicale. Sono state tratte dall'oblio dove giacevano da secoli, in manoscritto o in rarissime edizioni, musiche strumentali per organi, cembalo, cembalo con strumenti obbligati, sonate per strumenti con accompagnamento di basso continuo, ecc. Lo stesso dicasi per il genere vocale dove tutte le forme vi sono incluse, alcune delle quali nate, cresciute e rimaste tipicamente italiane. La scrittura antica delle singole opere è stata trascritta nella nostra moderna. Nella Collezione sono già apparsi dodici volumi ed altrettanti sono in preparazione: il programma completo prevede la pubblicazione di cinque serie di dodici volumi ciascuna. Accanto ai nomi più famosi della storia della musica italiana, appariranno nella Collezione quelli di compositori quasi ignoti come Sigismondo d'India, Innocenzo Dommonis, Gian Battista Grazioli ed

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONE DI MILANO

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONE DI MILANO FONDATA NEL 1825

LA PIÙ ANTICA COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONE

CAPITALE SOCIALE L. 64.000.000 INTERAMENTE VERSATO

INCENDIO - FURTI - VITA DELL'UOMO - RENDITE VITALIZIE
GRANDINE - INFORTUNI - RESPONSABILITÀ CIVILE - INVALIDITÀ

SEDE DELLA COMPAGNIA MILANO, VIA LAURO N. 7

AGENZIE IN TUTTE LE CITTÀ DEL REGNO

PROGETTI E PREVENTIVI A RICHIESTA

altri. Nella Collezione sono già uscite opere di Cavazzoni, Giardini, Piccinni, Gabrieli, Boccherini, Marcello, Monteverdi, D'India, Martini, e sono in corso di pubblicazione per quest'anno i seguenti pezzi: *Toccate per pianoforte* di Scarlatti, *Sonate per violoncello e cembalo* di Graziani, *Sonate per cembalo* di Grazioli, *Composizioni per cembalo* di Marcello, *Sonate per violino e cembalo* di Locatelli, *Sonate per violino e cembalo* e *Concerti grossi* di Albinoni, *Oratorio per la SS. Trinità* di Scarlatti, *Sonate per violoncello e cembalo* e *Quintetti* di Boccherini, *Sonate per due violoncelli e cembalo*, di Giordani, *Sonate per cembalo* di Della Ciaia e *Laudi* di Dommonis.

LA SEDE DELLA CASA RICORDI DISTRUTTA

Nella notte del 12 agosto, quando i piloti anglo-americani completavano la distruzione dell'operosa città di Milano la folgore si è abbattuta anche sul santuario delle musiche. La sede di Casa Ricordi, ove era conservata la ultracentenaria nobilissima fatica dei maestri incisori e dei litografi, è ruinata insieme a tanti altri monumenti della cultura italiana. In quel gentilissimo angolo di Via Berchet, a trenta passi dal Duomo, oggi polvere e cenere frammiste a sangue innocente mostrano le mortali ferite inflitte alla purissima civiltà musicale italiana. Centotrentacinque anni di manuale lavoro, pari ad oltre trecentomila opere in musica, distrutti bestialmente in una sola notte di ira barbarica e crudele. Le offese ombre di Rossini, di Donizetti, di Bellini, di Verdi, di Puccini e di cento e cento altri cavalieri d'amore e di bontà, che donarono agli uomini di tutto il mondo, di tutti gli stati, di tutte le razze generose consolazioni, si levano solenni e sdegnate, con gli occhi e col dito fissi in una inequivocabile condanna.

GLUCK E MONTEVERDI

Si sta lentamente preparando per le edizioni del Bärenreiter-Verlag di Kassel una grande edizione delle opere vocali e strumentali di Christoph Willibald Gluck, a cura del noto musicologo Rudolf Gerber, in complessivi 35 volumi,

suddivisi in sei parti: la prima comprende i melodrammi più famosi dall'*Orfeo* all'*Armida*, la seconda i balletti, la terza le cosidette opere serie italiane, la quarta le serenate, la quinta le opere comiche francesi, la sesta le opere strumentali, le composizioni da camera e la musica sacra. Il programma è vasto; auguriamoci di poterlo presto salutare attuato. Sarebbe veramente peccato che un'impresa così importante non fosse portata a fine. Assieme all'opera esegetica del Moser, questa nuova edizione ricostruisce completamente dinanzi a noi la figura del grande musicista. Presso la stessa casa editrice, il Bärenreiter-Verlag di Kassel, cui si deve già l'edizione grandiosa delle musiche di Heinrich Schütz, si sta preparando anche una edizione delle opere complete di Claudio Monteverdi in sedici volumi, che appariranno due ogni anno, a cominciare da questo. L'edizione, curata da Adam Adrio e Hilmar Trede, si propone di diffondere l'opera del grande maestro italiano e perciò raccoglie, per esempio, in un solo volume le composizioni a due voci o a tre voci. Il criterio cronologico è assicurato con l'apporre la data di pubblicazione su ogni composizione. Che ci fosse l'urgenza di ristampar integralmente l'opera di Monteverdi, dopo l'edizione di Malipiero, può esser messo forse ragionevolmente in dubbio nè pare giustificazione sufficiente il fatto che questa non sia completa ancora. Comunque è una bella testimonianza della stima che ancor oggi si nutre in terra tedesca per il nostro grande musicista: i problemi proposti da ogni edizione sono molti, specialmente nel cosiddetto adattamento moderno delle tre grandi opere, l'*Orfeo*, *Il ritorno d'Ulisse in patria* e l'*Incoronazione di Poppea*. E aspettiamo ormai il primo volume per aver e dare poi un'idea più concreta di tutta l'edizione.

SCRITTORI STRANIERI MODERNI

Nella collezione « Scrittori stranieri moderni » edita dalla Editrice Libraria Italiana di Torino sotto la direzione di Francesco Picco abbiamo notato le seguenti opere che vengono presentate nel testo tedesco, con note, introduzione e

COKE METALLURGICO - PRODOTTI DI COKERIA - AMMONIACA - PRODOTTI AZOTATI PER AGRICOLTURA E INDUSTRIA - MATERIE PLASTICHE - VETRI E CRISTALLI - ISOLANTI " VITROSA „

« Vetrocoke »

CAPITALE L. 50.0000.000 INTERAMENTE VERSATO

DIREZIONE GENERALE
TORINO
CORSO VITTORIO EMANUELE 8

TELEFONI
80-094-5-6-7 - 80-697

LORO & PARISINI

MILANO VIA SAN DAMIANO 4 MILANO

ROMA VIA DEL TRAFORO 146 — GENOVA VIA XX SETTEMBRE 37/3 — NAPOLI GALLERIA UMBERTO I 83

Tutte le moderne macchine per i cantieri di costruzioni edilizie, stradali, ferroviarie, portuali e di bonifica

★

Impianti completi per trattamenti minerari

★

Motori Diesel fissi e marini - Locomotori
Gruppi elettrogeni - Caldaie elettriche

una bibliografia, dovute a studiosi di sicura esperienza: *Der Arme Spielmann* di F. Grillparzer a cura di L. Vincenti, e *Ballate* di Goethe a cura di G. A. Alfero, *Der Waldsteig* di Stifter a cura di L. Mittner e *Peter Schlemihls wundersame Geschichte* di A. von Chamisso a cura di S. Filippon. Sono volumetti di carattere scolastico, ma vogliono rivolgersi a chi comincia ad imparare il tedesco abbastanza bene, anche fuori della scuola.

È stato pubblicato dalla Casa editrice Helmut Küpper di Berlino il secondo volume di quel *Jarbuch für die geistige Ueberlieferung*, curato da Ernesto Grassi, direttore dell'istituto italiano di Berlino « Studia humanitatis », in collaborazione con Walter F. Otto e Karl Reinhardt. Oltre a varî contributi di Grassi, Otto e Reinhardt, fra i quali sono particolarmente interessanti il saggio di Grassi intitolato *Das Problem des Erhabenen* ed uno studio di Otto su Tirteo, il volume contiene contributi di Martin Heidegger, Hugo Friedrich (il quale offre un saggio importante sull'Ulisse dantesco), Thure von Uexküll ed alcune traduzioni da opere di Filippo Villani, Vespasiano da Bisticci e Giacomo Leopardi. A cura di Ernesto Grassi la stessa Casa editrice pubblica inoltre in bellissima veste tipografica una scelta di brani dai ricordi di Francesco Guicciardini, tradotti da Karl Josef Partsch con una fedeltà e con un gusto, che purtroppo oggi soltanto in rarissime traduzioni è dato incontrare.

DIZIONARI

Fra i dizionaretti tascabili, che il « Bibliographisches Institut » di Lipsia pubblica sotto il titolo *Der kleine Bilder-Duden*, e nei quali ogni vocabolo è spiegato attraverso piccole illustrazioni, raggruppate per soggetti come per esempio: la famiglia, il vestiario, la casa, il salotto e via dicendo, è stato pubblicato ora anche un volumetto dedicato alla lingua italiana, che può essere assai utile ai principianti e particolarmente ai soldati che avessero per la prima volta contatti personali con i loro alleati.

ARTE

TRE SAGGI

Dalla Casa editrice Anton Schroll di Vienna, attivissima nel campo della storia dell'arte e particolarmente in quello

della storia dell'arte italiana, è stato pubblicato il quinto volume del *Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte*. Il volume, curato come sempre da Leo Bruhns, direttore dell'Istituto germanico di storia dell'arte a Roma, contiene tre saggi assai importanti con 176 illustrazioni. Rudolf Kautzsch parla dell'oreficeria longobardica in Alta Italia, Wilhelm Paeseler illustra in uno studio interessantissimo le fonti iconografiche della *navicella* di Giotto e Walter Paatz scrive sul tema « L'Italia, l'arte gotica ed il Rinascimento ».

AFFRESCHI DEL TIEPOLO DISTRUTTI DALLE INCURSIONI AEREE

Nella recente incursione aerea su Milano nelle rovine del Palazzo Archinto, eretto nella prima metà del Settecento in via Olmetto e che era sede dell'Ente comunale di assistenza, sono andati distrutti tre affreschi dei Tiepolo di grande importanza artistica noti in tutto il mondo.

SCOPERTE ARCHEOLOGICHE A TARANTO

Sono stati rinvenuti a Taranto il frammento di un tempietto funerario nei Giardini Garibaldi, e una tomba a cassettoni contenente due stupende lekithos a figure nere, di pura arte antica. La tomba, del IV secolo, contiene una bella lekithos policroma, decorata con una leggiadra figurina muliebre seduta, e diverse altre tombe con basi figuranti italioti, che provengono da fabbrica tarantina. Anche nei pittoreschi giardini pubblici di Peripato sono state scoperte alcune tombe e pavimenti a mosaico a tessere bianche e nere, con motivi geometrici, appartenenti, evidentemente, a qualche casa di età romana.

PITTURA ROMANA IN BULGARIA

Nella serie di pubblicazioni del R. Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte prende posto un volumetto di Antonio Frova: *Pittura romana in Bulgaria*.

Antonio Frova, per incarico delle Missioni scientifice Italiane in Levante e del-

SOCIETÀ ROMANA DI ELETTRICITÀ

SOCIETÀ PER AZIONI

SEDE IN ROMA - VIA POLI 14 - SEDE IN ROMA

CAPITALE SOCIALE L. 487.500.000 VERSATO

CENTRALINO TELEFONICO 683-031

PRODUZIONE
DISTRIBUZIONE E VENDITA
DI ENERGIA ELETTRICA

BANCA D'ITALIA

SEDI

ANCONA — BARI — BOLOGNA — FIRENZE — GENOVA — LIVORNO — MILANO — NAPOLI — PALERMO — ROMA — TORINO — TRIESTE — VENEZIA

SUCCURSALI

AGRIGENTO — ALESSANDRIA — (L')AQUILA — AREZZO — ASCOLI PICENO — AVELLINO — BELLUNO — BENEVENTO — BERGAMO — BOLZANO — BRESCIA — CAGLIARI — CALTANISSETTA — CAMPOBASSO — CASERTA — CASTELLAMMARE DI STABIA — CATANIA — CATANZARO — CHIETI — COMO — COSENZA — CREMONA — CUNEO — FERRARA — FIUME — FOGGIA — FORLI — GORIZIA — IMPERIA — LECCE — LUCCA — MACERATA — MANTOVA — MASSA — MESSINA — MODENA — NOVARA — PADOVA — PARMA — PAVIA — PERUGIA — PESARO — PESCARA — PIACENZA — PISA — PISTOIA — POTENZA — RAVENNA — REGGIO CALABRIA — REGGIO EMILIA — ROMA — ROVIGO — SALERNO — SASSARI — SAVONA — SIENA — SIRACUSA — (LA) SPEZIA — TARANTO — TERAMO — TERNI — TRAPANI — TRENTO — TREVISO — UDINE — VARESE — VERCELLI — VERONA — VICENZA — VITERBO — ZARA

AGENZIE

AOSTA — ASTI — BARLETTA — BIELLA — BRINDISI — CARRARA — CASALE MONFERRATO — CESENA — CIVITAVECCHIA — CROTONE — ENNA — FAENZA — FROSINONE — GROSSETO — IESI — IVREA — LECCO — LITTORIA — LODI — LUGO — MARSALA — MATERA — MENTONE — MILANO — MONFALCONE — MONZA — NAPOLI — NUORO — PESCIA — PINEROLO — POLA — PRATO — RAGUSA — RIETI — RIMINI — RIVA SUL GARDA — ROMA — ROVERETO — SAN PIER D'ARENA — SAN REMO — SONDRIO — SORA — VIBO VALENTIA — VIGEVANO — VOGHERA

FILIALI NELLE COLONIE

ADDIS ABEBA — ASMARA — BENGASI — CHISIMAIO — DIRE DAUA — HARAR — MASSAUA — MOGADISCIO — TRIPOLI

FILIALE NELL'EGEO

RODI

l'Istituto di Cultura Italiana di Sofia attende a studi archeologici in Bulgaria. Per concessione del Governo bulgaro lo studioso ha compiuto notevoli esplorazioni a Ghighen (antica Oescus) costituendovi col concorso della popolazione un piccolo Museo, ed ha avuto la buona sorte di poter vedere la tomba dipinta venuta casualmente in luce a Silistra (antica Durostorum) e di venire in possesso delle fotografie che ne riproducono particolari. Dato l'interesse notevole della decorazione pittorica così ben conservata e rara per l'età cui deve essere attribuita, l'Istituto Italiano d'Archeologia ha giudicato opportuno ospitare, con questo volumetto, la relazione della scoperta. Trenta tavole, alcune delle quali a colori, accompagnano il testo.

LINGUISTICA

Entro il 1943 sarà intrapresa la pubblicazione della « Raccolta di Testi per la storia della lingua italiana » apprestata dalla Commissione per i testi di lingua (Bologna). Saranno pubblicati gli *Scritti linguistici* di Idelfonso Nieri, a cura di Amos Parducci, gli *Appunti linguistici e prime pagine di prosa* di Vittorio Alfieri, a cura di Carmine Jannaco e gli *Scritti linguistici dei Filopatridi* a cura di Carlo Calcaterra.

EDITORIA

LA MORTE DI GIOVANNI LATERZA

Giovanni Laterza è morto a Bari, all'età di settant'anni.

Il nome di questo grande editore è legato strettamente all'opera di Benedetto Croce, che gli fu guida costante nei quarant'anni di intensa attività editoriale. Giov. Laterza iniziò la sua attività di editore nel 1901 e rapidamente si impose sul mercato librario.

Tra le collezioni Laterza, la più importante è quella degli « Scrittori d'Italia », che ha presentato agli studiosi un panorama di tutti gli scrittori italiani dal Duecento all'Ottocento. Notevole la « Piccola biblioteca di cultura moderna ».

GIUSEPPE LATERZA & FIGLI

EDITORI - BARI

OPERE DI GUIDO DE RUGGIERO

STORIA DELLA FILOSOFIA:

I. - LA FILOSOFIA GRECA. Quinta e dizione. Voll. 2, di pp. 396, 346. L. 90
II. - LA FILOSOFIA DEL CRISTIANESIMO. Terza edizione. Voll. 3, di pp. 292, 286, 260 . . . . . » 75
III. - RINASCIMENTO, RIFORMA E CONTRORIFORMA. Terza edizione. Voll. 2, di pp. VIII-310, 300. . . . . » 65
IV. - LA FILOSOFIA MODERNA:
I. - L'ETÀ CARTESIANA. Terza edizione. Vol. di pp. 368 . . » 50
II. - L'ETÀ DELL'ILLUMINISMO. Seconda edizione. Voll. 2, di pp. 280, 300 . . . . . » 55
III. - DA VICO A KANT. Ristampa. Vol. di pp. 450 . . . . . » 60
IV. - L'ETÀ DEL ROMANTICISMO. Vol. di pp. 520 . . . . . » 60
LA FILOSOFIA CONTEMPORANEA. Quarta edizione. Voll. 2, di pp. 270, 284. » 55
FILOSOFI DEL NOVECENTO. (Appendice a *La filosofia contemporanea*). Seconda edizione. Vol. di pp. VIII-348 . . . . . » 40
SOMMARIO DI STORIA DELLA FILOSOFIA. Antica - Medievale - Moderna. Sesta edizione. Vol. di pp. 380 . . . . . » 30
L'ESISTENZIALISMO. Opuscolo di pp. 56 . . . . . » 8

Adatta specialmente per lavoro professionale e privato. È una macchina di robustezza e capacità di lavoro eccezionali. Viene fornita in elegante valigetta. Otto colori a scelta.

Ing. C. Olivetti e C. S. A. - Ivrea

olivetti studio 42

SOCIETÀ DEGLI AUTORI

Alcuni noti scrittori italiani hanno proposto che la Società Italiana degli Autori ritorni ad assumere la fisionomia che aveva prima della sua trasformazione in Società degli Autori ed Editori. Questa infatti non era più una società privata ma un ente statale gravato da un notevole fardello burocratico. Gli scrittori propongono, infine, che sia restituito ad essi il cospicuo patrimonio della Società.

La richiesta è firmata da Sem Benelli, Luigi Chiarelli, Gherardo Gherardi, Guglielmo Giannini, Vincenzo Tieri, Alessandro Varaldo e Guglielmo Zorzi.

TEATRO

COMPAGNIE DEL PROSSIMO ANNO TEATRALE

In questi giorni si sono sciolte le compagnie estive costituitesi alla fine dello scorso giugno e ai primi di luglio, e cioè quella di Alfredo De Sanctis, le due formazioni Errepi, la Giorda-Cei, la Compagnia del Teatro Odeon di Milano diretta da Alda Borelli, e in questi giorni è cessata anche la Compagnia dell'Eliseo di Roma. Per quanto riguarda le formazioni del prossimo anno teatrale, nulla ancora può dirsi. Le organizzazioni dello spettacolo sono in attesa di nuovi ordinamenti. Il Governo non sembra disposto a seguire il sistema delle sovvenzioni alle compagnie. Frattanto la reggenza della Direzione Generale del Teatro, al Ministero della Cultura Popolare, è stata affidata al Prefetto del Regno Zurlo.

LE STAGIONI DEGLI ENTI LIRICI

Il Governo italiano, consapevole dei grandi valori spirituali e culturali del Paese e dell'importanza del teatro e della musica nella vita nazionale, pur di fronte alle gravi contingenze del momento, ha deciso di dare agli Enti Autonomi Lirici il necessario aiuto finanziario affinchè possano svolgere il loro normale programma. Le Direzioni dei Teatri Reale, della Scala, della Fenice, e gli altri in grado di funzionare, stanno perciò continuando nella preparazione dei cartelloni per la stagione 1943-44.

esti
del-
rda
ra-
za-
di
m-
lle
la
del
Po-
del

CI

dei
del
lla
on-
to,
mi
af-
ale
tri
gli
er-
dei

RUGGERO SETTIMO (*)

II.

LA Sicilia aveva costituito per sette secoli, cioè da quando nel secolo XI guerrieri normanni avevano posto fine alla dominazione araba, un regno a sè, separato dal regno di Napoli e da qualsiasi altro; anche se la sua corona per ragioni varie, specialmente dinastiche, si cumulava con quella dello Stato napoletano — cui d'altronde estendeva nell'abbinamento il proprio nome accettato come più illustre, dando luogo al titolo di re delle Due Sicilie —; oppure se andava a posarsi, secondo il diritto pubblico feudale, sul capo di altri più lontani prìncipi d'Europa (Aragona, Castiglia, Savoia, ecc.). Aveva statuti, leggi, istituzioni e governo propri. Alle Costituzioni normanne e alle sveve s'erano aggiunti i Capitoli aragonesi e castigliani — liberalissimi quelli di Giacomo I e di Federico II d'Aragona —, e tutti componevano la *Magna Charta* dell'Isola, che le assicurava una larga autonomia politica e amministrativa. Persino la Chiesa di Roma aveva investito i re di Sicilia della Legazia apostolica, istituto singolarissimo creato da Urbano II nel secolo XI, unicamente per l'Isola nostra, sicchè essi avevano giurisdizione e sentenziavano inappellabilmente in materia ecclesiastica e potevano vestire paramenti pontificali. A quella *Magna Charta* i re di Sicilia dovevano giurare fedeltà prima di cingerne la corona. E ben 35 re prestarono tale giuramento. Il più potente sovrano del suo tempo, Carlo V, venne all'uopo in Palermo e la statua di bronzo in piazza Bologni innalzatagli a ricordo della sua incoronazione di re di Sicilia lo effigia nell'atto di giurare. Questo voleva dire per i Siciliani avere stile. Altrettanto dovette fare Vittorio Amedeo II duca di Savoia, incoronato a Palermo in virtù d'uno dei trattati di Utrecht. Altrettanto, Carlo III di Borbone, succeduto nel 1735 a una effimera signoria nominale dell'imperatore d'Austria. Convocati nel Duomo di Palermo i tre Bracci del Parlamento e i notabili dell'Isola giurò di « mantenere i diritti del popolo, le ragioni del parlamento, i privilegi della città ». Giurò e mantenne. Un solo re non volle giurare, nè rispettò la Costituzione siciliana, Carlo d'Angiò, e vi perdette il regno. Un altro re giurò, ma fu poi spergiuro, Ferdinando (IV di Napoli e III di Sicilia) succeduto a Carlo III. Egli aprì con ciò un conflitto coi costituzionalisti siciliani, il quale durò mezzo secolo, dal 1810 al 1860, e si chiuse colla cacciata dei Borboni.

Presidio dell'indipendenza dell'Isola, anche di fronte al potere regio, era il Parlamento siciliano, nato insieme colla monarchia. Fondato da re Ruggero, a due Bracci, il baronale o militare e l'ecclesiastico, Federico II di Svevia vi aggiunse con moderno spirito le rappresentanze delle città demaniali, delle comunità libere o università e i consoli delle arti; rappresentanze che dal principio del secolo XV composero sul modello aragonese il terzo Braccio detto demaniale, in massima elettivo, mentre l'appartenenza agli altri due Bracci spettava per diritto di nascita o di

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° settembre.

carica. Non dissimile nelle origini dagli altri parlamenti feudali d'Europa, quando l'autorità del re si levava di poco su quella dei grandi feudatari e dignitari dello Stato, e ammetteva quindi *de iure* una loro partecipazione diretta al governo della cosa pubblica; il Parlamento siciliano si distinse sempre per una gelosa custodia delle sue prerogative esercitate ininterrottamente sino al 1812 a fronte del potere assoluto dei re. Esso ebbe anche fin dalla metà del secolo XV un diritto che il Parlamento sardo, per esempio, non potè avere mai: quello di creare una sua Delegazione del regno, simile all'aragonese e alla Generalità catalana, distinta dai ministri del re; organo potentissimo, che distribuiva fra i tre Bracci e riscuoteva i tributi votati e chiamati « donativi », e li assegnava, cominciando dall'appannaggio al re, secondo le statuizioni del Parlamento; inoltre aveva, fra i molti uffici, il diritto di esaminare, se i rescritti e gli ordini del sovrano erano conformi alle Costituzioni e ai Capitoli del regno, ammettendone l'esecuzione nel caso affermativo, respingendoli nel caso contrario. Cosicchè, mentre per l'invadente assolutismo regio nel secolo XVII decaddero o cessarono di funzionare quasi tutti i parlamenti d'Europa: gli Stati generali di Francia, non più convocati per 165 anni, dopo il 1614; le *Cortes* di Spagna e di Catalogna, il Parlamento aragonese e il sardo; quello di Sicilia, che dapprima s'adunava ogni anno nel giorno d'Ognissanti, fu sempre puntualmente convocato, nel periodo spagnuolo, ogni tre anni e dopo il 1762 ogni quattro; e conservò intatti quasi tutti i suoi privilegi, specialmente l'esclusivo diritto d'imporre i tributi; quel diritto che il Parlamento inglese conquistò solo a prezzo d'una rivoluzione e dopo il 1660. Su questo punto l'intransigenza siciliana fu sempre assoluta. Quando nel 1609, regnando Filippo III di Spagna, il vicerè marchese di Vigliena volle imporre un balzello senza sottoporlo all'approvazione del Parlamento e credette di far tacere le violente proteste ordinando l'arresto di due membri della Delegazione del regno, ne seguì un putiferio nelle principali città dell'Isola. Il Vicario generale dell'Arcivescovo di Monreale minacciò di scomunica il Vicerè, e questi dovette rimangiarsi il decreto e ordinare che i due arrestati fossero rimessi in libertà. I quali per maggiore smacco rifiutarono di uscire dal carcere, fino a quando non fosse giunta da Madrid la decisione del re, al quale avevano inviato formale reclamo. E il re dette loro ragione.

Bisogna anzi dire che nel secolo XVIII, per effetto del buon governo paterno di Carlo III e per le sagge riforme del Tanucci, ministro dei due regni, e per l'opera illuminata di quattro vicerè: il calunniato e mal compensato Fogliani, Marcantonio Colonna, Domenico Caracciolo e Francesco d'Aquino principe di Caramanico, al quale si deve la precorritrice ordinanza del 4 maggio 1789 da Palermo, che aboliva « la servitù di uomo ad uomo » —; la Sicilia, attraversata da forti correnti illuministiche, ne ebbe ravvivata la coscienza del necessario progresso nell'ordine giuridico. Chè se gli eccessi della Rivoluzione francese produssero allarme e un ripiegamento reazionario contro il giacobinismo — donde forse la soppressione del vicerè illuminista d'Aquino, morto di veleno, si disse, inglese la notte sul 9 gennaio 1795; e le condanne a morte per le congiure di F. P. Di Blasi a Palermo nel 1795 e di Antonino Piraino a Catania nel 1801, e innumerevoli altri atti di persecuzioni crudeli e ridicole,

quali la caccia alle barbe e ai calzoni lunghi e a coloro che leggevano i giornali « con un certo diletto » — ; tutto questo lasciò nell'Isola non tocche, anzi rinsaldò le basi del tradizionale costituzionalismo autoctono.

Su questo terreno scoppiò infatti il conflitto tra il Parlamento Siciliano e re Rerdinando, con una prima avvisaglia nel 1798 e colla rottura totale nel 1810.

* * *

Nel 1798 il Regno di Napoli si trovava, auspice la sua agitata regina, alla seconda altalena tra Francia e Inghilterra. Dopo aver concluso colla repubblica rivoluzionaria un trattato di neutralità nelle guerre d'Europa aveva firmato poco dopo, il 20 luglio 1793, un primo trattato d'alleanza con Inghilterra e Austria, donde l'infelice spedizione contro Tolone e l'invio di alcuni reggimenti di cavalleria napoletana in Lombardia. Le vittorie di Napoleone consigliarono un armistizio col generale francese a Brescia nel giugno 1796, seguìto da un secondo trattato di pace e di stretta neutralità a Parigi il 10 ottobre. Ciò nonostante Napoli tra maggio e dicembre 1798 stringeva nuova alleanza con Austria, Russia e Inghilterra contro Napoleone (che vinceva poco dopo a Ulma e ad Austerlitz e dichiarava a Presburg che la dinastia di Napoli aveva cessato di regnare); salvo a conchiudere il 28 marzo 1801 a Firenze un terzo trattato segreto di pace colla Francia, confermato da un nuovo trattato di neutralità del 21 settembre 1805 a Parigi; smentito questo a sua volta da una terza alleanza con Inghilterra, Russia e Austria di appena un mese dopo, e così di sèguito.

Nel 1798 il re Ferdinando, che aveva già avuto parecchi aiuti e cospicui donativi straordinari dall'Isola col pretesto della lotta al giacobinismo, dovendo far fronte alle ingenti spese della nuova alleanza antinapoleonica, chiese il 5 settembre al Parlamento siciliano, oltre ai soliti « donativi », un sussidio straordinario di tre milioni di scudi pagabili in 4 anni a 60.000 al mese. Il solo Braccio demaniale, più docile e meno numeroso, votò tale donativo, gli altri due Bracci lo ridussero a due milioni in tutto e a scudi 40.000 mensili, condizionando la concessione con varie contropartite politiche a vantaggio dell'Isola. Poichè la maggioranza era stata contraria alla *Proposta* regia, questa doveva ritenersi respinta. Il re invece ordinò alla Deputazione del Regno, che si eseguisse la deliberazione del Braccio demaniale. Ma la Deputazione con 7 voti contro 5 rispose che « non poteva oltrepassare il mandato del Parlamento ». Quando il 25 dicembre 1798 re Ferdinando, fuggito da Napoli, sbarcò a Palermo, accoltovi con generale favore, anche popolare, trovò il Parlamento in grande agitazione e tre baroni (si chiamavano così i nobili del primo Braccio, anche se erano prìncipi, duchi o altro) in stato d'arresto. Capì di dover cambiare rotta e convocò la Giunta dei Presidenti e Consultore, perchè rispondesse al quesito costituzionale, se nel disaccordo del Parlamento il re aveva facoltà di attenersi alla deliberazione di un solo dei tre Bracci. E naturalmente la risposta fu di no. Il re accolse questo parere e il donativo rimase sancito nella misura deliberata dalla maggioranza.

Allo scadere del quadriennio nel 1802 il re riconvocò il Parlamento e alla propria presenza fece leggere dal Procuratore del Regno un suo

messaggio, col quale prometteva grandi cose per la Sicilia e sopratutto di mantenere una Real Corte permanente a Palermo, adempiendo così un voto secolare dei Siciliani e destinandovi, in sua assenza, un principe della famiglia reale. Per il mantenimento di tal Corte chiese, oltre i soliti donativi ordinari e la conferma degli straordinari che andavano a scadere, un donativo annuo di ben 150.000 onze. Il Parlamento abboccò all'amo e votò. Ottenuto l'intento, il re bugiardo e « lazzarone » poche settimane dopo, nel giugno dello stesso anno, s'imbarcava quasi di sorpresa coi figli e con la Corte alla volta di Napoli, lasciando suo luogotenente generale il Principe di Pignatelli, arcivescovo di Palermo, napoletano e ottuagenario. I Siciliani, che non ammettono d'essere presi in giro, se la legarono al dito. Quando nel gennaio 1806 re Ferdinando con la sua Corte dovette riparare per la seconda volta a Palermo, fu accolto con marcata freddezza. Molte famiglie aristocratiche — e ve ne erano di più antica nobiltà e più ricche degli stessi Borboni — ignorarono la Corte o se ne allontanarono con ostentazione. Il malumore crebbe alla vista di quel treno di ministri e funzionari, privati nobili e altri profughi piovuti di Napoli e persino di Francia, che i Reali pretendevano di mantenere a spese del bilancio dell'Isola, anteponendoli nelle cariche e a Corte all'elemento siciliano, verso il quale Maria Carolina nutriva una decisa antipatia, d'altronde cordialmente ricambiata. Nè c'era danaro che bastasse. A 80.000 onze all'anno ammontavano i soli assegni ai profughi parassiti. Pure al bilancio dell'Isola venivano attinte le grandi somme occorrenti per le molte spedizioni militari (Gaeta, Calabria, Isole Flegree) e per alimentare le congiure, le sedizioni e il brigantaggio, con cui l'insonne regina voleva recuperare « il patrimonio dei suoi figli », com'ella chiamava il perduto regno. Benissimo. Ma i Siciliani obbiettavano: « che cosa c'entra il regno di Sicilia nella riconquista del regno di Napoli? ».

Dapprima il re si limitò a chiedere al Parlamento del 1806 la semplice riconferma del donativo straordinario delle 150.000 onze annue pel mantenimento della Corte a Palermo; e questo gli fu concesso, anzi con alcune aggiunte. Ma nel 1810, allorchè la Proposta regia chiese un altro donativo straordinario di 360.000 onze all'anno e per 4 anni « al fine di provvedere alle eccezionali circostanze in cui versava il Paese », il Parlamento tornò a dividersi: il Braccio demaniale accordò; i due altri Bracci ridussero il donativo a 150.000 onze da destinarsi soltanto alla difesa dell'Isola, minacciata d'invasione dalle truppe francesi in Calabria, e per la sola durata dello stato di guerra. Il Braccio baronale deliberò inoltre un *nuovo* (più moderno) *piano od organico di finanza* per l'imposizione e riscossione delle pubbliche gravezze.

Il re convocò il Consiglio della Corona e poi la Giunta dei Presidenti e Consultore. E questa volta anche la Giunta si divise. La maggioranza propose di procedere alla spiccia prendendo il buono dalle due parti; la minoranza, che fosse riconvocato il Parlamento. Memore dello scacco del 1798, il re si attenne al partito più prudente e il Parlamento fu invitato a riesaminare la questione in base a un carezzevole rescritto sovrano del 13 giugno diretto alla Deputazione del Regno. Nuovamente, nell'agosto, i due Bracci baronale ed ecclesiastico confermarono i donativi nella misura e alle condizioni precedenti. Il re e i suoi ministri erano

sconfitti. Le furie della regina non conobbero limiti. Ma poichè il bisogno di danaro urgeva, il re volle ricorrere a una soluzione d'autorità e il 14 febbraio 1811 emise tre decreti. Con uno imponeva una tassa dell'1% su ogni pagamento o riscossione, specie di dazio sulla circolazione del danaro (ideato per primo in Palermo da un oscuro impiegato di finanza, tal Antonino Scaduti-Genna). Col secondo s'incameravano tutte le terre patrimoniali dei comuni (università) del regno date in affitto e i beni delle Abazie di regio patronato, da mettersi in vendita a cura d'una Giunta speciale. Col terzo s'indiceva una lotteria di 15.000 cartelle da 10 onze, con cui sorteggiare i beni posti in vendita per un valore capitale corrispondente alla rendita di onze 30.000. Il secondo e il terzo decreto non erano incostituzionali, ma suscitarono egualmente la più viva opposizione, che si manifestò nel rifiuto quasi generale delle cartelle. « È un giuoco che non mi piace » obbiettò il duca d'Angiò. E il principe di Belmonte: « Se S. Maestà vuole in dono da me cento onze, non ho difficoltà a dargliele, ma i biglietti della lotteria li rifiuto: prendendoli sanzionerei una violenza ». E il principe di Castelnuovo: « Non conosco altra via in Sicilia per prender danaro che quella del Parlamento ». Il primo decreto invece era nettamente anticostituzionale, perchè ledeva la prerogativa esclusiva del Parlamento in materia tributaria. Non dissuasi nè da blandizie nè da minacce 41 baroni o Pari temporali del Regno presentarono il 1° marzo 1811 una protesta al Sovrano per il tramite della Deputazione del Regno.

Questa tuttavia — ed era la prima volta che tralignasse — trasmise la protesta al Re accompagnandola da considerazioni, non condivise per altro, nè sottoscritte da tutti i suoi membri, colle quali, riferendosi ai Capitoli di re Giacomo I, asseriva che il re aveva il diritto d'imporre balzelli in casi straordinari: cioè d'invasione del regno, di guerra, di riscatto del re, se caduto prigioniero del nemico, e di matrimoni di figlie del sovrano. E poichè in quei giorni si temeva appunto un'invasione dalla parte della Calabria e il regno era in guerra colla Francia e coll'usurpatore di Napoli Murat, dunque... Ma i Baroni indignati risposero, che anche nei casi previsti dai capitoli aragonesi il Re aveva solo l'iniziativa di proporre i nuovi balzelli e che infatti pure in quei casi — a parte quello di riscatto del re prigioniero, non mai verificatosi — era stato sempre il Parlamento a deliberarli, come i Siciliani potevano con precisa coscienza storica documentare. Si era temuta un'invasione del regno negli anni 1534, 1537 e 1543? Ed ecco il Parlamento a votare ogni volta i donativi chiestigli. Si era stati in guerra negli anni 1560, 1630, 1642, 1684 e 1707? Era stato il Parlamento a fornire le somme necessarie. Si era dato il caso di matrimoni principeschi? Certo: negli anni 1549, 1570, 1586, 1599, 1630, 1661 e 1664. E il Parlamento aveva pure allora deliberato sulle relative proposte. Che più? lo stesso Ferdinando III nel 1810, temendo l'invasione dell'Isola, non aveva imposto un balzello, ma domandato un donativo e l'aveva ottenuto nella misura che al Parlamento era parsa sufficiente. Si dimostrasse l'insufficienza della somma e il Parlamento tornerebbe a deliberare. La polemica si accese fierissima e i baroni tentarono di guadagnare alla loro causa come personaggi influenti a Corte lord Amherst, ministro plenipotenziario della Gran Bretagna presso Sua Maestà Sici-

liana, e il generale Stuart, comandante supremo dell'esercito inglese di presidio nell'Isola. Ma i due, già richiamati in patria, si limitarono a promettere di riferire verbalmente al loro governo le doglianze dei parlamentari. A rompere gl'indugi questi decisero d'inviare a Londra uno di loro, il principe di Petrulla duca d'Angiò, ma non giunse a partire, chè nella notte sul 20 luglio fu arrestato contemporaneamente ad altri quattro capi dell'opposizione, i principi di Castelnuovo, di Belmonte, d'Aci e di Villafranca, sotto l'accusa di fellonia. Imbarcati tutti sul legno di guerra « Tartaro » vennero deportati in luoghi diversi. Fu un lutto generale. A questo punto entrano in scena due personaggi che avranno un peso decisivo sugli avvenimenti, lord Bentinck e Ruggero Settimo.

* * *

Si disse che, mentre la nave « Tartaro » veleggiava verso le isole dei deportati, incontrò una nave da guerra inglese, che domandò alla voce: « Chi avete a bordo? » Fu risposto: « Cinque baroni parlamentari. E voi chi portate? — « S. E. lord William Bentinck ministro plenipotenziario di S. M. il re della Gran Bretagna presso S. M. il re delle Due Sicilie ». La prima impressione del Bentinck fu così d'andare in un paese in rivolta.

L'Inghilterra aveva un interesse capitale a che le Due Sicilie fossero sottratte all'influenza napoleonica e l'Isola specialmente fosse preservata da un'occupazione nemica e conservata come base alla guerra contro la Francia nel Mediterraneo. Perciò aveva consentito già col trattato del 26 ottobre 1805 a dare al re Ferdinando un sussidio di 300.000 sterline annue per le spese dell'esercito e della marina. Aveva inviato nel luglio 1806 da Malta il generale Stuart con 6000 soldati in Calabria a cacciarne le truppe del generale Regnier. Aveva accolto nello stesso anno le esortazioni dell'ambasciatore Castelcicala ad inviare 8000 uomini in Sicilia a presidio di Messina, Augusta e Siracusa; e una poderosa flotta a difesa delle coste dell'Isola minacciata d'una invasione francese. Aveva ribadito gli accordi precedenti con un nuovo « trattato di alleanza e di sussidio » del 30 marzo 1808, con cui s'impegnava di mantenere in Sicilia un corpo di 10.000 uomini e, occorrendo, più, e di continuare a dare al re borbonico l'annuo sussidio di 300.000 sterline, elevato a 400.000 con un trattato addizionale del 13 maggio 1809, sempre con l'obbligo di darne regolare ragguaglio trimestrale a S. M. Britannica. Adesso inviava il Bentinck a Palermo ad assumere non soltanto la rappresentanza diplomatica presso S. M. Siciliana, ma il comando supremo delle forze inglesi nell'Isola e la direzione della guerra nel Mediterraneo e della cospirazione antinapoleonica in tutta l'Italia. Dopo un breve periodo di consultazioni e un viaggio a Londra per concertare il suo piano, tornò il Bentinck a Palermo il 6 dicembre 1811 e si mise all'opera con decisione e rapidità. Egli aveva ben compreso, che non bastava imbrigliare la Corte e il governo di S. M. Siciliana, non bastava paralizzare le velleità di nuove iniziative della regina, la quale dopo il matrimonio della nipote Maria Luisa con Napoleone (1810), già trescava con « S. Maestà corsara » e avrebbe volentieri stretto un quinto trattato antinglese con lui; ma bisognava gua-

dagnarsi il popolo siciliano, nemico inveterato dell'elemento napoletano e tutt'altro che controllato dal potere regio, come il conflitto costituzionale tra re e Parlamento chiaramente dimostrava.

Ad un osservatore non superficiale non poteva sfuggire, che la società siciliana viveva in una fase acuta di « sicilianismo » sì nella cultura e sì nella politica. Conscia della sua storia e civiltà, la Sicilia possedeva uno spirito unitario, si sentiva e si chiamava « nazione », chiamava « lingua nazionale » la propria parlata, che per derivare direttamente dal latino essa giudicava anteriore e superiore a tutti i vernacoli italici, compreso il toscano. Le più moderne immissioni di cultura europea (Enciclopedia, illuminismo, razionalismo leibniziano e wolfiano, dottrine fisiocratiche, ecc.) e le numerose e illustri accademie fondate in molte città avevano reso la coscienza isolana più desta, più compatta e anelante a partecipare del generale progresso. In politica poi la lotta coll'elemento napoletano invadente e colla Corte ostile non faceva che rinfocolare nei Siciliani l'amor patrio accentuandone lo spirito d'indipendenza e di secessione. Di che nulla capiva il re sbracato e volgare, alieno dalle cure del governo, incapace di accostarsi nell'anima a un mondo serio e abbottonato quale il siciliano; e meno ancora ne capiva l'autocrate austriaca regina, « madama polpetta », come la chiamavano a Napoli dal suo modo di parlare, quasi tenesse un bolo in bocca; « la padrona », come la chiamavano indispettiti a Palermo, reazionaria fino al midollo delle ossa, ostinatamente chiusa ad ogni idea di novità, sprezzante e ingrata verso il popolo che l'ospitava, dimentica di esserglisi presentata piangente con accanto i figli dalla tolda della nave nel Natale del 1798, quasi a ripetere il gesto della madre Maria Teresa presso gli Ungheresi, e d'esserne stata accolta con ogni generosità.

Sostanzialmente il problema siciliano oscillava tra due poli: conservatorismo intransigente rispetto alla tradizionale autonomia del regno di Sicilia, e desiderio di riforme intelligenti, onde porre fine allo sgoverno, spazzar via le anticaglie e dare impulso a una meglio ordinata e progredita vita siciliana. Ora per la verità il Terrore aveva alienato molti animi dall'influenza ideologica francese e l'antigiacobinismo trasferito in plebi ignare e fanatizzate aveva qua e là esplosioni feroci (memorabile quella in Caltagirone); ma le menti più illuminate meditavano con profondità e appassionato patriottismo sui nuovi destini dell'Isola e vegliavano. Fra costoro, Ruggero Settimo; che appunto nel 1811 aveva lasciato il servizio attivo nella marina e cominciava ad addentrarsi nella vita politica della capitale, affiancandosi al suo più intimo amico e quasi mentore: Carlo Cottone principe di Castelnuovo e di Villahermosa. Era il Castelnuovo l'uomo più interessante e uno dei più colti e in vista di quel piccolo mondo, grande abbastanza per riflettere in sè tutto il movimento ideale e politico dell'epoca. Filosofo stoico, soprannominato « l'uomo di Plutarco », illuminista, seguace dell'Enciclopedia, in economia un convinto fisiocrate, animato da sensi liberali, ma avverso alla demagogia aveva princìpi e propositi riformisti avvalorati dallo studio e dai molti viaggi in Francia, in Inghilterra e nelle altre regioni d'Italia. Egli era il vero capo della resistenza costituzionale contro la Corte di Napoli e perciò era stato imprigionato e deportato. Al momento dell'arresto s'era preoc-

cupato di calmare l'emozione del povero brigadiere dei gendarmi, invitandolo a prendere con lui una tazza di caffè. Sorbendolo commentava con fredda ironia: « Non comprendo perchè mi si voglia dare tanta importanza ». Ruggero amava moltissimo quel suo amico di cui ammirava la profonda cultura, il cuore magnanimo e il fermo carattere. Ne condivideva anche molte convinzioni politiche, pur non spingendosi a tutte le conseguenze radicali, che il Castelnuovo, più cerebrale e tutto d'un pezzo, ne traeva sul terreno dell'azione. Con lord Bentinck Ruggero Settimo — che gli venne forse additato dall'Acton, già ammiraglio e ministro di guerra e marina del re di Napoli, ritiratosi poi a Londra — s'incontrò nella villa d'Aumale, residenza del genero del re, Filippo d'Orléans, quel Filippo « Égalité », salito di poi al trono di Francia, e ch'era di convinzioni giacobine, chiamava il suocero « le roi rococo » e si dichiarava nettamente contrario alla condotta della Corte nei riguardi del Parlamento. Quella « conversazione », che Ruggero frequentava, era un centro d'idee liberali.

Ivi l'accorto diplomatico di S. M. Britannica non tardò ad accorgersi d'un particolare importantissimo, e cioè che i baroni siciliani nel difendere il loro Parlamento mettevano in evidenza le singolari analogie ch'esso aveva col Parlamento inglese; e che in vista d'una riforma delle antiquate costituzioni, reclamata dai nuovi tempi, il moderato costituzionalismo di Blackstone aveva più seguaci dell'astratto radicalismo di Rousseau. Comprese pure che per guadagnarsi l'anima del popolo siciliano egli doveva farsi patrono delle forze liberali dell'Isola contro la Corte e favorirne il disegno di darsi una costituzione aggiornata, di modello ancor più decisamente inglese; con che egli avrebbe vibrato un colpo maestro a molti effetti: imporsi a un re imbelle ed eliminare l'influenza d'una regina intrigante e malfida; guadagnare e legare saldamente lo spirito pubblico siciliano a favore della Gran Bretagna; dare una soddisfazione moderata alle generali aspirazioni innovatrici, avviandole nella corrente britannica e distogliendole dalle suggestioni francesi, le quali trovavano seguaci persino nella monarchica Spagna; offrire a tutti i liberali d'Italia e del resto d'Europa nel caos delle opinioni in lizza un brillante diversivo, e cioè un esempio pratico di possibilità costituzionali non giacobine, in modo da disorientare tutti quanti.

Al suo ritorno da Londra Lord Bentinck e Ruggero Settimo s'intesero sveltamente e questi gli chiese come prima cosa di adoperarsi per la liberazione dei cinque baroni parlamentari. Quegli aderì e nell'*ultimatum* che presentò il 6 gennaio 1812 a re Ferdinando nella sua residenza a Ficuzza e che illustrò il 10 gennaio al principe ereditario Francesco a Palermo, impose: il richiamo dei cinque deportati, il ritiro della regina dagli affari dello Stato, l'allontanamento dei napoletani dal governo e la loro sostituzione con personalità siciliane, fra cui figurava già il nome di Ruggero Settimo, il comando generale per sè anche delle truppe siciliane, l'abolizione della tassa dell'1% e sopratutto riforme costituzionali per la Sicilia. Bastò la mossa di accingersi a partire per Messina, donde marciare su Palermo alla testa delle truppe inglesi, affinchè Bentinck ricevesse la sera dell'11 gennaio una lettera del principe ereditario di completa accettazione da parte del re, il quale il giorno 16 nominava lo stesso principe

suo Vicario generale *sicut alter ego* e si ritirava nuovamente a Ficuzza; mentre la regina veniva confinata a Villa Camastra a Mezzo Monreale, donde era trasferita alla fine dell'anno a S. Margherita di Belice.

Il 27 marzo 1812 il Principe Vicario costituì, d'accordo col Bentinck, un nuovo governo, di cui fecero parte tre dei principi reduci dalla deportazione, Castelnuovo, Belmonte e Aci, che la cittadinanza aveva accolti con frenetiche dimostrazioni; indi affrontando il problema costituzionale, considerato da tutti urgente, perchè oramai giudicavano anacronistica l'antica *Magna Charta,* ma d'altra parte affermavano che solo il Parlamento poteva deliberare intorno alla riforma della medesima; lo riconvocò straordinariamente il 18 giugno 1812 con uno sgrammaticato messaggio reale, in cui poneva il problema e additava l'esempio della costituzione inglese.

Le *Basi* della nuova Costituzione venivano approntate in 15 articoli dal dotto abate Paolo Balsamo — che aveva fatto i suoi studi anche all'estero e principalmente in Inghilterra ed era un blackstoniano —; ed esaminate da un comitato composto da Bentinck, Castelnuovo e Ruggero Settimo. Tutto il potere legislativo al Parlamento. Questo di due Camere, l'una dei Pari, ereditaria, l'altra dei Comuni, elettiva. Le leggi tributarie riservate unicamente all'iniziativa dei Comuni. La Nazione e per essa il Parlamento, unica assuntrice dell'esazione ed amministrazione di tutti i fondi e beni nazionali (residuo questo della precedente Costituzione, il quale metteva il ministero delle finanze alla dipendenza del Parlamento e impedì poi ai governi di funzionare). Garanzie costituzionali, per cui « nessun cittadino poteva essere arrestato o esiliato o punito o in altro modo turbato nel godimento dei suoi diritti se non in forza di una legge e per ordine o sentenza di magistrati ordinari », ecc., ecc. Il 19 luglio i tre Bracci del Parlamento, esaurito l'esame separato, formavano un'assemblea sola, che in una memorabile adunanza di 20 ore votava la nuova Costituzione tra il giubilo universale. Il Braccio baronale, dando un esempio unico di civismo, aveva abdicato spontaneamente a tutti i privilegi feudali, ai diritti angarici e privativi, di mero e misto impero, ecc.

Bisognava ora procedere a rifare in conformità tutta la farraginosa legislazione. E a ciò provvide il Parlamento in 54 sedute, durate fino al 6 novembre, nelle quali fu compiuto un lavoro legislativo semplicemente enorme, disciplinando tutto l'ordinamento pubblico fin nei più minuti particolari; lavoro non sempre pacifico, chè tutte le tendenze vi cozzavano, dalla giacobina, che aveva pure i suoi esponenti, alla conservatrice, che aveva sempre sott'occhio i modelli inglesi. Vi si delineò pure un'opposizione tra il Castelnuovo e il Belmonte, zio e nipote, circa l'abolizione dei fidecommessi, dal primo sostenuta e dall'altro combattuta (si disse anche per non lasciarsi sfuggire l'eredità dello zio, che non avendo figli avrebbe potuto disporne liberamente, come ne dispose); e il conflitto, che si estese a due partiti di villahermosisti e di belmontisti, appassionò il paese, ma alla fine si chiuse colla vittoria dei primi. Di specialissima importanza, uno statuto concernente la successione al Trono con cui si riaffermava l'« indipendenza del regno di Sicilia dal regno di Napoli o da qualunque altro che la regnante dinastia fosse per recuperare od assumere ».

Intanto la sanzione regia di tutti quei statuti andava a rilento. Il re Ferdinando voleva su ogni argomento udire il suo Consiglio privato e

intervenire col proprio giudizio. Il partito della Corte, anticostituzionalista, consigliava di perder tempo, contando su un ritorno del re al potere assoluto. Infatti in una sua visita da S. Margherita a Ficuzza la regina indusse il re a rientrare di sorpresa a Palermo, il 6 febbraio 1813. I costituzionalisti e lord Bentinck ebbero motivo di giudicare compromesso col partito della Corte il principe d'Aci, ministro della guerra e marina, che venne prontamente sostituito con Ruggero Settimo. Ma questi era da poche settimane ministro e riceveva ancora le calorose felicitazioni del suo amico Acton; che già verso la metà del mese di marzo si dimetteva insieme con Belmonte ministro degli esteri e Castelnuovo ministro delle finanze; perchè il re agendo incostituzionalmente aveva risposto direttamente e all'insaputa dei ministri, a una diffida di Lord Bentinck, in modo da rendere inevitabile un conflitto armato con l'Inghilterra. Ruggero anzi volle con marinaresca franchezza presentare le proprie dimissioni a viva voce al re, che amorevolmente le respinse tentando di rassicurarlo, che la pace e la buona intelligenza tra lui e l'Inghilterra non sarebbe turbata. Punto persuaso, Ruggero vi insistette per lettera. Pochi giorni dopo sentinelle dalle giubbe rosse di S. M. Britannica piantonavano la villa reale alla Favorita, e il re dopo un ultimo colloquio col Bentinck il 29 marzo si convinceva che la sua scossa salute aveva ancora bisogno dell'aria fine del bosco di Ficuzza.

Quanto alla regina, a carico della quale il Bentinck aveva raccolto prove schiaccianti d'una congiura proprio con l'usurpatore Murat per fare un nuovo Vespro siciliano, questa volta a distruggere il presidio inglese — e della cosa è un'allusione trasparente anche nelle *Memorie* di Napoleone —, fu trasferita da S. Margherita a Castelvetrano, donde fu fatta proseguire in ultimo per Mazzara a imbarcarvisi il 14 giugno 1813 su una nave da guerra di S. M. Britannica. Raggiunta Vienna, Maria Carolina moriva nel castello d'Hetzendorf l'8 settembre 1814 per il proprio riposo e per l'altrui. Il vecchio re trovava il necessario conforto sposando 40 giorni dopo morganaticamente una bella siracusana, la vedova del principe di Partanna. Eliminati dalla scena politica il re e il complice primo ministro principe di Càssaro, richiamati in carica i tre ministri dimissionari, vinte le ultime resistenze ed esitazioni, il Principe Vicario con dispaccio del 1° aprile 1813 convocò il nuovo Parlamento a norma della costituzione del 1° agosto 1812 e accordò il *Placet* sovrano a tutti gli statuti votati dal Parlamento disciolto. Ruggero Settimo, tornato al suo ministero, provvide con un prestito straordinario di 60.000 onze ad accrescere l'efficienza dell'armata di terra e di mare, a riordinare lo Stato maggiore, a istituire un ufficio topografico, a instaurare un regime di disciplina severa ed imparziale. Il 7 luglio 1813 il nuovo Parlamento era inaugurato con altro discorso del Principe Vicario, il quale richiamava l'attenzione sull'assetto finanziario del Paese e su alcuni necessari ritocchi alla Costituzione.

* * *

Nella Camera dei Comuni, dove Ruggero Settimo rappresentava la città di Palermo, si riflettevano l'impreparazione, l'inesperienza e le discordi tendenze del Paese. Le avanzate avevano nelle elezioni conquistato

terreno e v'era chi si atteggiava a Mirabeau e a Danton. I costituzionalisti erano pur loro scissi e i belmontisti e i villahermosisti trovavano nuovi argomenti di osteggiarsi. C'erano poi sempre i reazionari che non disarmavano e spiavano ogni segno di debolezza per profittarne. La Camera s'abbandonò subito a grandi discussioni dottrinarie, mettendo in forse gli stessi capisaldi della moderata costituzione; ma fu richiamata alla realtà finanziaria, ch'era fallimentare, da un nuovo messaggio del Vicario del 12 luglio, preparato dal Castelnuovo, e da un discorso catastrofico di Ruggero Settimo sulle condizioni dell'esercito e dell'armata. Se non che questi appelli parvero una manovra politica per creare un diversivo e attentare alla libertà del Parlamento. Nè meglio procedevano i lavori della Camera dei Pari, ove spirava vento di fronda contro il Castelnuovo e contro il nuovo ordine di cose, che ledeva molti interessi. Accaddero anche il 18 luglio, a Palermo tumulti popolari che allarmarono fuor di misura. Un'ordinanza del 19 rincarata con altra del 23 Ruggero Settimo vi trasferiva tutti i poteri al generale De Boucard comandante della piazza. Sedato il tumulto, il Parlamento, prorogato al 25 luglio, riprese in modo ancora più torbido. « La Camera non vuole catene », esplose il suo Mirabeau, avvocato Emanuele Rossi da Catania. E le esercitazioni oratorie ricominciarono con più furore. Fu anche accusato il Ministero di aver violato la costituzione. E intanto niente per le Finanze. Il 28 luglio il Castelnuovo presentava le sue dimissioni. I suoi colleghi lo seguirono.

Il Principe Vicario, che non aveva allora a fianco lord Bentinck, partito alla fine di maggio per la spedizione in Spagna, nominò un ministero di mezze figure bene accette alla reazione. E le cose andarono di male in peggio. Di proroga in proroga, di messaggio in messaggio il Parlamento dimostrava sempre più la sua incapacità di funzionare e di far funzionare il Governo. Tornato il 3 ottobre a Palermo lord Bentinck, consigliò di formare un nuovo Governo con Ruggero Settimo alla guerra e alla marina, Castelnuovo agli esteri ed altri valent'uomini, e di sciogliere la Camera; ciò che fu fatto con decreto del 28 ottobre. La seconda Camera, per un'accorta preparazione elettorale, risultò più favorevole agli « uomini del 1812 », cioè al partito costituzionale, benchè con prevalenza di belmontisti. Apparve comunque evidente, che nè Governo nè Parlamento avrebbero potuto far nulla se non fosse stabilita almeno la concordia tra i costituzionalisti; perchè la loro scissione non favoriva che gli oppositori di estrema destra e di estrema sinistra, tanto gli ultra liberali, quanto i reazionari, tutti d'accordo nel rifiutare la costituzione del '12. E il Bentinck si adoperò in questo senso, ma non vi riuscì.

Mentre il pubblico si divertiva alle polemiche giornalistiche tra i Cronici (seguaci della *Cronica* di Palermo), amici della costituzione, e gli Anticronici, nessuno badava alla fralezza del nuovo edificio politico siciliano, il quale, benchè avesse evidenti origini inglesi, anzi veniva vantato come quello che in certo modo equiparava « le due maggiori isole d'Europa, Inghilterra e Sicilia », in realtà era sospeso per un filo al predominio napoleonico in Europa: causa ed effetto. Situazione paradossale. Se i giorni del gran Despota erano contati, di pari misura lo erano quelli della costituzione siciliana del 1812. Il 14 marzo 1814 lord Bentinck sbarcava con un corpo di spedizione anglosiculo a Livorno. Egli, che si era fatto pre-

cedere da una larga distribuzione in tutta Italia di copie della costituzione siciliana, lanciò da Livorno un proclama: « Alle popolazioni Italiane », chiamandole all'insurrezione contro Napoleone « in nome dei princìpi liberali » e « per la libertà e indipendenza italica ». Ma poichè l'11 aprile Napoleone, vinto più dalla cospirazione generale che dalle armi, abdicò, quando il 26 e il 28 aprile si presentarono al Bentinck in Livorno due delegazioni dei liberali di Milano, il disinvolto inglese rispose: « Troppo tardi! » (1). La Gran Bretagna non aveva più bisogno dei liberali italiani.

L'8 giugno 1814 lord Bentinck, tornato a Palermo, apparve ed era un altro uomo. Continuò sì ad adoperarsi per forza d'inerzia coi suoi amici Settimo, Castelnuovo, Balsamo ed altri per ottenere l'unione degli animi; ma quando in un'adunanza privata nella sua dimora per cercare di fondare un partito che abbracciasse villahermosisti, belmontisti e conservatori non intransigenti, il Principe di Belmonte, presenti tutti i Ministri e Consiglieri di Stato, lanciò all'improvviso la proposta di richiamare il Re all'esercizio del potere esecutivo, in quanto egli solo aveva l'incontestata autorità di far tacere le dissensioni; lord Bentinck fra lo sbigottimento generale dichiarò che l'Inghilterra non aveva ragioni per opporsi. Uscendo dalla riunione Castelnuovo disse: « La mia vita politica è finita. Si richiama il Re ed io rientro nella vita privata ».

Ruggero Settimo fu incaricato di recare egli stesso quel voto al Principe Vicario. Pochi giorni dopo, il 4 luglio, in seguito ad un esplicito assentimento scritto del Ministro inglese, re Ferdinando rientrava a Palermo e pur annunciando con un proclama di riprendere l'esercizio dell'autorità regia « coi poteri e le prerogative che l'esistente costituzione attribuiva alla Corona », rimandava a casa i ministri costituzionalisti tra cui Ruggero Settimo e richiamava in carica le stesse mezze figure di reazionari dell'anno precedente. Si chiudeva così il primo periodo della carriera di Ruggero Settimo quale uomo di governo.

Il Parlamento, che dopo le seconde elezioni non era stato ancora convocato, fu aperto il 18 luglio 1814 in pompa magna e con un discorso della Corona accortamente costituzionalista. Se non che la Camera Alta, in sede di verifica dei poteri, prese l'iniziativa di accusare di illegalità le elezioni alla Camera dei Comuni e nella risposta al Sovrano chiese lo scioglimento di detta Camera in nome della Costituzione, che quell'assurdo voto sfacciatamente violava. Il re fu ben lieto di prendere quel granchio costituzionale e con un messaggio del 23 luglio sciolse la Camera dei Comuni. Questa aveva avuto la vita di cinque giorni. La reazione trionfava. Ne tripudiò anche la regina, che da Vienna dava suggerimenti spietati contro questo e contro quello. Nè i costituzionalisti potevano più ricorrere per appoggio a lord Bentinck, che aveva abbandonato l'Isola il 16 luglio, destinato altrove, sostituito sin dall'11 dal Ministro William A'Court con altre istruzioni da Londra. Molti nobili costituzionalisti fiutando il vento infido espatriarono nel continente e all'estero. Fioccavano le destituzioni. Taluno si tolse la vita. Tardi pentito il Belmonte si recò a Parigi per manovrare in difesa della costituzione, ma nell'ottobre dello

(1) Vedi *Una lezione di storia molto istruttiva*, nel mio volume VII, *Celebrazioni*, II, Milano, Bocca 1940.

stesso anno vi moriva fra le braccia dell'amico Duca d'Orleans. Pure il terzo Parlamento, convocato pel 5 ottobre 1814 e prorogato al 22 per la morte della regina, venne inaugurato con grande gala e con un nuovo discorso del re d'intonazione costituzionalista. E la Camera elettiva lavorò anche con discreta autonomia e buona volontà, ma senza riuscire a risolvere le enormi difficoltà finanziarie, che a termine della costituzione erano una sua responsabilità diretta. La battaglia contro il nuovo ordine di cose fu infatti ingaggiata e vinta sul sistema finanziario, il quale, tenendo il Governo alla stretta dipendenza del Parlamento, gli impediva di agire. Su questo fianco vulnerabile nell'intera costruzione del '12 fu persino possibile di fare uscire dal suo volontario riserbo il Principe di Castelnuovo, che da Ministro delle Finanze aveva sperimentato gli errori del sistema; e di comprometterlo, nella sua qualità di Consigliere di Stato e cioè privato del Re, contro la Camera dei Comuni.

Da canto suo il re, dopo un periodo d'incertezze sul proprio destino, che era minacciato dalle manovre di Murat, ma fu poi rassodato per le intemperanze di costui, si preparava a riottenere il reame di Napoli dal Congresso di Vienna. In vista del quale tentò di guadagnare il Castelnuovo a un suo misterioso piano di riforma costituzionale con la fusione militare dei due Regni ed altre disposizioni equivalenti alla soppressione dell'autonomia siciliana e della costituzione del '12. Castelnuovo, consigliato da Ruggero Settimo e da Paolo Balsamo, si irrigidì in un inesorabile rifiuto e si dimise dall'apposita commissione, in cui il re lo voleva coinvolto. Chiesti o piuttosto imposti, e sgarbatamente, con minacciosi messaggi ai Comuni i contributi che piacque al re di attingere al magro bilancio siciliano per la riconquista del regno di Napoli e persino per le spese del Congresso di Vienna, egli partì il 15 maggio 1815; senza il necessario permesso del Parlamento, anzi prorogandone i lavori con lo specioso argomento, che non poteva lasciarlo aperto durante la sua assenza. E non lo riconvocò mai più. Virtualmente la Costituzione siciliana fu abolita dal Congresso di Vienna e precisamente dall'accordo segreto con cui l'Austria impegnò il re delle Due Sicilie a « non introdurre nei suoi Stati cambiamenti incompatibili sia con le antiche costituzioni monarchiche, sia coi princìpi adottati da S. M. Apostolica nel Governo nelle sue provincie italiane ». Il regime Austriaco nel Lombardo-Veneto diventava così il calmiere antiliberale e anticostituzionalista per il resto d'Italia.

Ma un altro più fiero colpo doveva venire alla Sicilia dal falso diplomatico, con cui Ferdinando, recatosi al Congresso col titolo di roi des *Deux Siciles*, e come tale denominato negli Atti originali francesi del Congresso, ne tornò col titolo di re del Regno delle due Sicilie; come riuscì al Ministro Castelcicala, colla compiacente collaborazione dei delegati inglesi, di far tradurre il testo originale francese nel testo ufficiale italiano. Forte di quel trucco, il fraudolento sovrano si intitolò Ferdinando I re del Regno delle due Sicilie, e con un decreto dell'11 dicembre 1816 proclamò l'unione dei due domini di qua e di là del Faro, istituì una unica Cancelleria e un Consiglio Supremo della Cancelleria, subordinandovi la Sicilia, che di regno diveniva una provincia del regno di Napoli, come aveva già tentato di ridurla cinque secoli prima Carlo D'Angiò. La Sicilia non perdeva soltanto la sua costituzione del '12 nè soltanto le co-

stituzioni che per sette secoli l'avevano retta, ma la sua indipendenza di Stato, la sua autonomia di governo e fin la propria bandiera, che in ricordo di Roma recava l'aquila nazionale siciliana. I Siciliani non se ne dettero pace e protestarono sempre. Il Principe di Castelnuovo si chiuse nella sua villa ai Colli, dove fece murare in un'urna funeraria sopra una colonna una copia della Costituzione del '12 con l'iscrizione: « Liber sum, dic, age ». Rifiutò pensioni e decorazioni, nè più pagò le imposte se non costretto da procedure coattive. Vi spirò suicida il 27 dicembre 1829, allorchè la sua ipocondria abituale fu aggravata da una malattia. Consacrò le sue convinzioni fisiocratiche istituendo suo erede universale l'erigendo Istituto Agrario, che reca ancora il suo nome e per il quale nominò esecutore testamentario Ruggero Settimo, che lo inaugurava nel 1847; e consacrò le sue convinzioni liberali in un singolare lascito di 40 mila onze a favore di colui che fosse riuscito a indurre S. M. a ridare la costituzione alla Sicilia.

E l'Inghilterra? Ad essa guardarono sempre fidenti i liberali siciliani, come alla grande potenza liberale che aveva tenuto a battesimo la costituzione del 1812 e ne era ritenuta la naturale mallevadrice. Se non che il Ministro degli esteri inglese Castlereagh tenne a precisare ormai il « punto di vista » della Gran Bretagna negli affari di Sicilia con un *Memorandum*, presentato al Governo Siciliano il 21 ottobre 1814 dal plenipotenziario A'Court e da questi comunicato lo stesso giorno per conoscenza al Castelnuovo, lasciandolo libero di comunicarlo ai comuni amici politici. Con quello il Governo inglese dava consigli ai costituzionalisti siciliani, raccomandava al Governo Borbonico, che nessuno avesse a soffrire per la sua partecipazione alla riforma, ma dichiarava chiaro e tondo che per l'avvenire i liberali di Sicilia non potevano più contare sulla collaborazione inglese. Infatti mentre lord Bentinck, d'accordo con quei liberali, aveva instantemente raccomandato al Castlereagh di lasciare il presidio inglese nell'Isola ancora due o tre anni, fino allo stabilizzarsi della situazione, i Siciliani videro partire non senza apprensione l'ultimo reggimento inglese il 15 ottobre 1815. Gl'interessi dell'Inghilterra erano oramai diversi e altrove. Ancora una volta, di fronte alle tremende misure del Governo di Napoli contro i costituzionalisti siciliani, l'A'Court presentò il 6 settembre 1816 a S. M. Napoletana un dispaccio pervenutogli dal Castlereagh, col quale questi da un lato confermava di « non avere alcuna intenzione di ingerirsi nei mutamenti riconosciuti necessari egualmente dal Parlamento di Sicilia »; ma dichiarava che S. A. R. il Principe Reggente del Regno Unito « si sentirebbe costretto, benchè con ripugnanza ad intervenire, se egli avesse la mortificazione di osservare che si attentasse di ridurre i privilegi della Nazione Siciliana in tale grado da contribuire ad un cambiamento del sistema di Sicilia il quale avesse alla fine scemata la libertà e felicità dei suoi abitanti in paragone di quelle che ultimamente godevano ». Questo dispaccio, inviato dallo stesso A'Court per conoscenza a Ruggero Settimo, fu da quest'ultimo custodito come il documento di un impegno ufficiale della Gran Bretagna a difendere le conculcate libertà costituzionali siciliane, antiche e recenti.

Eppure S. A. R. il Principe Reggente ebbe la paventata mortificazione di vedere, nonchè scemata, annullata la libertà e felicità degli abi-

tanti dell'Isola; ma si risparmiò anche la repugnanza di decidersi al minimo intervento. Assai probabilmente il dispaccio del 6 settembre 1816 non era che una pressione diplomatica per indurre più docilmente il Governo di Napoli al « Trattato di Commercio e di Navigazione » imposto dal Governo di S. M. britannica e firmato a Londra il 26 settembre 1816, quale evidente contropartita della mano libera, che il Governo di Napoli domandava per il colpo di Stato dell'11 dicembre 1816 contro la Sicilia. Altro che mortificazione e repugnanza! Con quel trattato i sudditi inglesi residenti nell'Isola e i commercianti inglesi che vi intrattenevano affari e le navi inglesi che vi approdavano godevano gli stessi diritti civili e commerciali dei sudditi siciliani e in ogni caso il trattamento delle nazioni più favorite. Regime della porta aperta, insomma; del quale il commercio inglese profittò ampiamente per impossessarsi fra l'altro della quasi totale esportazione degli zolfi siciliani, abbassandone tuttavia il prezzo sì da ridurre alla miseria e all'abbandono delle miniere molti produttori siciliani. Ma quando il Governo di Napoli nel 1838 per risolvere la gravissima crisi solfifera in Sicilia stipulò un contratto colla ditta francese Tayx Aycard et C.ie per l'appalto della vendita dell'intera produzione a un prezzo doppio di quello inglese, con che si risollevò in breve tempo l'intera economia dell'Isola, il Governo Britannico fece le più energiche rimostranze in difesa delle ditte inglesi danneggiate, accampando la violazione del trattato. E non valse dimostrare che il trattato del 1816 assicurava ai sudditi inglesi condizioni pari, ma non superiori a quelle dei sudditi siciliani. Una squadra inglese si presentò nelle acque di Napoli a tagliar corto e il vantaggioso contratto colla ditta francese dovette essere abbandonato.

E Ruggero Settimo? Nominato il 14 maggio 1815 maresciallo caposquadra, fu chiamato dal re il 1° febbraio 1817 alla carica di Consigliere reggente della Camera del Consiglio di Cancelleria per collaborare al nuovo ordinamento creato col decreto dell'11 dicembre 1816. Ma egli non accettò la nomina, si chiuse nel suo ritiro privato e non ne uscì che nel 1820.

FRANCESCO ORESTANO

(*La fine al prossimo numero*).

PORTOGALLO, BALCONE ATLANTICO

VISTO sull'atlante, e con i soliti sbagli di apprezzamento sulle reali dimensioni del mondo che così malamente abitiamo, il rettangolo lusitano parrebbe un arcaico pleonasmo cartografico nel ben spazieggiato blocco della penisola iberica. In effetti, la frontiera che divide e insieme congiunge la Spagna e il Portogallo, è una realtà categorica, incisa anche nell'aria, e che ben si riconosce quando, transvolando l'Andalusia, vediamo sotto il nostro sguardo, e con suprema nettezza di intagli, la terra cambiare repentinamente di fisionomia e di atteggiamento, e andare incontro all'abbraccio nuziale del mare con un manto opulento di piccoli campi irrigui, tutti coltivati ed epurati come un chiaro lavoro artistico, in contrasto con l'arida sterminata steppa spagnola che sembra un vertiginoso sistema metafisico e fa pensare a Don Chisciotte.

La causa naturale della separazione e della permanenza del Portogallo, che ha avuto dalla più remota antichità un ciclo storico di speciali indipendenti destini, salvo un breve interludio di unione dinastica con la sorella Spagna, è in soluzione nelle pioggie atlantiche. Le nuvole e i venti, che vengono dall'oceano e si arrestano significantemente a quella famosa frontiera, sono anche i geometri naturali e i registi atmosferici che ritagliano e dispongono con tanta perspicuità e con tanta pompa l'ameno scenario di questo stupendo balcone atlantico, saturo di non so quali presentimenti di terre lontane, illuminazioni esotiche e magnetismi coloniali, che devono essere stata la dinamo iniziale (se dobbiamo credere alla sapienza poetica delle nazioni, di cui parla Vico) della incomparabile avventura delle prime scoperte. Occorreva un salto eccentrico da questo balcone temerario per smentire l'antichità classica che nulla aveva sperato, con Roma, dall'ignoto, e aveva sdegnato Annone, e si era rifiutata di crescere per paura delle imaginarie colonne d'Ercole, consegnando alle favole di Plinio i nove decimi della natura, e a uno zibaldone grottescamente assurdo di mostri e di fantasmi la navigazione primitiva di alto mare per autobloccarsi nel Mediterraneo e quindi esaurirsi in una troppo respirata anzi viziata aria storica di mondo finito.

E oggi... Oggi, ultimo balcone europeo liberamente aperto, sia pure in precario equilibrio, sull'Atlantico, il fiorito litorale lusitano si stende dall'incantevole « paiz do vinho » del Douro al bastione avanzato di Capo San Vincenzo, caro alla passione cosmografica di Enrico il Navigatore, come un prezioso avanzo dell'anteguerra vivente accantonato in una posizione neutrale che è riuscita abilmente, finora, a immunizzarsi contro l'uragano mondiale. Ma il Portogallo è anche una superba e gloriosa vedetta oceanica sensibilissima alle sue responsabilità ereditarie verso quell'invidiabile impero, il cui capolavoro di conservazione consiste forse nell'essersi ritirato tempestivamente a vita privata, come un vecchio bonario gentiluomo coloniale, senza pregiudizi di razza e senza scrupoli di colore, e così affabilmente cristiano che si fa perdonare le marachelle della cavallina corsa in passato, rispettare dagli indigeni, corteggiare dai missionari nell'atto stesso che tiene a bada gli impazienti concorrenti alla eventuale successione, i quali giuocano sulla sua pelle dura a morire

le loro ipoteche troppo contraddittorie per non rimanere reciprocamente in iscacco. Questo vecchio gentiluomo, nato sull'ammirabile estuario del Tago con il nome e il destino scritti in fronte e cause di oltremare connaturate alle radici della stirpe e impresse in ogni aspetto della patria che ha le spalle mezzo voltate all'Europa e i piedi mezzo affondati nell'Atlantico, presiede oggi alle frontiere dell'uomo nero, con la discrezione di un cauto e callido veterano di gloriosi trofei coloniali, deperiti ma non scomparsi, e rimane a cavallo di un impero in apparenza subalterno, e pur provvisto di sufficienti margini di autonomia e carte di manovra. È una delle più singolari vacanze della storia, dagli « spacious days » di Elisabetta a oggi, la permanenza quasi inalterata di questo variopinto quadro statico delle originarie tappe delle spezie e dei vestiboli iniziali della europeizzazione della terra, che è l'impero portoghese, superstite a quello spagnuolo (caduto ma non spento); in mezzo all'argento vivo dell'impero inglese ancora così vitale e ricco di riserve esplosive anche se ombreggiato dalla inevitabile successione americana, e sempre più caotico laboratorio di strani esperimenti in geografia economica e acrobatiche operazioni di sintesi politica.

Non ha il vecchio gentiluomo coloniale parole nuove da dire e cose sensazionali da fare, ma con quel semplice durare e mantenere ai propri affari un andamento razionale conserva un impero le cui dimensioni sono così sproporzionate alla effettiva entità nazionale della metropoli. Inoltre ha anche qualche monito da suggerire alla nostra meditazione.

Il vecchio gentiluomo sta innanzi tutto a ricordare che gli imperi più duraturi e redditizi non si compongono di pittoreschi elefanti bianchi vinti, in blocco, a una facile partita militare o combinazione diplomatica, ma si formano a pezzi e bocconi, per caso e a casaccio, per misteriosi appuntamenti col destino di eroi periferici e di avventurieri dispersivi che sappiano tirarsi alle calcagna una buona scorta di feccia umana. Mai derivano da terremoti cerebrali di letterati falliti e di burocrati assenteisti. Gli imperi sono come le rivoluzioni: accadono, non si fanno: le rivoluzioni, nei cervelli e negli stomachi; gli imperi, nelle stive e nei fondaci. Ma se le rivoluzioni vogliono i tamburi e i trofei, gli imperi, senza disdegnare le baionette e le orifiamme, si propagano alla chetichella, e quasi in contumacia dei patri numi, senza stuzzicare i cani che dormono nell'aia altrui, pur facendo piazza pulita di quelli che abbaiano davanti al loro cammino. Lo stesso vecchio gentiluomo coloniale sta a ricordare che è sommamente saggio tirare in tempo i remi in barca, e tenere bene in mente che i popoli non sono assidui come le galline della favola che creparono perchè si volle che facessero due uova.

Esempio, anzi fioretto del mattino atlantico da cui venne il buon giorno portoghese è la prima scoperta, e cioè Madera, la cui leggenda ha una portata simbolica distinta.

Madera non ha oggi bisogno di presentazione. Tutti sono stati in crociera o vicariamente con le letture e con i sogni almeno « un giorno a Madera ». Ma quando l'isola superbotanica era ancora ignorata dalla storia, che poi si è limitata solo a sfiorarla negligentemente, da Porto Santo, che era l'estremo limite meridionale della antichità, gli abitanti dell'isola vedevano profilarsi un'ombra misteriosa sul gran deserto az-

zurro. Un miraggio fantastico? Tutti ne parlavano e nessuno ci credeva. È nella natura di questa strana e caotica creatura che chiamiamo uomo credere più alle cose che si imaginano che a quelle che si vedono, a meno di toccarle con mano o di rimetterci lo zampino. Ma un bel giorno del 1418, settantaquatto anni prima della impresa di Colombo, un portoghese più avveduto o più spregiudicato dei suoi contemporanei, decise di avventurarsi nel breve tratto di mare che divideva la sua isola dalla terra quasi irreale che galleggiava all'orizzonte. Gli uomini erano allora più fortunati di oggi. Nasciamo oggi con due mondi a disposizione; uno che è una valle di lagrime, di qua, e un altro, che non sappiamo se inferno o paradiso, di là. Allora nascevano con tre mondi a disposizione; quello di qua, dove procuravano di starci il più possibile a lungo e con il massimo di anticipi terreni sulle problematiche beatitudini future; quello di là dove ci andavano spesso in massa per imperscrutabili decreti dell'ira di Dio, come epidemie e terremoti, ma non macellati, spesso senza altra colpa che di prendere lucciole per lanterne e di creare le borse nere, come dalle presenti guerre totalitarie e carestie artificiali: e un altro mondo ancora, un « alter orbis » ineffabile, di potenziale ricambio per questa stessa esistenza terrena, e cioè il favoloso Atlantico con i suoi continenti sommersi, le sue isole sommergibili e i suoi paradisi latenti. Per questo intermedio « alter orbis » che Dante prenotò per il Purgatorio, nessuno era partito, meno qualche vichingo, e da esso nessuno era tornato, meno qualche San Brandano, prima che ci andasse decisamente e ne tornasse gloriosamente il solito grande italiano, preso regolarmente a calci dallo stivale. La provvidenziale leva di questa grande avventura fu come tutti sanno la scoperta delle « Isole Fortunate » che sono da allora rimaste in appannaggio dei valorosi popoli iberici. Quel portoghese dilettante che osò, nel 1418, il salto fatidico da Porto Santo a Madera, si chiamava João de Conçalves. Andò, vide, toccò con mano e credette, onorando così il protettore celeste del Portogallo, il venerato apostolo del dubbio, il quale, secondo il vivido racconto di Giovanni, portò nella divina compagnia dei pescatori di anime una nota troppo umana di prosaico ma onesto realismo, quando, risorto il Signore, non volle credere senza il famoso dito sul sacro costato. Quella misteriosa terra non era una fata Morgana ma una prodigiosa montagna verde, così densa, compatta, così totalitariamente vergine, che per penetrarvi occorse appiccarvi il fuoco, e, secondo una leggenda che permane viva, l'incendio sarebbe durato sette anni. Madera, ignorata fino allora dalla storia e non uscita poi mai completamente dalla leggenda, è oggi, al pari delle Azzorre, una provincia portoghese fino all'osso, intimamente, anzi autarchicamente integrata nella patria, che è sensibilissima al prestigio antico e insieme inquieta per la posizione attuale di queste prime scoperte marittime e preziosi possessi insulari, oggi di incomparabile valore aeronavale.

* * *

La impressione che fanno i nipoti di Camoens è di un popolo gaio e fastoso come nazione, ma povero e malinconico come individui. La natura del paese è sparsa di incanto e di allegria, e ricca di risorse che,

sufficientemente sfruttate, alzerebbero di molti punti il mediocre livello di vita degli abitanti. Ma come la innata amenità del paesaggio si riflette nel linguaggio ricco di parole fatte per le rime, così la tranquilla accettazione di quella povertà si riflette in una diffusa malinconia nazionale, la quale non potrebbe avere più patetica espressione che nelle pastorali e nei famosi « fados » o un simbolo più mestamente romantico delle cappe nere gogliardiche.

Tuttavia non si può mai dire completamente infelice un paese che nei suoi infortuni storici o anche con le spalle al muro disponga come surrogati della spada di Catone, o come alternativa al cimitero di Amleto di un oceano per salpare e di mondi nuovi da arare. Un paese veramente abitabile deve avere sufficiente spazio inutilizzato, e cioè il margine fra la società e la solitudine. Se no, come ben sappiamo, è la caserma o la prigione. Questo margine offre forse una spiegazione plausibile di quel gran fenomeno che è il dottor Antonio Oliveira Salazar. Scovato in una cattedra dalla rivoluzione nazionale del 1936, egli ha svolto con segnalati successi un suo programma personale di « estado novo », lavorando nel silenzio come l'ape lavora nel buio. Un « dittatore » senza uniformi e senza medaglie per un popolo che pure ama i costumi arcaici e i pennacchi militari; un « dittatore » che esercita un potere illimitato e innovatore senza adattarlo a un enfatico tono personale pur governando con dura energia e saggezza; un « dittatore » taciturno e asceta della vita, della fede e della scienza, studiosissimo, e così fedele all'economia ortodossa di vecchio onoratissimo tipo ottocentesco, da includere solennemente in una legge fondamentale, fra i doveri dello Stato, quello di rispettare sempre e stimolare l'iniziativa privata; un « dittatore » che si è preoccupato di definire in ben venti paragrafi della nuova costituzione portoghese le guarentigie delle libertà individuali e che. ciò che più conta, si preoccupa osservarle e farle osservare; un « dittatore », infine, « ex cathedra » e non a cavallo, ecco la distinzione attuale del Portogallo, il cui risveglio misurato e avveduto ha introdotto una eccezione così originale nella serie delle dittature di questo tempo.

* * *

È stato detto che fra i Pirenei e il Mediterraneo non ci si urta in alcun plebeo, anche se vi incontriamo molti poveri e ignoranti. È giusto tributare questo lusinghiero omaggio anche al Portogallo. Fra questi buoni atlantici e insieme buoni paesani, e cioè circumnavigatori per eccellenza, non c'è che da apprendere buone maniere, non importa quanto si scenda ai piedi della scala sociale. Sapete che cosa significa non avere una plebe? Significa essere immunizzati contro quel micidiale microbo latino che è il « cafonesimo », inerente non solo a certe fasi intermedie e certi fenomeni personali della circolazione delle classi sociali, ma anche infettante gli organi di direzione politica e con essi l'essere collettivo nazionale. Raccolgo dalla viva voce di questo amabile popolo un detto delicatamente umano e un saluto un voto un augurio straordinariamente cortese e poetico: « Não dizer adeus a ninguem ». Non dire addio a nessuno. Così sia. E infatti, esattamente dopo un anno dal mio ritorno dall'America

in guerra, saluto nuovamente con viva emozione e insieme con amaro stupore il tormentato Atlantico, sparso non solo di lugubri relitti di naufragi di guerra, ma anche di insigni ponti tagliati e di vascelli ideali che non è possibile interamente bruciare fra i due mondi. Incrocio nei porti fra il Tago e l'Algarve, e ammiro una regione di straordinario splendore, uno di quei gioielli rari della natura che devono essere stati gettati dalla fabbrica divina il primo giorno della creazione, e come il primo giorno, rifulgono al sole negli impareggiabili colori della loro magnifica eternità. E finalmente abbordo la estrema punta sud-occidentale, dove l'Europa finisce ossificata in una catena policroma di montagne il cui versante meridionale, declinando verso l'Africa forma la provincia dell'Algarve, l'Algarb degli Arabi i quali vi hanno lasciato alla superficie traccie indelebili. Si attraversano bianche silenziose cittadine, ignee sotto il sole nei tortuosi agglomerati di abitazioni basse, dalle gelosie strettamente ferrate, dalle fontane e dai giardini interni, fantasmi di Islam sparito fluttuanti sulla più rustica e intimamente cristiana delle provincie iberiche, dove tutta la femminilità è consacrata al nome di Maria e il « Senhor Abbade », veramente fratello alla sua gente rustica, rassegnata e tenace, alterna la cura delle anime con il lavoro della terra. È sorprendente come questa ammirabile regione, dove la bellezza naturale eguaglia la grazia umana, non sia mai stata letterariamente saccheggiata dai cacciatori del pittoresco e del colore e queste montagne siano artisticamente inedite nonostante siano state composte doviziosamente come quelle del nord del Portogallo, che vivono fresche di tutto il loro incanto nelle deliziose pagine del loro bene amato Eça de Queiroz.

Onnipresente è il genio della frescura e del riposo che governa queste alture di rare borgate e bianchi eremitaggi coronati di pensose conifere; questi terrapieni lussureggianti di aranci e di mandorli e solcati di fili d'acqua luminosi e scintillanti come corde di argento, e qua e là popolati di casupole sotto paterni alberi di fico che bombardano il cielo di copiosissimi frutti: il cielo che splende con fulgore insopportabile di vero trono di Dio. L'ombra e l'acqua fanno sentire che qui è passato e non si è ritirato definitivamente l'Islam; cascate di cipressi, di pini, di palmizi, di fiori silvestri, e fontanelle zampillanti nella spaventosa arsura delle ore supreme di silenzio e di luce: ecco la impronta indelebile che la razza desertica condannata da Allah al sole e alla sabbia ha lasciato così suggestivamente in questa che è delle provincie più intimamente cristiane nella integralità rurale della sua nobile struttura e tradizione. Che cosa promette Maometto ai suoi fedeli partiti dalla Mecca e da Medina alla conquista del mondo? Un paradiso dove trovare sempre dell'acqua e della verzura, del fresco e del riposo. « Donec impleatur », fino a che la araldica mezzaluna crescerà piena e il mondo intero diventerà musulmano. Valeva dunque la pena di conquistare l'universo. Sete di dominio, di potere, di ricchezza, gusto di opprimere? No; soltanto passione di convertire. Voi convertirete gli idolatri e cioè apprenderete loro che esiste un solo Dio e lasciate in pace i popoli del Libro, i Cristiani, perchè credono che c'è un solo Dio. La marcia guerriera degli Arabi era dunque un apostolato di pace e cioè conquistare il mondo per insegnargli che esiste un solo Dio. Niente di più problematico. Ci siamo perduti dietro altri cammini; non ab-

biamo amata la verzura e il riposo, non adorato un solo Dio, noi Cristiani, ma false divinità, incensandole di un culto strepitoso e oneroso: il vapore, la elettricità, il siero, il cannonissimo, il motore, gli « interessi vitali », i « templi nuovi », la borsa nera, la radio. Abbiamo preso, sì, il posto di quegli Arabi che si sono ritirati alle frontiere dell'uomo bianco ma non abbiamo avuto un momento libero per assiderci all'ombra e al sussurro di acque che sempre attendono uomini e greggi, e contemplare con quale sublime ispirazione il Divino Artista ha composto le scene per una gran festa che fosse la pura gioia del vivere.

A guardare da questi fastigi di luce e di silenzio tanta lontananza di acque tormentate, ricordiamo che il diluvio non si è mai ritirato dalla terra, la quale resta infatti per tre quarti sommersa. Che cosa sono quelle isole, già tramite della grande conquista dell'inesplorato e dell'insperato? le Canarie da una parte e Madera a nord e Capo Verde a sud e Azzorre a occidente? Un solo arcipelago o più arcipelaghi? o reliquie del continente sommerso, dove ebbe forse la sua lontana origine il millenario ciclo Mediterraneo-Atlantico-Pacifico? Chi può oggi dubitare più dell'Atlantide? Dobbiamo credere a Platone. Dobbiamo credere sopra tutto a Giulio Verne e alle sue *Ventimila leghe sotto i mari:*

« I miei sguardi si estendevano lontano e abbracciavano un vasto spazio illuminato da un fulgore violento. In realtà quella montagna era un vulcano che eruttava lava incandescente... Là, sotto i miei sguardi, sprofondata nell'abisso delle acque appariva una città distrutta, i suoi templi abbattuti, i suoi archi infranti; più in là ruderi di giganteschi acquedotti e le rovine di un porto, e mura crollate, e strade deserte; una Pompei sottomarina misteriosamente risuscitava al mio sguardo... ».

Questa favolosa Atlantide è sparita nella notte insondabile della preistoria. Dubitiamo sempre che sia mai esistita, ma rechiamo nelle regioni misteriose della ereditarietà e del subcosciente il panico ingenito di una catastrofe immemoriale e del suo ritorno latente. Narrerà forse domani la storia della nostra civiltà come di una Atlantide volontaria? La spettrale Pompei sottomarina, che Verne scoperse nella sua immaginazione profetica, non sta forse per aver la sua spaventosa gemella dal vero nella cenere dell'Europa ercolanizzata scientificamente dall'aria?

BENIAMINO DE RITIS

L'ONESTO ANDREI (*)

LA Pierina non lo aspettava più. Nel vederselo entrare in camera, a quell'ora, con la faccia dai lineamenti stirati e sgomenti e le spalle curve, pensò, dapprima, che egli avesse rotto del tutto i rapporti con la moglie. Era questa una sua vaga e segreta speranza, sempre ritornante, ma sempre ricacciata tanto le pareva malvagia e indegna. Fece un viso interrogativo, sollevandosi a sedere sul letto: ma non gli chiese nulla. E si spaventò un poco quando Andrei, svestitosi di furia, le si abbrancò con disperazione, la strinse fino a farle male, scosso da un nuovo improvviso accesso di disperazione e di paura. Egli lottava contro un pianto che gli saliva dalle viscere e lo faceva sussultare come di febbre. Ella gli carezzava teneramente la fronte e una spalla; e andava sussurrandogli che si confidasse a lei, che lei era disposta a tutto, avrebbe accettato qualunque avvenimento; gli voleva bene, facesse lui quello che credeva meglio.

Andrei a poco a poco si calmò. Era affranto, e si addormentò continuando a sussultare. Non fu un sonno lungo; ma bastò, al risveglio, a dargli la sensazione precisa della necessità di raccogliere tutte le forze per impegnarsi, a pugni e denti stretti, nella soluzione che aveva intravveduta.

Non confessò, non spiegò nulla alla Pierina. Non voleva spaventarla. Soltanto, appena rivestito, mentre usciva per recarsi in banca e telefonare al calzaturificio che si sentiva male e non sarebbe andato in ufficio forse per qualche giorno, le disse, sull'uscio: — Qualunque cosa succeda, qualunque cosa tu senta dire di me, aspettami con fiducia. Starò via un po' di giorni, per degli affari gravi. Se tutto s'accomoda, se ogni cosa va bene come spero, al mio ritorno io starò sempre con te... — E aggiunse, lottando contro la commozione: — E compreremo finalmente un bambino... — Al che la Pierina ebbe un lieve grido, come di stupore.

Fuori, mentre si avviava alla banca, egli ripensava a quanto era bella, dolce e buona, quella creatura da lui non meritata: quello straordinario regalo tardivo del suo destino. « Se fossi un pittore — si diceva — vorrei farle il ritratto quando è con la testa sul guanciale e ha i capelli sciolti sulle spalle nude. Sembra ancor più tenera e più bionda; si vede meglio la sua natura di bambina ».

Bernecchi non credeva nel coraggio degli uomini onesti. Quando diceva all'amico che l'onestà non è che vigliaccheria era in buona fede. L'improvviso coraggio che Andrei gli aveva mostrato, la sua intraprendenza, gli era parsa sul momento proprio ciò che si aspettava: la reazione di uno che è preso alla gola, diventa sincero, rivela sè a se stesso non potendo far altro. Un di quegli esseri che soltanto nelle grandi occasioni sanno mettere in luce le loro possibilità nascoste.

L'uomo era in mano sua, del resto. Da una parte, gli sbarravano la strada una moglie ricca ma odiosa e che non gli avrebbe mai dato un soldo, specie se fosse venuta a conoscere l'esistenza della Pierina, e un

(*) Vedi fascicolo 1° settembre.

impiego che non poteva permettergli il lusso di mantenere due famiglie; dall'altra c'era la storia della cambiale falsa.

Egli invece gli offriva la ricchezza e la liberazione da tutto un mondo che Andrei odiava, ne era certo: e la possibilità di continuare nelle abitudini costose che a poco a poco gli aveva fatto prendere. Se l'era lavorato, allevato da un pezzo; prima per un istinto psicologico, da cacciatore, per veder chiaro in lui; poi col proposito sempre più definito di associarlo all'impresa che, da quando si era pienamente conquistato la fiducia di quei calzolai, ingigantiva nel suo cervello e nel suo spirito. Con gioia aveva veduto cadere la buccia del filisteo, dall'animo dell'amico: con gioia aveva assistito al sorgere, in lui, di un cinismo tanto simile al proprio.

L'idea della truffa gli era nata da sè, immediatamente, come l'unica cosa da farsi con le possibilità che l'impiego gli offriva. Non aveva sostenuto nessuna lotta morale: da anni meditava di fare qualcosa del genere, di arricchire una buona volta, col primo mezzo che gli si fosse offerto.

Rimasto orfano da ragazzo, Bernecchi era stato allevato in un istituto di beneficenza, dove si era nutrito per anni di cattive minestre e di pensieri d'odio e di vendetta contro la società e la sorte. Aveva patito molto freddo; e, sopratutto, aveva patito di un tragico senso di inferiorità nel confronto di tutta la gente che vedeva, durante le uscite del collegio, andare per le strade. Intelligente, dopo le svogliatezze della prima adolescenza e di un sangue malato, si era tenacemente piegato allo studio e all'osservanza più stretta delle regole dell'Istituto: e si era guadagnato la benevolenza del direttore, che l'aveva poi aiutato, venuta la maggiore età e l'ora dell'ingresso nella vita, a collocarsi presso un grossista di scarpe, come commesso.

Venuta la guerra, che non capiva, a cui non credeva e che non voleva condividere, per farsi riformare gli era occorso poco: si era rovinata del tutto la salute già cagionevole mangiando insalate e bevendo aceto per mes. Aveva finito per dover stare un lungo periodo in un sanatorio, furibondo contro tutti e contro se stesso. E intanto i furbi, fuori, si arricchivano: con le forniture di guerra, con le speculazioni, con tutti i mezzi.

Uscito dal sanatorio, per un po' di tempo era vissuto alle spalle di una sua padrona di casa: una ex cantante che aveva avuto anni di splendore, corteggiatori e amanti giovani e ricchi: e che si era ridotta a condurre una pensione. Non si amavano: ormai vecchia e ritinta ella si adattava a lui, in mancanza di meglio, per vizio; ed egli a lei, per necessità. A poco a poco prese a odiarla: a picchiarla, a torturarla raffinatamente, applicandovisi con tutta la propria intelligenza e ottenendo il curioso fenomeno di vedere quella donna attaccarglisi sempre più: finchè la « grippe », che infieriva in quegli anni, non se la portò via all'improvviso, lasciandolo erede della « pensione familiare » e d'una piccola somma.

Non era certo il suo ideale nella vita, quel trito mestiere di dar da mangiare e da dormire a gente strana o comune: e si sbarazzò della piccola azienda non appena gli fu possibile trovare, sfruttando le vecchie conoscenze, un posto di commesso viaggiatore presso il calzaturificio Reboni. Conosceva perfettamente l'articolo che doveva trattare, sapeva vendere, aveva il feroce proposito di arricchire; voleva diventare qualcuno, vivere pienamente: una vita di potenza e di sfarzo, addirittura. Sogni

enormi e grotteschi lo tormentavano. Si vedeva in una sorta di castello, circondato, come un sovrano orientale, da servi e da belle donne. E godeva, in quelle fantasticherie malate, di eccessive e crudeli voluttà, libero di sperimentare, sotto la protezione della ricchezza, tutte le curiosità più o meno lecite che il sangue guasto gli suggeriva.

Non era privo di una bizzarra coltura che all'occasione sapeva far valere. Già all'Istituto, e poi al sanatorio, aveva letto molti libri col deciso calcolo di fornirsi un'arma in più per il domani. Quelle eterogenee letture erano sopratutto servite a dargli un contorto sistema di idee: a organizzare, su esempi psicologici affini, la propria intima ingordigia, sconosciuta al prossimo ma non a se stesso. Qualche volta gli era venuto il sospetto d'essere un temperamento quasi criminale: ma ciò non lo spaventava poi molto. Forse era vero, forse no. Non si faceva illusioni sulla natura umana: nemmeno sulla propria. Gl'importava soltanto riuscire: i tre quarti delle persone riuscite, se fossero invece fallite sarebbero considerate dei criminali, si diceva.

Presentatasi finalmente l'occasione cominciò la truffa convincendo i dirigenti della fabbrica a impiantare dei depositi in alcune città: i depositari erano suoi prestanomi, ai quali egli stesso aveva fornito i capitali minimi necessari per le garanzie: quello che specialmente interessava lo stabilimento era avere sul loro conto buone informazioni morali, giacchè la merce restava di proprietà della fabbrica. Poi aveva fatto aprire alcuni negozi a persone di sua fiducia fornendole largamente di calzature d'ogni tipo, come buoni e normali clienti. Terminata questa, che era l'opera di preparazione, non restava che raccogliere i frutti, promovendo una immediata vendita di tutta la merce in mano ai compari.

Sin dal principio avrebbe voluto includere Andrei nel suo programma, ma non si fidava ancora completamente di lui. Il procuratore era il solo che conoscesse in modo perfetto l'andamento degli affari del calzaturificio: se non avesse accettato di partecipare alla sua « opera d'arte » questa, d'un colpo, sarebbe rovinata, trascinando il suo autore con sè. Ma già le circostanze stavano per costringere Bernecchi a rivelare ogni cosa all'amico, quando, a deciderlo del tutto, si produsse l'incidente della cambiale. Non poteva recarsi dai compari — ai quali aveva frattanto ordinato di iniziare le vendite all'ingrosso e sottocosto — a cagione del campionario non pronto: Andrei, nella sua qualità di procuratore, poteva intimorire gli associati, convincerli che non c'era per loro altro scampo, fuor di quello di consegnare il maltolto.

Durante il colloquio notturno, il viaggiatore aveva a tutta prima tremato: il silenzio dell'amico non prometteva nulla di buono. La minaccia di denunciarlo per falso, vagamente e poi più decisamente accennata, non sembrava spaventarlo. E infatti a che cosa avrebbe giovato, quella denuncia? Solo la rivoltella, ormai, poteva essere un buon argomento: per l'amico e poi, se tutto andava a catafascio, per se stesso. In quell'impresa — lo sentiva chiaramente, ora che ne faceva parte a un altro — aveva impegnata la vita.

Dopo aver quasi raggiunto la tanto agognata ricchezza non si sarebbe rassegnato a diventare un vinto, uno che non può più risollevarsi. Il continuo sforzo nervoso che l'organizzazione segreta di quella mac-

chinosa truffa gli aveva imposto era stato sostenuto in gran parte dalla paura di morir giovane che le minaccie della tubercolosi gli avevan lasciato dentro, dopo il sanatorio. O riuscire stavolta, o uccidersi: ma prima avrebbe tolto di mezzo quello sciocco borghese, quel chiacchierone senza personalità e volontà che adesso, però, se ne stava così stranamente silenzioso.

Era allo stremo della tensione, quando Andrei si decise finalmente a parlare. Sentire che l'amico accettava, ponendo proprio quelle condizioni ch'egli s'aspettava di sentirsi porre, lo rianimò, gli restituì la calma interiore. La faccenda, dunque, si concretava: non era lo stravagante sogno di un malato, la cosa stupida che mentre l'esponeva gli andava apparendo. Era davvero, come più volte l'aveva definita compiacendosene ironicamente, la sua « opera d'arte ». L'accenno vagamente ammirativo che l'amico ebbe a un certo punto, gli tornò grato alla maniera schiva e un poco infastidita che mostrano gli artisti veri quando si sentono lodare.

Quella piccola soddisfazione di amor proprio fu ciò che finì, inconsciamente, per rassicurarlo. Persino l'insistenza di Andrei nel rivolere la cambiale gli parve normalissima: una reazione naturale, una prova d'indipendenza da parte di uno che si è sentito minacciare e vuol rimettersi a galla nella propria stima. Essa dimostrava che Andrei era infine divenuto qualcuno; che avrebbe assolto con decisione e impegno il compito forzatamente affidatogli. Tornò a compiacersi d'esserselo allevato; a pensare a quanto, in seguito, gli sarebbe servito come amministratore nel calzaturificio francese.

Ma appena l'amico ebbe lasciata la camera, Bernecchi ricominciò a dubitare. L'assenza in Andrei di ogni spavento, la facilità con la quale, dopo tanto tacere, sembrava essere entrato nei panni di un complice, e, sopratutto, il fatto di trovarsi ormai alla sua completa mercè tanto nel bene che nel male gli si affollarono alla mente e, in uno con la stanchezza, gli diedero il capogiro. Quella stanchezza era troppo grande, una stanchezza definitiva. Per la prima volta in vita sua, si abbandonò a una sorta d'indifferente fatalismo: — Sia quel che il diavolo vuole. Ormai non ci posso fare più nulla.

Si coricò ma non riuscì a dormire: si sentiva un poco di febbre ma non aveva voglia di misurarsela. Senza il freddo che c'era fuori, sarebbe uscito, avrebbe passeggiato sino a giorno, in attesa del ritorno di Andrei dalle banche... Discese dal letto e, per fare qualcosa, cavò dalla borsa alcuni moduli di telegrammi. Li riempì con la sua calligrafia precisa e lievemente ornata. Erano i telegrammi ai compari; con le formule convenute davan notizia del fallimento dell'impresa, l'ordine di rimettersi ad Andrei.

Non aveva carta asciugante. Coprendoli d'un poco di cenere di sigarette, sparse quei fogli sul termosifone assai caldo. Mentre li guardava, si accartocciavano come se a prosciugarli fosse la forza del suo sguardo. « Se qui ci fosse un caminetto — pensò — dovrei forse farne una bella fiammata ». Suonò il campanello e al facchino di notte, che giunse dopo una pausa piuttosto lunga con gli occhi appiccicati dal sonno, ordinò: — Questi dispacci devono essere spediti domattina appena si apre l'ufficio telegrafico. Raccomandatelo al portiere. E fatemi svegliare alle dieci.

Appena l'uomo uscì, chiuse l'uscio a chiave e si disse, con un brivido di freddo: — Ecco fatto. Il messaggero del mio destino porta un grembiale a righe, ha una faccia da jettatore e mi odia perchè l'ho svegliato. Avrei dovuto dagli una grossa mancia, per scaramanzia...

Alla banca, Andrei scontò senza nessuna difficoltà tante cessioni per ventimila lire. Il credito dello stabilimento, in quella e nelle altre banche, era assai maggiore di quanto la notte prima aveva affermato a Bernecchi. Ma egli non voleva prendere di più: invece delle ventimila pattuite Bernecchi avrebbe dovuto rassegnarsi ad accettare diecimila lire, contro consegna della cambiale falsa. Altre cinquemila sarebbero servite a lui, per ritirare l'altra cambiale dal mobiliere: e gli sarebbero rimaste ancora cinquemila lire, per far fronte al viaggio e ad ogni evenienza che in esso si presentasse. Tutto quel danaro egli avrebbe dovuto restituirlo, a suo tempo, allo stabilimento: non sapeva in che modo, ma il pasticcio da accomodare era tanto grande che forse se la sarebbe cavata.

Presso lo sportello, fece due pacchetti del danaro. Fece poi un terzo pacchetto con gli effetti non scontati. Li avrebbe lasciati a casa, alla signora Ester, prima di mettersi in viaggio, per scontarli dopo, se ancora fosse stato lui il procuratore della fabbrica. Uscito, si recò a un telefono pubblico per informare l'ufficio che si sentiva male e sarebbe rimasto a casa forse un giorno o due; e impartì qualche disposizione, per certe fatture che dovevano partire in giornata, al proprio sostituto. Poi, lentamente, si avviò al caffè dove Bernecchi gli aveva dato appuntamento.

Erano quasi le undici. Bernecchi non aveva chiuso occhio, aveva ancora la febbre, si sentiva spossato. Tutto solo nella saletta da biliardo del caffè, buttava e ributtava le bilie contro le sponde, senza neanche vederle. Sfiduciatissimo, ormai aspettava quel che sarebbe capitato senz'avere la forza di organizzare una difesa qualsiasi. Ad ogni passo, a ogni voce nell'altra sala del caffè, trasaliva, temendo che fossero le guardie venute a prenderlo. Movendosi, sentiva la rivoltella battergli contro una natica nella tasca posteriore dei calzoni.

Di rado portava quell'arma con sè. Non sapeva bene perchè l'aveva presa, quella mattina. Una previdenza inutile: quel giorno non avrebbe saputo servirsene. « Uccidersi — pensava — non è cosa facile... Ieri sera ne sarei stato capace... Sopratutto sarei stato capace di uccidere lui. Per far scattare il grilletto, oggi mi occorrerebbe montarmi; un poco di tempo: e se mi arrestano mi levano la rivoltella... ».

Vedendo entrare Andrei, gli chiese, sottovoce: — Sei solo?

— E con chi avrei dovuto essere?

Bernecchi lo guardò a lungo, senza rispondere, per capirlo finalmente. Non ci riuscì. Rispose, con un sogghigno: — Temevo che tu avessi cambiato idea.

— Accidenti! Ho più fiducia io, mi pare.

— Forse hai ragione. Ma, sai, ho i nervi un po' scossi. Scusami. Ce n'è ben donde, del resto. Hai il danaro?

Era la prima volta che Andrei gli sentiva confessare una debolezza. Lo guardò, misurò nel suo fondo l'espressione spaurita e feroce di quegli

occhi, e intuì quello che non aveva sin'allora compreso: capì che quell'uomo era patologicamente anormale. Provò della pietà per lui e un poco di vergogna per sè. Si era lasciato trascinare, in tutto quel tempo, da un disgraziato, scambiandolo per un essere superiore.

Dopo un pesante silenzio, gli rispose: — Ho il danaro, ma solo la metà di quello che speravo. Non sono riuscito a scontare che per quindicimila, al Credito. Dieci a te, cinque a me: la cifra è diversa ma la proporzione è quella che hai stabilito tu. È inutile tentare con altre banche. Anzi, è pericoloso, perchè dovrei andare a parlare coi direttori... Tu, hai fatto i telegrammi? Sarà bene che io parta subito.

« Maledetta vita! — pensava Bernecchi — Mai nulla di esplicito... Io non mi fido più di lui ma apparentemente non è mutato, da stanotte. Ho paura, e forse sbaglio. Forse non ho ragione di volerlo uccidere...

In realtà, egli aveva veramente compreso. Quello sguardo di stupita compassione lo aveva frugato dentro, umiliato, aveva messo a nudo qualcosa di troppo oscuro che nel proprio intimo egli non conosceva bene, di cui aveva terrore. D'improvviso, l'amico si mostrava più forte, più intelligente del solito e del necessario. Lo tradiva di certo. Chissà qual'era il suo piano... Lo giudicava: era impossibile che lo seguisse. Sentì tutto ciò decisamente, come una condanna.

« Tutto è finito; ma non posso ucciderlo, perchè non posso uccidere ancora me stesso ».

Andrei aveva cavato fuori il danaro. Gli porse il pacchetto, dicendogli con una falsa venatura d'indifferenza: — Ecco i tuoi. Dammi la cambiale.

Bernecchi trasse lentamente l'effetto dal portafogli, lo sventolò un poco in aria e sogghignò nuovamente: — Se avessi avuto tempo, te ne avrei data un'altra imitata alla perfezione. E mi sarei tenuta questa, per ricordo... Tò, cane! — e gliela porse, strappandogli il pacchetto del danaro dalle mani. Poi aggiunse: — Quando hai deciso di farmi arrestare?

— Non continuare a dir sciocchezze. Hai telegrafato, piuttosto?

— Sì. Ho fatto quest'altra fesseria... Sicchè, non mi farai arrestare? Vuoi tenere tutto per te, allora. Bene. Eccoti i passaporti. Perchè non me li hai chiesti? Ricordati che se mi manchi, prima di decidermi a morire o a farmi arrestare, ti accoppo, dovessi tornar dalla Francia a piedi; o girarla tutta per ritrovarti là. Ti aspetto a Tolone: scrivimi fermo posta, al nome che troverai a matita nell'ultima pagina del passaporto della Pierina... E pensare che ieri sera c'è stato un momento in cui mi sarei potuto sbarazzare di te in un « amen »! Mi stai giocando bene. Non ho mai odiato nessuno come odio te in questo momento...

— Sbagli. Ma è inutile discutere, qui, di queste cose. Io vado. E tu... cerca di scapolartela al più presto. Ti scriverò. Qualunque cosa succeda ti giuro che non dirò a nessuno dove sei rifugiato. — E se ne andò senz'aver avuto il coraggio di porgergli la mano. Poichè in quel momento, stranamente, di fronte a Bernecchi Andrei si sentiva colpevole, come uno che colpisce un debole o un bambino.

Il viaggiatore rimase un'altra mezz'ora nella saletta, appoggiato al biliardo, con lo sguardo fisso al suolo e la testa vuota. La febbre gli era caduta, aveva la bocca amara, gli dolevano le ossa come se lo avessero

Appena l'uomo uscì, chiuse l'uscio a chiave e si disse, con un brivido di freddo: — Ecco fatto. Il messaggero del mio destino porta un grembiale a righe, ha una faccia da jettatore e mi odia perchè l'ho svegliato. Avrei dovuto dagli una grossa mancia, per scaramanzia...

Alla banca, Andrei scontò senza nessuna difficoltà tante cessioni per ventimila lire. Il credito dello stabilimento, in quella e nelle altre banche, era assai maggiore di quanto la notte prima aveva affermato a Bernecchi. Ma egli non voleva prendere di più: invece delle ventimila pattuite Bernecchi avrebbe dovuto rassegnarsi ad accettare diecimila lire, contro consegna della cambiale falsa. Altre cinquemila sarebbero servite a lui, per ritirare l'altra cambiale dal mobiliere: e gli sarebbero rimaste ancora cinquemila lire, per far fronte al viaggio e ad ogni evenienza che in esso si presentasse. Tutto quel danaro egli avrebbe dovuto restituirlo, a suo tempo, allo stabilimento: non sapeva in che modo, ma il pasticcio da accomodare era tanto grande che forse se la sarebbe cavata.

Presso lo sportello, fece due pacchetti del danaro. Fece poi un terzo pacchetto con gli effetti non scontati. Li avrebbe lasciati a casa, alla signora Ester, prima di mettersi in viaggio, per scontarli dopo, se ancora fosse stato lui il procuratore della fabbrica. Uscito, si recò a un telefono pubblico per informare l'ufficio che si sentiva male e sarebbe rimasto a casa forse un giorno o due; e impartì qualche disposizione, per certe fatture che dovevano partire in giornata, al proprio sostituto. Poi, lentamente, si avviò al caffè dove Bernecchi gli aveva dato appuntamento.

Erano quasi le undici. Bernecchi non aveva chiuso occhio, aveva ancora la febbre, si sentiva spossato. Tutto solo nella saletta da biliardo del caffè, buttava e ributtava le bilie contro le sponde, senza neanche vederle. Sfiduciatissimo, ormai aspettava quel che sarebbe capitato senz'avere la forza di organizzare una difesa qualsiasi. Ad ogni passo, a ogni voce nell'altra sala del caffè, trasaliva, temendo che fossero le guardie venute a prenderlo. Movendosi, sentiva la rivoltella battergli contro una natica nella tasca posteriore dei calzoni.

Di rado portava quell'arma con sè. Non sapeva bene perchè l'aveva presa, quella mattina. Una previdenza inutile: quel giorno non avrebbe saputo servirsene. « Uccidersi — pensava — non è cosa facile... Ieri sera ne sarei stato capace... Sopratutto sarei stato capace di uccidere lui. Per far scattare il grilletto, oggi mi occorrerebbe montarmi; un poco di tempo: e se mi arrestano mi levano la rivoltella... ».

Vedendo entrare Andrei, gli chiese, sottovoce: — Sei solo?

— E con chi avrei dovuto essere?

Bernecchi lo guardò a lungo, senza rispondere, per capirlo finalmente. Non ci riuscì. Rispose, con un sogghigno: — Temevo che tu avessi cambiato idea.

— Accidenti! Ho più fiducia io, mi pare.

— Forse hai ragione. Ma, sai, ho i nervi un po' scossi. Scusami. Ce n'è ben donde, del resto. Hai il danaro?

Era la prima volta che Andrei gli sentiva confessare una debolezza. Lo guardò, misurò nel suo fondo l'espressione spaurita e feroce di quegli

occhi, e intuì quello che non aveva sin'allora compreso: capì che quell'uomo era patologicamente anormale. Provò della pietà per lui e un poco di vergogna per sè. Si era lasciato trascinare, in tutto quel tempo, da un disgraziato, scambiandolo per un essere superiore.

Dopo un pesante silenzio, gli rispose: — Ho il danaro, ma solo la metà di quello che speravo. Non sono riuscito a scontare che per quindicimila, al Credito. Dieci a te, cinque a me: la cifra è diversa ma la proporzione è quella che hai stabilito tu. È inutile tentare con altre banche. Anzi, è pericoloso, perchè dovrei andare a parlare coi direttori... Tu, hai fatto i telegrammi? Sarà bene che io parta subito.

« Maledetta vita! — pensava Bernecchi — Mai nulla di esplicito... Io non mi fido più di lui ma apparentemente non è mutato, da stanotte. Ho paura, e forse sbaglio. Forse non ho ragione di volerlo uccidere...

In realtà, egli aveva veramente compreso. Quello sguardo di stupita compassione lo aveva frugato dentro, umiliato, aveva messo a nudo qualcosa di troppo oscuro che nel proprio intimo egli non conosceva bene, di cui aveva terrore. D'improvviso, l'amico si mostrava più forte, più intelligente del solito e del necessario. Lo tradiva di certo. Chissà qual'era il suo piano... Lo giudicava: era impossibile che lo seguisse. Sentì tutto ciò decisamente, come una condanna.

« Tutto è finito; ma non posso ucciderlo, perchè non posso uccidere ancora me stesso ».

Andrei aveva cavato fuori il danaro. Gli porse il pacchetto, dicendogli con una falsa venatura d'indifferenza: — Ecco i tuoi. Dammi la cambiale.

Bernecchi trasse lentamente l'effetto dal portafogli, lo sventolò un poco in aria e sogghignò nuovamente: — Se avessi avuto tempo, te ne avrei data un'altra imitata alla perfezione. E mi sarei tenuta questa, per ricordo... Tò, cane! — e gliela porse, strappandogli il pacchetto del danaro dalle mani. Poi aggiunse: — Quando hai deciso di farmi arrestare?

— Non continuare a dir sciocchezze. Hai telegrafato, piuttosto?

— Sì. Ho fatto quest'altra fesseria... Sicchè, non mi farai arrestare? Vuoi tenere tutto per te, allora. Bene. Eccoti i passaporti. Perchè non me li hai chiesti? Ricordati che se mi manchi, prima di decidermi a morire o a farmi arrestare, ti accoppo, dovessi tornar dalla Francia a piedi; o girarla tutta per ritrovarti là. Ti aspetto a Tolone: scrivimi fermo posta, al nome che troverai a matita nell'ultima pagina del passaporto della Pierina... E pensare che ieri sera c'è stato un momento in cui mi sarei potuto sbarazzare di te in un « amen »! Mi stai giocando bene. Non ho mai odiato nessuno come odio te in questo momento...

— Sbagli. Ma è inutile discutere, qui, di queste cose. Io vado. E tu... cerca di scapolartela al più presto. Ti scriverò. Qualunque cosa succeda ti giuro che non dirò a nessuno dove sei rifugiato. — E se ne andò senz'aver avuto il coraggio di porgergli la mano. Poichè in quel momento, stranamente, di fronte a Bernecchi Andrei si sentiva colpevole, come uno che colpisce un debole o un bambino.

Il viaggiatore rimase un'altra mezz'ora nella saletta, appoggiato al biliardo, con lo sguardo fisso al suolo e la testa vuota. La febbre gli era caduta, aveva la bocca amara, gli dolevano le ossa come se lo avessero

bastonato. Si fece portare un cognac; poi si recò a piedi verso la fabbrica. Era l'ora di colazione e gli operai stavano uscendone. Attraversò il cortile, il capannone centrale, il magazzino di spedizione e si rifugiò negli uffici. Non incontrò che due spedizionieri affaccendati attorno a una enorme pila di scatole vuote, un meccanico che riparava una fresatrice, il custode che spazzava accanto ai tavoli dei tagliatori.

Non si era mai trovato nello stabilimento durante le ore di riposo: e non aveva mai potuto notare l'aspetto di mostruosi corpacci inerti che avevano le diverse macchine nel silenzio insolito delle corsie. C'era un che di cimiteriale, per l'odore corrotto dei cuoi, attorno a lui. Sedette al tavolo di Andrei e consultò l'orario. Partendo alla sera avrebbe potuto trovarsi in Francia a mezzogiorno del giorno dopo. Doveva trattenersi nello stabilimento sino all'ora del treno. Come se ancora ne valesse la pena, doveva continuare a fingere dell'interesse e della solerzia per gli affari di quella baracca che stava per crollare.

Ma davvero non valeva più la pena di credere nel successo della sua « opera d'arte »? Crollò il capo; e pensò che la speranza è nell'uomo alla radice stessa della vita. Forse è il moto stesso del sangue che cagiona la speranza, anche nelle situazioni più disperate. La sua mente gli diceva che tutto era perduto. Non gli restava che ammazzarsi appena finiti quei quattro soldi che aveva riscosso nell'ultimo viaggio e le poche migliaia di lire che Andrei gli aveva dato poc'anzi. Il moto del sangue gli suggeriva invece che in fondo egli non aveva nessuna certezza, nessuna prova del tradimento di Andrei.

« No. È una certezza » — si replicò con amara decisione. — « Non mi ha chiesto i passaporti e quando glieli ho dati non s'è neanche curato di guardarli. Avrei dovuto rifiutargli la cambiale, costringerlo a venire in Francia a ritirarla... Ah, se non fossi stato così male, se non mi fossi sentito tanto debole! Da ieri sera ho agito come fuor di me, lasciandomi portare dagli avvenimenti... È una certezza: lo prova il suo giuramento di non dire a nessuno dove io mi rifugierò. Lo dica a chi vuole, ormai! Non starò certo là, ad attendere che mi arrestino. Ma il peggio è che dovrò penare chissà quanti giorni aspettando che mi rimandino da Tolone una sua lettera: quella lettera che egli non mi scriverà mai »...

* * *

L'improvvisa notizia del fallimento di due nuovi importanti clienti milanesi abolì d'un tratto la fiducia assoluta che i soci del Calzaturificio Reboni avevano posta in Bernecchi. Inoltre, da varie città, giungevano dalla clientela proteste di un genere allarmante: esse affermavano che alcuni negozi vendevano, a prezzi talmente bassi da rovinare la «piazza », calzature fornite dalla nota fabbrica. Come se ciò non bastasse, un ex-rappresentante informava che il depositario di Pisa, creato da Bernecchi, aveva smerciato, attraverso rivenditori sui mercati e le fiere, almeno duemila paia di scarpe alla metà del loro costo.

Bernecchi era partito da tre giorni col suo campionario; e i telegrammi che lo inseguivano nelle città in cui avrebbe dovuto trovarsi rima-

nevano tutti senza risposta. Ma c'era di peggio: Andrei, dopo la telefonata in cui avvertiva l'ufficio che si sentiva poco bene, non s'era fatto più vivo. Dalla signora Ester si seppe che anch'egli era partito, assicurandola che si allontanava per affari del calzaturificio. A questa novità, inaspettata e misteriosa più delle altre, lo scompiglio nello stabilimento divenne assoluto. Impossibile, in assenza del procuratore, misurare il danno, particolareggiare la denunzia da farsi.

Due dei soci dirigenti si misero subito in treno, uno per recarsi a Milano e l'altro a Pisa. Appena giuntivi, ebbero la sorpresa di venire a conoscere che Andrei li aveva preceduti, era riuscito a farsi restituire dai falliti, prima della dichiarazione di fallimento, tutta la merce invenduta e a farla rispedire alla fabbrica. A Pisa, aveva anche provveduto a far sequestrare buona parte delle calzature smaltite dal depositario. Poi era ripartito, non si sapeva per dove. Ai dirigenti non restava più nulla da fare, ed entrambi salirono sul treno di ritorno, un po' meno agitati ma ancora stupiti ed inquieti.

Intanto, durante la loro assenza, il direttore di lavorazione, a cui lo stabilimento, con ordini assai confusi, era rimasto affidato, riceveva un'altra scossa: secondo le informazioni di una fabbrica concorrente, il depositario di Trieste, creatura anche questa di Bernecchi, aveva chiuso il magazzino dopo aver quasi regalato le calzature in consegna, tra l'indignato stupore dei negozianti dei luoghi, a rivenditori ambulanti sui mercati dell'Istria e del Friuli.

A quest'ultimo colpo il socio direttore di lavorazione cominciò a temere il totale crollo finanziario della fabbrica. Bisognava immediatamente mettere in chiaro le responsabilità penali, avanzare una prima generica denuncia, in attesa di quella, circostanziata, che senza dubbio avrebbero fatto al loro ritorno i due dirigenti in viaggio. Accompagnato dal sostituto di Andrei, che recava con sè pochi dati sommari e alcuni libri, si recò alla Procura del Re.

Non si aspettava certo di trovarvi in anticamera, addormentato su una seggiola e guardato a vista da un agente, lo scomparso Andrei. Era pallido e, pur nel sonno, stravolto. Aveva la barba lunga, il colletto sudicio, la cravatta fuori posto. Svegliato a fatica, disse concitatamente: — Sono stato in treno, senza dormire, cinque giorni. Ho salvato il salvabile. Di più non era possibile fare. Se vi avessi avvertiti prima di partire avreste guastato tutto. Spero che ve ne accorgerete e me ne sarete grati. Quanto a lui, a Bernecchi, forse lo acchiapperanno.

Introdotto nell'ufficio di un funzionario, il socio seppe da questi che Andrei, poco prima, aveva denunciato Bernecchi con numerosi complici quali autori di una truffa minuziosamente organizzata ai danni del Calzaturificio Reboni: una truffa che se fosse riuscita avrebbe portato un danno di circa due milioni e mezzo. Si stava appunto telefonando in fabbrica per chiedere che qualcuno dei dirigenti si recasse alla Procura del Re a prendere visione della denuncia e a fornire schiarimenti.

Andrei aveva affidato al funzionario quasi duecentomila lire racimolate con buone e cattive maniere dai complici di Bernecchi. Altre ventimila, insieme a un pacchetto di cessioni cambiarie a lui consegnate dal viaggiatore, le avrebbe versate il giorno dopo, perchè non le teneva con

sè ma a casa dove le aveva lasciate prima di partire. Egli era riuscito a ottenere la restituzione di parte della merce affidata ai negozi e ai depositi creati da Bernecchi: altra merce, quella svenduta in blocco, aveva fatto sequestrare dalle autorità locali.

Se tutto ciò si era veramente svolto nel modo da lui narrato, egli doveva considerarsi il salvatore dell'azienda: ma i suoi comportamenti davano adito a qualche dubbio. Non si capiva perchè, dopo che Bernecchi gli aveva rivelato la truffa sollecitandolo a parteciparvi, egli non avesse avvisato nessuno, ma fosse partito, sia pure per smontarla al più presto, lasciando che il viaggiatore se ne scappasse in pace. E non si capiva come mai questi, dopo aver costruito faticosamente un simile imbroglio, all'ultimo momento lo avesse buttato per aria, confidando tutto addirittura al procuratore della fabbrica.

Andrei affermava di aver considerato subito come soltanto col fingere di entrare nell'impresa di Bernecchi e agendo in fretta si sarebbe scongiurata la rovina del calzaturificio. Le inevitabili lentezze della giustizia, le inchieste, gli interrogatori preventivi potevano, sì, far mettere le mani sull'organizzatore della truffa: avrebbero però dato agio ai suoi compari di liberarsi dalle rimanenze di merce per scomparire con i proventi già realizzati. Solo ora, a cose finite, s'accorgeva di non aver pensato troppo a se stesso: e appunto per questo si rivolgeva senz'altro all'autorità, mettendosi a sua disposizione prima ancora di riferire l'esito del suo viaggio ai dirigenti del calzaturificio.

Questo racconto era stato verbalizzato: e il funzionario lo lesse lentamente al socio, cercando di capire dal suo viso l'impressione che tutto ciò gli faceva. Ma il direttore di lavorazione, stordito e interdetto, non sapeva che pensare. Si passava e si ripassava due dita, nervosamente, nel colletto, limitandosi a chiedere al funzionario: — E voi... cosa ne pensate voi?

Venne richiamato Andrei per un supplemento di interrogatorio.

— A quanto mi consta, eravate molto amico del Bernecchi — gli disse il funzionario. — Non avete mai avuto il sospetto che egli fosse un tale farabutto?

— No. Egli teneva spesso dei discorsi anarchici: ma non avrei mai creduto che li mettesse in atto. Eravamo molto amici, ma amici, come dire? « del bicchiere ». Per quanto si riferisce alla fabbrica, egli sembrava comportarsi onestissimamente. Tutti ne erano contenti: il direttore, qui, ne può far fede. Se ci fosse balenato il minimo sospetto di quanto aveva preparato non gli avremmo permesso di estendere in quel modo la rete della nuova clientela...

— Non vi sembra strano che un individuo che prepara una truffa con tanta pazienza, non si preoccupi sin dal principio di conoscere se la persona che dovrà essere la chiave di volta della sua architettura è veramente disposta a reggerla?

— L'ho pensato anch'io: ma non ho avuto il tempo di rifletterci sopra. Mi sono sentito offeso, esterrefatto dalle sue proposte: e non ho pensato che a riparare il danno fin dove possibile... Ma credo che solo all'ultimo egli sia stato costretto a rivolgersi a me. La sua baracca minacciava di precipitare: e allora ha giuocato una carta da disperato. Ricordo,

anzi, che se in quel colloquio non avessi finto di entrare nel suo giuoco, probabilmente ci avrei rimesso la pelle... E vi faccio poi notare che adesso sono mezzo morto di stanchezza, la testa non mi regge più. Lasciatemi andare a dormire. Avrete tutto il tempo che occorre, per interrogarmi, domani e dopo. Il più, ormai, l'ho fatto io...

Dopo aver di nuovo congedato Andrei, che tornò sulla sua seggiola e si riaddormentò, il funzionario, riponendo il verbale, chiese al direttore di lavorazione: — Dobbiamo farlo arrestare, per misura preventiva?

— Cosa volete che vi dica? Aspettiamo gli altri soci. Anche Andrei, per parte della moglie, è proprietario di azioni; non credo che abbia partecipato alla truffa, per poi mandarla all'aria con una simile pazza sfacchinata. E se le cose si son svolte come racconta lui, mi sembra più il caso di dargli una medaglia, che quello d'arrestarlo!

— Già — riprese il funzionario. — Il problema può essere piuttosto psicologico che legale... Ho la mia idea in proposito: ma non serve a nulla e forse non è il caso di sottilizzare. La verità potrebbe dircela solo il Bernecchi. Può darsi che lo arrestino, in Francia. Cercheremo di ottenere la sua estradizione. Per ora, questo vostro procuratore ci limiteremo a farlo piantonare...

Sulla sua seggiola, Andrei tremava nel sonno come per febbre. L'agente che lo sorvegliava e il socio lo caricarono in un'automobile e lo condussero a casa dove egli, dopo aver messo al corrente la moglie con affrettate parole degli avvenimenti, s'infilò nel letto senza quasi spogliarsi, riprecipitando subito in un sonno pesantissimo.

A tante e così gravi sorprese la signora Ester fu colta da uno dei soliti attacchi d'asma cardiaca. Appena potè respirare meglio, fece trascinare la sua poltrona in camera da letto e si mise a sgranocchiare il rosario e a contemplare il marito che dormiva sussultando, mugolando e parlottando in modo incomprensibile. In anticamera, sdraiato sulla cassapanca, cercava di dormire l'agente, pregato dal direttore di lavorazione di rimanere lì, anzichè nel portone, a sorvegliare marito e moglie: quest'ultima, per il caso che si sentisse veramente male. Ma i sibili asmatici della signora che interrompevano a quando a quando il borbottìo delle sue preghiere impedirono sino a tarda ora il sonno del questurino.

La signora Ester cercava di dominare l'agitazione del proprio cuore ripensando a lembi e frantumi a ciò che il marito le aveva detto e tentando di collegarlo ai suoi strani modi degli ultimi mesi. Il mattino dopo la famosa scenata alla presenza di Bernecchi, Andrei, ch'era stato fuor di casa tutta la notte, vi era tornato verso mezzogiorno, aveva infilato in fretta e furia poca biancheria in una valigia, dicendole: — Parto per affari. Ci sono dei guai in fabbrica. Starò fuori quattro o cinque giorni. Salverò il tuo danaro, ma dopo faremo i conti in modo definitivo — e se n'era andato senza aggiungere altro, lasciandola perplessa.

La signora Ester era di quelle creature — numerosissime in certa borghesia di origini agricole o mercantili — il cui istinto di vita e ogni relativa concezione mentale si fondano solo ed esclusivamente su di un elementare gusto del possesso. La sua casa, il suo patrimonio, suo marito, il suo confessore, il suo inginocchiatoio in chiesa, persino l'aria dinanzi

alle sue finestre, erano stretta parte di lei stessa. Anche Iddio — il Dio cui ella rivolgeva per supina abitudine e con semplicistica fiducia sempre le stesse preghiere stampate sulla filotea o apprese da bambina — era un Dio a cui nessun altra persona aveva il diritto di rivolgersi.

Non poteva nemmeno immaginare che una sua qualunque proprietà, piccola o grande, materiale o animata, le venisse discussa o addirittura tolta dagli uomini o dal destino. Ciò sarebbe stato, più che un furto, una inconcepibile ingiustizia. Le oscure, agitate parole del marito sul punto di partire per quell'inaspettato viaggio, si erano perciò fermate ai margini della sua coscienza, senza assumere nessun particolare significato personale. In fabbrica c'erano dei guai, era logico, era normale che qualcuno provvedesse a tutelare i suoi interessi e che questi fosse per l'appunto suo marito.

Anche la sua gelosia superficiale, svegliata negli ultimi mesi dal modo di agire di Andrei e da qualche voce non controllabile che le era giunta, più che amore offeso, tenerezza mortificata, oppure dignità ferita, era l'indignazione di chi si sente defraudato di un abitudinario, legalissimo, indiscutibile possesso. Da giovane aveva veramente amato il marito destinatole dalla famiglia e da lei accettato come facente parte di beni ereditarii. Egli era beneducato, più istruito di lei, non la contraddiceva mai, accettava la sua domestica autorità, sembrava perfettamente convenire col suo modo generico di giudicare la società e la vita. Per anni e anni si era talmente abituata alla monotonia di una vita ben regolata e divisa tra famiglia e chiesa che, allorquando il marito, sotto l'influsso di Bernecchi, aveva cominciato a ripudiare la sua abituale morigeratezza, non se n'era accorta.

La mancanza di figli e di interessi mentali avevano a poco a poco accresciuto il suo gusto del formalismo religioso. Ella era intimamente insoddisfatta, ma non lo sapeva. Il suo mal di cuore, infine, crescendo col crescere della sua pinguedine, la spaventava seriamente, la distaccava da ogni pensiero che non riguardasse la sua preziosa salute. Le sue frequenti immersioni nell'ombra del confessionale erano una specie di terapia morale, che le consentiva di sentirsi il cuore e col cuore la mente molto più quieti che sotto l'influenza delle pozioni di strofanto o digitalina. Costretta finalmente a riflettere sulla sua vita coniugale dagli scarti di Andrei, aveva cercato di non approfondire troppo tale esame per l'agitazione cardiaca che gliene veniva.

Non sapeva quindi sino a che punto il marito si fosse allontanato da lei, nè misurava il pericolo di perderlo del tutto che stava correndo. Ora, però, rimasticando in modo oscuro le parole offensive che Andrei le aveva rivolto alla presenza di Bernecchi, il discorsetto che le aveva tenuto prima di partire e l'affrettato resoconto del suo viaggio, un sottile rimorso, la sensazione di non avere la coscienza perfettamente a posto, la tormentavano insolitamente. Secondo quanto le riusciva di comprendere, non solo gli affari dello stabilimento andavano male: ma anche il marito si doveva essere abbandonato a speculazioni non riuscite. Adesso, dunque, egli temeva di rimanere senza aiuti, l'avrebbe di nuovo rimproverata, più o meno esplicitamente, di non essersi troppo curata di lui, di non avergli offerto quell'appoggio che era lecito aspettarsi da una buona moglie.

Bisognava dimostrargli che egli l'aveva giudicata male. Per quanto la cosa fosse cruda, bisognava offrirgli il danaro che gli occorreva per sistemare le sue ignote faccende, fargli così capire come ella sentisse il suo dovere di sposa cristiana. Questa decisione, maturata con un lento e difficile sforzo mentale, la calmò un poco e nello stesso tempo la lasciò prostrata: e pian piano anche la signora Ester scivolò in un sonno torbido, cullato dal « ron ron » del gatto che si era accovacciato sul suo ampio grembo.

Andrei risognava intanto, disordinatamente e trasformati da un incubo, gli episodi più salienti della sua avventura. Era insieme personaggio e spettatore di un di quei romanzi a forti vicende che, da ragazzo, gli avevano spesso tenuto l'animo in sospeso senza ch'egli sapesse staccarsene sino all'ultima pagina, sino alla felice conclusione. Ma nel sogno la felice conclusione non giungeva mai: spronato da una fretta ansiosa, egli saliva e scendeva da treni in corsa, entrava e usciva da negozi, magazzini, uffici legali, commissariati di polizia con in mano una rivoltella che sapeva essere quella di Bernecchi; convinceva con la gentilezza, il ragionamento e le minaccie un'infinità di nemici di cui non riusciva a ricordare i visi; ma questi nemici ripullulavano da tutte le parti, lo aspettavano agli angoli delle strade, negli atri degli alberghi, sotto le pensiline delle stazioni, sospinti contro di lui dalla voce di Bernecchi che giungeva, stridula e ironica per l'aria, come da altoparlanti collocati chissà dove. Giungeva dagli alberi lungo il suo cammino, quella voce. No, non erano gli altoparlanti che la diffondevano: erano grandi uccellacci selvatici, aquile, falchi, condor. O forse nere cornacchie, gufi, civette.

E, tuttavia, sentiva come una pienezza di vita, una felicità di agire che non aveva mai provato. Solo ora, in quell'incubo, in quel congestionato e deformato riepilogo nervoso della sua straordinaria attività di quei pochi giorni, si rendeva conto di essersi messo ad esistere in una maniera che l'Andrei del passato, il pacifico e timorato procuratore, impasto di rinuncia e falsa saggezza, nemico di ogni irreale fantasticheria, non avrebbe mai potuto nè concepire nè ammettere.

Dopo aver sognato in questo modo per quindici ore, Andrei si svegliò. Era primo mattino. Nella sua grande poltrona la signora Ester dormiva profondamente col gatto in grembo e la corona del rosario intrecciata alle grasse dita. La tenue luce filtrante dalle tende nella camera tappezzata di grigio si posava su lei come su uno strano ammasso di creta: su di un rudimentale e goffo abbozzo sculturale per un pretenzioso monumento funebre. In quel momento, egli non ricordava nulla. Si sentiva stordito come gli accadeva nei suoi risvegli dopo esser stato in baldoria con Bernecchi: ma aveva una gran fame. Scese leggermente dal letto per non svegliare la moglie e si avviò verso il bagno. Giunto in camera da pranzo, da un uscio aperto sull'anticamera vide sulla cassapanca l'agente di polizia che dormiva con un cuscino ricamato sotto la testa e il pastrano buttato sulle gambe.

Perplesso, stava per suonare e chiedere alla domestica che diavolo facesse là quell'individuo, quando, di colpo, gli tornò la memoria: e vacillò, appoggiandosi a un tavolo. Per la prima volta aveva chiaramente paura. La tensione degli scorsi giorni; la preoccupazione di giungere in tempo

dappertutto; lo sforzo di mentire dicendo insieme la verità, durato sino al giorno prima così verso i complici di Bernecchi che verso i funzionari ai quali si era rivolto per i sequestri della merce; gli avevano impedito di riflettere su quanto fosse rischiosa la propria situazione. Ora, lo assaliva una grande stanchezza nervosa, si sentiva perso, pensava che non sarebbe riuscito a nascondere sino alla fine la faccenda delle cambiali false, che non avrebbe trovato le ventimila lire che doveva consegnare alla Procura del Re. Pensava che forse Bernecchi non era partito per la Francia, sarebbe saltato fuori, lo avrebbero arrestato, si sarebbe vendicato rovinando anche lui...

Riuscì a riprendersi, ragionando che, in ogni modo, la gente del calzaturificio gli doveva una effettiva riconoscenza. Se non fosse stato per lui, per la sua pronta azione, lo stabilimento avrebbe dovuto chiudersi e liquidare alla meglio. Adesso, invece, il danno subìto, benchè ancora grande, era riparabilissimo. Bastava adottare alcuni provvedimenti amministrativi che egli aveva già studiato e che avrebbe proposto. Quanto alle ventimila lire, questa volta la signora Ester le avrebbe cacciate fuori; non sapeva come chiedergliele, ma lo avrebbe fatto al momento opportuno, l'avrebbe pregata, spaventata, scossa una buona volta.

Il bagno caldo gli fece bene. Mentre i suoi nervi si stendevano lo invadeva a poco a poco una sensazione di fiducia in se stesso che gli diede un'assoluta indifferenza verso tutto ciò che ancora gli sarebbe potuto accadere. Egli si crogiuolò, nell'acqua sino al mento, per oltre mezz'ora. Pensandoci bene, si sentiva quasi eroico. Era ancora giovane, pronto a piegare gli avvenimenti. Peccato soltanto, a cose fatte, non poter raccontare tutto, per filo e per segno, a qualcuno che sapesse apprezzare il lato umoristico della faccenda, per esempio a un tipo come Bernecchi! Rasciugatosi, si mise a farsi la barba, canterellando sull'aria di una canzonetta imparata in un varietà: « Le cambiali, le cambiali di Bernecchi, trallalero, trallalà... ».

* * *

La Pierina aspettava un bambino. Ne era sgomenta e felice. Il mattino che Andrei partiva, dopo aver riposato agitatissimo con lei nelle ultime ore della notte, ella aveva già il sospetto di essere incinta. Sentirsi dire dall'amante: « E compreremo un bambino » le toccò le viscere come se egli, con l'intuizione dell'amore, avesse letto nei segreti, nelle speranze del suo corpo e dei suoi pensieri. Ma ora ne era certa. Allorchè Andrei, dopo essersi recato alla Procura del Re per incontrarsi coi due dirigenti della fabbrica tornati la sera prima da Milano e da Pisa e dove si era liberato dalla tutela del questurino, si recò finalmente a salutarla, ella glielò rivelò, arrossendo e con gli occhi umidi.

Andrei impallidì un poco, poi la baciò sulla fronte e disse, a voce bassa: — Dio è generoso. E forse io non merito tanto. Bambina mia, è il segno che aspettavo... Tra l'altro, significa che ti devo sposare. Son riuscito nel resto, riuscirò anche in ciò.

Alla Procura del Re, Andrei aveva saputo che Bernecchi, secondo le segnalazioni della polizia di confine, era effettivamente riparato in Fran-

cia da Modane, con un passaporto in piena regola. Lo si stava ora cercando a Parigi, dove ci si immaginava ch'egli si fosse diretto: e Andrei confermò questa supposizione, badando bene a controllare il proprio viso e la propria voce, a non lasciarsi sfuggire il nome di Tolone.

Poi consegnò il pacchetto di cessioni cambiarie avute dal viaggiatore; e ventimila lire. Quest'ultime, senza nessuna fatica, le aveva ottenute dalla signora Ester, destatasi al sentirlo cantare nel bagno. Con un gesto che lo aveva sorpreso e sconvolto, prima che egli riprendesse il discorso al punto in cui l'aveva lasciato il giorno innanzi per condurla secondo aveva predisposto nella sua mente sulla necessità che lo aiutasse, la moglie gli aveva indicato sul tavolo della camera da pranzo, al quale si era seduto per un'abbondante colazione, un gonfio e largo portafogli e un libretto di deposito bancario.

— Ho capito che hai bisogno di sistemare i tuoi affari. Potevi dirmelo chiaramente. Ecco: lì ci sono i miei fondi svincolati. Prendi quello che ti serve. Conosco i miei doveri!

Con mani che tremavano un poco, Andrei, evitando persino di toccare il libretto, aprì il portafogli e ne trasse, un dopo l'altro, venti fogli da mille. Imponendosi di sorridere, rispondeva, intanto: — Ma brava! Mi risparmi di andare in banca a vendere dei titoli... Prendo queste ventimila lire, che ti restituirò fra qualche giorno. Grazie, non mi serve altro: e non voglio conoscere i tuoi pingui segreti finanziari — e aveva chiuso il portafogli, sollecitamente, come se gli bruciasse le dita. Dopo di che aveva riabbassato gli occhi sulla tazza dello zabaglione, lasciando il danaro, con bene imitata indifferenza, sulla tovaglia.

La signora Ester, che si aspettava una richiesta di danaro assai maggiore, tacque imbarazzata, dibattuta fra l'intenzione di dirgli: — Se ti serve altro non fare complimenti... — e la gioia inconscia di cavarsela così a buon mercato e di poter credere che il marito possedeva ancora dei titoli: il che significava che i suoi affari non erano poi tanto cattivi. Ma si ricordò delle frasi che egli le aveva detto partendo. E gli chiese: — Quali conti volevi fare, allora? Così tu mi dicesti...

— Parlavo dei tuoi interessi nella fabbrica. Ho salvato anche il tuo investimento. E parlavo di conti morali... Ma abbiamo tempo, per questo. — Rasciugatasi la bocca, si alzò lasciando la moglie nuovamente interdetta; e andò a telefonare, con voce allegra, allo stabilimento, perchè alcuni libri mastri venissero portati alla Procura del Re.

Con davanti i libri mastri, il pacchetto delle cessioni cambiarie, il danaro consegnato al funzionario e il suo taccuino d'appunti, Andrei, alla Procura del Re, matita alla mano, dominò la situazione. Teneva il contegno soddisfatto di sè di un uomo che sa di aver compiuto una bella impresa, al quale si deve della gratitudine e, perchè no?, un poco di ammirazione: e riuscì a comunicare tutto ciò ai soci e al funzionario. « Tanto e più tanto e più tanto: ecco il recupero. Tanto, più tanto, meno tanto: ecco la perdita. In questo e quest'altro modo la perdita si può riparare. La situazione dei crediti e dei debiti è a nostro favore, il capitale azionario è intatto, il patrimonio in macchine e materie prime è saldo. Lo stabilimento è salvo ». Sembrava un medico, un grande diagnostico, uno scienziato coscientissimo del fatto suo. E i dirigenti, pur rimprove-

randolo amabilmente di non averli ritenuti capaci di aiutarlo nella sua opera, finirono col ringraziarlo.

Il suo atteggiamento era in fondo sincero. Ciò che aveva compiuto gli dava una grande soddisfazione. Era stato, se ne accorgeva bene, il trampolino di lancio verso un'esistenza nuova, più pulita, più giusta e sincera. Garantiva la durata del nuovo Andrei: un Andrei che non credeva più nella necessità dell'ipocrisia, che non pensava più che solo la disonestà governa il mondo. Non era stato soltanto l'orrore dello scandalo e il timore della galera ciò che lo aveva sospinto e sorretto, ma specialmente un fondamentale bisogno di sentirsi in armonia con se stesso, una ribellione improvvisa, per quanto maturata adagio, sia al fascino anarchico di Bernecchi che alla propria debolezza e doppiezza di carattere.

E doveva tutto ciò alla Pierina. Questo gli rendeva ancor più profondamente cara quella semplice e sensibile ragazza, lo determinava a rendere più onesti e sicuri i suoi rapporti con lei. Saputo che era incinta, la sua determinazione si accrebbe e rafforzò. La benefica e chiarificatrice influenza dell'amante era stata l'origine della sua salvezza, la fonte del suo coraggio. Se non l'avesse conosciuta, apprezzata, amata, chissà dove Bernecchi lo avrebbe condotto. Era in obbligo di dare a Dio e alla sorte, che lo stavano aiutando più di quanto avesse osato sperare, una prova di buonafede, di riconoscenza verso lo strumento con cui l'avevano trasformato e protetto.

Ma la cosa non si presentava tanto facile. Come liberarsi della moglie, ottenere lo scioglimento del suo matrimonio, o almeno una separazione legale, proprio adesso che la signora Ester gli era venuta spontaneamente incontro? Le era debitore di ventimila lire; e ancora non sapeva come e quando avrebbe potuto restituirgliele. Oltre a ciò la moglie era pur sempre proprietaria della sua cauzione presso lo stabilimento. Involontariamente, senza supporre affatto quanto tale gesto fosse provvidenziale per il loro procuratore, alcuni giorni dopo l'inventario e il bilancio straordinario dell'azienda, i soci dirigenti gli porsero un decisivo aiuto. Liquidata la posizione dei vari incriminati, recuperato tutto il recuperabile, adottati i provvedimenti amministrativi suggeriti dal procuratore, il consiglio d'amministrazione della società constatò che il danno patito era minore di quanto Andrei aveva affrettatamente calcolato: e decise a favore di questi, come ricompensa per la sua energica e spontanea opera di salvataggio, una gratifica straordinaria di trentamila lire che gli venne subito consegnata, con affettuose dimostrazioni di stima. Quel danaro pioveva dal cielo: lo stesso giorno, segretamente trionfante, Andrei portò alla signora Ester un assegno di ventimila lire.

Lo attendeva un'altra sorpresa. Cosa addirittura inaudita, la moglie gli propose di rilasciargli una procura generale per l'amministrazione e la tutela del proprio patrimonio. In quei giorni, Andrei, o perchè chiuso nello stabilimento sino a tarda ora per le sistemazioni contabili, o perchè nascosto a proseguire i suoi conti presso la Pierina con la gioia tutta nuova di lavorare per qualcosa che finalmente ne valeva la pena, non si era fatto quasi vedere in famiglia: e la signora Ester aveva avuto il tempo e l'agio di riflettere in profondità. Si era convinta che se non voleva perdere il marito, come principiava a temere che le sarebbe accaduto, doveva dargli

una prova assoluta e indiscutibile di fiducia e di amore, doveva maggiormente legarlo a sè.

Dopo essersi lungamente consultata con il suo confessore, il quale l'aveva approvata, si era quindi decisa a una simile offerta, sicura che sarebbe stata accettata da Andrei con lieto animo e, magari, con qualche commozione. Lo stupore del marito e il suo deciso gesto di fastidio, non appena ella gliene fece un impacciatissimo accenno, le tolsero ogni voglia di continuare il discorso. E Andrei ne approfittò per stabilire senz'altro l'impossibilità di qualunque accordo futuro.

— No, mia cara! — le disse, quasi con malgarbo. — Hai diffidato di me per tanti anni: ora è tardi. Io devo camminare per mio conto, adesso; non ho nè tempo nè voglia di pensare ai tuoi affari. Ti ho salvato quanto hai investito nel calzaturificio; ma non intendo occuparmene più!... Avrai delle sorprese spiacevoli, da me. Te ne avverto perchè tu non vi sia impreparata...

Era sul punto di rivelarle, brutalmente, la sua decisione di separarsi per sempre da lei; ma un improvviso senso di pietà per quella donna che, pur senza comprensione e senza abbandono, aveva passato con lui tanta parte della vita e che ora, secondo l'evidenza, voleva a suo modo dimostrarglisi amica fidente, lo trattenne. C'era tempo. Doveva spezzare i ponti evitando le scenate ed evitando il rimorso di aver aggravato il suo cardiopalma. E, prima di tutto, voleva interrompere con lei ogni legame pratico, come quello costituito dalla cauzione presso la fabbrica.

Aveva la sua idea, in proposito. Il posto di Bernecchi non era stato ancora occupato. Non richiedeva cauzioni, quel posto. Se lo otteneva smetterebbe di fare l'amministratore, comincerebbe a viaggiare: un nuovo modo di guadagnare il pane per sè e per la Pierina, un mestiere più vario e divertente, lo allontanerebbe per sempre dalle mezze maniche anche morali che per tanto tempo aveva infilato ogni mattina, curvando il capo sui registri e impedendo alla sua nascosta e più vera natura di prender forza e farsi avanti.

Un bel giorno, mentre la signora Ester era alla prima Messa, Andrei scese a cercare una vettura che fece accostare al portone di casa. Due facchini del calzaturificio da lui chiamati telefonicamente, la caricarono di un baule e di alcune valigie, contenenti tutti i suoi vestiti e quanto altro di propriamente suo c'era nella casa. Il tutto venne portato a un albergo dove Andrei aveva da più giorni fissato una camera e dove intendeva alloggiare fino a quando la sua separazione dalla moglie non si fosse concordata attraverso la legge. Egli non voleva esporre la Pierina a nessun rischio e avrebbe rinunciato, sino a quel felice giorno, ad abitare con lei continuamente. Provveduto al trasporto delle sue robe e dopo essersi accertato che la signora Ester, finita la Messa, era in giro per mercati e negozi con la domestica per le quotidiane spese, Andrei si recò in Duomo dal canonico confessore della moglie e, senza tante ambagi, lo pregò di avvertire la sua penitente che egli non sarebbe più tornato sotto il tetto coniugale; anzi, le proponeva di acconsentire alla separazione e, se fosse stato possibile, addirittura allo scioglimento del loro matrimonio.

Si rivolgeva a lui perchè conosceva la sua autorità morale sulla moglie e perchè gli pareva la sola persona che potesse darle una simile notizia senza cagionarle un attacco cardiaco. Inutile ch'egli cercasse di farlo desistere. A separazione avvenuta avrebbe vissuto con un'altra donna, povera ma che amava, da cui stava per avere un figlio. Secondo la religione era forse in peccato mortale, non sapeva bene: ma di fronte a Dio e alla sua coscienza si sentiva tranquillo giacchè peccato assai più mortale era stato il convivere per tanti anni con una donna che gli ripugnava, che aveva sposato per debolezza e interesse, che non aveva voluto figlioli, e la cui compagnia gli atrofizzava cuore e fantasia, intelletto e sensibilità...

Il canonico, dapprima, rifiutò l'incarico con energia scandolezzata. Una simile notizia, poichè la signora era ammalata, la facesse dare da un medico o da un parente stretto. Non poteva pretendere che proprio lui, un sacerdote, lo aiutasse in faccende simili! Ma poi ci pensò meglio. Era un prete intelligente, di quella intelligenza che viene dal cuore. La sua proverbiale pazienza lo rendeva vittima delle penitenti del genere della signora Ester, che sopportava caritatevolmente come un essere minorato da natura, noioso ma incolpevole.

La confessava da anni, conosceva l'impossibilità in cui ella si trovava di uscire dal suo formalismo religioso per entrare davvero in sentimenti cristiani: e non si stupiva affatto, udendo il racconto di Andrei, della profonda antipatia che questi gli rivelava per la moglie. Si ricordò, infine, della sgarbata risposta ricevuta quando, per suggestione della signora, aveva tentato di richiamare Andrei ai suoi doveri. Rifiutare, sarebbe forse sembrato un ripicco, lo stesso che dirgli: — Come voi me ne pregaste una volta, non voglio impicciarmi in cose che non mi riguardano.

L'idea di quel figlio che doveva nascere, il dubbio che un inconscio risentimento gli avesse dettato la primitiva scandolezzata reazione, smossero del tutto il canonico, il quale, senza indugiare altro, si recò dalla signora. La notizia le provocò subito il previsto accesso, ma non tanto grave come c'era da aspettarsi. In realtà, nel mistero della sua contorta psicologia, la signora Ester provava una strana soddisfazione. Aveva, finalmente, una ragione di vera sofferenza, un certificato motivo di pena da offrire a Dio. Nello stesso tempo trovava un argomento davvero importante da poter discutere a lungo col suo confessore. Il canonico non tardò molto ad accorgersi della piega che la questione avrebbe preso e si adattò con la consueta pazienza a subirne gli sviluppi.

Cominciò così una serie di lunghissime interviste tra il prete e la signora e di assai più brevi tra il prete e la Pierina, che egli aveva voluto conoscere e che gli era subito apparsa una delicata creatura, disinteressata, meritevole di aiuto, veramente degna di una regolare situazione sociale. I colloqui si protrassero per giorni e giorni, malgrado l'impazienza di Andrei; ma il bravo canonico seppe così bene manovrare i sentimenti religiosi della signora e la sua soddisfazione di sentirsi vittima che ella finì per vedere la soluzione del suo matrimonio sotto la più favorevole luce. Si sarebbe ritirata in un istituto religioso, attuando un sogno che, da giovinetta, più volte le era passato per la mente. Magari lo avesse seguito, avesse preso il velo allora! Con la dote che avrebbe portato al convento a

quest'ora sarebbe stata madre badessa. Ma adesso poteva stabilire un vitalizio con un ente pio, allogarvisi con tutti i comodi e, facendo balenare la promessa di lasciare tutto all'istituto, trovarvi la considerazione, i riguardi, le cure che si meritava.

La separazione venne infine decisa in modo quanto possibile amichevole e, subito dopo, a spese della signora e con l'indiretto appoggio della Curia si iniziarono le pratiche per lo scioglimento del matrimonio. Non c'erano figli: ciò dava a sperare che lo si sarebbe ottenuto abbastanza presto. Codesta speranza era ormai caldamente condivisa tanto dalla Pierina e da Andrei che dalla signora Ester.

Andrei aveva chiesto di passare in altre mani la procura del calzaturificio affinchè la moglie potesse ritirare la sua cauzione: e aveva finalmente ottenuto il posto di commesso viaggiatore lasciato libero da Bernecchi. In uno scomparto del suo portafogli, incollate su un cartoncino difeso da una busta di cellofane, egli teneva due piccole liste di carta fabriano sulle quali eran vergati il nome e cognome dello scomparso. Si trattava, semplicemente, delle due firme false sulle cambiali dei mobili. Andrei le aveva ritagliate dagli effetti: e le conservava come un « memento » che gli capitasse sotto gli occhi ogni volta che apriva il portafogli.

L'unico ricordo del suo ex-amico, quel cartoncino: e insieme l'unica traccia del rischio corso, allorchè, sotto la selvatica e deformante guida di Bernecchi, si era messo in testa di poter diventare sul serio un uomo che sa vivere contro corrente. Nella concatenazione esterna delle cause e degli effetti, era proprio quel falso in cambiali ciò che aveva provocato in maniera totale e decisiva il mutamento intervenuto nella sua anima e nella sua sorte. E aveva, anche, originato la sconfitta e poi la morte di Bernecchi.

Questi, infatti, quindici giorni dopo aver lasciato l'Italia si era ammazzato in un aiuola dei giardini di Montecarlo. Indosso non gli venne trovato un soldo: aveva giuocato e perso tutto quello ch'era riuscito a portar via nella sua impresa, il poco frutto della sua « opera d'arte ». Andrei non sentiva nessun rimorso, per quella morte: essa, anzi, gli aveva dato un totale senso di sollievo. Era una cosa bella, se l'era aspettata, apparteneva ai disegni del destino che lo aveva aiutato e protetto e che ora lo liberava anche dalla ritornante paura che Bernecchi, arrestato, potesse raccontare come si erano davvero svolte le cose: oppure, tornando nascostamente in Italia, gli cacciasse una palla nel cervello. Quello sciagurato giaceva in pace, ormai: egli se lo sarebbe dimenticato per sempre.

Tuttavia, la prima volta che si mise a ordinare nelle marmotte e nelle valigie che erano state di Bernecchi il campionario per il suo primo viaggio d'affari, Andrei non potè fare a meno di riandare con la memoria al suo predecessore, parendogli quasi di vederselo dinanzi agli occhi. Con una scarpa in una mano e nell'altra la fodera di flanella in cui avrebbe dovuto infilarla, si sorprese in uno di quei momenti di pensierosa immobilità che coglievano il suo amico e che egli spiava, un tempo, dalla sua scrivania. Stava facendo una scoperta; ed era questa: non riusciva a disprezzare nè a compatire Bernecchi. Prima, gli era riuscito antipatico, in seguito lo aveva ammirato, infine ne aveva avuto paura. Adesso, doveva riconoscere che il ricordo di quell'uomo era per lui pieno di strani, fatali significati.

Era stato un delinquente completo, Bernecchi, un malato; ma non un ipocrita. Aveva seguito decisamente, sino in fondo, la propria ben determinata vocazione. Pazzescamente, come quel condor da Andrei veduto per tanti anni ai giardini pubblici — e odorava di nuovo in aria il sentore d'erba umida e di selvatico che si respirava dinanzi alla gabbia di finto scoglio — quell'uomo aveva tentato di rompere le sbarre dell'abitudine, le difese della normalità per seguire il proprio istinto elementare. Aveva trovato solo la sconfitta e la morte: la morale sociale, ancora una volta, aveva opposto all'anarchia la massiccia forza delle sue regole e aveva vinto.

Strumento di tutto ciò, senza rendersene allora ben conto, era stato lui, Andrei; che ora, come per un premio, si trovava al posto dello sconfitto. « L'ho rovinato, ammazzato io: l'ho tradito, facendogli credere, sin dai primi tempi della nostra conoscenza, che sono un farabutto e comportandomi, alla fine, come un galantuomo qualunque, con un di più d'astuzia. Ed ora eccomi qui a fare il suo lavoro. Certo, se la società può darmi una ricompensa, la mia coscienza cristiana dovrebbe rifiutarla: e invece non ha rimorsi. Son diventato un uomo onesto, non sono e non sarò mai più un ipocrita, ma tutto ciò è costato la morte di un uomo, la galera ad altri quattro o cinque, quasi il fallimento a questa fabbrica. Sono arrivato all'onestà attraverso un mucchio di miserabili sotterfugi il cui ricordo ora mi fa arrossire. E tuttavia non ho nessun rimorso... ».

« Forse — concluse Andrei rimettendosi a sistemare i campioni nella marmotta — l'onestà, nella vita, è una forza ancora più crudele e indifferente della disonestà. Forse è la difesa, il baluardo delle inevitabili ingiustizie sociali. Essa viene a patti con la natura, le toglie energia e l'inganna, adopera i suoi impulsi per i propri scopi. Ma fino a che punto è giusta? Fino a che punto ha ragione la società, con la sua morale corrente e le sue leggi collettive, o la natura umana con le sue individualistiche, psicologiche esigenze?... Soltanto ora mi rendo conto di quanto è misterioso il fatto che Gesù Cristo sia morto in croce tra i due ladroni... ».

ADRIANO GRANDE

VISITA ALLA FABBRICA

IL direttore stesso, colpito dall'importanza delle mie credenziali, tenne ad accompagnarmi, così, dopo pochi minuti di conversazione, lasciammo insieme il suo piccolo ufficio violentemente illuminato da un grande diffusore, e ci inoltrammo in un cortile grigio di polvere, delimitato da un portico rustico su tre lati e sul quarto da uno squallido muro, in cui si apriva un immenso portone che dava sulla strada provinciale. Nel mezzo del cortile stavano affiancate immobili una grossa Isotta Fraschini, alta sulle ruote, ed una bassa tozza macchina utilitaria che, in gruppo, mi sembrarono don Chisciotte e Sancio Panza, per cui fui tratto a ricordare Unamuno e il poderoso canto di Scialiapin che, tempo addietro, Pabst aveva fatto cavalcare sugli schermi in cerca d'avventure per le fiorite piane d'Andalusia. Ne seguì che da quell'istante camminai a fianco del mio compagno, inconsapevole e sorridente, tenendogli un'immaginaria lancia puntata contro il petto, anelando a riparare torti e a proteggere deboli oppressi.

In proposito debbo confessare che nella mia adolescenza, in occasione del trasloco di una ricca cantina che per delega del proprietario, vecchio amico di famiglia, dovevo sorvegliare, divenni rivoluzionario.

Il fatto andò così. Quando i facchini si accinsero a quel lavoro, era quasi sera ed avevano brutalmente faticato l'intera giornata. Tuttavia scesi nella cantina sicuro di possedere come al solito la simpatia dei miei compagni e di ogni altro uomo; mentre cercavo l'interruttore, avevo ancora quella certezza, ma quando la luce svelò ad un tratto le ordinate schiere delle bottiglie e i volti degli uomini che mi stavano accanto, il mio mondo consueto crollò. Da un lato gli illustri vini della Toscana, del Piemonte, del Reno, della Borgogna, del Bordolese, e dello Sciampagna mi evocavano le gioie della vita, che essi, con sapienti combinazioni, rendono più brillanti: dai piaceri della tavola, alla bellezza delle donne, all'orgoglio del successo fino alle dorate illusioni. Dall'altro, i volti dei facchini immobili mi aggredivano con una silenziosa e feroce cupidigia che, consumato dalla stanchezza ogni potere di controllo, esprimevano senza alcuna mitigazione. Tutto si esaurì nel muto conflitto di un istante, ma io, lindo ragazzetto di buona famiglia, in quell'istante capii per la prima volta che un uomo può desiderare fino ad uccidere per impossessarsene, anche una bottiglia di vino, sia pur di gran lusso, se la sua vita è desolata tanto che quella bottiglia brilli dinanzi ai suoi occhi come una stella di un'ignota e lontana costellazione. Il mio mondo di sentimenti benevoli e di desiderî moderati andò in pezzi, e pensai anche di dovermi preoccupare per la mia incolumità, ma sopra tutto sentii la debolezza del mio diritto a custodire quelle bottiglie e di conseguenza la mia responsabilità per l'umiliante bramosia dei facchini, così che un oscuro sentimento di colpa mi invase. E tanto intenso fu il mio disagio che tradii il mandato ricevuto e fuori della porta, pensando alle numerose bottiglie che il mio gesto costava al proprietario, con candida passione, declamai sottovoce all'immagine di lui, vecchio gentiluomo in tuba, « tight »

grigio, pantaloni con banda di seta e sottoscarpa, certi versi, allora assai noti, in cui si sosteneva che una perla tolta ai capelli di una bella ragazza avrebbe salvato alcuni moribondi.

Quel trasloco mi rivelò Carlo Marx, che presi a leggere con la cecità e l'ardore di un amante in un'edizione propagandistica la cui sola vista sollevava la disperazione nell'animo militare di mio padre. Poi, la critica ebbe ragione della natura sentimentale di quella mia rivolta, ma nell'intimo del cuore mi è rimasta da allora una mortificante disposizione a ciò che Ramon Fernandez chiama « rivoluzionarismo ».

Appunto in preda a un accesso di questo male traversai il cortile della fabbrica, poi un grande magazzino vuoto e sbucai in un altro cortile, immenso, sterrato, contenuto da edificî lunghi e bassi. Oltre quegli edificî, pensai, si trova la campagna solcata dalle strade polverose, disseminata di fattorie, e guardai l'alto camino di mattoni che non emetteva fumo. Dagli edificî non veniva alcun rumore; in mezzo al cortile sostava una lunga fila di autocarri vuoti freddi silenziosi. Ad un tratto, in un angolo, comparvero tre donne: si guardarono cautamente attorno per un attimo, poi d'un balzo furtivo valicarono una porta, ma il direttore, bestemmiando, già si era slanciato di corsa ad inseguirle. Pronto strinsi la mia lancia e fremendo attesi il grido delle vittime. Invece non accadde nulla e di lì a un attimo il direttore mi introduceva nel reparto, se non mi sbaglio, della tramatura.

Entrammo in un immenso salone, con grandi vetrate, pareti bianche polverose, il soffitto sostenuto da gigantesche capriate di legno, e ci inoltrammo fra lunghe file di macchine, ad ognuna delle quali lavorava un'operaia. Le macchine erano composte di due rulli paralleli che ruotando tendevano i fili di seta svolgentisi da numerose bobine allineate parallelamente ai rulli stessi: l'operaia guardava i fili e quando si rompevano li riannodava con una sola mossa delle dita. Il direttore mi parlava, ma io non potevo che guardare: tutto si muoveva senza tregua, i rulli, le cinghie di trasmissione, i fili, le mani delle operaie e non un progresso nasceva da quel moto. Anche la produzione delle bobine di filo svaniva per il costante rinnovarsi di quelle di filo da tendere. L'insieme appariva immobile come un bacino in cui l'acqua affluisca e defluisca in volume uguale.

Dopo qualche minuto mi accorsi che nessuna di quelle donne salutava il direttore. Anche quando questi si avvicinava, esse continuavano impassibili il lavoro senza un ritardo od una accelerazione. Non lo salutò nemmeno l'operaia di una macchina che egli fece arrestare per spiegarmene meglio il funzionamento: la donna rimase immobile dinanzi alla macchina ferma, con le braccia penzoloni e lo sguardo vago. Senza ascoltare il direttore, io, sorridendo alla donna, cercai una frase da rivolgerle, ma subito ci rinunciai, rendendomi conto che non potevo capire se era giovane o vecchia, brutta o bella: chiusa in una spolverina grigia con una cuffietta in testa dello stesso colore, era semplicemente uguale alle compagne. Domandai invece al direttore se quelle donne parlassero mai, e seppi che in realtà alimentavano ininterrottamente una furtiva conversazione fissando il volto, appunto, in quell'immobile espressione di indifferenza che le uguagliava e introducendo le parole nel fruscio dei rulli.

Passammo in un secondo padiglione così uguale al primo, che ebbi la sensazione di non essermi mosso. Poi passammo in un terzo, e anche questo mi parve uguale al primo. Lo stesso lieve monotono frusciare dei rulli rotanti sotto la sorveglianza di due occhi immoti, lo stesso arrestarsi dei rulli quando i fili si strappano, lo stesso movimento agile di tante paia di mani isolate. Unica differenza, il fischio lontano di un treno in corsa per la campagna. Dai finestroni si scorgeva il cielo azzurro cenere. La vista del cielo e il fischio che udivo mi evocarono l'immagine dei prati, della terra morbida grassa marrone, dei solchi dell'aratro, delle distese di spighe gialle, dei ruscelli limpidi, dell'uva fresca, dell'ansia dei contadini per il tempo incerto e, infine, mi ricordai di un terrazziere che a gran colpi ritmici demoliva un argine di terra soda, lungo una strada: quando brandiva alto il piccone, i muscoli delle sue braccia si allungavano all'estremo, poi si contraevano di scatto nel calare il colpo e sul viso gli splendeva l'orgoglio della forza misurata dalla grossezza della zolla caduta e dall'ammirazione dei compagni, per cui l'uomo sembrava inseguire, nel succedersi dei colpi, un sogno ambizioso. Le donne che mi stavano attorno erano invece trascinate di ora in ora dal regolare moto del filo.

Il direttore mi parlava vivacemente, ma le sue parole riuscirono solamente a farmi vedere che in quella sala ogni operaia sorvegliava due macchine invece di una e che alcune lampade rosse accanto alle bobine, accendendosi, segnalavano la rottura dei fili. In seguito vidi anche un giovane ben pettinato, vestito di una nitida tuta marrone, che da un angolo sorvegliava il lavoro, osservando di tanto in tanto una serie di grossi cronometri allacciati al suo braccio ed altri strumenti posti su di un tavolinetto accanto ad un registro. Il direttore mi spiegò che era l'ingegnere per la razionalizzazione del lavoro e fece per avvicinarglisi, ma l'altro, quasi seccato della rivelazione, si allontanò, mentre io lo seguivo con uno sguardo sdegnoso.

Improvvisamente mi parve di essere al cinema ai tempi del muto, quando le didascalie sostavano a lungo sullo schermo, penetrando con le loro parole l'animo dello spettatore per prepararlo alla scena. Si leggeva ad esempio: « Lo chiamavano nella notte voci arcane e remote che egli solo poteva udire », e sùbito compariva un vecchio signore in maniche di camicia, con i bianchi capelli scarmigliati, che vagava per le stanze cupe e deserte della sua casa con un candeliere in mano. Così nitidamente lessi nella memoria: « ... la borghesia non ha soltanto ammannito le armi che devono recarle la morte, perchè essa ha anche prodotto gli uomini che quelle armi han da portare; e sono gli operai moderni, i *proletari* », e subito vidi le donne, per un attimo sparite alla mia vista, marciare minacciose su di noi, distanti ed impassibili, amalgamate dai comuni desideri repressi, dalle uguali mutilazioni spirituali sopportate. Marciavano anche su di me, sebbene le amassi, perchè la mia vita in realtà, come appariva esteriormente, era diversa dalla loro e ogni giorno mi offriva di che arricchire il mio spirito, mentre la loro ogni giorno più intimamente le impoveriva riducendole alle pure manifestazioni dell'istinto. La mia invisibile lancia riparatrice delle ingiustizie non poteva placare il loro odio, anzi lo avrebbe acuito come un'irritante estrema ma-

nifestazione di lusso. Esse non potevano capire il mio amore: avrebbero soltanto rispettato la mia forza se l'avessi usata per difendere i beni che mi attribuivano, ed io, solo con l'amore, potevo difendere il mio unico bene costituito da quanto, per un privilegio iniziale e non per merito, possiedo di consapevole umanità.

Ma la visione stessa di quel loro avanzare silenziose indistinguibili, fuse in una massa di mani agili, di occhi senza espressione, di bocche bisbiglianti, di corpi uguali, inarrestabili se non con la forza, mi suggerì il da fare. Bisognava strapparle una ad una a quell'amalgama inumano: bisognava acconsentire ad ognuna di riconoscere il nome con il quale era stata battezzata, appunto perchè si distinguesse da altri, offrire ad ognuna, cioè, una vita in cui, pur nel lavoro, la sua persona anzichè dissolversi si affermasse e gli affetti non si riducessero all'estrinsecazione degli istinti, ma si svolgessero come rapporti da persona a persona, in cui si esalta, in forma di amore per il padre, il figlio o il prossimo, costantemente l'umanità. Fu così forte la suggestione di questo pensiero che inconsideratamente chiesi al direttore, interrompendolo nel suo vano discorrere, se quelle donne erano battezzate. La risposta che senza dubbio erano tutte cattoliche mi richiamò alla realtà della fabbrica attiva e tranquilla che effettivamente avevo dinnanzi. Tuttavia continuai la visita, con il dubbio se chiamando ad un tratto, per esempio, Carlotta, avrei fatto sussultare tutte quelle donne od una sola.

Traversammo di corsa tre o quattro lunghe stanze ove si svolgeva un lavoro misterioso, che il mio compagno definì sprezzantemente come residuo dei vecchi processi di fabbricazione. Feci appena in tempo ad osservare che le poche macchine erano in legno e che le operaie, anch'esse tutte vecchie ma vispe e sorridenti, salutavano con grande cordialità il direttore, poi entrammo nella sala della revisione delle pezze.

In fondo a questa, seduta ad un piccolo tavolo, una donna intonava il rosario e le rispondevano molte altre donne, sedute ognuna dinanzi ad una coppia di rulli su cui passava la pezza appena tessuta: la bianca stoffa fluiva interminabilmente dinanzi ai loro occhi immobili e la cantilena ne copriva il frusciare. Il direttore parlando sottovoce mi disse che quelle donne pregavano per tenersi sveglie e poi prese a spiegare, sempre sussurrando, come gli errori di tessitura scoperti da quelle donne venivano imputati e fatti pagare alle operaie responsabili, ma io lo interruppi con palese ostilità per chiedergli in che modo si potesse rintracciare in quella massa amorfa di operaie e di macchine un essere responsabile. Un numero collegava, forse, i tessuti alle tessitrici? Confesso che il monotono pregare in cui quelle donne si rifugiavano per non cedere al fascino del continuo flusso della stoffa che colmava i loro sensi di fruscio e di biancore, uguagliò a tal punto per me il concetto di numero a quello di nome, che oggi non posso ricordare quale risposta abbia avuto. Così pure non avvertii come passammo dalla sala della revisione al reparto della tessitura. Mi trovai ad un tratto in un ambiente immenso colmo di un fragore tale che a mala pena udivo le parole urlatemi nell'orecchio dal mio compagno. Il fragore era veramente gigantesco, stordiva ed eccitava al riso, ma non era informe; rispondeva ad una legge, ad un'idea. Sembrava sollevato dalla fatica di un lavoratore sovrumano.

Il direttore si ostinava a darmi, sempre urlando, delle spiegazioni incomprensibili con gesti abbondanti delle mani ora puntate verso le macchine, ora mosse in su e in giù o circolarmente, ma io, teso in tutti i sensi, inseguivo la legge del fragore. I telai meccanici, in file parallele, si alzavano e si abbassavano senza tregua, vertiginosamente; ogni operaia ne sorvegliava quattro ed anche otto; le lampadine di segnalazione brillavano incessantemente qui e là denunciando le irregolarità della tessitura; le spole andavano e venivano invertendo la corsa con un colpo secco: il fragore sorgeva da quel moto geometrico secondo un ordine inflessibile, si aggiungeva al fruscio ininterrotto della tramatura e con esso e con gli altri infiniti rumori dei vari stadi del processo produttivo, costituiva una combinazione sonora che erigendosi nel silenzio della campagna individuava il lavoro della fabbrica ed esprimendone la struttura musicale rivelava la scintillante intelligenza che lo creava.

Concitatamente mi misi a cercare una didascalia. Rapidamente catalogai i volumi più adatti e stavo per trovarla, ma in quell'istante le grigie figure delle operaie mi ricomparvero dinanzi con la loro patetica minaccia. Bisogna salvarle, mi dissi, e subito aggiunsi volgendomi al direttore: « Bisogna renderle nuovamente libere queste donne, farle padrone della macchina, liberarle ».

Il direttore stava chino assieme ad un meccanico su di un telaio fermo. La mortificazione che immediatamente sentii per il tono melodrammatico delle mie riflessioni svanì dinanzi a quei due visi tesi e solidali nello sforzo intelligente di comprendere e di dominare il guasto che immobilizzava la macchina; erano due compagni intenti ad un lavoro umano e chi guidava la fabbrica per le insidiose vicende della vita economica era anch'esso un loro compagno, come l'ingegnere della razionalizzazione ed io stesso. Fra noi potevano sorgere conflitti per l'ampiezza dei poteri e per la distribuzione dei guadagni, ma ognuno di noi doveva riconoscere l'utilità dei compagni nel comune lavoro. Eravamo, insomma, realmente una società di uomini e la fabbrica, le macchine che conteneva, i treni, le strade per cui le materie prime affluivano e i prodotti defluivano, le lontane miniere da cui proveniva il carbone, le centrali elettriche che inviavano l'energia, gli allevamenti, i boschi e le coltivazioni da cui giungevano le fibre da tessere erano opera nostra, opera dell'intelligenza che conoscendo « ... la forza e le azioni del fuoco, dell'aria, dell'acqua, degli astri e di tutti gli altri corpi che ci circondano tanto chiaramente quanto... i mestieri dei nostri artigiani... » ci ha consentito di « ... valercene nello stesso modo a tutti gli usi a cui sono adatti e renderci così padroni e possessori della natura ».

Confesso che riflettendo su tutto questo, eccitato dal fragore orchestrale della fabbrica, sentivo il cuore palpitare d'orgoglio e guardavo i miei compagni con emozione. Appunto guardandoli mi resi conto come l'operaia a cui la macchina inerte era affidata, aveva distolto da questa la sua attenzione per seguire le altre in moto, al pari dell'energia elettrica e dei filati che più non si immettevano nel meccanismo guasto ed affluivano agli altri in buono stato. Il mio orgoglio svanì. Quella donna era appunto come il carbone, l'energia elettrica, i filati: materia che l'intelligenza umana elabora e piega ai suoi scopi.

Anche il consapevole bisogno di provvedere alla propria conservazione è infatti una forza naturale al pari delle attitudini dei metalli, dei combustibili, delle cascate d'acqua e delle fibre tessili: soltanto è una forza più ricca e flessibile delle altre, così che nella fabbrica ove affluivano i corpi della donna che avevo dinanzi e delle compagne, per essere trasformati in tessuti come i materiali vari, i combustibili e le macchine, la tecnica della trasformazione, affinata da secoli di esperienza, utilizzava gli uni in mere combinazioni di forze brute, gli altri facendo invece leva su quella loro disperata consapevolezza umana che li rendeva sensibili agli ordini e alle minaccie e quindi capaci di compiere interminabilmente i gesti per ora ineseguibili da una macchina. E quei gesti che silenziosi e minuti s'insinuavano nel fragoroso e prepotente lavoro delle macchine, non contribuendo per nulla all'architettura sonora, della fabbrica, la cui recondita musicalità tanto mi eccitava, non potevano essere compiuti che con una estrema vergogna: quella appunto da cui sorgeva l'avversione delle operaie per noi che la vita non umiliava altrettanto profondamente. Qui giunto nel riflettere, fu una fortuna per la mia dignità intellettuale che il direttore ed il meccanico si attardassero ancora sulla macchina inerte: stavo già, infatti, oscillando fra una fantasia sul tema della *Resurrezione* tolstoiana ed un'orazione sul mito della massa che nella rivolta sanguinosa afferma nuovi ed imprevedibili valori morali, quando la visione dell'indagine in cui i due uomini erano assorti mi ricondusse alle parole di Descartes che più ragionevolmente avevo rammentato poco prima.

Pensate presso l'esperienza tangibile di quel lavoro intelligente, mi parve che suggerissero con chiarezza anche il mezzo di salvare quelle donne e tutti gli esseri umani che la produzione utilizza come materiali.

La strada percorsa per giungere alla fabbrica era la buona, soltanto bisognava procedere oltre, progredire nel dominio delle forze materiali sino a liberare tutti gli uomini dall'esigenza di vivere senza dignità: sino a realizzare, vale a dire, un metodo di produzione che non distrugga ma esalti l'umanità di ogni uomo. E questo era un compito per gli stessi inventori della fabbrica, non per la massa che essi involontariamente avevano sacrificato.

Quando, infine, il direttore si distolse dal suo lavoro, riprendemmo il giro interrotto, ma sebbene la visita si protraesse ancora a lungo, quella rimase l'impressione conclusiva che ne riportai e che tuttora domina il mio pensiero.

AGOSTINO DEGLI ESPINOSA

IL NUOVO ASSETTO DEI PAESI OCCUPATI DAL GIAPPONE

LE grandiose operazioni militari, che nel dicembre del 1941 e nei primi mesi del 1942 portarono le truppe nipponiche all'occupazione di Hong Kong, delle Indie Olandesi, delle Filippine, della Malesia, della Birmania in una parola di tutto un complesso di territori vasti, ricchi e fittamente popolati, hanno permesso da un lato ai Giapponesi il raggiungimento quasi completo dei loro obbiettivi relativamente alla conquista di un proprio « spazio vitale » nella « Grande Asia Orientale », ma li hanno posti d'altra parte di fronte a formidabili problemi di organizzazione economica ed amministrativa anche prescindendo da quelli non meno gravi che essi incontrano nel campo politico, etnico, linguistico e religioso. I territori occupati dai Giapponesi sono infatti popolati da genti di razze diverse, di diverso grado di civiltà, di differente evoluzione economica: alcuni avevano raggiunto l'indipendenza, o stavano per raggiungerla, quali le Filippine, altri erano governati con sistemi di amministrazione indiretta, come i territori malesi, altri ancora erano in vere e proprie condizioni di colonia, come la Birmania; alcune zone erano tra le più fittamente popolate della terra, come l'isola di Giava, altre ancora erano civilmente arretratissime ed abitate da genti quasi selvagge, come l'isola di Borneo. Dare unità a tutta quella vasta regione, avviarla gradualmente a servire agli interessi giapponesi, anzichè quelli anglo-americano-olandesi, sfruttare quella parte delle ricchezze naturali che sono più utili all'economia di guerra dell'Impero nipponico, non sono còmpiti che possono esaurirsi nè in un mese nè in un anno; il loro assolvimento richiede l'opera di un decennio almeno; e di ciò sono convinti i Giapponesi stessi, che si sono accinti alla non facile impresa con grande entusiasmo, e con la serietà di intenti propria di quel grande popolo.

Non è naturalmente possibile esaurire, nei brevi limiti di spazio che ci sono consentiti, l'importante argomento: e d'altra parte le notizie che si hanno dall'Estremo Oriente sono ancora alquanto frammentarie, sia per la difficoltà delle comunicazioni, sia per la tradizionale riservatezza giapponese in argomenti che possano avere anche indirettamente interesse per la difesa militare del paese. Ci dobbiamo limitare quindi forzatamente a dare della situazione un quadro approssimativo, dal quale emergono però abbastanza chiaramente quelle che sono le linee fondamentali della politica economica giapponese.

I territorî occupati dal Giappone sono tra i più ricchi del mondo: essi dànno il 90% della produzione mondiale di caucciù, il 72% di quella di copra, il 57,5% di quella di stagno, il 50% di quella di olio di palma, il 21% di quella di tungsteno, il 14% di quella di zucchero di canna, il 4% di quella di cromo, il 3,2% di quella d'oro, il 0,5% di quella di carbone, il 0,5% di quella di rame, il 0,3% di quella di manganese. A queste cifre va aggiunta la produzione quasi totale della scorza di china

e della canapa di Manilla (1), una produzione petrolifera sufficiente nel complesso a coprire ampiamente tutto il fabbisogno locale di pace e di guerra (2), ed una serie di prodotti minori, quali il tè, il caffè, il kapok nel campo vegetale, l'antimonio ed il wolfranio nel campo minerale che sarebbero da soli sufficienti ad assicurare al Giappone una posizione di privilegio nell'economia mondiale.

Ma non si deve credere, come abbiamo già accennato, che i Giapponesi per il solo fatto di essersi impossessati di questi ricchi territorî si trovino nella felice condizione di un individuo che ha vinto il primo premio di una ricca lotteria e che può quindi vivere ormai tranquillamente di rendita: non si deve credere che i Giapponesi non abbiano che a tendere la mano per vedersi piovere intorno stagno e caucciù, zucchero e cromo, capok e tungsteno... I loro problemi sono invece tanto complessi che uno dei più grandi industriali giapponesi, Ginjro Fujihara, presidente della « Industrial Facilities Managing Company », ente costituito per facilitare la trasformazione dell'economia di pace del Giappone in economia di guerra, ha dichiarato che occorrono ai Giapponesi da cinque a dieci anni prima di poter trarre profitto in pieno delle ricchezze economiche nuovamente acquistate. Solo allora, egli ha aggiunto, « il Giappone che era stato trattato con ingiustizia, sarà la più ricca nazione del mondo ».

I problemi che il Giappone deve risolvere prima di potere sfruttare in pieno i territorî occupati possono così raggrupparsi:

1°) Ricostruzione degli impianti industriali, minerari, portuali e ferroviari danneggiati dalla guerra;

2°) Riorganizzazione politico-amministrativa del territorio;

3°) Trasformazione economico-finanziaria delle regioni occupate.

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, la soluzione del primo punto è stata la più semplice e la più rapida. I danni riportati dagli impianti industriali e dalle vie di comunicazione non sono stati infatti molto gravi, data la rapidità dell'occupazione nipponica. La conquista delle Filippine era stata appena ultimata che più di 1.000 impiegati ferroviari di Manila passarono alle dipendenze delle autorità giapponesi per la riattivazione del traffico nell'isola di Luzon, e lo stesso giorno (16 gennaio 1942) erano presi i provvedimenti necessari per riallacciare le comunicazioni marittime tra le diverse isole (3). Ormai in tutto il territorio occupato sono stati riattivati quasi completamente ferrovie, ponti e strade ed i danni provocati dalla guerra sono stati in gran parte eliminati (4). Anche le fabbriche di gomma di Hong Kong sono in piena attività; i pozzi petroliferi di Borneo e delle Indie Olandesi, particolarmente quelli di Sumatra che erano stati danneggiati o distrutti durante la ritirata, sono stati nella maggior parte dei casi pienamente ripristinati; la centrale elettrica di Perak è stata riattivata negli ultimi mesi del decorso anno e la maggior

(1) Cfr. *L'espansione dell'Impero nipponico. Rel. Int.* 17 gennaio 1942.

(2) *L'autosufficienza petrolifera dell'Estremo Oriente. Rel. Int.* 14 febbraio 1942.

(3) Cfr. *Rel. Int.* 24 gennaio 1942.

(4) Cfr. *Völkischer Beobachter*, Berlino 15 agosto 1942 in *Rassegna Settimanale Stampa Estera* del 18-25 settembre 1942 e *Münchener Neueste Nachrichten* del 25 settembre 1942 in *Rassegna Settimanale Stampa Estera* del 9-16 ottobre 1942.

parte delle miniere di zinco è ormai di nuovo in piena attività (1). Neanche le piantagioni di gomma di Malacca sono state molto danneggiate, e la famosa tattica della « terra bruciata », di cui tanto si erano vantati i Britannici, la tattica cioè di far trovare all'invasore un territorio completamente deserto, devastato ed inutilizzabile, non ha dato i resultati sperati (2).

Di pari passo con la ricostruzione degli impianti distrutti progrediva il riordinamento politico-amministrativo delle regioni conquistate, allo scopo di dare unità di indirizzo a paesi prima dipendenti da Stati diversi e sottoposti a differenti metodi coloniali: gli Olandesi nel territorio da essi occupato avevano adottato generalmente un sistema di amministrazione indiretta; essi avevano cioè limitato la loro azione al controllo degli Stati indigeni preesistenti, lasciandoli sussistere sotto la guida di Sultani e di Principi locali. Il territorio era diviso in Governatorati, Residenze e Vice Residenze. Per la difficoltà sempre crescente di trovare buoni funzionari coloniali (l'Olandese delle Colonie era più attirato dai larghi e facili guadagni del commercio e dell'industria che dall'impiego amministrativo), era stato necessario ricorrere largamente, specie dopo il 1925, a funzionari indigeni. I vari Governi dipendevano da un Governatore Generale, coadiuvato da un Consiglio delle Indie Orientali, composto da un Vice Presidente e di sei membri. Nel 1916 era stato istituito anche un Consiglio del Popolo, i cui membri erano in parte di nomina governativa, ed in parte eletti nei Consigli locali di residenza. Tutta la organizzazione economica e dei pubblici servizi era perfetta e giustamente citata ad esempio dalle altre Potenze coloniali, ma essa aveva un grave difetto di origine: i funzionari olandesi nulla facevano per entrare nella psicologia delle popolazioni indigene, per elevarle, per favorire un avvicinamento tra la mentalità europea e quella dei popoli assoggettati: tutto questo, unito ad una certa « tirannia amministrativa », facilitata dalla indolenza e dalla debolezza di carattere delle popolazioni delle Indie Olandesi, aveva portato quelle genti ad una grande apatia e ad una completa indifferenza nei riguardi della vita politica del loro paese: il perfetto organismo amministrativo olandese funzionava per così dire a vuoto, era in realtà una vana impalcatura, destinata a cadere alla prima seria scossa. Gli Olandesi quindi, dal punto di vista della penetrazione profonda e della creazione di vincoli spirituali tra dominati e Potenza dominatrice hanno totalmente fallito il loro compito colonizzatore (3). Analogo a quello olandese era il sistema dei Britannici per l'amministrazione della Penisola di Malacca, attraverso la cosiddetta Confederazione degli Stati Malesi.

I Giapponesi hanno compreso tutte le debolezze del sistema, ed hanno affidato l'amministrazione a funzionari nipponici, lasciando tuttavia integre ai Sultani le loro proprietà, e riconoscendone il grado religioso. La Federazione degli Stati Malesi è stata abolita ed il territorio è

(1) Già pochi giorni dopo l'arrivo dei Giapponesi i pozzi petroliferi di Borneo davano una produzione di 700 tonnellate giornaliere e nel gennaio 1942 erano stati rimessi in efficienza 70 pozzi su 150 distrutti dai Britannici in ritirata.

(2) Cfr. *Die Weltwoche*, Zurigo 13 febbraio 1942 in *Rassegna Settimanale Stampa Estera* del 6-13 marzo 1942.

(3) Cfr. *La politica coloniale dei Paesi Bassi. Rel. Int.* 14 marzo 1942 ed anche J. Th. Petrus Blumberger: *Le Communisme aux Indes Néerlandaises*. Paris 1929.

stato affidato a Governatori provinciali che gradatamente sostituiscono l'attuale amministrazione militare. Ogni Governo ha un proprio bilancio autonomo. I Governi provinciali sono stati raggruppati in tre grandi « zone d'amministrazione », comprendenti la prima la penisola di Malacca e l'isola di Sumatra, (unificazione molto opportuna data l'affinità dei problemi delle due regioni); la seconda zona abbraccia invece tutte le altre isole della Sonda, esclusa naturalmente Sumatra, e Borneo, che forma la terza zona di amministrazione. Attorno a questi paesi ad amministrazione diretta giapponese gravitano poi anche le Filippine e la Birmania, con regime autonomo (quest'ultima regione ha anzi addirittura proclamato in questi giorni la sua indipendenza), nonchè l'Indocina e la Thailandia, che almeno per il momento conservano lo « status quo » che avevano allo scoppio dell'attuale conflitto (1). Per l'amministrazione di questi territori è stato istituito in Giappone il Ministero della Grande Asia Orientale, mentre i territori di più vecchia occupazione, come la Corea, Formosa e Sakalin sono passati alle dipendenze del Ministero degli Interni (2). Scopo del nuovo Ministero è per il momento di collaborare con l'Esercito e con la Marina per l'amministrazione delle regioni occupate, di trattare di questioni di carattere culturale ed economico, di favorire l'emigrazione nipponica e di facilitare la formazione e l'impianto di imprese nipponiche nei paesi occupati. Naturalmente questo nuovo Dicastero è destinato ad assumere con l'andare del tempo un'importanza sempre maggiore (3.)

Tutta questa organizzazione ha indubbiamente il precipuo scopo di mettere in grado i Giapponesi di controllare il più rapidamente ed efficacemente possibile i territori occupati e di farli evolvere nel senso ad essi più favorevole: problema grave poichè importa una vera trasformazione economica e forse anche sociale di tutte le regioni dell'Asia orientale, un rovesciamento di posizioni precostituite da lunghi decenni. È noto infatti che la produzione dei territori dell'Asia orientale avveniva in grandissima maggioranza, anche nelle colonie olandesi, in funzione anglo-americana e che gli investimenti anglosassoni ed olandesi in quelle terre erano di un'importanza addirittura enorme. A Giava infatti gli Olandesi avevano investito (1940) più di 400 milioni di fiorini nelle piantagioni e nelle fabbriche di zucchero e gli investimenti americani negli zuccherifici delle Filippine ammontavano a 200 milioni di dollari (4). Così pure i capitali investiti nella coltura della canapa di Manila assommavano nel 1938 a 370 milioni di « pesos » filippini. Infine, per quanto riguarda il petrolio, il 62% della produzione petrolifera delle Indie Olandesi si trovava nelle mani della *Bataafschi Petroleum Maatschappij,* associata all'inglese *Royal Dutch Shell Company* e per il 30% alla *Dutch Colonial Petroleum Company,* associata allo *Standard Trust* americano. Il rimanente 8%

(1) Cfr. *Rel. Int.* 28 marzo 1942 e 31 luglio 1943.

(2) Cfr. *Rel. Int.* 26 settembre 1942.

(3) Cfr. *Lyon Républicain* del 21 settembre 1942 in *Rassegna Settimanale Stampa Estera* del 2-9 ottobre 1942.

(4) *Lo zucchero delle Indie Orientali. Rel Int.* 31 gennaio 1942.

apparteneva alla *Netherland and East India Company,* con capitale esclusivamente olandese (1).

Queste cifre che sono ben lungi dall'essere esaurienti, mostrano tuttavia quanto grande sia l'importanza del capitale straniero, specialmente anglo-sassone in tutti i territori occupati dai Giapponesi: è quindi evidente come la totale improvvisa eliminazione del capitale estero avrebbe conseguenze incalcolabili nell'economia del paese. In conseguenza il Giappone è partito dal presupposto di accettare almeno in un primo tempo la collaborazione del capitale straniero. Il signor Shuminosuke Furuta direttore della grande organizzazione finanziaria « Sumitono » ha dichiarato in proposito che è intenzione del Giappone consentire ai cittadini delle Potenze nemiche di proseguire la loro attività industriale, a condizione naturalmente che si astengano da qualsiasi attività antigiapponese. Pare anche che ammaestrato dalla esperienza dei paesi occidentali il Giappone sia alieno dall'introdurre nei suoi nuovi possedimenti i sistemi di una pesante economia di Stato, e che mirerebbe invece a lasciare un campo abbastanza ampio all'iniziativa privata cui lo Stato fisserebbe delle direttive di carattere generale (2.) Lo Stato si è limitato infatti per ora ad assumere la gestione delle imprese di trasporto e di comunicazione, e di quelle di approvvigionamento e a facilitare la costituzione di una grande Banca del Sud per finanziare le imprese nipponiche di sfruttamento delle nuove terre conquistate (3).

Inoltre, come abbiamo accennato, lo Stato giapponese ha dato alcune norme per la trasformazione economica dei territori della Grande Asia Orientale, in modo che il loro sfruttamento avvenga in funzione giapponese e non più in quella anglo-americano-olandese, problema questo di ardua e non improvvisabile soluzione in quanto importa una notevole modificazione delle colture in atto ed un radicale spostamento delle correnti commerciali di quelle regioni. Per far questo sono stati stanziati nel bilancio giapponese, nell'esercizio 1° aprile 1942-31 marzo 1943, 26,8 miliardi di yen da investire a Giava, in Birmania, a Singapore. Ma più che nuovi investimenti sono necessari profonde e radicali trasformazioni della produzione. Ad esempio nelle Filippine si va sostituendo gradualmente la coltura della canna da zucchero, il cui prodotto era largamente esportato negli Stati Uniti con quella del cotone, molto più utile all'autarchia dell'Impero giapponese. D'altro canto si intensifica la produzione del ferro malese per alimentare le industrie metallurgiche nipponiche che finora prendevano la materia prima quasi esclusivamente da rottami metallici importati dagli Stati Uniti così che può dirsi senza tema di smentita che gran parte dei carri armati nipponici e dei loro stessi proiettili sono stati fatti con materiale fornito proprio dal nemico (4). Tornando all'argomento, vediamo il Giappone intensificare in Birmania la produzione del

(1) Cfr. *Deutsche Allgemeine Zeitung* del 17 gennaio 1942 in *Rassegna Settimanale Stampa Estera* del 30 gennaio 1942.

(2) Cfr. *Rel. Int.* del 24 gennaio 1942.

(3) Cfr. *Das Reich* di Berlino del 22 febbraio 1942 in *Rassegna Settimanale Stampa Estera* del 6-13 marzo 1942.

(4) Cfr. *Financial News* del 28 marzo 1943 in *Rassegna Settimanale Stampa Estera* del 23 aprile-10 maggio 1943.

riso allo scopo di accumulare scorte per ogni evenienza e quella di cereali onde sostituire l'importazione di tre milioni di tonnellate di grano già provenienti dall'Australia. Abbastanza grave, nel complesso della nuova economia giapponese, è la mancanza di lana, il cui fabbisogno è coperto dalla produzione interna solo per il 20%; al resto si cerca di provvedere con fibre artificiali.

I Giapponesi hanno cercato in tutti i modi di chiamare l'elemento indigeno a collaborare con loro in questa vasta e complessa opera di trasformazione: hanno istituito scuole agrarie e scuole di artigianato, per cercare di migliorare la produzione. Tali tentativi, se sono stati coronati da successo in Birmania e Malesia, sono invece quasi completamente falliti alle Filippine, in cui secondo quanto riferisce un giornalista tedesco (1) le difficoltà « hanno la loro origine nell'avversione degli indigeni al lavoro regolare e sistematico, che considerano poco meno di un castigo di Dio. È stato quindi introdotto una specie di servizio del lavoro obbligatorio. In mancanza di meglio gli indigeni vengono costretti ad acchiappare mosche e ratti e ricevono un premio per un lavoro di tal genere ». Naturalmente i Giapponesi cercano di ovviare a tali inconvenienti facilitando l'emigrazione di larghe masse nipponiche nei territori conquistati: non bisogna infatti dimenticare che la forte pressione demografica giapponese è stata una delle cause non ultime del conflitto che insanguina ora le terre ed i mari dell'Estremo Oriente.

Già il 3 marzo dello scorso anno venne fondata a Tokio l'associazione « Sumatra » con lo scopo di inviare 100.000 famiglie giapponesi in quell'isola, per sfruttare le risorse finora alquanto trascurate dagli Olandesi (2). Del resto anche le altre isole della Sonda, quali Borneo, Celebes e la Nuova Guinea, il cui sviluppo era stato tanto trascurato dai Paesi Bassi che molti autori le indicavano col nome di « isole neglette », offrono largo campo all'emigrazione giapponese (3). L'elevato tasso della natalità nipponica che si aggira intorno al 30 per mille e la composizione della popolazione dell'Impero, formata in gran parte di giovani farà sì che questa emigrazione verso le terre del Sud non porti ad alcuna diminuzione delle correnti emigratorie già esistenti verso il Manciukuò e le altre regioni occupate in precedenza: è questo anzi un punto che i Giapponesi tengono a sottolineare con particolare compiacimento (4), come si rileva dalle già citate dichiarazioni del signor Shuminosuke Furuta.

Accanto all'invio di uomini i Giapponesi debbono provvedere a rifornire i territori occupati dei prodotti lavorati che vi giungevano dalle Nazioni europee ed americane, e questo problema è forse il più assillante di tutti quelli che abbiamo finora esaminati, in quanto la industria giapponese è fortemente impegnata nelle produzioni di guerra, e la stessa popolazione civile del Giappone difetta attualmente di prodotti lavorati. È quindi molto probabile che le popolazioni dei paesi occupati debbano in questo campo, subire, almeno in un primo tempo, severe restrizioni.

(1) Cfr. *Völkischer Beobachter*, Berlino, 15 agosto 1942 in *Rassegna Settimanale Stampa Estera* del 18-25 settembre 1942.

(2) *Rel. Int.* 14 marzo 1942.

(3) Cfr. *La politica coloniale dei Paesi Bassi. Rel. Int.* 14 marzo 1942.

(4) Cfr. *L'espansione demografica ed economica del Giappone. Rel. Int.* 28 febbraio 1942.

Infine, per concludere questo sintetico panorama dell'economia del Giappone e dei paesi associati, occorre ricordare che tutte le valute sono state unificate, imponendo un cambio fisso sulla base dello yen (1).

In sostanza l'opera che il Giappone va svolgendo nei territori della Grande Asia Orientale è del più grande interesse sia pratico che scientifico. I Giapponesi hanno mostrato di avere bene assimilato la parte migliore delle più recenti teorie economiche sorte in Occidente, e di saperne applicare i principi con fermezza, ma anche con abilità, e sopra tutto con grande spirito realistico, mostrando di non volere piegare la realtà alla teoria, ma questa a quella. Il sistema che essi stanno creando è senza dubbio legato strettamente alle vicende militari, e non è quindi possibile dare su di esso un giudizio definitivo e compiuto: ci sembra tuttavia di poter affermare senza tema di smentita che i Giapponesi hanno posto sia nel campo economico che in quello amministrativo basi molto solide su cui potrà sorgere la costruzione della Grande Asia Orientale, da cui l'economia mondiale, quali che siano le sue tendenze, non potrà assolutamente prescindere.

Il risveglio economico ed anche politico di tanti popoli dell'Estremo Oriente ed il loro evolversi, alla ricerca di una « comune prosperità » inquadrata in una formula giapponese, e comunque diversa da quella coloniale europea ed americana, non è certo un fatto transitorio, ma appartiene ad uno di quei grandi fenomeni della storia che debbono essere necessariamente accettati e che non è possibile nè comprimere, nè annullare.

FRANCESCO VALORI

(1) *Kolnische Zeitung*. 25 febbraio 1942 in *Rassegna Settimanale Stampa Estera* del 6-13 marzo 1942.

IMMAGINI SICILIANE

LA CASA NATALE DI PIRANDELLO

DALLA città d'Agrigento si domina la vallata, fino al mare, con la strada bianca e polverosa che pigramente, con ampie e molli giravolte, porta al paesetto marino di Porto Empedocle che s'affolla sotto il baluardo soffocante di uno scosceso altopiano di marna, bianchissimo al riverbero del sole. Poco prima di giungere al paese, è il « Chaos » la casa natale di Pirandello. Un nome fatale, fu osservato.

Il « Chaos » era per me adolescente una specie di miraggio: dalla vecchia casa d'Agrigento, chiusa da mura poderose da fortilizio, aduggiata da sbarre e inferriate ad ogni apertura, non si vede la vallata ed il mare: solo da un finestrino, in alto, al di sopra dei tetti, si scorge un lembo d'azzurro, ed un pino, diritto e scuro tra l'azzurrità del cielo e del mare. Poca cosa davvero, ma per me, allora, più dolce e fascinosa e poetica d'ogni altra cosa al mondo: non so che gioia fantastica mi dava guardare quel pezzetto di mare, come una prigioniera, attraverso le romantiche sbarre del mio finestrino. La noia provinciale sbriglia enormemente la fantasia.

Non fui delusa neanche quando vidi da vicino il « Chaos ». Fu un pomeriggio estivo. Nella piena estate, le restoppie aride, i mandorli spogli dopo la bacchiatura delle mandorle, i pallidi olivi dànno un'impressione di immobilità, d'abbandono; tutto sembra vecchio, stanco. Non si riconoscerebbe quasi la vallata stupenda che in primavera fiorisce ininterrottamente dall'alta acropoli al mare: fiori di mandorlo, aerei e gentili, fra i templi di pietra rossodorata; fiori di fave, bianchi e neri; grano nuovo, d'un verde tenero, sfiorato da carezze d'argento al passaggio del venticello marino carico di fragranze. Tuttavia, questo paesaggio, anche bruciato dall'estate quasi africana, ha un suo fascino di poesia: risalta più ideale sui cielo azzurrissimo l'eterna bellezza dei templi e le cicale assordanti sembrano narrare ancora e ancora miti ellenici che armonizzano singolarmente col paesaggio. Questo paesaggio è l'ambiente della più genuina arte pirandelliana; si potrebbero riconoscere uno per uno i particolari di questo « stradone », amorosamente descritti, sparsi nelle prose pirandelliane; la bella chiesetta normanna di San Nicola, il cimitero sul poggio, la tomba del tiranno antico Falaride. Nei momenti di più intensa commozione i ricordi di questi luoghi tornano spesso come elementi di vera poesia, in Pirandello.

Sembra qualche volta che attraverso quelle nostalgiche contemplazioni, l'anima profonda dello scrittore, oppressa di amarezza e di ragionamenti, voglia sfuggire alla tristezza, alla bruttura della vita che descrisse, alla sua « pena di vivere così », sul tenue filo di luce di un ricordo di bellezza, di un sentimento remoto dell'epoca leggendaria e felice dell'infanzia e della prima giovinezza, quando le cose più belle ci penetrano profondamente nell'anima, per sempre, e commuovono fino alle lacrime, senza sapere perchè...

Si giunge al « Chaos » deviando alquanto dalla strada maestra: noi attraversammo le restoppie, tra il fruscìo stridente degli aridi steli, fino alla casa. Una casa piccola, vecchia, polverosa, che mi diede una tristezza enorme. Avanzi di tende, sbiaditi, pendevano dalle finestre della stanza dove nacque Pirandello nel 1867, durante un'epidemia di colera.

Il padre, don Stefano, era ad Agrigento, e la povera signora Caterina, per la pena e l'ansia, diede precocemente alla luce quello che doveva essere il suo figlio prediletto, così delicato e pur così forte, che tante volte la fece trepidare per la sua salute, e che resisteva sempre, invece, ai casi più avversi. Quella volta, per cominciare, dette prova di grande vitalità: e, nonostante il pericolo e la mancanza di assistenza sanitaria (in piena campagna, di quei tempi!), visse, e aprì gli occhi in questa luce d'oro: e dalla finestra si vedeva, anche allora, un gregge al pascolo, e i templi akragantini. I pavimenti avvallati e screpolati testimoniavano un'antica dignità: era, evidentemente, una delle nostre semplici case di campagna siciliane, ma non priva di comodità e di grazia rustica. Era molto cara a chi l'abitò e frequentemente animata dalla vita della famiglia: vita non felice, tutt'altro che serena, ma vita, comunque.

Un pezzo di pane ed un bicchiere sporco su di un tavolino, fatti sparire rapidamente dal custode contadino, che evidentemente era stato disturbato durante il suo pasto: vita anche questa. In uno stanzino una polverosa corona d'alloro — di quelle coi pallini di vetro — sotto una fotografia di Pirandello, mi fece sorridere un po': chissà che effetto avrebbe fatto a colui che non volle essere « illustre estinto » nè « concittadino insigne »!

Al di fuori, la natura selvaggia e bella, è sempre uguale: la spianata uniforme, con radi alberi, che a un tratto si frange in uno strapiombo ripidissimo, meravigliosamente diverso: vi sono alberi verdi, un'ombra fresca e bruna. Più giù la spiaggia, dalla sabbia candidissima cosparsa di conchiglie e di massi, che dànno un aspetto veramente caotico al luogo: dicono che qui, davanti al « Chaos », il mare sia assai pericoloso. È così profondamente azzurro questo mare africano! Sull'orlo della spianata, quasi a guardia della casa e dei ricordi che essa custodisce, alcuni olivi secolari gettano una piacevole ombra. Sembravano contorti da una pena eterna, senza fine; ma tra le foglie argentee si scorgevano già molti frutti. Come amò questi olivi, Pirandello! Essi ritornano nei momenti di più intensa commozione della sua arte, con significati profondi ed umani di continuità e di antico dolore. L'irrequieto figlio del « Chaos » sembrava nato dal ceppo di essi, amaro e forte, e ne comprendeva il linguaggio. Olivi saraceni delle vecchie leggende siciliane!

Il pino è uno dei lineamenti più caratteristici del « Chaos »: ad esso si giunge per un viottolo sabbioso, che sembra indicarlo come mèta di passeggiate solitarie e pensose, su di una sporgenza dello strapiombo. Forse là è il vero Pirandello: sotto quel pino, fra il mare e il cielo, fra i campi coltivati e i templi: là si comprende meglio la profonda umanità della sua arte, la sua dolorosa essenza: la natura, direi quasi drammatica, di quei luoghi potrebbe spiegare tante cose di lui, che ebbe sempre negli occhi inquieti e vividissimi la visione di essi, e desiderò tornarvi per sempre.

LUCIANA FINAZZI AGRÒ

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

L'armistizio — La Germania e la nuova fase della guerra in Italia — L'offensiva sovietica e i rapporti con la Russia.

Il popolo italiano ha cominciato a vivere le tragiche conseguenze della guerra perduta. Ad alcune di esse si accennerà in queste pagine, ma il lettore non si aspetti un racconto compiuto e definitivo degli avvenimenti incalzatisi negli ultimi giorni: chiarirli è troppo difficile — e tanto più giudicarli — tra le incertezze e il turbamento della gravissima ora che l'Italia attraversa.

Fin dal tempo dell'invasione della Sicilia, e forse anche da prima, non fu più possibile illudersi sulla situazione militare italiana. Si poteva chiedere al popolo italiano coraggio, pazienza e, sopra tutto, fede nella Patria, il che comportava e comporta volontà di restare uniti, di non sbandarsi, di non togliere ai capi quel compatto appoggio morale di cui avevano e avranno assoluto bisogno; tuttavia con ciò non si risolveva il problema della resistenza nè si alleviavano menomamente i tremendi sacrifici ai quali il paese era esposto senza nessuna contropartita.

Da circa un anno l'Italia, la Germania e i paesi loro alleati conducevano una guerra quasi esclusivamente difensiva. (Ha continuato ad aver carattere offensivo quella sottomarina, ma da mesi il suo rendimento era molto diminuito, benchè ciò non risulti chiaramente dalle ultime statistiche degli affondamenti, che mettono nel conto anche quelli operati dai Giapponesi nel lontano Pacifico). In questa guerra difensiva la linea avanzata degli alleati europei, per quel che riguarda il fronte mediterraneo, si era progressivamente e disastrosamente spostata dalla Libia alla Tunisia alla Sicilia, e infine era giunta a tagliar l'estremità dellla stessa penisola italiana. Se, oltre la strada che passa per quest'ultima, gli Anglo-Americani abbiano pensato di utilizzarne altre, nell'Europa meridionale, per l'invasione del continente — ossia per avvicinarsi alla fortezza germanica che rappresenta, secondo quel che hanno affermato, il loro principale obbiettivo —, dirà l'avvenire. Si può intanto osservare che mentre sul suolo italiano si combatteva per difendere l'Italia, vi si preparava anche la difesa della Germania secondo un concetto indipendente dal primo.

E anche altre circostanze fecero sì che al popolo italiano, pur tra il silenzio dei suoi capi e il frastuono della propaganda nemica, apparisse a un dato momento evidente il tremendo problema nel quale trovavasi avviluppato.

Bisogna porre tra queste circostanze decisive lo sviluppo della guerra aerea. La superiorità in questo campo degli Anglo-Americani ha costretto tanto l'Italia quanto la Germania a subire durissimi colpi. All'elenco delle grandi e piccole città tedesche contro le quali la R.A.F. si è accanita nell'ultimo periodo (disastrosi specialmente i bombardamenti di Berlino, 23 e 31 agosto, e quello di Monaco, 6 settembre; ma anche la regione di Vienna è stata raggiunta da bombardieri partiti dal Medio Oriente), si affianca l'elenco non meno tragico dei grandi e piccoli centri italiani rovinati o semidistrutti. In parte le metodiche incursioni anglo-americane hanno avuto obbiettivi militari, colpendo, sopra tutto nell'Italia meridionale, nodi ferroviari e vie di comunicazione; ma in parte sono state fatte a scopo puramente terroristico, con tragiche conseguenze per la popolazione civile. Durante le ultime

settimane Salerno, Napoli, Foggia, Taranto, Cosenza, Catanzaro, Pescara, Sulmona, Civitavecchia, Orte, Terni, Viterbo, Terracina, e poi Pisa, Bologna, Trento, Bolzano, sono state iscritte, talora più di una volta, nel martirologio delle città italiane. Roma era stata dichiarata « città aperta » il 14 agosto, e dieci giorni dopo il Governo italiano comunicava di aver portato a conoscenza di Londra e di Washington, a mezzo della Santa Sede e del Governo svizzero, le misure adottate per la smilitarizzazione della città; non risulta tuttavia che alla dichiarazione italiana abbia fatto seguito un formale riconoscimento da parte dei Governi nemici. L'inferiorità numerica non impediva però alle nostre forze aeree di reagire audacemente contro le truppe anglo-americane e i loro mezzi navali. Non sono state lievi le perdite inflitte all'aviazione nemica in quotidiane vivacissime azioni, e anche alle sue navi da guerra e da trasporto; così il bollettino n. 1187 del 25 agosto parla di un riuscito attacco di nostri aerei a un convoglio nemico nel Mediterraneo centrale, con l'incendio di un cacciatorpediniere. Brillante è stata anche l'azione di una nostra corvetta che nell'alto Tirreno catturava un sommergibile inglese con l'intero equipaggio (bollettino n. 1196 del 3 settembre). Episodi ammirevoli, ma episodi, che non potevano modificare il quadro gravissimo, dopo quaranta mesi di guerra, della nostra situazione militare.

* * *

Compiuto qualche vano tentativo all'estrema punta meridionale della Calabria, nelle prime ore del 3 settembre le truppe della VIII armata britannica, al comando del generale Montgomery, iniziavano operazioni che avevano successo contro la costa calabrese tra Reggio e Villa San Giovanni nonchè, più a sud, nella zona di Melito. Le truppe nemiche riuscivano a creare alcune teste di sbarco dopo una violentissima preparazione della loro artiglieria schierata sulla costa siciliana dello Stretto, e con l'appoggio delle forze aeronavali anche americane. Durante la giornata del 3 e nella notte successiva il nemico, completato lo sbarco di una divisione corazzata e di una di fanteria, sopraffaceva la pur tenace resistenza dei difensori e riusciva ad occupare Villa San Giovanni, Reggio e Melito; il giorno 4 compiva uno sbarco anche a nord di Bagnara e successivamente, intensificato l'afflusso delle truppe e dei mezzi corazzati e sempre sotto la protezione di grosse formazioni aeree, penetrava nell'immediato retroterra e attaccava i contrafforti dell'Aspromonte (bollettino n. 1196 del 3 settembre e seguenti). Data la conformazione geografica della parte meridionale della penisola calabra, la superiorità aeronavale del nemico e l'entità delle forze da esso raccolte in Sicilia — così un comunicato ufficioso del 7 settembre —, diventava inevitabile portar lo schieramento della difesa più a settentrione; ciò allo scopo d'impedire che l'avversario, con sbarchi in forze più a nord, riuscisse ad aggirare le nostre truppe. Il comunicato citato prevedeva dunque che la battaglia si sarebbe ulteriormente sviluppata, aspra e violenta, quando sulle posizioni prescelte le truppe italo-tedesche avessero potuto attenuare la loro inferiorità numerica con l'ausilio del terreno. Intanto il nostro bollettino n. 1201 annunciava che reparti italiani e germanici ritardavano con combattimenti locali l'avanzata delle truppe britanniche, le quali, secondo notizie di fonte nemica, avevano occupato anche Palmi, sulla costa tirrenica, e Delianuova nell'Aspromonte, e stavano per scendere lungo il versante jonico di questo massiccio montagnoso.

Ma alle ore 19,45 dell'8 settembre il Capo del Governo, maresciallo Badoglio, faceva alla radio la seguente comunicazione: « Il Governo italiano, riconosciuta la « impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, « nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto « un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo- « americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità « contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni « luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza ».

La guerra dell'Italia contro l'Inghilterra e gli Stati Uniti era dunque improvvisamente finita, ma nessun Italiano cosciente, cioè l'immensa maggioranza del nostro popolo, ha ascoltato quell'annuncio senza un profondo senso di angoscia. La guerra

finiva nel modo purtroppo atteso, tuttavia l'essere preparati a quel che significa domandar di deporre le armi davanti a un nemico preponderante e vittorioso, nulla ha tolto alla tragicità dell'ora. Altro non è possibile dir qui, non solo per la commozione che invade chiunque rifletta sugli avvenimenti già scontati e su quelli possibili in futuro, ma anche considerando gli sviluppi della situazione che l'armistizio ha creata all'interno della Nazione e sopra tutto nei rapporti con la Germania, situazione che dall'uno e dall'altro punto di vista è causa di gravissime apprensioni. Diciamo solo che i soldati d'Italia, non ostante insufficienze ed errori di cui non sono essi i responsabili, hanno fatto onore ai loro impegni verso la Patria fino all'estremo delle forze, lasciando gloriosi morti e feriti e mutilati su tutti i campi di battaglia africani ed europei, in tutti i mari e in tutti i cieli. Al loro valore il popolo italiano s'inchina, quello stesso popolo che ha direttamente provato, nelle sue carni e nelle sue case, l'atrocità della guerra « totale », e pur l'ha sopportata con animo mirabilmente forte.

Diciamo anche che la resa dell'Italia era necessaria ed inevitabile. Secondo notizie di fonte estera, già da alcune settimane il Governo italiano aveva interpellato quelli britannico e nordamericano sulla conclusione di un armistizio, e le trattative erano cominciate in territorio neutrale, e poi continuate in Sicilia. L'armistizio è stato firmato presso il quartier generale di Eisenhower il 3 settembre, ma il nemico ha voluto, per ragioni fin qui sconosciute, che entrasse in vigore dopo qualche giorno. Sconosciute sono anche le condizioni — approvate, com'è stato dichiarato espressamente, non solo dai Governi inglese e nord-americano, ma anche da quello sovietico —, benchè taluna di esse possa essere facilmente immaginata, per esempio riguardo alle sorti di quel che resta delle nostre flotte mercantile e da guerra. Sarebbe naturalmente ingenuo farsi illusioni sull'atteggiamento dei vincitori verso un nemico che, come l'Italia, ha dovuto riconoscere senza attenuazioni la propria sconfitta. In un telegramma inviato l'8 settembre dal maresciallo Badoglio al Führer e alle nostre rappresentanze diplomatiche di Tokio, Budapest, Bucarest, Sofia, Zagabria e Bratislava, sono riassunte le ragioni per cui il Governo italiano non poteva più assumersi la responsabilità di continuare la guerra, specialmente dopo che era svanita anche l'ultima speranza di arrestare la marcia del nemico sul suolo della Patria. Si stringe il cuore a chi legge nel telegramma di Badoglio parole come le seguenti, ma bisogna ammettere che corrispondono a verità: « L'Italia non « ha più forza di resistenza: le sue maggiori città, da Milano a Palermo, sono o « distrutte o occupate dal nemico. Le sue industrie sono paralizzate. La sua rete di « comunicazione, così importante per la sua configurazione geografica, è sconvolta. « Le sue risorse, anche per la gravissima crescente restrizione delle importazioni te- « desche, sono completamente esaurite. Non esiste punto del territorio nazionale « che non sia aperto all'offesa del nemico, senza un'adeguata capacità di difesa, « come dimostra il fatto che il nemico ha potuto sbarcare — come ha voluto, dove « ha voluto e quando ha voluto — una ingente massa di forze, che ogni giorno « aumentano di quantità e di potenza, travolgendo ogni resistenza e rovinando il « paese... Non si può esigere da un popolo di continuare a combattere quando qual- « siasi legittima speranza, non dico di vittoria, ma financo di difesa, si è esaurita ». Bastano queste considerazioni — alle quali altre potrebbero aggiungersene più strettamente politiche — per autorizzare l'Italia a respingere nettamente l'accusa di tradimento.

D'altra parte non è inspiegabile la reazione tedesca, che ha trovato una violenta espressione in un discorso del Führer (10 settembre), perchè il momento in cui l'Italia è uscita dalla guerra non è certo tra i più favorevoli al Reich nè dal punto di vista militare nè da quello della situazione politica generale in Europa e particolarmente nei paesi occupati (Francia, Norvegia, Danimarca).

Ma le conseguenze dell'inevitabile capovolgimento dei rapporti italo-tedeschi sono state estremamente dolorose per il popolo italiano. Dopo un altro sbarco di truppe nemiche sul versante tirrenico della Calabria, a Vibo Valentia (8 settembre), truppe della V e della VII armata britannica, al comando dei generali Alexander e Clark, sono sbarcate nei pressi di Napoli (9 settembre), e l'occupazione si è estesa verso sud-est, raggiungendo Salerno; secondo notizie inglesi i contrattacchi tedeschi sono stati re-

spinti, e le truppe britanniche si dirigerebbero verso Bari. Esse intanto hanno occupato Taranto (10 settembre) e Brindisi (12 settembre).

Anche nell'Italia centrale e settentrionale esistono forti contingenti tedeschi, al comando, rispettivamente, dei marescialli Kesselring e Rommel. Le truppe tedesche hanno cercato di disarmare quelle italiane e in parte vi sono riuscite (altrettanto deve dirsi per le molte divisioni italiane ancora dislocate nei Balcani, dove la Dalmazia è stata occupata da truppe croate), ma tale loro azione e i loro movimenti attraverso il territorio nazionale hanno suscitato in vari luoghi una notevole resistenza. Così a Roma sono avvenuti combattimenti alla periferia e anche nelle strade della città (9-10 settembre), cessati con la firma di un accordo tra il comando italiano, tenuto dal generale Calvi di Bergolo, e il comando tedesco. Secondo questo accordo le truppe tedesche avrebbero dovuto sostare ai margini della città, occupando soltando la sede dell'ambasciata di Germania, la stazione radio di Roma I e la centrale telefonica tedesca, ma in realtà hanno continuato a circolare per l'Urbe in formazioni automontate e corazzate, dando luogo a qualche sanguinoso incidente. Il comunicato relativo al suddetto accordo annunciava anche che i Ministri restavano in carica per il normale funzionamento dei rispettivi dicasteri; se non che le sedi di questi erano rimaste chiuse fino dal giorno dell'armistizio. È notevole, in tale situazione, l'esempio di disciplina spontanea dato dalla popolazione della capitale, benchè tutto contribuisse a insidiare la calma: drammaticità degli eventi, incertezza sull'avvenire anche immediato, molteplicità di voci allarmistiche, catastrofiche e provocatorie.

Un accordo analogo a quello di Roma è stato fatto per Milano, ma sono mancate notizie sulla effettiva situazione di quella città, come pure di quanto è avvenuto dentro o nelle adiacenze di Torino. È stata annunciata ufficialmente l'occupazione, da parte delle truppe tedesche, di Pavia, Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Cremona e Bergamo, ma è probabile che nell'Emilia e nel Veneto altre città abbiano subìto la stessa sorte, in relazione al piano attribuito alla Germania, di resistere sul Po a un eventuale attacco degli Anglo-Americani. Combattimenti fra truppe italiane e tedesche dicesi che abbiano avuto luogo in vari punti dell'Italia settentrionale. E sarebbe evidentemente in previsione di possibili sviluppi della situazione colà creatasi, che il Governo elvetico, secondo una notizia da Berna, avrebbe ordinato alle sue truppe di ammassarsi lungo le frontiere della Svizzera.

* * *

Sul fronte orientale l'offensiva sovietica si è ancora sviluppata superando di giorno in giorno quello che i corrispondenti di guerra ricominciavano ogni volta a descrivere come il punto della sua massima intensità. Il sistema dei Sovietici è di saltare, per dir così, con i loro attacchi da un settore all'altro, costringendo i Tedeschi a continui spostamenti delle riserve. Se da parte tedesca si è replicatamente affermato che l'offensiva nemica, per quanto poderosa e condotta con forze superiori, era dovunque fronteggiata e che la linea di difesa non era stata sfondata, ciò si spiega col fatto che i Germanici hanno abbandonato ai Sovietici zone notevolmente ampie, indietreggiando prima di essere soverchiati; in tal modo, quelle che per i Sovietici sono azioni di conquista diventano, nel linguaggio dei bollettini tedeschi, operazioni di sganciamento secondo piani prestabiliti. Comunque sia, risulta che in seguito alla pressione nemica nel settore centrale, i Tedeschi hanno sgombrato Carcov (bollettino del 27 luglio) e altre località nella stessa zona, dopo di che i colpi del maglio sovietico si sono portati più a settentrione, con un grande attacco ad ovest di Orel (bollettino del 27 luglio), dove pure i Sovietici hanno fatto qualche progresso. Ma successivamente essi hanno attaccato nel settore meridionale, tra il Mius e il Mar d'Azov, costringendo i Tedeschi a sgomberare Taganrog e poi Mariupol e avvicinandosi a Stalino. Dopo di ciò la battaglia si è spostata ancora a nord, dando luogo a movimenti sovietici ad occidente di Kursk e ad oriente di Smolensk, che è probabile mirassero ad avvolgere il saliente tedesco di Briansk. Nella prima settimana di settembre l'offensiva sovietica si è sviluppata, così, in tre direzioni principali: verso Smolensk, avanzando da Viazma e da Yelnia; verso Conotop, chiave

della difesa di Kiev, proveniendo da Kursk e da Sumi; verso Stalino, nel Donbas. Anche quest'ultima città è stata ripresa dai Sovietici, avendola i Tedeschi sgombrata, come dice il loro bollettino dell'8 settembre, « seguendo la tattica della guerra di movimento », e così ottenendo un altro raccorciamento del fronte. La situazione che è andata determinandosi sul fronte orientale alla fine di agosto è stata commentata da un diffuso giornale tedesco con l'osservare che i Sovietici non avevano ancora compiuto il massimo sforzo, e che la loro gigantesca offensiva sarebbe entrata nella fase culminante solo quando il comando germanico fosse stato costretto a ritirarsi al di là delle linee ferroviarie Carcov-Odessa e Briansk-Kiev, il che dovrebbe, nell'opinione dei Sovietici, trasformare la guerra di posizione in guerra di movimento. Le prove che ancora attendono le armate germaniche, secondo il giornale, saranno estremamente dure, ma tutto permetterebbe di credere che verranno superate.

Sempre secondo notizie di fonte tedesca, non sarebbero da escludere altri sviluppi dell'offensiva sovietica nel settore meridionale, e precisamente contro la Crimea, essendo stati osservati nella prima settimana di settembre grandi concentramenti di truppe sovietiche lungo la costa orientale del Mar Nero e nel Caucaso centrale. Quest'offensiva rientrerebbe in un piano di operazioni combinate con gli Anglo-Americani, come dimostrerebbero i recenti colloqui dei capi militari sovietici col generale Wilson, che comanda le forze britanniche nel vicino Oriente. Si può supporre che rientrino nello stesso piano le perduranti pressioni sulla Turchia perchè partecipi alla guerra: partecipazione ormai ufficialmente dichiarata dall'Iran (9 settembre), il che permetterà d'impiegare altrove le truppe britanniche, americane e russe già occupanti questo paese. I giornali inglesi e americani hanno mostrato molto interesse anche per la Bulgaria, funestata dall'improvvisa morte di Re Boris (28 settembre), al trono del quale è salito il piccolo figlio Simeone, assistito da un consiglio di reggenza; il Governo bulgaro ha tuttavia energicamente smentito tutte le voci, propagandate in Inghilterra e in America, sia intorno all'inopinata scomparsa del Re, sia intorno alla situazione politica interna della Bulgaria. Ma ciò che oggi interessa la diplomazia anglo-americana ancor più degli avvenimenti balcanici, è l'evolversi dei rapporti tra le « nazioni unite » e la Russia, problema che è certo il più difficile tra quelli nei quali i governi di Londra e di Washington sono oggi impigliati.

Esso ha fatto da sfondo, e anche da cornice, alla conferenza di Quebec, terminata il 24 agosto dopo tredici giorni di discussioni, con un comunicato che nulla dice sulla sostanza delle deliberazioni adottate, le quali concernerebbero anzi tutto la guerra contro il Giappone e gli aiuti alla Cina. Riguardo alla Russia, il comunicato si limita a dire che completi rapporti sulle decisioni riguardanti la guerra contro la Germania e l'Italia saranno trasmessi al Governo sovietico, e inoltre accenna alla possibilità di convocare entro l'anno un'altra conferenza con la partecipazione sovietica. Ma perchè la Russia non era presente a Quebec? Ha risposto Churchill nel suo radiodiscorso del 31 agosto affermando che il Governo sovietico non poteva partecipare a una conferenza che si è occupata sopra tutto dell'intensificazione della guerra contro il Giappone, paese al quale la Russia è legata da un patto di non aggressione. Al quale proposito, dopo avere riconosciuto che si tratta di una spiegazione soddisfacente per quel che concerne Quebec (non avrebbe avuto, però, alcun valore riguardo a Casablanca), è da rilevare, per la dimostrazione che il Governo sovietico prende veramente sul serio i suoi obblighi verso il Giappone, la notizia che esso ha fatto internare un aereo degli Stati Uniti, che il 12 agosto aveva atterrato nel Camciatca tornando da un'incursione sulle basi nipponiche nelle isole Curili. Qui è forse anche il caso di notare che l'esistenza del trattato di non aggressione russo-nipponico non avrebbe mai dovuta essere dimenticata per l'esatta interpretazione del concreto valore del Patto tripartito, ossia degli impegni del Giappone verso la Germania e l'Italia. Si può ora aggiungere che l'estromissione dell'Italia dal Tripartito dà pur essa un vantaggio agli Anglo-Americani nei riguardi appunto del Giappone; è stato infatti annunciato che parte della flotta inglese che operava nel Mediterraneo sta per essere trasferita nei mari dell'Asia Orientale.

È molto probabile che dalla conferenza di Quebec sia uscito un accordo anglo-americano per intensificare la guerra antinipponica: comandante in capo delle forze

alleate è stato nominato un cugino di Re Giorgio, lord Mountbatten, il quale penserebbe a una grande offensiva attraverso la Birmania e la Cina. Una nuova serie di conversazioni anglo-americane, sempre con l'intervento di Churchill, è cominciata il 2 settembre a Washington, avendo per argomento la guerra in Europa. Ne sarebbe uscita la decisione di convocare prossimamente una conferenza dei tre ministri degli Esteri, inglese, nordamericano e sovietico, non essendovi ancora la possibilità di un incontro fra Stalin, Roosevelt e Churchill. Qualche passo verso l'accordo a tre dev'essere stato fatto, come prova la già ricordata partecipazione del Governo sovietico alla convenzione d'armistizio con l'Italia e, sopra tutto, la creazione di un « comitato per il problema del Mediterraneo », nel quale è rappresentata anche la Russia.

ROMULUS

PROBLEMI DELL'AGRICOLTURA

Città e campagna ad una svolta forse decisiva — La coltura delle patate da semina — La coltivazione dei funghi, ottima risorsa alimentare — La riabilitazione della zucca — Il contadino svizzero.

Questa guerra, che ha superato ogni previsione per la sua vastità e pei suoi effetti, solleva, fra altri molti, un problema che potrà, e forse dovrà avere soluzione di gran peso nell'avvenire della civiltà.

Il problema è quello degli eccessivi agglomeramenti umani della esagerata concentrazione delle industrie, e quindi, in definitiva, dell'urbanesimo e della vita delle campagne.

Se gli sfollamenti come oggi si chiamano dalle città troppo popolate e soggette ai bombardamenti, portano a stabilire nelle campagne moltissimi che parevano irrimediabilmente attaccati alla vita cittadina, è da augurarsi che ciò non abbia il carattere effimero di un provvedimento preso solo sotto la spinta del pericolo, ma si converta in stabile e sincero attaccamento alla vita dei campi. L'urbanesimo collegato alla eccessiva concentrazione delle industrie entro i grandi centri, avrebbe finito per avvelenare, per vizi e degenerazioni, non la sola vita cittadina ma per dilagare, con l'abbandono delle campagne, e intaccare la forza fisica e morale delle popolazioni rurali su cui posa l'essenza della nostra compagine e della nostra fortuna.

Duemila anni or sono, Virgilio, l'altissimo poeta, tentò di ravvivare, col canto immortale delle *Georgiche,* l'amore per la vita dei campi al fine di contrastare il minaccioso allettamento della vita cittadina, lusingatrice di maggiori godimenti e di migliori agi.

Oggi, non un poeta, ma la crudeltà della grande lotta invita la popolazione ben pensante a fuggire i pericoli della grande città, a spargersi nelle campagne, a vederne da vicino, e a sentirne, la immortale bellezza e comprenderne la sostanziale importanza per la vita degli uomini e delle nazioni.

Tutta una serie di provvedimenti dovranno accompagnare questa specie di esodo dalle città. Architettura, trasporti, comunicazioni,... e soprattutto incentivi e sussidi per la formazione o l'adattamento spirituale di questi nuovi ospiti delle campagne così che meglio comprendano e stimino l'opera silente, dura, tenace del contadino che da millenni, rimuovendo e curando quella terra non facile su cui vive, assicura alimento e forza alla nazione, esempio di sobrietà e di famigliari virtù che paiono d'altri tempi, e sono oggi più che mai necessarie.

Fra le conseguenze imprevedibili e grandiose di questa immane guerra potrebbe esservi, dunque, anche questa: la scomparsa o la fortissima riduzione dei grandi centri urbani, il decentramento di industrie, la vita maggiormente diffusa e sparsa nelle campagne, l'attaccamento più solido e sentito alle cose rurali. Se così sarà, si tratterebbe di una vera svolta della civiltà. E, a nostro avviso, è da augurarsi.

* * *

Se ancora oggi c'è bisogno in Italia di importare buone patate da semina dalla Germania e dall'Olanda, gli è che purtroppo, a seguito del manifestarsi di fenomeni morbosi vari, la nostra patata va presto soggetta a progressivo deperimento, quasi

degenerazione, tale da non renderne più conveniente la coltivazione. Se si fosse proceduto sempre, e si procedesse, ad una selezione in massa sul campo, segnando le piante sane, vigorose e più produttive, e quelle solo riproducendo, qualcosa si sarebbe ottenuto e si otterrebbe. Ma la vera via maestra per avere in casa ottimo materiale da semina, se pure non ancora in quantità tale da dispensarci del tutto da importazioni, è quella di coltivare patate da semina, delle varietà precoci tedesche e olandesi, in ambienti adatti come sono le montagne. Non tutte le montagne, però, si prestano. A parte la natura dei terreni, occorrono frequenti precipitazioni e clima fresco, non troppo umido: altitudine preferita da 800 a 1000 metri. Finora i risultati migliori si sono avuti nelle alte valli delle provincie di Bolzano e Trento, nelle Alpi marittime, nei monti che circondano i laghi lombardi, in parecchie località dell'Appennino centrale e meridionale.

Da sei anni il benemerito Istituto federale delle Casse di risparmio delle Venezie incoraggia e stimola con concorsi a premi la produzione della patata da semina. I risultati ottenuti sono sempre più incoraggianti e mostrano come questa coltura vada guadagnando le simpatie degli agricoltori montani. Una sezione del concorso è riservata a coloro che coltivano almeno 5 ettari a patate da semina: l'altra sezione è aperta anche ai piccoli coltivatori. Nella prima sezione è emerso il gruppo di coltivatori di patate da semina di Cavedine (Trento) che ebbe il primo premio. Si tratta di 87 agricoltori che coltivarono lo scorso anno ben 12 ettari, in zona fra i 500 e gli 800 metri sul mare, in comune di Cavedine. Costituì il gruppo nel 1939 il prof. Giulio Catoni il più grande specialista in materia di patate e quegli cui si deve l'aver impostato in Italia il problema della patata da semina. La bontà degli scopi e la persuasione dell'utilità di tale coltura è dimostrata dai progressi fatti da questo gruppo: da 3 ettari nel primo anno, esso passò a coltivarne 6, poi 10, poi 12. Il primo posto come superficie è occupato dalla varietà *Bjntie* di produzione locale, seguita a breve distanza dalla Bjntie tedesca, e poi dalla *Maestosa*. È notevole il fatto che nessuna delle produzioni assoggettate a ripetuti diligenti controlli, fu scartata per seme. Si pensi che, prima della costituzione del gruppo, nelle colture delle patate proprio nella zona di Cavedine la degenerazione aveva raggiunto tali limiti da rendere del tutto antieconomica la coltivazione che rappresentava per sè stessa uno dei principali cespiti dell'agricoltura del luogo. Ecco dunque a che porta la buona volontà di coltivatori evoluti.

I diligenti rigorosi controlli accertarono la perfetta sanità delle patate coltivate per semina: la immunità dalle quattro gravi manifestazioni di malattie da *virus:* l'accartocciamento, l'arricciamento, il mosaico e la maculatura lineare. Nessun cespo mancava nelle 87 coltivazioni, nè vi eran piante che non fossero strettamente della varietà scelta. La produzione toccò i 1600 quintali.

Ben 127 piccoli coltivatori parteciparono poi al concorso per coltura di patate da semina: 81 rimasero in gara, il maggior numero del Trentino e del Friuli. A tutti era imposta la pregermogliazione della patata da seminare, ciò che rende più rapido il ciclo iniziale di vegetazione delle piante, permette di seminare solo tuberi capaci di dare piante sane, robuste e della varietà prestabilita; quando, naturalmente, si faccia poi la diligente selezione dei tuberi pregermogliati. Vanno eliminati i tuberi che presentano germogli disformi rispetto ai tipici della varietà scelta, quelli che presentano germogli deboli o filanti, indice di grave degenerazione per virosi, e tutti quelli che non hanno emesso il germoglio.

Le migliori località apparvero quelle sugli 800 metri di altitudine aventi andamento climatico con umidità sufficente e non soggette a frequenti sbalzi di temperatura. In generale risultò che nella fascia montana delle Venezie nella parte occidentale i coltivatori si fissano sulle varietà *Tonda di Berlino* e *Bjntie* e un po' sulla *Maestosa* che sta bene affermandosi; nella parte centrale prevale la *Basilicata* e nella orientale la varietà *Kamnik*. Le concimazioni adottate furono, come dovevano essere, non troppo spinte. Letame da 200 a 300 quintali per ettaro, perfosfato da 2 a 3, calciocianamide o solfato ammonico da 1 a 4 quintali e sale potassico da 1 a 4. La semina stette fra la terza decade di aprile e la seconda di maggio. Il cosidetto investimento toccò in generale le 6 piante per metro quadrato; le distanze fra le fila oscillarono da 50 cm. a 90: e fra le piante sulle fila da 21 a 40 cm. Si vide anche in questa gara come i coltivatori del Trentino siano ormai più avanti degli

altri. Su 33 colture controllate soltanto in cinque si trovarono cespi di altre qualità e pochissimi furono i casi di virosi constatati.

È risultato pienamente confermata anche in questo sesto concorso la particolare attitudine di tutta la catena montana delle Tre Venezie alla felice coltivazione delle patate da semina. I concorsi che l'Istituto delle Casse di risparmio di Venezia, ispirati dal prof. Luigi Pagani che vi dirige il servizio di credito agrario, sono di doppia utilità: stimolano col miraggio dei premi, e offrono occasione di feconda pratica propaganda di razionali norme di coltivazione, a mezzo dei ripetuti controlli fatti in luogo da tecnici specializzati.

* * *

Il fungo che più si presta alla coltivazione artificiale è il comune prataiolo o Agarico campestre il cui nome botanico è *Psalliota campestris*.

È quello stesso che appare si può dire dalla sera alla mattina in parecchi nostri prati, e il cui bianco cappello, da prima globoso, diventa meno sferico e si allarga poi in lamina piana, lievemente concava.

Per quanto il fungo possa coltivarsi anche all'aperto, pure la più facile, la meno rischiosa e la più economica coltivazione è quella che profitta di grotte o cave. Abbiamo in Italia un gran numero di grotte e cave abbandonate da cui si estrasse calcare per far cemento pozzolana od altro. Non manca, dunque, nel nostro paese la possibilità di dare largo incremento a questa coltura che fornisce un alimento gradito e di alto pregio alimentare. L'esempio su vasta scala e razionalissimo fu dato dal conte Giulio Da Schio nelle Grotte di Cortozza oltre trent'anni or sono. Vaste coltivazioni sono oggi praticate, nei dintorni di Roma nelle vecchie cave di pozzolana. Per piccole produzioni domestiche potrebbero servire anche cantine, sottosuoli, e altri locali di case ove vi sia riparo a soverchia aerazione e a sbalzi di temperatura; non occorre il buio assoluto.

La coltivazione del prataiolo non è difficile, ma, come ha scritto di recente Giulio Catoni, come in tutti i più umili lavori, è questione di pratica, e di avvertenze che sembrano semplici sfumature e sono invece di importanza capitale.

I funghi si coltivano su letame di cavalli, meglio se ben nutriti con buone razioni di avena; non si prestano altri letami perchè più « freddi ». Naturalmente il letame qui non costituisce materiale che vada perduto; resta sempre un ottimo letame da usarsi in campagna. Importante è pure la qualità della lettiera usata pei cavalli: la più adatta è quella di paglia di frumento o segale. Lo stallatico dev'essere ben fermentato e maturo. Il locale di coltura dev'essere previamente pulito e disinfettato con latte di calce cui si aggiunge il 5 per cento di formalina.

Il letame si dispone a cumuli o letti con sommità a schiena di mulo: larghi alla base 45 a 50 cm. e alti altrettanto; la pendenza dei lati è di 40 gradi. Il letame dev'esser fatto fermentare per un periodo di 20 a 30 giorni e perchè la maturazione avvenga bene è necessario rimuovere la massa tre a quattro volte, inumidendola se secca o asciugandola se troppo umida. Fra un cumulo e l'altro si lasciano sentieri di 30 cm. Quando la temperatura nel centro del cumulo discende sotto i 40 centigradi, è il momento di fare la semina, perchè alla profondità cui si dispone il seme o micelio, cioè a qualche centimetro, si ha allora la temperatura fra 15 e 20 centigr. che è l'ottima per tale operazione. La quale vien detta *lardellatura* quasi a ricordare quella che si fa inserendo pezzetti di lardo nelle carni da conservare. Si tratta di inserire piccoli pezzetti del bianco secco, alternativamente a quinconce sui lati dei mucchi, cominciando a 5 cm. dal suolo.

Fu alla fine del secolo scorso che Mastruschot e Costantin dell'Istituto Pasteur trovarono il mezzo per produrre il micelio di questo fungo direttamente dalla spora sviluppata in ambiente sterile. Per lungo tempo il « bianco di fungo » cioè questo seme preparato per la coltura del prataiolo si doveva ritirare dalla Francia e dall'America: ora il prof. G. Borzini della R. Stazione di patologia vegetale di Roma ne produce di ottimo con metodo da lui ideato. I punti delle inoculazioni devono distare 15 cm. uno dall'altro. Il contenuto di una bottiglia può bastare per 2 metri quadrati o poco più di letto. Il micelio entra presto in vegetazione e dopo alcuni giorni si vedono apparire alla superficie i primi filamenti biancastri, segno che il

micelio ha fatto presa. Dopo 15-20 giorni quando il micelio si è uniformemente esteso si fa la cementatura dei cumuli, cioè si rivestono, partendo dal basso con uno strato di 2 cm. di terra mista a sabbia, ciò per mantenere nei letti un certo grado di umidità. Il locale va mantenuto pulito e con temperatura press'a poco costante fra 12 e 16 gradi centigradi. Rinnovare l'aria, d'estate durante la notte. I primi funghetti compaiono dopo un mese dalla semina e la raccolta dura da due a tre mesi. I funghi sono pronti quando i loro veli o frangie del cappello stanno per staccarsi dal gambo e quando un dito introdotto fra gambo e cappello constata che quel punto non è più sodo e compatto: si imprime allora un leggero movimento di torsione e si tira dolcemente. Passati i due o tre mesi di raccolta il letame non è più adatto alla coltura: serve però sempre (ed è molto ricercato) all'agricoltura.

Il valore alimentare dei funghi è notevole. È da augurarsi che se ne diffonda sempre più l'uso, specialmente in questi tempi. È vero che l'Italia è ricca di funghi naturali di varie ottime specie (si calcola una raccolta media di 100 mila quintali all'anno) ma nelle epoche in cui la raccolta dei funghi spontaneamente nati è ferma, il prodotto delle fungaie artificiali è più che mai ricercato e ben pagato, così che può costituire un apporto alimentare notevole per la nazione come un reddito buono pel coltivatore. Pel prataiolo coltivato non vi è poi neppure il più lontano dubbio di nocività: il che, data la diffidenza che ancora troppa gente ha pei funghi, è cosa importante.

* * *

Sotto la sferza del bisogno, gli umili vengono sempre più riabilitati. Nel campo zootecnico sono i conigli e le pecore: nel campo delle colture il ricino, il girasole, la soia... e adesso è la volta della zucca.

In confronto ad altre piante oleaginose la zucca permette una produzione di olio fra le più elevate. Secondo Boguslawski la zucca dà coi suoi semi quintali 6,76 di olio per ettaro; il girasole 6,41, il colza estivo 6,14; il papavero 5,21, il lino 4,35, solo il colza invernale di alcune varietà tedesche supera con il 7,4 per ettaro. Ma, a differenza del colza e di altre piante, la zucca lascia una polpa ricchissima di principii utili per l'alimentazione delle vacche da latte, per l'ingrassamento dei vitelli e dei maiali, per l'industria dolciaria (quanti vagoni di zucche sono andate quest'anno alle fabbriche di marmellate e di dolciumi!) e per le conserve alimentari.

Come valore di proteine e di zuccheri ridotti per comodità a quello che si chiama *valore amido*, la zucca ne dà 7.400 per ettaro, mentre il mais foraggero non ne dà che 5.460, le bietole foraggere 3.780.

I semi interi di zucca sono costituiti in media da 76,5 parti di mandorla e di 23,5 di buccia. L'estrazione dell'olio da questi semi è largamente praticata in Ungheria, Balcani, Ucraina, Cuban, Australia. I semi essiccati nei comuni forni da pane, sono sbucciati, ridotti in pasta fine, e a pressione a caldo se ne ricava olio denso, di color verde bruno, ma che raffinato, acquista color giallo chiaro come gli altri olii di seme e molto si avvicina per le sue costanti a quello d'olivo. Residua poi un panello col 32-55 di proteina greggia, 11 a 15 di grassi, 8 a 10 di estratti inazotali; buoni pel bestiame.

Nel frutto della zucca i semi rappresentano dal 0,6 al 3,4 per cento in peso. Prendendo a base di calcolo i dati relativi ad una produzione media di 1000 quintali per ettaro, che è la media per la Germania, si arriva, secondo Berkner, ad avere per ogni ettaro 984 quintali di polpa con 541 kg. di proteine, e da 16 quintali di seme 450 kg. di proteine: in totale 991 kg., e quanto ai grassi, 748 kg. dalla polpa e 522 da semi; in totale 1270 kg. Un ettaro di zucche dà quindi più olio e più proteine di due ettari di colza o di lupino.

Molto semplice è la coltura delle zucche, nota a tutti. Il prof. Ernesto Parisi, della facoltà agraria, già tanto benemerito per aver rimesso in onore il sorgo zuccherino, propugna in un suo importante scritto questa coltura della zucca e ricorda una pratica in uso nelle campagne dell'Emilia. Le zucche di varietà striscianti si seminano in mezzo ai campi di grano in superfici predisposte fin dall'inizio dei lavori di semina del frumento. Dopo la mietitura di questo, i fusti delle zucche

stesi in tutte le direzioni coprono in breve e proteggono dalla imponente evaporazione estiva tutto il terreno. Aggiunge che le varietà da olio si prestano anche per seconde colture dopo grano o altro.

* * *

Dei 4.130.000 ettari che formano la superficie della Svizzera, soltanto 2.240.000 cioè il 54 per cento sono abitati permanentemente: il 24 per cento non lo sono che d'estate; il resto sono inospiti. Predomina la piccola proprietà perchè il 25 per cento dei poderi sono da uno a tre ettari, il 17 per cento inferiori ad un ettaro. La maggioranza è gestito dagli stessi proprietari.

Anche nella Svizzera la popolazione agricola attiva va diminuendo. Da 475.089 che erano le persone occupate nell'agricoltura vent'anni or sono, son ridotte a 386.204. L'apporto delle campagne non basta più a ringiovanire le città, ove il numero delle nascite diminuisce in modo rilevantissimo. Nel periodo 1931-36 l'eccesso di nascite sui decessi era di 26 per mille nei comuni rurali e di 1 appena nelle città. Dice bene Ernesto Laur: senza l'afflusso di sangue contadino nelle popolazioni delle città sarà impossibile conservare al popolo svizzero le sue facoltà creatrici nel campo intellettuale, fisico e morale e anche la sua salute.

Bisogna ridonare prestigio e nobiltà alla figura del contadino. A questo certo giova una magnifica pubblicazione di gran mole riccamente illustrata uscita in questi giorni in edizione italiana e dovuta alla Lega svizzera dei contadini. Documento parlante dell'attività benemerita di questa Lega e del suo insigne segretario agricolo e direttore, il prof. dott. Ernesto Laur, studioso, economista, e attivissimo propugnatore del progresso dell'agricoltura svizzera.

La Lega ha in ogni comune uno o più suoi fiduciari: oggi sono 327. Essa guida la politica agraria svizzera. Una divisione si occupa di ricerche sulla redditività dell'agricoltura e funziona da 43 anni; essa ha controllato 1064 contabilità agricole; ha un ufficio informazioni prezzi con 8000 corrispondenti e ne dà conto settimanale in una rivista dei mercati agricoli; un ufficio degli estimi rurali che molto si adopera per le successioni nelle famglie dei contadini; un ufficio per le costruzioni di campagna col quale si assume tutte le spese di architettura e costruzione di fabbricati rustici; ha inoltre un ufficio centrale per la valorizzazione del bestiame da macello.

La Lega svizzera dei contadini che ha sede a Brugg, non è un'organizzazione politica, ma svolge influenza decisiva nella preparazione di leggi agrarie. Notevole è l'opera che svolge pel miglioramento zootecnico. Dal 1935 esiste il libro genealogico di eccellenza dei bovini di razza bruna, dal 1936 quello dei Simmenthal e altro per la pezzata nera di Friburgo e la razza di Hérens. Ottime istituzioni di sperimentazione agraria ha la Svizzera: controllo sementi e analisi agricole a Oerlikon, con specializzazione per i foraggi: di chimica agraria, caseificio e batteriologia a Lieberfeld; stazione per arboricoltura, viticoltura, orticoltura a Wädenswil, e, noto dovunque per suoi benemeriti lavori, il gruppo di stazioni sperimentali agrarie di Losanna cui sono legati i bei nomi di Chuard, di Porchet e di Faes.

ARTURO MARESCALCHI

STORIA DELL'IRREDENTISMO

ISTITUTO DI STUDI LIGURI, *Nizza nella storia*, Milano, Garzanti, 1943, pagg. VII-476; NINO LAMBOGLIA, *Le unità storico-amministrative della Liguria occidentale*, Collana Nizzarda, I, Istituto di Studi liguri, Bordighera, 1943.

Per oltre mezzo secolo — le ragioni politiche ne sono notissime — dopo le ultime battaglie di Giuseppe André e di Giovanni Battista Botero e dopo le ammonitrici parole di Giuseppe Garibaldi, l'Italia ha trascurato anche nel campo degli studi tutto quanto riguardava Nizza e il suo territorio, quasi volesse, avvenuto il doloroso abbandono, dimenticarne l'esistenza. Intanto la « Nice historique », gli « Annales de la Société des Lettres, Sciences et Arts des Alpes Maritimes » ed altre pubblicazioni periodiche ed accademiche francesi ne studiavano sotto ogni aspetto

l'archeologia e la storia politica religiosa economica letteraria, finchè nel 1932 Roberto Latouche riassumeva e definiva il punto di vista francese nella sua *Histoire du Comté de Nice*, opera seria, del resto, e relativamente equilibrata, che sostituiva e oscurava le anteriori narrazioni storiche insufficienti e antiquate.

Soltanto negli ultimi anni, sotto la spinta delle nuove correnti spirituali e politiche, l'interesse italiano si è rivolto ancora ad occidente; e, accanto a poche benemerite riviste, basta ricordare il volume meritamente noto e diffuso di Ermanno Amicucci e quello, egualmente vivo e battagliero, di Guido Ardens sulle vicende e l'italianità di Nizza. Opportuni ed eccellenti libri divulgativi, che hanno compiuto benissimo la loro funzione informativa e polemica; ma altro occorre: occorre un lavoro in profondità, condotto con animo italiano e fascista, in modo da contrapporre una visione nostra, fondata sulla più rigorosa documentazione, alle deformazioni volute o involontarie, ingenue o interessate, di chi ha tenuto sinora quasi incontrastato il campo.

Un buon principio rappresenta su questa strada il volume pubblicato dall'Istituto di Studi liguri, sorto a Bordighera, sotto la presidenza del sen. Mattia Moresco e la direzione di Nino Lamboglia, col programma di rivolgere le proprie indagini archeologiche, storiche, linguistiche, toponomastiche a tutta la Liguria occidentale intesa nella sua più vasta accezione geografica e storica, sino cioè all'intero bacino del Varo.

Il volume comprende una serie di monografie sui maggiori momenti e le principali manifestazioni artistiche e culturali della città e del suo territorio, monografie che, con qualche integrazione, possono rappresentare i diversi capitoli di una storia continuata ed organica dalle oscurità della preistoria al 1860. Ne risulta, senza atteggiamenti volutamente polemici, un netto contrapposto alla nota tesi francese che la colonia greco-marsigliese, celto-ligure, gallo-romana e infine provenzale, ritornando alla Francia per il voto unanime del 1860, ha ripreso la sua vera nazionalità; tesi che, a parte il coraggio di appellarsi al plebiscito del 1860 avvenuto come tutti sanno, dimentica, quasi trascurabile parentesi, i cinque secoli di dominio sabaudo e italiano.

Colonia celto-ligure? No, dice il Lamboglia, che ha una specifica competenza in materia e della sua preparazione ha dato la misura in opere di largo respiro come *La Liguria romana* e *La Ligura antica* (primo volume della grande « Storia di Genova dalle origini al tempo nostro » che si vien pubblicando da apposito Istituto); no: un substrato sicuramente ligure — nell'antico ampio significato di questo termine — sta alle origini della vita antica di Nizza. I Celti, discesi nel IV-V secolo a. C. verso le regioni meridionali della Francia, avevano trovato nei Liguri un ostacolo sempre più vigoroso alla loro avanzata, onde il loro influsso si era arrestato alla barriera naturale che limita a ponente il bacino del Varo e scende sul mare all'Esterello; e se i Liguri circostanti a Marsiglia erano divenuti a poco a poco celto-liguri, la valle del Varo e le attigue del Verdone e dell'Ubaia si erano serbate compatte nel loro carattere, costituendo per più secoli il baluardo avanzato della resistenza ligure all'espansione celtica.

Il contrasto tra Liguri e Celti appare il più concreto ed antico precedente di distinzione storica e nazionale tra le regioni cisalpina e transalpina che apparterranno rispettivamente all'Italia e alla Gallia nel primo loro assurgere al concetto di unità etnico-politiche ed è qui il più antico titolo di italianità per Nizza e per l'intera regione delle Alpi Marittime che grava su di essa.

I trovamenti archeologici fanno credere a una fase di civiltà contemporanea all'incirca a quella dei Balzi Rossi presso Grimaldi e presentano una singolare analogia con le abbondanti testimonianze delle caverne liguri, specialmente delle Arene Candide nel Finalese. I Liguri del Nizzardo e delle Alpi Marittime erano certamente tra quelli che nei mesi estivi solevano salire in pellegrinaggio pastorale alle alte valli del massiccio di monte Bego, alla testata dei bacini del Varo e della Roia, per incidervi gli ex voto e compiere i riti propiziatori per l'ignota divinità tutelare della loro vita rustica, che ancora si osservano a migliaia sparsi sui fianchi del monte.

E quanto alla colonia marsigliese, della greca Massilia, cioè, donde sarebbe venuto a Nizza il nome, anch'esso greco, bisogna intendersi. I dati archeologici consentono di affermare che almeno mille anni di popolamento indigeno, di modesta vita ad un tempo rurale e marinara, trascorsero prima che giungessero a Nizza i

coloni marsigliesi; in questo lungo periodo la coscienza e l'indole ligure dei suoi originari abitatori si cementarono in maniera veramente eterna e indistruttibile. Castelli e villaggi cominciarono allora a formare nelle valli del Paglione e del Varo le prime embrionali unità politiche che si andarono organizzando federativamente, nel sistema etnico-politico trovato poi da Roma quando si accinse ad amalgamare quella regione nella compagine del suo Impero. Anche il più profondo strato linguistico, onomastico e toponomastico allora costituitosi, e che tuttavia affiora non ostante l'intensa posteriore rielaborazione romana, presenta un aspetto nettamente ligure e mediterraneo.

L'occupazione del castello e dell'approdo costiero certamente ci fu, in un'epoca imprecisata del IV secolo a. C., per opera dei Focesi stanziati a Marsiglia, i quali diedero anche il nome alla località derivandolo però, a quanto pare, da una base già esistente nell'idioma locale. I nuovi venuti erano una minoranza e i Liguri non abbandonarono le vicinanze della rocca e si asserragliarono sui monti circostanti e in particolare sul castello di Cemenelum (Cimella, Cimiez) dominante, a quattro chilometri da Nizza, la valle e la foce del Paglione. Qui si ritrasse buona parte della popolazione cacciata dalla sua sede litoranea e si formò l'oppido principale dei Liguri Vediantii con la funzione di vero e proprio antemurale strategico e commerciale della colonia greca di Nizza.

Tra i due centri avvenne un graduale processo di collaborazione e di incivilimento, senza che l'occupazione commerciale dei Greci si tramutasse in supremazia politica, conservando i Liguri la propria individualità e la preminenza etnica su tutta la regione. I due o tre secoli di vita greca non lasciarono tracce durature neppure nello stesso castello che ne era la sede e influirono solo in minima parte sulla razza e sulla coscienza etnica del vasto paese.

Poi vennero i vari e complessi rapporti con Roma; ma se si dimostra, col Lamboglia, che i Celti si erano arrestati ai margini del bacino del Varo, la fantasiosa e discutibile tesi celtista della scomparsa, per opera dei Romani, di una promettente civiltà celtica non può applicarsi al territorio nizzardo e la celebrazione di Vercingetorige come eroe nazionale vi appare un controsenso o una beffa.

Quando, intorno al 120 a. C., fu costituita la Provincia Narbonese, il corso del Varo fu posto come termine tra questa giurisdizione proconsolare e quella della Gallia Cisalpina. Tale confine conteneva implicita, sebbene ancora inconsapevole, l'affermazione dell'italianità di Nizza e preparava il terreno all'assorbimento del suo piccolo nucleo di popolazione greca nel fiotto ben più numeroso delle genti liguri in processo di assorbimento romano. E poichè il proconsole della Gallia Cisalpina esercitava la propria autorità sui Liguri Vediantii del territorio di Cemenelum, già accomunati con gli Ingauni e gli Intemelii della Riviera a formare una « civitas foederata », quel confine assurgeva a simbolico significato trascendente il valore pratico della determinazione, in quanto esprimeva il solenne compimento di un destino, l'unità della nazione italiana.

Al Varo Augusto faceva terminare la via Julia Augusta e su questa, presso Cemenelum, innalzava il celebre trofeo della Turbia destinato a ricordare la vittoria sulle genti alpine, la conquista delle frontiere naturali d'Italia, l'apertura totale delle vie di espansione verso la Gallia romana. Dal territorio degli amici Vediantii l'imperatore, probabilmente movendo da Nizza o da Cemenelum, compì la sottomissione degli ultimi Liguri ancor resistenti nel bacino occidentale del Varo, e, fatto di profondo significato, a tale regione, non annessa alla Gallia Narbonese ma quasi cuscinetto tra questa e la Cisalpina, diede un ordinamento particolare sotto il governo di un funzionario della carriera procuratoria con poteri civili e militari. Stabiliva così un principio di perenne valore: che per un'Italia potente e unita, signora del Mediterraneo, non uno ma entrambi i versanti delle Alpi occidentali, entrambe le rive del Varo devono essere in potere di Roma.

Nell'età imperiale Cemenelum, capoluogo dei Vediantii, fu sede del prefetto della regione e il piccolo nucleo etnico greco, per lungo tempo dipendente dal municipio di Marsiglia, subì l'inevitabile assorbimento del vicino ambiente romano-ligure; Nizza divenne a poco a poco un suburbio e lo scalo marittimo e commerciale di Cemenelum; numerosi ricordi ed avanzi illuminano ancora la sua romanità di un caldo sentimento di dedizione alla Madre comune.

Nel suo riordinamento amministrativo, Diocleziano segnò ad oriente del Varo il confine tra la diocesi italiciana e la viennense, che comprendeva anche la provincia delle Alpi Marittime. Per questa nuova circoscrizione, dice il secondo studio, su *Nizza medievale,* il castello, frattanto elevatosi sulla decaduta Cemenelum e giunto a riassorbirne la popolazione ligure-romana ridiscesa al piano, venne a trovarsi, col territorio circostante, fuori del confine politico e amministrativo d'Italia. E in questa condizione rimase durante l'età dei regni barbarici e del frazionamento feudale, in nominale dipendenza dai fluidi e inorganici enti statali formantisi e dissolventisi oltre il bacino del fiume.

Ma inferirne che Nizza fu allora francese perchè provenzale è duplice errore. Considerare Francia e Provenza termini equivalenti è un voluto equivoco, che anticipa anacronisticamente concezioni e divisioni inesistenti nel Medioevo e dimentica che la Provenza, dopo essere stata per secoli entità geografica e storica autonoma con propria lingua e propria fiorente letteratura, entrò a far parte della Francia soltanto nel 1486, quando Nizza apparteneva da un secolo, e quella volta davvero per propria volontà, al dominio sabaudo. Sino al secolo XIII, non solo geograficamente e linguisticamente ma anche per le vicende del suo isolato autonomismo, era rimasta terra tipicamente ligure, e, insofferente del dominio provenzale, guardò sempre ad oriente, soprattutto a Genova con la quale ebbe intensi rapporti commerciali e vincoli di ogni sorta, tra cui numerosi e caratteristici casi di abitanti con duplice cittadinanza legale ed esercitata anche nella vita pubblica, mentre le sue istituzioni comunali, nettamente italiane, presentavano singolari analogie con quelle non solo di Liguria ma di Toscana.

Soltanto nel 1229 Nizza entrò veramente a far parte della Contea di Provenza, con la perdita della propria autonomia, per la forzata sottomissione al Conte Raimondo Berengario e tentò invano di reagire offrendosi a Genova che, per le condizioni del momento, non potè intervenire chiudendosi in tal modo l'adito a ogni ulteriore espansione verso occidente. Da allora, per un secolo e mezzo, fino alla dedizione al Conte Rosso, Nizza fu politicamente provenzale; ma era entrata nel nuovo organismo quando questo, per il passaggio degli Angioini, che ne avevano appena avuto la signoria, al regno di Napoli, rimase abbandonato a sè stesso, soggetto a contese e dispersioni (è noto che Avignone, uno dei suoi centri maggiori, passava al Papato), incapace quindi di effettiva azione assimilatrice e dominatrice.

Le conquiste piemontesi di Carlo d'Angiò contribuirono ad allontanare la città dal territorio occidentale della Contea proiettandone la vita e l'attività economica lungo le valli di Lantosca e della Roia. Legata ai nuovi possessi piemontesi, era venuta così ad inserirsi intimamente in una unità storico-geografica non più ligure, nel nuovo più ristretto significato della parola, ma sempre italiana, con la conseguenza che se le terre piemontesi dell'Angioino avessero cambiato dominio, avrebbe dovuto seguirne le sorti.

Quando infatti col disfacimento dello Stato angioino-piemontese si infranse l'unità territoriale ed economica costituita da Carlo d'Angiò, venne a cessare la funzione di emporio e di sbocco delle valli che Nizza aveva compiuto per oltre un secolo. Ma, nell'incapacità dello Stato provenzale, quell'unità si ricomponeva per opera dell'espansione sabauda, seguendo la spinta dal monte al mare anzichè, come prima, da questo a quello. Tale è il significato della dedizione ad Amedeo VII nel 1388, confermata e avvalorata dalla contrattuale esplicita rinuncia angioina del 1419.

In queste vicende, quali che ne siano stati i modi e i pretesti occasionali, la volontà e gl'interessi dei cittadini hanno avuto una esplicita e importante funzione, come il diligente studio di Vanna Zucchi, *La dedizione di Nizza ai Savoia,* dimostra. Il fatto locale acquista nuova luce immesso nel più vasto quadro della politica del tempo e specialmente collegato alle ripercussioni della contesa angioino-durazzesca e del grande scisma d'Occidente e all'atteggiamento in proposito tenuto dai Conti di Savoia.

Il nuovo dominio comincia subito, anche per proprio vantaggio e specialmente col favorire le comunicazioni attraverso la barriera montuosa, la politica di benevolenza e di interessamento verso quello che per due secoli fu il solo e rimase poi sempre il maggior porto dello Stato. (Sui *Fasti della marineria nizzarda* scrive con la ben nota competenza l'ammiraglio Guido Po).

Alla benefica azione dello Stato Sabaudo, accentuatasi nei secoli successivi con provvidenze amministrative, economiche, culturali, corrisponde da parte della città estesa e fortificata (*Lo sviluppo urbanistico* è studiato da Carlo Ceschi) una devota, spesso eroica dedizione, provata nei frequenti assedi subìti, e in particolare in quello del 1543 ad opera della flotta franco-turca stretta nell' « empia alleanza », illustrati con dotta diligenza da Carlo Bornate (*Gli assedi di Nizza*).

A parte la narrazione di questi fasti militari, manca nella raccolta una trattazione della vita di Nizza nei secoli XVI e XVII; in compenso, con lo studio su *Nizza nell'età moderna* Arturo Codignola si fa la parte del leone occupando circa un terzo del volume. È la storia del risorgimento inteso nel suo significato più ampio, dai primi del '700 alla cessione del 1860; una storia nota nelle linee generali ma qui esposta con minuta analisi, dalla quale la funzione di difesa di fronte all'espansione francese, la tenace opposizione — tolti pochi illusi, presto ricredutisi — alla Francia rivoluzionaria e napoleonica, culminante nella irriducibile rivolta dei montanari, i famosi « barbetti », la partecipazione attiva e fervida degli elementi migliori alle vicende del Risorgimento, risultano evidenti nella semplice narrazione documentata.

La prima occupazione francese, però, ha cominciato a snaturare il carattere e soprattutto la lingua e la cultura nizzarda; e la restaurazione del 1814 col permesso, ai Francesi che volevano rimanere, di conservare la propria nazionalità, con la parità di trattamento alle due lingue, e col favore a iniziative scolastiche e culturali francesi, aggravò la situazione mettendo, non ostante la tenace resistenza degli elementi fervidamente italiani, le premesse delle vicende e dei soprusi del 1860.

Su questo argomento insiste Maria Adriana Prolo nelle sue ricerche su *La cultura nizzarda dal secolo XIII al XIX*. Regione di confine, Nizza sentì indubbiamente l'influenza delle due forme linguistiche e culturali con cui era a contatto, ma mantenne a lungo la propria personalità autonoma con le manifestazioni letterarie del suo dialetto, mescolato di elementi diversi ma non francese e neppure provenzale, come affermava anche Raimon Feraut, autore di un poema sulla vita di S. Onorato compiuto nel 1300, « Car ma lenga non es — Del drech proensales ». È vero che l'editore del poema, il nizzardo francofilo Agostino Carlone, affermò che questa dichiarazione non era — chissà perchè? — « qu'une coquetterie d'auteur » e che l'acceso felibrista A. L. Sardou, continuatore dell'edizione lasciata interrotta dal Carlone, nel desiderio di eliminare le tracce di antiche influenze italiane sul dialetto nizzardo, interpretò le difficili lezioni del manoscritto secondo il suo acceso felibrismo; ma questi arbitrii non mutano la situazione nè infirmano le chiare parole dell'autore.

Egualmente, nel campo artistico, Nolfo di Carpegna (*Ludovico Brea e la pittura ligure-nizzarda del Quattrocento*) afferma che Nizza non fu, come vuole la critica francese, centro artistico gravitante intorno al focolaio di Avignone, ma, senza tendenze spiccatamente originali, punto d'incrocio e di rielaborazione di forme e di correnti artistiche delle regioni circostanti, principalmente italiane; che anzi il maggiore suo rappresentante, Ludovico Brea, è la figura più notevole di tutto l'ambiente artistico ligure dei secoli XIV e XV.

L'italiano fu per secoli la lingua ufficiale e letteraria di Nizza; ed è gratuita e infondata supposizione che il Gioffredo scrivesse, appunto in italiano, nel Seicento, la « Storia delle Alpi Marittime » per piaggeria verso il governo piemontese. Nel secolo XVIII il Passeroni col suo *Cicerone*, appartenne interamente alla mentalità e alla cultura italiana, e italiani erano i libri delle biblioteche e i prodotti delle tipografie nizzarde. Poi, è cominciato il regresso, divenuto più grave e doloroso dopo il 1860 per l'importazione di tanti elementi estranei ed eterogenei e per il pervicace proposito di snaturare i profondi caratteri etnici, storici, linguistici del paese.

Ma le basi dell'italianità di Nizza sono state poste con segni indebili, nella lontananza dei secoli, dalla natura e dalla storia; e quando suonerà l'ora dell'immancabile destino la città e il suo territorio, liberati dalle sovrapposizioni e dalle artificiose deformazioni, non tarderanno a far risplendere il puro metallo della loro anima italiana.

Ricomponendosi nella naturale unità, Nizza e la Liguria occidentale ritroveranno anche la via della sicura ascesa e del rapido rinnovamento nel quadro della nuova Europa e del Mediterraneo latino. È questa la conclusione del breve, succoso

studio del Lamboglia sulle unità storico-amministrative della Liguria occidentale, in cui, col sussidio di ottime cartine, eloquenti nel tracciato dei confini a diversi colori, si seguono le variazioni politiche, religiose, amministrative dei territori ingauno, intemelio e nizzardo, tra Albenga, cioè, e l'intero bacino del Varo, dall'età romana all'attuale.

Veramente suggestiva è la dimostrazione che la cessione di Nizza alla Francia significò la condanna della estrema Liguria di ponente ad una parte di secondo piano nella costruzione della nuova Italia moderna, essendole venuto a mancare il centro propulsore ed equilibratore che solo avrebbe potuto farne una costruzione organica, omogenea ed orientata verso un ben definito programma economico.

Lo studio del Lamboglia può costituire il punto di partenza, una volta raggiunto lo scopo principale, per l'assestamento amministrativo di tutta la regione.

VITO VITALE

DISCHI

Incisioni sinfoniche beethoveniane — La *Jubel-ouverture*, op. 59 di Weber.

Scomparse dai cataloghi la maggior parte delle esecuzioni di Toscanini, o perchè esaurite, o perchè cassate d'autorità per motivi vari, le stesse *Sinfonie* di Beethoven erano diventate praticamente introvabili. La « Cetra » ha provveduto a sostituire alcune delle principali, con esecuzioni di ottime orchestre tedesche (le Orchestre Filarmoniche di Berlino e di Dresda, l'orchestra dell'Opera di Stato di Berlino), sotto la direzione di due maestri relativamente giovani, affermatisi in questi ultimi anni: Herbert von Karajan e Paul van Kempen. Sono uscite finora la *Seconda*, la *Quarta*, la *Quinta*, la *Settima* e l'*Ottava*. Ho potuto sentire la *Quinta* e l'*Ottava*, dirette da Van Kempen.

Non ricordo chi, a proposito dell'efficacia esercitata dai funesti luoghi comuni sui pretesi caratteri nazionali della musica, osservò che molti direttori italiani e tedeschi, quando dirigono rispettivamente musica tedesca e italiana, si credono in dovere di accentuare all'estremo quelli che essi ritengono i caratteri musicali dell'altra nazione. Un tedesco vorrà ad ogni costo far emergere, in una composizione italiana, la così detta natura mediterranea, ardente, solare, ravvivando le tinte, caricando l'espressione, esagerando i contrasti. Per contrario gli Italiani si sorvegliano spietatamente quando eseguiscono musica tedesca, ne smorzano i colori e badano a destare sopratutto un'impressione di dotta maestria, un po' erudita e pedante.

A prova del primo di questi casi si potrebbe citare il recente disco dell'"ouverture, dalla *Figlia del Reggimento*, di Donizetti, eseguita dall'Orchestra Filarmonica di Dresda, diretta da Van Kempen. *La figlia del Reggimento* fu scritta per l'Opéra-comique, ed evita di proposito i toni elegiaci, teneri e appassionati che Donizetti usava per i teatri italiani: anche l'"ouverture, possiede eminentemente quello che i francesi chiamano *clinquant*, cioè un brio, una foga brillante, tutta d'esteriorità. Nell'esecuzione di Van Kempen queste doti vengono potenziate al massimo, e la vivace 'ouverture, acquista una veemenza di cui Donizetti sarebbe rimasto probabilmente terrorizzato. E tuttavia non si può negare che l'insieme suona molto bene, con una novità di effetti strumentali che costituisce una vera rivelazione.

Al contrario in Italia sta prendendo piede in certi ambienti e ad opera di qualche direttore la moda di un Beethoven ermetico e flemmaticamente misurato. I contrasti dinamici delle sonorità vengono progressivamente ridotti, fino al termine ideale (fortunatamente non ancora raggiunto) di un eterno mezzo forte. La velocità degli scherzi viene saggiamente ridotta. Gli scatti ritmici vengono alquanto smorzati. L'esecuzione delle note staccate viene fatta di mala voglia, senza molto spicco, come una concessione. Ci si compiace di averla fatta finita, a questo modo, con la volgarità retorica delle esecuzioni tradizionali. Francamente non riesco a condividere questo punto di vista, e debbo ribadire quanto ho spesso sostenuto, e cioè che « volgare » e « fine » non sono giudizi estetici di valore, ma semplicemente utili giudizi qualitativi e descrittivi. E se c'è un caso dove la cultura e l'informazione storica possono servire ad orientare e determinare l'interpretazione, è proprio questo: tutto quanto si sa, tutto quanto si è pensato, detto e scritto sull'arte e la persona di Beethoven, sta a provare ch'egli non era un maestro della mezza tinta e della sfumatura.

Rifacciamoci alla caratterizzazione usata da un nostro scrittore per scrittori di temperamento opposto, come Victor Hugo e Mérimée. « Uno giocava tutti i sabati una quaterna di mille franchi sulle rote insieme del Sublime e del Banale; un sabato sì e tre no l'altro metteva un luigi sulla rota del Sicuro: rischiava meno ma vinceva sempre. Vero è che quando l'altro azzeccava la quaterna tutto l'Occidente scioglieva le campane ». È abbastanza chiaro da che parte stia Beethoven, salvo un particolare, e cioè l'impressionante frequenza delle sue quaterne..

Tutto questo per dire che Van Kempen non è un direttore sofisticato nè ermeticamente sospettoso. Si getta generosamente allo sbaraglio e non teme di dir pane al pane e vino al vino. I fortissimo sono, nelle sue esecuzioni, veramente tali; e i pianissimo anche (c'è forse una certa tendenza a sollevare un poco verso il forte tutti i valori dinamici). I contrasti di movimento e di sonorità sono molto sottolineati: l'esecuzione dello staccato è pronunciata e netta. Piano e forte, lento e allegro, legato e staccato, costituiscono come due mondi, due sfere espressive ben distinte: e questo corrisponde molto bene a quel dualismo schematico ed esasperato su cui si fondava la drammaticità della concezione di Beethoven. E se da un'esecuzione di questo genere l'*Ottava* esce un po' ingigantita, forse un po' rudemente sgualcita nella sua sorridente freschezza, la *Quinta* se ne avvantaggia assolutamente, e si rivela in tutto il suo splendore.

* * *

Nei tempi romantici l'"ouverture, era una forma musicale per sè stante, non necessariamente premessa ad opere teatrali. E bellissima forma, concisa, vigorosa, asciutta, cui sono ignoti i dilagamenti cui dà luogo talvolta lo sviluppo nella forma sonata. Come si rileva dall'*Autobiografia* di Wagner, i giovani compositori vi si esercitavano attivamente, seguendo, oltre ai modelli beethoveniani, quelli non meno apprezzati di Weber, che dell'"ouverture, fu veramente un artefice eccezionale. Tutti conoscono quelle delle sue opere maggiori, e sopratutto quella, romanticissima, del *Freischütz*. Si eseguiscono talvolta anche quella, lieve e brillante, dell'*Abu Hassan* e quella di *Preziosa*, ma anche questa *Jubel-ouverture* op. 59, che ora la Cetra-Polydor presenta nell'incisione di Van Kempen con l'Orchestra Filarmonica di Dresda, è ben degna di essere conosciuta. Fu scritta a Dresda, fra il 2 e l'11 settembre 1818, per il cinquantennio di regno del re di Sassonia. Raramente la retorica inevitabile di tali circostanze è stata trattata con tanto buona grazia. Dopo un breve « adagio » d'introduzione, lo stacco del primo tema nel « presto assai » è quanto di più weberiano si possa immaginare: nervoso e scattante, con un movimento che travolge irresistibile. Il secondo tema, lieto e sereno, contrastante anche nei timbri strumentali col primo, è alquanto ingioiellato con le perle artificiali dell'opera italiana e francese del tempo: ma è pure rappresentativo di un gusto e d'un momento storico. Il breve sviluppo a cui esso è sottoposto gli sottrae, del resto, molto del suo carattere manierato. Infine, rallentandosi il movimento in un « andante », le noti solenni del *Deutschland, Deutschland über alles* si spiegano fortissimo sopra un vertiginoso lavoro contrappuntistico a piena orchestra, secondo un procedimento tradizionale, che sarà ripreso da Brahms nell'*Ouverture accademica* (con il *Gaudeamus igitur*) e da Ciaicovski nella *1812-Ouverture* (con la *Marsigliese*), e che qui consegue un effetto d'innegabile grandiosità.

Arion

AVVISATORE LIBRARIO

Antonio Muñoz. *Poesie romanesche*. Staderini editore Roma, s. a. (ma 1940). — id. *L'Arca di Noè*, poemetto romanesco. Staderini editore. Roma, s. a. (ma 1942). — id. *La tovaja d'artare*. Tip. Staderini, Roma, 1942 (nozze Baldini-Ceradini). — id. *Cinquanta sonetti romaneschi*. Staderini editore, Roma, s. a. (ma 1943).

I lettori della *Nuova Antologia* conoscono in Antonio Muñoz soprattutto lo storico dell'arte e il ravvivatore del volto antico di Roma nelle sue parti più suggestive e più cariche di storia. Lo sanno, oltre che storico, artista: artista esperto e geniale,

tecnico avveduto, natura ricca di possibilità che si direbbero contrastanti tra loro e pur si completano armoniosamente in lui. L'armonia è data, essenzialmente, dall'unità del fine. Per dirigere l'isolamento del Colle Capitolino, che è l'ultima affermazione della sua attività come capo della Ripartizione « belle arti » del Governatorato di Roma, ci voleva, appunto, un erudito, un tecnico, un artista, un realizzatore che andassero d'accordo tra loro: Muñoz è stato tutto questo, e c'è da rallegrarsene.

Ma Muñoz è anche, bisogna aggiungere, un simpatico egoista. Non si contenta di quel che fa per gli studi e per l'ufficio. Questo è lavoro fatto per gli altri: per quelli che coltivano o coltiveranno gli stessi studi e per quelli che ne sentono il richiamo, per l'arte di cui s'è fatto un culto e per la sua Roma che ama e di cui si sente parte, ma, diciamolo pure, troppo piccola parte per sentir lei, in un certo senso, parte di sè. E Muñoz aveva bisogno di fare anche qualche cosa per sè: intendo dire per il suo spirito: per il riposo e il sollievo e la ricreazione del suo spirito. E per sè è diventato, perchè la sua natura multiforme gli consentiva anche questo e il suo attaccamento alla sua Roma quasi glie lo comandava, poeta romanesco. Per sè e gli amici, perchè un po' di platea ci vuol sempre: ma la cerchia degli amici, ascoltandolo e leggendolo, s'è via via dilatata. A un certo punto Muñoz s'è accorto, non senza commozione, che ne facevan parte gli ignoti e i lontani: anche i combattenti romani del Corpo di spedizione italiano in Russia, che nei suoi sonetti, nei suoi stornelli sentivano come l'eco della voce augusta della città. Questo lo ha incoraggiato a perseverare.

Come poeta romanesco, Muñoz s'inserisce in una tradizione alla quale, in sostanza, rimane fedele: la sua lirica ha, se mai, accentuato il carattere di conversazione fresca e cordiale che di questa tradizione è un dei trattati essenziali: scrive come parla, e parla disinvolto e garbato, senza ascoltarsi. Senza pretese, direi: ma, come accade agli uomini d'ingegno, è proprio in questo parlar senza pretese il suo pregio, in questa assenza d'arte la sua arte. La riscontro specialmente nelle *Poesie* e nei *Cinquanta sonetti:* sonetti, i più, in cui qualche aspetto della Roma d'oggi, popolaresca e borghese, si rispecchia, o della Roma d'altri tempi, quella del Pinelli, si avverte la nostalgia: in cui son schizzate alla brava macchiette o situazioni diverse, con gaiezza temperata, con una vena quasi impercettibile di malinconia, con una frase finale un po' forte, quasi sempre indovinata, con una nota personale che le colorisce e le avviva. Ecco la sua protesta contro chi non crede alla sua romanità perchè ha « un nome spagnolesco »: un elenco, sorprendente per la sua eloquenza, di italianissimi che ebbero, come lui, nome straniero e la conclusione sàpida:

> So' nato a Ponte, e chi n'ha dubbitato
> me venghi a tròva, e sentirà sì come
> so' bono a dije: « va a morì ammazzato »:

e in un altro sonetto la condanna inesorabile, di tutti i neologismi e gli eufemismi che tendono ad inserirsi nel vernacolo romanesco, e che lo snaturerebbero,

> perchè a Roma ciavemo quer difetto
> de chiamà vino ar vino e pane ar pane.

E tra le macchiette, ecco Bernardino Molinari, che mentre l'orchestra « se sfiata e suda », ha l'aria di divertirsi: e così

> senza sonà nemmanco l'ocarina
> li sbattimano se li becca lui;

ecco un vecchio innocuo don Giovanni, che si crea un mondo d'illusioni tentando degli approcci con una ragazza e si sente rispondere « arrivederci nonno! »; ecco i commenti salaci d'una serva per le cure cui si sottopone *La padrona ammalata;* ecco l'ostinata fedeltà de *L'ostessa de' Prati* al suo rione e alla sua bottega, che è in un certo senso, fedeltà ad una tradizione. Echi di Gioacchino Belli? echi di Trilussa o di Pascarella? Forse: ma nel senso, non dispiaccia a Muñoz l'involontario accostamento a una sua modesta eroina!, di fedeltà, anche in lui, a una tradizione di cui sente il valore e che continua, affermandovi la sua personalità ricca di risorse.

GIOVANNI FERRETTI

GIUSEPPE VEDOVATO, *Il conflitto europeo e la non belligeranza italiana*. Ed. Sansoni, Firenze 1943. Pag. 232. L. 35.

Nel periodo che andò da Monaco allo scoppio della presente guerra la politica estera era diventata uno sport europeo. I libri bianchi, gialli, azzurri e neri di tutte le Potenze si succedevano fra l'interesse appassionato di un pubblico profano. Anche nel più pacifico e casalingo borghese s'era sviluppato un gusto sopraffino per il documento diplomatico: trattati segreti, relazioni d'ambasciatori, istruzioni impartite dai governi ai proprii agenti, tutto questo era diventato il pane quotidiano delle letture universali. Anche da noi è facile ricordare la fortuna vertiginosa incontrata da settimanali che si erano specializzati in tal genere di pubblicazioni. Queste fiorivano con una talmente sistematica abbondanza (come avvenne poi in Francia per la letteratura sulle cause della disfatta, straripata anche fra noi), che fra tante voci si finiva per restare frastornati e non si sapeva più a quale badare.

A distanza di qualche anno, quando i fatti trattati in quei documenti hanno perduto il calore dell'attualità più scottante, e anzi, per sopravvenuti mutamenti possono perfino presentare un aspetto curiosamente anacronistico, spiriti calmi, lucidi e obbiettivi raccolgono questi documenti, li vagliano, li confrontano, li coordinano secondo la cronologia e la logica, in modo che ne sia illustrata e comprovata la successione dei fatti. È questo il primo stadio della storiografia, la così detta storia diplomatica, che conserva e fornisce i materiali all'interpretazione dei futuri storici, desiderosi di inquadrare questi fatti nella sintesi d'un'età. Lavoro ingrato e spinoso, che richiede un senso incrollabile dell'ordine e uno spirito d'imparzialità sempre all'erta, per sventare l'inevitabile tendenziosità con cui le potenze interessate presentano le loro documentazioni diplomatiche.

Un lavoro di questo genere ha condotto con cauta perizia il Vedovato sulla vasta e confusa congerie di documenti riguardanti le origini di questa guerra e i suoi successivi allargamenti, proponendosi di « indicare schematicamente e indirettamente, attraverso il più vasto esame della politica europea in genere e di quella degli stati belligeranti in ispecie, le fasi più significative ed i contributi più certi della politica italiana dal 1° settembre 1939 al 10 giugno 1940 ». Attingendo specialmente alle fonti rivelate dai 6 libri bianchi tedeschi tra il 13 dicembre 1939 e il 7 aprile 1941, vi si illustra la politica franco-inglese volta a creare, attraverso l'allargamento del conflitto, successivi fronti di logoramento contro cui consumare a poco a poco le forze tedesche: nell'Europa orientale, nei Paesi Bassi, nella Scandinavia. E dalla disinteressata testimonianza dei documenti stranieri, appare pure chiaro quale fu il peso dell'azione italiana nel contrastare tale perniciosa politica di allargamento del conflitto, sopratutto nell'aggrovigliata situazione balcanica.

Come s'è già accennato, sopravvenuti mutamenti di fronte hanno reso sorprendente, talvolta quasi umoristica la lettura di alcuni fra questi documenti. Basti pensare che nell'inverno 1939-40 la Russia era impegnata nella sua guerra d'oppressione contro la Finlandia, mentre le potenze democratiche intrattenevano un nutrito scambio di telegrammi e di consultazioni segrete per escogitare i modi di portare soccorso al piccolo Paese minacciato. E non si possono leggere senza sorpresa i piani segreti dell'Inghilterra per distruggere, mediante un bombardamento aereo con partenza da qualche base del Medio Oriente, i pozzi petroliferi del Caucaso — Maikop, Batum e Baku — colpevoli di alimentare le risorse belliche tedesche.

Per parte sua l'autore si astiene molto saggiamente dalle facili ironie che questi inevitabili ricorsi e rivolgimenti storici potrebbero suggerire. Ma sa mettere in rilievo con garbo, senza commenti, le situazioni salienti, le frasi argute, le finezze di cui si compiace la diplomazia. Come la risposta, per esempio, del ministro turco Saragioglu all'ambasciatore francese Massigli che tastava terreno per indovinare l'eventuale reazione della Turchia ad una violazione del cielo turco (e iraniano) nella progettata incursione sul Caucaso. « Voi temete dunque una protesta dell'Iran? » fu la diplomatica risposta del Ministro, dalla quale, naturalmente, Massigli dedusse che difficoltà da parte turca non ve ne sarebbero state.

Dei sette capitoli in cui il libro è ripartito sei presentano, appunto, documenti diplomatici opportunamente collegati e illustrati. L'ultimo, invece, trae le somme e

ricapitola con lucida sintesi il cammino percorso, ravvisando la chiave del presente conflitto in una lotta tra accerchiatori e accerchiati, tra assedianti e assediati, lotta che gli intrighi diplomatici franco-inglesi allargarono sempre più, costringendo la Germania ai suoi tempestivi interventi in Norvegia, nei Paesi Bassi e nei Balcani e scaricando su di lei l'apparente responsabilità dell'estensione del conflitto.

Del singolare equilibrio dimostrato dall'autore fa prova il fatto che anche dopo i recentissimi mutamenti verificatisi nella situazione interna italiana, non si riscontra nel libro alcuna stonatura che possa farne desiderare eventuali aggiornamenti e ritocchi.

PROCULO SARDO

NICOLA LISI, *Diario di un parroco di campagna* (Vallecchi editore, 1943, Firenze, pag. 248, L. 20).

Abituati come siamo a vedere i preti — in letteratura, s'intende — dibattersi con tutte le pene e i tormenti d'un inferno anticipato sulla terra fra problemi sociali, questioni di coscienza, dubbi teologici e morali, tentazioni d'ogni genere, eccetera, questo curato di campagna così limpido, semplice e profondo, così distaccato da quanto è « forma », quella che è luogo comune, così lontano da quelle avventure spirituali e materiali, da quelle esperienze che generalmente gli scrittori sogliono attribuire a preti, non può fare a meno di incantarci. È facile cadere nella sua pania e vederlo, il vecchio curato di campagna, alla finestra della canonica ascoltare il canto degli uccelli o scandagliare la direzione del vento guardando le nuvole in corsa oppure, seduto allo scrittoio, redigere il suo « Diario » o leggere il breviario presso un ciuffo d'alberi nell'orto. Ma dietro la sua figura, così netta nei pensieri e così incorporea nelle azioni, s'affaccia quella di Nicola Lisi; più che il curato d'un paesetto del Mugello che consegna alla carta i suoi pensieri e le sue osservazioni, or candide or inquietanti per precisione e significato, di vecchio uomo che ha superato tutte le curiosità e tutte le passioni per adagiarsi nella fermezza e nella calma d'una fede senza dubbi e senza aspettative, a noi interessa l'arte di Nicola Lisi; arte che maturatasi lentamente, in molti anni e alcuni smilzi libretti che pochi lettori di palato fine conoscono, qui trova, finalmente, una relativa perfezione. Qui, tutti gli elementi di stile e di contenuto si fondono in un blocco organico, coerente. Il tono del discorso è perfettamente adeguato al suo significato. Nel suo genere il *Diario* è opera d'una perfezione quasi miracolosa, data l'esiguità, a cui la forma riesce ad adeguarsi senza mai superarla e schiacciarla. E si noti che, ad attento esame, molte di queste pagine si reggono solo per la forma. Far dei confronti ci sembra inutile come pure inutile ci sembra additare il Lisi ad esempio. Anche per il lettore più avvertito la lettura di questo libro può riuscire sconcertante; ognuno vi potrebbe trovare una pezza d'appoggio per sostenere teorie letterarie: dai surrealisti ai letterati puri; vi si può gustare il fascino del magico che si sprigiona da certe pagine come la perfezione formale di altre o la peregrinità delle immagini applicate a cose e sensazioni più che ordinarie; l'ingenuo candore di certe osservazioni e l'infinita sapienza di certe altre.

Pensare che tutto questo sia mero gioco stilistico, bravura di giocoliere o gusto di sbalordire portando alla perfezione il poco e il nulla, vorrebbe dire pensare a un Lisi in vena di divertimento, scaltro letterato che punta tutto il suo sapendo in anticipo di vincere; ma a noi piace pensare a un Lisi che al pari del suo curato abbia pienamente soddisfatto anche la sua anima di credente.

CARLO MAGI-SPINETTI

Redattore-capo responsabile: ANTONIO BALDINI

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO — ROMA, VIA CAMPO MARZIO, 74

(16 Settembre 1943)

LIBRI RICEVUTI

GIOVANNI TARGIONI TOZZETTI: *Vera natura, cause, e tristi effetti della ruggine, della volpe, del carbonchio, e di altre malattie del grano, e delle biade in erba:* dall'opera *Alimurgia, o sia modo di render meno gravi le carestie, proposto per sollievo dei poveri* (1767) con presentazione, annotazioni e biografia dell'Autore di Gabriele Goidànich. Nella collezione « Studi e documenti » della R. Accademia d'Italia. Pagg. 160 con una tav. f. t., Roma, L. 60.

FRANCESCO ORESTANO: *Il concetto di realtà.* Pagg. 19. Nella collezione dei « Discorsi » della R. Accademia d'Italia, Roma.

RAMIRO FABIANI: *Federico Millosevich.* Pagg. 23. Nella collezione dei « Discorsi » della R. Accademia d'Italia, Roma.

MATTIA MININNI: *Bibliografia giuridica coloniale,* (Italia). Pagg. 125. Ed. « Codice tributario dell'A. I. », Roma, L. 50.

ARTE

RESTAURI

Nei restauri dei dipinti di S. Maria del Carmelo di Venezia è compreso un dipinto di Vincenzo da Canal raffigurante *Un Imperatore dinnanzi a un Vescovo.* Il dipinto si presentava in pessimo stato, con qualche lacuna e lacerazioni. Il da Canal è noto sopratutto per la sua « Vita » del Lazzarini, importante come fonte per il giovane Tiepolo: come pittore fu un mediocre dilettante derivante dal Lazzarini stesso.

LEONARDO IN GERMANIA

In un ciclo di conferenze organizzato dall'Istituto « Studia Humanitatis » di Berlino, il prof. L. H. Heydenreich ha tenuto una conferenza sulla forza spirituale che determina le creazioni artistiche di Leonardo da Vinci e le sue orientazioni scientifiche.

L'oratore ha spiegato come il « saper vedere » per Leonardo da Vinci è stata, fin dal principio, una netta nozione. Per

lui il pittore che vede e crea è destinato, come nessun altro, a comunicare le sue nozioni a tutte le generazioni del mondo. Leonardo da Vinci si sente di essere « il servo della nozione » e come tale dà all'arte un nuovo impulso che sarà lo strumento dell'illustrazione e dell'ammaestramento. Le opere di Leonardo da Vinci sono completamente penetrate d'arte e di scienza, non come risultato di una esigenza teorica, bensì come frutto della sua esperienza. Come l'universo è pieno di forze spirituali, così per Leonardo da Vinci anche l'anima umana è una parte di questa forza originaria spirituale e l'uomo è « il ritratto del mondo ». Fino all'ultimo Leonardo da Vinci era convinto dell'esistenza di una segreta armonia mondiale che ha tentato di afferrare ed eternare in tutte le sue opere.

MUSICA

TEATRI DEVASTATI

Quattro dei grandi teatri lirici italiani hanno subìto la furia devastatrice delle incursioni aeree, e precisamente: il *Carlo Felice* di Genova, la *Scala* di Milano, il *San Carlo* di Napoli, il *Massimo* di Palermo; e perciò la loro attività verrà a mancare nel 1943-44. Dei sopradetti teatri il più gravemente danneggiato è stato il *Carlo Felice* di Genova, che ebbe interamente distrutto da spezzoni incendiari, l'anno scorso, il palcoscenico. Con nobile gara e col concorso di enti pubblici e privati della Superba il palcoscenico fu rifatto del tutto e il teatro si preparava a riaprire in autunno i battenti, quando nuove bombe si abbatterono sull'edificio, lasciando intatto il palcoscenico, ma distruggendo interamente la sala. Il Teatro della *Scala* è stato recentemente colpito da due bombe dirompenti, una delle quali ha fatto crollare la cupola sulla platea e distrutta la galleria; mentre la seconda bomba ha portato la rovina sui locali del Centro di danze, nelle sale di prova e in misura minore nel ridotto, nella soprintendenza e nei servizi del pubblico. La *Scala* ha subìto inoltre gravissimi danni, in quanto sono andati in massima parte distrutti i magazzini della Bovisa, dove si sono perduti gli scenari di almeno cento opere e pa-

Società Reale Mutua di Assicurazione

Fondata nel 1828

Sede Sociale: TORINO - Via Corte d'Appello, 11

ESERCISCE TUTTE LE FORME DI ASSICURAZIONE

SOCI DELLA MUTUA OLTRE 750 MILA

Valori e Capitali assicurati	L.	46	miliardi
Sinistri pagati dalla fondazione.	»	711	milioni
Risparmi liquidati dalla fondazione e benefici della Mutualità	»	139	»
Riserve della Società	»	141	»
Premi e proventi vari del 1942.	»	162	»

TARIFFE E CONDIZIONI DI POLIZZA TRA LE PIÙ CONVENIENTI

Per tassativa disposizione statutaria e di legge, l'ammontare del contributo annuo segnato in polizza rappresenta per il Socio un onere massimo che non potrà mai essere superato

Agenzie e rappresentanze in tutta Italia, Libia, Impero e Albania

Adatta specialmente per lavoro professionale e privato. È una macchina di robustezza e capacità di lavoro eccezionali. Viene fornita in elegante valigetta. Otto colori a scelta.

Ing. C. Olivetti e C. S. A. - Ivrea

olivetti studio 42

recchi costumi. Di minore entità sono stati i danni sofferti dal *San Carlo* di Napoli, di cui sono andati distrutti il ridotto, recentemente restaurato, e molti camerini degli artisti.

MUSICA ITALIANA IN GERMANIA

Nel quarto concerto dato dai Filarmonici di Monaco, il noto tenore Peter Anders ha cantato con grande successo arie della « Tosca » e dell'« Aida ». La direzione dei pezzi di Verdi e di Puccini era affidata alla bacchetta di Adolf Mennerichs.

In memoria di Frescobaldi è stato dato un concerto all'Istituto « Studia Humanitatis » di Berlino, sotto il Protettorato della R. Accademia d'Italia e dell'Istituto musico-storico dell'Università di Berlino. Il concerto, che comprendeva musica da camera era dedicato al 300mo anniversario della morte di Gerolamo Frescobaldi ed illustrava magnificamente le sue opere che sono una autentica affermazione di vita. Il prof. Frotscher nel suo discorso ha accennato alla alta importanza che il Frescobaldi ed il suo discepolo Froberg hanno avuto per tutta la musica fino a Bach.

LA « TOSCA » IN TRE LINGUE

Al teatro dell'opera di Lemberg si è avuta ultimamente un'interessante rappresentazione della « Tosca » di Puccini, che venne data in tre lingue. Orest Rusnak di Monaco interpretò la parte di Cavaradossi in lingua tedesca; Solnyzkj cantò la parte di Scarpia in italiano e tutte le altre parti furono date in ucraino. Malgrado questa contaminazione tutto l'insieme ha costituito un quadro compatto.

TEATRO

L'ENTE TEATRALE ITALIANO

L'Ente Teatrale Italiano sorto un anno fa sotto l'egida del Ministero della Cultura Popolare, con un capitale di circa dieci milioni ed un vasto programma di attività (esercizio di teatri nelle varie città, restauro di quelli meno attrezzati, gestione di compagnie drammatiche, ecc.), adeguandosi alle eccezionali condizioni in cui il Paese è venuto a trovarsi, ha deciso di ridurre il suo programma. A quanto risulta, il dott. Bonaiuto, nominato commissario governativo dell'Ente, ha in animo di non costituire per l'anno teatrale 1943-44 alcuna compagnia dram-

matica e di svolgere invece un'azione prevalentemente assistenziale, col mettere a disposizione delle compagnie che si formeranno i propri teatri, tra i quali sono il *Quirino* e l'*Argentina* di Roma. Per facilitare inoltre un più largo avvicendamento in tali teatri l'E. T. I. sarebbe venuto nella deliberazione di limitare le scritture a periodi non superiori alle tre settimane, riserbando i teatri stessi per periodi più brevi anche alle compagnie minori. Non è infine da escludere che l'E. T. I. possa eccezionalmente contribuire alla messa in scena di qualche spettacolo dal punto di vista artistico particolarmente impegnativo.

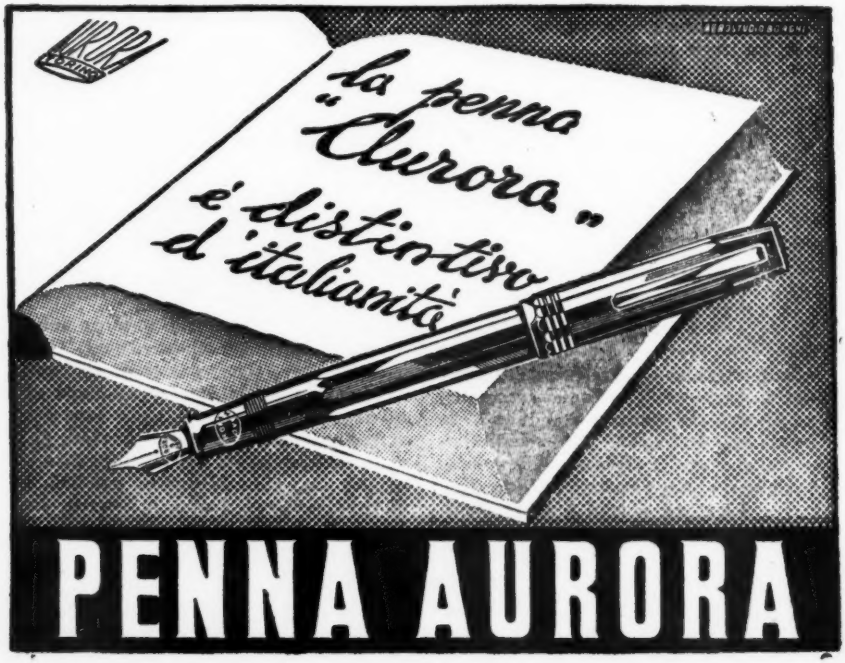
UNA COMMEDIA POSTUMA DI L. ANTONELLI

Nel prossimo anno teatrale una delle nuove compagnie drammatiche metterà in scena una commedia inedita di Luigi Antonelli, intitolata *L'amore deve nascere*, che fu scritto negli ultimi mesi, quando l'A. aveva già piena coscienza di morire. La commedia, che rivelerà un nuovo Antonelli, è tutta pervasa di leggiadra freschezza e di poetica grazia.

CINEMATOGRAFO

PROIEZIONI IN PIENA LUCE

Lorenzo Perotti ha inventato uno schermo speciale per la proiezione in piena luce. La macchina di proiezione può essere una comune: la novità consiste nel quadro che non è costituito dalla solita tela: anzi la solita tela è abolita. Al suo posto non c'è che un rettangolo vuoto, nero, incorniciato pure di nero, nel quale si incastra, alla pendenza di 45 gradi, uno specchio. L'immagine proiettata sullo specchio viene da questo, per la sua speciale inclinazione, rimandata in basso su di uno schermo opaco, che sta in una camera oscura e da questo riproiettata poi in alto dove lo spettatore la vede. La novità sta in questa camera scura che si protende sotto il normale schermo e che in una sala da cinematografo rimarrebbe interrata, cioè nel sottosuolo. Ci si nota una maggiore profondità nel quadro, senza giungere ad una visione stereoscopica, ciò che sarebbe l'ideale; i piani appaiono maggiormente staccati, come se specialmente negli interni l'aria effettivamente circolas-



SOCIETÀ ROMANA DI ELETTRICITÀ
SOCIETÀ PER AZIONI
SEDE IN ROMA - VIA POLI 14 - SEDE IN ROMA
CAPITALE SOCIALE L. 487.500.000 VERSATO
CENTRALINO TELEFONICO 683-031

PRODUZIONE
DISTRIBUZIONE E VENDITA
DI ENERGIA ELETTRICA

se fra cosa e cosa, ciò che appunto caratterizza la visione stereoscopica. In luogo di una sola superficie riflettente se ne potrebbero disporre anche due o più allo scopo di consentire la visibilità dell'immagine secondo due o più diverse direzioni. La superficie riflettente è piana ma nulla esclude che, per scopi particolari, possa avere altra conformazione.

PELLICOLE SCIENTIFICHE

La sezione di cinematografia documentaria facente capo al consorzio Ufa ha finito di girare in questi ultimi tempi una nuova serie di film di grande interesse scientifico e spettacolare che si distinguono per il fatto che essi sono ripresi a colori. Va citato in prima linea il corto metraggio documentario *Bellezze animali nel Mediterraneo* che, sotto la direzione artistica e scientifica del dott. Ulrich K. T. Schulz, offre un quadro istruttivo ed estetico di numerosi pesci e molluschi che si trovano nelle acque del Mediterraneo. Questa pellicola è stata prodotta in collaborazione con l'Istituto Italo-Germanico di Rovigno nell'Istria e mostra per la prima volta un gruppo di animali marini rarissimi. In un successivo film a colori intitolato *Piante divoratrici di insetti*, vengono presentate per la prima volta le principali piante divoratrici di insetti e la maniera con cui gli animali vengono attratti nell'orbita della pianta, sia rimanendo vittime delle ghiandole delle piante stesse e sia soggiacendo ai sistemi subdoli sviluppati dalle foglie. Anche il terzo film biologico *Monito e nascondiglio* è girato tutto a colori con il sistema tedesco Agfacolor ed espone, meglio di quanto abbia potuto fare finora il bianco e nero, i mezzi naturali di cui gli animali si servono per sfuggire ai pericoli che li minacciano. Particolarmente interessanti sono in questi film le riprese che espongono i differenti esempi di mimetismo. Il gruppo di produzione della stessa sezione di cinematografia documentaria della Ufa ha pure portato a termine una serie di pellicole documentarie, fra cui una sulla formazione delle nuvole.

VARIA

IL QUINTO CENTENARIO DI S. BERNARDINO

Il 20 maggio 1944 si compiranno 500 anni dalla morte di Bernardino Albizzeschi che nacque a Massa Marittima nel

1380. A Massa Marittima, a Siena e a l'Aquila si sono costituiti alcuni comitati per ricordare degnamente il Santo francescano famoso per la sua umiltà, per la sua generosità e per la sua oratoria.

Presso l'Ufficio competente del Ministero delle Comunicazioni è in esame la opportunità di ricordarlo con una serie di francobolli commemorativi.

LA CHIGLIA DELLE NAVI RIVESTITA CON VETRO

Da qualche tempo il rivestimento superficiale dei metalli con vetro è stato preso in considerazione per ottenere una protezione più efficace e più duratura. Si fa uso di vetro in polvere che viene riscaldato, fuso e proiettato contro la superficie da rivestire, formandovi sopra un deposito uniforme. La principale proposta di applicazione riguarderebbe il rivestimento della chiglia delle navi; la protezione sarebbe così efficiente che permetterebbe di risparmiare la periodica revisione nei bacini di carenaggio e la raschiatura delle incrostazioni, che sulla superficie vetrosa non troverebbero modo di aderire. Altre applicazioni riguarderebbero le strutture metalliche esposte agli agenti atmosferici. Il processo di rivestimento rende possibile l'operazione anche ad apparecchi o costruzioni già eseguite.

PROFESSIONI E NASCITE

Secondo una statistica ufficiale, la maggiore ricchezza di figli si riscontra, in Germania, presso il ceto rurale, seguito dagli operai, dalla gente che lavora per conto proprio, dagl'impiegati privati, dai medi e bassi impiegati dello Stato ed infine dai ceti colti, sopratutto gli accademici, i quali hanno un numero di bambini inferiore, dal 25 al 40%, nei confronti della classe contadina. Le grosse città hanno poi un numero di nascite inferiore in media del 45-55% nei confronti dei ceti rurali. I minatori hanno un numero di nascite uguale all'80% di quello dei contadini, gli operai edili del 60%, gli scalpellini del 64% ed i lavoratori chimici del 62%.

STORIA D'UN'AMICIZIA

QUESTE lettere di Giacinto Gallina che oggi, a quasi settant'anni di distanza dal tempo in cui le prime fra esse furono scritte, si pubblicano, prima di essere affidate alla perenne custodia del Museo Correr di Venezia — saggio di tutto un largo carteggio durato dagli anni in cui lo scrittore che fu chiamato l'erede di Goldoni si iniziò al Teatro, sino all'anno in cui, ancor giovane, lasciando incompiuto il suo ultimo amaro capolavoro, si spense —, hanno viaggiato in su e in giù per l'Italia durante lunghissimi anni, da un piccolo paese a una piccola città, con le carte e i libri di un vecchio professore d'italiano che, nomade da una scuola all'altra, ritrovava nella loro lettura, quando già l'amico dilettissimo era spento e quando già anche per colui cui quelle lettere erano state indirizzate si avvicinava l'ora del congedo dalla vita, tanta e così profonda parte della sua giovinezza, e, sopratutto, il segno di non aver inutilmente vissuto se, rileggendo quei fogli ingialliti, poteva riconoscere di essere stato il protagonista di una grande amicizia, e l'interlocutore prediletto e il confortatore di un'anima in pena perenne.

Viaggiavano, queste lettere, col bagaglio che i frequenti viaggi e la tenuità degli stipendi obbligavano a tener leggero: con qualche altro gruppo di lettere di antichi amici ormai dispersi dalla vita, Alberto Mario, Cairoli, Zanardelli, con qualche documento di un'attività giornalistica giovanile che la carriera dell'insegnamento aveva interrotto, con qualche manoscritto letterario che, di anno in anno, subiva infiniti rifacimenti e correzioni, con un pacco di « copioni » che testimoniavano una antica esperienza teatrale, talvolta fortunata: con qualche centinaio di libri il cui trasporto quasi annuale pesava molto sul bilancio del vecchio professore, ma dai quali egli non avrebbe mai saputo staccarsi: le opere di Giacomo Zanella, ch'era stato professor suo, al Liceo prima e poi all'Università di Padova, le opere di Carlo Dickens, e di Goldoni: quelle di Carducci, cui era stato vicino durante una permanenza bolognese: quelle di Leopardi e di Dante, di Shakespeare e di Omero che furono i compagni estremi della sua vecchiezza. Il libro che ogni volta, ad ogni nuovo viaggio, si chiudeva per ultimo nella cassa e che si ritrovava per il primo, quando, nella nuova città, la si riapriva, e di cui egli faceva rileggere ogni sera qualche versetto al piccolo pronipote che aveva voluto paternamente avere con sé, era il Vangelo di San Luca. Accanto a quel Vangelo che, lui morto, scese con lui sotto terra, era collocato ogni volta il fascio delle lettere dell'amico Giacinto, unite da uno spago in croce. Queste lettere non l'hanno seguito nella tomba come il Vangelo che gli fu caro: ma sono rimaste a testimoniare l'ansia e il tormento della vita di un artista attraverso una quasi quotidiana confidenza, talvolta disperata, talvolta infiammata da una breve speranza, fatta all'amico Vittorio dall'amico Giacinto.

* * *

Queste lettere, quand'ero bambino, mi son passate in mano cento volte, tanto da poter quasi, a un certo momento, come può accadere nella fantasia di un fanciullo, udirne la parola come se fosse stata detta in mia presenza, così come i bambini, quando i « grandi » parlano senza pensar che dei fanciulli ascoltano, o pensando che, se anche ascoltano, non possono capire, ascoltano come se per loro si parlasse, e come se attraverso questo discorso indiretto dovessero capire, per la prima volta, cos'è la vita, al di fuori delle storie di fate e di bestie parlanti con le quali si usa rivolgersi loro; tanto queste lettere facevano parte della intimità di quella piccola solitaria vita provinciale ch'era la mia vita di ragazzo e di quella del mio vecchio parente. Così, attraverso questa lettura, che col far degli anni mi si faceva sempre più limpida, io mi avvicinavo per la prima volta a quella cosa per me ancora indeterminata ch'era uno « Scrittore », e che, attraverso queste lettere calde di vita e di un tono quasi del tutto domestico, non era più qualcosa di lontano, di gelido e di marmoreo, come potevano esser le figure dei grandi nelle cui opere si provavano le mie prime curiosità di piccolo lettore, ma era una calda, buona e dolorosa figura della vita, un uomo coi suoi drammi e le sue melanconie, con le sue incertezze sempre crescenti e coi suoi entusiasmi sempre più rari, coi suoi sogni

sempre più interrotti e con le sue miserie interminabili. Non sapevo esattamente chi fosse questo « Gallina », nè chi fosse questo « Giacinto », il cui cognome e il cui nome assomigliavano troppo, per un bambino, a due cose che con l'arte non avevano nulla a che fare, e il cui primo significato mi faceva sorridere. Non avevo visto mai un teatro, ma vivevo, allora, a Chioggia, e sapevo che il padre di Rosalba Carriera aveva vissuto in una casa davanti alla quale passavo ogni giorno, condotto per mano a passeggio: e sapevo che a Chioggia, da ragazzo, aveva visssuto quel « famoso » Carlo Goldoni di cui, appunto, l'amico « Giacinto » era stato il continuatore e l'erede, e da cui il vecchio prozio aveva tratto, per sé, quel nome di *rustego* che gli piaceva tanto.

Lo « Scrittore Giacinto Gallina » di cui leggevo, nel minuscolo archivio nomade le lettere ingiallite, e qua e là, allora, per me indecifrabili, era dunque qualcuno che apparteneva alla famiglia dei « grandi », qualcuno che aveva illustrato, col suo cuore, quella Venezia che là, oltre la laguna, vaneggiava, fiabesca nella mia fantasia e nel ricordo di qualche rarissima gita domenicale: ma era sopratutto — e questo colpiva la mia attenzione di ragazzo, e questo è il merito maggiore di queste umanissime lettere — un uomo, un uomo come, dovevo impararlo più tardi, ce ne sono tanti al mondo, che lavorano, soffrono e sperano, ma che aveva avuto, in confronto agli altri, il privilegio di poter guardare nella vita propria e in quella altrui, per dirne, con l'accorato accento di un'arte che fu perennemente tesa all'espressione del vero e riscaldata da un'umana pietà, il dolore e il sogno.

Ignaro ancora dell'opera sua, conobbi, attraverso queste pagine, la sua povertà, il suo affanno, il suo travaglio operoso, le sue ore di amara sfiducia, le resurrezioni della sua fede: la piccola miseria quotidiana e il sogno dell'arte che doveva superare le generazioni. Il « personaggio » che si poteva chiamare Giacinto Gallina e che era il padre e il modello di tanti personaggi maturati più tardi nella sua immaginazione, nasceva così, ad ogni volger di foglio. Ed è per questo che, fin da allora, appena questa sensazione in principio oscurissima ed embrionale prese forma con le mie prime possibilità di pensare, compresi che queste lettere non appartenevano solamente al mio vecchio parente, che le teneva nascoste anche ai più intimi, ma dovevano appartenere a qualcosa di cui non sapevo ancora dar nome: alla storia di un'anima.

* * *

Queste lettere furono, per lunghi anni, destinate alle fiamme. La persona cui erano state scritte sapeva ch'esse erano, in tante parti, il documento segreto di una lunga povertà, di un'aspra amarezza, di una tormentosa melanconia, segreti affidati, attraverso una lettera, a lui, e che dovevano, lui morto, scomparire, perchè importava che dell'artista rimanesse solo il fiore dell'arte compiuta. Molte, le più dolorose e le più segrete, le distrusse dopo la sua scomparsa, e pensando serenamente alla morte che poteva essere vicina anche per lui, e che, se venne in tarda età, fu sempre serenamente attesa dal momento in cui il vecchio lettore di Dante giudicò raggiunto il « limite dantesco », egli aveva già determinato che il superstite epistolario fosse distrutto: e questa era una delle volontà espresse al piccolo nipote che l'accompagnava nella vecchiaia. Alle fiamme del caminetto perchè la vita segreta diventasse cenere: alle fiamme perchè mai si potesse pensare all'« amico Vittorio », che dopo gli immancabili giovanili sogni di gloria aveva voluto vivere del tutto oscuro salvo che nella memoria dei suoi discepoli, come ad uno che, privo ormai di gloria propria, provvedesse a trarre qualche suo pur minimo vantaggio di notorietà dalla memoria di una grande amicizia. Alle fiamme dunque queste vecchie carte, per un sentimento di estrema discrezione. « Non voglio », diceva, « non voglio far la scimmia, che per farsi guardare dalla gente monta sulle spalle dell'elefante! ».

Così anche queste lettere furono, per lunghi anni, destinate alla distruzione. Due sole, sottratte per un giorno alla sua attenzione, furono pubblicate, nel 1919, nel *Messaggero della Domenica,* e ripubblicate dieci anni dopo a chiusura dell'ultimo volume del *Teatro completo di Giacinto Gallina,* raccolto a cura di Domenico Varagnolo.

Questa estrema discrezione, questa estrema fedeltà al segreto d'amicizia caratterizzano la figura dell'*amico Vittorio:* e a questa discrezione in gran parte si vuol esser fedeli anche oggi, anche se si crede doveroso, per la storia dell'arte di

un buon autore nostro e per la storia del nostro Teatro, portare alla luce alcune delle lettere per tanti anni segrete.

Ma qualcosa — perchè le lettere prendano tutto il loro significato, rivelando qualche tratto caratteristico della vita di colui che fu l'intimissimo interlocutore di Giacinto Gallina e in qualche ora durissima spezzò per lui anche il suo scarso pane — bisogna dire di lui, inquadrandone la figura nel tempo e negli ambienti in cui visse, anche se con questo, sia pur contro la sua volontà, l'*amico Vittorio* salga e si faccia vedere, per un attimo, « sulle spalle dell'elefante ».

* * *

Nato nel 1847 da una vecchia casata cividalese, figlio di un notaio e, per parte di madre, nobile di antica nobiltà friulana i cui avi riposano nei sarcofagi trecenteschi della basilica di Aquileia, Vittorio Podrecca aveva vissuto, nell'infanzia, in una di quelle famiglie che, soggette all'Austria nel Veneto, vedevano i loro figli partir profughi in terra piemontese e lombarda, per arruolarsi volontari nelle guerre dell'Indipendenza. L'amico Vittorio non doveva, per lunghi anni, esser vicino ai maggiori fratelli suoi, Carlo e Guido, che ancora giovinetti avevano attraversato a piedi il Friuli, il Veneto e la Lombardia per varcare a guado il Ticino e andare a combattere con Vittorio Emanuele II e con Garibaldi. Carlo, nato nel 1840, prediletto di Nino Bixio e amico di Ippolito Nievo, aveva combattuto in tutte le spedizioni garibaldine, nel 1859 in Lombardia, nel 1860 in Sicilia, nel 1863 ad Aspromonte, e poi ancora a Bezzecca e a Mentana. Guido, il secondo fratello, garibaldino a diciassette anni nel 1859, era stato poi ufficiale volontario dell'esercito di Vittorio Emanuele II nelle varie campagne fino al 1866. Vittorio, il cadetto, era l'unico rimasto a casa, dopo un inutile tentativo di evasione dal seminario dove veniva istruito per consiglio dello zio prete, Don Antonio Podrecca, parroco di un villaggio montano del Friuli. La madre, che aveva due figli esuli e soldati, non poteva essere accusata di scarso patriottismo se pretendeva, nel 1866, che almeno uno glie ne rimanesse accanto fra le mura della vecchia casa di Cividale, là verso le porte dell'antica cittadella romana e longobarda, sulla strada che porta verso il Monte Nero.

Lo studio delle lettere italiane — per il ragazzo rimasto nel Veneto; per il ragazzo che, da bambino, aveva dovuto recitare una poesiola d'occasione innanzi alla « Graziosa Maestà dell'Imperatrice » in visita a una scuola dove i bambini disobbedienti venivano tenuti in ginocchio per un'ora con le ginocchia nude appoggiate a una tavoletta sparsa di chicchi di granturco, e che si ricordava d'aver dovuto mostrare, come il più bravo della classe, i suoi compiti al giovanissimo imperatore Francesco Giuseppe in visita nella « fedelissima » terra del Friuli, — era l'unico modo permesso per fare dell'irredentismo. I fratelli combattevano in camicia rossa. Vittorio si sfogava, al liceo di Padova, nella classe di Giacomo Zanella, a commentare Machiavelli e Guicciardini.

Col 1866 era venuta la liberazione. I fratelli, dopo dieci anni, tornavano alla vecchia casa sulla riva del Natisone. Vittorio, che aveva rinunciato da tempo e definitivamente agli studi ecclesiastici e aveva partecipato a tutti i moti studenteschi padovani, finiva, a rotta di collo, il liceo, e, nello stesso anno, mentre Giacomo Zanella suo maestro saliva alla cattedra universitaria, entrava nei ranghi degli « studenti di Padova », classe di lettere.

Non doveva assomigliare in nulla, però, al tipico studente patavino, caro alle rime di Arnaldo Fusinato; precocemente calvo — era calvo a diciott'anni, e, per natura, riservato e chiuso in se stesso — egli non era un adolescente fra gli adolescenti. Piccolo di statura, spalle massiccie, forza erculea, voce profonda, una folta barba lasciata crescere per nascondere la lunga cicatrice prodotta da una scheggia di bomba fatta esplodere, durante i moti studenteschi del '66, sotto il portico dei Servi, a diciott'anni doveva dimostrarne almeno dieci di più. Frequentatore del caffè Pedrocchi, com'era nella abitudine dei tempi, egli era assiduo al cosidetto tavolo dei filosofi, accanto a Roberto Ardigò. Faceva, nel gruppo degli studenti, parte a sé, con due condiscepoli: Carlo Tivaroni, autore, più tardi, di notevoli opere storiche e Prefetto di Verona, e Riccardo Selvatico, che ancora non pensava di dover essere un giorno Sindaco di Venezia e iniziatore delle Biennali veneziane, ma che già pen-

sava al teatro, cui avrebbe dato due piccoli gioielli dialettali, *I recini da festa* e la *Bozzeta de l'ogio,* e per il quale, intanto, componeva una infiammata tragedia sul tono di quelle dell'Alfieri e del Niccolini, intitolata *Filippo re di Macedonia.*

Il Teatro era allora, come si dice, nel sangue di tutti. Il teatro di prosa di Padova, all'angolo dell'Università, nella piazzetta di fianco a Pedrocchi, era stato ribattezzato col nome di « Garibaldi », e ogni sera gli studenti ne riempivano il loggione. Il futuro amico di Giacinto Gallina sapeva che suo fratello Carlo, reduce garibaldino, aperto studio di avvocato nella nativa Cividale dove aveva condotta sposa quindicenne la figlia di Antonio Galli, professore di scultura all'Accademia Milanese di Brera e autore di una delle statue del cortile Napoleonico — era stato proprio un matrimonio nel clima dei quadri di Domenico Induno — stava covando una *Romilda,* tragedia ispirata ai tempi dell'invasione longobarda, e meditava già di invitare, come più tardi fece, la Marchesa Adelaide Capranica del Grillo a salir dal palazzo romano alla casetta cividalese dov'era nata col nome, che doveva poi essere glorioso, di Adelaide Ristori. Riccardo Selvatico trascinava ogni sera Vittorio a sentire Tommaso Salvini ed Ernesto Rossi nei teatri dove rombava ancora l'eco degli accenti di Gustavo Modena e più tardi, dopo l'*Amleto* o dopo il *Saul,* cercato un rifugio solitario in un piccolo tranquillo caffè di Prato della Valle, — il caffè Gaggian — gli declamava alla luce del petrolio gli endecasillabi tonanti del *Filippo re di Macedonia.* Teatro di prosa e musica: eran le passioni dei giovani. Un vecchio zio Leonida, diventato cieco, si era ricordato di avere, da ragazzo, studiato il violino, e ritornato a settant'anni, per distrarre la propria cecità, agli studi musicali, riempiva il cuore e le orecchie del nipote e dell'amico Riccardo Selvatico con Tartini e Bach, prima di chiudere gli occhi nella pace della basilica di Santa Giustina. Era il momento e l'ambiente favorevole perchè anche lo studente di belle lettere si dimenticasse molte volte di studiare, e sognasse, sia pure per vie incerte, l'arte e il teatro, anche se il suo temperamento lo portava preferibilmente agli studi storici tanto da esser prescelto nel 1869 da Giacomo Zanella a commemorare nell'aula magna dell'Università, presente tutto il corpo accademico, il centenario della nascita di Nicolò Machiavelli.

* * *

Oltre che all'arte si pensa alla politica. Il Veneto è appena liberato, ed è il momento in cui ogni paese ed ogni città vogliono avere il loro giornale e hanno il loro « uomo politico », quando non ne hanno più d'uno. Lo studente va in vacanza a Cividale e fonda con Domenico Indri un settimanale, naturalmente politico: il *Forumjuli.* Poi, a Udine, è la volta di un altro giornale, *Il Nuovo Friuli,* che fu un quotidiano « progressista ». Gli studi sono spesso interrotti, con l'intenzione eterna e mai realizzata di essere un giorno definitivamente ripresi e portati a termine. Il giovanotto fa la spola in diligenza e in treno fra Cividale, Udine e Padova, un po' giornalista, un po' studente che non giunge mai alla laurea perchè, al momento buono, le lotte di partito lo chiamano a redigere qualche nuovo giornale provinciale. Scrive qualche poesia, detta epigrafi per mezzo Friuli, compone i suoi articoli in una prosa alla Guerrazzi che gli rendeva per vari anni la mano pesante. Non è uomo di carattere facile, pronto all'ira e ostinato nel giudizio, e questo gli renderà complicata la vita, perchè non vuol dar mai ragione a chi, secondo lui, ha torto, e se ha degli amici non vuol aver dei padroni. Affogherà gli anni migliori nel giornalismo di provincia, in polemiche ponderose e violente, in vertenze e duelli: ne fece dodici, per quanto maldestro schermidore, tanto che ne prese più di quante ne desse incrociando la sciabola, agli inizi della carriera, col garibaldino Achille Bizzoni, direttore del quotidiano padovano l'*Euganeo,* e, alla fine, con Ferruccio Macola, che più tardi doveva uccidere in duello Felice Cavallotti. Poco mancò che, per difendere Gallina, non facesse un duello con Emilio Zago: e questo, fra i tanti suoi incontri cavallereschi, sarebbe stato quello comico. Dirige un giornale a Padova: il *Bacchiglione:* un giornale a Treviso, l'*Indipendente:* è chiamato oltre confine a dirigere un altro *Indipendente,* quello di Trieste. È, per due anni, a Milano dove Zanardelli e Cairoli, l'han voluto direttore della *Ragione,* fondata, anni prima, da Cavallotti, ma dalle idee del « bardo della democrazia » dissente e se ne allontana quando il giornale è ceduto, dal Rechiedei, tipografo e proprietario, che era

stato il tipografo di Manzoni, ai partigiani di Depretis. Passa a Parigi dove resta due anni corrispondente del *Diritto*. È a Bologna direttore della *Patria*, a Roma collaboratore della *Tribuna*, alla fondazione, quando d'Annunzio è un « giovinetto che promette bene », e sulla *Tribuna*, infatti, quando sarà rappresentata al Teatro Quirino, è pubblicata integralmente la migliore delle sue opere teatrali, il *San Martino*, un atto di teatro verista ispirato alla misera vita dei contadini friulani. In questo lavoro — molte volte interrotto da periodi di disoccupazione cui sopperiva con le risorse di una piccola rendita sempre più sottile, e che gli erano imposti dalla rigidità del suo carattere fatto per rifiutare ogni minimo accomodamento fra i suoi interessi e il suo pensiero — dileguano senza fortuna gli anni della giovinezza, finché, superata nel 1889 la soglia dei quarant'anni, ormai stretto duramente dal bisogno, accetta un'amichevole offerta di Ferdinando Martini che gli assegna, benchè non abbia i titoli accademici, una cattedra di insegnante di italiano nelle scuole medie in riconoscimento dei suoi meriti intellettuali. Da quel momento, accettato un primo dovere, con lo stesso fervore con cui aveva fatto dell'ostinato polemismo in tanti giornali e giornaletti, egli non obbedisce più che a una missione: quella di educare i giovani, via per le scuole di mezza Italia, sino a che l'età non glielo permetterà più.

Questa, per sommi capi, la vita dell'interlocutore di Giacinto Gallina, quella vita cui bisognava accennare appunto perchè fossero chiari alcuni passi dell'epistolario galliniano. La vita di un uomo che tentò forse troppe vie, che si disperse forse in un lavoro estraneo alle sue capacità, che non conobbe, al di fuori della scuola e dei suoi studi, la continuità e il metodo, che si adagiò forse qualche volta troppo nella solitaria meditazione alternando la vita in un piccolo paese come era la Cividale dell'Ottocento con quella di una metropoli com'era Parigi, senza saper trovare mai nella vita e nella sua attività la via di mezzo. Ma cuore alto e vivo, energia morale alta e viva: anima esemplare e forte nel disinganno e nella sventura. Giacinto Gallina, condannato dal suo temperamento all'incertezza e al dubbio, trovava in lui — nell'amico la cui arte, rimasta sempre nelle fasi sperimentali, non poteva certo aspirare di avvicinarsi alla sua — la forza d'animo e l'energia morale di cui aveva tanto bisogno. Il lettore vedrà in quante lettere l'amico Giacinto invochi, appunto per questo, la sua esemplare presenza.

Uno dei cari uomini del secolo scorso. Fanatico per la musica, volendo assistere alla prima rappresentazione del *Lohengrin* in Italia, era andato a Bologna. Non c'era più un posto disponibile. Poteva, un musicomane come lui, tornare a Padova senza aver sentito il *Lohengrin?* Tanto fece che corruppe il custode del « Comunale ». C'era modo di sentir l'opera in palcoscenico, pagando? No. Impossibile. L'ingresso in palcoscenico era vietatissimo. E, sempre pagando, c'era modo di sentirla al buio, dove non l'avrebbe visto nessuno, sotto il palcoscenico? Il custode lasciò che gli sciorinasse dieci lire in mano, e il *Lohengrin* fu ascoltato dalla tenebra del sottopalco, da un barbuto spettatore seduto in una poltrona regale, coi topi che gli giravano fra i piedi.

Un uomo dei vecchi tempi. Amava la musica e diceva al piccolo pronipote: « Non voglio, quando morirò, sentirmi attorno le lamentele degli uomini. Vorrei sentire della musica. Per esempio, la *Preghiera* di Stradella... ». Si potè disubbidire alla sua volontà di bruciare le lettere di Giacinto: ma non a quella di fargli udire quella preghiera, mentre, il 27 novembre del 1932, moriva nella casa di Roma dove aveva voluto passare gli ultimi anni suoi. E volle, con le ultime parole, questa cosa grande e strana. Disse il paralitico a colui che fanciullo gli era vissuto accanto: « Ti ricordi?... La preghiera di Stradella... Voglio sentirla ». E si vide, nella stanza dov'egli spirava a ottantacinque anni, questa strana e grande cosa: un moribondo sulle cui gote cadeva una lagrima mentre un vecchio grammofono cantava un'antica preghiera italiana. Un finale da personaggio di Gallina.

* * *

Il suo capolavoro fu l'amicizia per Giacinto Gallina.

L'incontro avvenne nella primavera del 1875. Vittorio, a ventotto anni, aveva girato già un po' di mondo, s'era incontrato nella tipografia milanese dei fratelli Rechiedei con Alessandro Manzoni che vi passava ogni giorno, vegliardo canuto, a

correggere le bozze di una edizione dei *Promessi Sposi,* aveva diretto non si sa quanti giornali e giornaletti politici, aveva convinto Riccardo Selvatico a chiudere nel cassetto gli endecasillabi del *Filippo re di Macedonia* e a scrivere per il teatro veneto, s'era legato d'amicizia con Paulo Fambri, con Alberto Mario e con la scrittrice sua conterranea Caterina Percoto. Era, insomma, un giovane e battagliero intellettuale, incerto fra l'arte e la politica, tra gli studi storici e il dilettantismo musicale, tra la piccola vita di provincia e la più grande vita della Nazione da pochi anni unita. Era, per i giovani padovani, una piccola « autorità », anche se il suo lavoro non era sempre conclusivo, come capita a chi alterna troppo spesso gli studi di filologia con le polemiche di partito.

Giacinto Gallina, figlio di un medico veneziano addetto, fra l'altro, al servizio sanitario dei teatri, avrebbe dovuto fare, nella vita, il musicista: e fu, infatti, buon pianista e, diciottenne, suonatore di violoncello nelle orchestrine che strimpellavano negli intervalli fra un atto e l'altro degli spettacoli di prosa. Pianista, continuò a suonare sempre, anche, molto umilmente, fra le quinte, quando un attore, in scena, doveva fingere di suonare il pianoforte.

Nel 1875 aveva ventritrè anni. La prima commedia *Ipocrisia,* l'aveva scritta a diciott'anni. A venti, in veneziano, *Le barufe in famegia,* che iniziò la serie delle sue creazioni per il teatro veneto. A ventitrè anni *Zente refada* e *El moroso de la nona.* Gli attori del teatro veneto, che avevano a capolinea quella mirabile attrice ch'era la Marianna Moro-Lin, avevano trovato il loro autore, l'erede di Goldoni, il poeta della Venezia dell'Ottocento, carica ancora delle nostalgie della sua gloria. A ventitrè anni l'ex-suonatore di violoncello era già il maestro del nuovo teatro dialettale. *El moroso de la nona* aveva trionfato a Venezia. La notizia del successo era giunta a Padova, e si può comprendere con quanta curiosità se ne attendesse la prima rappresentazione al « Garibaldi ».

Lì, alla ribalta del vecchio teatro, dopo la quinta chiamata alla fine del secondo atto, il futuro amico di Giacinto Gallina vide per la prima volta l'uomo che lettale. *El moroso de la nona* aveva trionfato a Venezia. La notizia del successo un giovane piccoletto, tarchiato, con un gran testone, un viso molto bruno, quasi olivastro: un uomo goffo, impacciato, con gli occhiali che pendevano sul petto sospesi a un cordoncino di seta nera, e che salutava con piccoli bruschi inchini. Lo spettatore plaudente, se era entusiasta per la commedia, lo era molto meno per l'aspetto fisico del giovanissimo autore. A ripensarlo, alla notte, al tavolino del Pedrocchi, Gallina gli sembrò decisamente antipatico.

La conoscenza avvenne all'indomani, nel pomeriggio, al caffè Gaggian di Prato della Valle, dove, ormai dimentico di Giacinto Gallina, Vittorio era immerso nella lettura dei giornali, in un tavolino di fondo, accanto ai tavoli dove i più vecchi professori dell'Università e i « nobiloni » padovani giocavano, lunghissime ore, a scacchi. Entrò Riccardo Selvatico, che voleva che Gallina conoscesse l'amico « rustego » cui doveva la rinunzia alla tragedia alfierana e il debutto nel teatro dialettale. Giacinto Gallina era con lui, scontroso e impacciato. Davanti a un caffè corretto con uno schizzo del mistrà che il cameriere portava in una fiaschetta d'argento infilata nella cintura, i due si conobbero. Dopo mezz'ora Selvatico li lasciava soli, e Giacinto e Vittorio erano ormai amici. Passarono tutto il pomeriggio lì, a parlar del loro caro teatro, in una conversazione che durò fin tardi, durante una interminabile passeggiata alle *Aquete,* lungo i canali e fra gli orti dietro alla basilica del Santo. Parlarono tanto che nessuno dei due si ricordò che era passata l'ora di cena, e anche l'ora di andare a teatro per la replica del *Moroso de la nona.* Arrivarono, trafelati, al secondo atto. Dopo teatro ripresero a parlare e finirono all'alba, all'ora del primo treno in partenza per Venezia.

* * *

Nacque da quel giorno l'amicizia di cui resta buon documento nell'epistolario. Amicizia schietta, disinteressata, nata dalla differenza dei due caratteri che in tante cose si completavano; nata dall'ammirazione che Vittorio aveva per il genio di Giacinto e dalla sua sensazione di poter essere, per lui, nella vita, qualcosa come un fratello maggiore e un saldo consigliere spirituale nelle ore di tormento; nata

dalla riconoscenza che Giacinto aveva per l'aiuto morale che gli veniva dall'aver vicino e fraternamente devoto un uomo di saldo carattere e di profonda energia morale.

La vicinanza con Giacinto Gallina portò varie volte l'amico Vittorio a desiderare l'esperienza teatrale e, sorretto e incoraggiato costantemente dall'amico — le pur lunghe lettere che si riferiscono ai tentativi teatrali dell'amico Vittorio si pubblicano non per il valore delle opere cui si riferiscono, rimaste quasi tutte inedite, ma per il valore che hanno di insegnamento della « tecnica » teatrale, e per il pretesto ch'esse dànno a Gallina di esprimere le proprie idee sul Teatro, sull'Arte e sul « mestiere », cosa che poteva fare parlando dell'opera altrui, e che non voleva fare parlando della propria — Vittorio giunse infatti anche, e con successo, alla ribalta, con una commedia e con due drammi che ebbero interpreti, nelle varie riprese, Giacinta Pezzana, Gustavo Salvini, il Belli Blanes, Luigi Monti e il Diligenti, e che, quarant'anni più tardi, erano ancora vivi, tradotti per il repertorio del Teatro romanesco. Da parte sua l'amico Vittorio fu sempre uno dei primi se non il primo lettore delle nuove opere galliniane: e per più d'una fu, come Giacinto era stato per lui, il consigliere, e, per una, per *Così va il mondo, bimba mia,* che, recitata da Gemma Cuniberti, la bambina-attrice, fu rappresentata infinite volte in Italia e in America, seppe essere, senza che il suo nome apparisse, il fraterno silenzioso collaboratore, nella prima stesura gettata giù in una notte, in una casa di largo San Babila a Milano, dove l'amico Vittorio, che in quei tempi era direttore della *Ragione,* abitava, nella stessa stanza dove aveva riposato nel sonno i suoi celebri periodi tenorili il divo Gasparre.

Molti gli incontri, molti i distacchi. Giacinto viaggiava coi suoi attori, Vittorio viaggiava per il suo lavoro di giornalista o per cercar lavoro. Ma se si incontravano erano gli inseparabili, e l'uno era l'ombra dell'altro. « Meglio in due che in cinque, purchè l'altro sia tu », diceva Giacinto, « meglio l'ambo che la cinquina! ». Il ritrovo fisso era, al ritorno da ogni giro teatrale e da ogni vicenda giornalistica, a Venezia, o meglio a Cividale, di cui, per amicizia a Vittorio, Giacinto aveva imparato ad amare la quiete montana, e dove, quando voleva lavorare in pace, la casa di famiglia dell'amico era sempre aperta a lui e a sua moglie, la Paolina Campsi che moltissimi anni dopo, nel 1905, rimasta fedele alle amicizie del marito, proprio nella vecchia casa dove Giacinto e Vittorio avevan tanto parlato di commedie e di speranze e di delusioni, insegnava a recitare le battute di *Così va il mondo, bimba mia,* per la sua prima recita infantile, a una bambina, a Vera Vergani, che, cresciuta più tardi alla diretta scuola di un'attore che fu « creato » da Gallina, Ferruccio Benini, doveva dodici anni dopo portare sulle scene italiane tutta la passione teatrale covata a lungo dalla famiglia dei nonni friulani amici di Giacinto e della Ristori.

Tutto il resto fu, da una parte e dall'altra, scambio di lettere, per vent'anni, finchè nel 1895 Giacinto Gallina chiuse la sua breve vita. Fu la confidenza quotidiana del travaglio di questo scrittore stipendiato a cinque lire al giorno — quando c'erano! — di quest'uomo carico di dolori, di guai, di malattie, di stanchezza, di debiti, « l'eterno povero » costretto a girare per tutti i palcoscenici con le sue malcerte compagnie, mentre la moglie, a Venezia, doveva far l'affittacamere, come fece più tardi, fino all'estrema vecchiaia, costretta a correr dietro alle poche lire di fitto dei pensionanti. Fu un lungo epistolario, di cui si pubblica qui un saggio, chiaro ormai per sé dopo questa nota, tanto da permetterci di porre termine alle nostre parole per lasciar parlare e confidarsi, solo, lo scrittore veneziano.

Una vita è scritta in queste lettere, coi suoi momenti di speranza e le sue ore di disperata ipocondria, quando Giacinto confessava all'amico Vittorio di pensare al veleno per farla, una volta, finita o temeva l'agguato finale della pazzia: una vita di scrittore coi suoi successi che non bastavano mai a rimediare alla catena infinita dei guai di una complicata e dolente famiglia avvelenata perfino nella cerchia dei più ristretti parenti — i suoi genitori erano separati dalla gioventù —; la vita del maggior autore teatrale italiano dell'Ottocento che, a un certo punto, carico di bollette del Monte e di cambialette implorava al Governo un impiego qualunque, un piccolo impiego di ispettore scolastico, o di bibliotecario, o una qualunque cosa per non esser costretto a scrivere dialoghi e scene anche quando era malato e quando la mente ch'era stata tanto precoce, non riusciva più a creare; un impiego

qualunque pur di non esser costretto, per vivere, a guardare sorridendo nella vita amara o a vendere la propria melanconia.

Poi gli incontri divennero, per le circostanze dell'esistenza, sempre più rari. L'amico Vittorio aveva dovuto rinunciare ai sogni, alle veementi polemiche, alle aspirazioni teatrali, all'eterno sciaboleggiare, e adesso, da una cattedra di scuole medie, insegnava l'italiano ai piccoli piemontesi di Aosta e di Saluzzo, ai piccoli siciliani di Licata, ai piccoli sardi di Cagliari. Distanze incolmabili, per il portafoglio di Vittorio e per quello di Giacinto. Non rimasero che le lettere, assidue e fraterne. Poi il male piegò Giacinto, e Vittorio non potè, dalla Sardegna, accorrere al suo letto di morte. L'amicizia era durata vent'anni: e, se uno è immortale per la sua arte, l'altro vive ancora, io penso, per quell'amicizia esemplare.

ORIO VERGANI

LETTERE ALL'AMICO VITTORIO

I.

Venezia, ... Maggio '75 (1)

Carissimo signor Podrecca, « *Promissio boni viri...* » con quel che segue. La nostra sacra reale persona si degnerà graziosamente di onorare codesta città di sua presenza nel giorno di domenica p. v. Venendo però in incognito, La dispenso, carissimo signore, di far nota la mia venuta al sindaco, al prefetto, al custode del teatro e alle altre autorità. Voglio risparmiare ai miei fedeli padovani la noia delle cerimonie ufficiali. Mi basterà come attestato della loro fedeltà il fiasco che domenica sera mi sarà regalato nella mia *vegia* al Garibaldi (2); quel fiasco, come direbbe Colombi (3), sarà il più bel giorno della mia vita. Scherzi a parte, spero di vederla domenica a qualche ora al Pedrocchi, perchè la sua compagnia è la più bella cosa ch'io abbia trovato a Padova, e la sua amicizia, se vorrà accordarmela, sarà una delle cose più belle e più care ch'io potessi desiderare.

II.

Venezia, 6-3-'77

Mio carissimo Vittorio, grazie dei vostri saluti portatimi dall'amico Pietriboni (4) e mi dispiace di non poter venire ad abbracciarvi costà in causa di questi eterni *Teleri vecchi,* che sono diventati davvero vecchi prima di veder la luce della ribalta. A giorni avrete la fortuna (sic) di udire ed ammirare un mio grande capolavoro che, modestia a parte, è il grande successo mondiale. Senza scherzi udrete il *Primo passo* (5), una cosarelluccia che non ha altro merito che quello di essere interpretata meravigliosamente dalla Compagnia Pietriboni. Avrete ammirato l'ac-

(1) È la prima lettera indirizzata da G. G. ventitreenne, al nuovo amico conosciuto a Padova in occasione della prima rappresentazione di *El moroso de la nona*. G. G. vi annuncia il prossimo ritorno a Padova per la prima rappresentazione di *Una famiglia in riviera* che in ordine di tempo è la prima delle commedie veneziane di G. G. scritta per la compagnia del patrizio veneto Angelo Moro-Lin che, unito in matrimonio con l'attrice piemontese Marianna Torta-Moro-Lin, doveva essere l'interprete del nuovo teatro vernacolo veneto.

(2) Il teatro di Padova intitolato, dopo il 1866, a Giuseppe Garibaldi.

(3) Il « Marchese Colombi » popolare personaggio della commedia di Paolo Ferrari *La satira e Parini*.

(4) Giuseppe Pietriboni, attore e capocomico italiano.

(5) *Il primo passo*, commedia in un atto rappresentata nel 1877.

cordo, l'affiatamento ed il valore individuale di tutti gli artisti del Pietriboni ed io vi so dire altresì che l'amico Beppe è, a mio avviso, uno degli artisti più intelligenti ed il migliore direttore che abbiamo nell'arte. Lui ed io abbiamo dei grandi progetti per l'avvenire di questa povera arte e pel borsellino (*ora pro me*) dei poveri autori. Chi vivrà vedrà.

III.

Trieste, 23-12-'77

Mio caro Vittorio, è già molto tempo che avevo divisato di scrivervi per dirvi tante e tante cose; fra le quali volevo parlarvi del contratto che ho stipulato con C. Rossi (1) per un triennio, obbligandomi a scrivergli non meno di un lavoro ogni anno. Devo raccontarvi che cosa ho fatto finora, che cosa faccio adesso e che cosa ho intenzione di fare da qui a due mesi, ma rimando tutto ciò ad una mia prossima e vi scrivo ora in tutta fretta. La Paolina (2), che stette abbastanza bene a Torino, ora ha una recrudescenza del male patito a Milano e da quattro giorni non può recitare in causa di continui fenomeni isterici che la tormentano. Ciò mi tormenta assai, perchè basta la più piccola contrarietà, l'incidente più insignificante per farla star male tutto il giorno, e per farle perdere di conseguenza la voglia di lavorare. Figuratevi dunque come rimasi adesso leggendo nell'« Arte Drammatica » che il Primo Mandamento della Pretura di Milano condannò la Paolina a pagare la provvigione al Polese e le spese di causa (3). Se ella viene a saperlo, allora sì stiamo benino! È così agitata, così indebolita, che anche questa notizia può farle del male assai, come tutto ciò che la contraria. Del resto ho preso cappello anch'io perchè so in coscienza che il Polese non ha diritto a nulla. Io farò di tutto perchè ella non sappia almeno per ora la notizia, e vi scrivo perchè mi facciate il piacere di informarvi dall'Avv. Luzzatto (4) se questa causa è perduta irremissibilmente o se si può tirare avanti con speranza di non perderla. Fatemi il piacere, mio caro Vittorio, scrivetemi più presto che vi è possibile e ditemi qualche cosa. Scusate la fretta perchè vi scrivo dal camerino del teatro senza che la Paolina lo sappia.

IV.

Venezia, 21-4-'79

Mio carissimo Vittorio, purtroppo non posso addurre a scusa del mio silenzio di non aver ricevuto la vostra del 28 marzo scorso, ma posso dirvi in coscienza che non passa giorno da quell'epoca in poi ch'io non pensassi a rispondervi ed a confidarmi con voi. Attribuite dunque questa

(1) Cesare Rossi, l'attore e capocomico nella cui compagnia si rivelò Eleonora Duse.

(2) Paolina Campsi, attrice, moglie di G. G. Sarebbe stata un'ottima attrice se la fragilità dei suoi nervi, scossi da una travagliatissima infanzia, le avesse permesso di darsi al teatro con l'assiduità necessaria. Divise con coraggio la misera vita del marito, facendo l'affittacamere a Venezia dove visse fino al 1917. Morta a Roma, profuga per la guerra, nel 1918.

(3) E. Polese Santernecchi fondatore del giornaletto teatrale l'*Arte drammatica* che fu, per lunghissimi anni, la lettura preferita dei nostri comici, a cominciare da Eleonora Duse che alternava la lettura della prosa del Polese con quelle delle opere di Ibsen e di d'Annunzio. Il Polese gestiva anche una agenzia di collocamento per attori, a Milano.

(4) Attilio Luzzatto, garibaldino, giornalista e deputato al Parlamento.

trascuranza soltanto alle molestie ch'io ebbi in questo frattempo, quali sono per esempio la malattia della Moro-Lin che interruppe il corso delle repliche degli *Oci* (1), le visite di addio che ho dovuto fare a Trieste, le noie che ho trovate al mio arrivo qui, ecc. ecc. Non vi parlo della nuova commedia perchè già voi ne conoscete press'a poco l'argomento e l'intenzione artistica; vi confermo soltanto la notizia del successo. Del quale avevo assoluto bisogno perchè senza di esso non so che cosa sarebbe a quest'ora di me.

Avete già osservato il mio stato morale ancora nell'autunno scorso e mi pare di avervene scritto qualche cosa in proposito. Vi aggiungerò adesso, senza farvi storie tediose e tristi, che ho passato un bruttissimo momento ed ho arrischiato di perder tutto, anche quel pochissimo ingegno teatrale che per buona sorte spero mi sia rimasto. Quello scoramento infinito (che potrei giustificare ai vostri occhi dicendovene la causa, ma ve la lascio supporre perchè non è nè nuova nè interessante) mi aveva messo in una spaventevole condizione economica della quale adesso con grande fatica procuro e spero di rialzarmi. Ho riacquistato un po' di fiducia, non solo in me stesso, ma nell'arte e negli uomini. Sento che devo lavorare, pensare, amare, perchè sono anch'io un soldato del grande esercito che combatte la santa causa del sentimento e dell'ideale contro il materialismo ed il prosaicismo volgare che invasero la nostra società. Anche le vostre parole e la vostra amicizia mi fecero un gran bene; vi prometto che non mi lascerò più domare dall'accidia e dallo sconforto, ed in quest'anno voglio lavorare assai per rimediare ai guasti degli anni scorsi.

Sono costretto di abusare della vostra bontà e di pregarvi a pazientare ancora per quache tempo perchè se mi trovo con qualche quantità negativa di meno, non ho nessuna quantità positiva al mio comando. Con Moro-Lin non sono più in debito, ma al pareggio c'è purtroppo ancora tempo, e sono costretto a lavorare ancora per lui almeno un paio di commedie. Vi giuro che appena mi sarà possibile, e spero prestissimo, soddisferò il debito che ho verso di voi. Ma ricordatevi che moralmente sono vostro debitore per tutta la vita.

In questi giorni sono in cerca di un nuovo soggetto e questa è l'epoca più difficile, più molesta, più dolorosa del lavoro (2).

V.

Torino, 6-11-'79.

Vittorio mio, che malinconia, che tristezza da che sono partito da Milano! Sento la nostalgia non più di Milano (tutt'altro) ma del mio Podrecca (3). È un caso curioso e forse non ancora contemplato dalla patologia, ma tant'è. Mi ero così abituato a vedervi, a stare insieme a voi qualche mezz'ora, ad imparare ogni giorno qualche cosa senza ac-

(1) *I oci del cuor*, due atti per Marianna Moro-Lin, rappresentati nel 1879.

(2) La commedia che G. G. pensava in quei giorni doveva esser rappresentata un anno dopo, col titolo *La mamma no mor mai*.

(3) Durante la stagione milanese della compagnia Moro-Lin G. G. aveva potuto star molto tempo con l'amico Vittorio che abitava a Milano dove dirigeva il quotidiano radicale *La Ragione*, fondato da Felice Cavallotti.

corgermene forse, che ora mi sento proprio male. Aggiungete che qui non ho un amico, che si fa una vita triste, che nè Cuniberti (1) nè Pietriboni si fanno vivi e capirete come io sia tutt'altro che allegro...

Domani pure mi metterò a pensare sul serio al futuro lavoro. Non sorridete, perchè vi vedo anche stando qui con i famosi occhi che ho inventati per mio uso e consumo; non sorridete, vi ripeto, pensando a quel domani; e riflettendo che domani è venerdì e che in tal giorno un fedel cristiano come sono io e veneziano per giunta, non intraprende nulla di nuovo. Vi assicuro che io smentirò il vostro sorriso di incredulità.

Vi giuro sul serio che io non amerei di meglio che lavorare, lavorare molto, con gusto, con ardore e senza sentirmi impotente! Questa vita nomade, lo so anch'io, non è molto propizia al lavoro, specialmente per me che ho bisogno, lavorando, di stare raccolto come in una chiesa; ma presto sarà finita e intanto per mille combinazioni non posso a meno di farla.

Se vi preme ch'io lavori e faccia qualche cosa, scrivetemi presto e più a lungo che potete. Non avete idea come io senta che le vostre parole possono confortarmi e darmi l'energia che mi ci vuole. Avete capito?

La Paolina vi saluta con tutto l'affetto. Vorrebbe scrivervi almeno due righe, ma, per il suo solito male di testa, non può reggere la penna in mano. Mi dice di dirvi tante e tante cose e di volere un po' di bene anche a lei. Io non dovrei dirvelo, ma per quanto una verità sia dolorosa, bisogna dirla: ella, oltre avere per voi una stima grandissima, vi porta molto affetto.

VI.

Trieste, 30-12-'79

Mio ottimo Vittorio, ho ricevuto oggi le vostre graditissime righe. Grazie con tutto il cuore della vostra amicizia e vi assicuro che io la ricambio con maggiore intensità di quanto voi forse supponete. Duolmi soltanto di non potervene dare delle prove convincenti; ma vi giuro che ho trascorso e trascorro tuttavia delle lunghe ore desiderando di avere vicino il buon Vittorio per avere da lui dei consigli, per attingere, dal suo carattere maschio e completo, quella forza di volontà che mi manca, per trovare col suo mezzo l'energia onde uscire da mille contraddizioni, fra le quali il mio cuore e la mia mente si perdono. Però, benchè mi siate lontano, mi è di gran conforto possedere la stima e l'amicizia di un uomo come voi.

Per parlare di cose allegre vi dirò che ho stabilito con Cesare Rossi un contratto pel quale mi sono obbligato a scrivergli una commedia all'anno, per un triennio. Egli ha la priorità semplicemente per Torino ed io posso vendere subito la detta commedia a chi vuol comprarla. Rossi mi dà millecinquecento lire all'anno divise in rate mensili e si è obbli-

(1) Teodoro Cuniberti, padre della attrice Gemma Cuniberti, la bambina-prodigio che ebbe immensi successi in Italia e in America, e per la quale G. G. doveva scrivere, con la silenziosa fraterna collaborazione di V. P. la commedia in due atti *Così va il mondo, bimba mia*. Per questa si legga la lettera di G. G. all'amico Vittorio pubblicata nel volume XVIII del Teatro Completo (Ed. Treves), dove si narra la vicenda della prima rappresentazione e si rievoca il comune lavoro.

gato a comperare allo stesso prezzo qualunque altra commedia facessi entro l'anno in più.

Come vedete il contratto è assai vantaggioso per me; e ciò che più importa, mi dà agio di lavorare 5 o 6 mesi senza pensieri molesti (1). Sono sicuro che questa notizia vi farà molto piacere, perchè, difatti, se la fortuna mi assiste, potrò mettermi davvero in buona posizione. Purchè non sia troppo tardi!

VII.

Venezia, 26-11-'81

Mio ottimo Vittorio, voi siete abituato da lungo tempo ai miei ritardi epistolari e siete tanto buono che non me ne tenete mai il broncio. Stavolta poi ho atteso prima di scrivervi sperando di darvi la notizia di essermi messo a lavorare (2). Ma se aspetto ancora, chi sa mai quando vi scriverei. Dunque sappiate che ho tutta la buona volontà (?) tutto il bisogno e tutto il coraggio per mettermi a fare qualche cosa e ho deciso che lunedì sia la prima giornata di lavoro. Risparmiate quel vostro sorriso sardonicamente incredulo, perchè voglio fortissimamente che sia così e lunedì ve ne darò novelle. Grazie del vostro ritratto che è bellissimo (il ritratto, veh!). La Paolina vi saluta tanto tanto. Per fortuna non combinò nulla con Moro-Lin, per cui spero di lavorare in quiete, senza novità. Datemi vostre notizie e mandatemi il vostro indirizzo a Roma (3). Io desidero vivissimamente di passare con voi qualche settimana e se per la quaresima farò la commedia, forse nella primavera... basta! Per ora spero. Badate che scrivendo a voi non guardo mai il dizionario, nè consulto la grammatica, e questo, ve lo giuro, è segno di amicizia vera.

VIII.

Firenze, 28-3-'85

Mio caro Vittorio, giovedì o venerdì sera (non so ancora di preciso il giorno) saremo a Roma. Dico saremo perchè ci viene anche Paolina che da un mese è qui con me. Vi avrei scritto molto tempo prima anche per dirvi tante cose; ma ho passata la quaresima quasi sempre in teatro alle prove. Contiamo di passar vosco delle lunghe ore nel nostro soggiorno costà, dico delle lunghe ore in riguardo vostro, poichè per noi saranno sempre brevissime. La vostra presenza a Roma mi è di buon augurio poichè spero di condurre a buon porto costì la nuova commedia e che voi siate pronubo ancora di un successo simile a quello ottenuto

(1) Non risulta che questo contratto abbia avuto mai corso. Le commedie per la compagnia Rossi, che la Duse avrebbe interpretate, non furono scritte e forse nemmeno incominciate. La forma di nevrastenia di cui G. G. soffriva fin dalla adolescenza andava sempre più aggravandosi. Dopo aver dato, in otto anni, dal 1872 al 1880, diciotto lavori teatrali, una lunga crisi, durata fino al 1888, interrompeva ogni forma di produzione.

(2) Gli anni della crisi erano incominciati. Dopo il successo de *La mamma no mor mai* G. G. non riesce più a scrivere, ad onta di tutti i suoi buoni propositi ed ad onta del bisogno che si faceva sempre più grave.

(3) Anche l'amico Vittorio era in crisi! Lasciata la direzione della *Ragione* egli si era trasferito a Roma, senza occupazione stabile.

col *Così va il mondo*. Non so dove siate, nè come pescarvi fuori: tanto è vero che scrivo ora a vostro fratello perchè vi avverta di questa mia che dirigo fermo in posta; quindi siate così buono di farvi vedere al Quirino giovedì o venerdì sera, e lasciatemi un biglietto coll'indicazione del dove e quando posso trovarvi... Il fastidio grandissimo che troverei venendo a Roma — per mille ragioni — si è attenuato moltissimo sapendo di trovar costì voi, orso dolcissimo.

IX.

Venezia, 9-7-'85

Mio caro Vittorio, venerdì andrò a Milano. Ci vado con una grande tristezza per tante ragioni: mi duole di restar lontano da Papà che è molto debole e molto malconcio; mi duole di ritornare in compagnia con la prospettiva di affari assai magri e di lotte, dirò così, intestine. E poi io non sto bene: mi sento fiacco, melanconico, sfiduciato più che mai. Ad ogni modo vi prometto di esercitare tutta la forza di volontà possibile. Vi raccomando il mio affare (1). Sebbene io voglia scrivere la commedia, anzi le commedie, è sempre bene provvedere a tutti i casi possibili. Non capisco perchè abbiano mandato il Rasi a studiare (!!!) la organizzazione della Comédie Française, ossia capisco benissimo che nell'intenzione di fare qualcosa nel nostro teatro, c'è anche quella di imitare ciò che fanno in Francia. Su questo proposito, cioè su questo ebetismo, vi scriverò a lungo da Milano. E intanto vi prego di scrivermi colà, Teatro Manzoni, vostre notizie: ma vi prego di darmele particolarizzate e di dirmi tutto quello che fate e tutto quello che stabilite di fare. Per voi, stabilire qualcosa è, 90 su 100, farla. Così fosse di me.

X.

Venezia, 24-7-'85

Mio caro Vittorio, « L'Adriatico » (2) d'oggi ha un dispaccio da Roma che annunzia la recita, per questa sera, di un vostro dramma *S. Martino*. Perchè non me ne avete fatto cenno nella vostra cara e affettuosissima lettera alla quale — *more solito* — non ho risposto? Codesto *S. Martino* è il *Parer contrario* (3), o è una cosa tutta nuova?

Non vi faccio auguri perchè sapete il bene che vi voglio. Sto nell'attesa ansiosa, come si trattasse di cosa mia, perchè ho il desiderio vivissimo, saldissimo che siate conosciuto ed apprezzato quanto meritate. Vi prego di scrivermi e di informarmi di tutto e vi prometto di riscrivervi subito, anche per pregarvi probabilmente che vi occupiate di me per una

(1) Ormai da cinque anni G. G. non riusciva a dar più nulla di nuovo al teatro e nel mondo dei comici si cominciava a considerarlo, a trentatrè anni, un « uomo finito ». Giacinto Gallina, preoccupato per la propria incapacità a riprendere il lavoro del teatro, cercava di ottenere un quasiasi impiego dal Ministero della Istruzione. Impiego atteso per lunghi anni inutilmente.

(2) *L'Adriatico*, giornale di Venezia.

(3) Altra commedia in un atto di V. P. rimasta, come varie altre, inedita.

cosa che vi dirò, sempre, però, se la approverete. Al Novelli (1), come sapete, ho scritto a Genova — mentre ero a Bologna — e lo pregavo di metter su subito i due lavoretti, o nel caso non li trovasse adatti alla sua Compagnia, di rimandarmeli. Nessuna risposta. E, fra parentesi, nessuna risposta neppure dalla Guidantoni (2) alla quale scrivevo di aspettar sino al 1° luglio per concludere ciò che sapete. Anzi nel giugno ella si scritturò con Pasta. Vi domando io, se avessi trovato i danari, mi faceva una bella figura! Tornando al Novelli, non vorrei che ora, dopo il successo lietissimo che come spero avrà il vostro lavoro, si affrettasse a metter su quegli altri per sfruttare il nuovo nome. Scrivetemi quindi cosa devo fare, tanto più che, dopo un esito buono, non dovete dare *gratis et amore* neppure una scena a nessuno. Avete capito? Il meglio sarebbe che voi stesso scriveste al Novelli domandandogli i manoscritti. *Conosco i miei polli,* e perciò ho voluto porvi sull'avviso.

XI.

Venezia, 24-7-'85

Mio caro Vittorio, leggo adesso nel « Corriere della Sera » l'ottimo successo del *S. Martino* (3). Quindi mi affretto ad abbracciarvi con tutta la gioia e a dirvi che questa notizia mi recò l'unica vera gioia ch'io abbia provato da molti mesi. Aspetto vostra notizia anche riguardo a quanto vi ho scritto ieri.

I rallegramenti di oggi, come i voti di ieri, sebbene scritti in singolare, dovete interpretarli come espressi in plurale. Tante cose da Paolina che appunto forma il plurale.

XII.

Venezia, 18-8-'85

Mio caro Vittorio, non sto peggio, ma non sto meglio. I fenomeni ipocondriaci continuano e perdura... la jettatura. Domani, mercoledì, imposterò il copione accompagnato da una mia lettera. Non mi tenete il broncio se non ho fatto quanto avrei voluto fare con tutta l'anima. Credete che nel mio cervello c'è qualcosa di guasto da aggiustare; ma nel mio cuore non c'è nulla di guasto. Il Martini (4) venne da me in palcoscenico quando si rappresentarono *Gli occhi del cuore* e mi disse che io solo potevo scrivere la commedia in Italia. Da questa frase, non giusta,

(1) Ermete Novelli, il grande attore comico, che seppe resistere a tutte le pressioni di G. G. per non rappresentare le commedie dell'amico — e ormai discepolo — del commediografo veneziano.

(2) Maria Rosa Guidantoni, attrice che G. G. voleva scritturare per la compagnia diretta da Enrico Gallina, fratello di Giacinto.

(3) Lontano ormai da anni dal nativo Friuli, V. P. aveva scritto, nei toni del teatro verista, un bozzetto drammatico ispirato alla vita dei contadini friulani, in un episodio di sfratto campestre. Il bozzetto — recitato al Quirino dalla Compagnia Diligenti, con Luigi Monti, Enrico Belli Blanes e Teresa Mariani — ebbe vivo successo e fu pubblicato all'indomani integralmente nella *Tribuna*.

(4) Ferdinando Martini, ministro dell'Istruzione, fu interessato da V. P. perchè aprisse la carriera dell'insegnamento a G. G. Ma l'impiego non fu mai trovato.

ma benevola, arguisco che, se serba un ricordo di me, non può essere malevolo. Parlategli. Un posto di ispettore scolastico, ora appunto che si fanno le nomine, non sarebbe al caso? Ad ogni modo mi rimetto in voi. Paolina vi saluta affettuosamente, io vi abbraccio e vi dico: lavorate, fate qualche bozzetto delle proporzioni del *S. Martino* ed anche maggiori, ma bozzetto. E guadagnerete in tutti i sensi.

XIII.

Venezia, 23-8-'85

Vittorio mio, lessi or ora in caffè la vostra lettera e lessi il periodo che l'ha provocata (1). Sapete le condizioni della mia salute e del mio spirito, quindi non stupirete se mi era sfuggito l'articolo — cioè per dir meglio — se non l'avevo letto. Farò riportare la vostra lettera dai giornali del mattino e poi scriverò che credo impossibile aver detto lo Zago quanto gli si attribuisce. Poi, forse, scriverò all'amico Barzilai e quasi quasi credo arrivato il momento di mettere a posto Facanapa. A voi non dico neppure grazie; so che da voi posso aspettarmi sempre tutte le prove di una amicizia profonda, intensa, nobilissima.

XIV.

Venezia, 24-8-'85

Vittorio mio, « L'Adriatico » e la « Gazzetta di Venezia » riportano la vostra bella e affettuosa lettera. Io volevo scrivere due righe ai giornali per ringraziar voi pubblicamente, e per dire che o il Barzilai avesse frainteso le parole dello Zago o che questi si fosse spiegato male. Ma gli amici mi hanno suggerito di non scrivere; poichè trattasi di una questione tra lo Zago e il Barzilai, e la smentita deve venire dal primo. Oggi ho ricevuto un dispaccio che dice: « Pregoti smentire insinuazioni (!) giornali avendo per te stima rispetto amore fraterno (!) consigliami se devo rispondere io o se rispondi tu per me. Zago ». Io gli scrissi subito che a me non sta di rispondere — che la smentita deve venire da lui — aggiungendo che voi non c'entrate punto nella questione e che la vostra lettera fu ispirata dall'amicizia vera e caldissima che avete per me. Ho letto l'articolo del Barzilai. Vorrei scrivergli qualcosa, ma a dirvi la verità prima di tutto sono così inebetito e martoriato dal male da non essere capace di stendere un periodo con un po' di garbo; in secondo luogo l'articolo del Barzilai non ha nulla di nuovo nè di rilevante. Son sempre le stesse cose,

(1) Emilio Zago, attore della compagnia di G. G., aveva detto a S. Barzilai, allora critico drammatico della *Tribuna*, che gli attori della compagnia veneta erano costretti a « ferravilleggiare » e a « scarpetteggiare » perchè gli incassi delle commedie di G. G. non bastavano, ormai, nemmeno a coprire « le spese dell'illuminazione del teatro ». Queste frasi dello Zago — già da qualche tempo sospettato dal G. G. di tentare uno sgambetto nella direzione della compagnia — furono inserite in un articolo del Barzilai nella *Cronaca Bizantina*. In difesa del teatro di Giacinto Gallina intervenne, con una lettera pubblicata nella *Cronaca* il 23 agosto, l'amico V. P., che fatto l'elogio di Ferravilla e di Scarpetta, accusò lo Zago di essere, nell'arte, un erede del « Facanapa », piccola e niente affatto nobile macchietta del teatro popolare veneto, e di falsare il repertorio galliniano con certune interpretazioni di soggetti della più bassa tradizione. La violenta lettera, dettata dallo sdegno di chi vedeva un tentativo di agguato ai danni dello scrittore ridotto da vari anni al silenzio, fu riprodotta dalla stampa veneta, e obbligò Emilio Zago a varie forme di smentite e di scuse.

vere o false, dette dagli orecchianti. Forse gli scriverò, ma non perchè stampi, e vorrei dirgli non esser vero affatto che il pubblico non accorra a teatro quando gli si fanno delle cose belle, non esser vero affatto che i migliori artisti muoiono in miseria per l'apatia del pubblico. Si riducono miserabili perchè consumano tutti i guadagni, o per vanità o per vizi, ma pigliano più quattrini di tutti gli autori presi insieme. Esempi: il Bellotti, il Toselli, il Papadopoli, la Pezzana, la Marini, il Moro-Lin, ecc. ecc. Che colpa ne ha il pubblico se vogliono trattarsi da principi e se dànno fondo a milioni?

Se credete, comunicate il telegramma al Barzilai; ma è meglio aspettare la smentita dello Zago. Figuratevi se non sarà infuriato con voi! Povero Vittorio! Vi vedo e non vi vedo!!! Ho bisogno di scrivere tante cose; ma neppure quest'oggi è la giornata per farlo. Tanto più che questa mia è già troppo lunga. Vi dirò che la vostra lettera fece qui ottima impressione e fu lodata da tutti. Nel caso la questione si prolungasse, io mi ci butterei dentro con tutte le forze. Se non avessi dei debiti coi capocomici vorrei scrivere io la verità vera sulla decadenza del nostro teatro. Ma i debiti spero di pagarli prestissimo perchè, buono, cattivo o mediocre, il lavoro voglio farlo con rapidità meravigliosa e domani mi ci metto. È tempo ch'io mi scuota o che me ne vada a farmi friggere.

XV.

Venezia, 29-8-'85

Mio caro Vittorio, spero che abbiate ricevuto la mia cartolina, la lettera e « L'Adriatico ». Zago telegrafò a me, telegrafò all'« Adriatico », poi mi scrisse due volte e sempre per smentire le « infami insinuazioni » e per protestarmi il suo affetto e la sua venerazione!! Con voi, come prevedevo, è su tutte le furie anche perchè lo avete schiacciato in ciò che madre natura gli ha dato: nella figura! Vi assicuro che le due lettere sono due capolavori! Mi ha chiesto anche il vostro indirizzo e gliel'ho dato naturalmente; scrivendogli però, e tentando di fargli capire che voi vi siete condotto meco assai più che da fratello e soggiungendo che, per quanto vivaci possano essere i vostri apprezzamenti sul suo conto, io desidero che tutti i critici piglino l'esempio da voi e dicano le verità che pensano per quanto crude possano sembrare; gli soggiungevo tante altre cose; ma già, fiato sprecato! Io non so ancora se e quando partirò per Milano. Già finchè non vengono denari non mi muovo. Papà va meglio e così anche la mamma; ma io non mi sento bene. Ho bisogno di curarmi e di vivere quieto. Vi scriverò per l'affare del posto che vorrei, e circa il lavoro al quale, cascasse il mondo, mi accingerò lunedì (1).

XVI.

Venezia, 24 Novembre 1885

Vittorio mio, domani *S. Martino,* cioè giorno di festa per me. Festa del cuore e dell'intelligenza, quale da molto tempo non ebbi l'uguale. Telegraferò al « Fracassa » l'esito che sarà splendido. Non vi ho scritto fi-

(1) Anche quel lunedì passò, e il lavoro, se fu cominciato, non fu portato a termine.

nora, avendone l'intenzione quotidiana, perchè son stato male più del solito: ossia perchè il solito male s'è aggravato oltremodo. Sbalordimento costante, vertigini, indolenzimenti reumatici ed altre miserie nel corpo; nella mente e nello spirito: un'uggia infinita d'ogni cosa, sbigottimenti e paure indefinite e indefinibili, e uno squilibrio sempre più accentuato nell'intelligenza. Mi son fermato qui per curarmi ma quale cura devo provare se in fondo nessun medico sa dirmi nulla di nulla?

Non passa giorno che non faccia progetti per qualche lavoro, che non provi a stuzzicare la forza di volontà e spero in Dio di riuscire a far qualcosa, altrimenti la malattia sarà mortale. Avrei bisogno di trovare subito un argomento, una tesi, una tela simpatica e mettermi a lavorare. Sento che la mia fantasia non si è affievolita per quanto riguarda la parte artistica, ma è impotente a inventare. Vi scrivo stasera perchè mi sento meglio, anzi benino davvero, e colgo questo intervallo che sarà, senza dubbio, brevissimo.

Avrei bisogno di avervi vicino sempre e forse in parte risanerei. Perchè capisco benissimo — ora che sono in un momento di calma — che, non so se in piccola o in gran parte, la mia malattia dipende anche da un insieme di cause morali. Le quali saprei vincere o mitigare con la vostra vicinanza. Ad ogni modo potete farmi ugualmente del bene scrivendomi, e non badate se non sarò ligio a rispondervi regolarmente. Potete star sicuro che quando mi metterò a lavorare vi scriverò a lungo.

Qui, se non peggioro, rimarrò a tutto martedì prossimo e poi andrò a Parma a raggiungere coloro (1). Se sapeste come mi è divenuta insopportabile la direzione, specialmente dopo la vostra lettera! Anzi una delle mie precauzioni è di trovare il *modus vivendi* per l'anno venturo. Se potessi fare una commedia! Scrivetemi presto e datemi anche notizie di Guido e della vostra famiglia. Possibile che un sorriso di sole non debba mai più allietare la nostra vita? Paolina vi saluta caramente; a proposito (non mi dite che sono noioso) mandatemi quei biglietti che sapete perchè ella crede come il solito che io non ve li abbia spediti (2). Abbiate pazienza e credete che ne ho tanta anch'io. Non vedo l'ora che venga domani sera, sebbene io sia ridotto ad un tale indebolimento fisico da subire una emozione vivissima finchè non sarà calata la tela, a *S. Martino* finito.

XVII.

Venezia, 26-11-'85

Vittorio mio, dal mio telegramma al « Fracassa » e da quello di Diligenti a voi, avrete saputo l'esito ottimo del *S. Martino*. Vi spedisco « L'Adriatico » di oggi. Se non fossi inebetito quasi completamente vorrei scriverne a lungo io tutto il bene che ne penso. Ma non mi fido, e lo farò soltanto in caso di polemica.

GIACINTO GALLINA

(*La fine al prossimo fascicolo*).

(1) « Coloro » sono, manco a dirlo, gli attori della compagnia che aspettano inutilmente le commedie nuove.

(2) Biglietti di pegno, polizze del Monte, cambialette, creditori che l'amico aiutava a calmare...

RUGGERO SETTIMO

III. (*)

I moti del 1820-21 furono, com'è noto, principalmente carbonari, specie nell'Italia Meridionale (Napoletano e Calabria), dove le *vendite carboniche* avevano lontane origini multiple ancora oscure, parte dottrinarie, filosofiche, parte politiche. Lord Bentinck e Murat se ne erano ampiamente serviti nella cospirazione in tutta l'Italia contro Napoleone, il quale fu vinto nel segreto delle logge prima che sui campi di battaglia (1). La sopraggiunta reazione non aveva spento, anzi moltiplicato quei focolai d'idee liberali e di volontà d'indipendenza.

Quando giunsero a Napoli le nuove della sollevazione di Spagna del 1° gennaio 1820 e come quel re aveva riconcesso a Madrid il 7 marzo la costituzione già promulgata dalle Cortes a Cadice il 18 marzo 1812, i carbonari napoletani, acclamato Guglielmo Pepe comandante dell'esercito costituzionale, invasero la reggia la notte sul 6 e imposero al sovrano un proclama col quale prometteva di dare la costituzione spagnola colle necessarie varianti. Il vecchio re nominava, come al solito nelle ore di burrasca, il principe ereditario suo Vicario Generale e formava anche un nuovo ministero, nel quale era incluso Ruggero Settimo, che tuttavia non ebbe notizia della nomina se non tre mesi dopo, il 15 ottobre, quando altri avvenimenti e altre nomine la avevano resa inefficace. Dopo una seconda invasione della reggia, il re giurò la nuova costituzione il 13 luglio.

In tali frangenti alcuni nobili siciliani dimoranti a Napoli, con a capo il principe di Villafranca, vollero manifestare al Principe Vicario l'opinione che la Sicilia, sola arbitra nella questione, non avrebbe accettato la costituzione spagnola e si sarebbe contentata di riavere la sua costituzione del '12. Meravigliarono il Vicario e altri ministri presenti, che i Siciliani rifiutassero « una costituzione molto più liberale ». Essa infatti non ammetteva che un Parlamento interamente elettivo. Al che il principe di Càssaro, levatosi in piedi, spiegò: « Noi ameremmo meglio esser soggetti a Tunisi, che a voi! ». Nell'auspicato ripristino della costituzione del '12 i Siciliani vedevano innanzi tutto la restaurazione dell'Isola come Stato indipendente da Napoli.

Si malignò, e molti storici hanno ripetuto, che i nobili siciliani preferivano la costituzione del '12, perchè manteneva accanto alla Camera dei Comuni, la Camera dei Pari temporali e spirituali. Può essere che tale fosse il recondito pensiero di molti, ma vedremo che, dopo quel primo sbandamento, tutti, compreso il Villafranca, accettavano senza più discutere la costituzione di Spagna, ponendo solo come condizione preliminare l'*indipendenza della Sicilia*. Palermo specialmente era rimasta ferma alla sua opposizione contro la frode di Vienna. Quel Congresso non aveva il diritto di deliberare intorno a un Paese che non vi era rappresentato. Re Ferdinando vi partecipava per il recupero del regno di Napoli, non già

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° e del 16 settembre.
(1) Vedi il mio saggio su *Romagnosi*, Opere vol. VII, Celebrazioni II, Milano, Bocca, 1940.

per mandato del Parlamento siciliano, il quale soltanto, in virtù della costituzione giurata, aveva facoltà di decidere intorno ai privilegi della nazione siciliana.

Non dispiacque ora all'astuto Ferdinando il diversivo che quei nobili gli offrivano, sì perchè, costretto a scegliere fra le due costituzioni, anche lui avrebbe preferito la più conservatrice, e sì perchè intanto era bene dividere le forze rivoluzionarie. Epperò spedì in Sicilia il Villafranca con istruzioni per il luogotenente Naselli favorevoli alla costituzione del '12. Se non che a Messina già il 9 luglio il presidio, composto quasi tutto di carbonari, aveva reclamato la costituzione di Spagna e ne aveva avuto formale promessa dal comandante della valle (cioè provincia), principe di Scaletta, nobile siciliano. A Palermo le prime notizie di Napoli giunsero, e monche, il 14 luglio durante il festino di S. Rosalia. Immantinenti una folla immensa festante e acclamante apparve fregiata delle coccarde rosse e nere e turchine della Carboneria. Ignorandosi che il re aveva col proclama del 7 luglio promesso di dare la costituzione spagnola, gli « uomini del '12 », fra cui Ruggero Settimo, in una numerosa adunanza nel palazzo di S. Cataldo deliberarono di far chiedere al Re dal Decurionato di Palermo, per tramite del Villafranca, trattenuto ancora a Napoli, il ripristino della costituzione siciliana. Da canto loro *Anticronici* e carbonari chiesero al luogotenente Naselli la costituzione spagnola. Benchè i due gruppi concordassero nel chieder l'indipendenza dell'Isola, il contrasto dei programmi, l'indecisione del luogotenente e la precipitazione delle sfere militari di fronte a una folla infocata, ch'era riuscita ad armarsi, furono cagione dei tumulti sanguinosi dei giorni successivi. Bisogna tuttavia dire che quando il giorno 15 il luogotenente si decise a pubblicare il proclama regio del 7 luglio concessivo della costituzione spagnola, e nominò una *Giunta provvisoria di Governo,* con uomini delle due parti, fra cui Ruggero Settimo; questa Giunta con un proclama ai Palermitani li informava di essersi « data la premura di spedire espressamente con uno scorridore un indirizzo a S. A. R. il Vicario Generale », nel quale gli manifestava « il voto unanime della Sicilia per avere un'amministrazione di governo separata e indipendente da quella del Regno di Napoli e la *costituzione di Spagna* ». Fuggito il Naselli, fu ricostituita una *Giunta provvisoria di pubblica sicurezza e tranquillità* sotto la presidenza dell'Arcivescovo di Palermo, poi del principe di Villafranca, finalmente arrivato a Palermo il 24 luglio. La Giunta invocò ed ebbe la cooperazione dei consoli delle 72 maestranze di Palermo, le quali erano state sempre e furono anche in quella circostanza elemento di ordine, per l'autorità e il credito di cui godevano presso il popolo. Uno dei nove deputati della Giunta fu Ruggero Settimo. E la Giunta deliberò d'inviare una Deputazione a Napoli per chiedere al Re una amnistia dei fatti avvenuti a Palermo dal 14 al 23 luglio e la costituzione spagnola, salva sempre l'indipendenza della Sicilia. Cosicchè l'impuntatura di riavere la costituzione del '12 poteva dirsi superata, non diciamo per Ruggero Settimo, anche per lo stesso Villafranca.

Pure nella mattina del 24 luglio giunse a Palermo una squadra napoletana comandata dal capitano Bausan, il quale era, fra l'altro, latore della nomina di Ruggero Settimo a Luogotenente Generale dell'Isola. Ma

egli fermamente ricusò tale nomina, indicando la sua sciarpa gialla coll'aquila nera, insegna dell'indipendenza siciliana. Il rifiuto della più alta carica che fosse in Sicilia e il contentarsi di rimanere semplice deputato nella Giunta provvisoria di Governo, della quale non assunse poi che la vice presidenza nel momento più critico e nella forzata o voluta assenza del Villafranca, erano gesti consentanei col suo spirito di obbiettività e di misura. Ma quel rifiuto ebbe per conseguenza la nomina del principe di Scaletta, uomo inferiore, a Luogotenente dell'Isola. Il quale creò un antagonismo tra Messina e Palermo, divenute centro di due aggruppamenti opposti di città siciliane l'uno meno ostile, e l'altro recisamente contrario a Napoli: gruppi che si combatterono anche colle rivolte e con sanguinose guerriglie. Napoli inviò allora un esercito al comando del generale Florestano Pepe, umano e prudente, onde rimettere ordine nelle cose di Sicilia.

All'appressarsi delle milizie napoletane verso Palermo, la Giunta si ricostituì e rafforzò in *Suprema Giunta provvisoria di Governo,* sempre sotto la presidenza del Villafranca e colla partecipazione del Settimo, il quale fu inviato con una delegazione a Cefalù, incontro a Pepe per trattare. Dopo alcuni giorni ritroviamo il Settimo alla vice presidenza della Giunta nel momento decisivo di accettare l'accordo che fu poi firmato il 5 ottobre dal principe di Paternò e dal generale Pepe a bordo della goletta inglese « Racer », che si trovava per caso nelle acque di Palermo. Con tale accordo si stabiliva che la maggioranza dei voti dei Siciliani, legalmente convocati, deciderebbe « dell'unità e della separazione della rappresentanza nazionale del Regno delle Due Sicilie », e che la costituzione di Spagna del 1812 era riconosciuta in Sicilia, « salve le modificazioni che adotterebbe l'*unico Parlamento* ovvero il *Parlamento separato,* per la pubblica felicità ». In altri termini tutte le questioni rimanevano insolute e impregiudicate.

Eppure quella convenzione, che il Pepe aveva sottoscritta in piena conformità colle istruzioni del suo Governo, fu respinta il 14 ottobre con indignazione dal Parlamento napoletano, che non ammetteva si rimettesse in discussione tutto quanto di unitario il regno aveva già realizzato tra i domini di qua e di là del Faro: unità di esercito e marina, unità di rappresentanza diplomatica, unità di amministrazione pubblica, unità di moneta, ecc. I costituzionalisti napoletani sostenevano che la convenzione di Palermo violava la costituzione di Spagna, la quale all'art. 172 vietava qualsiasi cessione o attenuazione del territorio nazionale. Era contradittorio chiedere insieme la costituzione di Spagna e la rescissione del Regno in due. Rispondevano i costituzionalisti siciliani, che quell'argomento era una *petitio princìpi;* perchè la Costituzione spagnola si apriva con la definizione del territorio nazionale, cui appunto il divieto dell'art. 172 si riferiva; epperò questo divieto non poteva servire di premessa, dove si trattava ancora di stabilire il soggetto territoriale e politico della nuova costituzione.

Comunque tutta quella logomachia e gli atti consecutivi con cui il nuovo comandante generale delle armi in Sicilia, Pietro Colletta, succeduto a Pepe, fece giurare il 19 novembre nel Duomo di Palermo la costituzione spagnola; e poi le elezioni che ne seguirono in tutta l'Isola;

e le dimissioni degli eletti della valle di Palermo, i quali rifiutarono di andare a sedere in Parlamento accanto ai deputati napoletani, che avevano « vilipesa l'indipendenza e la libertà » della patria siciliana; tutto ciò fu reso vano dalla reazione promossa dal Metternich coi congressi di Troppau e di Laybach, ove fu chiesto il pronto annullamento del governo costituzionale delle Due Sicilie. Le beghe tra napoletani e siciliani avevano pertanto una curiosa analogia col mutuo beccarsi dei polli di Renzo.

Le armi austriache entrarono in Napoli il 24 marzo 1821 e in Palermo il 31 maggio al comando di Walmoden, dove dovevano restare, di proroga in proroga, fino al 1826, lasciandovi ricordi di aneddoti piccanti di soldati mangiatori di candele di sego e di uova col pollo dentro e prima dei luppoli e poi delle bucce di luppoli, che sono ancora vivi nel nostro popolo. Le vendette e le condanne a morte e all'ergastolo fioccarono a centinaia in Napoli e in Sicilia; ma è pure singolare il fatto che a Palermo nell'agosto 1821, cioè dopo l'occupazione delle truppe austriache, si costituirono ancora ben trenta vendite carboniche, di poi scoperte e ferocemente perseguitate. Tre congiure ricordate sotto i nomi di Salvatore Meccio, di Vincenzo Errante e di Domenico Di Marco ebbero per epilogo ventitrè condanne a morte e numerose condanne ad altre gravi pene, che composero un martirologio quasi dimenticato. E a coloro che continuano a dire che il Risorgimento fu opera d'intellettuali e che il popolo non vi ebbe parte, facciamo notare che almeno in Sicilia già nelle vendite carboniche militavano e fra le vittime si contavano numerosi popolani e consoli delle maestranze e delle arti.

Ruggero Settimo, dopo la firma della convenzione del 5 ottobre 1820 sul « Racer », fu scelto fra i membri della nuova Giunta di Governo costituita il 6; della quale il generale Colletta, pervenuto a Palermo il 7 novembre, lo avrebbe voluto presidente. Al ragionevole rifiuto del Settimo, che già conosceva gli umori napoletani, la Giunta fu sciolta. Il 27 febbraio 1821 il Vicario Generale, quando nominò un'altra giunta, che doveva preparare un progetto di riforme per l'Isola « compatibili colla costituzione e con l'unità della monarchia », ne offerse direttamente con una lusinghiera lettera la presidenza al Settimo, che trovò modo di declinare anche quest'invito. Ancora il 2 aprile 1821 l'arcivescovo di Palermo cardinale Pietro Gravina, luogotenente della valle, costituì un'altra Giunta di Governo includendovi il retro-ammiraglio Ruggero Settimo; ma poco dopo questo nome scompare da tutte le commissioni e cariche istituite pel riordinamento dell'Isola sulle antiche basi.

Un biografo diligente e appassionato del Settimo, Avarna di Gualtieri, lo riprende di essersi associato all'atto di sottomissione e di omaggio che il Decurionato di Palermo inviò il 14 aprile 1821 al re Ferdinando rientrato da Laybach coll'appoggio delle baionette austriache a restaurare l'assolutismo regio (*R. S. nel Risorgimento italiano,* Bari, 1928, pag. 98). Possiamo scagionare Ruggero Settimo di questa taccia, sulla fede dei documenti pubblicati dal diligente storico siciliano Alfonso Sansone (*La rivoluzione del 1820 in Sicilia,* Palermo, 1888, pag. 223). Membro del Decurionato e sottoscrittore dell'indirizzo a Ferdinando fu il cavaliere Luigi Settimo. Ruggero rientrò nella vita privata e subì qualche persecuzione. Il 31 luglio 1822 venne declassato nel ruolo della Reale Marina e privato

della pensione. Ricorse al re e riebbe solo tre anni dopo, l'11 settembre 1825, quanto gli spettava di diritto. Dal suo ritiro volontario uscì nel 1832, per partecipare nella Commissione Centrale di salute pubblica alla difesa contro una minaccia di « indico morbo »; nel '35 quale membro dell'Istituto d'incoraggiamento d'agricoltura, arti e manifatture per la Sicilia; nel '36 per la lotta contro la terribile epidemia colerica, che spense in Sicilia oltre 69 mila vite; nel '38 quale vice-presidente della Reale commissione di sorveglianza sull'esecuzione del contratto colla Società Taix Aycard et C.ie per il monopolio della vendita degli zolfi. Ma dalla politica si tenne lontano e nè i moti del 1830, ch'ebbero la loro ripercussione in Palermo e vi causarono 11 condanne a morte; nè i moti isolani del '37, che dettero luogo a feroci repressioni, onde si resero tristamente celebri i Santangelo, i Delcarretto, i Vial, e all'abolizione (31 ottobre 1837) delle ultime vestigia di autonomia siciliana lasciate dalla legge dell'11 dicembre 1816; nè infine le cospirazioni mazziniane in Sicilia del '42 e '43, ebbero partecipe Ruggero Settimo.

Tuttavia tanti anni, e così carichi di esperienze, non erano passati invano, neppure per lui. Intanto il carbonarismo, accomunando i moti di Sicilia con quelli del Napoletano e di altri paesi, aveva fatto superare la fase di quel « sicilianismo » integrale, che isolava il problema siciliano da tutti gli altri. Chè se i nostri patriotti, fra cui Ruggero Settimo, accoppiavano ora lo stendardo giallo dell'indipendenza col tricolore carbonaro, non tutti erano più d'accordo nel modo d'intendere l'estensione di tale indipendenza. Ne era una prova l'antagonismo di Messina e Catania con Palermo. Due terremoti avevano distrutto interamente Catania nel 1693 e Messina nel 1783; e si deve dire che i grandi cataclismi naturali, non meno delle grandi guerre, liberano forze umane e sociali latenti. Le due città risorsero in pochi decenni nuove e più belle per l'iniziativa creatrice di popolazioni industriose e di ceti borghesi che tagliarono corto colla feudalità in fatto prima che in diritto. Perciò le idee giacobine e repubblicane vi ebbero larga e durevole voga. Da ciò anche quel carattere più vivido e attivo che ancora distingue le due città da Palermo. Specie Messina più prossima al continente e in continui rapporti di traffici con quello non poteva che beneficiarsi del processo di unificazione, a cominciare dalla moneta e dai pesi e misure, che Napoli, sia pure per ragioni dinastiche e per ambizione di primato politico, promoveva. Eterogenesi dei fini, frequente nella storia politica. Palermo invece nell'immanenza della sua storia e nell'orgoglio dei suoi monumenti multisecolari, con quella splendida reggia del re Ruggero e di Federico II, la quale attendeva il suo re e una corte, « o' chianu du Palazzu », era forzatamente più conservatrice; e se anche i suoi ordinamenti sociali si ammodernavano, non mutava nè la sua economia fondamentalmente rurale e latifondista, nè la sua società articolata in gerarchie e sottodistinzioni di antica origine.

Detto ciò va anche riconosciuto che il patriottismo e la cultura compensarono ampiamente lo squilibrio storico e mantennero Palermo, capitale storica dell'Isola, alla testa dell'intero movimento siciliano. La cultura sopratutto. Là dove il « sicilianismo » si appoggiava a tutta una generazione di grandi dotti, quali Domenico Scinà, Paolo Balsamo, Niccolò

Palmeri, Tommaso Natale, Nicola Spedalieri, Vincenzo Gregorio, Vincenzo Miceli, Giovanni Meli, Agostino Gallo, Giuseppe Piazzi, ecc.; a quella generazione ne succedeva un'altra di dotti patriotti, almeno di eguale statura, quali un Michele Amari, un Enrico Amari, un Isidoro La Lumia, un Filippo Cordova, un Giuseppe La Farina, un Gaetano Daita, un Pasquale Calvi, un Tommaso Cannizzaro, un Raffaele Busacca, un Filippo Parlatore, un Francesco Carrara, un Pietro Lanza di Scordia, un Francesco Ferrara, un Gregorio Ugdulena, un Giuseppe La Farina, un P. Benedetto D'Acquisto, un P. Gioacchino Ventura, un Francesco Perez, e tanti altri; i quali toglievano alla cultura siciliana quel tanfo di chiuso e di provinciale che l'aveva in qualche modo aduggiata, la collegavano colle grandi correnti della cultura italiana ed europea e le davano un'impronta nazionale spiccatamente unitaria. Mentre un Domenico Scinà chiamava ancora « isteria italiana » ogni accenno all'unità d'Italia, Francesco Perez, dantologo sommo, esprimeva ancor giovinetto la sua passione per tale unità in terzine dantesche impeccabili, con quella stessa maestria di cui Vincenzo Monti aveva ritrovato il segreto. Nè Perez fu il solo. Buone terzine dantesche scrissero poeti non mediocri, quali Antonio Arioti, Salvatore Salafia ed altri ancora. Sì che può dirsi che un accesso culto di Dante (benchè non ignoto neppure ai Meli, agli Scimonelli, ecc.) segnò il setto divisorio tra la vecchia e la nuova generazione.

* * *

La rivoluzione siciliana del 12 gennaio 1848 — la prima che avesse luogo in Europa quell'anno di generali sommovimenti — si fece sotto l'insegna del tricolore italiano e al grido: *Viva la Federazione Italiana! Viva la Costituzione!* L'idea federale segnava un nuovo e maggior progresso rispetto alle tenaci concezioni locali tradizionaliste e tendeva a conciliare l'unità italiana col rispetto dell'indipendentismo radicato nelle varie parti d'Italia. Fu messa a credito del neoguelfismo, il quale certamente la favorì, poichè preservava l'integrità dello Stato Pontificio; ma federalisti furono allora — eccettuati forse i soli mazziniani — quasi tutti, e quindi anche liberali e anticlericali come Francesco Perez e Michele Amari, e repubblicani come Giuseppe La Farina e Pasquale Calvi.

Un *Catechismo Siciliano,* stampato clandestinamente in Palermo nel 1838, e opera del giovane Michele Amari, allora impiegato regio, fissava già le linee ideali, dalle quali può dirsi che la rivoluzione di dieci anni dopo nelle sue affermazioni ufficiali non si dipartì. Cominciava così:

D. *Qual'è il principale diritto e bisogno dei siciliani?*

R. *L'indipendenza.*

Ma alla domanda, se l'unione della Sicilia con tutta Italia sarebbe stata nocevole come quella col regno di Napoli, la risposta pronta ribatteva: « Non lo è certamente. Grande e bello è il pensiero della unione di tutta l'Italia in uno stato che sarebbe possentissimo quanto altro al mondo... Alla Sicilia convengono quei rapporti, che ormai soli possono stabilirsi fra gli altri Stati italiani. Sono essi quei della federazione, in cui ciascuno Stato avrebbe per sè indipendente ogni parte di governo, fuor che il diritto della guerra e della pace e di trattati politici colle na-

zioni estere; in guisacchè si otterrebbero i vantaggi di una vasta potenza e non si soffrirebbero i mali di un governo alieno e lontano. Così per lasciar gli antichi esempi, sono oggi gli Stati Uniti di America, la Confederazione Svizzera ed anche sino ad un certo punto la Confederazione Germanica. Se in questa maniera si organizzeran mai gli altri Stati d'Italia, emancipandosi dal dispotismo, lietissima la Sicilia entrerà nella federazione ».

Il 20 gennaio 1848 il Comitato generale rivoluzionario affermava « che la Sicilia, come ogni altro Stato italiano, voleva unirsi in un vincolo possente, che avrebbe tornato all'antico splendore la patria comune: l'Italia ». E nel discorso inaugurale del Parlamento siciliano che dopo 33 anni tornava a riunirsi il 25 marzo 1848 in S. Domenico a Palermo — discorso attribuito a Francesco Ferrara, ma di cui Michele Amari rivendicò poi la paternità —, Ruggero Settimo invocava da Dio che congiungesse la Sicilia « ai grandi destini della nazione italiana libera, indipendente ed unita ».

I fasti e le tristi vicende della rivoluzione siciliana sono notissimi in ogni particolare e non staremo qui a ridirli (1).

Ricorderemo solo com'essa, preceduta da diversi prodromi, — quali la congiura militare scoperta in Palermo il 18 agosto 1847; l'insurrezione di Messina e di Reggio del 1° e 2 settembre dello stesso anno; le dimostrazioni lealiste ma riformiste di Napoli dal 20 al 24 novembre e di Palermo del 27, 28 e 30 novembre; una petizione al re con migliaia di firme raccomandata personalmente anche da Ruggero Settimo; pubblicazioni clandestine, quali un messaggio da Firenze di Giuseppe La Masa e *Brani di una lettera da Malta* di Francesco Ferrara, e molti e molti altri segni premonitori; — fu indetta con un pubblico cartello di sfida dell'8 gennaio a Ferdinando II per il 12 gennaio, giorno del suo genetliaco. Il cartello, lanciato per un colpo di testa da un modesto forense Francesco Bagnasco, che chiamava *Alle armi* per quel giorno *i figli della Sicilia* a iniziare *l'epopea gloriosa dell'universale rigenerazione,* fece supporre l'esistenza di un comitato direttivo, che non c'era ancora, sicchè la polizia arrestò 11 supposti capi e provvidenzialmente sbagliò; mentre la rivoluzione nasceva acefala e, come poi pure si disse, « sorgeva dalla stessa terra ». Essa trovò lì per lì un capo improvvisato nel giovanissimo La Masa, accorso all'appello anonimo dell'8 gennaio in Piazza Fieravecchia e unitosi ad altri animosi e volonterosi come lui. Fu dunque il 12 gennaio 1848 l'esplosione d'uno stato d'animo collettivo saturo di odio e maturo per l'azione; il quale dette subito due saggi insigni di coraggio e di saggezza. Un popolo inerme e senza guida vinse e scacciò una guarnigione bene armata e forte di più che 8000 uomini e di molte artiglierie. E il venticinquenne La Masa, bello come un arcangelo e già idolo dei

(1) Oltre agli Atti autentici del Parlamento Generale di Sicilia ed alla copiosa documentazione ufficiale ch'è nell'Archivio di Stato e in quello della Soc. Palermitana di Storia Patria, possediamo le memorie e gli epistolari dei maggiori protagonisti, Giuseppe La Masa, Marchese Torrearsa, Michele Amari, Pasquale Calvi, F. Perez, F. Crispi, Enrico Amari, Giuseppe La Farina. E abbiamo anche un curioso e minuzioso diario di un Irlandese sicilianizzante, che per 30 anni risiedette in Palermo, William Dikinson, il quale annotò tutti i fatti più notevoli, dal 10 gennaio 1848 al 2 giugno 1849. Due preziosi volumi di *Memorie della Rivoluzione Siciliana* furono pubblicati a Palermo nel cinquantesimo anniversario del 12 Gennaio.

suoi gregari (fra cui erano un Giacinto Carini e un Rosolino Pilo), ma prudente come un Ulisse, sentì il bisogno di convocare gli uomini di maggiore autorità che fossero in Palermo per consegnare loro la direzione del moto rivoluzionario. E già il 14 gennaio fra i primi accorreva il settantenne Ruggero Settimo che, da tutti riconosciuto capo dei liberali, il 18 gennaio era eletto presidente del Comitato Generale di Sicilia e in tale qualità diveniva il 1° febbraio capo del Governo provvisorio, per essere acclamato il 25 marzo dal Parlamento Presidente del Governo di Sicilia con facoltà regie; carica nella quale i conservatori scorgevano un resto dell'antica Presidenza del Regno, e i repubblicani presentivano la possibilità d'una futura repubblica. Primo atto del Comitato era stato di proclamare: 1° l'indipendenza della Sicilia, 2° la costituzione del '12 e 3° l'adesione alla confederazione italiana.

Frattanto Napoli sollevatasi a sua volta otteneva il 29 gennaio una costituzione imitata su quella francese del 1830, e Ferdinando la giurava il 10 febbraio; il 17 febbraio concedeva la costituzione il granduca di Toscana, e il 4 marzo Carlo Alberto. Lo stesso Pio IX dava garanzie costituzionali il 14 marzo. Milano cacciava pochi giorni dopo gli Austriaci e chiamava Carlo Alberto. Venezia proclamava la repubblica. Nello sgomento di mai più riavere la Sicilia, re Ferdinando accettava la mediazione del ministro inglese a Napoli Lord Minto e il 6 marzo riconcedeva la costituzione del '12 nominando a Luogotenente generale dell'isola Ruggero Settimo e a suoi ministri altri capi della rivoluzione. Latore a Palermo di tali decreti, noti sotto il titolo di « Atto di Gaeta », Lord Minto ne ripartì con un netto rifiuto e con una controproposta che era un *ultimatum*. I ministri Butera, Torrearsa, Stabile e Calvi non vollero neppure aprire i plichi reali a loro diretti. Ruggero Settimo aprì quello inviato a lui, solo quando Lord Minto ebbe cambiato di suo pugno l'intestazione della busta cancellandovi il titolo di Luogotenente generale e sostituendovi quello di Presidente del Comitato Generale di Sicilia. A sua volta Napoli respingeva l'*ultimatum* siciliano il 22 marzo: lo stesso giorno, ma poche ore prima, che vi giungesse la notizia dell'insurrezione di Vienna e della fuga di Metternich a Londra. Poche ore dopo, il corso della storia avrebbe forse mutato.

D'altronde quanto la Sicilia era intransigente per la sua indipendenza da Napoli, altrettanto moltiplicava le sue dimostrazioni di volontà di collaborazione nazionale in senso unitario. E per cominciare adottava come bandiera il tricolore italiano con l'emblema della Sicilia, la Trinacria. Memore che nel 1842 a Napoli rivoluzionari napoletani (fra cui Settembrini) si erano incontrati con emissari di Palermo, Messina e Catania e si erano lasciati col patto: « Abbattiamo uniti la comune tirannia e poi ciascuno a casa sua »; ora, a mantenere la parola data, il Parlamento inviava 700 volontari siciliani in Calabria per una insurrezione purtroppo mal riuscita. Un'altra spedizione, che fu detta dei Crociati siciliani, al comando del La Masa, inviava il Parlamento in Lombardia a combattere contro l'Austria nella campagna del '48 e si segnalò nella difesa di Treviso. Quando giunsero a Palermo le notizie dei massacri di Napoli del 15 maggio ordinati dal Borbone, il Parlamento siciliano decretò tre giorni di lutto a dimostrazione del pubblico dolore per le vittime della città

consorte. Il Parlamento si dimostrò poi sempre pronto a inviare propri delegati alla disegnata assemblea degli Stati Italiani, che si voleva erigere a costituente della Federazione nazionale. (Dichiarazione del Parlamento del 18 dicembre 1848). Non si può per altro tacere come tutti codesti sforzi, oltre a non essere più che dimostrazioni di buona volontà, incontravano le antipatie non solo degli unitari mazziniani e l'aperta riprovazione dello stesso Mazzini, ma l'opposizione persino di federalisti come Mamiani, Cattaneo, Balbo, Gioberti, i quali non comprendevano il problema siciliano e nello sganciamento della Sicilia dal regno di Napoli vedevano solo un aumento anzichè l'auspicata riduzione del numero degli Stati Italiani; dunque un fatto che andava in controsenso col processo di unificazione, al quale tutti intendevano.

Comunque il fallimento della rivoluzione siciliana si dovette principalmente a due cause: la mancata soluzione della questione dinastica e la mancata costituzione di un esercito siciliano.

Respinto l'Atto di Gaeta per odio e diffidenza verso il Borbone; dichiarato il 13 aprile decaduto Ferdinando II e vacante il Trono di Sicilia; scartata la successione del fratello del re, principe di Capua, che a' termini della costituzione del '12 la chiese per sè con un autografo al Presidente del Governo, offrendo una soluzione che, se accettata, avrebbe forse impegnato i Borboni a una composizione pacifica del conflitto; eliminata la candidatura di un principe toscano, chè ce n'era solo uno minorenne, il piccolo Carlo di Lorena; il Parlamento siciliano, votata il 10 luglio la costituzione aggiornata, deliberava l'11 luglio di offrire la corona al Duca di Genova, secondogenito di Carlo Alberto, col titolo di Alberto Amedeo I re dei Siciliani. Ma l'offerta coincise prima colla sconfitta di Custoza e fu poi definitivamente sepolta da Novara. Il Piemonte vedeva scemati il prestigio e la forza che gli sarebbero occorsi per fronteggiare l'opposizione della Francia a ogni suo aumento d'influenza mediterranea. Un'autocandidatura di Luigi Napoleone al trono di Sicilia non fu presa neppure in considerazione.

Fallita la soluzione dinastica, non accettata la proposta di P. Gioacchino Ventura, legato della Sicilia a Roma, che d'intesa con Mazzini e Garibaldi consigliava di costituire la Sicilia in repubblica, eleggendone presidente Ruggero Settimo — proposta che urtava, oltre che coi sentimenti monarchici della popolazione, colle raccomandazioni inglesi di « evitare la calamità d'una forma di governo repubblicano », — non presa sul serio dal Ruggero Settimo la proposta subordinata del Padre Ventura d'innalzare il venerando Capo della rivoluzione al seggio reale; la Sicilia che aveva sempre confidato di risolvere il suo problema in via diplomatica, si trovò solo in possesso d'un armamento rudimentale, affatto impari, mentre il Borbone moltiplicava i suoi apprestamenti bellici contro l'Isola. Aveva favorito l'illusione della soluzione pacifica, oltre che la fiducia nella solidarietà e protezione degli altri Stati Italiani in vista della costituenda Federazione, la certezza che la liberale Inghilterra, ritenuta ancora patrona della costituzione siciliana del '12, non avrebbe mai permesso al regno di Napoli di attaccare la Sicilia costituzionale. In questa certezza si cullavano quasi tutti i capi della rivoluzione e principalmente Ruggero Settimo, detentore delle famose istruzioni del 1816 del ministro

degli esteri Castlereagh al plenipotenziario A' Court, colle quali si notificava al governo napoletano l'astensione del Regno Unito dagli affari interni d'uno Stato straniero e indipendente, « a meno che non vi si trovasse imperiosamente obbligato dal suo proprio onore e dalla buona fede del suo governo ». Or poichè il regno di Napoli aveva agito in frode delle condizioni poste dall'Inghilterra per il proprio non intervento; era evidente che « l'onore e la buona fede » del governo inglese imponevano l'intervento. Fondandosi su questi elementi anche il ministro Mariano Stabile, qualificato anglomane, affermava che l'Inghilterra « avrebbe sostenuto i nostri diritti e che noi avremmo vinto senza tirare una fucilata ». L'illusione durava ancora il 26 agosto '48, mentre era imminente l'attacco dell'esercito borbonico contro la Sicilia, e il Ministro della guerra principe di Paternò rispondeva alle sollecitazioni messinesi, che « in un tempo che *può forse finir tutto senza una guerra...* con una *politica di aspettazione non avremmo a pentircene* ». Otto giorni dopo, il 3 settembre, l'esercito nemico sbarcava a Messina.

A Londra, intanto, dopo oltre un trentennio, fin il ricordo dei fatti del '12 e del '16 era andato perduto e quando i nostri parlamentari e commissari speciali principe di Granatelli e Luigi Scalia vi si presentarono il 6 novembre '48 a sollecitare il riconoscimento dell'indipendenza siciliana contro Napoli in forza della garanzia data dalla Gran Bretagna alla costituzione del '12 e degl'impegni inglesi verso il popolo siciliano, fu invano cercato il documento cui essi si riferivano. E dovette esser richiamata da Palermo una copia della copia che Ruggero Settimo aveva avuta dal Ministro A' Court, e conservata come un talismano, perchè in gennaio '49 ne fosse rinvenuto l'originale negli Archivi del Foreign Office. Ma quel testo non servì che a confermare quanto di già lord Palmerston aveva risposto ai commissari italiani il 27 novembre 1848: « che il governo britannico non garantì la costituzione siciliana del '12 ». Altrettanto disinteresse trovavano a Parigi i commissari Friddani ed Amari. La verità vera era poi, che dovunque in Europa, dalla repubblica di Luigi Napoleone in Francia, all'Austria, le sorti del liberalismo volgevano al peggio, e che la rivoluzione di Sicilia era già condannata.

In tutte queste vicende, mentre il sistema sul quale si fondava l'intera condotta rivoluzionaria di Ruggero Settimo e dei suoi fidi collaboratori diretti era destinato a fallire, è interessante osservare, come la figura del venerando Capo venisse, nonchè preservata da ogni censura, circondata di onori crescenti. Fin dal 9 maggio 1848 un decreto proposto da Gregorio Ugdulena alla Camera e approvato per acclamazione dichiarava *la persona di Ruggero Settimo inviolabile*. E il 10 maggio due mozioni inserivano nelle disposizioni transitorie del nuovo Statuto la nomina di Ruggero Settimo a *senatore di diritto e a vita,* e la sua nomina a *Presidente onorario a vita della Camera dei Senatori e Tenente Generale dell'Esercito Nazionale*. Da canto suo la Camera dei Pari deliberava pure per acclamazione, che Ruggero Settimo godesse « *durante la sua vita della franchigia delle lettere della Posta, onore che fu reso a Washington negli Stati Uniti d'America alla fine della sua Presidenza* ». Che più? Quando i Vice-Ammiragli Parker, inglese, e Baudin, francese, si presentarono il 6 marzo 1849 nel porto di Palermo quali rappresentanti delle

due potenze mediatrici, recando un *ultimatum* del re di Napoli che essi, al primo rifiuto del ministro degli esteri, comunicavano per pubbliche stampe al popolo siciliano; il Parlamento in una memorabile seduta del 22 marzo respinse quest'*ultimatum* gridando: guerra! e proclamò Ruggero Settimo *Padre della Patria* e i suoi ministri *benemeriti cittadini*. Inoltre una delle navi da guerra acquistate dalla Marina siciliana fu battezzata *Ruggero Settimo*.

Le condizioni di resa erano tracciate con una offerta di Statuto, che mascherava il totale servaggio dell'Isola. Giuseppe La Farina la giudicò « derisione, un insulto, uno di quegli atti che svergognano un popolo e lo mostrano indegno di libertà; pace più disastrosa, più fatale, più disonorevole di ogni disfatta ». Ma le proteste verbali potevano solo esasperare un popolo inerme. E nè le gloriose 5 giornate di Messina, nè le altre fazioni campali valsero ad arrestare la marcia delle truppe del Filangieri su Palermo. Volevano i più ardenti, propose il La Farina, che s'istituisse la dittatura affidandola a Ruggero Settimo e che si chiamasse tutto il popolo in armi, opponendolo alla Guardia nazionale e a quanti inclinavano alla resa. Allora Ruggero Settimo dichiarò: « Io sono pronto a tutto per la salute della Patria, qualunque sacrificio non mi è grave, qualunque periglio non mi sgomenta, ma non mi proponete di versare sangue cittadino, io voglio ad ogni costo evitar la guerra civile ». E poichè la condizione dell'amnistia generale promessa dal Borbone era che 43 capi della rivoluzione, con a capolista Ruggero Settimo, abbandonassero l'Isola, egli, deposto il potere nelle mani del Pretore di Palermo e fatto sino all'ultimo quant'era in lui per impedire l'anarchia e lo spargimento di sangue, s'imbarcava il 26 maggio sulla nave inglese *Powerfull* e il 28 partiva sul *Bulldog* in rotta per Malta.

Di quelle tragiche giornate trovo alcuni tenui ma significativi riflessi in alcune pagine inedite di *Note autobiografiche* di mio padre, il quale vi registrò nel 1914 i suoi ricordi del '48-'49, quando contava 7 anni.

Le cronache del tempo annotarono, che nei giorni in cui le truppe napoletane si appressavano a Palermo, furono viste dame nobilissime confuse colle popolane trasportare terra e pietre per scavare fossati e trincee. E mio padre: « Il governo provvisorio aveva convocata la popolazione nelle pianure di Santo Ciro pei fossati con cui arginare la marcia dei borbonici. Tutta Palermo vi convenne e mia Madre eccitava al lavoro anche me piccino com'era ».

Un altro ricordo è questo: « Quando era imminente l'invasione della soldatesca borbonica, che avanzava saccheggiando, incendiando, violentando, mia Madre fu sollecita di condurre noi piccini e nostra sorella quindicenne a bordo d'un legno mercantile per garentire la nostra integrità personale. Di ciò mi ricordo come d'un giorno di festa per me. Che gioia pranzare sopra coperta! E mia Madre piangeva ed io non capivo perchè ».

* * *

L'idea federativa era ancora un'approssimazione in difetto all'idea dell'unità. E dimostrò la sua intrinseca debolezza nella sua incapacità di passare dallo stato potenziale astratto a un embrione purchessia di attua-

zione disciplinata, che non fossero le dimostrazioni incoordinate e instabili del volontarismo italiano nelle piazze e sugli stessi campi di battaglia. Troppi particolarismi e legittimismi erano di ostacolo a un'armonica fusione delle frammentarie forze italiane, per un superiore potenziamento politico, militare ed economico della Nazione. Questa esperienza del 1848 non poteva rimanere senza effetto negli spiriti più avveduti, i quali si vennero sempre più decisamente orientando verso la completa unità. Ma qui è pure notabile, che mentre in giovani come Francesco Ferrara, Perez e tanti altri l'idea della federazione si trasformava e in qualche modo persisteva in quella dell'autonomismo; nel vegliardo Ruggero Settimo ogni residua riserva di localismo, di separatismo, d'indipendentismo anche parziale veniva alla fine abbandonata; sicchè in lui l'intera evoluzione dall'originario sicilianismo al liberalismo carbonaro, al federalismo quarantottesco, all'unità incondizionata del 1860, si compie colla più limpida purezza in tutta la sua logica necessità: realistica negli elementi di fatto a volta a volta considerati, ideale nella sintesi suprema della storia essenziale d'Italia.

Quando Napoli e Palermo, Reggio e Messina, Bari e Catania, Taranto e Siracusa arsero degli stessi ideali e sanguinarono delle stesse ferite, ogni antagonismo tra Regno di Napoli e Regno di Sicilia scomparve e i motivi fondamentali e perenni delle stirpi italiche, capostipiti delle stirpi genuinamente mediterranee, riaffiorarono in tutta la loro fresca eppure plurimillenaria vitalità. Quelle medesime ragioni profonde della vita che avevano fatta intimamente romana la Sicilia già classica per molte civiltà precesse, e fecero cattolica la Sicilia medievale, immedesimandola prima e dopo coi corsi storici di maggior potenza che le genti italiche abbiano espressi (1); quelle stesse ragioni, sempre immanenti almeno nella cultura siciliana, anche se latenti nelle vicende politiche, resero perfettamente naturale e addirittura intuitivo, indiscutibile, che dalla Sicilia del 1860 partisse il primo decreto della storia, che ristabiliva di fatto e non più a parole la definitiva e totale unità romana d'Italia dalle Alpi al Lilibeo.

Ruggero Settimo, esule a Malta, benchè non se ne allontanasse più fino alla morte, fu sempre riguardato come il capo almeno della parte moderata dell'emigrazione siciliana; mentre la parte più democratica si suddivideva in gruppi e sottogruppi di repubblicani, mazziniani, autonomisti, ecc., spesso discordi fra loro sino al livore personale, tanto da fare scrivere a Crispi da Lisbona le amare parole: « Dilaniarsi è stato sempre il destino di noi Italiani ». Invece intorno a Ruggero Settimo non fu che concordia e rispetto. E lo visitarono Guglielmo Pepe, Francesco Carrara, Francesco Crispi, Rosolino Pilo, un tal Unghera da Messina, che fu poi arrestato sol per avere conferito col Settimo, e innumerevoli altri illustri e oscuri. E a tutti, anche nell'attiva corrispondenza ch'egli intrattenne con Torrearsa, Ferrara, La Farina, ecc., raccomandava pazienza e fermezza. « Il più gran merito di virtù », scriveva al Torrearsa (1° gennaio 1852), « è quello di rendersi superiore a tutto ciò che sgomenta gli altri ». Lo affliggeva solo il pensiero di non potere assistere per l'avanzata età al ri-

(1) Vedi: su questo punto le dotte pagine di Biagio Pace nell'articolo *Sicilia* in questa stessa rivista, 1° settembre 1943.

sorgimento della carissima disgraziata patria, « che ritardare potrà, ma mancare giammai » (*Allo stesso,* 20 maggio 1857). Ma intanto moderava anche la fiducia eccessiva degli emigrati nell'interessamento delle Potenze. E a proposito della guerra di Crimea e del Congresso di Parigi scriveva al Ferrara: « A parlar chiaro non dobbiamo lusingarci che si agirà per fare il bene dei sofferenti, ma bensì la migliore convenienza di coloro che hanno il potere nelle mani ». E il 2 aprile 1856 ribadiva: « Nulla farà il Congresso da potere a noi interessare ».

Intanto il gruppo di cui era capo La Farina, sull'esempio del repubblicano Daniele Manin, s'era venuto accostando al Piemonte, il quale dava a divedere di apparecchiarsi a un'altra guerra coll'Austria e armava Alessandria e Casale. In tale stato di cose La Farina richiese il 13 maggio 1856 l'approvazione di Ruggero Settimo a un progetto di unione tra Sicilia e Piemonte, con autonomie per l'Isola. E il Settimo l'approvò, dissentendo solo dal programma di giungere all'unione provocando una nuova insurrezione in Sicilia. D'altra parte il gruppo dei tenaci indipendentisti, Torrearsa-Ferrara, avendo avviato trattative con uomini del governo inglese, per chiedere appoggi all'indipendenza della Sicilia, anche con un principe di Casa Borbone, si rivolse anch'esso, quasi negli stessi giorni, a Ruggero Settimo, chiedendogli assistenza presso lord Palmerston. Ma egli, che aveva già scritto al ministro inglese per suggerimento del La Farina, quando si parlò di restaurazione murattiana e si trattava di garantire il più possibile la Sicilia, e non aveva avuto alcuna risposta, ricusò di scrivergli una seconda volta, forse anche tacendo che disapprovava il progetto. Quando poi parve che Inghilterra e Francia stessero per premere energicamente, anche colla rottura diplomatica, su Napoli per ottenere riforme, gli emigrati moderati di Genova e Torino vollero rivolgere alle due Potenze un indirizzo redatto da Enrico e Michele Amari, e sollecitarono dal Settimo, con più insistenza il Ferrara, che si degnasse di firmarlo anche lui; ciò ch'egli fece per non lasciare via intentata, pur non attribuendo a quella mossa, che poi s'arrestò per via, alcuna importanza. E quando si ebbero nel novembre 1856 i moti siciliani guidati da Francesco Bentivegna, che riaccesero le speranze dell'emigrazione siciliana, Ruggero Settimo, che quei moti aveva deprecati, smorzò l'ottimismo esagerato del Torrearsa e la sua incorreggibile fiducia in un risolutivo intervento inglese, rispondendogli (9 dicembre 1856): « Persuadiamoci una buona volta, dopo le replicate esperienze, che, per ciò che spetta ai paesi esteri, l'Inghilterra è veramente quell'egoista che viene dipinta. Credo perciò che nè il Piemonte, nè il resto della misera Italia, nè la Sicilia abbiano mai a sperare cosa dall'Inghilterra, se non in quanto gli interessi materiali di quel Paese si trovino a coincidere con quelli dei soprannominati paesi ». Ciò non pertanto richiesto nuovamente di una sua lettera personale a lord Palmerston, egli la spediva a volta di corriere il 18 dicembre 1856 non volendo in nulla mancare all'aspettativa dei suoi fedeli amici, nè al giuoco delle circostanze, che in politica è sempre imprevedibile.

I moti del 1856 furono spenti nel sangue. Ruggero Settimo ne ebbe immenso dolore, e ne trasse nuovo argomento per la sua avversione alle sommosse popolari non adeguatamente preparate e assistite. Particolarmente contrario si dichiarò agl'« insulsi, stravaganti, perniciosi movimenti

insurrezionali » alludendo con queste parole alle agitazioni mazziniane e ai fatti del 1857 che ebbero il loro epilogo nell'infelice impresa di Carlo Pisacane. Per le stesse ragioni disapprovò il progetto di sollevare la Sicilia il 14 gennaio 1857. E convinto oramai, che la questione siciliana era insolubile con azioni isolate dal movimento nazionale italiano, scriveva a La Farina il 10 giugno 1858: « Non ho in tutta la mia vita desiderato e voluto che il vero bene della Sicilia, e la dolorosa esperienza ci ha dovuto ammaestrare che non conviene affatto riguardarla come distinta dal resto d'Italia... Riconosco contraria al benessere italiano ogni pretesa d'indipendenza dei vari Stati, nei quali sfortunatamente è divisa... Aderisco quindi pienamente all'idea del partito nazionale di essere primo bisogno dell'Italia la indipendenza e l'unità. Se fosse possibile l'ottenerla, convengo anche pienamente all'idea che, almeno nello stato attuale, la Casa di Savoia ne sia il mezzo più opportuno ». Tutta la positività, tutta la prudenza, tutta la saggezza dell'ottantenne uomo di Stato sono in questo epilogo delle esperienze di 67 anni di pubblico servizio e di 47 anni di lotte sempre nelle prime file della politica militante.

Con tutto ciò egli non volle sottoscrivere al programma della Società Nazionale, ed era in questo diniego una più squisita sfumatura della sua sensibilità e prudenza. Egli non si sentiva ben sicuro, che l'impegno che avrebbe assunto di volere l'unità d'Italia col Piemonte sarebbe stato corrisposto con un egual impegno del Piemonte verso la sua Sicilia. I suoi dubbi erano tutt'altro che infondati. Ruggero Settimo capiva, che Cavour anelava in sostanza e sopra tutto a scacciare l'Austria dall'Italia Settentrionale e che si sarebbe tenuto assai pago, almeno in un primo tempo, d'annettere al Piemonte la Lombardia, la Romagna e i Ducati, lasciando intatto lo Stato Pontificio romano, per non sollevare complicazioni internazionali, e limitandosi per l'Italia Meridionale a confederare Piemonte e Regno delle Due Sicilie. I segni di questo programma, nel quale la Sicilia sarebbe rimasta sacrificata al re di Napoli, non tardarono. Nel maggio 1859 Vittorio Emanuele II inviava a Francesco II, da poco innalzato al trono, il conte Ruggero Gabaleone di Salmour, per presentare gli omaggi di rito al nuovo sovrano, ma anche con la missione di stringere un'alleanza tra il Regno delle Due Sicilie e il Regno Sardo. A celebrare artisticamente tale situazione fu modellato da S. A. R. il conte di Siracusa un gruppo scultoreo composto di tre figure muliebri rappresentanti Napoli e il Piemonte che si davano la mano sull'ara della patria comune, mentre l'Italia le incoronava entrambe. Dopo Villafranca nuovamente Vittorio Emanuele scriveva una lettera al « Caro Cugino » Francesco II, per proporgli di risolvere d'amore e d'accordo la questione italiana confederando i loro Stati.

Insomma nel '59 nessuno a Torino, all'infuori degli emigrati siciliani, credeva sul serio, che l'unità d'Italia avrebbe avuto, come ebbe, il suo inizio e compimento dalla Sicilia. Il miracolo fu compiuto dagli « unitari siciliani »: da Ruggero Settimo a Francesco Crispi, da Giuseppe La Farina a Giuseppe La Masa e alle molte e molte migliaia di combattenti siciliani quasi tutti umili ed oscuri eroi, per il cui numero bisogna moltiplicare i Mille di Garibaldi, per comprendere quello che sarebbe av-

venuto nel prodigioso 1860. Garibaldi fu il Duce di quelle epiche gesta, ma il suo esercito fu il popolo siciliano.

Ben a ragione il dittatore Garibaldi da Palermo rivolse il suo primo pensiero a Ruggero Settimo: « Venite, Uomo della Sicilia, a completare il giubilo del vostro Popolo, che di voi si mantenne degno... ». E pure da Palermo Vittorio Emanuele II, sopraggiuntovi il 1° dicembre 1860, insigniva il grande Esule, trattenuto a Malta ormai soltanto dagli acciacchi e dal peso degli anni, del Collare della SS. Annunziata. Nel febbraio 1861 Ruggero Settimo era nominato senatore e Presidente del primo Senato Italiano e una nave era messa a sua disposizione per imbarcarlo a Malta. Malauguratamente neppure allora, nè dopo, gli fu possibile seguire l'invito.

Ma il suo spirito sempre vòlto alla Patria lontana, che non avrebbe riveduto mai più, vegliava sul definitivo compimento della ricostituita unità romana d'Italia colla conquista della sua « capitale necessaria », Roma. Ed egli non tralasciava occasione di associarsi a tutte le manifestazioni in questo senso. Ciò non poteva passare inosservato e gli fu infatti cagione di turbamento negli ultimi giorni della sua vita. Egli aveva accompagnato una sua sottoscrizione in favore dei danneggiati del brigantaggio con una lettera al sindaco di Palermo, in cui si diceva « lietissimo di ogni fatto dei suoi concittadini tendente sempre più ad affermare il regno d'Italia e difenderlo contro tutti gli attacchi e le mene di nemici occulti e palesi dell'unità nazionale ». In questo giro di frasi la stampa clericale vide un chiaro accenno ai contrasti concernenti Roma e il potere temporale dei papi, e ne riprese l'autore. La vertenza non sfuggì all'arcivescovo di Malta, il quale, sapendo Ruggero Settimo in fin di vita, gli fece richiedere una smentita scritta di quella sua lettera, pena la privazione dei sacramenti e il divieto di sepoltura in terra ecclesiastica. Ruggero Settimo accettò solo di fare una professione scritta di fede cattolica. E poichè l'ostinato presule gli mandò a mezzo del parroco Pace una formula che cominciava col riconoscimento esplicito dello Stato pontificio e continuava colla dichiarazione di non volere « in verun modo ledere i sacri diritti del sommo pontefice, nè quelli della santa Chiesa, desiderando, mercè la grazia di Dio, continuare a vivere e morire da buon cattolico », egli colla mano che gli tremava cancellò la prima frase, dicendo che non riguardava un articolo di fede e sottoscrisse il resto. I sacramenti gli furono somministrati e il 2 maggio 1863 egli rendeva a Dio la sua grande anima intera e diritta.

FRANCESCO ORESTANO

FIAMME E CENERI D'AMORE

IN un paesello del Lago Maggiore, che io frequentavo regolarmente nelle vacanze estive, viveva da molti anni un uomo stranissimo, non curvo ancora dall'età che avanzava, severo d'aspetto e coi segni di lunghi patimenti nel viso, scarno e asciutto, cogli occhi incavati come entro una fossa di dolore, e una fronte alta coi duri solchi di un pensiero struggente; mai si copriva e portava al vento, alla pioggia, al sole, la chioma fatta ormai grigia, arruffata; non vi passava il pettine, solo il fremito delle tempeste. Lavorava ai campi e talora alla muratura e gli bastavano pochi soldi guadagnati all'ora per campare. Quando lo conobbi mi sembrava che già varcasse la sessantina. Lo chiamavano il Forestiero, più per la parlata ridotta a poche articolazioni e emessa con accento esotico, venuta su dagli abissi dell'anima con gran stento, che per la singolarità dell'aspetto, veramente non comune. Doveva essere stato signore in altri tempi, forse un nobile, si mormorava, venuto tra i miserelli da lontane terre, fattosi solitario, non altero, non sdegnoso, tanto pronto d'aiuto lo si vedeva coi bisognosi; ma sostava lavorando, o camminava al tugurio che lo ricoverava la sera e la notte sempre assorto, come se condensasse in sè tutti i silenzi della campagna e del villaggio. Appena l'avvicinavano i compagni di lavoro, gente bonaria, non scontrosa, incapace di beffa e di motteggio. Quell'aria di mistero e di tormento che traspariva dal volto pensoso incuteva rispetto; anche i più curiosi non osavano interrogarlo. Nessuno ricordava di averlo visto una volta sorridere, o dar segno d'impazienza, di dispetto, di fastidio; e si diceva che più che a dirozzare la terra inselvatichita badava a coltivare la sua mestizia e ad annaspare l'interiore affanno con una compostezza che aveva del prodigio, trattenuto anche dal piangere per i patimenti che un destino acerbo gl'infliggeva, spremute ormai dagli occhi stanchi tutte le lagrime.

Cercavo di fissarlo quelle poche volte che gli passavo accanto; ma si sottraeva rapido allo sguardo; e m'invaghiva quella cupaggine fasciata di soavità e di dolcezza, l'altero portamento fattosi umile dalla mansuetudine e dalla rassegnazione. Le ombre correvano attorno a lui e l'involgevano. Non era follìa presumere di fenderle per aver luce? Tentavo un'aggressione? Mi recava alfine tormento la mia curiosità stessa che appena riuscivo a contenere. E un giorno che sapevo il forestiero occupato a muovere la zolla di un mio vicino, mi feci cuore, l'avvicinai; non nascondevo un tremito, il timore di recare sorpresa e pena. Deponeva la zappa, asciugava una stilla di sudore. « Buon uomo », gli dissi, « afosa è la giornata. Non vi converrebbero pochi minuti di sosta e di riposo? Il padrone, che tanto vi stima e che è mio conoscente, mi manda perchè troviate sollievo, sedendo qui con me e conversando, se vi piace, se non vi reco disturbo, se non vi sembri importuno ».

Gli rivolgevo queste poche parole con un tono quasi di soggezione e amorevolissimamente. « Non vi conosco », rispose, scandendo le sillabe con gravità e lentezza; « lavoro per dovere e non posso concedermi una distrazione; perdonate se dò ora segno di stanchezza, ma sono fresco di forze: è un'ora appena ch'io rivango al sole questa terra; l'accordo preso

è per altre quattro ore. Un signore così distinto come siete troverà altra compagnia più piacevole ». E fece atto di riprendere la zappa, quand'io fattomi ardito e subito accortomi dall'accento premuto sulle parole rivoltemi che lo sconosciuto era certamente d'origine ispanica, in tono ancor più supplichevole e in franco castigliano gli dissi: « Non v'incresca d'ascoltarmi. Una voce del cuore mi spinge a voi. Per poco m'intrattengo. Non turberò la vostra pace. Vorrei stringervi la mano, se permettete ». D'improvviso come tocco da folgore, si rischiarò quel volto impietrito; e gli occhi s'apersero grandi per il miracolo che avveniva e m'attraversò l'anima uno sguardo in cui tremava l'immenso stupore come l'immensa tristezza. Poi si svegliò la parola dal dormente abisso, grave, disciolta, connaturata con l'anima, ch'era appunto, come indovinai, spagnuola. « Come sapete ch'io vengo di laggiù? E come capitate voi stesso in queste parti dove passo i miei giorni, ignoto a tutti, col pensiero già morto, prima di giungere all'ultima sera che invoco per togliermi di pena e sparire? Vi ascolto, ma sono uomo duro come questa zolla che batto. Cosa potrei dirvi per intrattenervi e farvi piacere? ». L'assicurai che non cercavo distrazione e che nemmeno mi moveva una curiosità sfaccendata e stolta, ma che, sembrandomi di riconoscere in lui un compagno nel soffrire silenzioso, figlio di quella Spagna per cui impazzivo nei sogni, nei viaggi fatti e nelle lunghe esperienze, l'avvicinavo perchè ci unisse un ricordo del passato e all'uno e all'altro un conforto o sollievo venisse. « Ricordo! È appunto il mio martirio, pietoso signore », disse con parola franta di pena l'infelice. « Se tutto in me si spegnesse, se nessuna memoria restasse e questo sole che sferza e arde mi consumasse intero e mi ritrovassi polvere, terra che altri muove per fecondare »! Un singhiozzo si mescolò al discorso disperato e non l'arrestò lo sforzo fatto per comprimerlo. Volevo interrompere e foggiavo la parola più soave e carezzevole e già s'era voltato al suo ferro chi destavo all'inatteso tormento; pentito di lasciarmi così, lasciò che altre mozze parole corressero: « Non ve ne abbiate a male; un peso mi opprime; venite domani; o piuttosto quando oscura. Alla sera di domenica mi troverete in fondo al paese, alla riva; ma non vi aspettate confidenze ».

Mi allontanai con un nuovo peso d'angoscia ma pur confortato dal pensiero d'avere almeno scosso dal torpore quell'uomo immerso nei più duri affanni. Quale grave sciagura lo colpiva, come arcano triste da non svelare? E in tanti anni che era qui esiliato, confuso ad altre genti, col sorriso e l'azzurro di altro cielo, portare ancora tale fardello di dolore, fuggire sempre gli uomini, isolarsi inesorabilmente così, solo sostentandosi per dura necessità, chiudersi al passato, al presente, all'avvenire, mettersi in un anticipato avello e attendere il sopraggiungere della morte? Mi lusingava la certezza di un ritrovo voluto da lui. L'attesa si faceva febbre. Imponevo silenzio al cuore che mi rimproverava la smania di mescolarmi ai destini altrui, di investigare secreti che ferreamente si volevano occultare. Alcune ore del sabato le passai conversando cogli umili del paese ai quali chiedevo notizie del forestiero che era tra loro, simile a blocco erratico, giacente alle falde di un monte. Non sapevano dirmi nulla. Quell'uomo strano non comunicava con nessuno. Faceva vita regolarissima, meccanica, un orologio che si carica; la compera del pane e

del pesce al mattino, alla stessa ora, allo stesso negozio; quel poco cibo entrava nelle tasche di un logoro vestito nerastro, ricucitissimo, ma senza macchie e con sembianza decorosa; spariva portandosi al lavoro che gli si offriva e che per la grande assiduità e il puntualissimo ritorno non mancava mai. Non si sapeva dove riposasse nella giornata; nella stagione calda e nell'inverno si chiudeva in qualche vigna vicina; la sera era immancabilmente sulla spiaggia che percorreva a passi lenti nella parte più abbandonata, taciturno come le stelle nel cielo, dimentico dei passanti attorno a lui. In che restava assorto? Poi entrava al suo tugurio, sotto un'arcata e sopra un magazzeno, dove lo rinchiudeva una stanza accessibile a lui solo. Era un santo, dicevasi, senza diavolerie di spiriti nascosti e di stregonerie.

Alla domenica spronavo le ore che non volevano conchiudere, e, all'imbrunire, mi conducevo alla riva, non senza un sussulto al cuore. Tardò a sopraggiungere l'uomo misterioso. Mi strinse la mano con visibile compiacimento. Meno corrugata era la fronte. Lo sguardo era più sereno e limpido. Dritto; un principe detronizzato non aveva portamento più altero. Evidentemente la carneficina dell'anima che durava spietata non alterava il fisico, di tempra d'acciaio, incorruttibile. E non poteva trapelare una consapevolezza di essere distinto e sollevato sulla turba degli uomini comuni. Quell'infelice s'era vuotato di tutto, e passava senza un pensiero ad una grandezza avuta, ad un privilegio goduto; una rovina d'una vita sottratta alle violentissime procelle, ma ancora compatta, erta al suo creatore che l'aveva fatta sensibile e sbatteva e lacerava tra i rovi e le spine degli abbattimenti maggiori. Il saluto era commosso, e nel discorrere breve, quasi lapidario, era presto disciolta la rigidezza imposta. Le domande le faceva lui prima ch'io m'azzardassi a rivolgergli le mie proprie. Come mai avere interesse per una creatura di tanto strapazzo? E come immaginare subito, ignorando tutto, ch'egli era di origine spagnuola? E intuir che nell'austero riserbo recava un fardello di dolore? Impietosirsi così e avere l'aria di frugare nelle parti più ascose della esistenza infelice? La Spagna! Che dovevo io cercarvi? Avere pratica di quella terra, di quei costumi, di quella lingua? La terra patria non doveva bastarmi? L'assicurai ch'io non ero avido di novità e non pensavo di conquistare nuovi mondi e aggiungere altre esperienze a quelle avute. E confessavo la mia spontanea attrazione per gli uomini d'eccezione che non battono le vie piane e facili e si distinguono per il gravame della sofferenza e l'eccesso della vita interiore. Indubbiamente, anche dalle voci che si spargevano, non dal solo aspetto e dalla segregazione che si ordinava, doveva essere lui, uno degli eletti e segnati dalla sventura a cui legare il mio cuore.

Non doveva dispiacergli questa mia confessione che gli facevo nella sua lingua natia, perchè lo vidi rasserenarsi, tolto ad un pericolo che lo minacciava, e fissarmi placido e tranquillizzarmi con una affettuosa stretta di mano. Ci movemmo insieme per quella riva, di cui conosceva ogni minima insenatura, ogni pietra, ogni fuscello al margine erboso; benediceva la natura per tanta bellezza e quiete che offriva agli uomini, sempre in guerra tra loro e tormentati e rosi da passioni fiere e implacabili. Le onde leggere morivano sulle sabbie con un sospiro di dolcezza e una

molle brezza spegneva i calori della giornata venuta stanca all'amplesso della sera. Le prime luci si accendevano in terra e nel cielo. M'aspettavo che il mio compagno, rinfrancatosi, dicesse di sè, e si togliesse uno dei veli impenetrabili che l'avvolgevano. Perchè io non apparissi molesto frenavo i miei impeti di curiosità e secondavo la lode così cordiale a quella madre benefica che stendeva innanzi a noi il suo bel manto e ci lasciava, solinga, incompresa, ai nostri affanni. Ogni tentativo di interrogare, di scrutare moriva in me; avrei peccato d'indelicatezza. La parola era chiara, ma celava un'interiore inquietudine, dimessa, senza impeto, ma sembrava fuggisse da un'anima in pena continua. Evidentemente una ferma chiave chiudeva un gran secreto in cuore, ma la chiave era gettata; avrei tentato di ritrovarla? Riconoscevo una finezza di sentimenti, una elevatezza di ideali, e una distinzione di modi fuori affatto del comune, non certo particolari a un uomo che maneggia la zappa e il martello e che s'assolda ad ore per guadagnarsi il pane. Nè poteva essere capriccio di un redivivo Cincinnato quel rivoltare la terra e prestar opera di contadino, ma dura necessità, imperativo di coscienza. Ottenni di essergli compagno altre volte, sempre la sera della domenica quando non l'affaticavano i lavori del campo; e mi avvedevo ch'egli m'era grato del riserbo, e più non si adombrava ch'io mi facessi più intimo e usassi intera famigliarità.

Una sera m'invitò spontaneamente a seguirlo nel suo ricovero, e dopo pochi passi alla riva mi accompagnò su per il ripostiglio di una merce accatastata e m'introdusse in una stanza bassa, quadrata, nuda e squallida, con un embrione di finestra aperta perchè l'aria vi corresse, una sedia ancor dritta e robusta, un tavolo su cui posava una Bibbia e un album del paesaggio lacustre, un letto in un angolo: il più modesto giaciglio. Nulla sulle pareti; una cassa di fronte al letto doveva rinchiudere abiti e biancheria. « Non vi sgomentate », mi disse, « di tanta nudezza e povertà francescana », e mi porse l'unica sedia perch'io m'accomodassi; « non pensate che non entri mai sole in questa mia prigione che mi scelsi e che ho cara e che da dieci anni non abbandono; su quei vetri batte ogni chiara mattina un raggio di calda luce; m'alzo a quel saluto e comincio la mia giornata, accetto il caffè che una buona donna di casa mi porta ad un'ora fissa; altre cure non mi occorrono; già mi vedeste alle mie compere, e mi osservaste al mio lavoro indispensabile per nutrire e ingannare la vita poichè s'era esaurito contro ogni mia previsione il poco risparmio che salvai all'approdare a queste rive ».

Era il principio d'una confessione. Arrischiai un: « Quando veniste? E proprio qui dovevate capitare? Per una vita nuova dopo quella, certo avventurosa, passata nella vostra patria? E adattarvi alla solitudine, alla povertà, ad un lavoro di fatica che certo non era nelle vostre abitudini? ». « Fu qui in queste terre che mi portò nella più florida gioventù il primo viaggio in Italia che feci ». Subito e senz'ambagi mi rispose: « Allora era terra d'incanto questa regione; ora è terra di espiazione ». Compresi che un destino tragico s'era abbattuto sull'infelice. Toccavo una ferita. Non volevo che sanguinasse; la pietà mi vinceva. « Caro amico », gli dissi — l'affettuosa parola m'era sfuggita —, « m'immagino un vostro passato di grandi sofferenze e di triboli, ma è insensato ch'io intenda informarmi delle vostre vicende per darvi affanno e acuire il dolore della rimem-

branza. Non avete bisogno di sostegno, siete così forte; e nemmeno, sembra, vi possono essere di sollievo le confidenze: ma io sono pur lieto della fiducia che m'accordate, e, vorrei dirvi la stima e l'ammirazione che ho per voi. È un frammento della mia Spagna che ancora mi si manifesta, e che il cuore ne provi commozione è ben naturale ».

A queste mie parole, che dissi tremando e con dolcezza, il volto dell'infelice irrigidito per il cupo affanno, parve rischiararsi d'un tratto; sulle ciglia aggrottate spuntava una lagrima venuta dagli abissi del pianto perduto. Sedeva al margine del suo povero letto e lottava per avere calma e perchè non trapelasse il tumulto del cuore. La voce gli si era come spenta, e uscì con rotti accenti dopo un silenzio che dava a lui stesso gran pena. « Amico! Meritassi l'attenzione che mi usate, il soffio caldo che viene al gelo della mia anima, l'anima di uno sciagurato, vissuto nella colpa, tra delirii e fiamme d'amore, e venuto a queste ceneri, ultima rovina di un mondo inabissato con le mie proprie mani! Colpa – amore – fiamme – ceneri: un mondo che crolla e si dissolve! ». Ero già alla porta del secreto. Stavo per abbracciare il misero, e fargli coraggio, ma mi trattenni, tanta prudenza e religioso riserbo mi occorrevano per il rito di pietà che amministravo. Pareva che all'amico venisse un pentimento per quella rivelazione così improvvisa e temuta e fece atto di chiedere scusa di una debolezza che lo sorprendeva. Ma poi proruppe: « Pensate tutto il male di me e condannatemi. È bene che conosciate solo il tronco d'un albero ch'era un tempo fiorente e si sfrondò alle continue bufere. Vi faccio pena; dovrei incutervi orrore più che commiserazione. Vi ho condotto a questo mio carcere per toglierví sospetti e illusioni e perchè sappiate il regolare e monotono battere nell'ombra di questa mia vita, posta al tramonto fra le ultime tenebre. Ma abbandonarvi non posso; siete venuto a me dal cuore della natura stessa, la sola divinità che riconosca; e non ritengo, vedendovi, udendovi, stringendovi a me, profanata la solitudine a cui inflessibilmente mi votavo. Un'eternità di muto dolore s'è come arrestata al vostro sopraggiungere. Riprenderò animo; non fosse che per una sosta breve alla mia corsa fatale, per un respiro al lugubre che m'accascia e annienta. Ci rivedremo domenica prossima, qui o alla spiaggia ». E mi congedò con un primo moto di tenerezza e di soave abbandono.

Appena vincevo l'impazienza nell'attesa del ritrovo. Mi portai al tugurio, ilare più del consueto. E trovai meno cupo l'aspetto dell'amico, meno impacciata la parola. Quel rigido, temprato al marmoreo silenzio aveva ora piacere ad una libera espansione, e mutava la durezza scontrosa in affabilità. « Mi sorprendete », disse, « come adagiato su altro letto, fuori delle spine pungenti. Il miracolo l'avete operato voi, mio — che dirò? — caro compagno. Sempre in fuga per non veder gente, e spronato ora a veder voi, a ricercarvi, a guardare in quegli occhi che si fissarono nei miei e riconobbero il palpito greve del mio cuore, e il premente affanno. Se questa è cedibilità o mollezza che m'affloscia non voglio investigare. È una irresistibile spinta di calma che sconvolge e abbatte ogni più ferma deliberazione. Perdonate. Siete uno scrutatore d'anime; vi affezionate ai più tormentati e miseri: forse un barlume della mia storia tristissima vi è già nella mente. La vostra discrezione stessa è segno

di finezza e d'amore. Bisognerà che mi risolva e che comunichi a voi, a voi unicamente, quello che io ritenevo incomunicabile, il mistero angoscioso della mia vita che chiudo nelle mie viscere doloranti, e sul quale eternamente sono chino. Non sarà una corda vitale che si franga la confessione che intendo farvi; immagino invece un nodo d'anime che si stringa, per un sollievo giammai pensato. Per mio bene, per mio male? Cosa è bene, cosa è male in questa misteriosissima vita? È tardi: converrà lasciarci; v'accompagno alla spiaggia. Quando qui ci riuniremo, la festa prossima, vi dirò del mio passato, tutto lo spasimo che mi è nel cuore, che è franto e che dovrebbe essere di sasso ».

Annottava quando uscimmo alla riva, il cielo s'oscurava e copriva le stelle, le acque immobili, di piombo, sembrava covassero pur loro un secreto. Fissavo il mio povero compagno, ma era tra le ombre, non distinguevo i suoi tratti. Nella stretta di mano che gli diedi al distacco era tutta la mia riconoscenza per quel concedersi a me unicamente, impenetrabile come era a tutti. Attesi i sette giorni e tornai con un sussulto alla riva e alla casa. Ancora più squallida mi apparve quel sepolcro di stanza. L'amico sedeva assorto, stretto tra le mura entro l'altissimo silenzio. Si scosse al mio sopraggiungere, mi salutò con voce fioca in cui era condensato il dolore, mi pregò di stargli accanto perchè udissi e accogliessi in me al fondo dell'anima pietosa la storia della sua vita.

Or non dirò la lotta combattuta dall'infelice in quel supremo istante e l'interiore attorcigliarsi per vincere quell'ultima resistenza e uscire nella confessione promessa. Ruppe alfine il silenzio. « È la storia della colpa e della mia distruzione che vi narro », e la voce tremava come per violenta scossa. « Non so se avrete pazienza di ascoltare e se non mancherà a me coraggio per proseguire ». Seguì una pausa. Poi vidi oscurarsi il volto, corrugarsi la fronte, stringersi convulso il corpo e udii un mormorio di parole che vanamente mi sforzai di intendere. « Non posso, non posso », singhiozzò. « Frango un voto. Mi si ottenebra la mente. Mi si spezza il cuore. Non avrete che un confuso seguito di cose pazze. Un'idea mi viene in tanto martirio. Scriverò questa storia di dolore e di morte, anche se ha la ruggine la penna che non tocco da quindici anni, e mi verrà meno la chiara espressione. Con un'altr'anima di fronte, e sia pure la vostra, mi trovo perduto. Chiederei carta e inchiostro, mi ritirerei qui alla sera, senza vedere nè lago, nè terra, nè cielo. Non pensate a me per tre settimane; mi ritroverete qui con un fascio di carte e avrete il riflesso di un passato che rievoco, tolto come da una tomba ». « Vi comprendo », dissi, « non aggiungete un tormento nuovo agli infiniti che già sopportaste. Verrò all'epoca che fissate. E, leggendovi, passeranno al mio cuore, partecipe di tutto, le vostre tristi esperienze ». Mi accomiatai, uscii dal tugurio tacito al silenzio della sera.

Eterne quelle tre settimane, ma pur queste passarono; e già si era alla soglia dell'autunno e ingiallivano le foglie per stanchezza e presagio di morte. Rivedo la casa, il magazzeno; busso alla stanza; non veniva risposta, era vuota, ma l'uscio cedeva. Entro, trovo il fascio cartaceo sul letto e un biglietto a me indirizzato: « Non posso assistere alla consegna di questi fogli che rivelano quello che io eternamente avrei dovuto occultare. Ma la promessa era fatta, e come uomo d'onore, quantunque

spezzato nelle fibre dell'anima, non potevo mancare all'impegno. Leggete, compatitemi, anche giudicandomi amaramente, come merito, conservatemi la vostra benevolenza ». Null'altro, tranne la firma, di ferma e chiara scrittura: Alvaro de Fuentes. Uscii con l'involucro; socchiusi la porta, affrettai il passo, simile a uomo sorpreso per misfatto compiuto, raggiunsi la mia dimora, mi sprofondai in un angolo del mio studio, apersi e lessi. Tutto era ordinato, limpidamente esposto, in caratteri minuti e quasi femminei, con pochissime raschiature.

* * *

Discendo da un'antica famiglia, nobile, di invitta fede monarchica, stabilitasi da molti secoli a Teruel. E a Teruel nacqui sessant'anni or sono. La città cullata tra monti, in cui corre la leggenda degli amanti infelici, doveva aprire pure a me una vita tutta intrisa di passione, di dolore e di lagrime. Ma nella mia fanciullezza, viziato da mia madre, donna tenerissima che vedeva in me un fiore di bellezza e ogni virtù e mi prodigava ogni cura, avvolgendomi nel suo puro e santo amore, adorato anche dal padre, attivo negli uffici dell'alta magistratura, persuaso ch'io, unico suo figlio, dovevo riuscire modello di cavaliere, vanto della città e della milizia a cui mi destinava, non avvenivano turbamenti. Crescevo tra carezze e blandizie e placidi sogni. Mi arrampicavo su per balzi e scogli, conoscevo ogni valle, ogni piano, ogni cima di quella mia regione forte e selvaggia, e m'affezionavo prestissimo alla natura che parlava a me con più intimità delle genti, tutte fatue stecchite d'anima e di cervello, che frequentavano la mia casa e mi facevano carezze e lusinghe. Già allora in quella mia primavera di vita inclinavo più alla solitudine che alla società. Restio a concedermi, ma d'umore giocondo, aperto al sole quando splendeva sui miei monti, sensibile certo all'eccesso: sfuggivo i compagni, non per alterigia, ma per evitare discordie e per bisogno di pace. Assolvevo le scuole con facilità, e più della storia e delle lettere mi allettavano le scienze della natura. Ricordo tra i miei sogni e vaneggiamenti quello di produrre con macchine e ordigni un gran foro entro le viscere della terra, di giungere al centro e conoscerne l'enigmatica struttura.

Il nobilume e la riservatezza di famiglia mi davan fastidio e avrei voluto distendermi nei campi, conversare coi contadini e gli umili più che raccogliermi nelle sale del mio palazzo. Quando si pensò di lanciarmi per qualche mese fuori della natia Teruel per veder mondo e completare il mio allevamento e l'istruzione prefissa, io esultavo, e con quelle poche conoscenze di geografia di cui disponevo, iniziato dalla madre e abbandonato ai miei istinti, senza rigida sorveglianza, ordinavo io stesso gl'itinerari. Fuggivo le città tumultuose; i piccoli centri più raccolti, e raggruppati nel silenzio, come la mia Teruel, Càceres, Cuenca, Cavadonga, Zamora formavano la mia delizia. Passai tra i Baschi; venni ai Pirenei; attraversai, sempre con una specie di precettore o guida a fianco — avevo allora sedici anni —, la parte bassa della Francia e entrai come in trionfo in Italia; adunavo impressioni; mi provavo a fare schizzi di paesaggi; quella regione d'incanto, che il cielo benediva si sovrapponeva alla mia tutta idillica, stretta alle roccie, ma, non so come avveniva, era la parte

settentrionale, dove tra placide rive si distendevano i laghi, che più mi attraeva e non riuscivo a staccarmi da questi luoghi di pace e di dolce abbandono. Qui si placava il pensiero nostalgico alla patria lontana e i villaggi sparsi, le molli insenature, i giardini stessi, senza pompa e in armonia con le acque così serene: tutto m'era familiare. Percorrevo stretti sentieri tra castagni sulle colline e godevo la mia festa di colori, un paradiso di raccoglimento e di pace; entravo nei casolari; acquistai discreta pratica della lingua del paese; ero immaturo alle passioni e il cuore mi batteva quando un volto leggiadro di fanciulla si volgeva a me. Con una dolcissima fanciulla che vedevo sopra il mio albergo uscire da un tugurio di casa avviarsi al lavoro nei campi e nelle vigne e discendere alla borgata alle ore fisse per le compere mi legai d'amicizia; non rifiutava talvolta d'essermi compagna nei miei brevi vagabondaggi; corsero carezze e baci — un innocente amore che non cresceva a febbre e serbava ad entrambi il pudore verginale. Le fiamme erano contenute. In quella amenità di luoghi quel fior di donna che sbocciava aperto alla sua terra e al suo cielo, quella venustà e snellezza di forme, e il cicaleggio così soave, quel riso, quell'incedere dritto e rapido come un grazioso saltellare era la vita spontanea che voleva Natura. Vedevo crescere in me l'avversione per le raffinatezze e eleganze cittadine e mi facevo un ideale di vita semplice e rustica con un'umile compagna al fianco, come la graziosissima Mariuccia che mi gettava in cuore quegli occhi così profondi e puri.

Erano passati rapidi i cinque mesi di noviziato nel paradiso italico. Il padre mi chiamava con urgenza. Dovevo riprendere le scuole, prepararmi per i corsi universitari che avrei seguito a Zaragoza come preludio ad un'accademia militare a cui mi vedevo destinato. Il distacco mi riuscì doloroso; tra pianti vedevo sparire la dolce figura che sembrava non dovere esser mai da me divisa, e dileguare spiaggia e colli, tutto l'incanto di natura goduto. Se mai mi avvenisse di rifare il viaggio — pensavo nell'abbattimento che mi coglieva — qui sarei approdato; un'oasi fiorente nella vita deserta che avevo innanzi. Dovevo ahimè venirci un giorno ancora, ma, con l'inferno e la morte in cuore.

Gli anni che seguirono svilupparono i germi d'indipendenza che avevo come sopiti in me; i miei avvertirono la natura di indisciplinato e come di ribelle, l'incapacità di sommettermi al giogo militare, per ingemmarmi poi, salito ai gradi maggiori, con onori e pompe e trionfi. Non patii violenza; si rispettava la mia mezza inclinazione alla tecnica e alla costruzione entro i regni di natura; e seguii i corsi di ingegneria sino all'intero assolvimento. Avevo ventitre anni; l'offerta di un appalto in una terricciuola fra Daroca e Calatayud; ero libero; ogni ricchezza fluiva a me, e nulla potevo desiderare tranne un seguito di giorni sereni nell'esercizio attivo del mio impiego. Non mi vincolava ancora nessuna passione e non mi spassavo con facili amori. Sempre forte allora alle tentazioni, sempre corazzato il mio cuore, protetto, sembravami, come la città mia dalle sacre, fortissime mura, incrollabili ai mille assalti.

A Tereul capitavo sovente anche per conforto dei miei genitori che invecchiavano solitari; e mitigavo certa asprezza di modi che m'era venuta trattando coi villici, e scotendo i più restii al lavoro e agli ordini che impartivo. Vedevo correr ombre sul volto di mia madre e indurirsi

per affanno i tratti morbidi, finissimi. Mio padre s'era congedato dal tribunale e passava la giornata squallida, chino su libri di storia e d'araldica che parevano messali. Pur lui tentava sottrarsi ad un'angoscia che l'opprimeva, chiudere il passato e riaprirlo, dimenticare e ricordare ad un tempo. Non una voce di bimbo o di giovine donna che rompesse il silenzio di quelle sale e rasserenasse e alleviasse la grande tristezza. Se la Provvidenza avesse accordato un figlio ancora, perchè in quella zona di mondo entrasse un germoglio di vita e si rompesse la monotonia che accasciava sempre più e toglieva ogni calore all'anima! Sempre più rare si facevano le visite. Venivano signori e signore come rovine di età tramontate, con un peso di crucci e di stanchezza, e si perdevano nel vuoto le parole gravi sul nulla che avveniva nella giornata. « Questo nostro figliuolo che fa ponti e strade, straniandosi della nostra vita, e non pensa a darci vero conforto; avanza negli anni senza pensare ad una compagna che sia pure a noi di ristoro all'abbandono e alla solitudine e generi figli, perchè il nobile casato si mantenga ».

Confesso che certo rimorso mi entrava nella coscienza. E avrei voluto che tra quei sepolcri di casa apparisse, per volontà della Provvidenza, un angelo di donna perchè vibrasse una vita, entrasse l'azzurro di un sorriso animatore. Ma quelle figlie di Eva timide o ardite che passavano la soglia di casa, scortate dalla madre guardinga e severa, certo allettate dalla mia condizione agiata e di privilegio, non potevano colpirmi e mettermi scintille nel cuore. Tutte educatissime, di aspetto gentile, leggiadre di figura: ma la bellezza venuta dall'ardore dell'anima, da un vivido raggio dello spirito, la femminilità soave che solleva nelle angustie in nessuna riuscivo a trovare. Gioielli umani che si dovevano custodire perchè non perdessero di lucentezza e splendore. E più la madre volgeva e rivolgeva le fila per annaspare una possibile relazione, e allettare me e adescare una compagna desiderata, più si precipitava nel vuoto e si allargava e dava più sangue la ferita interiore.

Or avveniva che a Teruel, in una pensione nuova, poco discosta dalla vecchia cattedrale, trovasse alloggio una vecchia signora con sua figlia, venute da Albacete, decise a stabilirsi in una città appartata e montagnosa, sempre rimasta nel cuore della madre come culla dei suoi antenati e del marito, spentosi dopo una insidiosa malattia e una perdita fatale di una metà dei suoi averi. Le due sovravvenute, confinate in due stanze, in un salotto e in una cucina, senza bisogno di servi e di livrea — discendevano da nobili patrizi ed erano distintissime — solo soccorse da una domestica, destavano nella piccola cerchia che frequentavano grande meraviglia e ammirazione e si dicevano modello d'ogni virtù. I finissimi tratti della madre si ritrovavano nel volto angelico della figlia, ingentiliti, ammorbiditi e più soavi; v'erano passate le carezze del cielo e l'irradiava una luce serena. La fama di tanta bellezza e armonia di vita era venuta a me nei luoghi solitari e brulli dove mettevo i miei impianti; e la ritrovavo accresciuta sempre più nella città che accoglieva e nascondeva quel portento. Una lontana parentela univa le due famiglie, quella della vedova con la dolce figliuola, e quella dei miei vecchi, incanutiti nella mestizia e poco confortati dalle mie rare apparizioni. Che si dicessero nelle prime visite scambiate, restando io assente, non volevo sapere.

L'intimità cresceva. Mia madre era in adorazione per la giovane, apparsale perfetta in tutto, non smaniosa di colpire, di attrarre con la sua stupefacente bellezza, ignara di moda, di belletti e di lusso, donna già pensosa e non di rapido istinto, equilibratissima, né si indovinava per quale esperienza di vita, non giungendo ancora ai vent'anni. Prima che io ancora la vedessi, cercava di infondere in me il suo entusiasmo. Chi l'aveva istruita, mettendo nel piccolo cervello tanto e così luminoso sapere, un così saldo giudizio delle vicende umane? E non erano cognizioni d'accatto quelle adunate d'arte, di poesia; tutto prendeva profonde radici nell'aperta coscienza, e in tutto era di guida e di scelta un geniale intuito. Evidentemente questa grazia le veniva dalle alte sfere. Diletta da Dio, Dio l'avrebbe preservata da ogni caduta e bruttura.

Non mi erano di noia gl'inni e i cantici ripetuti ad ogni mia visita che sorprendeva i cari miei vecchi semidormenti. Era invece acuita la mia curiosità. Non potevo ribellarmi ad un incontro meditato, con sembianza di fortuita coincidenza. Ricordo di aver curato in quell'occasione una prima volta l'eleganza dell'abito che indossavo, e volevo l'aspetto distinto e piacevole, quasi temessi di apparire rozzo e selvaggio. Inchino quella divinità che tranquilla mi fissa, senz'aria di sorpresa e di meraviglia, dimessa, franca già nelle prime parole, senz'ombra di vanità e d'orgoglio, ma sicura di sè e del suo dominio interiore; stringo la mano che mi porge e divoro con lo sguardo la bella e altera figura che subito mi conquista e mi soggioga. Una Vergine raffaellesca non aveva grazia maggiore; ma non sapeva di posa, e si moveva spigliata con abbandono naturale. La veste oscura e liscia dava particolare risalto al candore del volto e all'oro dei capelli foltissimi stretti in ghirlanda alla nuca. Veramente m'estasiavo nella contemplazione di una creatura così perfetta, giammai sognata, immaginata così bella e affascinante. Celavo malamente la grande impressione avuta e cadevo nel discorso più banale e insulso, perdurando nel fatale assorbimento. « Signorina Giulia », le dicevo, « gran ventura che qui siate venuta, colta come siete, esperta di tanti secreti dell'arte, degna — non vi fo complimenti — di tutto il sorriso del cielo; ho timore che vi stringa l'anima il rigidume di questa città così asciutta, priva del verde, dell'azzurro e degli incanti del mezzodì. E quell'assemblea di monti taciturni che qui si aduna per non mai disciogliersi potrà invaghire un forestiero che vi giunge, un romantico armato di pennello. A voi figlia gentile di un libero cielo dovrà sembrare, m'immagino, un corteo solenne a chi si congeda dalla felicità e dal piacere giocondo per votarsi alla malinconia più profonda ». « V'ingannate, ingegnere », disse allora la madre, a cui non badavo, perduta come ombra al fianco della figlia. « Giulia ha tanto insistito perchè io la conducessi quassù; ama la solitudine, fugge le compagnie rumorose; vecchie chiese, chiostri, castelli in rovina, ogni vestigia d'arte e di civiltà dei tempi remoti forma la sua delizia; rinchiude i suoi pastelli, i paesaggi che ritrae in un cassetto, e non vi è forza che la costringa a esporli al pubblico; quando col padre, attraversò le Alpujarras sembrava volesse internarsi per ogni gola e le cupe selve per scoprirvi secreti e bellezze da ritrarre; e fu un miracolo se non si smarrì in quelle scorribande ». L'interruppe la figlia, e a me rivolta con dolcezza: « Non vorrei », disse, « mi supponeste romantica, perduta per i contrasti e le sel-

vaggerie della natura come immagina mia madre che non vede oltre la città altro mondo; ma è vero che i luoghi più appartati e solinghi mi allettano, e mi infastidisce il tumultuare delle genti che si tormentano a vicenda con le raffinatezze della vita di società; perdonate, dev'essere difetto in me che non si rimedia; ma io mi affeziono più al silenzio di questi monti che si stringono e si sollevano dal piano duri e compatti, che al cicaleccio degli uomini, ricamano il cielo con le loro cime, ridono all'azzurro, accolgono sereni nembi e bufere ».

« Ascoltandovi e vedendovi così fina e leggiadra », le dissi, « innamorata dei luoghi umili e selvatici, penso ad un fiore delicato aperto e sorridente entro le fessure delle alte roccie. Conversare più intimamente con la natura ritenuta dai più squallida e senz'anima che con gli uomini è virtù singolare, conosciuta e praticata raramente dal mondo femminile. Vi comprendo e vi ammiro. Io vivo e lavoro tra queste solitudini, non certo paurose e tetre e vo tra paludi e stagni compiendo opera di bonifica, dirozzando terreni, allacciando comunicazioni; costruisco; disegno macchine, leve, argini di ponti, piani stradali, non figure umane e non paesaggi; non mi provai a dipingere ma escludo in me ogni capacità per l'arte, che pur intendo ed amo. Un uomo come son io con tutte le mie passioni ed abitudini di montanaro vi sarebbe a noia non meno, suppongo, degli eletti e campioni del gran mondo cittadino che fuggite ». Un mite sorriso di compiacenza rischiarò il volto pallido della soavissima fanciulla, che facevasi più franca quanto più avvertiva la mia semplicità e rustichezza. Disse invidiabile la mia carriera, e passò ad altro discorso. Era informata di tutto, e aveva un'esperienza di vita, miracolosa nel segregamento che s'imponeva. Un cielo di saggezza si apriva sul suo capo. Quale arcana forza agiva in lei, sollevandola sugli esseri comuni? Una visione così limpida e acuta delle cose, un giudizio così equo e sereno delle vicende umane da quale alto consiglio scendevano a lei? Ed era pur tutta natura, una volontà spontanea che escludeva il calcolo.

Le ore di questo primo colloquio passavano e appena avvertivo il loro trascorrere. Evidentemente questo magnifico esemplare di donna mi appariva seducente. Era come una sublimazione e trasfigurazione della donna comune. I vezzi per piacere, le civetterie, il cupido sguardo, la parola ricercata, non staccata dal cuore, il trasvolare leggero alla superficie, quello che esperimentavo nella mia scarsa comunanza col femminino eterno qui dispariva ed era una rivelazione nuova, giammai pensata che ora mi si manifestava. Quell'unica non era tocca dal volgare; non conosceva interessi, non ambiva nulla tranne la sua pace interiore; sembrava spiritualizzasse la materia stessa. Nasceva in me l'amore congiunto alla venerazione. Avrei scelto Giulia, non altra donna, come compagna della mia vita. In lei mi sarei trasfuso per un pieno accordo delle anime e il pulsare di un medesimo sentimento. L'appoggio ch'ella dava a quanto m'era più caro significava una simpatia che dava valore al discorso, senza per altro scomporre la calma dignitosissima e porre sul viso angelico un tenue rossore.

Ricambiai la visita il giorno seguente e non mi distraevo osservando la sobrietà dell'arredo delle stanze, aperte ad uno stretto cortile e a un

lembo di cielo, e mi assorbivo nella contemplazione della donna riapparsami, sempre in compagnia della madre, in un'aureola di gloria e di purezza più luminosa ancora di quella ammirata nel primo convegno. Altre virtù che ignoravo mi si fecero palesi; e quando le vidi trascorrere salde e veloci le mani ferme, candide e sottili sulla tastiera di un pianoforte e animare con un prodigio di delicata interpretazione un notturno di Chopin, poco mancò che io non le cadessi in ginocchio, vinto dalla commozione. Pochi altri incontri bastarono perchè io mi decidessi al passo fatale. La mia richiesta di matrimonio non fu respinta; era aspettata, con intera serenità, senza l'ombra di una trepidazione. E ci sposammo nel più fiorente aprile senza fasto, senza cerimonie, con la benedizione della Chiesa e il plauso degli amici convenuti, convinti che nessuna coppia era più della nostra da Dio trascelta per l'unione più santa e una perfettissima armonia di vita, lontana da ogni turbine, meritevole d'ogni felicità.

Mi portai la sposa nel villaggio dove ultimamente m'ero stabilito a quattro miglia da Teruel, povero di case e senza incanto di natura, raccolto su un pendio e grato solo a chi si abbandona alla vita più intima e idillica. M'ero costruito una villettina accanto alla dimora del parroco, con un salotto al primo piano e una torretta tutta schiarata da grandi finestre destinata alla pittura della mia compagna. Un piccolo giardino, più a erbaglie che a fiori, si stendeva innanzi alla dimora tranquilla, e si sollevavano ai fianchi due pini, che avevo piantato io stesso, diritti, come a guardia del tesoro che conservavo. Una reggia per Giulia e per me. Il vero asilo di pace, e Paradiso d'assoluta calma e beatitudine. Badavo a non scostarmene che per i bisogni più urgenti dei miei lavori e aver pieno il godimento di quel mio piccolo mondo che la più benigna delle stelle m'aveva concesso.

Giulia cresceva ancora di bellezza e adunava in sè tutte le perfezioni. Provvedeva a tutto con un accorgimento mirabile, prevenendo ogni mio desiderio, sempre vedendo a fondo in me e nella mia vita del sentimento, come vedeva in altri prima di legarsi al mio destino. Caritatevole con tutti, benefattrice di tutta la regione, sempre mossa da un impulso naturale, non mai sollecitata. Una dura parola era impossibile sulle sue labbra, anche il minimo rancore esulava dal suo cuore. Le faccende di casa, poco aiutata da una lenta domestica, rare ore di riposo le concedevano per distrarsi e condurre a termine i quadri abbozzati. Poco anche leggeva e non era smaniosa del nuovo; temeva di staccarsi dai suoi autori e poeti preferiti, ai quali aveva giurato eterna fedeltà. Mai alterava la voce nel breve e chiaro discorrere, le parole pareva s'adunassero in armonia soave prima di uscire alla netta espressione. Non conosceva capricci e fantasticherie, le sottigliezze e i motti d'arguzia; tutto era buon senso in lei, raggio tranquillo della persuasiva ragione. Prima dell'imbrunire se non cadeva pioggia ed erano assolte le mie incombenze, usciva per un passeggio entro la valle e batteva con passo spedito i sentieri rocciosi che serpeggiavano alle prime falde di una brulla montagna di fronte; l'occhio s'apriva ad ogni spettacolo, ad ogni arbusto che cresceva, alle nubi, o rosee o plumbee, vaganti per il cielo. Ella era veramente la Dea dei luoghi. Non doveva avere un'anima la natura come l'avevano gli uomini, un'anima e una favella d'amore nel suo tacito raccoglimento? Provavo come una

sensazione raddoppiata, vedendo nel turgido specchio dell'anima della compagna, fatta più di cielo che di terra.

Desiderare bene maggiore, fortuna più completa, vita più tranquilla e serena sarebbe stata follia. I miei compagni di ingegneria che nelle feste più solenni venivano da me con le signore vedevano con sorpresa e ammirazione quest'unione esemplare che non doveva mai patire lotte e contrasti e partivano con la certezza che destino più clemente le stelle in cielo certo non l'accordavano. E m'auguravano un figlio per perpetuare la famiglia e perchè si riproducesse l'immagine e certo anche la bontà angelica e il suo divino sorriso. Così procedeva questa bellissima vita, e si transitava da una stagione all'altra come se per noi, favoriti, le ruote del tempo non si movessero. Ma il dono di un bimbo, dopo quattro anni di attesa, non ci era ancora concesso.

Or non so come avvenne, tutta la felicità goduta, senza mai un contrasto, l'assoluta pacatezza nel carattere dolcissimo della mia compagna, il fulgere stesso d'ogni virtù, generarono a lungo andare in me, misero e imperfetto figlio di Adamo, una specie di stanchezza e di languore dell'anima. Mi accorgevo che al mio grande amore mancava il calore di una vera passione. In quel mio sicuro e placido ritmo di vita potevo supporre monotonia, rigidezza nell'ordine che regnava e nell'imperativo del dovere! Entro un regno di bontà così celestiale, ove non raggiava che luce dello spirito, non si appagavano tutti i miei desideri? Poteva sorprendermi una terrestre tentazione? Guardavo in su all'altissima donna, come a una Vestale del fuoco più sacro d'amore, immagine di una purezza che giammai si contamina e più vivevo con lei, e godevo i doni che spandeva, più m'accorgevo della mediocrità dell'essere mio e sentivo il doloroso distacco. Sembrava che io mi facessi violenza per camminare a pari passo sulla via della virtù suprema, anche spoglio di concupiscenze vane, dritto nell'agire e nell'adempimento del miei doveri. Nè sapevo darmi ragione dell'asciutto che rimaneva nel cuore e del lento scorrere del sangue nelle mie robuste vene.

Quando fui chiamato al letto del padre morente e rimasi a Teruel con la madre desolata e fatta pietra per quella fine impreveduta, costretto ad assumere l'eredità lasciata e a mettere ordine nel caos degli affari mi crucciava del mancato ardore quando rispondevo alle lettere di Giulia che, per delicatezza e per pietà della perdita subìta, non osava richiamarmi. Era un'indifferenza peccaminosa di cui mi vergognavo e nella coscienza inquieta soffocavo la voce che mi gridava ingrato, immeritevole del Paradiso apertomi in quell'idillio di tacita, tranquilla vita. Nella casa deserta non potevo lasciare sola la madre. E siccome proprio in quei giorni di dolore mi fu offerta la direzione dei lavori del comune e della provincia, accettai il nuovo impiego che m'obbligava a una raddoppiata attività, e risolsi di togliermi dal villaggio, remoto dal centro, e di abbandonare quell'asilo di pace per stabilirmi nella natia città. Arredai le stanze antiche, apersi le finestre murate perchè dove s'annidavano le ombre corresse piena luce; quell'ordine, la disposizione dei quadri e dei mobili che rendeva così lieta e piacevole la cara villetta doveva qui pure ritrovarsi.

A quanto deliberavo, Giulia si arrendeva amorevolmente. Era una vita nuova che cominciava sulle basi solide della vita antica. Quando riap-

parvi veniva la dolce compagna per darmi conforto e coraggio, più forte d'animo del consueto; non manifestava timore e dubbi; non rivelava il minimo turbamento; ma doveva pur darle pena il congedarsi dal suo romitaggio sul solitario pendio, e più non ritrovarsi tra quell'erme tacite e rupestri contrade, testimoni della quiete goduta, fidente nel cuore della natura ove era trasfuso il suo Dio. Per la custodia della villa e del giardino, sino alla vendita che mi proponevo, si contrattò con un fattore; poi uscimmo da quel chiuso ch'era il tempio della felicità, e ci avviammo a Teruel, con un corteo di vetture e di carri ove si adagiavano i mobili e tutti i beni di fortuna adunati.

Dopo più anni di vita comune non pensavo che la compagna soavissima potesse esser madre un giorno e concedermi l'erede che invano invocavo. Mai avrebbe risò una culla entro le stanze del palazzo paterno. Giulia non vedeva più sua madre, ricollocatasi ad Albacete presso una sua sorella, ormai grave d'età e sempre infermiccia. Rassegnata a tutto, incapace di un rimpianto e di un lamento, sempre sollevata sui torbidi e le discordanze umane, entro squallori viveva come entro un etere di purezza, pronta a dare il suo farmaco di luce ad ogni tristezza minacciata; non aveva mano più pietosa l'Ifigenia degli antichi. Come per incanto, per virtù sua, vedevo tramutata la mia nuova residenza in un apparente immagine della lieta dimora ove era trascorso il nostro noviziato d'amore.

Restavano le abitudini ormai invalse di una vita semplice e come rudimentale, lontana dalle brighe e dagli intrighi che la città, pur così assopita e tacita, imponeva. Solo i più stretti conoscenti, gli amici più intimi e devoti ci facevan visita. Si evitava il teatro: tutte le compagnie di artisti che approdavano a Teruel erano lacrimevoli. Si spandeva la fama di una vita esemplarissima, la più felice e armoniosa che giammai si sognasse. Era posto un angelo da Dio a tutela della mia casa. Doveva sopravvenire un demonio, perchè tutto andasse in precipizio e in rovina.

ARTURO FARINELLI

(*La fine al prossimo fascicolo*).

UN RIMATORE D'AGRICOLTURA DEL TRECENTO

Si tratta di Paganino Bonafede, bolognese, che compose nel 1360 *Il tesoro dei rustici,* poemetto didascalico che è molto probabilmente il primo che tratta di agricoltura apparso in Italia scritto in volgare.

Già dopo Palladio, che visse sul principio del V secolo dell'era cristiana, nessun'opera di agricoltura apparve fino a quella di Pier de' Crescenzi, bolognese, nel 1305. Sono nove secoli di silenzio nella letteratura georgica. Del resto, da quando i barbari invasero il nostro Paese, l'agricoltura declinò sempre più, e la decadenza fu spaventosa nell'alto Medioevo culminando nel secolo IX. Nessuno, certo, allora pensava a scrivere di agricoltura.

Bologna fu la prima a sollevare l'interesse e a suscitare studio e amore per le cose dei campi principalmente con l'opera magistrale di Pier de' Crescenzi non a torto detta il codice agrario del Medioevo. L'opera del Crescenzi *Liber ruralium commodorum* è in latino. Di quest'opera si hanno 132 manoscritti, e 12 edizioni in lingua latina, 18 in italiano, 15 in francese, 12 in tedesco, 2 in polacco e una in inglese. La prima traduzione in volgare fu fatta nello stesso secolo XIV e in buona lingua comparve il 15 luglio 1478.

Secondo Filippo Re (1) « due secoli passarono dopo l'opera del Crescenzi prima che ne comparisse alcun'altra ». Ma non è vero. Il Re questo disse perchè credeva fosse irreparabilmente smarrito il *Tesoro dei rustici* di Paganino Bonafede del quale altro non si sapeva, egli dice, che « in versi scempiati e goffi, ma d'utili insegnamenti ripieni tutta espose l'arte di coltivare la terra... In ogni modo resterà sempre a Bologna la gloria di avere a suo cittadino il primo dopo il ristoramento delle scienze che scrisse in versi precetti di agricoltura ».

Per fortuna l'opera di Paganino Bonafè o Bonafede non era andata perduta. Il codice manoscritto già posseduto dal canonico Amadei, fu ritrovato e acquistato da Ottavio Mazzoni Toselli che lo pubblicò in appendice alla sua *Origine della lingua italiana* (2) e fece dono dell'originale alla Biblioteca comunale di Bologna nel 1842.

Il Codice bolognese non è il solo che contenga il poemetto di Bonafè, essendovene un altro Corsiniano (44 B 7).

L'eminente studioso bolognese Lodovico Frati (3) fece un'analisi profonda di questi vari codici e ritenne che il *Thesaurus rusticorum* nella sua vera redazione originale sia quello che è a Bologna e porta ora il n. 3135, volumetto cartaceo di mm. 140 per 200 di 27 carte con rubriche e lettere iniziali in rosso. Il Codice Corsiniano, cartaceo, di mm. 220 per 140, è di 64 carte rilegato in pelle. Mancano in esso le indicazioni di rubriche, e il poemetto tutto si presenta in una forma meno rozza che nel Codice Bolognese e molti versi che in questo zoppicano sono stati

(1) F. Re *Saggio di bibliografia georgica* 1ª ediz. Venezia 1802, pag. 33.
(2) Bologna. Tip. della Volpe 1831.
(3) *Rimatori bolognesi del Trecento* Bologna Romagnoli Dall'Acqua 1915.

raddrizzati. Inoltre porta una appendice in prosa di ricette e istruzioni di frutticoltura e di vinificazione che al Frati sembrò potersi attribuire allo stesso Paganino.

Di questo *Tesoro dei rustici* parlarono il Quadrio nella *Storia e ragione di ogni poesia* al tomo 9; il Mazzucchelli negli *Scrittori italiani;* il Tiraboschi nella *Storia della letteratura d'Italia* e soprattutto il Mazzoni Toselli nella citata opera sulle *Origini della lingua italiana.* Dice il Mazzoni Toselli: « Il nostro Paganino scriveva l'anno 1360 in rustico volgare dando ai vocaboli la terminologia dell'illustre parlare. In questo stile scempiato e goffo non si trovano certamente latinismi » e, più avanti: « Ognuno vedrà che i versi di questo poeta non sono certamente di quel volgare tanto encomiato da Dante ». Nota Lodovico Frati che il Mazzoni Toselli non riprodusse molto fedelmente il testo originale del poemetto, notevole non soltanto per la storia dell'agricoltura in Bologna ma anche come documento filologico, con quel suo volgare rustico misto di tante forme dialettali bolognesi volgarizzate come si vedrà dai saggi riportati.

Nel Codice bolognese 3135 l'opera di Paganino si inizia con questa intestazione scritta in inchiostro rosso. *Incipit thesaurum rusticorum.* Non è esatto, come scrisse Filippo Re, che esso contenga *tutta* l'arte di coltivare la terra. In realtà non vi si parla che di alcune parti dell'agricoltura, come le varie nature del terreno e la concimazione, del modo e tempo di seminare il grano, dei legumi, e, molto più ampiamente, di viticoltura, gelsi, salici, vimini e canne.

Ma chi fu questo Paganino Bonafede?

Nessuna notizia se ne ha prima di quella data da Lodovico Frati, tolto un accenno nella lettera con la quale il Mazzoni Toselli donava il codicetto alla Biblioteca dell'Archiginasio, che in un documento del 1334 si trova citato un Paganino Bonafede di Aguzzano (oggi Guzzano) in quel di Pianoro (Bologna). Ma Lodovico Frati, ricercatore sapiente e paziente, trovò nell'Archivio di Stato di Bologna vari atti di locazione stipulati da Paganino e Pierino Bonafede della parrocchia di San Donato di Bologna. Si trattava certo di famiglia agiata; non risultò l'anno di morte del Paganino.

Non esamineremo tutto il poemetto, ma ci fermeremo in particolare su quel che riguarda la viticoltura.

Sui terreni, del resto, non vi sono che accenni brevi alle varie qualità di essi (*crudegno, tufo, biso* ovver *bertino* (dal bolognese *bertein*) *tra dolce e forte,* ecc.) e ai frumenti che meglio vi si addicono, sia di varietà mutica (*toxello*) o aristata (*restudo*). Sulla concimazione, dopo un saggio consiglio nell'uso del letame:

Ogni terren ch'è magro e fievole
Sença letame è poco frutevole:
Sichè aledamare più se convene,
Perchè furtare pur farà bene;
Ma daghiene spesso e poco per volta,
Chè del troppo la biava se revolta.
Se un altro ben tu glie co' fare,
Subito fa la stopia arare
E revolgere ella tutta dentro
Che l'è un grande ingrassamento,

dove si sente bene il bolognese nell'*aledamare* (da *aldamaer,* letamare), viene un prezioso accenno alla virtù del sovescio con lupini o fave.

Quando la stopia è arrada
De lupini sia seminada,
E falli un poco reçapare
Apena coprire e poi li lassa stare:
Anco se convien questo ben dire
Quando li lupini son in sul garnire
Pur che la terra sia matura
Falli revolgere nella coltura
Con la çapa e cun l'arado.
El teren è alledamado;
Ma se li lupini non li fan prova,
Alla fava allora ritorna.

Mietuto il frumento, arata la stoppia, semina lupini. Còprili con lieve zappatura, e quando stanno per metter baccelli, incorporali nel terreno con la zappa o con l'aratro.

Quanto alla semina del frumento Paganino è per quella precoce (*primadiça*)

E però semine de setembre
Com'è compide le vendeme,
Pur che stia ben la coltura,
None aspetare mai la fredura,
Che 'l fredo non lassa germigliare
E sotto la terra lo fa marçare,
Che de trenta grane non nasse uno,

e dice che è vero quel proverbio che afferma *Loda el serodan e tienti al primadiço.*

In materia di viticoltura il primo spunto si riferisce alla potatura e riflette naturalmente soltanto la vite in alberate, a catene o cordoni stesi fra albero e albero come usa nel Bolognese, non essendovi allora idea alcuna dei vigneti specializzati a basso ceppo. Ecco le regole dettate da Paganino Bonafede per la potatura di queste viti.

Monda la vite da ogni sichume,
E questo abij sempre in costume.
Poi tutti li capi non li dar loco,
Tagliali via e mandali al foco.
Quel ch'è disopra che de' far frutto
Tri ochi lassa a quella in tutto,
E quel che roman per segonçello
Due ochi vole e non più quello,
Perchè quel ano al de' getare
La cadena nova che a seguitare,
E così se mantien giovene la vite,
El Signore così tutto provide.

Pulisci la vite da ogni seccume, poi non lasciare tutti i tralci; tagliali e màndali al fuoco; solo a quello che è più in alto e deve fruttificare lascia tre occhi (gemme) mentre al capo (*cho,* bolognese puro) che rimane come sperone (segoncello) lascia due occhi soli da cui verrà il

tralcio lungo (la *cadena*) che darà frutto l'anno dopo. Così si mantiene giovane la vite « e il Signore così tutto provvede ».

E questo modo che tu provi
A ogni vitaço che tu trovi
El potare longo si lo' ngrogna
E mal notriche e ingavogna.

Qui c'è parecchio dialetto bolognese. Per la vite grossa (*vitaço*) il potare lungo fa produrre molti bitorzoli e tuberosità (*grògn* in bolognese, donde *ingrugnar*): male allora si nutre e male si appiglia o si abbraccia (*ingavignar*) all'albero di sostegno.

Interessante e giustissima la norma che suggerisce per le viti troppo rigogliose e soggette per questo a colatura dei fiori e a dare poco frutto,

Ma se tu voi aver assai uva,
Sença far dano alla vigna tua,
Aciaschaduna vite che è posente
Che fa poca uva e tienti a mente
Per força a quele el te convene
Lassarli assai delle cadene
E da meça torta a ciscaduna,
Che quella torta gli è molto bona:
Chè ella allora non tole tutta la possa.

Ad ogni vite troppo rigogliosa che fa poca uva, lascia molti tralci e dà ad ognuno una mezza ritorta perchè se ne moderi la possanza eccessiva.

Sulla necessità di rinnovare annualmente il tralcio a frutto dice:

La catena ogni anno si la renova,
Perchè catena vecchia non fa prova,
E catena mai nun la scurtare,
E quanto è longa lassala stare.
Qualonche la catena ascurterà
La catena e la vite guasterà:
Chè la porterà el getto oltre in cima
Che piegio starà alora che prima.

C'è del bolognese anche qui in quel *scurtare* e *ascurtare* per accorciare.

Quanto all'epoca adatta per potare le viti, dice Paganino che « la vera stagione » è « quando el dì cum la notte è pare » cioè all'equinozio di primavera, mentre all'equinozio d'autunno si vendemmia (*E quando è pari la notte con el dì — Vendema allora altresì*).

Come cure colturali raccomanda la zappatura o la vangatura

E se tu li fai poca coltura,
Poco frutto fa la vigna e poco dura.

Curiosa ma esatta l'indicazione del sistema di lotta contro le *rughe*, bruchi o larve di insetti che di notte salgono a rodere germogli e tenere foglie delle viti (probabilmente si trattava di agrotìdi o nottue). Occorre,

dice, fare un anello di sostanza vischiosa al tronco per impedire alle larve di salire a far danno.

Se per usança le rughe fa dano
Alla vigna, fa come certi altri fano:
Tuo' vischio de carro terci dui,
E de sunça colada un terço toi,
E mitelo al foco e fallo disfare
Tutto insieme bene incorporare
E poi cerca e s'el ti par duro,
Rigungeli anche de la sunça pure,
Una onça dico per ciaschuna liura
E sarà allora de la bona lega,
E poi ne piglia un poco cun un dito
E ungi bene lo capo de le vite,
Disotto dalli ochi ne lo capo novo.
Che li è di bisogno e li fa luoco;
E le rughe andar su non porano
A li ochi de le vite affarli dano.

Prendi due terzi di unto da carro e un terzo di sugna colata; mettili al fuoco a liquefare insieme perchè bene si incorporino. Se la miscela par dura aggiungi ancora un'oncia di sugna. Pigliane un poco col dito e ungi il ceppo sotto le gemme del nuovo tralcio.

Indicazioni esatte dà poi sul modo di fare le propaggini alle viti o *provane*. Raccomanda fosse asciutte, e, ad evitare danno dell'umido, un letto in fondo di vinchi; coricato il tralcio da propagginare, colmare con terra e *ledamare* con « fanghaci de le strade, che sono state remondate »

Over letame che sia stato
Con tanta terra ben mesedato
E di quel gli dà quanto ti pare
Perchè dano alla vite non pò fare,
Chi non lo meseda con terra
Farà più danno che sença non era.

Giustissimo. Il letame smaltito nella fossa della propaggine deve essere mescolato (*mesedato* da *armisdà* bolognese) a terra e abbondante, non mai puro e solo letame che farebbe danno.

Le istruzioni date da Paganino Bonafè sul modo di piantare le viti, si riferiscono all'impianto di viti nostrane, non innestate, su americane. Così piantavansi tutte le viti in alberate, e più tardi così si fece nelle vigne intensive, fino a quando il pericolo della fillossera non insegnò a innestare i nostri vecchi gloriosi vitigni sui selvatici bastardi americani le cui radici resistono alle punture del funesto insetto. È da augurarsi che si possa ritornare all'impianto di viti nostre quale descritto dal rimatore bolognese del Trecento, perchè sta di fatto che se le viti innestate su americane producono di più nei primi anni, non resistono poi a lungo alla fillossera e muoiono molto prima di quel che facevano le nostre vecchie piantagioni. Inoltre il prodotto vino non è in realtà proprio più quello di un tempo. Ora, dopo la felice esperienza fatta a Bel Poggio di Bologna dal Principe Astorre Hercolani e imitata già felicemente da tanti altri, si può sperare di ottenere la salvezza dei nostri vecchi vitigni senza bisogno dell'innesto su americane mediante l'uso della calciocianamide data negli interfilari.

Ma ecco gli insegnamenti di Paganino circa il *piantare della vite*. Tolto il richiamo all'influenza della luna, da cui quasi nessun vecchio scrittore georgico sa sottrarsi, si può dire che il resto collima coi migliori precetti moderni. Si ricordi che si tratta sempre di piantagioni di viti a filari da sposarsi poi con olmi o altri alberi di sostegno.

Se taioli piantare vorai,
Come io dirò così farai.
In primamente quando tu li cogli
Di quilli da uva voglio che tu togli.
Quelli che no farevano lassa stare,
Non li curare mai de piantare,
E coglili sempre mai a luna cresente,
E tienti questo bene a mente.
E va da dì sette infino al pieno
E tuoi del più driedo che v'eno.
Che l'umidità loro dico ch'è tanta
Più sana ancora che corrota.
Li taioli quando ano del vechio,
Al ben pigliare all'è un spechio,
E se del vechio non averano,
Meno assai se pigliarano.
Ma pur se piglia più e meno
Secondo la natura del terreno.
Quando tu cogli li taioli
Taglia tutti li caurioli,
Aço che inseme no s'apiglino,
Nè l'un nè l'altro s'ingatiglino.

I pezzetti di tralcio staccati dalla vite per andar a formare nuove piante sono qui detti alla bolognese *tajoli*, e cioè i *maglioli* ossia pezzi di tralcio con attaccato ancora un pezzetto di tralcio di due anni, presi da quelli che fanno uva, raccomanda Paganino, e non dai tralci a legno. Il richiamo alla luna vorrebbe insegnare a profittare dal periodo che va dai sette giorni alla luna piena; e soggiunge « tuoi del più driedo che v'eno » verso poco chiaro: forse indica di togliere dalla parte indietro, più in dentro. Raccomanda poi di togliere dai maglioli tutti i viticci (*caurioli*) acciocchè insieme non si appiglino, frase bolognese da *ingatigliare* cioè invilupparsi.

Continua poi il Bonafede indicando che i maglioli siano lunghi e fissando tale lunghezza su tre piedi cioè 36 once, circa un metro nostro.

Per la conservazione dei maglioli ecco dei consigli assennati:

Togli poi e mitti in conserva
Sotto la terra e sì tte serva
In fino al tempo del piantare,
Com'è usança sua di fare,
O voi dire de' l'insedire,
Che quasi a un tempo se pò dire.
Quando tu in conserva li miti
Conçali che siano bene raditti;
Li occhi di sopra lassa averti
Fuor de la terra discoverti
Sí che suspirar possan fora
L'umidità da loro alora.

I maglioli vanno interrati e così è usanza pure per quelli che serviranno da innesto (da *insedire,* dal bolognese *insdir,* innestare); accomodati ben diritti, con le gemme estreme fuori terra perchè possano respirare e cacciare l'umidità.

Al tempo in cui si dovranno poi piantare

Volonsi ancora retagliare,
E meterli guso in meço fossa
In su la terra ch'è rimossa,
Si che posin ben radicare,
E crescere e multiplicare.
Non li ficare mai in la riva
Che quel ficar del pigliare priva,
Perchè la riva è sempre dura,
E li taioli volon la coltura,
E molto meno assai se perdono
Perchè li piantaturi quello non intendeno.

Al momento di usarli per l'impianto, i maglioli vanno ritagliati (taglio fresco) e collocati in mezzo alla fossa sulla terra ben sminuzzata, in modo che meglio ràdichino e crescano. Non appoggiarli alla sponda del fosso ov'è terra dura che impedirebbe al magliolo di abbarbicare bene. Se ne perdono in tal modo assai meno.

Circa l'epoca « del piantare » insegna:

Piantali del mexe di maço
Così n'è tratto lo vero saço
Che la terra allora non è moglia
Ne' piova non gli de' poter far voglia.

Piantali nel mese di maggio, chè allora la terra non è bagnata e molle (*moglia* dal bolognese *moia*) nè la pioggia deve dar noia.

Li taioli quando son piantati
Spesso voglion eser çapatti
Quattro volte o tre quell'ano,
Ch'alor si parte lor prò dal dano
Che çapare si è l'onguento
Che tiene sano lo piantamento.
Anchora ti faço aveduto
Quando egli à l'ano compiuto.
Li tristi non resegolare,
Al secondo ano lassa stare,
E alora si gli resegola,
E questo si piglia per regola.

Una volta piantati i maglioli vogliono essere zappati quattro o almeno tre volte in quel primo anno, che la zappatura è l'*unguento* che tien sana la piantagione. Nell'anno, non li scalzare; lo farai invece al nuovo anno.

Dà poi in altra parte le norme per « fare vigna de vite vecchie » norme su per giù identiche a quelle per fare propaggini. Quanto all'in-

nesto delle viti (*insedire le vite*) accenna a sette modi per farlo, raccomandando però per tutti l'uso del vischio.

... sença vischio mai um faco,
Che 'l vento e l'aqua gli entrareve
E la seda perder se poreve.

perchè il vento e l'acqua entrerebbero e l'innesto potrebbe perdersi.

Lo primo modo è sotto terra
Fallo cun vischio, o vo' cun cera,
Che l'è assai bona maniera,
Lo secondo si è a çanchetto:
Convense far molto ben destro,
E chi fa ben bon modo è questo.
Lo terço si è a unghielle,
Molto è gentile cosa e belle;
Ma gran briga è a far quelle
Perchè se sega o va a bietta,
In vide grosse se de' far questa.
Lo quinto si è a torsiare,
Bella cosa è quella a fare,
Ancora gli ène de miglior mi pare.
Lo sesto è al trivelino,
Chi ben fa al foro el se gli tene,
In vide sonça e molto fine.
Lo settimo si è a lieva schieça,
Bel modo pare, et è che creça
Per tanto ch'io trovi e veça.

Questi accenni sono per noi alquanto vaghi: forse eran meglio compresi al tempo in cui Paganino scriveva perchè probabilmente di uso comune allora certi sistemi fra i tanti che si usano per innestare le viti vecchie. Il secondo modo indicato parrebbe quello a zanchetto, il terzo a unghietta cioè con bietta e questo va bene, dice, per viti grosse. Il quinto e il settimo sono incomprensibili, il sesto sarebbe basato su di un foro fatto col trivellino (bolognese *truvlein, o trapano*)...

Vi sono poi, nel poemetto istruzioni ampie sul modo di piantare gli olivi (nel bolognese c'erano allora olivi su i colli più soleggiati) e norme più brevi ma interessanti sull'impianto di peri e meli, di mandorlo, di gelsi (dedica molte rime all'utilizzazione delle more di gelso per farne semenzaio e vivaio) di salici e di vimini.

Interessante è l'istruzione per piantare canneti. Tutti oggi raccomandano di ricorrere ai rizomi della canna *Arundo Donax* per l'impianto di buoni canneti. Paganino Bonafede insegna invece a farlo con le canne stesse. E assicura che

... questo modo,
Che l'è bon e sì tel lodo,
Perch'io l'ò ça proato
Ch'assai bon modo l'ò trovato.

Ecco il sistema raccomandato:

Tuò le cane che sian ben fresche
E che non sian nè passe nè secce,
Taglia via a tute la cima
Circa al terço così a stima,
E l'altro avanço ritiralo
Come dirò qui piantarolo:
Fa che la terra sia vangata,
E a solcatelli, a solcatelli
Sian quatro onçe, o una spana
Cavi, e poi li mitti entro la cana,
Largo sia l'un da l'altro
Circa uno braço amisurato,
E poi gli atendi e fa çapare,
E tal volta aletamare,
Aço che la cana pigliar possa
E vegna ben lunga e grossa,
Che se l'è lunga, grossa e dura
Altro non li bisogna a soa natura.

Dalle canne fresche, tolta la cima per circa un terzo, si ha il materiale per piantare in terra vangata in solchi profondi una spanna, distante un braccio l'un dall'altro; zappare e letamare perchè la canna irradichi e venga lunga e grossa. Ecco un sistema che oggi è poco comune ma degno di prova.

Tutto il poemetto di Paganino Bonafè è interessante, tanto più che, come opina Lodovico Frati, molto probabilmente l'autore non conobbe neppure l'opera di Pier de' Crescenzi, e le istruzioni che con rozza semplicità ci offre sembrano veramente frutto di sua esperienza personale additate ad ammaestramento di contadini.

Ha ragione Albano Sorbelli che fu per tanti anni custode dell'insigne Biblioteca bolognese: se si è pensato alla stampa di opere di vari italiani illustrissimi o meno noti, sarebbe ben fatto curare la stampa delle opere degli agronomi o degli scrittori georgici italiani dal Crescenzi fino al secolo diciottesimo. Non sono molti, ma ve ne sono di grande interesse per la storia dell'agricoltura italiana e delle tradizioni sue migliori. Auguriamo che ciò si faccia.

ARTURO MARESCALCHI

NOTE E RASSEGNE

SCRITTORI POLITICI

GIACOMO PERTICONE, *Studi sul regime di massa*. Milano. Fratelli Bocca, Editori, 1942. — ITALO MARIO SACCO, *Storia del sindacalismo. Il « risorgimento » del lavoro*. Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano, s. d. [ma 1942].

Nel libro del prof. Perticone si trova più di quanto la sua piccola mole promette. Il lettore ne ricaverà una serie d'idee precise sul regime di massa nei suoi aspetti spirituali, sociali e specialmente politici, nonchè una quantità di suggestioni su molti caratteri della crisi politico-sociale contemporanea. È una vasta materia, della quale possiamo qui porre in rilievo — ed eventualmente discutere — solo alcune parti. La definizione di « massa », che dà l'autore, contiene un nucleo senz'altro accettabile. Massa, egli dice, significa « assenza di gruppi qualificati: dove c'è gruppo o minoranza, non v'è massa; uomo di massa è quello che si presenta come valore solo nella massa — ignora e nega ogni altro valore che ne lo distacchi —, è quello, infine, che presenta un orientamento spirituale generico, una disposizione, che è dedizione incondizionata ». La massa è, dunque, un insieme di individui (possono essere milioni), ma individui indifferenziati, colti cioè in quel che hanno di comune o d'identico, e non nelle loro particolarità e differenze. Ci si può chiedere, allora (e questo è un lato dell'argomento che l'autore ha solo sfiorato), quali sono le cause oggettive di questa indifferenziazione. Si sa che l'idea e l'espressione di « massa » sono vecchie di almeno un secolo ma solo negli ultimi decenni hanno assunto un senso tecnico presso politici ed economisti: di più, sono diventate inseparabili da qualche grandioso esperimento di vita collettiva, come in America e in Russia, nè possono trascurarsi nell'analisi di nuove forme politiche come quelle degli Stati totalitari. Solo negli ultimi decenni, in ogni paese civile, si sono moltiplicate e accresciute le grandi agglomerazioni umane, alle quali i trovati scientifici e tecnici hanno offerto o, meglio, imposto condizioni uniformi di vita. Più il numero degli individui aumenta, più l'organizzazione sociale li costringe entro forme prestabilite e più la vita di ciascuno, nelle sue condizioni essenziali, deve conformarsi a quella degli altri, e non può sfuggire a comuni modelli morali e tecnici. La sempre più abbondante produzione di beni economici li mette uniformemente a disposizione non dei pochi, ma delle moltitudini, mentre la sempre crescente potenza d'irradiazione delle idee — attraverso mezzi meccanici — finisce per disindividuarle (la radio, per esempio, distribuisce agli ascoltatori idee in qualsiasi argomento da una centrale di produzione, analogamente a quel che accade per il gaz e l'energia elettrica). Ecco quindi che i singoli fanno massa, ossia all'iniziativa individuale subentra il conformismo e alla libertà individualistica la standardizzazione e il gregarismo. Questo fenomeno è oggi deprecato da molti, che si preoccupano delle sorti dell'individuo, cioè dell'uomo nei suoi valori personali. È un dibattutissimo problema odierno, uno dei più essenziali per la vita di qualsiasi regime politico, quel che concerne la posizione del singolo nella massa. Che cosa corrisponde, soggettivamente o spiritualmente, all'indifferenziazione oggettiva che caratterizza quest'ultima?

« L'eteronomia », dice il nostro autore, « è coessenziale all'uomo di massa: egli è soltanto gregario ». Ciò è vero quando si tratta di regimi politici, mentre il gregarismo non si verifica necessariamente nei regimi economici: l'economia di massa può non essere — e di solito non è — un'economia regolata autoritariamente. Ma l'uomo di massa in senso politico è inconcepibile senza un capo, ai comandi del quale ubbidisce. Dice Kayserling che l'età delle masse è in realtà l'età dei condottieri, aggiungendo che il capo non è una guida spirituale, perchè si rivolge non al nucleo autonomo dell'individuo, cioè al suo spirito, bensì agli strati periferici dell'essere

individuale. L'uomo di massa è essenzialmente passivo. Al quale proposito il nostro autore fa, tra molte altre, un'acuta osservazione, sottolineando la contraddizione fra due caratteri della presente civiltà, cioè tra l'attivismo e l'eteronomia. « Combinando la dottrina dell'attivismo con quella dell'eteronomia assoluta », da una parte « si esalta l'iniziativa il rischio la volontà di potenza nel singolo e nel gruppo politico e storico », ma, dall'altra, « si esige sottomissione, rispettivamente, del singolo alla comunità statuale, e dello Stato non egemonico allo Stato che se ne assume la guida, cioè che si afferma come Stato egemonico ». In realtà l'attivismo, in regime di massa, è un puro atteggiamento di dottrinari estetizzanti, mentre il gregarismo è un fatto concreto: l'uomo è « di massa » in quanto puramente recettivo.

Ma allora come può parlarsi di una coscienza politica della massa? Questa sarebbe oscuramente orientata verso una certa direzione, e al suo capo spetterebbe di interpretare e rivelare tale orientamento oscuro, di guisa che dietro il dominio del capo sulla massa spunterebbe il dominio della massa sul capo; si avrebbe insomma una specie di circolarità delle idee e dei sentimenti, per cui, in ultima analisi, l'individuo non si perderebbe nella massa, anzi questa potenzierebbe la personalità individuale. Ecco un punto che non riusciamo a conciliare con l'antecedente — e per noi fondamentale — affermazione che alla natura dell'uomo di massa è coessenziale l'eteronomia. Riteniamo che il capo talvolta rifletta l'orientamento della massa, ma solo in quanto questa ha, in precedenza, ricevuto tale orientamento da lui. La massa, anche sentimentalmente, è una forza bruta che può tutto travolgere, ma occorre che vi sia chi scatena tale forza e le dà una direzione. Da ciò l'importanza straordinaria, nei regimi politici di massa, della propaganda, che Perticone valuta esattamente: con la propaganda la massa viene suggestionata e spinta verso gli obbiettivi voluti dal capo, perchè ogni singolo componente di essa viene fornito di un'idea (per esempio, di una determinata valutazione dell'interesse generale) che diventa non solo sua ma di tutti, e quindi muove tutti nell'identico modo.

Si può tuttavia chiedersi: perchè solo certe idee e non certe altre diventano di massa? In altri termini: perchè soltanto fornendo alla massa certe idee il capo ne ottiene quella dedizione assoluta, che della vita della massa è la manifestazione più importante? Secondo Perticone, « psicologicamente lo stato dell'uomo di massa è uno stato di tensione; e tensione vuol dire appello alle forze originarie, messe in moto senza riferimento e proporzione a una scala di valori obbiettivi ». Crediamo che queste « forze originarie » siano molto simili a quelle che lo scrittore tedesco prima citato chiama « forze telluriche », e che corrisponderebbero, secondo lui, alla « parte zoologica » dell'uomo: terra, sangue. È evidente che, da tale punto di vista, sono possibili differenziazioni tra massa e massa, ma non tra individuo e individuo, cioè dentro la massa. Se in questa scompaiono gli individui come nuclei autonomi ossia le personalità individuali, vuol dire che appariscono liberi alla superficie gli elementi impersonali, comuni, naturali. Non si può affermare aprioristicamente che si tratti di elementi inferiori: il conformismo, la mancanza di spirito critico, la suggestionabilità che caratterizzano la massa possono essere compensate dall'entusiasmo con cui prorompono le forze originarie o telluriche. Ma certamente si tratta di forze irrazionali: bisogna assolutamente prendere atto di ciò, per capire che cosa è la massa. Chi riesce ad isolarsi da questa, cioè a reagire contro il conformismo dei sentimenti e delle idee, fa appello a valori spirituali, ossia s'innalza alla sfera della razionalità. Ciò non ha mai impedito che le forze oscure e profonde dell'entusiasmo, della fede, dell'istinto, quando sono risvegliate, travolgano come un'ondata irresistibile le tavole dei valori obbiettivi; ma ciò significa solo che la massa può vivere, e vive effettivamente, senza giudizi di valore.

* * *

Il libro di I. M. Sacco è notevole per l'argomento e per il modo esauriente con cui questo è svolto dentro i limiti posti dall'autore, i quali sono abbastanza ampi per giustificare il titolo dell'opera. Si tratta di una storia del sindacalismo dei lavoratori, di una indagine storica, cioè, intorno alla tendenza degli uomini del lavoro a conquistare, come dice l'autore, il giusto posto nella gerarchia dei valori sociali: tendenza antichissima, ma che solo da poco più di un secolo si è manifestata « libera

e spoglia dalle scorie che la inquinavano, isolata dai movimenti di idee che vi si accompagnavano e la contenevano celandola o mescolandola ad aspirazioni religiose o politiche ». Compito dello storico del sindacalismo è dunque, secondo Sacco, isolare quell'idea di conquista dimostrandone la forza, ed esporre i fatti che ne sono stati generati dal principio del secolo decimonono.

La parte propriamente storica del libro comprende sette capitoli nei quali si tratta, con gran copia di notizie, delle relazioni sindacali internazionali, dei sindacati cristiani, del movimento sindacale in Italia, in Germania, nei paesi anglosassoni, in Francia, nelle altre parti del mondo. Seguono una ricca guida bibliografica e trentaquattro tavole statistiche che dànno un sufficiente quadro degli sviluppi sindacali nei vari paesi dal 1911 in poi. Un vasto materiale di grande interesse è messo così a disposizione di chi voglia studiare i problemi posti dal sindacalismo ai regimi politici contemporanei, abbiano essi già risolto quelli relativi all'organizzazione economica o siano ancora in bilico tra vecchi e nuovi indirizzi. Vi sarebbe molto da spigolare e da commentare, ma qui importa, piuttosto, prendere contatto con le idee alle quali l'autore si è ispirato nel plasmare la sua materia. Il sindacalismo, per Sacco, è teoria e pratica « dirette ad ottenere che il lavoro abbia nei rapporti sociali, economici, politici, giuridici, il suo giusto posto, al di sopra del capitale considerato come materia inanimata, e, quindi, a dare un valore essenziale, umano, al lavoro, riunendolo e facendone inscindibile l'unità con la persona umana, così che la struttura e la gerarchia sociale abbiano ad essere ordinate secondo il valore degli uomini, misurato con questa unità di misura: il lavoro ». Vi sono alcune cose da osservare intorno a questa concezione del sindacalismo.

Perchè, possiamo chiedere anzi tutto, trascurare il sindacalismo degli imprenditori? L'associazionismo operaio è sorto come conseguenza dell'industrialismo del secolo decimonono, ma non è che un aspetto del generale movimento associazionistico manifestatosi in ogni tempo e in ogni categoria di produttori al fine di tutelar l'interesse comune di determinati gruppi, di tutelarlo instaurando una certa disciplina nei rapporti fra i componenti il gruppo e fra gruppi diversi. Corporazioni medievali, sindacati di mestiere, cartelli industriali, sono forme di associazione economica molto diverse tra loro, e tuttavia nascenti da uno stesso fondamentale bisogno. Quando Sacco contrappone il valore umano del lavoro, la cui esaltazione è compito del sindacato com'egli lo concepisce, al capitale considerato come materia inanimata, fa un paragone artificioso, perchè se si deve ammettere che il lavoro è un valore, è perchè nel lavoro si manifesta la forza creatrice dello spirito umano (chè altrimenti il lavoro sarebbe solo bruta meccanica fatica); ma allora anche il capitale non dev'essere considerato come pura materia, bensì come strumento creato e adoperato coscientemente dagli uomini per il raggiungimento di certi fini, e quindi diventa anch'esso un valore. Se poi per lavoro deve intendersi (come forse vuole anche dire la riferita definizione del sindacalismo) ogni forma di attività produttiva, di guisa che solo in rapporto alla misura di questa attività che gli uomini svolgono, debba valutarsi la loro posizione nella gerarchia sociale, allora è anche più chiaro che il sindacalismo può e deve servire a realizzar tale valutazione non meno a vantaggio di chi lavora a far fruttare beni strumentali, tecnica e fatica manuale per un risultato produttivo, che a vantaggio di coloro che all'impresa conferiscono sole questa fatica. La concezione sindacalista del nostro autore è, dunque, non diremo unilaterale, ma convenzionalmente limitata; ora se, ammesso questo limite, la trattazione segue una linea rigorosa, ordinando abilmente intorno ad essa un grande numero di fatti e di considerazioni, viceversa ci sembra che risenta di qualche incertezza dal punto di vista dell'inquadramento dell'azione sindacalista nell'evoluzione dei regimi politici.

In altri termini, non comprendiamo bene, basandoci sulla definizione citata, se il sindacalismo è un mezzo o un fine. Finchè se ne parla come di un'azione diretta ad ottenere che il lavoro (l'attività dei lavoratori) abbia il suo giusto posto nei rapporti politico-sociali, il sindacalismo è un mezzo e un metodo, e si spiegano i suoi atteggiamenti polemici, che così grande importanza hanno avuto o hanno nella vita degli Stati civili, non solo contro il capitalismo, ma anche contro lo statalismo e il socialismo. Se viceversa il sindacalismo è una forma di organizzazione della società, nella quale il lavoro (in tutte le sue espressioni o solo quello dei lavoratori?) sia il

supremo criterio della gerarchia sociale, allora bisogna concepirlo come un fine più o meno raggiungibile, come un programma più o meno attuabile, e tutte le prospettive cambiano, tutti i problemi mutano significato. Quello, ad esempio, dei rapporti, che non possono essere che di ostilità, fra sindacato e Stato, diviene il problema dei rapporti tra individualismo e associazionismo, che qualche teorico sindacalista ha risolto nel senso della conciliazione; problema che può essere riferito anche ai rapporti fra personalità e organizzazione, diventando, in tal modo, uno di quelli che scaturiscono dal concetto di civiltà e di regime di massa.

Sotto quest'ultimo profilo il problema è posto dal nostro autore come problema delle relazioni tra l'uomo che lavora e l'uomo che pensa (l'esempio della Russia sovietica dimostra che esso è tutt'altro che accademico). Dice Sacco che « la mortificazione dell'intelligenza, la negazione del libero arbitrio e quindi della critica subiettiva, l'accettazione di un dispotismo, sia pure del proletariato », possono verificarsi in una società socialista o comunista, ma non in una società sindacalista, « dove indubbiamente una graduatoria di valori si stabilisce, con il criterio della funzione sociale e delle doti occorrenti a chi le adempie ». Secondo Olivetti, anzi, il sindacato avrebbe un'alta funzione pedagogica, quella appunto di plasmare la libera personalità del lavoratore. D'altra parte, non è senza ragione l'avvicinamento tra sindacalismo operaio e regimi di massa, perchè il primo, nella sua forma moderna, è figlio dell'industrialismo, il quale è anche tra le cause principali dell'assorbimento dell'individuo nella massa, del diffondersi del lavoro anonimo, del venir meno del'iniziativa personale e del salario differenziato. Se è possibile vedere nel sindacalismo il liberalismo dei lavoratori, quando il primo è nella fase dello sviluppo e delle conquiste, è molto dubbio che lo stesso paragone possa valere in una società più o meno definitivamente sindacalizzata. In un certo senso questo carattere ha l'organizzazione sociale-economica negli Stati totalitari, i quali, pur con grande varietà di forme, trasformano i sindacati in organi statuali diretti o indiretti, tendendo a inquadrarvi tutti i cittadini che abbiano funzioni produttive. Questo dei rapporti fra sindacalismo e Stati totalitari è però un punto, al quale il nostro autore ha dedicato assai meno attenzione di quella che l'argomento meriterebbe.

WIDAR CESARINI SFORZA

SCRITTORI D'OGGI

ANTONIO PICCONE STELLA, *Introduzione a Roma*. Milano, Bompiani, 1943.

Sul principio di questa *Introduzione a Roma* Antonio Piccone Stella pone il ricordo del suo primo incontro con la prodigiosa città: incontro di fantasia, promosso da quegli ispirati racconti che a lui fanciullo, in un paese d'Abruzzo, il nonno soleva fare d'un suo lontano viaggio a Roma per la scelta e l'acquisto d'una statua di santo patrono. Alla cadenza di quelle parole evocatrici, sorgeva in lui una allucinante visione di fòri e basiliche, archi e catacombe, pietre ed acque, avvolte in un aureo pulviscolo odoroso d'incenso: nella quale angeli e santi, in solenni e pur familiari apparenze di statue, sembravano rendere tangibile testimonianza della contiguità, e anzi continuità fra il reale e l'irreale, fra l'umano e il divino. E sebbene tale ricordo sembri non avere nessun esplicito rapporto con le molte pagine che seguono, e rimanere quale isolata confessione autobiografica alle soglie di un libro che è fra i più « oggettivi », fra i meno autobiografici di quanti, su un tema così invitante e consacrato alle impressioni soggettive, ci abbiano dato in questi anni nostri scrittori (da Baldini a Trompeo, da Moscardelli a Sobrero, da De Mattei a Bigiaretti); tuttavia, a guardar bene, ci si accorge infine che quel ricordo, non che riuscir gratuito, serve di simbolo o richiamo a un intimo e coerente modo di vedere e d'intendere Roma; ad un ordine di preferenze ideali; ad un preciso orientamento del gusto.

Certo, cotesto modo, cotesto gusto si sono molto dilungati dalle ingenue emozioni d'allora, sostanziati come ora appaiono di quella cultura, di quell'esperienza e coscienza storica che fanno di Piccone Stella uno dei critici più acuti, e provveduti, della nostra giovane letteratura. Ma come non scorgere un segreto anticipo o le-

game fra la tendenza, adombrata in quel ricordo, a plasticamente trasfigurare, in una sorta di favolosa contaminazione di immagini, i dati della cronaca e del vero; e questa singolare facoltà interpretativa che, movendo da una concezione vichiana della storia, dallo storicismo idealista, considera l'arte e la civiltà, i tempi e gli eventi come miti e metafore dello spirito umano nel suo svolgersi laborioso, come ricorsi e favole di pensieri e di affetti?

Roma infatti appare a Piccone Stella come il compendio, la somma delle somme di cotesti pensieri ed affetti; come la città dove la storia dello spirito umano è consegnata intera in sedimenti, viluppi, stratificazioni e metamorfosi di epoche e stili; e dove pertanto anche gli aspetti fisici o naturali, anche la cosiddetta natura, risultano intrisi di cotesta umanità. Non c'è pietra in lei, come non c'è rivo o speco dell'Agro, che non ci riconduca, per un'arcana fuga di echi, alle sorgenti prime del nostro essere, della nostra coscienza, della nostra cultura. « Ecco », dice ad un punto Piccone Stella con immagini assai felici, « colli di un copioso e disteso turgore ciceroniano, il fresco cristallo di una fonte oraziana, un mite recesso di ombre virgiliane, la pagina sgombra di una piana cinta di agevoli rialzi panoramici atta a disporvi una battaglia di Livio, il ciuffo di olivi del bosco sacro sull'altura non più elevata di un'ara e tutta nuda all'intorno, dalle fronde che toccano terra con la mollezza di pingui velli: nube vegetale dall'alto discesa in attesa che il vento la squarci per rivelare il nume come in una metamorfosi di Ovidio ». E ancora: « Si arriva per altro a considerare che anche il taglio dei pini dalle grandi chiome arcuate ripeta la sontuosa spaziatura delle volte termali, che i colori delle foglie di quercia conservino la bronzea vetustà sonante dei rilievi monetari... Alberi, acque, campi succhiano ancora i germi di perdute stagioni, i sogni e i travagli delle generazioni che in tremila autunni vi sono cadute sopra, secondo l'omerica similitudine, alimentando l'arida *humus* » (pp. 34-35).

Un pensiero, una storia, una civiltà riassunte in monumenti e documenti di varia natura, linguaggio, destinazione, ma fondentisi sempre in un coro; concretate in opere d'arte; « solidificate » soprattutto in architettura. E però Piccone Stella si volge, nel suo libro, alle forme architettoniche e, in via subordinata, alle arti figurative loro connesse. E il suo impegno di studioso, e più ancora il suo intento di scrittore consistono nel costruire o ricostruire, mediante l'ascolto di quegli echi o la contemplazione di quegli spazi volumi e composizioni, una prospettiva di valori estetici che sia anche prospettiva di valori morali, religiosi, filosofici; o viceversa. Consistono nel seguire, attraverso quei viluppi e sviluppi, trapassi e metamorfosi la linea, e l'idea, d'un edificio, d'un mosaico, d'un portico, d'una piazza. Consistono nel distinguere, nella molteplicità di quel coro, la voce, il numero di ciascuna opera, di ciascun artefice, e nel ricondurli ai loro principii, nel rimodularli secondo il loro proprio linguaggio.

Il primo, o almeno più palese atteggiamento di Piccone Stella rispetto alla sua materia è perciò rigorosamente critico, movendo egli a quella indagine discriminatrice e ricostruttrice da una larga informazione sull'argomento, e dalla paziente, metodica valutazione d'ogni particolare. Testimonianze di antichi scrittori, al pari delle conclusioni degli studiosi più recenti, sono, come per ogni critica degna, i presupposti necessari del suo lavoro. E di molte di queste egli accortamente si serve a convalidare un proprio concetto o, più spesso, a coordinare una serie di intuizioni, o di osservazioni dal vero, entro un armonico disegno: conforme a quella sua visione unitaria dell'arte e della storia. Come, ad esempio, nella interpretazione che egli dà della piazza michelangiolesca del Campidoglio quale « deposizione » o sepoltura del sogno dell'Umanesimo. O come in quella della fabbrica di San Pietro in rapporto ai diversi progetti di Bramante e di Michelangelo. O in quella del gusto « repressivo e penitente » che, fra Rinascimento e Barocco, informa la Roma di Sisto V. Interpretazioni che solo di rado — e qui sta la sua virtù di critico — si irrigidiscono in tesi o si compiacciono del problema per il problema.

Ma se tale è il carattere più appariscente di cotesta indagine, altro è poi il suo spirito vero. Ché — e si è visto dall'esempio citato — di queste interpretazioni e definizioni, di questi temi architettonici e figurativi su Roma, Piccone Stella intende giovarsi, ed effettivamente si giova, non tanto ai fini di una critica o storiografia dell'arte, quanto a scopo evocativo, suggestivo: per trascrivere, cioè, non in

termini di giudizio ma di rappresentazione, il suo senso prospettico e direi pluridimensionale del tempo e dello spazio. Ed ecco che quel fermento autobiografico che è al fondo di ogni scrittura, anche la più oggettiva, la più critica; ecco che quella natura sensitiva e fantastica implicita nel ricordo del suo primo incontro con Roma, qui intervengono a far levitare l'esatto rigore di questa indagine e metodo verso forme più propriamente liriche. Secondo un gusto che, se poco ha che vedere con quello umoresco, spettacolare e « formale » di un Baldini (e la variante, del resto assai fredda, ad uno dei più famosi « fatti personali » di *Rugantino,* « S'io fossi papa », compresa nella prefazione, conferma per suo conto tale scarsa affinità); parecchio invece risente dell'esempio di un Cecchi, dei suoi sapienti innesti, macerazioni e levitazioni critico-lirici e letterario-figurativi. Ma numerose sono anche le differenze, e ben propri i modi onde quel suo gusto si attua. Perchè — restringendoci all'essenziale — in Piccone Stella, sia per la più insistita presenza dell'apparato critico, sia per l'inclinazione fortemente storica e filosofica della sua vena lirica, quella levitazione non avviene, come nel Cecchi, in forme pressoché libere dalla cornice e magari dall'assunto originari, quali variazioni o partiti per sé stanti; ma avviene cautamente per entro quelle stesse forme critico-storiche, come accentuazione o accensione puntuale di immagini, di legature, di ritmo, di tono; come poetica filigrana, insomma, della sua pagina critica e del suo linguaggio concettoso. Che è effetto certo meno cospicuo, ma pur singolarmente valido.

Effetto non sempre, però, né in egual misura raggiunto: ché quella visione del mondo umano come metafora, mirando a dispiegarsi essa stessa in modi traslati e analogici, rischia di cadere in un eccesso di immagini « ad incastro », di ricercatezze e astrattezze. Ovvero, predominando talvolta in essa, sui motivi del sentimento e della fantasia, gli elementi intellettualistici e riflessi, propende ad una certa rarefazione o difficoltà o tecnicismo o artificiosa raffinatezza di scrittura. Come, ad esempio, là dove, spingendo troppo oltre quella trasposizione del linguaggio architettonico in linguaggio musicale, nella quale talora egli si compiace, Piccone Stella rileva che, nei palazzi della Cancelleria e Torlonia, « nella duplice serie di finestre del piano superiore », « le piccole aperture centinate... favolosamente elevano il prospetto degli edifici ripetendo tre volte la stessa nota, sempre più alta, *fino all'acuto dell'ultimo tasto raggiunto dal mignolo* » (p. 239). Che è un dire estetizzante, in verità assai lontano dal gusto sorvegliato del nostro scrittore. O come, in genere, nei capitoli più ampi del libro (*Ascolto di spazi,* la prima parte di *Entrata in S. Pietro*): nei quali il disegno, essendo in taluni punti dilatato rispetto all'originario respiro e critico e lirico, o deviato in motivi non strettamente necessari, rivela lo sforzo o l'ingegnosità delle suture. E s'intende che nulla toglie a questo difetto l'essere poi alcuno di quei motivi accessori, in sé e per sé considerato, molto bello: quale, in *Ascolto di spazi,* l'ariosa e ovidiana evocazione della Farnesina...

Ma quando quel senso vichiano della storia, concentrandosi nella prospettiva o nello « spaccato » di un'opera, di un'architettura, di un'epoca complicate di trapassi e di sviluppi, pregnanti di forme e di stili, trova in questa stessa molteplicità e pregnanza lo stimolo ad innalzarsi ed esalarsi in un mitico senso di trasformazioni universe, ovvero a calarsi (come Piccone Stella benissimo dice del Piranesi) « nel subcosciente del passato a ridestare le ombre dei sonni primordiali, le occulte radici dei sensi »; — ecco che allora quel metaforico descrivere e interpretare diventa tutto un denso e pur lieve immaginare; e il ritmo spaziale dell'architettura si traduce senza residui nel numero della scrittura. Come si può vedere nel capitolo sulla *Natura mitica* del paesaggio romano, da cui ho tratto il passo citato in principio; e più in quello sugli *Eroici furori* delle pietre: dove, attraverso un sottile esame del gusto e dell'amore per le rovine, si giunge, in pagine pienissime, ad una compenetrata e allucinante rappresentazione del mondo morale e poetico del Piranesi. O come nella seconda parte del capitolo su San Pietro, nelle mosse, anzi vorticose pagine evocanti la piazza, il colonnato del Bernini, e poi il vento barocco che agita, nelle navate, statue marmi e sarcofagi. O come nei capitoli, che metterei fra i più belli, su *Piazza Navona* e *Piazza di Spagna:* nei quali quel dovizioso immaginare e metaforeggiare, rispondendo intimamente alla natura barocca e rococò dei soggetti, acquistano un àlacre, un estroso rilievo. Non che la scrittura di Piccone Stella tenda propriamente al barocco: ché un correttivo a un tal gusto, come a certe squisitezze

quasi « ermetiche », le viene di continuo dall'ideale classico. Ma, nella sua compostezza aliena da impressionismi e colorismi non meno che da auliche sostenutezze, è una scrittura essa stessa « costruita », architettata. Una scrittura con sedimenti, stratificazioni e venature di vocaboli ed immagini che vanno, come s'è detto, dal riflessivo al lirico; ma tuttavia accentrati e unificati ancor essi entro una sintassi che, alla regolarità delle linee e dei costrutti accompagna una varietà e versatilità di modi veramente rare.

Basti, come esempio, questa visione antropomorfa della scalinata di Piazza di Spagna. « Alla Trinità dei Monti si sale per il gusto di tracciare uno svolazzo in aria, per entrare nella festa galante dei suoi raffinati avvolgimenti, per mettersi in mostra su un proscenio che mena a più riposanti climi, per sottrarsi all'accidentalità del viavai con la finzione di una evasiva sceneggiatura, per sbocciare nell'atmosfera con un fortuito vezzo decorativo... Ci si rende allora conto come l'architetto, nel lasciare senza statue la scalinata, facesse assegnamento sul compito da affidare in loro vece agli uomini vivi, mandandoli su e giù, col vantaggio di una maggiore mobilità e provvisorietà, indispensabili in un luogo che, apprestato per l'acqua, imitandone il corso e l'ingorgo, pure ne è privo. Sentirsi per un attimo nel colore di Roma, sospesi nel suo pulviscolo, inclusi nel suo aspetto, necessari al compimento della sua figura; discendere come getti di fontana e salire come zampilli; essere noi una marmorea popolazione che va e viene con flusso perenne, armonizzati nel monumento e tuttavia liberi, casuali e tuttavia in funzione dell'arte; ecco ciò che alla fine accade su questa scalea » (pp. 345-46).

Dove, appunto, il concetto critico appare tutto tramato di intuizione, di fantasia, e questa di quello: con naturale, eppur meditata, felicità.

ARNALDO BOCELLI

STORIA DELLE CIVILTÀ

GIUSEPPE GALASSI, *Tehenu e le origini mediterranee della civiltà egizia*. Libreria dello Stato, 1942.

« È tendenza pressochè abituale quella di cercare oltre i confini di un paese le origini della civiltà che vi fiorisce, soprattutto dell'arte. È una *forma mentis* che si riflette in ogni campo e in ogni stagione dell'arte, dalle più antiche alle più recenti. Ma il momento viene in cui ci si deve domandare come, di girata in girata delle responsabilità creatrici, si possa infine arrivare a un punto fermo, cioè a un territorio, a un popolo, a una civiltà, a un'arte veramente autarchici. Si direbbe che si abbia un timore insuperabile a metter mano su quanto sia o possa essere creativo e si preferisca in genere, come più facile a incasellarsi, la materialità di traslocazioni e di prestiti che poi finiscono per far l'effetto, visti da lungi nel loro insieme, di un palleggiamento senza fine. Il caso dell'Egitto scompagina il vecchio metodo, in realtà comodissimo ».

Con queste parole Giuseppe Galassi, mette il dito sulla « grande piaga » degli studi storico-artistici ed archeologici.

L'Egitto, non c'è dubbio, segna il punto fermo delle origini della civiltà e dell'arte, oltre il quale non è più possibile risalire con il giuoco delle derivazioni meccaniche. Ma ciò non significa che l'Egitto non sia andato e non vada immune da così fatte ricerche. Di esse la più importante e di maggior momento è quella, più volte rinnovata, che fondandosi sulla supposta priorità cronologica della civiltà della bassa Babilonia e sulla effettiva presenza di motivi mesopotamici nell'arte egiziana predinastica, andò esplorando le prime origini di quest'ultima in direzione dell'Oriente: indirizzo, dobbiamo aggiungere, tuttora fra i più coltivati ed accreditati. Ma un aureo libretto recentissimo che il Galassi nel suo lavoro, d'altra parte aggiornato e perfettamente attrezzato dal punto di vista bibliografico, non ha avuto il tempo di conoscere e di valutare, *Die Frühkulturen Aegyptens und Mesopotamiens* di Alexander Scharff, nella collana *Der Alte Orient* (1941), chiarisce in modo definitivo il problema pluridecennale dei rapporti protostorici sumero-egizi, concludendo — in un senso analogo a quello sostanzialmente ammesso dal Galassi — a favore di una effettiva indipendenza nell'inizio delle due civiltà, con un più rapido sviluppo di

quella mesopotamica ed un riflesso secondario di questa sulla egizia predinastica (sul finire di Nagada II, e probabilmente, aggiungiamo, in epoca lievemente anteriore nel Delta).

Il problema così, quanto a derivazione di civiltà da civiltà, resta nella formulazione sopra prospettata. Ed allora si deve ricorrere a supposti elementi formatori non di natura « civile », ma di natura « culturale » (distinguendo « civiltà », come stato superiore di vita materiale e intellettuale organizzata, da « cultura » come condizione di vita umana in generale comune a tutti i popoli meno elevati o, come suol dirsi, « primitivi »). Ed ecco tendersi le orecchie alle assonanze totemistiche, agrarie, pastorali del primitivo Egitto, per inferirne volta per volta origini africane, asiatiche, australi o miste di vari cicli culturali preistorici.

Comunque si debba giudicare, le origini della civiltà egiziana e quelle della civiltà mediterranea e della civiltà umana restano tuttora inesplicate; dato che, non la somma di molte e varie *facies* culturali inferiori (come vorrebbe farci credere certo culturalismo meccanico oggi assai di moda in etnologia), ma un imponderabile *quid* creatore e suscitatore, *che viene dall'interno e non dall'esterno,* si propone come la ragione più probabile di un trapasso e di una elevazione che costituiscono formidabile inizio di tutta la più vera e più grande storia umana.

Questa è, se non s'inganniamo, la prima tesi sostanziale e genialissima del libro del Galassi sulle origini della civiltà egizia. Come poi questa tesi venga a concretarsi, come questo motivo si esprima e si moduli, e se nell'esprimersi e nel modularsi resti in tutto e per tutto coerente e fedele a se stesso, vedremo subito con attento e possibilmente equo giudizio.

La visione della civiltà egiziana come civiltà orientale si può ritenere così largamente e profondamente ed autorevolmente acquisita nella critica storica e storico-artistica moderna, che non vediamo una particolare ragione di illustrarne ulteriormente gli aspetti e le conseguenze.

Ma risalendo a ritroso nel corso dei secoli e dei millenni si scoprono tendenze e motivi, si profilano e si affacciano indizi che possono e debbono renderci pensosi sulla primitiva ed essenziale « natura orientale » di quel grande ciclo di civiltà che ebbe la sua sede e la sua ragione di vita materiale nel limo del Nilo. Attento ed accorto il Galassi si sofferma al suono di tali sconosciuti ed aberranti richiami. Raccoglitore infaticabile di frammenti indiziari e di testimonianze più eloquenti, egli esamina sotto luci nuove i documenti figurati ed architettonici dell'Egitto predinastico e protodinastico: ne sottolinea la libertà creatrice — così contrastante con il rituale irrigidimento che conosciamo attraverso la formula vulgata della immobilità egizia —; pone a fuoco in una sfolgorante illuminazione critica la breve e lussureggiante primavera naturalistica delle architetture del recinto funerario di Zoser a Sakkara; dipana il motivo della « costruttività » nella edilizia e nella plastica arcaica; approfondisce le ragioni del precoce sorgere di una ritrattistica individuale; si compiace del godimento della natura che affiora attraverso gl'ingenui disegni della ceramica primitiva.

Niente di simile si era visto o si vedrà in Oriente: tanto meno nel resto dell'Africa oscura, silenziosa, retrograda, assimilatrice attraverso i millenni. Qualcosa di simile, di molto simile — nello spirito se non proprio e non sempre nelle forme — si vedrà secoli e secoli più tardi in altre regioni del Mediterraneo: a Creta, in Grecia, in Italia.

Ecco dunque impostato il problema della « mediterraneità », della « occidentalità » dell'Egitto primitivo: problema grosso, come ben si comprende, e suscettibile dei più vasti sviluppi. Il Galassi non si nasconde che tale carattere ha più il « sapore » di una realtà appena percepibile ed in un certo senso fugace, destinata a dissolversi presto nel corso della civiltà egizia più antica, sommersa dai motivi sempre crescenti di origine asiatica ed africana, che si impossessano dell'Egitto e finiscono col rivendicarlo compiutamente all'Oriente. Quale sia la incertezza e la essenza indefinita di tale sensazione lo dimostra la oscillazione dell'Autore stesso di fronte ai limiti cronologici della « orientalizzazione » dell'Egitto: a volte riportata indietro fin quasi alle soglie dell'età dinastica, a volte fatta scendere oltre l'antico Impero. Lo dimostra anche il giudizio sulla civiltà egiziana di età storica, a volte (e per una evidente necessità) laudativo, a volte quasi negativo: come se si trattasse

di una involuzione e di una cristallizzazione millenaria del felice momento di creazione esploso nel periodo delle origini.

Ma una affermazione di « mediterraneità » e di « occidentalità » non ha senso se non sorretto da effettivi legami storici con un mondo mediterraneo ed occidentale. Si potrebbe pensare ad una derivazione o ad uno sviluppo comune di motivi culturali in Egitto ed in altri paesi mediterranei. Questa tesi sarebbe però insostenibile per l'evidente abisso cronològico che separa le manifestazioni dell'Egitto predinastico e protodinastico anche dai più antichi indizi della civltà mediterranea nelle isole e nelle penisole europee. E di fatti il Galassi, pur compiacendosi a volte anche di analogie formali che sembrano implicare acquisizioni culturali immediate, non la sostiene e la respinge anzi più volte energicamente. Vero è che egli torna altrove in modo indiretto e quasi in sordina a contemplare e valutare la possibilità di un passaggio di motivi artistici e culturali in Egitto dall'Europa attraverso le figurazioni rupestri della Libia, la cui prima origine sarebbe la Spagna mediterranea. Ma è anche vero che su questa corrente non costiera egli non vuole insistere, ai fini della ricostruzione di un proto-Egitto mediterraneo.

E allora? La spegazione preclusa per via storico-culturale viene offerta attraverso le predisposizioni etniche, comuni all'Egitto primitivo e ad altre regioni e popoli del Mediterraneo. Una delle più importanti se non la più importante componente razziale dell'Egitto preistorico e particolarmente del Delta preistorico, poco noto ma concordemente stimato la culla della civiltà egizia, sarebbe data da una gente di pelle bianca, e talvolta con capelli biondi ed occhi celesti, venuta da Occidente e forse, per antichissimo viaggio, dall'Europa: i Libii, che gli Egiziani chiamarono più tardi *Tehenu* o *Temehu*. Ad essi si dovrebbe la scintilla suscitatrice della « creazione egizia »: e per la loro comunanza etnica con altri mediterranei europei tale scintilla non avrebbe potuto accendere se non una fiamma avente riflessi analoghi a quelli delle fiamme successivamente accese in altri paesi del Mediterraneo europeo.

* * *

Questa la tesi « storica » del Galassi, che — accanto alla tesi criteriologica sopra rammentata ed elogiata — costituisce la ossatura del libro. Ma su questa tesi storica non credo potrebbero scendere ad un ragionevole accordo gli studiosi, se non dopo aver superato due difficoltà fondamentali, come montagne alte e, a quanto ci sembra, per il momento invalicabili. Vogliamo dire da un lato la pacifica acquisizione del principio che la predisposizione etnica determini così compiutamente e rigidamente le forme della creazione artistica, da provocare presso genti di supposta origine antropologica comune, pur lontanissime nello spazio e nel tempo, forme analoghe e talvolta così simili da apparire quasi una ripetizione esteriore e meccanica le une delle altre (alludiamo per esempio alla colonna « dorica » che appare nell'Egitto protodinastico e in Grecia dopo l'inizio del 1° millennio av. Cristo); da un altro lato la dimostrazione che i Libii del Delta egiziano siano effettivamente della stessa razza dei Mediterranei cretesi o greci o italici (dimostrazione che è assai più lontana da venire che non quella di una generica « mediterraneità » degli Altoegizi di Nagada) o che tale comunanza antropologica sia una fratellanza così stretta da determinare la predisposizione sopra indicata con tutti i suoi effetti più che singolari.

Ma c'è un'altra difficoltà, della quale l'Autore — per quanto abbia fatto o tentato di fare — deve pur sempre render conto e sulla quale non riteniamo possibile sorvolare. Vogliamo alludere alla difficoltà linguistica. La lingua è, fino a prova contraria, assai più determinante della nazione di quanto non lo sia la razza (anche quando la razza sia autentica e non supposta per prove indiziarie). Ora l'egizio, come il Galassi sa benissimo, è una lingua che potremo classificare — posto che le classificazioni valgano qualcosa — come camitica, e cioè berbera, e cioè magari libica; ma che rivela tante e così profonde e così radicali affinità con il semitico o con un protosemitico, da non poterlo scindere in senso genealogico dall'Asia. La lingua egiziana è Asia e Africa: sia pure Africa settentrionale, costiera, libica, ma Africa. Accentuiamo questa valutazione, in quanto oggi, dopo trenta anni di autorevolissimi studi sugli idiomi mediterranei, è acquisito il distacco tra le lingue del Mediterraneo europeo (iberico, ligure, « tirrenico », egeo-asianico, ecc.) alle quali si con-

giungono le parlate preindoeuropee dell'Armenia, del Caucaso, ecc., e, viceversa, le lingue del Mediterraneo africano (libico-berbero, egizio) e asiatico (semitico). Taglio orizzontale, latitudinale, che spacca il Mediterraneo già in età preistorica. Onde la tesi galassiana può ben restare confermata nel senso di una origine « libica » del proto-Egitto; ma non già in quello di una origine mediterranea-europea. A meno che non si intenda parlare di una effimera intrusione di elementi nordici, senza conseguenze apparenti nella formazione della nazionalità egizia: ipotesi che però, a parte le riserve sulla forza creatrice di una tale fantomatica minoranza, in mancanza di prove resterebbe comunque fuori della scienza.

Ma a questo punto, ci si potrà legittimamente osservare che, respinta la tesi storica del Galassi, restano da spiegare i fatti da lui così convincentemente raccolti ed illustrati: e cioè il « sapore mediterraneo » della più antica creazione egizia e il risonare di motivi analoghi nelle più tarde civiltà nordmediterranee. Un tentativo di risoluzione del problema ci porterebbe non già a presentare o a recensire, ma piuttosto a rifare il libro del Galassi: cosa che è naturalmente fuori delle nostre intenzioni e delle nostre possibilità. Ci sia permesso soltanto proporre all'attenzione degli studiosi la eventualità di un autentico rovesciamento delle posizioni galassiane. Non c'è dubbio che queste comportino un processo *dal* Mediterraneo (sia pure *in fieri,* e cioè nelle predisposizioni razziali) *all'*Egitto. Perchè non pensare invece in modo assai più semplice ad un processo, culturale e storico questa volta, dall'Egitto al Mediterraneo? Cronologia, geografia, archeologia concorrono a rendere assai più verisimile la supposizione che la civiltà elaborata nel Delta fra il IV e principio del III millennio av. Cristo e divenuta poi il nucleo del « ciclo egizio », si diffonda per via marittima o costiera in altre regioni del Medterraneo e ne costituisca il primo lievito civile: nell'ambito di quella caratteristica e relativamente uniforme struttura di vita preistorica che va sotto il nome di eneolitico. Successivamente si caratterizzeranno le nazioni e le civiltà nazionali (nell'ambito della posteriore cultura che si dice « del bronzo ») ed allora, fattosi più sensibile il distacco, l'Egitto apparirà con caratteri nettamente distinti, poniamo, da quelli di Creta. Ed allora gli scambi appariranno piuttosto come acquisizioni o prestiti tra civiltà straniere. Ma che il magistero egiziano sull'Europa mediterranea resti una realtà continuamente operante, anche nei particolari delle forme artistiche, è provato dalla controllabile storia dei secoli più recenti (poco importa sapere quando e come siano derivati dall'Egitto al mondo egeo i motivi specifici — e non oscure risonanze razziali —, come la colonna dorica, o il capitello a volute, o l'edificio periptero).

Ma, ripetiamo, qui non si è voluto che accennare ad una possibilità, che per altro — e questo è manifesto e singolare — ci sembra assai più vicina alla premessa teorica del Galassi sulla origine autoctona e immediatamente « creativa » della civiltà egizia, sul suo sviluppo *dal di dentro* piuttosto che *dal di fuori*. Giacchè, tutto sommato, la tesi storica dell'Autore comporta in ogni modo un avvento dall'esterno di elementi formatori, anche se non si tratti di motivi culturali ed artistici già elaborati, ma di nuclei etnici recanti *in pectore,* quasi nei genii vitali della loro razza, la terribile responsabilità della elaborazione di quei motivi: donde pur sempre si ricade nella ricerca viziosa e sterile di un *prius*.

La discussione che la teoria del Galassi potrà suscitare nell'ambiente dei cultori di storia ed archeologia orientale e mediterranea non offusca — a nostro avviso — in nessun modo i numerosi e sostanzialissimi pregi di un libro che quasi ad ogni pagina appare eccitatore di vivi problemi e chiarificatore di fatti storici ed artistici ancora inesplorati o fino ad oggi, nonostante la vasta bibliografia, male esplorati. Si potrà dissentire dalla trama; ma si dovrà riconoscere che quasi sempre la trama non è che un pretesto sottile per affondare l'acuto ed intelligente sguardo in mondi generalmente ignoti a noi uomini di cultura classica, per « far vedere » bellezze dinanzi alle quali il nostro sguardo ineducato si posa per lo più senza osservare.

Non si può che scegliere qua e là nella miniera di osservazioni, di valutazioni, di impostazioni di problemi che ingemmano il bel lavoro. Ecco ad esempio (a p. 14) serviti i signori evoluzionisti: « Ben meno salde sono, per contro, quelle (conclusioni) di altri scenziati, come il Davy e il Moret, che hanno preteso proiettare sulla preistoria e sulla protostoria dell'Egitto i postulati della scuola sociologica moderna, che trova un *totem* ogni volta che s'incontra in un dio, e presume di

poter imporre le leggi, ormai screditate, del progresso e della evoluzione là dove, come vedremo, non sono verificabili o in corso di tempo si verificò anzi l'opposto ».

Ecco una magnifica definizione di ciò che deve essere inteso per « civiltà » studiando la preistoria o la storia più antica (che è quanto dire sempre storia dello spirito umano): « Pensiamo, infatti, che le testimonianze più eloquenti e inoppugnabili di una civiltà siano fornite dalle opere d'arte, in quanto ci riconducono direttamente all'attitudine creativa e non ai singoli fatti trascorrenti, soggetti per di più a decifrazioni non sempre accettabili; e pensiamo che, fra le arti, sia per l'appunto l'architettura quella in cui maggiormente e unitamente si rivelano, senza diaframmi, una gente e un paese, i due congeniali protagonisti nella formazione del gusto e della tradizione. Pensiamo, infine, che tutti gli accorgimenti pratici e le invenzioni tecniche onde fu arricchita e letificata la vita materiale — questi stessi accorgimenti pratici e quelle stesse invenzioni tecniche di cui ci sono stati meravigliosamente ed esaurientemente illustrati caso per caso i segreti dall'egittologia militante — non soltanto siano poco o punto valevoli a esprimere l'anima profonda di un popolo, cioè a documentarne le reali capacità creative, ma siano anche materia più adatta, storicamente, ai prestiti e agli scambi fra civiltà e civiltà, paese e paese. Ecco perchè, ai fini di questa ricerca, abbiamo ritenuto di non dover fondarci su tutto ciò, se non in quanto vi si palesi un riverbero, quale che sia, d'intima luce spirituale o il chiaro segno dello spirito creatore ». (pag. 17).

L'Egitto che ci presenta il Galassi non è l'Egitto dei manuali o dei libri di viaggi, il sapiente Egitto filologico-antiquario del Lepsius o dell'Erman, l'Egitto tipologico-archeologico del Maspero, l'Egitto storico del Meyer o del Breasted, l'Egitto « stratigrafico » del Flinders-Petrie. Per la prima volta la realtà « arte » egiziana è stata affrontata con il sapiente bagaglio dell'esperienza critica, quale si è venuta elaborando nel campo della storia dell'arte europea, e con il gusto personale dell'intenditore.

Così è che le pagine dedicate alla valutazione della protoarchitettura egizia dei tempi di Zoser, all'esame della sublime cristallizzazione metafisica delle piramidi, allo studio della ritrattistica dell'Antico Impero ci sembrano non soltanto fra le più felici e dilettose e feconde del libro, ma fra le migliori, se non addirittura le migliori (entro i limiti delle nostre cognizioni) che possa vantare la letteratura egittologica nei riguardi del problema dell'arte.

Il materiale illustrativo abbondante, significativo, ottimamente scelto (che fa onore a chi ne ha curato la raccolta, nonostante la bufera della guerra, e alla editrice *Libreria dello Stato*) dà particolare evidenza ai raffronti storici e alla critica artistica dei monumenti.

* * *

La scoperta del Galassi, che riconosce nell'Egitto primitivo i tratti fisionomici di quelli che saranno lo spirito e la tradizione dell'arte mediterranea attraverso i secoli, dalla Grecia a Roma, da Roma all'Italia del Rinascimento, è senza dubbio di grandissima portata per gli studi storici e storico-artistici. Stiamo per dire che essa segnerà una svolta decisiva nelle nostre discipline.

È vero che taluni aspetti di questa essenziale constatazione erano noti o sentiti, come suole affermarsi, nell'aria. Ma è anche vero che nessuno finora aveva riconosciuto la necessità o la possibilità di coordinarne i sintomi in un vasto e saldo sistema ricostruttivo. È vero che la buona idea ci appare spesso manifestata attraverso schematismi teorici non sempre facili o facilmente dimostrabili (come la dialettica ed eterna contrapposizione fra Oriente ed Occidente), quasi sospesa in un pulviscolo poetico che lascerà perplessi gli uomini di scienza. Ma non è men vero che, sfrondata dal superfluo e dal caduco, essa ci si rivela come una intuizione di incalcolabile fecondità scientifica.

Qualunque sia la ragione prima, storica e filosofica, di una così fatta continuità di genio e di gusto (risponda essa ad un insopprimibile bisogno di estrinsecazione razziale — come non crediamo —, o derivi da una ininterrotta nobilissima eredità di vita civile), certo è che di essa dobbiamo e dovremo in ogni momento ed in ogni caso tener conto. La riconosciamo, secondo il Galassi, nel naturalismo del ritratto, nella costruttività, nel ritmo chiuso. « Il ritmo dei non mediterranei », egli scrive, « tende a rinnovare una modulazione o un accento all'infinito;

non è chiuso e conclusivo come quello dei costruttori, che dettarono leggi alle altre arti attorno al lago antico: quelli dell'Egitto, della Grecia, di Roma, di Firenze. Quest'ultimo, appunto, è il ritmo dei figuratori mediterranei » (p. 196).

Con ciò il Galassi ha toccato le soglie di una suprema rivelazione; quella del « gran segreto » dell'arte mediterranea, vale a dire della classicità.

Lo stesso drammatico conflitto fra le due tendenze primordiali della costruttività geometrica e della mimesi della natura organica che si profila con cosmica grandiosità nell'Egitto dell'Antico Impero si ripeterà con più raccolta e gustosa umanità nella Grecia arcaica tra il VII e il V secolo av. Cristo, e tornerà poi a riaffacciarsi sulla scena della civiltà occidentale — con altra coscienza di svelate intimità spirituali — in Firenze del Rinascimento. E come in Egitto, così nell'arte greco-romana, e così ancora nel mondo figurativo dei Toscani l'urto dei due elementi si sopisce nella sintesi di un'arte inconfondibile (veramente inconfondibile, veramente non ripetuta altrove mai, verso Oriente, verso Occidente o verso Settentrione), l'arte che fece della costruzione architettonica un organismo e della figurazione plastica un'architettura, l'arte della forma vivente nello spazio: in una parola sola, l'arte classica.

Questo corollario aggiunto al libro del Galassi ci sembra essere la prova più sicura ed evidente della grandiosità e della fecondità dei problemi in esso trattati o prospettati.

MASSIMO PALLOTTINO

AVVISATORE LIBRARIO

CARLO ALIANELLO, *L'Alfiere* (Giulio Einaudi, editore, Torino 1943, romanzo, Pag. 638, L. 40).

Non tanto le vicende dei personaggi contano in questo folto romanzo di Carlo Alianello, quanto lo scenario nel quale si muovono e il particolare momento storico ch'esso ferma e del quale cerca di identificare le cause attraverso gli effetti: la Campagna dei Mille, da Calatafimi a Gaeta, vista dalla parte borbonica. Anche se l'atmosfera generale nella quale i personaggi principali agiscono, soffrono e muoiono è quella su per giù di tutti i romanzi di guerra con le obbligate descrizioni di pugne, di morti, di eroismi, di paradossali situazioni, pure s'avverte che in questa guerra ormai consegnata alla storia in dati fissi, sicuri, inamovibili c'è qualcosa di profondamente diverso dalle altre dello stesso periodo, tutte combattute, in fondo, per la stessa causa. Ma per spiegarselo basta pensare alla lettera che Garibaldi scrisse a Bertani all'indomani della battaglia di Calatafimi: « *...abbiamo combattuto e vinto. La pugna fu tra italiani. Solita sciagura, ma che mi provò quanto si possa fare in questa famiglia, quando l'avremo unita* ». Garibaldi se ne intendeva; egli aveva veduto e, più ancora, provato con le perdite che i napoletani, siciliani, lucani, pugliesi, calabresi, abruzzesi, di cui era formato l'esercito borbonico, si battevano con lo stesso accanimento degli ungheresi, croati e austriaci di cui era formato l'esercito absburgico e con lo stesso strenuo valore dei garibaldini e dei « piemontesi ». Anche a vantaggio dell'impeto e della tenacia delle truppe garibaldine va questo riconoscimento non sospetto.

All'infuori degli studiosi e dei cultori di storia, pochi conoscono esattamente le cause della sconfitta di questo esercito numeroso e bene attrezzato. I più preferiscono, sulla base del risultato, generalizzare e parlare con beffardo disprezzo dell'« esercito di Franceschiello », quando non parlano di codardia, pensando ai *Mille* di Marsala, Calatafimi e Milazzo e ai *Ventimila* di cui disponevano i generali napoletani. Ma non si pensa nè alla defezione dei capi politici e militari, a cui premeva mettersi a posto davanti ai successori, nè alla scarsa fiducia che era ormai in tutti i soldati.

Ora, i soldati non sapevano di politica. I *cafoni* che vestivano la divisa borbonica avevano giurato sulla bandiera e mantenevano il giuramento. Erano soldati, soltanto soldati. Ma la sfiducia era in loro. Essi intuivano che ogni sforzo sarebbe stato inutile, che qualcosa al disopra delle loro volontà e della loro fatica determinava le sorti della guerra. Ma fecero fino all'ultimo il loro dovere, da Calatafimi a Gaeta, e questo dovere è tanto più meritorio in quanto da esso non potevano aspettarsi nulla.

I personaggi più simpatici del romanzo di Alianello sono appunto quelli che la pensano nel modo più rettilineo. Non i nobili, gli avvocati, i preti, i generali, i magistrati, i *galantuomini*, che cercano il modo più acconcio di conciliare giuramento e tradimento, passando al momento buono per liberali e che caratterizzano l'ambiente con vivaci e colorite macchiette e simbolici ritratti. I personaggi più simpatici qui sono l'alfiere Pino Lancia, l'amico suo Franco, primo tenente, e i loro soldati, anonimi *cafoni* che si battono fino all'ultimo giorno. In Pino Lancia e nell'amico suo, questa fede nel giuramento è coscienza di tradizioni familiari e religiose e da essa i due non s'aspettano altra ricompensa che quella che deriva dall'essere a posto davanti a loro stessi e a Dio. Con l'intransigenza dei giovani di vent'anni Pino Lancia crede nella bontà della sua causa e del suo ideale di soldato e per essi egli combatte a viso aperto da Calatafimi a Gaeta, tetragono a tutte le lusinghe, cieco a tutti i vantaggi, sacrificando amori e sfidando la morte in tutti i fatti d'arme. Le sue avventure sono quelle di un soldato che passa in mezzo alle tentazioni della politica e ai pericoli della guerra con la stessa ferma attitudine. La sua è la tipica figura del valoroso sfortunato, peraltro senza donchisciottismi e senza retorica, ed è ricca di quella giovanile ingenuità, di quel candore che fan sorridere ma che commuovono.

Carlo Alianello, s'impone con questo romanzo per precise e alte qualità di narratore. Il suo romanzo è costruito con solidità e perspicuità classiche. L'ambiente, il tempo e i personaggi si fondono in un quadro unico delle tinte vivaci pieno di movimento, il tono della narrazione e la forma esprimono con plastica evidenza personaggi e cose; il linguaggio, a cui giova l'arguzia di certe forme dialettali meridionali, è ricco e colorito; perfetta è in lui la conoscenza della vita, dei costumi e della storia del tempo.

GIOVANNI ZANETTE, *Tempesta sulle Alpi albanesi* (Pinciana editrice, Roma 1943, pag. 270, L. 25).

Di libri di guerra, in questi ultimi anni, ne abbiam letti molti: buoni, mediocri o francamente cattivi. Sembra che ognuno, attraverso le esperienze personali e altrui, attraverso la visione diretta e indiretta, abbia cercato di scrivere non un libro di guerra ma « il libro di guerra », il libro in cui la guerra fosse rappresentata e venisse fuori nella sua verità unica, nella sua totalità di orrore, di bellezza, di fatica e di entusiasmo, di coraggio e di rassegnazione. E in questo sta l'errore; non esiste forse fatto tanto « personale » quanto la guerra alla quale ciascuno reagisce con tutte le proprie virtù e con tutte le proprie qualità, positive e negative appunto perchè la guerra le impegna tutte e tutte mette alla prova. Per il libro di Giovanni Zanette non vorremmo parlare di rivelazione, soprattutto perchè la parola è di quelle tanto logore, per l'uso e l'abuso che se n'è fatto, da ingenerare nel lettore i più legittimi sospetti. Ma questa *Tempesta sulle Alpi albanesi* si stacca per il valore documentario di sue moltissime pagine dalla media consueta, anche se vi si parla spesso con quella terminologia che è ormai di prammatica quando sono in ballo gli alpini (*bocio, vecia, tubo, penna spezzata, ecc.*) e che, alla fine, è diventata anche lei una forma di retorica qualunque. La rivelazione, semmai, sta in questo: che il libro di Zanette è finora l'unico che dia un quadro veritiero della campagna di Grecia in tutta la sua crudezza e durezza, senza attenuanti. La guerra di Grecia, egli dice, non è che un episodio della grande guerra da noi combattuta su tutti i fronti. Ma che episodio! I lati caratteristici di questa campagna sono stati il freddo, la fame, il fango, la neve e il colpo di mortaio che strazia e maciulla; una campagna senza grandi azioni campali, frantumata in cento violente piccole offensive che impegnavano brevi tratti del fronte per la conquista d'una punta, d'un passo, d'un sentiero, d'una cresta; guerra combattuta nelle buche, in mezzo alla neve sanguinosa, all'arma bianca e con la cassa del moschetto quando le munizioni eran finite. Così han combattuto gli alpini della « Julia », i fanti della « Sforzesca », gli alpini del « Bolzano » e i bersaglieri del « Secondo ». Il colonnello in linea con il caporale e con il fante, con le stesse bombe a mano e il moschetto raccolto al caduto. Fatiche, freddo, fame e fucilate per tutti; ufficiali, sottufficiali e soldati, combattenti ad oltranza per ore, per giorni, per mesi sulla stessa linea, inchiodati alle mitragliatrici e ai fucili, spesso mani e piedi congelati, a stomaco vuoto. Libro assai semplice e umano, senza trucchi di letteratura, fuori di tutti i modelli già conosciuti e troppo sfruttati. Ognuno qui

fa il proprio dovere con quella naturalezza e semplicità che sono le fondamentali virtù dei nostri soldati. Ognuno qui offre in silenzio un esempio all'altro, da Arsiè « alpino per lo sbaglio d'uno scritturale del Ministero », caduto nella prima azione, al sergente Da Col che ha fatto in tutto « tredici giorni di guerra, trecento ore »... « combattendo sempre, senza dormire, senza mangiare, senza un minuto di riposo; giorni, notti, ancora giorni, ancora notti, pioggia, fango, neve, pidocchi, miseria, sangue, morti tutt'intorno: una vita lunga in cui si era entrati ancora fanciulli e dalla quale si usciva, ora, ormai vecchi, per andare in un'ospedale a ritrovare tanti altri. Dal primo al tredici dicembre, tredici giorni, trecento ore. Magari qualcuno penserà che il sergente Da Col è stato fortunato perchè non ci ha lasciato la pelle e s'è beccato solo due ferite ».

Un libro da leggere e meditare. Zanette l'ha scritto per ricordare gli amici e i suoi alpini scomparsi nella tempesta di fuoco e di neve dell'alpe albanese come gli eroi antichi; c'è quel tanto di passione e di commozione che viene dalla narrazione di gesta veramente eroiche compiute da tutti, da tutti sapendo che la morte sarà il premio finale.

MATEO ALEMÀN, *La vita del furfante* [1599-1604] (Bompiani editore, *I grandi ritorni*, Milano 1942, pag. 340, L. 25).

Con il famoso *Lazarillo*, il *Furfante* è forse uno dei più illustri esempi della letteratura *picaresca*. Esser *picaro* vuol dire, appartenere ad una classe sociale infima, a una specie di ignobile casta fallita di tutti i mestieri, priva di tutte le speranze, preda di tutte le miserie e di tutti gl'istinti, succube di tutte le depravazioni; il *picaro* è lo specchio, è il tristo campione d'una plebe senza speranza sulla quale non si riflette in alcun modo la gloria e la ricchezza di quello che fu uno dei più vasti e più ricchi imperi del mondo e, anzi, a un certo momento ne rispecchia spietatamente gli elementi della decadenza. Ci diceva in proposito un nostro colto e intelligente amico, combattente della campagna di Spagna, che in molti prigionieri rossi, specialmente fra i più giovani, egli rivedeva i caratteri precisi del *picaro* con tutte le sue disgrazie e tutte le sue tare.

Questo *Furfante* si fa prima di tutto ammirare per la qualità della narrazione a cui non deve essere estranea la perfezione della traduzione italiana: asciutta, spedita, precisa, d'una vivacità nervosa, di colore vivo e netto, adeguata nel tono e nella forma al personaggio che racconta in prima persona senza curarsi di velare il proprio pensiero e chiamando pane il pane. Più che disegnare e descrivere, Mateo Alemàn incide, spietatamente incide, con l'accuratezza e l'estro ironico e amaro d'un Callot. Dalle avventure truffaldine di Guzmán d'Alfarache, avventuriero di bassa specie, servo e ladro a Madrid, soldato a Genova, mendicante e mezzano a Roma, amministratore infedele, lenone e galeotto, vien fuori il quadro spietato per disegno e per tinte d'un'epoca, d'un costume, d'un popolo, assai meglio che da un trattato di storia. All'origine della *vida picaresca* c'è l'avventura ma è l'avventura d'un poveraccio, d'un povero senza dignità con tutti gli appetiti e tutte le voglie d'un ozioso; spesso è l'avventura d'un figlio di famiglia che non ha a casa tanto da riempire la pancia tutti i giorni; poi viene la fuga e con la fuga la fame, le bastonate, le truffe dei più furbi; poi i piccoli mestieri pieni di fatica e di umiliazioni, i vizi — donne carte e dadi —; poi il furto e gli altri delitti affrontati con fredda decisione. Il *picaro* è allora pronto a correre il mondo e i suoi alti e bassi oscillano fra l'abbondanza effimera d'un buon colpo alle carte o sulla borsa altrui e il remo della galera. Non allegria ma un senso profondo di pena, che l'amaro umorismo della narrazione riesce appena a nascondere, si sprigiona da questo libro in cui Guzmán d'Alfarache racconta sfrontatamente, in prima persona, le sue miserabili avventure di ladro, di mendicante e di lenone senza aver l'aria d'accattare scuse o giustificazioni per le sue allegre o lamentevoli furfanterie. Se egli è un ladro c'è anche chi l'ha derubato; se non piange l'amico finito malamente è perchè l'amico l'ha tradito; la beffa atroce ai parenti di Genova è un pariglia resa. Guzmán d'Alfarache è una specie di simbolo intorno a cui s'agita e pullula una folla di disgraziati paltonieri, furfanti, e ladri, che non hanno più cattiveria di quella ch'è in fondo ad ogni uomo che fame, miseria e umiliazioni hanno esasperato fino alla malvagità, fino all'odio,

fino al delitto. Perfino in galera, secondini, bargelli, mozzorecchi gli succhiano gli ultimi soldi e non sono migliori di lui.

Che nel *picaro* siano impastate, con quelle negative, le migliori qualità della razza è innegabile: il *picaro* è audace e intelligente, il *picaro* è anche buono: basta che qualcosa si faccia strada nella corazza di diffidenza, di paura, di rancore, di strafottenza di cui s'è catafratta l'anima perchè il pentimento sgorghi caldo e sincero come il suo pianto. E, infatti, l'episodio più umano di questo romanzo è quello della sua redenzione; nè orpello di letteratura, nè facili effetti di morale spicciola ne velano la semplice e cruda umanità.

BINO BINAZZI, *Antichi moderni e altro* [Saggi letterari]. (Vallecchi editore, Firenze, pagg. 302 in-16°, L. 15).

Sono raccolti in questo volume di Bino Binazzi, scrittore toscano morto a Bologna nel 1931, alcuni dei suoi migliori saggi letterari pubblicati nel decennio 1921-31 su vari giornali e sulle principali riviste italiane. Non è che una scelta ristretta fatta su un materiale assai vasto e si tratta, nella maggior parte dei casi, di articoli critici d'una certa ampiezza e di scritti d'occasione, letteratura di « terza pagina » indirizzata a lettori di comune levatura. Ma questi saggi mostrano la varia cultura del Binazzi, e il suo appassionato amore per la poesia e per i poeti italiani di tutti i tempi dei quali fu acuto e appassionato interprete. Scrittore in possesso d'uno stile largo e preciso, Binazzi aveva la rara qualità di render subito chiaro e famigliare ogni argomento e di farne rilevare il lato umano e poetico e il valore artistico senza dover ricorrere a lunghi ragionamenti. Alcuni di questi saggi sono dei compiuti ritratti, altri — come quello su Machiavelli — polemiche contro l'opinione corrente, altri ancora delle esaltazioni che rivelano un amore appassionato e convinto espresso senza smancerie e senza esuberanze retoriche. Nella letteratura saggistica italiana, che in questi ultimi anni ha preso un notevole sviluppo, questo libro del Binazzi trova significativamente il suo posto.

CARLO MAGI-SPINETTI

Redattore responsabile: ANTONIO BALDINI

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO — ROMA, VIA CAMPO MARZIO, 74
(1° Ottobre 1943)

LIBRI RICEVUTI

CARLO ALBERTO BIGGINI: *La scuola nell'ora attuale*. Pagg. 20. Stabilimenti Tip. Carlo Colombo, Roma.

CARLO ALBERTO BIGGINI: *La scuola e i suoi problemi*. Pagg. 9. Tipografia del Senato, Roma.

CARLO ALBERTO BIGGINI: *Agli uomini di scuola*. (Estratto da « Scuola e cultura »). Ed. Le Monnier, Firenze.

VINCENZO AMBROSIO: *Tre anni fra i Galla e i Sidamo*. Lettere di un funzionario coloniale e testimonianze della sua morte sul campo (medaglia d'oro) con prefazione di Attilio Teruzzi. Pagg. 314. A cura del Ministero dell'Africa Italiana, Roma, L. 25.

G. CECCHINI E L. GRATTON: *Le stelle nuove* negli « Atti della Reale Accademia d'Italia: Memorie della Classe di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali ». Pagg. 551, con numerose ill. e tav. f. t. Ed. della R. Accademia d'Italia, Roma, L. 120.

JENS PETER JACOBSEN: *La signora Fönss* e altre novelle e frammenti. Traduz. di Bruno Maffi. Nella Collez. Universale « Corona ». Pagg. 220. Ed. Bompiani, Milano, L. 20.

Musica: primo volume di una nuova raccolta di scritti intorno alla musica, ai musicisti, alle realizzazioni teatrali, scenografiche, coreografiche, librettistiche, con note critiche, espositive, storiche e cronache e rassegne delle esecuzioni musicali e della stampa: il tutto affidato alla competenza di numerosi specialisti e illustrato da 76 illustrazioni in nero e a colori. Pagg. 268 in grande formato. Ed. Sansoni, Firenze L. 30.

MICHELE CATALANO: *La leggenda della Beata Eustochia da Messina*. Testo volgare del secolo XV restituito all'originaria lezione. Pagg. 346 con 2 tavole f. t. Casa Ed. G. D'Anna, Messina, L. 25.

Adatta specialmente per lavoro professionale e privato. È una macchina di robustezza e capacità di lavoro eccezionali. Viene fornita in elegante valigetta. Otto colori a scelta.

Ing. C. Olivetti e C. S. A. - Ivrea

olivetti studio 42

PIETRO PAOLO TROMPEO: *Piazza Margana*. [Ricerche di storia del costume e di tipografia romana]. Pagg. 650, con 5 disegni colorati da Livio Gasperini. Ed. Staderini, Roma, L. 20.

FRANCESCO VALLI: *La scuola come creazione*. Nella collez. « Idee, Uomini e fatti » a cura di Nino Sammartano. Pagg. 111. Ed. Argalia, Urbino, L. 10.

LIBRI

MASSIMO BONTEMPELLI: *A nap utján* (Giro del sole). Budapest, 1943.

È stata la società editrice Franklin a far conoscere ed amare al pubblico ungherese i nomi di Alvaro, Bacchelli, Cicognani, Marpicati, Palazzeschi, Pirandello, Rocca, Rossi, Tocci, Vergani, ecc. Il *Giro del sole* è il quarto lavoro di Massimo Bontempelli che esce in veste ungherese dai torchi della Franklin. Bontempelli non è sconosciuto in Ungheria dove si accolgono i suoi volumi non con la gioia che si prova facendo una nuova scoperta letteraria, bensì con la cordialità e la simpatia con le quali usiamo salutare e ricevere un amico non veduto da lungo tempo.

Il *Giro del sole* non è certamente una opera rappresentativa del grande romanziere italiano, e significano una sorpresa unicamente le prime 40-50 pagine del romanzo, col loro tono fresco e peregrino. La gioia speciale alla quale abbiamo accennato deriva dal fatto che nella traduzione ungherese del romanzo ritroviamo perfettamente tutte le bellezze della prosa bontempelliana, tutti i segreti del suo stile tanto restio a lasciarsi tradurre. La traduzione del *Giro del sole* è stata curata da Emilio Kolozsvári Grandpierre.

La bella traduzione ci conferma nell'opinione che soltanto artisti congeniali possano interpretarsi vicendevolmente; che per sobbarcarsi con speranza di successo alla non lieve fatica di una traduzione non bastino la perfetta conoscenza delle due lingue, la buona volontà, ed una certa abilità stilistica, ma siano assolutamente necessarie la vena poetica ed una genialità di primo ordine.

ETTORE COZZANI: *Föld és márvány* (Un Uomo). Budapest, 1943.

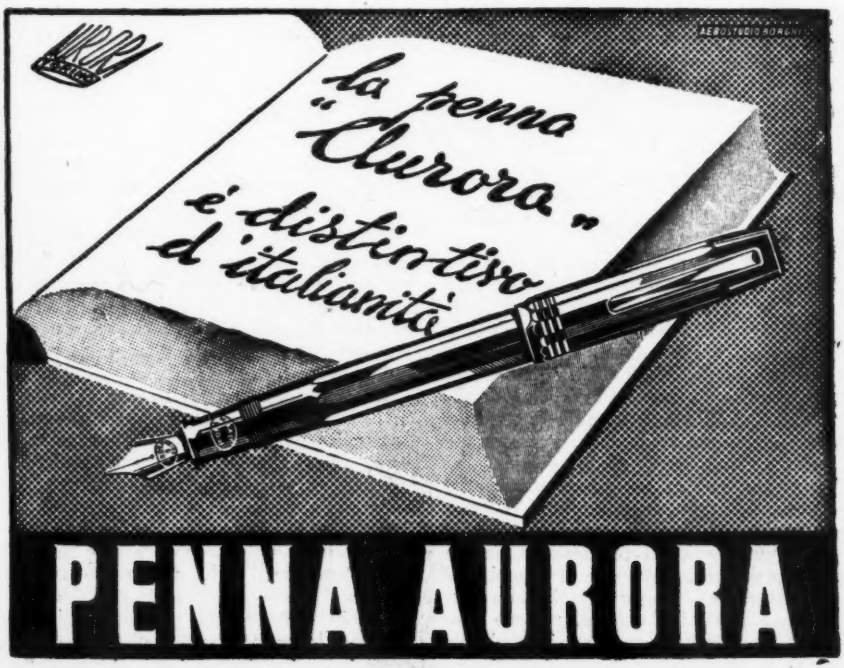
Il nome del Cozzani era finora sconosciuto alla letteratura ungherese. *Un Uomo* è il primo lavoro del Cozzani che il lettore ungherese possa leggere nella propria lingua.

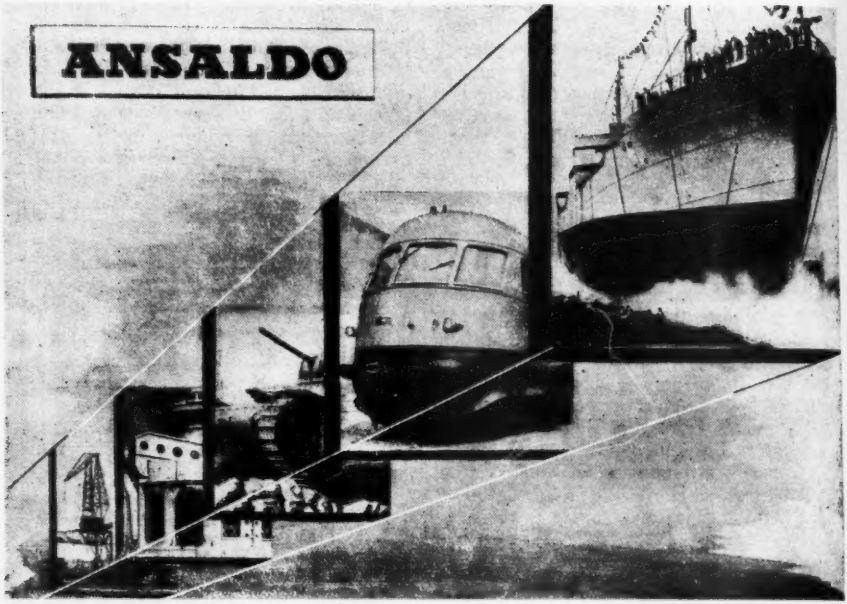
Come ogni altro libro proveniente dall'estero, anche questo del Cozzani agisce sul lettore ungherese anzitutto attraverso i suoi elementi esotici. Il romanzo ci conduce tra i minatori delle cave di marmo di Carrara. Il lettore ungherese guarda ancor sempre l'uomo ed il paesaggio italiano con l'occhio affettuoso e soggettivo del classicismo e del romanticismo tedesco: l'occhio dei nostri lettori cerca, guardando l'Italia, le tracce dell'antichità classica ed i boschetti di aranci. Il lettore ungherese, leggendo il romanzo del Cozzani, rileverà invece con interesse come il campanilismo, preso nel senso più nobile della parola, ed il tradizionale senso italiano della famiglia impediscano all'eroe di abbandonare l'ambiente familiare col pretesto del grado superiore di cultura e dell'orizzonte più vasto. In Ungheria, dove è attualmente in corso di sviluppo un processo che potrà portare all'eliminazione del differenziamento sociale tra la classe popolare e quella urbana, l'esempio italiano potrà essere non solo interessante ma anche istruttivo.

La traduzione ungherese del romanzo italiano è frutto di un lavoro molto accurato; il traduttore, Giuseppe Füsi conosce ottimamente la lingua italiana ed è elegante scrittore ungherese. Tuttavia la traduzione non può dirsi del tutto soddisfacente, il Füsi cade talvolta in esagerazioni, pecca di soverchio zelo, come quando, cerca di tradurre troppo saporosamente, o quando si sforza di sostituire gli italianismi del testo originale con equivalenti ma troppo caratteristici ungarismi.

Tombor Tibor: *A vér és vas költöje. Gabriele d'Annunzio élete* (Il poeta del sangue e del ferro. La vita di Gabriele d'Annunzio. Budapest), 1943.

Il volume riflette le migliori aspirazioni di un giovane giornalista ungherese. Egli si è accinto a scrivere la vita di Gabriele D'Annunzio dopo un cosciente lavoro di preparazione e con lodevole moderazione. « Con assiduo lavoro di molti anni ho raccolto la materia per il mio libro. Ho cercato sempre la verità. Offro al lettore la realtà, benché mentre stendevo il libro avessi dovuto frenare spesso la mia penna: gli avvenimenti dei quali scrivevo mi apparivano spesso eccessivamente romantici pur nella loro cruda





realtà » — avverte l'autore nella prefazione al suo libro. L'ammirazione e la maraviglia che traspariscono da queste poche righe costituiscono uno dei lati forti del libro del Tombor. La sua preparazione letteraria è quella di un giornalista di buona qualità; nella vasta e varia letteratura relativa a d'Annunzio, egli si orienta piuttosto col senso istintivo per la realtà del giornalista che coll'appoggio di una qualche preparazione scientifica.

Per il lettore italiano, il libro del Tombor riflette un fenomeno interessante e degno di attenzione, essendo l'indice del grande interesse che dal principio del secolo in qua circonda in Ungheria la figura di Gabriele d'Annunzio. Il lettore ungherese conosce soltanto qualche romanzo e qualche dramma dannunziano; pochissime traduzioni rappresentano nella nostra letteratura le creazioni del suo genio ed anche queste rimangono molto al disotto degli originali. Eppure le poche sue opere hanno rivelato tanto della sua eccezionale personalità di uomo e di artista che l'interesse destato da lui è sempre vivo. Questo libro è stato scritto per il grande pubblico, tuttavia esso non cerca né rappresenta in Gabriele d'Annunzio l'eroe delle chiacchiere letterarie e della cronaca scandalosa europee. In fondo al quadro colorato e romantico, il Tombor cerca il poeta, il genio sempre fedele a se stesso, uno dei più grandi artisti del popolo italiano.

PÁLINKÁS LÁSZLÓ: *Bibliografia italiana della lingua e letteratura ungheresi.* Roma, 1943. Istituto di cultura ungherese per l'Italia.

Il volumetto di Ladislao Pálinkás significa un primo passo serio verso la obbiettiva valutazione delle relazioni culturali italo-ungheresi, costituisce un primo tentativo di giudicare e vedere se queste relazioni tanto utili per l'Ungheria abbiano reso qualche cosa anche all'Italia.

L'elegante volumetto, contiene 447 voci. In questa cornice veramente modesta, il pubblico italiano dovrebbe conoscere la nostra lingua, la storia della nostra letteratura, la poesia e la prosa ungherese, il dramma ungherese, in una parola la nostra cultura. Dobbiamo confessare subito che in Italia è giunto ben poco della nostra letteratura, e che questo poco rappresenta i nostri colori con delle traduzioni che non sempre si possono dire buone e degne degli originali.

Tra i libri ungheresi di carattere pratico tradotti in italiano manca tuttora una grammatica ungherese scientifica, e non vi è alcun vocabolario ungherese-italiano capace di soddisfare esigenze maggiori. Mancano sempre le traduzioni italiane di quelle opere dei maggiori della nostra letteratura che per i loro ricchi riferimenti italiani potrebbero certamente interessare il pubblico italiano. Tra le traduzioni di prose letterarie incontriamo non pochi nomi che da noi sono tenuti in poco conto pur alla periferia dei circoli letterari; ma viceversa dobbiamo deplorare tra le traduzioni l'assenza di importanti opere letterarie ungheresi. Ben pochi dei nostri lirici moderni sono giunti in Italia, e la maggior parte di essi, per giunta, in antologie, con pochi versi che danno appena una pallida idea di quanto essi hanno creato.

Il volumetto del Pálinkás è uno strumento di precisione; esso indica infallibilmente dove si è sbagliato, dove sta il male. La *Bibliografia italiana* del Pálinkás certamente non passerà inosservata in Ungheria, ed i cultori delle relazioni spirituali italo-ungheresi baderanno d'ora in poi a scegliere meglio gli autori e le opere che dovranno rappresentare nella patria di Dante la cultura ungherese.

GABRIELE D'ANNUNZIO: *Alkyone. Az ég, a tenger, a föld és a hősök dicsérete.* III. Könyv. (Laudi. Vol. III. Alcione). Traduzione di Gábor Oláh e di Kálmán Ternay. Trieste, 1942.

Dobbiamo lodare il senso critico dei traduttori di aver scelto il migliore volume di tutta l'opera dannunziana e di averlo trapiantato in ungherese, non risparmiando tempo e fatica. E benché d'Annunzio non fosse completamente ignoto in Ungheria la traduzione integrale di una sua opera poetica rende possibile la visione più completa e sintetica di questo genio italico. Non volendo stabilire un ordine critico-qualitativo, possiamo affermare che dopo la meravigliosa traduzione della *Divina Commedia* del Babits, e dopo l'accurata pubblicazione in ungherese dei *Promessi Sposi*, dovuta a Giuseppe Révay, la traduzione integrale di un volume delle *Laudi* viene a colmare, nel campo delle relazioni letterarie italo-ungheresi, una lacuna già da lungo sentita.

S. I. A. C.

SOCIETÀ ITALIANA ACCIAIERIE CORNIGLIANO

ANONIMA - CAPITALE L. 500.000.000

GENOVA CORNIGLIANO

FUCINATI di media e grossa mole (ricavati da lingotti sino a Kg. 100.000) in acciaio comune e speciale, greggi, sgrossati, finiti.

GETTI in acciaio comune e speciale per qualsiasi genere di costruzione.

LAMIERE - PROFILATI - BULLONERIA GREGGIA

SOCIETÀ ROMANA DI ELETTRICITÀ

SOCIETÀ PER AZIONI

SEDE IN ROMA - VIA POLI 14 - SEDE IN ROMA

CAPITALE SOCIALE L. 487.500.000 VERSATO

CENTRALINO TELEFONICO 683-031

PRODUZIONE
DISTRIBUZIONE E VENDITA
DI ENERGIA ELETTRICA

Compito difficilissimo quello di rendere lo spirito e la bellezza di una tale poesia in una lingua la cui costruzione ritmica e l'accentuazione periodica sono del tutto differenti. Ed i due traduttori ci riuscirono, non sempre però, poiché qualche volta è stato impossibile di tradurre quello che è scritto fra le righe, quello che la visione sintetica dell'autore voleva esprimere. Le rime ungheresi, il ritmo delle strofe e delle idee, il ricco colorito delle visioni, tutta la pulsante vita della poesia dannunziana son resi perfettamente con un fine sapore classicheggiante. E questo fenomeno dimostra ancora una volta l'affinità di spirito delle due nazioni, aventi lingue di origine così diversa.

Nella prefazione del libro il Ternay racconta il lungo calvario della traduzione e le varie peripezie che i traduttori dovettero affrontare finché dopo otto anni di lavoro indefesso il frutto dei loro sforzi poté apparire alla luce. E già uno dei traduttori non può godere del bel successo e delle meritate lodi: Gabriele Oláh, mite poeta e sognatore focoso, è morto nel frattempo. Segue poi un dotto studio di Ferdinando Pasini, della R. Università di Trieste, sul Alcione stesso, nel quale cerca di determinare la figura umana ed artistica del d'Annunzio ed il posto che l'Alcione occupa nell'opera dannunziana. Il Prof. Ternay, lettore ungherese alla stessa Università di Trieste, pubblica due suoi saggi, nel primo dei quali confronta « La Morte di Pan » di Gyula Reviczky con « L'Annunzio » del d'Annunzio. L'altro studio è dedicato all'analisi di *Maia*, Laus Vitae, e più specialmente a « L'Annunzio », preludio del libro introduttivo del ciclo, di cui ci dà pure la versione ungherese. Alla fine del volume troviamo l'abbondante e molto utile glossario di Enzo Palmieri, scritto per l'edizione Zanichelli (1941) delle *Laudi* e tradotto pure dal Ternay.

Tutto il volume è riccamente illustrato con tavole fuori testo, scelte con fine gusto, le quali contribuiscono alla comprensione più sintetica del mondo dannunziano. Quanto alla veste tipografica del libro, dobbiamo rilevare che la tipografia italiana ha compiuto quasi un miracolo, stampando un intero libro in ungherese ed essendovi giusta e precisissima anche la complicata ortografia ungherese.

TÓTH LÁSZLÓ: *Az olaszországi magyar tanitás módszertani alapvetése* (Le basi metodiche dell'insegnamento dell'ungherese in Italia. Budapest, 1943.

L'insegnamento della lingua ungherese in Italia è basato sulla convenzione culturale conchiusa fra i due paesi nel 1935. Le esperienze ricavate da tale attività possono esser messe a profitto del relativo metodo pedagogico e degli stessi lettori ungheresi risiedenti in Italia. E nessun altro studioso ungherese è forse più competente in materia dell'autore della presente pubblicazione, apparsa nella collana diretta dal prof. Sándor Karácsony, della R. Università di Debrecen. Il dott. Tóth, oltre ad essere autore di un'ottima grammatica ungherese per italiani, traduttore, collaboratore e direttore di varie pubblicazioni letterarie ed artistiche riguardanti l'Ungheria, sin da quando l'insegnamento della lingua ungherese venne introdotto facoltativamente nelle R. Università e Scuole di Ordine Superiore del Regno, impartisce lezioni di ungherese, prima a Napoli e Roma, poi soltanto presso la R. Università di quest'ultima città.

Tenendo sempre conto delle esigenze italiane in merito e delle conclusioni risultanti dall'analisi precedente egli intraprende ad abbozzare il metodo stesso dell'insegnamento dell'ungherese presso le Università e Scuole superiori italiane. L'A. si dichiara assolutamente seguace dell'insegnamento dell'ungherese a base della grammatica. Un'accurata bibliografia completa il lavoro che è un'opera fondamentale in questa materia, che potrà esser letta con vantaggio non solo da quelli che insegnano la lingua ungherese in Italia o altrove all'estero, ma da qualunque ha il difficile e nobile compito di insegnare la sua madrelingua a stranieri.

RAPPORTI CULTURALI

UNA CASA EDITRICE ITALO-UNGHERESE

La signora Maria Failoni, consorte del maestro Sergio Failoni, il valoroso direttore italiano del Teatro Reale dell'Opera di Budapest, ha fondato nella

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONE DI MILANO
FONDATA NEL 1825

LA PIÙ ANTICA COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONE

CAPITALE SOCIALE L. 64.000.000 INTERAMENTE VERSATO

INCENDIO - FURTI - VITA DELL'UOMO - RENDITE VITALIZIE
GRANDINE - INFORTUNI - RESPONSABILITÀ CIVILE - INVALIDITÀ

SEDE DELLA COMPAGNIA MILANO, VIA LAURO N. 7

AGENZIE IN TUTTE LE CITTÀ DEL REGNO

PROGETTI E PREVENTIVI A RICHIESTA

BANCO DI SANTO SPIRITO

FONDATO NEL 1605

SOCIETÀ ANONIMA - SEDE SOCIALE
E DIREZIONE GENERALE ROMA CORSO UMBERTO I, 173

CAPITALE SOCIALE E RISERVE L. 55.650.000

Filiali nelle provincie di:

FROSINONE, LITTORIA, ROMA, RIETI, TERNI, VITERBO

capitale magiara una casa editrice italo-ungherese, intitolata « Roma ». La nuova impresa editoriale darà alle stampe opere di scambio culturale italo-ungherese, e come primo volume ha pubblicato l'opera teatrale di Dario Nicodemi *L'alba, il giorno e la notte*, che recentemente ha ottenuto un grandissimo successo sulle scene budapestine. La prefazione a questo volume, nonchè uno studio introduttivo sulla odierna letteratura teatrale italiana, sono stati dettati da Oscar de Franco.

CONFERENZE LEOPARDIANE IN SVIZZERA

Larga eco ha avuto in Svizzera un corso di conferenze recentemente tenuto in parecchie città della Confederazione da Arnaldo Bocelli, presenti — oltre ad un vasto pubblico — i consoli d'Italia e molte personalità svizzere. Il tema, unico, è stato: « Fortuna e mito di Leopardi nella letteratura italiana del Novecento »; cioè una sorta di storia, sotto specie leopardiana (o, meglio, di « ritorno » a Leopardi), della nostra prosa e poesia di questo quarantennio, da d'Annunzio agli « ermetici », da Thovez agli odierni « memorialisti ». La prima conferenza è stata tenuta a Losanna in quell'Istituto italiano di cultura; la seconda a Ginevra sotto gli auspici della « Dante Alighieri », nella sala dell'Athénée; la terza a Lugano in quel Circolo italiano di lettura.

TEATRO

QUARANT'ANNI DI BIBLIOGRAFIA

L'Istituto Nazionale del Dramma Antico, sotto la presidenza di Biagio Pace, sta ultimando i lavori della vasta raccolta bibliografica di quanto è stato pubblicato sul teatro greco, latino, paleocristiano dal 1900 al 1940. Sono quarant'anni di bibliografia che comprendono uno dei periodi di più intensa ricerca filologica, estetica, archeologica. Il metodo seguito nella redazione è stato di fornire per tutti gli articoli, le dissertazioni, le memorie, un breve riassunto; così lo studioso potrà avere una guida più completa per molti studi che, non essendo apparsi in opere organiche di più facile consultazione, sfuggono sovente alla sua attenzione.

LETTERE ALL'AMICO VITTORIO

XVIII. (*)

Parma, 11-12-1885

Mio caro Vittorio, vi scrivo da Parma dove c'è sempre una nebbia noiosa, un clima antipatico, e dove mi trovo molto a disagio dovendo sopportare come il solito la lotta tra il bisogno sentito insistentemente di lavorare e le circostanze esteriori che stanno in fenomenale accordo per non farmi fare un bel nulla. Risponderò alla vostra ultima per filo e per segno domani ma quest'oggi non voglio perdere la posta e mi restringo a completare la noia fenomenale che ho incominciato a darvi mesi or sono. L'altro ieri vi ho spedito un vaglia di L. 125. Sono i denari che servono a disimpegnare gli oggetti di Paolina, la quale non vi scrive perchè non sa trovar frasi per ringraziarvi e per iscusarsi delle beghe che vi ha dato. Al vaglia è aggiunto un altro biglietto di miseria già scaduto — quindi incaricherete il *Luca* di riscuotere il di più. Il quale di più gli rilascerete per mancia oltre il rimanente, se c'è, delle 125 lire. Qualora io sbagliassi i conti, vi prego di spedire gli oggetti *assegnati* per l'importo superiore a quanto vi ho spedito. Abbiate pazienza!

Ed ora dovrei scrivervi tante e tante cose! Ma nel complesso sarebbero tutte tristi e v'ho scritto di cose abbastanza noiose per aggiungerne delle altre dolorose. Non ho potuto, venendo a Parma, passare per Milano perchè avevo un buono ferroviario e dovevo percorrere la via più corta. Ma ho scritto al Pietriboni parlandogli della vostra commedia, sebbene io sia persuaso che non vi converrebbe fosse rappresentata a Milano *da quella compagnia*. Domani vi scriverò di tante cose. Ho bisogno di farlo, perchè avrei bisogno di esservi vicino. E quando ci rivedremo? Io passo le mie giornate stupidamente.

E vedo il meglio ed al peggior m'appiglio
e oso invocare e non darmi... *al lavoro*.

Ma se domani vi scriverò forse non lietamente spero di poter darvi presto notizie migliori sul mio conto. Ho bisogno estremo di uscire da questo ambiente asfissiante, e per questo non c'è altro mezzo che quello di scrivere una commedia... che piaccia. E qui sta il punto! Mi sento così sgrammaticato, così pigro nello stendere un periodo che abbia un po' di garbo, così lento nel concepire un'idea netta, così dubbioso di tutto, da far compassione a me stesso.

Mi son messo a rileggere Shakespeare! Ma — vedete se questo è un segno bello e buono di cretinismo! — lo trovo barbaro, barbaro, barbaro. Non mi appaga, non mi persuade, non lo amo. Quel suo Amleto è un cretino pusillanime! quel suo Cassio è un pessimista politicante! quel suo Bruto è un ipocrita *posatore* che lascia il campo ad Antonio di fare quella splendida apologia di Cesare nel 2° atto. Com'è bella Porzia, sebbene appena accennata. Com'è degna moglie di un pizzicagnolo Calpuria! Roba

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° ottobre.

che, a farla oggi, ci sarebbe da diventare tanti Ulisse Barbieri. Ma non vado avanti per non farvi arrabbiare e perchè sono pigro.

Oh! com'è più grande Schiller! com'è più vero, più profondo, più fine! Come sento, capisco, amo di più il Marchese di Posa, Tecla, Massimiliano, Wallestein, Filippo II, persone vive, vere, analizzate sottilmente, potentemente sintetizzate. Oh! mio grande Manzoni! o mio gran Molière, o mio Augier, o mio cretino ma sincero Goldoni! In voi trovo la verità e senza *pistolotti,* senza *barocchismi,* senza *barbarismi!* Ed ora pensate di me quel che volete. Io Shakespeare me lo piglierò sempre a pillole, lo ammirerò qua e là come uno scultore che vi disegna stupendamente un braccio o una gamba o una testa ma che non vi fa una figura *completa:* no, no, no. In tutto il suo teatro non c'è un sol *uomo* completamente vivo. Nè Amleto, vaporosa astrazione del dubbio o della diffidenza o della pazzia, nè Otello, *personificazione* della gelosia (e sfido a non esser geloso con quel po' po' di *prove* di becchismo), nè Cesare o Riccardo o Giulietta e Romeo.

Non continuo per non farvi star male.

XIX.

(senza data, forse gennaio 1886)

Mio caro Vittorio, eccomi finalmente a voi, ma non per scrivervi quanto e come vorrei. Siete la prima persona il cui ricordo mi fa praticare il primo atto di forza di volontà: di quella forza che tenterò di risvegliare se pure il mio male non è grave quanto dubito. Sono sempre malato: sensazioni di mancamento di vita, brividi per tutto il corpo, dolore di schiena, incantesimo e melanconia invincibile, ed un sospetto radicato profondamente: il sospetto di impazzire. Ho incominciato le docciature e farò di tutto per vincermi e se la mia malattia non è che ipocondria, se i fenomeni sono puramente riflessi, vi giuro che vincerò.

Vorrei scrivervi del vostro lavoretto e di quello che sto tagliando; ma capirete che non sono in condizioni per parlare d'arte ed anzi ho la sicurezza che direi delle corbellerie. Vi accennerò soltanto ad una tendenza che potrebbe divenire viziosa: la troppa stringatezza in molti punti del dialogo — che fa uno strano riscontro alla prolissità della *Riparazione.* Appena sarò *compus mea* (si può dire così?) ve ne farò la dimostrazione: intanto vi supplico, se lavorate, di tenervi lontano da quella tragica brevità che nel dialogo parlato è altrettanto convenzionale quanto le tirate, i pistolotti, ecc. ecc. della maniera vecchia. Col *S. Martino* mi avete dimostrato di possedere largamente il senso della misura. Affidatevi in esso e non vi preoccupate d'altro.

Quanto poi a me, ecco in breve il consiglio che vi chiedo e nello stesso tempo la preghiera caldissima che vi faccio. Sapete quanto me che non è possibile essere direttore di Compagnia, senza esserne i padroni. La mia occupazione favorita sarebbe appunto questa: dare un indirizzo nuovo ad una Compagnia mia e fare ciò che ancora non si è fatto nè si farà in Italia. Ma anche per l'anno venturo ciò sarà impossibile, come prevedo che sarà impossibile continuare nella direzione della Compagnia.

Quindi vi domando se potrei in qualche maniera ottenere un incarico, una missione, un posto qualsiasi dal Governo onde pigliar quel tanto, anzi quel poco da vivere per tutto l'anno. Badate bene: cattedre no. Prima di tutto non saprei cosa insegnare. Mi trovo così ignorante di tutto, così dubbioso di tutto che non saprei da dove incominciare. Aggiungete, e voi lo sapete benissimo, che sono del tutto impotente a parlare davanti a gente, fossero pure ragazzini di ginnasio. Dunque rispondetemi francamente e ditemi che cosa potrei chiedere e con quali mezzi potrei ottenere. E dire che il Rasi (1), del resto eccellente giovane, ha tutto sommato circa settemila lire all'anno per dirigere un Istituto drammatico che non ha dato in tre anni altri allievi se non la signorina Pirani (2) che fu con la Quaresima e alla quale consigliai di rinunciare all'arte. E l'Alberti ha trenta lire la lezione per insegnare a leggere (!!!) ai giovani di liceo nell'Istituto Cicognini di Prato. Che non mi si possa scavizzolare un posticino? Eh Vittorio? Mi rimetto in voi. Ora che vi ho scritto mi sento un po' meglio. Ma quanto durerà? Domani, all'insaputa di papà, voglio consultare il Vigna, Direttore del Manicomio nostro. Voglio sincerarmi, sapere la verità, se pure anche i medici la sapranno!

XX

Padova 21-2-'86

Mio caro Vittorio, ho letto la vostra commedia appena me l'avete spedita e se ho frapposto un ritardo a scriverne in proposito dovete attribuirlo alla ferma volontà che avevo e che ho di darvi un giudizio, non solo sincero, ma tale che debba convincervi della sua verità. E cotesto giudizio speravo con tutta l'anima si potesse riassumere in un inno di esultanza, perchè è cosa che mi rattrista non poter sintetizzare le mie impressioni in una sola esclamazione di applauso. Ma d'altra parte mi rattristerebbe assai più di darvi un giudizio che non fosse l'espressione esatta di ciò che penso. Dunque compatitemi e lasciatemi dire ciò che potrò dirvi senza badare se adoprerò una forma di critica arcigna. E non imputatemi di esclusivismo. Vi giuro che non merito cotesta taccia. Io sento ed ammiro qualunque manifestazione artistica, purchè essa mi dia una impressione di verità; ammiro, amo, adoro parimenti Molière, Shakespeare, Schiller, Goldoni, Manzoni, Augier, Dumas, quando mi dànno l'uomo vero.

Ma basta di ciarle e veniamo al fatto. O, per dir meglio, veniamo ai difetti principali del vostro lavoro; pei quali esso — così come è — non mi pare tale da essere arrischiato alla rappresentazione. Quindi tralascio di dirvene i pregi, i quali pure sono molti, specialmente nelle intenzioni ed anche nei fatti: in generale il dialogo è vivo, spigliato e senza pretenzione, e se volete che dica il male che penso anche del dialogo, trovo che i personaggi parlano forse un po' troppo nella stessa maniera e quindi ne viene una certa monotonia. Avete un benedetto difetto che vi sarà facilissimo di togliervi: ed è di ripetere in fondo al periodo la pa-

(1) Luigi Rasi, attore scrittore e direttore della scuola di recitazione di Firenze.

(2) Amina Pirani, debuttò nella compagnia veneta e fu poi buona attrice di prosa nelle compagnie italiane.

rola che al personaggio preme sia più marcata. Ciò sta bene qualche volta, *sta bene;* ma alla lunga produce una grande monotonia, *produce;* e bisogna fidarsi piuttosto, *bisogna,* della intonazione dell'attore, il quale deve pensar lui alla parola da sottosegnarsi, avete capito? Questo è un neo, ma un neo che può dare grazia ad un bel viso; se è troppo ripetuto o troppo marcato, lo sconcia.

Io, per quel po' di pratica che ho del mestiere, capisco perfettamente che avete meditato benissimo i vostri tipi ed anche gli effetti comici che essi dovrebbero produrre. Ma sapete meglio di me che tante volte il tipo resta perfetto nella mente dell'autore, il quale sviluppandolo non gli dà la perfezione dovuta, lascia fuori qualche linea, non cura qualche contorno; così che agli occhi del lettore o dello spettatore codesto tipo non ha la fisonomia voluta dall'autore e questi poi si arrabbia se la sua creatura non è compresa dagli altri come la comprende lui. Io quindi vi giudicherò da lettore e da spettatore su quello che avete fatto e non in ciò che avete avuto intenzione di fare.

Il tipo di Andrea, costretto per forza e per amore a far ciò che più lo annoia e lo addolora, cioè a far matrimoni, sarebbe comicissimo. Ma perchè sia tale bisogna creare un antefatto pel quale il pubblico senta che è proprio un supplizio per Andrea la briga di combinare matrimoni. Bisogna che codesto antefatto si perpetui con qualche conseguenza per tutta la durata della commedia; e allora sì, il povero Andrea sarà compreso dal pubblico nella sua antipatia pel matrimonio, e allora sì, ne risulterà un contrasto vivo e comico tra ciò che egli sente e ciò che gli tocca fare.

Ho paura di non spiegarmi bene, ma procurate voi di capirmi. La giustificazione che gli avete messa in bocca di essere stato disgraziato nel suo matrimonio, non è valida abbastanza, anzi niente affatto per renderlo un tipo comico. E la ragione è questa: perchè quella sua condizione è cessata quando incomincia la commedia e non ha lasciato tali conseguenze nella sua vita da perpetuargli quella antipatia coll'accanimento necessario.

Ed ora mi spiegherò forse meglio con un esempio. Se Andrea avesse ancora viva la moglie, ne fosse sia pure separato, ma — o pel suo buon cuore o per altre cause — la avesse sempre alle calcagna, allora il pubblico capirebbe a meraviglia la sua avversione a mettere altri in quell'inferno. Fatelo ammogliare, fate che sua moglie, una vecchia civetta, lo tormenti ancora, fatelo vedere alle prese con lei e vi giuro che vi vengon fuori il tipo e gli effetti come li avete nella testa. Ma così no. La sua avversione non è giustificata con fatti visibili al pubblico, ed Andrea finirebbe col parere un tipo di maniera.

Se non mi sono bene spiegato ditemelo; ma credete che il *deus* per risolvere la commedia è di dar moglie ad Andrea, di farla vedere, e di fare in modo che il pubblico senta e comprenda la sua avversione per mettere nella sua bolgia dell'altra gente. Andrea deve essere in una vera e propria lite con sua moglie e questa viene sempre a pescarlo in casa di Angiola, che non la vede di buon occhio, ma la riceve per non avvilire troppo Andrea, e anzi procura di difenderla ai suoi occhi, condannandola però in cuor suo. La causa principale dei guai coniugali dovrebbe essere il temperamento incompatibile.

E veniamo ad Angiola, l'altro personaggio in cui, si capisce, avete riposto tutte le vostre compiacenze e che pure — tanto fa ve la dica — non riuscì tal quale l'avete in mente. E ciò che le vieta di riuscir tale è specialmente quel cambiamento di propositi che fa al finale del secondo atto. Io capisco che forse a dirvi tutto questo vi farò un grande dispiacere: io capisco che in quel finale voi avete messo delle grandi speranze; ma non c'è cristi! Ho il dovere di dirvelo: credetemi, Vittorio, quel finale è sbagliato di sana pianta e determinerebbe una rivolta nel pubblico. Badate, so di essere molto incretinito, ho perduto l'energia della immaginazione, la *vis* del dialogo, ecc. ecc., ma una sola cosa mi è rimasta e mi rimarrà: la conoscenza del pubblico e degli effetti.

Ed ora poi vi dirò perchè quel finale sia sbagliato e perchè quel mutamento di volontà in Angiola sia psicologicamente illogico. Angiola è una buona a brava donna, non vede che per gli occhi dei figli, tende alla loro felicità, e si guastò col compare quando questi non acconsentì a parlare col signor Luca. Angiola è anche molto vivace di carattere, puntigliosa, di primo impeto. E va bene dunque che, vedendo il voltafaccia di Andrea, e imbizzarrita con lui per averle questi negato quanto poi ha concesso agli altri, va bene, dico, che mandi tutto a monte: in quel momento il carattere piglia il sopravvento sul cuore, la vivacità sul giudizio, e deve giurare e sagrare di no. Ma tutto ciò deve essere la questione di un momento, di una sfuriata, e voi lasciate invece il pubblico sotto quella impressione e finite l'atto in modo da parere che nel tipo di Angiola abbiano più potere il puntiglio e una bizza da femmina, che il cuore di madre. Ora ciò è in contraddizione colla pittura che di quel carattere avete fatta, quindi ciò è illogico.

Notate poi che prima di sentire il terzo atto si sa già come l'andrà a finire, e quel tira-molla che c'è in tutto il terzo atto cospira a sciupare il tipo di Angiola così bene impostato nel primo atto. Anzi, proprio di quel terzo atto non bisognerebbe conservare nulla: e, rifacendo il tipo di Andrea e introducendo sua moglie, quel terzo atto naturalmente avrebbe da rifarsi. E poi mi pare che — dato l'argomento leggerino — e i caratteri dei ragazzi un po' troppo anemici, mi pare, dico, che due atti potrebbero bastarvi per fare una cosina graziosa alla Gherardi Del Testa. Per fare il terzo atto ci vorrebbe qualcosa di più, una trovata, un nuovo sviluppo che del resto potrebbe venirvi in mente rifacendo la commedia.

E poichè prima vi ho parlato di dialogo, procurate di farlo più breve. Il primo atto, che è il migliore, è un po' troppo lungo nel dialogo. Quel Luca — un po' troppo goldoniano, se vogliamo — va bene e farà ridere: ma niente quella coppia di servitori. C'è un *chassé-croisé* (si può dire così?) tra i quattro ragazzi che non ha bisogno di quel complemento che poi non è affatto interessante.

Io vi ho detto ciò che mi pareva proprio il più importante: e vi giuro che non ho parlato per smania di volere da voi il capolavoro; ma vi ho parlato come un lettore di mestiere che capisce l'effetto che un lavoro farebbe al pubblico. E proprio in coscienza, appunto perciò, vi ripeto: rifate la commedia, fate che quell'Andrea riesca veramente comico per spiccate visibili contraddizioni tra quello che sente, che pensa, che soffre e quello che gli tocca fare; date un'andatura più vispa al dialogo

(quale si conviene ad un lavoretto gaio e spigliato); fate che quel passaggio in Angiola non avvenga, o se avviene, giustificatelo di più, o fatelo durare assai poco; sopprimete i servitori o fatene due tipetti in penombra e date un po' più di rilievo ai ragazzi. Per voi, lavoratore ed artista, ciò sarà di poca fatica.

Il guaio è che sta a vedersi se vi avrò persuaso con tutte le mie ciance perchè se queste uscissero dalla mia bocca per entrare nelle vostre orecchie accompagnate dalla mimica mia speciale e da qualche *ostia,* tanto spererei di persuadervi; ma scritte, e male, e forse senza sintassi e senza grammatica, vi potranno sembrare conseguenze di uno strabismo intellettuale.

Ditemi se devo rimandarvi il copione o se volete che io lo trattenga.

Un'idea che mi viene e che potrebbe servirvi tanto per dare maggior sviluppo alla commedia e risalto ai caratteri. Io di quel Luca ne farei il tipo che ne avete fatto, ma verso il finale — seccato dai sì e no dei ragazzi, di Angiola, di Andrea — perde la flemma e, come succede in tutti i caratteri esagerati, assume il difetto opposto, cioè un'impetuosità morbosa. Naturalmente per poco, pel tempo che ci vorrà a preparare la catastrofe, poi ripiomba nella *mecaggine* maggiore ancora di prima. Coteste ribellioni dei caratteri contro la loro natura, furono poco usate finora mentre sono verissime e sopratutto teatrali. Bisogna, si sa, usarne con parsimonia ed anzi con furberia. Ma pensateci, e forse quel Luca — che è un tantino troppo goldoniano — vi diventerà più moderno. Ma badate, ve lo ripeto ancora; ci ho pensato su molto, ma più che ci penso e più mi pare indispensabile che la moglie di Andrea sia viva, che lo tormenti e che il pubblica la veda.

E dopo tutta questa filastrocca mi chiederete: e voi cosa avete fatto, cosa fate? Mah! altro è il dire, altro è il fare! Non ho fatto un'accidente!

XXI.

Napoli, 10-5-1886

Mio caro Vittorio, giorni or sono vi ho scritto una cartolina — la seconda che è rimasta senza risposta. Sapendovi tanto diligente, non dirò nello scrivermi pel primo, ma nel rispondermi, sto un pochino in pena. Ma voglio sperare che starete bene di salute e che il silenzio sarà dipeso dalle vostre occupazioni. Di me dovrei dirvi molte cose, ma — come al solito — non tutte liete, sebbene da qualche tempo la mia salute siasi un po' migliorata. Però ho bisogno assoluto di una cura ritemprante nel corpo e nello spirito. Nel corpo, per guarire da un indebolimento che mi dà molto a pensare; nello spirito, per scacciare la tristezza che mi perseguita terribilmente, l'irresolutezza, lo squilibrio di tutte le mie facoltà; in modo che dai propositi più forti, più tenaci, dagli entusiasmi più caldi, dalla potenzialità a commuovermi per tutto quanto è bello ed elevato passo rapidamente ad uno stato di ignavia, di apatia, di insensibilità, di impotenza che è davvero desolante. Mi manca l'eguaglianza, l'equilibrio tra le facoltà dell'anima, quindi mi mancano la forza per creare, la costanza per studiare. E trascino la vita pesantemente, miseramente. Pure sento un certo risveglio che si manifesta con fenomeni costanti ma non

vorrei che anche questo fosse illusorio. Ora sto scrivendo una cosina in un atto per la compagnia, tanto per rifarmi la mano e accingermi al lavoro italiano. Ve ne parlerò in altra mia. Ma avrei bisogno di pace, di pace, di pace. E invece pensieri di tutte le specie, preoccupazioni per l'avvenire, colèra a Venezia, ecc. ecc.

XXII.

Napoli, 19-5-'86

Mio caro Vittorio, parecchie seccature anticipate per voi. Vi accludo vari biglietti per i giornali di costì. Consegnate voi stesso quelli che credete e impostate gli altri dopo averli chiusi a avervi scritto l'indirizzo. Mi raccomando tanto perchè ho promesso a mio fratello (1) di scrivere costì e se la stampa non fa un po' di réclame se la piglieranno con me. Avrei tante cose da dirvi, ma oggi non ne ho il tempo e mi consolo pensando che ne avrò abbastanza da passare con voi. Proprio col giugno mercè la vostra vicinanza voglio incominciare la vita nuova. « Ogni viltà convien che qui sia morta ». In questi giorni spero di portar a buon punto la commediolina veneziana e poi a tutto vapore bisogna fare l'italiana e poi un'altra (2). Perchè l'anno venturo non è possibile che io rimanga nella posizione di quest'anno e bisogna cambiare o modificare tante altre cose. Ma di ciò a voce.

Non ho fatta la vostra commissione allo Zago nè mi sento di farla. La vostra lettera, che mi dimostrò *coram populo* l'affetto profondo che mi portate, ferì nel cuore quella vanità che par persona e ne ebbi contrasti aspri e pungenti. Ora siamo amici come porci, ma non voglio nè arrabbiarmi, come mi succederebbe sentendo dir male di voi (!!!), nè aver l'aria di volervi giustificare (!). Far capire la vera questione sarebbe come far sentire a un sordo. Dunque per ora non ve ne incaricate, e prima di venire costì, troverò io il *modus vivendi*.

Ora un'altra noia. Senza nessun incomodo, senza salire nè discendere una scala, procurate di informarvi da qualcuno se ci fosse un alloggio di due stanze e comodo di cucina dalle parti del Valle. Non importa se la casa non è molto vicina al teatro; mi basterebbe che fosse in posizione dove non ci fossero rumori di carrozze per la Paolina, che ci fosse del sole, pulizia e il prezzo modico. Ma, vi ripeto, non ve ne date la briga soverchia, e scrivetemi in quale albergo modesto ma pulito si potrà andare la prima notte.

XXIII.

Milano, 19 settembre 1886

Mio caro Vittorio, speravo di avere qui vostre notizie avendovi scritto prima della mia partenza da Venezia.

Spero vivamente che il vostro silenzio dipenda soltanto dall'esservi posto a lavorare e desidero ciò con tutto il cuore. Qui si fanno affari di-

(1) Enrico Gallina, fratello di Giacinto, dirigeva, in assenza del fratello, la compagnia veneziana, che debuttava in quei giorni a Roma.

(2) Per due anni ancora questi progetti di lavoro non si sarebbero conclusi.

screti; i miei padroni stanno abbastanza in riga, e la vostra lettera (della quale fra parentesi a me non hanno ancora parlato) indubbiamente li ha messi un poco a posto (1). Però non mi illudo e presto deciderò quanto debbo fare per l'anno venturo. Se potete vedere il Martini e parlargli sia pure vagamente di me, sarà tutto tempo guadagnato.

Ora debbo darvi una grande noia, ma non posso assolutamente farne a meno. La mia sola giustificazione è che cotesta noia non vi viene tutta da parte mia, anzi per la maggiore, o per la peggiore parte, la dovete a Paolina. Ella adunque ed io vi preghiamo di trovar fuori un satrapo qualunque e incaricarlo di recarsi al Monte di Pietà a rinnovare i due biglietti che vi accludo in questa mia. Essi scadono a giorni e ci dorrebbe molto che gli oggetti impegnati andassero smarriti. Vi accludo le spese per la rimessa e vi prego di mandarmi i biglietti in lettera raccomandata qui a Milano. Come vedete ho qualcosa di comune con molti personaggi delle mie commedie: il Monte. È anche per questo che nel mio prossimo f.... lavoro procurerò di mettere in scena dei milionari. Chissà che non mi portino fortuna! Ho letto or ora dei duelli di Colautti (2) colla redazione del « Fracassa ». Spero che non succedano tristi conseguenze e lo auguro di cuore agli amici pel ben sincero che voglio loro ed in omaggio al buon senso umano (se c'è).

Scrivetemi cosa vi ha detto Novelli e ditemi allorquando Pasta darà i vostri lavori (3).

P. S. — Se la spesa fosse maggiore dei denari che vi accludo, scrivetemelo, altrimenti me ne avrei a male.

XXIV

Venezia, 31-12-'86

Mio caro Vittorio, sapete che sono un po' superstizioso, mio malgrado se volete, e sebbene spesso lo nasconda a me stesso. Ma tant'è: la verità anzitutto: essa è il mio solo amore. Dunque fra le tante superstizioni c'è quella cretina di incominciar bene l'anno nuovo e di desiderare che incominci bene alla gente che amo. Fra questa gentaglia voi siete uno dei capi, *ergo* lasciate che vi auguri con tutto il cuore, con tutta l'anima la fortuna che meritate. E vi prego di salutarmi Guido e di pregarlo di ricordarmi alla famiglia, quando scrive a Cividale, con tutto l'affetto. Proseguendo sul proposito delle superstizioni, dovete sapere che domani sarà per me il primo giorno della vita nuova — vita nuova di pensiero e di azione, che avrà per impresa: *nulla dies sine linea*. Ridete pure... ma ho deciso e spero di farvi contento dandovi presto le prove che

(1) Per ottenere dagli attori veneziani un maggiore rispetto morale e finanziario per il loro direttore e autore, l'amico Vittorio aveva creduto efficace un diretto intervento epistolare. Il miglioramento fu momentaneo. E le beghe ricominciarono.

(2) Arturo Colautti, l'autore del *Terzo Peccato*.

(3) Il Pasta, a quanto risulta, mise in prova un lavoro dell'amico di G. G.: ma il lavoro fu ritirato.

cotesta decisione non fu una solita pantalonata. Scrivetemi dei vostri lavori fatti e dei vostri progetti, mentre io spero in Dio che le circostanze contrarie che finora vi hanno perseguitato cessino una buona volta. Oh! se potrò fare un lavoro che ottenga il successo che intendo, vi giuro che le vostre commedie non avranno più la noiosa vicenda di andare e venire tra il capobanda e voi ma avranno il successo ottenuto da quelle già esposte al pubblico.

XXV.

Venezia, 3-3-'87

Mio caro Vittorio, dall'indugio frapposto tra la mia cartolina e cotesta lettera avrete capito quale amarezza sia per me il dovervi scrivere che il *S. Marco* non mi va. Voi l'avrete capito di sicuro ed io vorrei spiegarvi l'intensità di questa amarezza anche per giustificare questa mia incontentabilità che ad occhi che non fossero i vostri potrebbe forse parere effetto di una impotenza trascendentale. Poichè — potrebbero dire — costui non fa nulla da anni *annorum* e poi rompe i... coi suoi verdetti negativi. Dico, potrebbero dire: so che voi non lo direte — ma non per questo mi è meno amaro il dovere che ho di dirvi che il *S. Marco* proprio non mi va così come è, nè potrebbe piacere ad un pubblico fino. Ora bisognerebbe che vi dicessi i perchè, mentre mi accontenterei tanto volentieri di dirvi soltanto che codesto lavoro mi ha fatto l'impressione di un'opera non meditata, con effetti sbagliati del tutto e con uno stile uniforme, monotono, tale che non può dare ai personaggi una fisonomia speciale come si esige in un componimento drammatico.

Ma di ciò non posso accontentarmi. Dovrò addurvi delle ragioni. E coteste ragioni voi forse e a buon diritto troverete povere e le ribatterete e... e... tuttavia io sento che la ragione sarà per me.

Poichè, come sapete, per me l'arte è un sentimento e non un seguito di raziocinii. Ed ora vi scriverò ciò che penso.

Intanto i vostri personaggi — perchè la loro passione, amor patrio, trovi un'eco nel pubblico — bisognerebbe che avessero tutto il carattere del loro paese. E questo carattere non l'hanno. Invece di *S. Marco,* dite *S. Giorgio* e fate succeder l'azione a Genova, inventando un assedio, pur che sia e il lavoro resta tal e quale. I due barcaioli fateli parlare in genovese e saranno gli stessi. Con ciò voglio dire che in questo lavoro manca il dialogo poichè da esso non viene mai un rilievo forte e completo di qualche persona e purtroppo, devo devo devo dirvelo, mai come in questo lavoretto avete lasciato trapelare la nessuna meditazione del soggetto e dei caratteri, la nessuna meditazione che in fin dei conti poi significa: la nessuna arte.

Io so come lavorate, so con quali fastidi, in quali strette e vi ammiro, lo sapete, con tutto l'entusiasmo: ma so che — purtroppo — senza lunga meditazione, senza prefiggersi che bisogna interessare il pubblico con uno svolgimento di caratteri che dia luogo a uno svolgimento di azione con sorprese, con fatti, con trovate — senza tutto ciò non si può fare un lavoro rappresentabile.

Guardate l'*Or dorme* (1), ecc.: lì c'è movimento, azione, fatti che succedono davanti al pubblico e non tra le quinte, e perciò quel dramma piacerà sempre.

Ma qui nel primo atto abbiamo un tira e molla eterno per decidere quel benedetto cadetto austriaco a disertare mentre si capisce subito che appunto diserterà. Abbiamo quel Nane che ripete troppo e troppo vanamente S. Marco, S. Marco, S. Marco — senza dire che anche lui non ha un carattere proprio — e potrebbe essere, invece che un ex arsenalotto, un maestro di scuola, un muratore, un che so io. La Marta è la solita vecchia che quando non sa che dire sospira: « Oh Signore! » e ciao.

Il solo carattere che presenta delle intenzioni artistiche è Marco e da lui aspettavo, speravo qualcosa che mi sollevasse il lavoro. Ma, se nel primo atto Marco fu una speranza, al secondo fu una delusione ed anzi non l'ho più capito. Io lo credevo un cospiratore alla buona, un burbero benefico che nasconde i sentimenti buoni sotto una maschera di cinismo, ma per qualche scopo, insomma, un cittadino di Gand borghese: invece nulla.

Perchè quell'uomo fa il fornitore delle truppe austriache? Nell'ultima battuta dice... « per affamarli ». Ma capirete che ciò non è serio e Marco ruberà sì al governo austriaco, ma non affamerà certo le sue truppe e questa vendetta che egli vuol prendersi di chi gli assassinò l'amico è di una ingenuità curiosa. Dunque, riassumendo: non c'è legame di azione tra il primo ed il secondo atto. Dopo il primo atto tutto il pubblico sa che Venezia lotterà, resisterà ecc. ecc. ma dovrà cedere.

Quello che interesserebbe il pubblico o il lettore sarebbe un'azione, dei personaggi che gli abbiamo messi davanti agli occhi. E questa azione non c'è. Essi fanno su per giù quello che tutti hanno fatto nel '48, ossia quello che tutti sanno. Non c'è carattere regionale che tenga luogo dell'azione manchevole poichè lì parlano tutti come si può parlare dappertutto; non c'è insomma uno svolgimento artistico che prepari una scena, un momento di interesse e sopratutto — mi duole ripeterlo ma è per l'ultima volta — non c'è dialogo. E badate che avete avuto sempre la tendenza di essere poco impersonale nel vostro dialogo e di far parlare la gente tutta alla stessa maniera.

Dopo questo po' po' di sincerità brutale, mi direte se non trovo nel *S. Marco* almeno qualche buona intenzione. E potrei dirvi che sì, c'era l'intenzione di Marco e c'era qualche altro accenno qua e là che ora tralascio poichè non mi avete chiesto elogi di incoraggiamento (e non siete nel caso di chiederli a nessuno) ma la schietta impressione. E badate che vi ho parlato da mestierante, da conoscitore del pubblico — insomma dal punto di vista della platea.

(1) *Or dorme con li morti* dramma ispirato alla vita dei contadini della campagna romana, fu rappresentato con vivo successo nel 1866 dalla compagnia Diligenti, con la interpretazione della grande tragica Giacinta Pezzana, e degli attori Luigi Monti ed Enrico Belli Blanes. Alle prove dette fraternamente la sua direzione Giacinto Gallina che divise con l'autore le ansie della « prima » all' « Arena del Sole » di Bologna. Il dramma fu rappresentato dalla Pezzana nelle maggiori città di Italia, sempre con successo, e ripreso due anni dopo, per un altro giro, da Gustavo Salvini e quindi dal Dominici. Trentacinque anni dopo, nel 1911, fu rappresentato a Roma, in una riduzione dialettale, ancora con successo, dalla compagnia romanesca di Gastone Monaldi e Fernanda Battiferri.

Mi dorrebbe assai che qualcuno vi rappresentasse il lavoro perchè sarebbe una amarezza e un danno per voi. Ed ora, dopo tutto, posso sbagliarmi e voi avete il diritto di non credermi, e magari pure mi sbagliassi! Scrivetemi se il copione devo rimandarlo a voi o consegnarlo al Pasta, al quale naturalmente non ho parlato ancora.

XXVI.

Venezia, 27-8-'87

Mio caro Vittorio, per quanto negligente, o meglio colpevole, io possa apparire, nè voi nè Fiacchi (1) non potete assolutamente sospettarmi di dimentico. Mi conoscete tutti e due a fondo e in cotesto fondo ci potrà essere della grande porcheria. Ma dell'oblìo no.

Non vi parlo di me; ho passato dei mesi bruttissimi ed ora finalmente ho deciso di fare ad ogni costo qualche cosa di buono o di cattivo, non importa. Quanto a voi mi state sempre fisso nel cuore e non passa giorno che non pensi ai casi vostri con profonda amarezza ed anche con viva fiducia; poichè se tutto vi va male, voi avete la grande forza che viene da un'energia eccezionale. Al primo del prossimo settembre sarà qui la Compagnia Vitaliani (2) che è costituita da buonissimi elementi. Volete che tentiamo qualcosa? Volete mandarmi i due copioni dei quali mi parlate? Vi dico subito però che non mi lusingo troppo sulla buona riuscita delle mie pratiche perchè al « Goldoni » c'è un elemento — il Barera — del quale mi fido poco. I sotterfugi e le coperte vie delle quali si compiace mi fanno fare cotal giudizio che credo punto temerario, sul suo conto. Ad ogni modo tentare *licet* e se credete che in qualunque altro modo io possa riuscirvi utile non avete che ad indicarmelo...

Se oggi guadagno un terno al lotto (è sabato) piglio il treno e vengo ad abbracciarvi. Sarebbe curioso che un terno mi facesse pigliare il treno. Ho fatta questa osservazione perchè possiate misurare lo stato della mia intelligenza e la vivacità del mio spirito! Senz'altre mie parole. A proposito di treno, e non potreste venir voi qui qualche settimana e magari tutto il tempo delle vacanze di Guido? Tanto la vita costa a Bologna come qui e non ne risentireste nessun squilibrio. Vi manderò l'ultimo volume con la prefazioncella che ho scritta nella primavera scorsa (3). Non è riuscita male.

XXVII.

Venezia, 30-8-1887

Mio caro Vittorio, vi scrivo breve anch'io perchè sono d'un umore nerissimo e non farei che annoiarvi. Parlerò col Pieri (4) e farò tutto il possibile perchè venga rappresentato *Or dorme*. Però vi prego di tenervi sempre a mente quanto vi ho detto nell'altra mia, circa il fiacco appoggio

(1) Giornalista bolognese del periodico teatrale *Il piccolo Faust*.

(2) Accenna alla compagna di Italia Vitaliani, l'attrice nata nel 1839, cugina di Eleonora Duse.

(3) Si tratta dell'ultimo volume dell'edizione padovana delle Commedie di G. G., curata dalla tipografia Sacchetto.

(4) Padre dell'attrice Alfonsina Pieri, era il direttore della compagnia di Italia Vitaliani.

che avremo per parte del dirigente. Scriverò anche al Pilotto (1) stasera o domani poichè non so dove sia ora la Compagnia Nazionale e gli scriverò sebbene le mie parole (per le ragioni che sapete) debbano aver ben poca autorità presso quei signori... miei creditori.

Mandatemi se potete i copioni. Cercheremo di uscire da questo circolo di jettatura che ci stringe intorno intorno. Credete che anch'io sto benino parecchio: I) ho il dolore di veder mio fratello che ha speso quei pochi risparmi per far Compagnia e a far recitare a sua moglie e a sua cognata, nonchè alla Laura Paladini (2) il repertorio di Sardou, di Dumas, di Ferrari ecc. ecc. col rischio molto probabile di non fare un soldo e ritornare... come una volta.

II) Papà non ha più clientela e probabilmente sarà pensionato dal Municipio. Cioè, non avendo i 25 anni di servizio per ottenere la mezza pensione, sarà bazza se in via eccezionale il Consiglio gliela accorderà. E cotesta mezza pensione rappresenta tre lire e mezza al giorno.

III) Non avendo guadagni, naturalmente egli deve diminuire la mesata alla mamma. La quale mesata era di 50 lire e diminuita diventerà tale che lei non saprà più come fare a vivere. Ed è malata di bronchite cronica.

IV) La bambina di mio fratello, che amo più che se fosse mia figlia, crescerà benino girovagando per l'Italia e per i palcoscenici!

Avrei la quinta, la sesta e forse la settima allegria, ma ve le risparmio.

XXVIII.

Venezia, 31-12-'87

Carissimo Vittorio, come avrete veduto dal dispaccio che vi fu spedito ier sera, l'*Or dorme* piacque anche a Venezia, il primo atto specialmente che procurò tre chiamate alla fine. Dopo il secondo ce ne fu quattro e più dopo il terzo. L'esecuzione fu buona e accurata: naturalmente non si può chiedere più di quanto sta nei mezzi degli attori, ma vi assicuro che di loro sareste stato contento. Peccato che ci fosse poca gente, poichè la stagione si è messa maledettamente. Speriamo che migliori in seguito.

Enrico vi manda i giornali e stasera vi spedirò la *Gazzetta* poichè Piucco mi disse di aver scritto un lungo articolo.

Sento con dolore che l'impiego è sfumato insieme con la *Patria* (3). Abbiamo proprio addosso la scalogna! Ho detto a Furlani che scriva a Trieste sollecitando una lettera d'impegno formale da parte del Consiglio direttivo (4). Coloro potrebbero offrirvi la direzione impegnandosi per quattro o sei mesi e voi potreste accettarla con l'impegno stesso. Sono sicuro che vi rimarreste sempre, ma così sarebbe tolto l'ostacolo di quel viaggio che vi avevano proposto e che non potete fare. Che ne dite? Per me, se vi scrivono di andare, vi consiglierei a sollecitare la partenza senza

(1) Libero Pilotto, autore di commedie veneziane e attore, padre di Camillo Pilotto.

(2) Laura Zanon Paladini, che fu poi l'ineguagliabile « servetta » della Compagnia goldoniana di Enrico Gallone, a fianco di Ferruccio Benini.

(3) V. P. assumeva la direzione del giornale bolognese *La Patria* proprio alla vigilia che questo fosse fuso con l'attuale *Resto del Carlino*.

(4) L'offerta era per la direzione dell'*Indipendente* di Trieste.

indugio di sorta. Vedremo e speriamo. Vi hanno mandato il copione da Barletta? Quando darete il nuovo lavoro? Scrivetemi ed io, fra poco, vi dirò della coserella che sto facendo e che deve servire a rifarmi la mano... e a farmi pigliar qualche marengo, cosa necessariissima, indispensabile come l'aria che si respira (1). Basta, terminiamo l'anno con un augurio e una speranza! Che vi arrivi l'invito impegnativo da Trieste e che ci sia tolta d'intorno la jettatura.

XXIX.

Venezia, 8-4-'88

Vittorio mio, ebbi un insuccesso vero davanti un pubblico affollato (2). Vi scriverò con calma cosa è per me — oggi — questo fiasco...

XXX.

Venezia, 6-6-'88

Mio caro Vittorio, vi scrivo 24 ore prima di partire per Cividale, per l'eremo, come lo chiamo io, dove farò un nuovo lavoro (3). Se sapeste i dispiaceri, la tristezza, le noie di questi ultimi tempi.

Il mio programma è questo: vita ritemprante e regolata, tranquillità assoluta per poter sentire e fare come una volta. Per l'ottobre devo aver finito un nuovo lavoro. *Esmeralda,* che mi fu causa di tante amarezze, mi fruttò poi molte compiacenze e, ringraziando Iddio, qualche quattrino. Cosa avrei fatto, io mi chiedo, se non avessi trovato più un capocomico cui affidarla? Come e con che avrei potuto vivere? Poichè sapete che a me — *rebus sic stantibus* — occorre precisamente ciò che basta a vivere. Spero dunque che la vita sobria, tranquilla e laboriosa mi rifarà un pochino lo spirito ed equilibrerà il sistema nervoso. Ma la speranza più lieta è di vedervi colà, come mi fece sperare vostro fratello, e di passare insieme molte ore lavorando. Quando verrete?

XXXI.

Treviso, 24-10-1888

Mio caro Vittorio, le mie condizioni, che voi conoscete, perdurano con una ferocia tragicamente comica. Mio fratello fu disgraziatissimo nel suo giro con Moro-Lin, *ergo* non potei avere da lui nemmeno un soldo. Se ci ritroveremo, *faventibus Musis,* in giorni non lontani e meno amari, vi racconterò la penosa *odissea* (che durò una giornata) per ritrovare una piccola somma che occorreva ad Enrico. Se saremo meno tristi vi farò

(1) G. G. poteva, finalmente, riprendere a lavorare, e stava infatti preparando la commedia italiana *Esmeralda* che fu rappresentata l'anno seguente, dopo otto anni di silenzio.

(2) L'*Esmeralda,* caduta a Venezia per la incertezza dell'esecuzione, doveva essere poi acclamata in tutti i teatri.

(3) A Cividale G. G. non portò a termine il lavoro che doveva segnare il primo passo nel rinnovamento del suo teatro. La commedia cui egli accenna è *Serenissima,* che doveva essere compiuta nel 1891 portando alla ribalta la figura del Nobilomo Vidal.

ridere di gusto. Ho passato questi giorni da Riccardo (1) il quale ora è andato a Venezia. Siccome qui non posso restare a carico di Papà, che è nelle condizioni che sapete, devo calar le braghe coi comici veneziani. Oggi è venuto qui Privato (2) che è un buon uomo ed ha buon senso per concluder qualcosa; e domani andrò a Venezia per concluder l'affare. Del resto Zago a Venezia fa furori anche senza i miei lavori. Dei quali, per l'anno venturo, percepirò 1800 lire secondo quanto fummo rimasti oggi d'accordo. Queste 1800 lire appartengono per due terzi all'Avv. Covaoldi che mi fece frequenti anticipazioni; e tutto calcolato mi restano poche centinaia di lire per acquetare i creditori più terribili e per vivere un paio di mesi. Dico per vivere, e aggiungo per lavorare con lena affannata onde uscire da questo pelago funesto. Ho molte idee nel cervello e molta bile nel fegato: qualcosa di amaro, ma di vitale ne uscirà. Quanto a voi che mi siete sempre presente e vi amo come fratello, mi auguro aver presto buone notizie. De-Riso non si mosse dall'Italia *sudicia* e a Trieste ci furono finora Monti (con Raspantini!) e Gargano con le operette e compagnia bella.

XXXII.

Venezia, 24-11-1888

Mio buon Vittorio, ad altri che a voi non saprei come scrivere. A voi dico: ho fatto come si trattasse non di me ma di mio fratello; e l'amarezza che provo nel non essere riuscito nel nostro scopo è indicibile. Cosa volete fare? Non siete uomo da intristirvi per un nuovo colpo della fortuna avversa, tutt'altro.

Pietriboni forse ha torto nel suo giudizio; certo vi giuro che egli mi parlò di voi con molto favore, con molta stima, e che lesse il lungo lavoro con coscienza e subito, sebbene sia anche lui sopraccarico di brighe. Io non ho letto il lavoro, non lo leggo perchè vedo che nè la mia ammirazione, nè la mia sincerità ora possono giovarvi. Posdomani vado a Roma. Ci vado mal volentieri perchè ho i nervi (i medici almeno dicono che siano i nervi) in convulsione, perchè ho l'animo amareggiato dalle condizioni tristissime di Enrico, per tanti altri perchè; ma ci vado perchè è necessario andarci. Definirò gli affari col Rossi, col Tibaldi, ecc. ecc. e mi metterò nella probabilità di avere *panem nostrum quotidianum* almeno per qualche mese — cioè pel tempo necessario a far qualcosa di nuovo.

Tutto ciò non c'entra con quello che voglio dirvi. Ed è: volete che a Roma mi occupi seriamente di voi? Volete che tenti di farvi avere un posto in un Liceo, in un Istituto tecnico, in una Biblioteca? Vi parrà strana questa offerta e vi farà sorridere; io ve la faccio invece quasi piangendo. Per una comica contraddizione — mentre l'animo mio è triste fino

(1) Riccardo Selvatico, autore della *Bozzeta de l'ogio*, il cui successo, nel 1871, aveva indirizzato il diciannovenne Giacinto Gallina verso il teatro dialettale, era stato studente a Padova con V. P. e aveva presentato l'uno all'altro i futuri amici cui era rimasto legato sempre di fraterno affetto. Fu podestà di Venezia e a lui si deve se, nel 1894, G. G. potè avere, a titolo di riconoscenza cittadina, una piccola pensione: un anno prima di morire.

(2) Guglielmo Privato, comproprietario della compagnia costituita nel 1888 da Emilio Zago che, per lo sfruttamento di tutto il repertorio di G. G., aveva offerto inizialmente la cifra globale di 800 lire all'anno.

alla morte e le mie condizioni finanziarie sono miserrime, spira un'aura lusinghiera intorno ai miei lavori. Voglio coglier, se mi viene, pel ciuffo la fortuna soltanto per voi. Scrivetemi subito a Roma — Teatro Nazionale — scrivetemi a lungo e seriamente. Porterò con me il manoscritto e lo darò al Pasta, sempre però dopo la vostra adesione.

XXXIII.

Venezia, 2-1-1889

Mio caro Vittorio, volevo scrivervi ancora 4 giorni or sono; appena ho parlato col Galli e col Marin (che ho visto prima qui e poi a Padova), i quali si sono impegnati seriamente di prendersi a cuore il vostro affare. Il Galli non mi ha nascoste le serie difficoltà che si frappongono ad ottenere il nostro intento; ma sapevamcelo! ed è molto positivo che mediante un attacco simultaneo e concentrico fatto sul ministro dal Galli, dal Marin, dal Marzin, dal Villanova, fors'anche dal Ghiron e da tutte le altre forze che voi potete disporre, è molto positivo, dico, che riusciremo. Bisogna però pazientare fino alla seconda metà di questo mese perchè ora siamo in tempo di vacanze parlamentari. Possiamo però approfittare di questo frattempo procurando di conoscere e di valerci delle strade e dei mezzi più opportuni. Scrivetemi dunque se avete altre viste, se conoscete altre persone utilizzabili e che possano riuscire utili. Adoperatemi in tutto e per tutto.

Da Treviso, dove spero di andare sabato e domenica (poichè è destino mio di aver la famiglia dispersa sulla faccia della terra) vi spedirò quella famosa valigia vostra che tengo sempre e non spedisco mai. E voi scrivetemi presto, presto, presto. Di me trovo superfluo parlarvi. Sono qui alle solite... con Paolina preoccupata delle case, dei pigionali, ecc. ecc., con la vecchia Medusa — terribilmente jettatrice — davanti agli occhi, col cuore e la mente pieni di fantasie fiorite che trovano la via sbarrata dalle noie incombenti sovra di me, e col borsellino tutto a grinze. Poichè dovete sapere che mentre, per esempio, il nostro buon Cavallotti guadagna 1400 lire per dare la *Lea* soltanto a Venezia, io, finora, non ho avuto altra richiesta per l'*Esmeralda* che quella di Marassi per Firenze. E gli ho risposto che mi deciderò in settimana... ed ho scritto alla Marini (1) offrendole pei decimi il lavoretto. Eppure bisogna lavorare. Lo sento e me ne sentirei anche la lena e l'ispirazione se potessi avere un po' di quiete, di spirito e di cuore.

XXXIV.

Venezia, 2-2-1889

Vittorio mio, ho scritto or ora al Galli, a Roma, e son sicuro che si occuperà dell'affare. A dirvi il vero, temo che Marin sia un piavolo, perchè dopo tanti accordi non si fece più vivo. Abbiate dunque pazienza.

(1) Virginia Marini, attrice drammatica, per lunghi anni direttrice della Scuola di recitazione all'Accademia di Santa Cecilia a Roma.

Coi menef. (1) vigilate, sebbene il mio cuore molto voglia e poco possa. Ho passato giorni tristissimi agognando Cividale e la sua quiete e sottostando alla condanna di Venezia e la sua noia. Mio fratello è a Pola... senza compagnia! eppure siam venuti al punto che io sento di poter dire: coraggio, avanti! Così non può durare e qualche santo provvederà. Non vi parlo di comici e di compagnie.

Io spero molto, e non sono molto facile alla speranza, nel Galli; gli ho parlato anche di un posto in una Biblioteca. Io non ho neppur risposto al Boselli (2) che m'inviò il brevetto che sapete; ma conto di rispondergli e se potrò farlo, infiltrerò nella lettera un *memini* per la raccomandazione che gli farà il Galli.

XXXV.

Venezia, 22-5-'89

Mio caro Vittorio, anch'io son nell'epoca forse più triste della mia vita e non voglio affliggervi col racconto delle mie inquietudini, dei miei dolori ai quali tento di non pensare neppure. Il mio sogno sarebbe di venire costì a lavorare, ma proprio davvero, sul serio, indefessamente per tre mesi — tanto da fare la nuova commedia (3). Fatta questa sarei a cavallo non della fortuna, chè non abbiamo garretti per cotesta puttana, ma almeno della tranquillità. Invece vivo con l'angustia di sapere mio fratello a Trieste senza pane, con moglie e tre figli; col fastidio di vedermi in una posizione umiliante e scabrosa; coll'angoscia perenne del domani e con una gran voglia di fare, di mettermi in quiete, e di sferzare questa ipocrita, vigliacca, infame società ebraica che ha fatto di me — sereno per natura — un pessimisma dei peggiori. Ma tralascio, perchè sarebbe crudele egoismo annoiarvi con le mie miserie. Vi scriverò a lungo subito che avrò ricevuto una vostra che vi prego di scrivermi subito.

Ho tante altre cose da dirvi. A proposito. Appena venuto il Diligenti, parlai perchè rappresentasse *Or dorme* e *S. Martino*. Ma sì. Gli affari si misero maledettamente in modo che la Compagnia fece appena centotrenta lire al giorno. Figuratevi che due recite degli *Occhi del cuore* che il Diligenti si ostinò a voler dare contro il mio desiderio, gli fruttarono di decimo 54 lire; e notate che la seconda recita fu fatta di domenica!! Diligenti mi promise che a Bologna metterebbe su ancora le vostre commedie e gli parlai di *Nonno Blas* (4). Forse se mi mandano le spese andrò a Bologna per l'*Esmeralda* nella prima metà di giugno: in questo caso assolutamente qualcosa si combinerà.

Se sapeste in quale bolletta è anche Diligenti. Ma forse a Bologna si rifarà e certo quella città e la stagione sono più che propizie per tentare anche il *Nonno Blas;* tanto più che a Bologna siete stimato e conosciuto. Dunque coraggio.

(1) « Menef. » per « me ne frego ». I « me ne frego » erano gli attori che se ne fregavano molte volte di G. G. autore illustre, e tanto più dell'amico suo, tanto meno illustre.

(2) Paolo Boselli, varie volte ministro e Presidente del Consiglio, aveva fatto assegnare a G. G. la croce di Cavaliere della Corona d'Italia.

(3) Siamo ancora alla vigilia, alla lontana vigilia di *Serenissima*.

(4) Un altro copione di V. P. rimasto nel cassetto.

Scrivete e pensate al desiderio grandissimo che avrei di vivere un poco con voi mandando insieme *a remengo* questo ridicolo mondo. Non badate se scrivo in turco o in ostrogoto. Non so quanto tempo sia passato da che non ho scritto quattro soldi di carta come questi — ed oltre la volontà ho smarrito anche l'intelletto. Quanto a memoria ne ho avuta sempre poca, tranne la memoria del cuore. Figuratevi dunque le condizioni del mio spirito o meglio della mia mente.

XXXVI.

Venezia, 2-7-1889

Mio caro Vittorio, son parecchi mesi che faccio una vita orribile in tutti i sensi. Queste due ultime settimane, poi, furono intollerabili. Ora, se Dio vuole, spero di aver raggiunto l'intento di venire costì per lavorare con tutta l'anima. Se non faccio qualcosa questo estate, sono peggio che morto. Ho scritto a Indri e a Fulvio (1) che mi trovino una stanzetta modestissima, ma pulita e libera: farò miracoli di economia e di sobrietà, ma almeno vivrò con un po' di pace e di riposo. Da molti giorni ho scritto al deputato Solimbergo, in seguito a consiglio del Marin, per voi. È molto strano che anche questo signore non mi risponda. Il Diligenti fece l'*Esmeralda* a Bologna senza avvertirmi e la replicò anche, senza mandarmi un soldo. E così pure Salvini, Marassi e Marinoni che doveva darmi 40 lire per recita. Da Pasta nessuna notizia. Davvero c'è da stare allegri. Ma di tutto ciò e del da farsi parleremo costì, e a qualcosa approderemo... Non dite a nessuno del mio arrivo e ciò per ragioni che vi dirò. Se mi scrivete dirigete a Treviso dove andrò in settimana per collocare Enrico e famiglia dal Papà.

XXXVII.

Cividale, 20-10-1889

Mio caro Vittorio, ho saputo ieri sera che foste ferito in duello (2), ed ebbi stamane vostre notizie da Carlo. Potete credere quanto e come io desideri di sapervi completamente guarito; e quanto e come io rida amaramente di questa porca ed ipocrita società nella quale un uomo di valore, onesto, intemerato, è costretto a buscarsi una sciabolata per dire quello che crede il vero. Ah! che mi vengan fuori a parlar di progresso e di civiltà! Altro che luce elettrica, telefono, telegrafo e fonografo! Educazione civile e buon senso dovrebbero esserci e quindi abolizione di tutte le violenze più o meno cavalleresche. Anche voi avete dovuto pagare il vostro tributo ai pregiudizi sociali, ed io rimpiango di non essere davvero quel famoso Goldoni novello che i critici vedono in ogni autore, per pigliar per il bavero efficacemente tutta questa fetente e ipocrita società. Aspetto subito vostre notizie e tra queste cosa c'è di nuovo pel posto che sapete,

(1) Il tipografo cividalese Fulvio, nella cui stamperia, ancora esistente, si era pubblicato il *Forumjulii*, uno dei primi giornali del Friuli liberato.

(2) Il duello era stata la conclusione di una vertenza con il deputato Ferruccio Macola, che doveva, nove anni dopo, legare il proprio nome alla fine tragica di Felice Cavallotti. Il V. P., nel duello alla sciabola, rimase ferito.

promesso così solennemente da non permettere il dubbio di una dimenticanza. Presto ci vedremo anche perchè da giorni mi è sopravvenuto un assalto d'ipocondria, di malinconia, di misantropia, di tutta la diavoleria.

XXXVIII.

Treviso, 4-3-'90

Mio caro Vittorio, sebbene accasciato o piuttosto disfatto dalla tristezza, pensavo di scrivervi nel dubbio che non aveste ricevuto l'annunzio terribile che vi inviai io stesso (1). Ora, dalla vostra cartolina apprendo che mi avete scritto ma anche la vostra lettera come qualche altra non mi giunse.

XXXIX.

Venezia, 31-3-'90

Mio caro Vittorio, dopo la vostra cartolina che mi annunciava una vostra lunga lettera smarrita, vi ho scritto tre volte e sono inquieto per non aver più avûto notizie di voi. State bene? Vi trovate bene (2)? Spero e desidero vivamente di saperlo subito. Avrete letto che la Commissione (3) propose il premio per me — pizzicandomi però mille lire. Vedremo ora cosa faranno, poichè non dico quattro nè cinque finchè non li ho nel sacco. Scrivetemi tosto.

XLX.

Venezia, 30-12-'90

Vittorio mio, la lettera giustificativa del mio lungo silenzio la rimando ad altra volta. Da sei mesi ci penso ogni giorno, ma giuro, quanto a ragioni dolorose, a preoccupazioni moleste che mi tolsero il modo di scrivervi con serenità ne ho a sacchi. Ora vi scrivo per mandarvi i miei voti per la vostra pace, la vostra contentezza, la vostra felicità; e naturalmente questi voti comprendono non solo il vostro bene, ma quello di tutti i vostri cari. Quanto a me in quaresima sarò a Roma con la nuova Compagnia (4) e col nuovo lavoro... che non ho ancora compiuto! Vi scriverò prima ad ogni modo.

GIACINTO GALLINA

(1) La morte del Padre, avvenuta a Treviso.

(2) La vita di artista, di giornalista e di polemista era finita per V. P. Ferdinando Martini aveva trovato, per lui, un posticino di insegnante di italiano.

(3) La commissione permanente per l'Arte Drammatica, che assegnava appunto il Premio nazionale per l'Arte Drammatica.

(4) Della nuova compagnia faceva parte la nuova recluta del Teatro veneziano, l'attore genovese Ferruccio Benini, che Gallina aveva scoperto nella compagnia di Virginia Marini e indotto a recitare in veneto. Alla prima rappresentazione di *Serenissima*, a Roma, il Nobilomo Vidal non era ancora venuto al mondo. L'esito fu tiepido. Nella ripresa a Firenze, su consiglio di Benini, Gallina aggiunse alla figura del gondoliere Serenissima quella del Nobilomo Vidal, che fu interpretato dal Benini: e il lavoro trionfò, unendo da quel momento indissolubilmente l'autore che vicino ormai alla morte rinnovava la propria arte con semplice e potente umanità e l'attore che ne sarebbe stato ancora per lunghi anni l'incomparabile interprete.

RE BORIS DI BULGARIA

LA recente repentina scomparsa del giovane Zar dei Bulgari ha prodotto una viva impressione nella opinione pubblica, nonostante tanti altri tragici avvenimenti che sconvolgono il mondo, e ha profondamente addolorato quanti conoscevano personalmente il Sovrano.

Io lo aveva conosciuto nel 1931, quando già da tredici anni era salito al trono dopo l'abdicazione del padre, avvenuta nelle tragiche circostanze della sconfitta e della rivolta militare che avevano segnato la fine, per la Bulgaria, della guerra 1915-1918 e di una lunga serie di errori e di disgrazie. Triste destino di quel piccolo laborioso e guerriero paese! Dall'esito trionfale della prima guerra balcanica alle sconfitte della seconda, dalle vittorie iniziali del primo conflitto europeo al collasso della Patria mutilata da ogni lato.

Così il giovanissimo Boris, che in tutte le guerre si era comportato valorosamente, si trovò a regnare sulla Bulgaria in condizioni che sembravano disperate, e per di più alle prese con un Presidente del Consiglio, l'« agrario » Stambuliski, uomo violento e vendicativo, l'unico che avesse osato tener testa al terribile Zar Ferdinando, ribattendogli quella famosa frase: « Maestà, pensate piuttosto alla vostra testa ». Lo stesso Zar Ferdinando, accentratore ed autoritario, non aveva facilitato l'opera del figlio poichè l'aveva sistematicamente tenuto lontano dalla politica.

Ma, fino dai primi momenti, il re Boris aveva rivelato la sua accortezza ed il suo senso politico. Dopo tanti disastri, dopo una così lunga e sfortunata guerra, un Re « militare » sarebbe stato una stonatura. Si vide infatti un Re « democratico », quasi sempre in borghese, che si mise al lavoro tranquillamente, subendo persino umiliazioni ed affronti, ma sicuro di sè e di un avvenire migliore per il suo popolo. Duri anni quelli! Miseria nel paese, disoccupazione, dolori senza rimedio, attentati e vendette. Anche attentati alla persona del Re, miracolosamente scampato alla famosa imboscata nella gola montagnosa di Arabaconak ed alla distruzione, in Sofia, della chiesa di S. Nedelia, saltata in aria pochi istanti prima dell'arrivo del Sovrano.

Questi per altro conosceva il suo popolo. Durante le lunghe guerre aveva avvicinato a migliaia ufficiali e soldati, sopra tutto i soldati, quei solidi e forti contadini delle montagne e delle pianure bulgare. Essi erano tornati ai loro campi, ai loro casolari. Il Re girava continuamente il Paese, ritrovava gli antichi combattenti, interrogava tutti, sentiva il polso alla popolazione rurale e rientrava alla capitale. Quivi il rozzo Presidente si andava a poco a poco ammansando; il potere agiva, come sempre in casi simili, su di lui: un viaggio all'estero e qualche conferenza internazionale affrettavano l'imborghesimento del demagogo.

La situazione interna andò così lentamente chiarendosi: il paese, prevalentemente agricolo, si riprendeva, e nessuno soffriva la fame. Nel campo internazionale la Bulgaria eseguiva scrupolosamente il duro trattato di pace e si riacquistava così simpatie ed appoggi. La situazione tanto si normalizzò che presto ricominciarono le lotte tra i partiti politici. Gli eccessi di Stambuliski provocarono altri eccessi, il colpo di Stato Zankoff,

la fuga e la morte del « Dittatore verde ». Ma il Gabinetto Zankoff ebbe corta vita, e il vero Governo ricostruttore della piccola Bulgaria fu quello di Liapceff, che diresse saggiamente per lunghi anni la politica di Sofia.

Liapceff era ancora al potere quando io giunsi a Sofia. Qualche giorno dopo la presentazione delle lettere credenziali, il Re ebbe la bontà di chiamarmi e di accordarmi una lunga conversazione con la quale egli mi mise al corrente nel modo più particolareggiato di tutta la situazione politica interna del suo paese. Dopo quel colloquio io potei molte altre volte constatare l'esattezza delle informazioni del Sovrano e la profonda conoscenza, che egli possedeva, di tutta la complicata e spesso tortuosa politica balcanica. Nulla gli sfuggiva. Il Re aveva conservato la buona abitudine di mantenere i contatti diretti col popolo: spesso andava in campagna, in qualcuna delle numerose ville reali che la magnificenza dello Zar Ferdinando aveva sparso nei punti più pittoreschi di quel bellissimo paese, o prendeva l'automobile per correre da un luogo all'altro per interrogare sindaci e contadini. Il Re ne sapeva sempre più dei suoi ministri.

Il piccolo esercito bulgaro del trattato di pace era saldamente costituito, e la geniale creazione del servizio del lavoro — di poi copiata da tanti altri paesi — consentiva di dare una buona istruzione militare praticamente a tutta la gioventù di leva. Il Sovrano in quel tempo si mostrava il geloso e zelante esecutore degli obblighi del trattato di pace, e si sforzava di dissipare i sospetti e di mostrarsi non solo un buon patriota, ma anche un sincero pacifista il quale si era dato per programma di preservare la Bulgaria da nuove sventure.

La vita della Corte era semplice e ritirata. Anche dopo il felice matrimonio del Re con la principessa Giovanna di Savoia, la Corte viveva appartata, e i suoi contatti con i diplomatici esteri e con gli ambienti mondani erano assai scarsi. A differenza di quanto avveniva a Belgrado, dove il Re riceveva molto e invitava sovente anche diplomatici esteri per il « bridge » o per la caccia, re Boris era attentissimo a non mostrare preferenze per qualsiasi nazionalità o raggruppamento politico. « È pericoloso sporgersi », mi diceva spesso. E per evitare guai, aveva addirittura soppresso quasi ogni occasione di contatto. In talune rare occasioni riappariva il fasto della Corte dello Zar Ferdinando, la cui meticolosa organizzazione era sopravvissuta.

* * *

Gli avvenimenti politici più importanti durante i miei quattro anni di soggiorno a Sofia furono il ritorno degli « agrari » al potere, il riavvicinamento con la Jugoslavia, e il colpo di Stato militare del 9 maggio 1934.

Il riavvicinamento con gli agrari fu opera personale del re Boris e frutto di quei suoi contatti personali cui ho accennato di sopra. La Bulgaria è un paese essenzialmente agricolo, e il 90% della sua popolazione si compone di contadini piccoli proprietari. Come si poteva fare astrazione da ciò che pensava una così enorme maggioranza e tener lontano dal potere un partito che si presumeva la rappresentasse? Il Re non temeva quel partito e riteneva che gli eccessi e le esperienze di Stambuliski lo avesse reso più saggio, più calmo, più conscio della realtà. Ed ebbe

ragione. La partecipazione al Governo del Ghisceff, del Muravieff e di altri, che tanto scandalizzò certi buoni borghesi bulgari, si rivelò utile e opportuna. Il paese fu pacificato e i ministri agrari si mostrarono in sostanza uomini ragionevoli. Anche verso l'Italia furono pieni di comprensione e di fattiva simpatia in tutto quanto riguardava le relazioni culturali e commerciali. Vi fu, nientemeno, anche un viaggio « segreto » del ministro agrario Dimoff a Roma!

La politica revisionista dell'Italia doveva naturalmente trovare simpatia in Bulgaria dove tutti i patrioti non potevano non essere revisionisti. Ma si trattava allora, per la Bulgaria, di un revisionismo pacifico che si manifestava nell'orbita della Società delle Nazioni, pur non rinunciando ad alcuna delle sue note aspirazioni, dalla Dobrugia allo sbocco sull'Egeo. L'Italia dette a Sofia prove concrete della sua simpatia, e le prime forniture militari importanti della rinascente Bulgaria furono fatte da noi.

Anche in politica estera la personalità e le vaste conoscenze del Re si imponevano, e si può dire che durante tutto il suo Regno egli ne sia stato il vero ispiratore. Così per il riavvicinamento con la Jugoslavia. I rapporti fra i due paesi erano in quel tempo davvero insostenibili: lo stato di guerra non era mai cessato sulle frontiere. Basta essersi recati a quell'epoca in qualunque punto della lunga frontiera per ricordarne il sinistro aspetto: casematte, siepi di filo spinato, bocche da lupo: una vera terra di nessuno, ove non ci si poteva avventurare senza pericolo di sparatorie o di lancio di bombe a mano. Le accuse reciproche di briganteschi attacchi o di attentati macedoni erano continue come gli incidenti. Il vicino era potente, e non conveniva scherzare troppo a lungo col fuoco. E così un giorno, al ritorno da uno dei suoi viaggi all'estero, il re Boris si fermò a Belgrado ed alla stazione s'incontrò con il re Alessandro. Rotto il ghiaccio, seguì la visita di re Alessandro a Varna, durante una crociera, e poi quella ufficiale a Sofia. Sulle frontiere si cominciò a smobilitare, e i Bulgari della Macedonia respirarono un po'.

Ma il riavvicinamento non fu ritenuto sufficiente in certi ambienti bulgari in cui si dubitò della sua sincerità e si prese ombra del viaggio del Presidente Muscianoff a Roma e dei suoi buoni rapporti con la nostra Legazione. Questi furono fra i motivi del colpo di Stato militare del 9 maggio 1934, avvenuto nella notte, ma che non sorprese l'informato re Boris il quale si fece trovare dai congiurati in uniforme e circondato dagli ufficiali della sua guardia, salvandosi forse così da una tragica fine non nuova ai « konak » balcanici. E il colpo si ridusse invece, press'a poco, ad un cambio di Ministero; ma fu rude egualmente!

Comunque il Sovrano non tardò a riprendere il sopravvento. Quando il nuovo Gabinetto, dapprima presieduto dallo strano e equivoco Kimon Gheorghieff e poi dal brillante generale di cavalleria Zlateff, dopo aver domato le fazioni macedoni rivoluzionarie che fino allora avevano insanguinato inutilmente la Bulgaria non risparmiando nemmeno le strade di Sofia e le immediate vicinanze del Palazzo Reale dove erano avvenute sanguinose scaramuccie, fu alle prese con l'ordinaria amministrazione del paese, i militari dovettero convincersi che è più facile fare un colpo di stato che governare, e a poco a poco si eliminarono da sè. E il Re, che aveva dovuto modificare assai la sua vita, rivestendo l'uniforme militare

e partecipando con maggiore assiduità e interesse alla vita dell'esercito, riprese la sua posizione che andò sempre più consolidandosi fino a trasformarsi, non so con quanto suo intimo desiderio, in quella di un vero sovrano autoritario quale egli fu in sostanza durante l'attuale conflitto.

* * *

Re Boris era l'antitesi del padre, anche fisicamente, ma da lui aveva ereditato quella straordinaria finezza politica che fu la sua carta maestra. Poliglotta, dotato di grande intelligenza e prontezza di intuito, stupiva chiunque l'avvicinasse per la vastità e la profondità delle sue conoscenze e per la sua semplicità. Ho visto scienziati, giuristi e medici in ammirazione dinanzi a lui, come ho visto la gioiosa sorpresa del personale di macchina della nostra bella motonave « Oceania », di passaggio in crociera a Varna, quando il Re, con perfetta padronanza di ogni congegno, si mise a manovrare il modernissimo macchinario. Così percorreva le linee ferroviarie, conducendo le locomotive ed essendo in dimestichezza col personale come coi suoi amici contadini. Di un coraggio eccezionale, di una resistenza fisica a tutta prova, non vi era montagna della Bulgaria che egli non avesse scalata. Assuefatto, del pari, ad affrontare le terribili burrasche del Mar Nero, riuscì una volta a fatica a salvarsi dal naufragio della sua lancia a motore.

Con l'andar del tempo, mi fu dato di avvicinare il Re più intimamente, sopra tutto d'inverno nella solitaria Thamkoria quando, nelle passeggiate in slitta, guidato dal Sovrano, potevo osservare ad ogni incontro di contadino la gioia spontanea del suddito e l'affabile prestigio del Re che si fermava a parlare con tutti. Altre occasioni non mancarono durante la stagione estiva, allorchè i Sovrani risiedevano presso Varna, a Euxinograd nel castello circondato da quel magnifico parco di cui il re Ferdinando aveva scelto e fatto piantare tutti gli alberi e gli arbusti più rari e più vari. A Varna notai l'impressione prodotta dalla regina Giovanna, quando per la prima volta avvicinò la popolazione di quella città parlando già alla perfezione il bulgaro.

Ho visto per l'ultima volta il re Boris quando lasciai Sofia nel 1935. Contrariamente alle consuetudini egli volle salutarmi con un pranzo intimo e verso la fine della serata condurmi nel suo studio, dove mi trattenne ancora per una di quelle conversazioni che mi erano state così preziose durante tutta la mia missione. Ho conservato perciò di lui il ricordo più devoto e ammirato. Con profonda tristezza penso alla sua scomparsa, in un momento così grave della storia della Bulgaria, dopo che egli ha tentato di realizzare quasi integralmente le aspirazioni del suo popolo, dalla Dobrugia all'Egeo ed al lago di Ocrida. È troppo presto per esprimere un giudizio sui risultati della politica da lui seguita, sotto la pressione degli eventi, nella guerra attuale; ma è lecito domandarsi se il Re sarà morto tranquillo sull'avvenire del suo paese. Interrogativo tremendo, cui sembra aver già risposto il presidente Filoff quando parlando del piccolo re Simeone disse ai giornalisti di Sofia: « Giornate tempestose lo attendono e dure prove ».

GIULIANO CORA

FIAMME E CENERI D'AMORE (*)

IL primo estate si annunziava con una inconsueta siccità e arsura. Volevo dissetarmi ad una fontana, tornato un giorno dal mio ufficio nell'ora più calda. Vedo venire verso di me con un secchiello una fanciulla di straordinaria bellezza, disciolti e fluttuanti sull'agil corpo i capelli nerissimi, soffermarsi un tratto, aprire a me con stupore, come se discovrisse un amico perduto e ritrovato, gli occhi grandi e di carbone, che rapidamente abbassa o per vergogna o per turbamento. Non so che avvenne: non mosso mai a bearmi di altre figure di donna che della mia propria e non mai in cerca di avventure, quell'apparizione mi colpì all'improvviso e mi sconvolse. Non dissi parola, ma la mia meraviglia era troppo palese, perchè la fanciulla non mi sogguardasse, stupita pur lei, e indugiasse, con la grazia più insinuante del passo, fatto lento e incerto, a scomparire sottraendo al mio sguardo la più incantevole figura di ninfa che mai incontrassi in vita.

Mi avvedevo con sgomento che un sentimento nuovissimo si insinuava in me e agiva con una forza elementare mai esperimentata fino a quel giorno fatale. Occorreva ribellarmi a quella seduzione. Infine era una visione improvvisa, passeggera. L'avrei scacciata con fermissima volontà, nessuna voragine doveva aprirsi nel mio cuore sempre così tranquillo. Dinanzi a quell'incanto di fanciulla sorgeva l'immagine sublime della mia donna, un cielo di castità e di purezza, bella pur lei, salda sul suo trono, dove l'avevan posta i celesti. Sembrava mi svincolassi con uno strappo, con innanzi l'orrore di una colpa, una lotta acerbissima minacciata, la mia caduta, la rovina di tutti. Come un fuggiasco riparai nella mia casa; e mi credevo guarito quando Giulia avvertì il mio turbamento. « Che hai? Che ti affligge? ». Quella voce soave, il dolcissimo sguardo discesero nell'inferno della mia coscienza, alleviata e rischiarata ad un tratto. E rimasi nell'atmosfera di serenità e di pace creatami dalla compagna eletta tutto quel giorno e il giorno appresso.

Poi mi fu tolto il sonno e m'assediavano fantasmi, visioni nere e cupe, immagini oscillanti di demoni e di angeli, rapimenti d'amore, trionfi della morte. Avrei gridato per spasimo. Alla mattina vedevo il volto della mia donna, scacciavo le ombre alla prima sferza del sole, correvo al lavoro, non per quella via ove il fulmine mi colse, e compivo macchinalmente il mio dovere. Che avveniva in questo povero cuore? Logorarmi, cuocermi così e non avere forza ancora, volontà risoluta per sottrarmi alla tempesta che già ruggiva e orribilmente mi scoteva. Un lampo di uno sguardo e già un incendio che arde e consuma, fiamme ai sensi che dominavo da tanti anni, ben oltre la metà del cammino della vita. Fiamme, o un filtro magico che scendeva in me per un incantesimo fatale, tutto distruggendo, avvelenando il sentimento.

La lotta disperata fra la ragione e la passione nascente mi rendeva folle. Sgomento e orrore della mia debolezza mi coglievano. Mi sarei strappato le carni per non cadere in colpa. Tornavo infinite volte ai con-

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° ottobre.

fronti fra l'essere mio d'un tempo, di tutti i tempi, e il nuovo io che sorgeva tra un delirio di passione. Era amore vero quello che mi avvinceva alla donna trascelta come compagna della vita, ideale di tutte le virtù e perfezioni, o non piuttosto arrendimento al celestiale che sorride al terrestre, venerazione, religione dell'anima vigilante su ogni accendimento dei sensi? Per ingannare la pena immensa e giustificarmi, mi riteneva sì cullato entro un Eden di pace e di tranquillità, ma privo del calore del cuore e di uno slancio di passione, quello slancio e vigore che preservano dall'anemia della vita. I benefici mi venivano come caduti dall'alto, raggi di stelle staccate dal cielo; sempre un dono, un dono eccelso e mai una conquista; frutti dorati, non il frutto acerbo che alletta i mortali. Ma quando mai era serpeggiata in me, nei cinque anni di un'unione esemplarissima, una insoddisfazione, l'ardore di un cupido, veemente desiderio? Ed ora!

Due notti e due giorni del più violento dibattito in me stesso, una tregua breve nel proponimento alla rinunzia; non si placava il martirio. Vinse la mia viltà, l'inettitudine al superamento della lotta combattuta. Un demone mi spingeva; ogni resistenza era vana. Mi era morta la ragione; non pensavo e non vedevo più nulla, tranne il volto della fanciulla apparsami e la snella adorabile figura. Ero spinto alla fontana all'ora stessa in cui s'era dato il primo incontro. E v'era, come in attesa, col secchio pieno e in mesto abbandono al momento che fuggiva, quell'incanto di giovinetta, certo venuta anche il giorno innanzi, mossa dall'impazienza di rivedermi. Chi nella terra o nei cieli ordinava, con la infrangibilità di un'occulta legge, quell'incontro? Capriccio del destino o necessità inesorabile?

Nei neri occhi che si spalancavano fissandomi, vidi come un tremito di gioiosa sorpresa. Ero vinto, magicamente attratto. Ogni pentimento era distrutto, ogni scrupolo cadeva. Mi avvicinai come ad un convegno fissato; e quella creatura di miracolo e di sogno rispose al mio saluto senza titubanza, sicurissima di sè. Lasciò il secchio, mi porse una mano sottile e morbida, risparmiata dal lavoro che doveva compiere. « Mi pareva », disse con dolce accento, « che io dovessi incontrarmi con un distinto signore veduto nei miei sogni della notte ». Così, senza titubanza e scontrosità, come messaggio di alta volontà venivami incontro quella creatura di seduzione e d'incanto. L'espressione del viso soavissima tradiva un patimento contenuto e un rapido fugare delle ombre della tristezza. Certo veniva dal campo, come l'abbigliamento rivelava. Trapunti i capelli da una grossa spilla che pur reggeva un sottil velo scendente alla nuca e alle spalle; una veste leggiadra di vivi colori stretta al corpo agile e snello; le scarpette a ricamo che stringevano il piede sottile. Ogni moto, ogni atto, il lampeggiare e l'abbassare dello sguardo offriva un nuovo aspetto della grazia più avvincente. Di fronte a quel prodigio di natura ammutolivo e mi assorbivo nella contemplazione. Il filtro agiva fatalmente. Ero conquistato alla colpa. Non occorrevano troppe domande perchè la fanciulla rivelasse la sua vita di stento, sola a custodire la madre in una casetta attigua alla fontana, e piangente la perdita del marito, impiegato valente e rispettato, ma di umile discendenza. Coi pochi soldi di una pensione lasciata alla sua morte si doveva campare. La semplicità e naturalezza

del discorso accrescevano il fascino. L'ora si faceva tarda e bisognava staccarci. Fissammo di ritrovarci alla sera del giorno seguente. Di tanta familiarità e sì dolce abbandono in un guizzo di tempo stupivo. E come stordito varcai la soglia di casa coi germi della colpa in cuore.

Simulavo una calma che non era in me; arrossivo, impallidivo. L'aspetto insolito e il contegno impacciato colpivano Giulia, mai sospettosa e timorosa di nulla. Non arrischiò un « che hai? che avviene? » ma una leggera ombra le passava sul volto. S'iniziava allora il mio tirocinio dell'insincerità e della simulazione, stretto ad una catena d'inganno che non doveva aver fine. Mia madre sola poteva restare nell'ignoranza di tutto, inaridita com'era nel sentimento, e fatta pietra dopo la perdita di mio padre. Mi sembrava che le pareti, così taciturne e salde, dovessero gridare il mio delinquere e rompere il silenzio di dolore della mia povera compagna. Ogni mia riflessione si annebbiava, ogni forza di dominio su me stesso si frangeva alla violenza della passione sopravvenuta con colpo sì rapido e inaspettato. Lo spirito cedeva miseramente e vilmente alla bruta materia.

Mi ricondussi al luogo dove s'apriva il mio abisso. Era già avvenuta fulminea la conquista vicendevole. E quand'io, all'invito spontaneo di pur entrare nell'umil casa, perchè conoscessi la madre e sapessi come si viveva in quel tugurio, prima di muovere il passo, folle e decisivo, confessavo di aver moglie e impegni di famiglia, non avvertii amarezza o dolore di sorpresa e immaginai che già di tutto la fanciulla s'era informata e lasciava che operasse il destino, senza renitenza, col più fidente abbandono. Mi guardò incuriosita la madre, non guasta ancora dagli anni e con pochi segni di patimento per la vita di povertà e di privazioni, e strinse la mano che le porsi con effusione, chiamandomi cavaliere nobile che veniva ad onorare quella dimora. Tutto in queste tre piccolissime stanze era ordinato e disposto con amorevole cura, tutto limpido, specchiato, perchè vi entrassero purissimi gli scarsi raggi del sole. Un arredamento modestissimo bastevole per i bisogni delle due miserelle che qui avevano ricovero, segregate dal mondo, in attesa di qualche lavoro di cucito e di filatura per provvedere al nutrimento e alla pigione. Si era qui riservata la fanciulla una cameretta in miniatura, dove dormiva la notte e si ritirava nei giorni di festa per leggere nei libri sgualciti e far conti e pensare ad un avvenire che la togliesse a quella povertà di vita.

Non stentai ad accorgermi che quel fiore non aveva patito mai guasto, che la vita delle due donne non tollerava offesa ai costumi e si trascinava per un calvario illibata e pura. Pepita, chiamava la madre la figlia; non si turbava di nulla; non supponeva un'invasione illecita tra quelle povere mura; la curiosità di un nobile, già in età e certo un benefattore, doveva essere soddisfatta, e si sbracciava perchè io avessi la più festosa accoglienza. Come mai usciva improvvisa la fanciulla da quel chiuso, e avvinceva uno sconosciuto con lo sguardo pieno di tenerezza e d'amore, con un istintivo abbandono, libera di timore e d'affanno, ben consapevole delle scintille che accendeva nel mio cuore? La scaltrezza, il calcolo non potevano aver presa su quella creatura tutta istinto e immediata espansione. In quella pura esistenza la colpa evidentemente era remota ancora; ed ero io stesso, infelice, che la destavo, che mettevo

scompiglio in quella vita ingenua e portavo il peso della più grande sciagura.

Nei sogni, nelle estasi notturne Pepita aveva veduto l'uomo ideale a cui avrebbe aperto il cuore. Non poteva legarsi ai giovani che l'avevano ripetute volte richiesta. Così mi confidava, seduta innanzi a me nella stanzetta sua, con grazia adorabile e il fascino di una natura primitiva. Quelle visioni le davano tormento. Un'ombra la perseguitava con una ostinazione folle; e a quell'ombra s'aggrappava come a figura tangibile. Finalmente Dio s'era impietosito; l'uomo sognato, proprio lui, con l'altero portamento e il gentile aspetto, era tra i viventi; avrebbe saputo di lei, l'avrebbe conosciuta, avvicinata, amata. Con divino candore narrava a me questa infantile cosa. L'avrei stretta a me con impeto, ma ancora mi trattenevo. Il dolce inganno dava fiamme alla mia passione; vedevo l'abisso, la rovina, la vita macchiata, distrutta, e, con lo sgomento per la caduta di quell'innocente, scacciavo l'ebbrezza folle per il germe d'amore che s'apriva nel cuore di chi su tutti mi trasceglieva, m'illudevo stoltamente che il sogno sognato e fattosi reale, pur significasse il destino mio proprio che doveva compiersi.

Sotto la oleografia meschina di una Madonna col cuore trapassato appesa ad una parete innanzi al letto, vidi coi piccoli ritratti del padre e della madre altre due immagini di due giovani stretti in una lacera cornice; pensavo che Pepita serbasse qui ricordo di due fratelli perduti; azzardai una domanda. Nè fratelli, nè parenti, mi fu risposto: « Sono amici dell'infanzia, compagni dei miei giuochi nei tempi di una vita ancora bella e spensierata. Morì l'uno, il più caro, prima che io qui mi trasferissi, l'altro », e leggermente impallidì additandolo, « prestava ancora servizio alla marina di Alicante quando io lo lasciai nell'estate scorsa. Ora non verrà più. Già troppi sono stati i rifiuti. E respingendolo si faceva feroce. Non l'avrei mai amato; mai avrei passato una vita con lui. Mio padre l'abborriva. La mamma pensava che sarebbe stato il miglior partito per me. Brusco, non bello di viso, come vedete, ma gagliardo, alto di statura, pronto alla rissa; un torero non l'eguagliava in ardire e destrezza ». Altri particolari della sua vita, tutta raccolta nell'ardore del sentimento mi raccontò l'adorabile fanciulla; ogni secreto m'avrebbe rivelato; ma secreti non aveva. Le esperienze dei suoi diciott'anni erano quelle d'una bimba cresciuta alla ventura, senza vere angosce ancora e nessun vero ristoro dell'anima, che aveva tenera e appassionata. L'attesa sognata di un Messia non l'aveva delusa. Dal male e dal peccato l'avrebbe preservata Iddio. Ed era per volontà divina che io ero venuto a lei, che ora le stavo accanto, che l'ascoltavo, che vedevo nei suoi occhi, che leggevo nel suo cuore. Nè rifletteva quell'ingenua che Dio m'aveva fatto di carne e doveva pur essere in me il tremito, l'ardore della passione, appunto com'era nel giovane alicantino da lei respinto. Altro miracolo da opporre al miracolo della sapienza e calma sovrana della moglie che tradivo. Foss'io fuggito allora! Frangere una vita, uccidere la verginità del sentimento: era questa la missione che dovevo compiere?

Una lagrima mi spuntava, e subito me l'asciugava il demone che agiva in me, per capovolgermi l'onesta natura e rompere il freno della ragione. Non so che dicessi allora; osai una carezza appena e voleva es-

sere paterna; ma vi tremava il desiderio ardente. Sembravo assorbito nello sguardo, avvolto nella nera capigliatura dellla fanciulla che, non vinta dai sensi, era pur beata d'essermi vicina, d'aver avuto dal cielo il dono invocato; le batteva il cuore, le si gonfiava il seno di commozione. Seppe il mio nome, l'alta mia carica, il lavoro che assolvevo, tutta la monotona vita che giornalmente annaspavo. Nulla chiese della mia compagna e sembrava la volesse ignorare. Era sincera; in quella creatura d'istinto la finzione non aveva presa. Bisognava che io uscissi; le ore erano fuggite. Il distacco non ci dava gran pena. Sarei tornato ogni giorno; era ormai necessità il ritrovarsi.

Giulia mi rivide e non s'accorse che nel cuore avevo un inferno di passione e nella coscienza il morso rabbioso della colpa. Solo un presentimento di una sciagura che s'annunziava moveva le prime ombre sul suo bel viso. Certo le noie all'ufficio mi preoccupavano e scusava il mio stordimento, l'assenza del mio spirito, la parola oscura e rotta. Raddoppiava le cure; badassi a non stancarmi; rientravo così tardi e il lavoro nuovo doveva essere urgente e faticoso. Fu un momento in cui, colpito da quel candore di fede, un suono di voce mi uscì dall'anima straziata come se scoppiassi in una confessione. Mi trattenni, altra forza era sopraggiunta per soffocare ogni voce del dovere e pormi senza rimedio sulla via della perdizione.

L'affanno della conquista m'era risparmiato dalla remissività spontanea della vittima mia, non temente il pericolo minacciato. Ma l'onda della passione si sollevava sempre più. Un bacio era caduto, innocente ancora per la bimba sorpresa. E come bimba accoglieva i regali che facevo, rideva alle monete che scorrevano nelle mani della madre. Non immaginava Pepita nella crescente intimità un indizio di peccato e di colpa, e si concedeva liberamente ai baci che ripetevo e mi baciava ella stessa mollemente. Alfine, al piacere e alla voluttà mia i sensi pure in lei si destarono; vedevo la lotta non violenta al primo tramutarsi dell'affetto confidenziale in passione; la parola moriva stretta dal desiderio. Eravamo soli, la madre dormiva. La perdizione di entrambi fu decretata.

A questo mio primo delitto altri non meno gravi dovevano succedere. S'era aggiunta Pepita indissolubilmente alla mia esistenza. Mi sorprendeva che cadesse e restasse mia senza renitenza, senza un grido di dolore e senza pentimento. Non mi fuggiva; temeva anzi ch'io la lasciassi e si stringeva a me sempre più docilmente. S'erano in lei accese le fiamme d'amore come in me stesso; e scacciava l'idea della colpa. Dio aveva voluto che accadesse così. A me era destinata, e pensava che Dio avrebbe pur benedetta quell'unione sorta dal peccato e dall'onta. Ma io avevo frante le leggi più sante, schernita la società; ero spergiuro, traditore, carnefice di mia moglie. L'anima mia si avvolgeva nel fango, mentre pura ancora e cristallina nella colpa restava l'anima della povera mia seconda compagna.

Or la mia vita, così schietta e semplice un tempo, s'era ridotta a scuola di inganni e di infingimenti. La casa mia era profanata. Non pensava Giulia che una macchia fosse in me, tanto io mi adoperavo per coprire la vergogna e non lasciare nulla trapelare di quanto avveniva. Dalle sue altezze ov'è più puro l'etere e più soave e placida trascorre l'armonia

dei celesti, mai era discesa. Ma certo avvertiva il mutamento e un intereriore disagio. Le prime ombre passavano sul suo volto così sereno; una nota del proprio dolore vibrava entro le sonate malinconiche che toglieva dall'anima più che dal pianoforte nelle tarde ore della sera quand'io restavo con lei, col pensiero ahimè rivolto altrove; meno vivace facevasi il suo discorso, più profondo il suo silenzio. Passarono così sei mesi di passione e d'affanno, e un giorno Giulia si avvide di un tormento sempre crescente nelle viscere; la sorprendeva la nausea, il vomito; una gravidanza giammai pensata si annunziava.

Altra tappa della mia discesa nella colpa. Dovevo gioire; m'era promessa la continuazione della stirpe mia, un raddoppiamento della mia vita; e sentivo invece un nuovo nodo di pena stringermi il cuore. Un'occasione si prestava per rompere la mia doppiezza, frenare la passione folle e non più fuggire l'imperativo del dovere. Ma risultai vile alla lotta, sordo al rodere continuo della coscienza. Un impulso d'amore per la compagna che doveva generarmi un figlio non mi venne; e prestavo sempre distratto le mie cure; m'allontanavo con minore frequenza; i convegni con Pepita si facevano più scarsi; ma la fiamma fatale sempre ardeva in me; nessuna forza riusciva ad estinguerla. Vedevo il turbamento che recava a Pepita la notizia della gravidanza della povera mia compagna e l'assicuravo che nulla sarebbe mutato, vivendo essa tutta trasfusa in me; nessun crollo mai avrebbe dato il nostro amore. Così scacciavo le ombre che, disciolte, si rifacevano e s'adunavano più nere e dense e tornavano a me minacciose.

Nacque una bimba con uno strazio indicibile della madre sottoposta alle torture dei ferri e dissanguata quasi interamente. Anche da questo martirio uscì vittoriosa l'infelice che vide avvolgere nei tenui panni la delicata, dolce creatura e portarla al battesimo. La chiamammo Carmen. Sulla piccola fronte impressi un bacio, quando gli occhi erano ancora chiusi; aperti m'avrebbe colpito un lampo delle folgori del cielo. Quel mio gomitoletto di vita doveva pur essermi caro. Ero un vinto dal furore d'amore, e languiva l'istinto come languiva la natura. Giulia dopo l'operazione e un primo riposo, afflitta da nuovi dolori viscerali e alle reni dovette essere portata all'ospedale; i medici riconosciuto il pericolo consigliarono una clinica; e si pensò e si provvide per un trasporto a Zaragoza. Accompagnai l'inferma; l'ansia era grande e sincera; pareva allora vivessero e combattessero in me due misere anime. Vivevo io veramente? Tragittavo come un sonnambulo? Fossi rimasto dove s'incarcerava tra pazienti sorvegliata dalle suore, torturata dai chirurgi, la povera mia compagna martorizzata! Più che la necessità dell'impiego che m'ostinavo a non abbandonare, potè il richiamo al mio demente amore. E partii con la benedizione di Giulia, che, tra spasimi, raccomandava la bimba affidata alle cure di una balia, venutaci dalle montagne.

Scrivevo lettere giornalmente e giornalmente ripetevo le visite a Pepita, fatte più sicure e prolungate sino alla tarda sera. Carmen cresceva, mandava il primo sorriso; una dolce fisionomia si delineava; non ne udivo mai il pianto; doveva essere mite, buona, un angelo come la madre. Erano trascorsi due mesi dal trasporto alla clinica, e quattro volte m'ero recato dall'inferma che lentissimamente riacquistava le forze e tornava ad una sopportabile vita. Due mesi ancora e quel calvario di patimento avrebbe

avuto fine; la liberazione sarebbe avvenuta. A più dura prova ed a maggior martirio doveva condurmi allora il destino e gravarmi la coscienza d'altra colpa, farmi nefandamente omicida.

Ero da Pepita una sera, dimentico del mondo, della moglie, della bimba, di tutto. E non avevan fine le carezze, i baci, i dolci struggimenti. Batton due improvvisi colpi alla porta di sotto, e si ripetono altri colpi più fieri perchè si tarda ad aprire. Chi mai sarà a quell'ora, con quell'impazienza e quella furia? Discende la donna, apre, e indietreggia di sgomento al trovarsi di fronte, irato e cupo, il giovane fuggito da Alicante, smesso il suo servizio alla marina, quello stesso di cui Pepita mi narrava l'amore violento concepito, lo sdegno per il rifiuto e il tramare di una vendetta. Quel ritorno era un'aggressione. Udivo le parole concitate dei due che s'azzuffavano: « Vincenzo, non avanzare. È un sacrilegio che commetti; una vita che mi distruggi. Ti ho rifiutato sempre! Quest'oltraggio! Questa sorpresa! ». « Sciagurata! », gridava il milite in fiamme, « tu pur mi hai adescato; e mi calpesti: valgo i tuoi amanti, tutti miserabili, indegni del mio valore, morrò se non ti ravvedi e non ti trascino con me ». La vecchia madre che in ogni tempo aveva tollerato l'amore mio per la figlia e non si curava di porre argine e misura alla passione sempre crescente, non usciva dal sonno e non poteva udire nulla. Io fremevo. Mi trattenni dal precipitare in soccorso della donna amata. Dovevo nascondermi, per non destare sospetto e non allargare il male, già spaventevole. Ma si svolgeva così rapida, in un baleno, l'orribil scena. « Certo tu ospiti un tuo drudo », gridava Vincenzo. E la donna: « Va' via, via, via, o mi uccido! ». Un rumore d'un tratto. Era lo svincolarsi del giovane trattenuto dalla donna, lo spezzarsi di un sostegno, il correre a precipizio sulla scala. Un'altra porta fu infranta, e io mi vidi di fronte il rivale che un momento sostò e parve raccogliere le forze per gettarsi su di me e farmi a pezzi. « Canaglia! », fu la sola parola che gli uscì di bocca, e s'avventò furibondo; senz'armi, senza coltello, m'avrebbe freddato. Non mi giovava schermirmi; bisognava ch'io lottassi disperatamente, tra le strida di Pepita, fatta un cencio per lo sgomento e le grida della madre sopraggiunta in quest'inferno. Badavo a parare i colpi, a togliermi dalle strette; quell'inferocito demonio non riusciva ad abbattermi; un pensiero gli guizzò nella mente ottenebrata; si staccò come una belva dalla preda: « Qui non ti finirei », disse; « sono soldato e uomo d'onore; ti sfido al campo; domani troverai il premio che meriti, domani alle dieci, fuori di porta, all'arco ».

E uscì con un sogghigno atroce e con un disdegno, come se ci avesse tutti infranti e tutti sepolti. Non avevo un tremito, ma ero come in un abisso di dolore; vedevo appena nel volto della donna amata, udivo il singhiozzo; le mozze parole che uscivano tra lagrime. « Che si farà? Durerà la tempesta? Siamo perduti. Se Dio ci salvasse. E i vicini sapranno. Tutta la città lo saprà. Andrai domani? Vincenzo mena la spada con la prontezza e virtù di un torero. Ti ammazzerà. O ammazzerai tu lui? ». Dalla pena alla demenza era un passo breve. Tentavo di estrarre parole dalla chiusa anima per calmare, e perchè balenasse la speranza di un accordo. Condussi al suo letto la madre; la figlia mi accompagnò al basso, muta d'angoscia e di sgomento, e vedeva pure in me un pallore di morte, l'occhio spento, l'anima distrutta. Non ci

baciammo. E quando mi trovai solo e battevo la strada mille volte battuta, che conduceva dietro la cattedrale al mio ricovero vidi aperto intero il baratro della mia sciagura.

Il dramma che si svolgeva così fulmineamente doveva avere tragica fine. Per adunare forze tentavo di aver riposo e calma. Ma la notte passò insonne, agitata da mille demoni e mille furie. Anche il primo pianto della bimba che udivo doveva ferirmi. M'alzai al mattino; il sole usciva fiacco e smorto da un fascio funebre di nubi. Tolsi la spada che meglio impugnava nella gioventù non fervida e non battagliera, usata per esercizio, non usa a colpire e a lacerare, perchè sangue sprizzasse; baciai ripetute volte quella mia creaturina di cielo, a cui io infelice e padre immondo avevo dato vita; e mi avviai per il luogo fissato per il duello fatale.

Vincenzo mi aspettava; mi accolse con un ruggito: « Ci siamo ». E sguainò la spada impaziente di assaltarmi con tutte le ire che in sè condensava. Roteava l'arma con destrezza e badava a colpirmi dove meno efficace gli appariva la mia resistenza. Ma ero più di lui accorto, perchè meno cieco di furore; mi difendevo abilmente, e più volte potevo puntar l'arma e ferire l'avversario nella parte che scopriva; inorridivo al pensiero di dar morte a quel furente e prode. Ma la lotta si faceva sempre più violenta; con un gesto disperato deluso di tanti assalti vanamente tentati, Vincenzo solleva la spada e cala un terribile fendente, non sì rapido che io non riuscissi a scansarlo. L'ira colse pur me in quel punto; drizzai l'arma al petto scoperto e trapassai il cuore dell'infelice che si rovesciò entro un flutto di sangue, e gli fuggì con la vita l'ultima imprecazione.

Come io restai dopo l'eccidio avvenuto non posso dire. Mi sarei strappato le carni. Ero io che dovevo soccombere; io che rapivo al desolato amante il suo bene supremo e gli troncavo la vita nel fiore degli anni. Mi gettai sul cadavare. Svenni. E dopo gran tempo apersi gli occhi e sentii il disgelo delle membra sul letto mio, nella camera mia dove mi avevano trasportato. Pepita aveva tutto raccontato alle autorità sopravvenute, l'aggressione, la sfida, la lotta alla quale io non potevo sottrarmi. Altro castigo non avevo che quello della mia coscienza. Avevo orrore di me. Volevo trafiggermi. Afferrai ripetute volte un'arma che avevo nel cassetto accanto al guanciale, e la gittai, non per codardia, ma per durare nel meritato supplizio. Le febbri crescevano frattanto sino al delirio. E davo sgomento ad un infermiera che m'assisteva e che sapevo mandata da Pepita, forte nell'immensa sciagura, avvinta a me ancor più strettamente dopo l'orribile scontro e la morte pur a me minacciata. Era sublime nel suo amore. Non vedeva macchia, traccia di colpa. Dio aveva decretato quell'unione e per provarci aveva mandato quella tempesta di guai. L'infermiera mi portava le sue lettere brevi, fervide, commoventissime. Cadesse il mondo, un distacco non doveva avvenire. E m'accorgevo, risanando a poco a poco, che tutti gl'inferni non avrebbero strappato a lei e a me quella passione dal cuore.

La madre s'era resa come immobile dopo lo spavento della sera fatale; non parlava, stentava a prender cibo; la figlia le sedeva accanto, la vedeva deperire e alfine irrigidirsi all'estremo e morire. Sola al mondo ormai, nelle stanze squallide, empite di tristezza e di dolore. Non mi

aggravavo d'altra colpa, accelerando quella fine, spogliando Pepita dell'unico sostegno? A lei venivo nei primi giorni di lutto. Temevo il ritorno di Giulia. I medici l'avrebbero rilasciata al termine dell'autunno, non in piene forze ancora e bisognosa d'altre cure. Di quello che avveniva quella divina donna non aveva nessun sentore; non la raggiungevano le dicerie, i pettegolezzi della città messa in subbuglio dal fatto di sangue che toglieva di vita il focoso alicantino. Pepita anche inabissata nel dolore era incantevole. La sua irruenza passionale era mutata in tenero, dolce abbandono. Se io piegavo ai colpi di Vincenzo e morivo ella certamente non m'avrebbe sopravvissuto. S'era fatta più esile e più snella; le rosee guance portavano ora, pallide e smunte, il segno di un lungo patimento, e sembrava raddoppiata l'orbita dei grandi occhi. In quella fresca, gagliarda natura s'erano accese, non divorando mai l'amore, le fiamme dello spirito che la rendevano doppiamente desiderabile. Diceva un mondo di cose ed io stupivo che tanta luce le venisse in tanta oscurità e asprezza di destino, e si sollevasse così sul suo tormentoso stato, narrando, facendo piani per l'avvenire, dando a me, con candida persuasione, consigli, perchè io avanzassi fermo e sereno nel mio duplice stato d'amante e di marito, ignara dell'offesa che recava alla mia legittima compagna e alla menzogna che era già stata in me e doveva farsi abitudine di vita.

Era un fascino nuovo, a cui io miseramente e fatalmente soggiacevo. Si combinò insieme un viaggio a Tarragona e a Lerida, che ci avrebbe uniti nell'ultima assenza di Giulia, fuori dell'ambiente che tanto ci opprimeva e bisognava non destare sospetti, evitare nuovi guai e pericoli, ingannare Giulia, avvertirla ch'io ero chiamato d'urgenza a Lerida per i nuovi lavori che colà s'iniziavano, non temesse di nulla poichè la bambina seguiva sanissima, affidata alle amorevoli cure della balia e di una nuova domestica che m'ero presa in casa; al termine di due settimane sarei venuto da Tarragona per toglierla dalla clinica e portarla a Teruel. Da questo pazzesco inganno doveva venirmi un'apparente tranquillità.

Ci movemmo, simili a due sposi gettati alla ventura, e ad una temporanea dissipazione. Fu la prima volta che Pepita vide la piccina portata alle mie braccia prima che l'abbandonassi; la baciò con trasporto e disse le più dolci parole a quell'innocente che apriva gli occhi, la guardava sgomenta. Trascinava ognuno il suo peso d'angoscia e ci inseguivan le ombre, gli spettri dei defunti in quella fuga dal mondo delle memorie più lugubri. L'autunno moriva tra le rigide braccia dell'inverno che avanzava. Sui monti che si attraversavano per aspri sentieri dove a stento si spingeva la nostra carrozza, scotendosi e quasi sconquassandosi, la neve era già caduta e qui per le valli deserte, povere di luce, soffiava un freddo vento e correvano voci di minaccia e di mistero. Quando si allargava un piano e ci fiancheggiavano alberi con un tremito dei rami e delle foglie cadenti, pur tremando noi stessi, avevamo ancora ristoro, respiro più libero. Alfine si giunse al mare e la prima lunga sosta fu fatta a Vinaroz.

Quello specchio d'acque allora così tranquillo, quella distesa di pace, ignara del nostro mare di affanni, infondeva la prima calma al nostro spirito. L'albergo era deserto, buono per la vita primitiva. Ci davamo per sposi ed ogni noia delle genti incuriosite ci fu risparmiata. Pepita era incantevole, più seducente ancora avvolta nel suo manto di dolore,

tutta premure per me, sempre intesa a medicare con una mano pietosa le mie ferite, con un accorgimento mirabile per ogni battito di pena e di pentimento che scorgeva in me, così divinamente carezzevole, blanda, soave; e l'avevo conosciuta irruente, selvaggia di passione. « Non ci sorprenderà nulla di grave », diceva con dolcezza; « tutto si placherà; avremo un accordo; la legge più forte è pur quella del nostro cuore, del nostro amore; come ci saremmo uniti se il destino, la natura che ci crea e ci guida avesse vietato il vincolo che ci stringe e che nessuna forza può frangere? ». Passò una notte d'amore, e passarono altre ahimè nella voluttà del godimento che si affacciava incontrastato in quel pulsare di vita fremente, delirante nell'ora fuggente. Proseguimmo per Tarragona, lungo la costa, e più si avanzava più si intorbidivano le onde e si facevano più tempestose. Un pensiero attraversa la mente di Pepita, giunta appena nella città; riposare qui un giorno e avviarsi poi al Montserrat, dove avrebbe sciolto un voto alla Vergine che decisamente doveva proteggerla. Non era devota, e si arrendeva ai franchi istinti più che agli obblighi della Chiesa, e non so a quale Santo rivolgesse le sue tacite preghiere. La Vergine, quella della sacra montagna in cui aveva salda fede doveva unicamente intromettersi nei giudizi dei suoi propositi o delle sue azioni; la reggeva in ogni dubbio un'interiorità di vita ed una freschezza d'intuito, avversa ai pregiudizi che comunemente vincono e atterrano le popolane.

Eravamo spronati a partire; il tempo si consumava. Si passò Reus; si risalirono nuove serre; si attraversò Villafranca; e alle falde del bizzarrissimo monte, decidemmo di fare a piedi la salita, seguendo gli antichi sentieri, fuori della via maestra. Dirupi e precipizi non ci davano paura; da ogni oasi di verde gettata tra quell'assemblea di rocce e di scogli ci veniva vigore e un fanciullesco intenerimento; ma la giornata era brevissima, e si affrettò il passo per non essere sorpresi dalla notte e dalle brume e folte nebbie che avvolgevano la cima. Appena intravedemmo il monastero nell'oscurità profonda; avemmo ricovero e stanza nel vicino albergo già vuoto di forastieri; ci vinceva il sonno per la lunghezza del cammino. Giammai riposo fu più indisturbato del nostro in quella solitudine, su quelle alture. Non rise il mattino; e non trafiggeva il languido sole le nebbie addensate. Pepita si preparava al voto. L'avvicinavo appena; la vedevo così assorta. Fece cenno che io non la seguissi quando si diresse alla Chiesa. Vi restò finchè la sorpresero le campane del mezzodì; e come trasfigurata venne a me e mi narrò l'intimissimo colloquio avuto con la Regina del cielo, della terra e degli afflitti, tenera con lei in particolar modo. Mi accorsi d'una prima nube che passava sulla sua fronte. Era un voto di ubbidienza all'Altissima che si scioglieva, fuori del sacrificio dell'amore che l'assorbiva e non riteneva intriso di peccato e di colpa; ma la Vergine ammetteva quella risolutezza e fermezza di coscienza, la confessione l'impietosiva? non le suggeriva un rimprovero, un materno ammonimento? Nell'immensa carità doveva essere pur blanda l'assoluzione.

Al solito tutta spontaneità, or non nascondeva Pepita certa inquietudine; ed era più lento e circospetto il passo che moveva, accompagnandomi per le corte viuzze che conducevano alle rovine degli antichi eremitaggi e sul dosso estremo a San Jerónimo. Ancora si stringeva a

me con passione e tenerezza, ma tratteneva un palpito di secreta angoscia; abbassava lo sguardo; all'audacia e baldanza d'un tempo succedeva la timidezza. Si raccoglieva tuttavia, appena accortasi del mio turbamento e della sorpresa che recava e raddoppiava di zelo per avermi sereno, loquace e fuori di pensiero. La Madre di Dio era con lei, soccorrevole, pietosa anche di me stesso suo indissolubile compagno, e in salvo ci avrebbe condotti per tutti i pericoli.

Si arrivò all'alta cappella in pieno giorno ancora, e si facevano leggere e sottili le nubi correnti per il limpido cielo. Di sotto e al di là nell'immenso spazio si stendevano sino ad una striscia di mare scintillante, campagne e case e villaggi raggruppati. Così placido tutto e tutto ordinato con sapiente consiglio. L'aria era tagliente, e mi distraeva lassù da ogni malinconica considerazione. Bisognava affrettare la discesa; e più camminavo più mi avvedevo del buio dell'anima che sempre cresceva e sembrava sollecitare la tenebrosità della sera. L'idea di un distacco si faceva in me e in lei insopportabile. Una settimana di quella nostra vita comune in piena dedizione e dolcezza d'amore era trascorsa. Il Montserrat, divelto dal piano e torreggiante solo e austero, sembrava ergersi in quel notturno silenzio come una terribile minaccia. La camera era assiderata e poco conforto ci concedeva. Ci alzammo il mattino con una stanchezza insolita; non ci doveva sorprendere la sfiducia e l'ombra di un abbattimento; e ci ordinammo, con visibile sforzo nell'uno e nell'altro, una giornata di spensieratezza tra quei muti colossi, le torri spezzate, erte al cielo e gli scoscesi cammini serpeggianti al basso, all'alto, tra arbusti. Giocavamo ad inseguirci; spandevamo grida di letizia di qua, di là tra pendii e spaccature; nei momenti di sosta si parlava del nostro amore, dell'armonioso nodo che ci stringeva, il passato era come sommerso e si respingeva l'avvenire con violenza folle. Nel minuto scorrente era la nostra eternità. Ci accorgevamo appena di quello stato febbrile e come fuori di natura. Al tramonto quell'obbligata letizia ci fuggiva; vidi spuntare una lagrima sulle ciglia della mia compagna; le parole si facevano più rare, le ombre decisamente ci avevano raggiunto.

Io riandavo le storie trascritte e divulgate degli eremiti di maggior nome, che chiudevano una vita di guai e di acerbe delusioni tra quelle solitudini nelle celle scavate entro le roccie più dure e pendenti sugli abissi. Avevano alfine pace quegli infelici; le asprezze della vita trascorsa erano blandite, levigate dalle asprezze della natura che tra giganti ordinava i silenzi eterni, la calma trionfante sotto la gran volta del cielo. Per quanto ancora sarebbero state aperte le mie piaghe; l'atroce dissidio quanto avrebbe durato ancora? Non ero minacciato da maggior strazio? Se qui mi riducessi in questo chiostro e rifugio dei derelitti e mi piegassi alla rinunzia, via strappandomi questo mio cuore, la passione maledetta, tolto ad ogni furia, ridato alla fede e alle preghiere dei poveri espianti! Uno sguardo supplichevole di Pepita mi riconduceva a lei e distruggeva di colpo le velleità di ascesi che sorgevano.

Era convenuto che si trascorresse a Lerida l'ultima settimana di questo nostro idillio d'amore rapito alla tragedia che ci avvolgeva. E a Lerida arrivammo senza incidenti nel viaggio, con spasimo represso e con un'apparenza di raggiante felicità. La città ci piaceva. Ci ricordava

la nostra Teruel; ma più gaia doveva trascorrervi la vita tra mura meno opprimenti. Era però cresciuto il bisogno di occultarci, di sottrarci allo sguardo dei curiosi. Nell'abbandono al sogno di Pepita scordavo di avere qui conoscenze e amici. Pure nulla m'avvenne che rivelasse questo mio errare nella colpa, non vi era altra fonte di affanno che il logorio interiore. Ogni convegno era evitato. Non avvicinammo nessuno. Ancora ci risparmiava l'inverno coi suoi rigori. Non perdeva la notte il suo trapunto di stelle; e chiaro era il giorno che il sole apriva indorandolo ancora con uno sfavillio di luce. Passeggiando, sempre fuori della città, e spingendoci lontani si godeva questa festa e si ordinava silenzio e quiete alle nostre tribolazioni. Erano gli ultimi baci fervidi che potevamo scoccare; l'ultimo sommergerci nell'onda della nostra passione; l'ultimo addio del mondo nel nostro dolce assorbimento. Qualche sussulto nell'ora dell'imbrunire il memento che sorgeva alla fuga di tutto, simile alla nostra fuga, all'inabissarsi e svanire d'ogni gioia e piacere. Nel quarto giorno la pena in entrambi si faceva più tormentosa e insistente. Il pensiero a mia moglie che scacciavo con violenza or mi martellava senza mai tregua. Dovunque io mi trovassi in quegli estremi giorni di quell'idillio tragico di amore uno spettro si ergeva e udivo una voce: « Che hai fatto di me? Perchè infliggermi tanta vergogna e tanto martirio? E con me tradisci, abbandoni la figlia? ». Dovevo raggiungere l'ammalata a Tarragona. Tre giorni ancora e il mondo che avevo in me, miserabile, doveva tutto sconvolgersi. Anche a Pepita, accorta di tutto, e con un insolito peso al cuore e un gravame nuovo di coscienza, dopo la visita alla Madonna del Montserrat, la calma era fuggita e dal soavissimo volto spariva ogni riflesso di serenità e di letizia.

Si voleva intensificare la vita del cuore che ci congiungeva. Quelle ore di intera dedizione, di delirio ai sensi ben le sapevamo rapite a un'eternità di dolore; battevano gravi sul fondo dell'anima come colpi funebri del destino. Era tale la sofferenza da indurci a anticipare d'un giorno il congedo da Lerida e il nostro distacco. Si passò a Caspe sulla via di Zaragoza e qui ci lasciammo con una sola morte in cuore, pur promettendoci nel seguito di vita dove fiorì il nostro primo amore i teneri ritrovi, la lotta tenace contro ogni forza diretta contro la nostra unione infrangibile. Giammai Pepita m'apparve più bella e avvincente che nell'addio lanciatomi, ferma e risoluta, additando il cielo ove reggeva l'arcano potere d'amore, sollevata sul suo turbine di pena. Partiva sola, mentre io, con altro inferno in me, risalivo il corso dell'Ebro, ricomponendomi nello spirito disfatto, e mi dirigevo a Zaragoza. Accorsi alla clinica; Giulia non v'era; seppi che negli ultimi tempi più non reggeva in quelle stanze, e ottenuto il permesso dal primario, benchè debolissima ancora, era ritornata con una suora a Teruel.

Come mi sarei presentato a lei, nella casa, il tempio sacro che io profanavo? Capitai a Teruel distrutto. Dovevo uscire di vita e non tessere menzogne e scuse dinanzi a quell'angelo di donna martorizzata, ormai consapevole della mia passione, e inorridita della mia doppiezza e del lungo infingimento, certo informata del duello avvenuto, della morte di Vincenzo, della fuga con l'amante, mascherata da un impegno di ufficio. Ero un vile. Apparvi come fuori di me stesso, staccata l'anima

dal corpo. E non so più che balbettassi di fronte all'alta, immacolata donna che non aveva rimproveri per la mia condotta esasperante e non m'indicava l'atrocità della colpa, l'inganno fatto norma di vita, l'abbandono in cui lasciavo lei e il frutto del nostro amore, solo preoccupata di quanto io stesso soffrissi, e come obliosa dell'ingiuria patita, del crollo dei suoi ideali, accesa solo di commiserazione e di pietà.

Tutta la nefandità dell'esser mio mi si manifestava, ma non precipitai ai ginocchi della compagna celestiale per chiedere perdono, e giurare di non più tornare per via così obbrobriosa e restare devoto al suo altare. Ero di sasso, e per gran tempo la parola restava sepolta in me. Udivo un pianto della bimba nella stanza attigua; mi scossi; un'altra sciagura doveva essermi minacciata. Dopo l'assenza della madre e la fuga mia Carmen deperiva; aveva pochi mesi, rifiutava il latte; lo sviluppo tardava; strillava alla balia, alla domestica, si contorceva irosa, il medico constatava le prime febbri della scarlattina e lamentava la mancanza di cura, lo scarso nutrimento. La voleva con sè, stretta a sè la madre, ma era pur essa sofferente; tutto l'antico vigore era spento; il peso che or le incombeva era superiore alle sue forze; non dava un gemito, non un lamento, doveva patire in altro letto la bimba ed evitare il contagio, altra tortura che eroicamente sopportava.

Appena ora ho cuore di narrare come dopo quel ritorno nella mia casa che devastavo gli eventi precipitassero. A troppi avevo già dato martirio, ed era inguaribile il mio pervertimento, irreparabile il flagello del destino. Scrissi a Pepita; dovevo tardare a venire da lei; sarei rimasto coi miei poveri infermi. E subito mi sorprese la risposta; l'annunzio di una malattia che s'insinuava e pareva grave, aggiunta ad un principio di gravidanza. Più d'ogni tormento la solitudine e lo squallore in quelle sue stanze, la difficoltà di avere comunicazione e sostegno apparivano intollerabili. Per un seguito di giorni mi ordinai l'arresto; di che vivessi non sapevo; se balenava un pensiero in quella mia letargia dello spirito subito si intorbidiva e risultava sconnesso, vicino alla demenza. Alfine, quando la crisi nella malattia della bimba parve superata, vinse il desiderio di trovarmi con Pepita e di avere certezza del suo stato; uscii e tra le braccia dell'amante seppi i guai avvenuti e il preannunzio sicuro della nuova figliuolanza. Diedi ordini ad un medico perchè non risparmiasse le cure; volli che Pepita si togliesse con sè una ragazza per i servizi di casa; lasciai una somma per le spese più urgenti; promisi di ritornare presto e, simile ad un condannato temente il castigo, fuggii e raggiunsi la casa mia non visto da nessuno.

Nevicava, e il candore dei fiocchi turbinanti dal cielo facevan contrasto col nerume della mia coscienza percossa nel buio. La volontà era fiaccata; mi era tolta la forza di reagire e mi dicevo vittima di una iniquissima fatalità che mi obbligava a cadere nella colpa senza mai rimedio. La notte era insonne, tutta grave di oscuri presentimenti. Mi svegliai di soprassalto ad un richiamo della fantesca, perch'io venissi dalla bimba, presa all'improvviso da un forte attacco, con vomiti e singulti. Si era avvertito il medico; invano si era voluto risparmiare alla madre la notizia di quell'aggravarsi fulmineo, sicura com'era di saperla salva e presto guarita. Le era giunto un grido di strazio e s'era trascinata nella stanza ove

quell'unico suo amore languiva. Qui le forze le mancarono, cadde e svenne. La sollevai, disfatto, tremante e cieco di dolore; l'adagiai su una poltrona accanto al letto della morente; or fissavo la madre, piegata e immobile, un cencio che si abbandona; or la bimba che si contorceva convulsa e sdegnava il mio sguardo come se esprimesse una condanna che gli angeli m'infliggevano prima di rapire quella creatura del mio sangue, attesa nei loro cieli.

Sbattevano le imposte, i vetri alle finestre si scotevano percossi dalla bufera. Sembrava che ogni luce dovesse spegnersi in quell'inferno di pena. Per un'ora rimasi, gridando aiuto, incapace di soccorso io stesso, brancolante tra ombre. E m'accorsi appena del medico che sopraggiungeva e tentava di rianimare la madre e di dare sollievo alla bimba. Lo strazio doveva farsi supremo. Dopo lo svenimento, il cuore dell'infelice non reggeva; il medico assisteva agli ultimi palpiti. Ogni sua cura era vana. La sincope era sopravvenuta. M'inginocchiavo, supplicavo, vile esecrabile com'era. Erano grida al vento. La vita andava inesorabilmente estinguendosi. Il pallore di morte era sul volto della mia compagna tradita, che trapassava candida al lato della sua creatura innocente, al termine di una esistenza martoriata, tollerata senza un lamento con lo struggente amore represso, nelle sfere del silenzio. Vani anche i calmanti somministrati alla piccola inferma, che empiva la camera delle ultime grida. Ero di sasso. Mille morti che m'avessero dato, meno crudeli sarebbero state dello strazio di quella fine. Un secondo medico, chiamato d'urgenza, accorreva al cessare delle strida quando già l'estrema agonia s'annunziava. Mi trasportarono nella stanza attigua, irrigidito, coi sensi smarriti. E quivi rimasi, nemmeno tocco dalle ultime tenebre che calavano sulle due vite distrutte, al termine della tragedia orrenda.

Vissi delirante due giorni. E si sapeva che ai funerali delle vittime non avrei potuto assistere senza darmi per dolore disperato la morte. Altri tre giorni restai, avvolto nelle ombre funebri terrificato in quella mia sembianza di tranquillità, sdegnoso d'ogni cibo e d'ogni parola amica. Alfine mi sollevai. Ma, tra quelle rovine e il precipitare di tutto un mondo, come reggermi? Aveva senso nutrirmi, avere un battito al cuore, respiro di vita ancora? Se non mi spegnevo con violenza, lacero com'ero, non m'avrebbe distrutto il rimorso? Nessuna forza poteva sgombrare dall'anima il peso di tanta colpa. Congiungere Pepita al mio destino? Non era tutto incenerito l'amore? I morti non si toglierebbero dalle tombe? Non m'avrebbero rivolto la parola supplichevole, ancora nel sangue delle ferite che infersi? Come avrei fuggito l'implacabile, eterno tormento? Non descriverò il dibattermi in quella carneficina di pentimenti e di riflessioni. Su tutto troneggiava una voce che empiva gli spazi e suonava grave e solenne: « Devi espiare ».

Mi fissai in quell'imperativo e m'immaginai di averne conforto. Troncare la vita, sottraendomi al pensiero roditore, era viltà, rimedio di pusillanime. Bisognava che stringessi a me, come pungolo di pena, in un lungo cammino d'espiazione il fardello delle colpe, non rinunziare alla vita, ma ad ogni suo allettamento. Non apersi due lettere che m'erano giunte da Pepita a catastrofe avvenuta. Forse parlavano di assistenza, di un ricovero entro il suo cuore stesso che aveva pur tante trafitture, del

figlio che avrebbe visto tra quelle ombre la luce, o proponevano, tra singhiozzi, il sacrificio suo proprio, la rinunzia perchè ai derelitti che passavano non si turbasse la pace. Mi facevo ora tiranno di una ferrea risoluzione. Pepita doveva rimanermi ormai lontana, morta anch'essa, con la sua croce nel cimitero della mia anima.

Una forza arcana, venutami non so da quali abissi, mi reggeva nei pochi giorni che trascorrevo ancora nella mia città natia. Passavo ore intere alla fossa dei miei morti, che coprivo di terra, di fiori e di lagrime, muto entro il vortice di un dolore che non mi alleviava e nemmeno mi distruggeva. Era la prima via battuta entro il calvario che mi decretavo. Poi ordinai tutto perchè mi trasferissi fuori d'ogni scena del dramma che avevo ordito e campassi, espiando, purificandomi in luoghi lontani, solo con le mie acerbe rimembranze. Privo di stretti parenti ormai, lasciata la casa e ogni mio bene materiale, campi, giardini e vigne e una modesta mia rendita al figlio che doveva nascere, restando a Pepita l'usufrutto da dividersi con le memorie di un passato e di una unione, certo illecita, ma pur voluta dall'onnipotente destino. Dicevo di me e dei miei propositi in una lettera angosciata e triste, scritta con mano tremante e tra pianti. Mai doveva chiedere di me. Mai investigare in quale contrada io avessi rifugio. Vivesse per il frutto del nostro amore, china all'ara santa dei nuovi doveri che le si imponevano, con un tenero ricordo al disgraziato amante che a sè l'aveva avvinta.

All'imbrunire di un giorno che moriva entro un alito del gelido inverno e senza luce e tremiti di stelle all'alto, abbandonavo Teruel come fuggiasco. Avevo deliberato di trasferirmi a quel paesello del lago d'Italia che aveva lasciato in me, in un viaggio di svago, nei tempi felici, l'impressione più profonda. Mi rideva colà la vita idillica entro la pace dei campi. Ora qui le scene stesse d'intima pace potevano avvolgermi, clementi ancora, nello spasimare per la tragedia patita. Miglior luogo per l'espiazione non mi sovveniva. Avrei lavorato, mescolato agli umili, da contadino, rinvangate le zolle più dure, ignoto a tutti, senza mai una parola che rivelasse la mia provenienza lontana, la vita vissuta.

Come compissi il viaggio trasognato, non so. I monti erano spettri. Le valli e i piani distese di languore e di morte. Un flagello mi veniva anche dalla natura, fatta nemica, accusatrice della mia colpa. Trovai a Barcellona una nave che mi portò a Genova, col poco bagaglio che avevo con me, abiti e biancheria, non altro, l'occorrente per vestirmi con decenza e mille lire che aggiungevo per i primi urgenti bisogni. Giunsi al lago e al villaggio dove mi avete trovato dopo anni di soggiorno. Come si arruolano i volontari di guerra, mi offersi al servizio di un impresario per i lavori di sterramento e di bonifica dei campi. E feci di me una tomba, impossibile a dischiudersi per rivelare il cadavere che vi si confinava, le faville dei miei poveri amori fatti ceneri. Non si annientavano le memorie con questa disciplina e il rigore della vita fisica e di fatica; nel giro del tempo, perdevano il lugubre e il tetro; i solchi del dolor maggiore nell'anima si chiudevano, i desideri anche erano spenti, nè potevano sorgere e rifiorire nel cammino d'espiazione che battevo. Solo ogni tocco di campana il mattino, la sera mi dava e dà sempre ancora punture amare al cuore, una scossa di dolore al letargo; entro il buio dell'anima

mi s'aprono squarci di fosca luce e rivedo come a lampi la mia terra abbandonata, i miei morti, la donna che amai con passione così folle, il figlio, o la figlia. Sono i perpetui ritorni nella mia perpetua solitudine e sembianza di vita.

Mi confidai con uno solo, di aspetto caritatevole e certo capace di serbare il secreto di questa mia storia d'amore e di morte che rivelo e trascrivo nelle poche pagine che or leggerete. Un nuovo affanno mi preme, or che il mio passato vi è noto. E debbo occultarmi ancora, allontanarmi da questa sponda e cercare lavoro altrove. Non occupatevi di me. Abbiate pietà e un mesto ricordo ancora per l'amico che vi deve fuggire.

* * *

Piegai con dolore le carte chiuse con questa esortazione. Uscii all'aperto come per sgravarmi d'un peso mortale. Benchè la volontà dell'amico mi fosse sacra, ho pur tentato, nei primi giorni dopo l'abbandono, di trovare il nuovo ricovero che proteggeva l'infelice da altre rivelazioni. Mi mossi per tutte le rive del lago. E andai più in là alle sponde del Lago di Como. Pareva rovistassi entro le viscere di mondi ignoti. Non riuscii a scoprire nulla. Misteriosa quanto la storia narrata restava l'ultima scomparsa del rigido eppur sì tenero espiante che si sottraeva allo sguardo dell'unico suo confidente.

ARTURO FARINELLI

PERIFERIE

« Che importano gli anni? Nulla importa la distanza, nulla importa lo spazio. Vissi anch'io a Brooklyn, e fui uno della folla e provai i giorni e le vicende di tutti ». O vecchio affettuoso fanciullo di Walt Whitman che battevi in tutte le direzioni le strade maestre del continente, ma a questo tuo nativo ospizio picaresco di saltuari mestieri e di estasi illuminate ritornavi con uno stupendo bottino poetico di « magnifica fannullaggine »!

Vissi anch'io a Brooklyn ancor che fosse tardi e senza chiedervi la buona fortuna perchè avevo imparato dall'immortale *Song of the open road* che io stesso potevo essere la buona fortuna. Sempre nuova folla di diverse favelle approdava dall'universo in quei tenebrosi fronti acquatili, e anch'essa risaliva l'alta marea, dove sui battelli e le chiatte di Tom Gere e Johnny Cole usciva cullato dalle sillabe liquide dei due grandi fiumi e del vasto oceano quel prodigioso fanciullo e « non appena gli veniva fatto di vedere un oggetto egli pure diventava quell'oggetto per quel giorno o per la parte di quel giorno o per molti anni o per una distesa di molti cicli di anni », e sognava l'avvento di una « sola nazione umana » e cantava *omnes omnes* o gridava *mi basto come sono.*

Ma che importano gli anni? Anch'io vissi a Brooklyn. Nel mio piccolo impalpabile regno di memorie e di affetti, nei miei ineffabili fondi segreti di ombre e di fantasmi reco il vapore e l'elettricità, la polvere e il fumo, la passione e lo stupore di quel caotico labirinto urbano che ha il fascino misterioso e inesplicabile inerente all'orrore estetico e al magnetismo metallico delle primitive periferie americane. Anch'io assimilai e manovrai cordialmente tutte quelle cose utilitarie di spicciola felicità e di ovvio decoro che formano il nuovo equilibrio meccanico della vita, di cui gli Europei di tradizione denunciano lo squallore spirituale ma non discutono la perfezione tecnica che è così congeniale all'ordine semplice e metodico con cui la natura ha composto l'ammirabile scenario del nuovo mondo e così spontaneo nella « servizievolezza » sociale che, sia retaggio della « rispettabilità puritana » o dono della esperienza pioniera, ha beatificato deserti abitati da uragani di preistoria e seminati di uova di dinosauri.

Santayana ha detto che l'americano, preso singolarmente come tipo e come mito è una sistemazione e una carriera. Sarebbe forse più esatto dire che è un mestiere della vita e un « modus operandi ». Noi vogliamo essere moderni, dinamici, sociali. Ma come potremmo difenderci dall'antico istinto di sputare sul prossimo e dalla tentazione latente di sabotare la macchina, se dovessimo sempre cominciare la nostra giornata di lavoro di relazione di attività, uscendo da casa esauriti da umilianti disastri meccanici? Che mi vale un mobile di squisita fattura artistica quando mi fanno una chiave che non gira nella serratura dei cassetti? Che mi vale un lavabo di marmo pregiatissimo quando mi ci installano dei rubinetti con le indicazioni invertite di acqua calda e acqua fredda? Che mi vale un elisire di paradiso quando me lo condizionano in modo che non posso cavare il tappo della bottiglia? Che mi vale un abito di taglio impeccabile quando mi ci attaccano dei bottoni più grandi degli occhielli?

* * *

Ero assai malato quando lasciai Brooklyn dopo lunghi e non tutti infelici anni di adozione. Gravava nell'aria satura di allarmi e di incubi la minaccia della guerra. Il sindaco La Guardia dava il primo colpo ufficiale ai pilastri di Fulton Street per la demolizione della infernale Elevated. Nelle strade nei parchi nei bar, dove non si erano mai viste uniformi che non fossero di fattorini della Western Union e di trombettieri della Salvation Army facevano lo « spooning » i primi coscritti della leva obbligatoria. Spazzare la logora struttura della antidiluviana Elevated poteva sembrare di interesse per la sola cronaca locale. In realtà si trattava di un evento di portata simbolica speciale. La vecchia America coloniale ed emigrante, la vecchia America di romanzo e di fantasia alla ventura, e con essa la informe irresponsabile Brooklyn di prima, non aveva più significato. Non era più che un museo di esotismi e di arcaismi coloniali. Metà giardino, metà palude, metà cantiere, metà cimitero, metà cattolica, metà israelita, metà metodista, metà agnostica, metà birrerie tedesche, metà gargotte irlandesi, metà *delicatessen* svedesi, metà *cafeterias* greche, metà ristoranti cinesi, metà botteghe italiane, metà magazzini sfolgoranti, metà bugigattoli oscuri, metà uccelli di bosco, metà pesci fuor d'acqua, il labirinto cosmopolita di tutte le razze di tutte le fedi di tutti i misteri di tutti gli affari di tutti gli scandali si riassorbiva ormai globalmente e chiusa a ogni ricambio dal mare e ogni riflusso dal continente, nella compagine elettrica della natura americana che tutto trasforma in qualcosa di nuovo di strano di indefinito di futuro. Si era ancora in pace ma già la città rotifera per eccellenza metteva anche le ali come il mostro profetico del sogno di Ezechiele. Si costruivano giganteschi idroscali. Partivano e arrivavano i « Clippers » intercontinentali. Pareva una nuova febbre di crescenza. In realtà Brooklyn, come tutta New York, nel suo immane complesso federativo di villaggi e supervillaggi già poliglotti dal ferrigno profilo nordico e dalla esotica atmosfera levantina, perdeva con la nuova guerra la stella della supremazia commerciale, che passava fatalmente alle nuove capitali industriali e politiche del Middle West e cioè della America integrale. Tuttavia solo a New York, e specialmente nel suo primitivo « dormitorio » di Brooklyn, viaggiando nelle sotterranee, ballando a Coney Island, sdigiunando nelle *cafeterias,* cercando farfalle nel parco veterano malazzato dalla primitiva foresta indiana, bazzicando i bassifondi e correndo dietro a qualunque sorpresa della sbornia della carne e della notte, era ancora possibile sfogliare le cosiddette Americhe irredente come in un compendio, e sentire le vibrazioni contradittorie della loro iniziale metamorfosi.

Era già la seconda guerra mondiale e a Brooklyn non eran del tutto spariti certi vecchi fenomeni paesani viaggianti su quello strano e vago parallelo di « italianitudine » che corrispondeva ieri, soltanto ieri, all'« habitat » urbano dei più rustici emigrati meridionali, fra la costa atlantica e i Grandi Laghi.

Io credo che non si possa toccare il fondo di quella specialissima fattura del sommo Fattore che è l'italiano, preso singolarmente come mito,

come simbolo, come essenza, senza aprirsi una seconda vista sul secondo fronte della emigrazione e le sue guarnigioni di *antenati contemporanei.*

Gli italiani rappresentano una delle varietà più etnocentriche dei gruppi minoritari della popolazione americana. Essi si dividono, come i connazionali in patria, in individui periferici e volatili, che sanno guardare avanti e intonarsi a ogni ambiente e ad ogni ventura, e in folle gregarie e miracolistiche che si portano dietro il loro bagaglio di secoli e non si lasciano assorbire che dopo generazioni al margine di una società dove il vero cittadino è quello che dubita di avere avuto mai un nonno. In generale fanno fortuna coloro che viaggiano e lavorano in incognito e si concedono al « mestiere della vita » come dei buoni attori e degli abili parodisti. Si potrebbero scegliere fra questi dei veri cittadini del mondo se, partendo dal paese di nascita, essi fossero partiti anche dalla schiatta di origine. Ma *olim abbas semper abbas.*

* * *

Per cause che non ci sono abbastanza chiare gli Italiani come individui e come gente sono minati da una mentalità antiquaria e monotona in un temperamento versatile e impressionabile. Ho conosciuto rudi e bravi italiani che avevano spianato montagne e dissodato giungle e alla prima occasione propizia, scambiando l'acciaio della falce con quella del *trust,* avevano saputo procurarsi valori elevati come intraprenditori di opere e fondatori di aziende e qualche volta di veri e propri imperi privati. Ma avvicinandoli nell'intimo, grattandoli in certe loro suscettibilità personali e pruriti vanagloriosi fui sempre sorpreso di scoprire che essi erano in fondo dei timidi degli incerti dei nostalgici e degli « atontimorumeni » di misteriose e artificiali infelicità. Più apparivano « successful » negli affari e meno si concedevano intimamente ai loro stessi affari, e meno sapevano a quale partito appigliarsi per difendersi dalla paura del prossimo o per propiziarsi il medesimo. Così si spiega come l'infallibile amor patrio per ripescare anche nelle acque più lontane e profonde i pesciolini scappati alla rete di servitù native millenarie di ambiente di tradizione di costume è sempre stato o la croce di cavaliere o il giornalismo emigrato. Il quarto potere apocrifo era una istituzione, anzi una fatalità di quelle che si chiamavano le colonie di Dante e non erano che spettri dialettali delle Due Sicilie esposti alla berlina oltreoceano. Pure Dante c'entrava in quelle colonie ma non perchè « ci capeva ». Il Sommo Poeta c'entrava non come nume della lingua e della letteratura nazionale, ignote a una massa di figli o servi meridionali della gleba gettati fra le rotaie e le macchine dall'uragano mondiale del dollaro, ma come il più glorioso degli « speziali » delle antiche corporazioni patrie. E ciò perchè il « galantuomo » che gli ignari e analfabeti « cafoni » si portavano fallito ma non pentito alle calcagna faceva rifiorire precisamente ai piedi dei grattacieli la bottega del tempo e della corporazione di Dante, aprendo nelle « Piccole Italie » un emporio di generi vari, con annessa una banca personale (per scappare eventualmente con i risparmi del paesano) più una libreria o una tipografia o una farmacia, sempre un ufficio notarile e un retrobottega di chiacchiere di baruffe e di imbrogli di famiglia. Era questa

una istituzione di reminiscenza medievale che aveva la sua controparte americana nei famosi « drug stores » che ora, tutti a catena si somigliano come l'uovo da un estremo all'altro del continente, dove si nota l'onnipresenza di un altro storico ricordo fiorentino con le palle medicee appese come insegna di prestiti e affitti alla porta delle agenzie di pegni che popolano i quartieri più popolari.

« Ma che importano gli anni? Nulla importa la distanza, nulla importa lo spazio ».

Ieri, *interbellum* (ma sembra tanti anni fa) quelle pietose Piccole Italie etnografiche così sociologicamente anomale e così spiritualmente periferiche alla vita americana, gravitavano intorno al quarto potere emigrato cogliendovi, come le api sui fiori, con volubilità e ronzio, il miele di qualche illusione eloquente ed intrepida per consolarsi delle pene di esilio.

E c'era Barsotti.

Chi era costui?

Un « vicino » di Dante, che cominciò in America con la bottega dello « speziale » e finì con l'industria del giornale. La sua parabola si può narrare sommariamente così.

Un poverissimo emigrante lucchese — il quale doveva certamente avere fra gli ascendenti il mitico figurinaio che una scherzosa leggenda vuole Colombo abbia incontrato prima del famoso selvaggio — scommise un giorno sul patriottismo dei nostri valorosi « cafoni » che, presi a calci dallo stivale andavano « a popolar le Americhe ». Scommise e vinse, fondando nel 1880 il « Progresso Italo-Americano » (*The greatest Italian Daily*) a New York. Gli Italiani cominciavano a muoversi in massa sulla coda del ciclone di genti che invadevano la terra promessa, e la stella di Carlo Barsotti spuntò, tempestivamente, nel caos della « seconda scoperta dell'America » e cioè in quella età dell'oro vista non al passato ma al futuro che Mark Twain ha narrato con la tanta vena di umorismo. I Caronti della emigrazione, contemporanei di quelli di *Sull'Oceano* di De Amicis, buttavano allora non più soltanto a Buenos Aires, ma anche e forse più alla Battery Place di New York, turbe di « cafoni » allo sbaraglio.

Un menestrello di quelle malsane traversate cantava:

Arrivati a Gibilterra,
scuriva lo cielo, scuriva la terra.
Arrivati alla Batteria
tutti parlava e nisciuno capìa.

La marea montava costantemente a ovest sempre più a ovest, perchè « ex oriente lux ex occidente frux ». Ma:

Arrivati alla Batteria
tutti parlava e nisciuno capìa.

Si stampava a New York un solo settimanale in lingua italiana e c'erano anche dei giornalisti valenti di chiara fama esuli dalla patria come Dario Papi e Ferdinando Fontana. Ma la loro voce era intermittente e per di più « clamantis in deserto ». Barsotti scoprì che ci voleva un quotidiano e riuscì a combinarlo lanciando, senza un soldo, come il carro

innanzi ai buoi, che era del resto il metodo degli affari americani tutti fondati sul credito e visti al futuro. Infatti la « colonia » rispose con entusiasmo e il giornale venne subito costituendo un piccolo centro di incontro e di raccolta e di polarizzazione « patriottica » di tanti italiani alla ventura. Si piantò, come diceva Barsotti, una bandiera di « italianitudine » in piena Down Town. Come è facile immaginare, in quell'ambiente e in quel clima la bandiera servì anche a coprire non poco contrabbando. Ma le intenzioni erano buone, anche se come tutte le buone intenzioni lastricavano la via dell'inferno. A voler essere giusti, Barsotti, benchè tacciato di svariate marachelle e discretamente tarato di qualche scandalo, non era il diavolo di cui si favoleggiava fra i concorrenti « coloniali ». Era di spirito bizzarro, arduo, inaccessibile. Ma aveva, oltre che una fenomenale intelligenza naturale, sentimenti generosi ed era anche capace di gesti nobili. Era infine un uomo superiore per carattere, se non per moralità, alla triste media della borghesia « coloniale » che con professionisti e commercianti falliti e parassiti insolenti andava sfruttando la laboriosa ma analfabeta massa emigrante e ne taglieggiava con ambigui e disonesti servizi i sudati centesimi. Il « Progresso » si affermò con l'espandersi della emigrazione in tutti gli Stati Uniti e con il suo progredire alla maniera di colonie di coralli nelle acque profonde di New York, di Filadelfia, di Chicago, di Detroit, di San Francisco, come massimo organo di direzione politica e di associazione morale delle Piccole Italie periferiche alla vita americana e come mezzo di incoraggiamento e di pubblicità efficace di prodotti e di servizi italiani per la nostalgica clientela italo-americana. Di regola Barsotti, che aveva nel sangue il *Principe* di Machiavelli, esaltava i « cafoni » e abbassava « i galantuomini » o vezzeggiava i cosiddetti « prominenti », e cioè gli ottimati delle tribù di paesani quando non poteva liquidarli.

Il suo giornale, che è ancora vivo e vegeto ma in altre mani di abile e intelligente « self made man » americanizzato, fu lo specchio anzi la radiografia delle Piccole Italie alle quali offriva il suo ovvio pascolo mentale. Barsotti era quasi illetterato ma aveva sapientemente assimilato la tecnica del « publishing » americano. Non scriveva ma faceva scrivere, o meglio tagliare, perchè la cucina del giornale da lui ideata e amministrata si componeva del classico « taglia e appiccica » di tutti i giornali coloniali, come ricorda anche uno scrittore del calibro di Rudyard Kipling. Ma le varie rubriche egli le aveva così accortamente impostate da rispondere a tutte le nostalgie, le ansie, le curiosità, i rancori e le vanità cafòniche, comprese quelle « mondane », quelle « cavalleresche » e non escluse perfino quelle letterarie. Voleva infatti che nel giornale non mancasse mai un articolo di fondo indecifrabile per « parole difficili », e nel quale cominciasse lui stesso a non capirci nulla ma, a piccarsi di leggerlo, potesse, come i suoi abbonati, far bella figura di fronte alla moglie, ai paesani, e ai compari. La direttiva politica generale, era assai avveduta ed astuta; non distinguere mai nei riguardi italiani fra patria e governo; essere « ministeriali » aulici, encomiastici per antonomasia; nei riguardi americani, bruciare sempre qualche grano di incenso agli ardui ospiti ma non trascurare di pestare negligentemente qualche callo e infine elaborare continuamente il noto tema: « eravam grandi, e là non eran nati ».

Gli Italiani erano allora gratificati in blocco del complimento di « dagoes » tra la folla cosmopolita nel cui lavoro andava impersonalmente a confondersi il loro sudore e la loro bravura. Nuoceva loro il fatto di essere arrivati ultimi negli Stati Uniti e di rimanervi bloccati ai piedi della scala quasi come iloti. Senza nulla dire dei fondatori inglesi, essi non potevano fare appello come i Francesi, i Tedeschi, gli Scandinavi, gli Irlandesi alle memorie della prima vita e delle prime guerre coloniali o trarre partito per le loro quotazioni sociali dalla romantica leggenda dei pionieri. Potevano solo appellarsi a gloriosi ma alquanto ammortizzati titoli di incomparabile nobiltà storica e spirituale, remoti, anzi indifferenti, alle passioni della vita prospettiva americana. I grandi valori storici e spirituali patrii, le più alte espressioni dell'intelletto italiano, essendo universali, circolavano nella cultura riflessa del nuovo Paese, ma per vie antecedenti o indipendenti dalla emigrazione di masse rudimentali che importavano soltanto braccia a buon mercato. Allora, « olim abbas semper abbas », rifiorì in Barsotti la vocazione iniziale di figurinaio di eccezione. Il « Progresso », coi fondi raccolti nei plebisciti patriottici, venne erigendo monumenti di grandi italiani perchè fossero onorati pubblicamente dalla indifferente metropoli. Primo fu naturalmente Colombo, in occasione del quarto centenario della scoperta dell'America; poi Garibaldi; poi Verdi, la cui statua venne inaugurata con una mongolfiera che portò in alto il velo che la cingeva e dalle cui pieghe uscivano con gioioso volo centinaia di colombe bianche e fiori purpurei e fronde verdi: una festa tricolore cui davano un tono singolarmente patetico le lagrime di migliaia di italiani che ascoltavano piangendo il famoso coro « O Signor che dal tetto natio »; poi Giovanni da Verazzano, proprio alla « Battaria », e infine, a compimento di un voto unanime dei connazionali sparsi in tutti gli Stati Uniti, Dante, perchè la « colonia », glorificando il Sommo Poeta, glorificasse anche se stessa. Barsotti puntava moltissimo su Dante, come risorsa infallibile per le sue battaglie di « italianitudine », che in realtà era ingenuo credere potessero essere impostate e vinte, in un « estero » così indomabilmente estero, a scoppi di monumentomania ereditaria contro un mondo il cui accento era tutto al futuro. Tuttavia quelle imagini e quei simboli gloriosi lusingavano nella « colonia » il culto e la fierezza delle origini con le suggestioni della vita retrospettiva. Le sdegnose « colonie », facendo un po' di baccano sia pure fra loro con le grandi memorie patrie, sentivano di scacciare, almeno in una pausa di estasi collettive, vecchi problemi atavici che li seguivano volteggiando sul loro destino neri come corvi. Sfogavano in piazza le loro inarticolate passioni; ma erano fuochi di artifizio che, scoppiando, lasciavano dietro di sè il buio dove

tutti parlava e nisciuno capìa.

Ieri, soltanto ieri. Ma è come dire tanti e tanti anni fa. I vecchi ponti da allora sembrano essere crollati. Ma ora più che mai « navigare necesse est ».

BENIAMINO DE RITIS

QUANTI ERANO GLI SCHIAVI IN ROMA NELL'ETÀ AUREA DELL'IMPERO?

GLI autori antichi parlano di rado degli schiavi e solo incidentalmente, a causa della loro secondaria figura giuridica e della condizione sociale assai inferiore a quella dei cittadini romani. Eppure molte mansioni importanti erano esercitate dai servi, molti uffici erano amministrati da loro, molti stabilimenti e servizi, come ad esempio quello dell'Annona, non avrebbero potuto esplicarsi senza gli schiavi. La grande Roma, dominatrice del mondo, si può dire sotto certi punti di vista schiava dei suoi stessi schiavi, a molti dei quali, appunto per i loro meriti e per i loro servizi, essa concedeva poi la libertà, dichiarandoli liberti.

Ma quanti erano gli schiavi in Roma nell'età aurea dell'Impero? Il problema, affrontato da molti, non è stato ancora risolto.

Sebbene Roma non fosse una città industriale, era tuttavia una città di grande traffico e di grande commercio, che accentrava la vita di tutto l'impero. I suoi grandiosi monumenti, i suoi magazzini di derrate alimentari, le sue ville, i suoi bagni, i suoi acquedotti dovevano richiedere, senza dubbio, un numero assai considerevole di personale servile. Più volte si sente il pubblico esclamare dinanzi a quei capolavori dell'architettura romana che sono il Pantheon, l'Anfiteatro Flavio, le Terme di Caracalla e di Diocleziano: I Romani hanno potuto costruire questi monumenti colossali perchè avevano gli schiavi! Non v'è bisogno d'una speciale dimostrazione per assegnare agli schiavi un tenore di vita assai differente da quello dei gentili e degli operai liberi, ma non si deve dimenticare che essi, per lavorare, dovevano essere ben nutriti e per produrre un lavoro proficuo dovevano essere trattati non tanto con la frusta quanto con una certa cointeressenza, rappresentata da un guadagno, sia pure modesto, e da un po' d'amore. L'istituzione della *libertas,* largamente usata durante l'impero, ne è la prova (1).

In base ai pochi elementi a nostra disposizione è certamente assai difficile fare un calcolo preciso del numero degli schiavi di Roma, durante la repubblica come durante l'impero; la sola città dell'epoca imperiale sul cui numero degli schiavi siamo informati è Pergamo, ove nel II sec. d. C. si contava uno schiavo ogni due persone libere. Il Beloch (2) osserva che fino a quando non avremo alcun fondamento migliore per determinare il numero degli schiavi in Roma, dovremo prendere per base la proporzione esistente a Pergamo. Si avrebbero così sopra 1.250.000 abitanti, (cifra stabilita dal Calza in base alla superficie media delle case antiche) 625.000 schiavi. Il Gerkan (3) invece li riduce a 127.000, di cui solo 10.000 sarebbero stati alle dipendenze dello Stato, 35.000 dell'industria, e il resto (82.000) dei privati.

(1) Sulla condizione degli schiavi in Roma si legga quanto scrive con molto acume il Carcopino nel suo interessantissimo volume: *La vie quotidienne à Rome,* Parigi 1939, p. 76 ss.

(2) *Die Bevölkerung der griech-römischen Welt,* Lipsia 1886, vol. I, p. 319 sg.; Ib. *La popolazione di Roma Antica,* in « Bull. Inst. Statistique », vol. I, Parigi 1886, p. 3 sgg.

(3) *La popolazione di Roma antica,* in Bull. Com. 1941.

Vediamo se è possibile fissare qualche elemento più preciso per orientare i nostri calcoli su basi più solide. Dobbiamo innanzi tutto dividere gli schiavi adibiti ai servizi pubblici da quelli assunti dal servizio privato. Per avere idea dei primi prendiamo come esempio le grandi terme imperiali. Le terme di Caracalla occupano una superficie totale di mq. 140 mila, di cui mq. 78.500 coperti dai fabbricati, e il resto tenuto a giardini. Per le terme di Diocleziano si hanno mq. 81.200 di area coperta e 66.800 di area scoperta. Si legge in molte guide che in queste terme potevano prendere il bagno circa 10.000 persone al giorno. Per fare un raffronto con alcuni stabilimenti simili dei giorni nostri, ho scritto ai direttori delle Terme di Salsomaggiore e di Montecatini; solo il Direttore di Montecatini mi ha risposto con molta gentilezza — e qui lo ringrazio pubblicamente per le sue preziose informazioni — e mi ha fornito i dati seguenti:

Viali e piazzali mq. 41.300; Parchi mq. 323.000; Area coperta dagli edifizi termali mq. 34.700. Superficie totale dello Stabilimento mq. 399.000.

« Per il funzionamento degli stabilimenti di Montecatini », egli scrive, « vengono assunte al lavoro ogni anno circa 300 persone (bigliettai, controllori, custodi, mescitori di acqua, bagnini, fanghini, ecc.) ». Da questa cifra è escluso « tutto il personale addetto al giardinaggio che pure assorbe per la manutenzione dei parchi interni una considerevole mano d'opera ». Per non abusare della gentilezza del Direttore non ho voluto ancora domandare quanti fossero i giardinieri, ma diciamo una ventina; in totale 320 persone.

Occorre però tenere presenti alcune considerazioni che distinguono gli stabilimenti termali antichi dai moderni: negli antichi era assai maggiore l'area coperta dagli edifici (dalle cifre esposte appare più che doppia): prevalenza dei bagni, massaggi, esercizi ginnastici, ecc.; riscaldamento sotterraneo di larghe superfici con solo legname, che richiedeva gran numero di carri e di operai, per trasporto, accensione, rimozione delle ceneri, ecc.; lavatura della biancheria a mano, anzichè in caldaie a vapore; servizi accessori di biblioteche, sale di convegno, termopolii, ecc.; distribuzione dell'acqua mediante caldaie e tubature imperfette, che richiedevano frequenti riparazioni; abbondanza di fontane, di vasche, di bagni speciali; innaffiamento eseguito coi secchi, anzichè con tubi a pressione.

Non è quindi esagerato moltiplicare per dieci il personale delle terme di Montecatini, anche in vista del fatto che nell'antichità i medici, gli impiegati, i capi-reparti, ecc. erano tutti di condizione servile (dunque 3000 servi circa). Roma costantiniana contava 3 di questi grandi stabilimenti (Traiano, Caracalla, Diocleziano) e 8 minori (Agrippa, Nerone, Tito, Severo, Commodo, Decio e Sura). Assegnando complessivamente 9000 ai primi e 8000 mila ai secondi (cioè 1000 per ciascuno) si ha un totale di 17.000 schiavi.

Per il numero dei frequentatori delle terme è interessante conoscere quanto mi scrive il direttore delle terme di Montecatini: in uno degli scorsi anni « dal 1° aprile al 31 ottobre, abbiamo avuto circa 60.000 frequentatori con un totale di 750.000 presenze. In una giornata di piena stagione entrano nei nostri stabilimenti circa 11.000 persone ».

Sicchè la cifra di 10.000 persone per le terme di Caracalla, se è forse esagerata come numero proprio di bagnanti, è invece assai plausibile come numero di frequentatori in genere.

Oltre queste terme gestite dallo Stato, esistevano in Roma altri 856 bagni privati, che erano una cosa di mezzo fra bagni, trattorie, sale da gioco e di ritrovo, come si deduce specialmente dagli Epigrammi di Marziale. Ognuno di essi avrà avuto bisogno, io calcolo, di non meno di 50 servi per il necessario funzionamento, per cui tutti insieme tenevano occupati 42.800 schiavi.

Passiamo agli altri servizi pubblici: magazzini annonari, emporio, nettezza urbana, porto fluviale, navalia, ecc. Anche per questi ho desiderato conoscere il numero degli operai adibiti oggi ai medesimi servizi presso il Governatorato di Roma e le ditte appaltatrici. Ne risultano le seguenti cifre (1):

Addetti alla Nettezza Urbana (dipendenti del Governatorato e dipendenti dalle imprese appaltatrici) circa 16.000; addetti ai giardini pubblici 1.247; addetti all'Annona (Governatorato) 475; addetti all'Annona (privati) circa 1.800. Totale 19.522.

Anche qui, però, dobbiamo fare delle osservazioni.

Il servizio della Nettezza Urbana in antico non aveva l'importanza che ha oggi, per cui qui il numero degli addetti si deve notevolmente ridurre. In compenso però va molto aumentato quello dell'Annona, che si svolgeva con mezzi assai differenti di ora. Il servizio si iniziava con lo scarico delle derrate dai barconi che avevano risalito il fiume fino all'emporio; poi le derrate venivano smistate e inviate ai magazzini particolari nell'interno della città e di qui nei luoghi di vendita al minuto. I Cataloghi Regionari enumerano 290 *horrea,* fra grandi e piccoli; a questi si debbono aggiungere i due portici frumentari, la *porticus Aemilia,* l'*Emporium,* gli scali minori sul Tevere, le piazze dei mercati (Fori Suario, Olitorio, Boario, Piscario, ecc.), i macellai e poi ancora i 254 *pistrina* per la fabbricazione del pane. Servizio immenso che sviluppava una rete enorme di mezzi di trasporto e di personale, — resa più difficile dalla configurazione accidentata dei sette colli — vero sistema circolatorio dell'Urbe, che non è certo eccessivo calcolare in 60.000 uomini.

Altri 15.000 schiavi dobbiamo aggiungere per la manutenzione degli acquedotti urbani, che Plinio (*Nat. hist.* XXXVI, 123) dice meraviglia del genere umano; delle piscine e dei castelli di smistamento, dei 1352 *lacus,* o fontane all'aperto, degli innumerevoli portici, dei giardini, delle *foricae,* ecc., come pure per il trasporto dell'acqua dalle fontane alle case private. Inoltre 2000 sacrestani e operai per i templi, le are, le cappelle, i boschi sacri.

Infine vanno considerati i luoghi di pubblici spettacoli: teatri, anfiteatri, circhi, stadi, naumachie con i relativi *stabula,* ludi gladiatori, vivai di bestie feroci, cantieri, ecc. La grandiosità degli spettacoli che gli

(1) Ne ho interessato l'amico Andrea Oxilia, capo dell'ufficio IX (Affari Generali) del Governatorato di Roma, da cui dipendeva anche l'Ufficio Statistico, diretto dal Prof. Maroi, ed altri direttori di imprese che gestiscono servizi in appalto per conto del Governatorato stesso. A tutti, e in particolare all'Oxilia che non ostante la singolarità delle mie domande e le difficoltà del momento, è riuscito ad accontentarmi in tutto, vadano i miei più cordiali ringraziamenti.

antichi autori ricordano specialmente per l'anfiteatro Flavio e per il Circo Massimo, ci autorizza ad ammettere un personale numeroso e stabile: io penso ad un minimo di 5000 servi in ciascuno dei due edifici suddetti e ad altri 5000 complessivamente nei rimanenti, più le compagnie gladiatorie (1), cioè da 20.000 a 25.000 uomini, con preferenza per quest'ultima cifra. Si ottiene così un totale di servi pubblici di 161.800. La cifra di 10.000 schiavi, assegnata dal Gerkan (*loc. cit.*) ai servizi di Stato, è assolutamente irrisoria.

E veniamo agli schiavi privati. I Cataloghi regionari del tempo di Costantino assegnano a Roma 46.602 *insulae,* cioè case di affitto, e 1790 *domus,* cioè palazzi (cifre del *Breviarum*); ogni *insula* si calcola che avesse 4 piani con 3 o 4 vani per ciascun piano; le *domus* avevano forse solo due piani, ma erano più estese. È certo che non tutti gli abitanti delle *insulae* possedevano schiavi, ma è anche certo che coloro che ne avevano non si limitavano ad uno o due; il calcolo si può fare in due modi: o assegnando una media di tre schiavi per ogni insula, cioè uno per ogni piano (= 133.200) più una percentuale per il piano terreno anch'esso abitato, oppure dieci schiavi per un terzo soltanto delle *insulae* (= 148.000), quelle abitate da famiglie di condizione più agiata: come media 145.000, considerando in questo numero anche quelli addetti al commercio privato, alla piccola industria, all'artigianato, ecc. che si svolgeva nei piani terreni e nei cortili delle *insulae*.

Per le 1790 *domus,* cioè per i palazzi signorili, la percentuale è certamente maggiore: Orazio (*Sat.* 1, 3, v. 11) attribuisce a Tigellino 200 schiavi, e Tacito, (*Ann.* XIV, 43) dice che Pedanio Secondo, prefetto della città sotto Nerone, ne aveva 400; Emilia Pudentilla, la ricca moglie di Apuleio, assegnò al figlio Faustino una villa insieme con 400 servi (Apul. *Apol.* 68 ss.); e Cecilio Isidoro lasciò nel testamento agli eredi 4116 servi (Plin, *Nat. Hist.* XXXIII, 135); ma prescindendo da queste cifre, che sono certamente tra le massime, vogliamo tenerci anche qui bassi e ammettere solo 30 servi per ogni *domus;* si ottengono così altri 1790 × 30 = 53.700 servi privati.

Anche in questo caso ho voluto fare il raffronto con Roma moderna. I domestici regolarmente iscritti nei ruoli del Governatorato sono oggi 46.105, ma la cifra è notevolmente inferiore al vero, perchè molti domestici sono ancora rimasti iscritti nei ruoli dei loro paesi d'origine: vanno inoltre aggiunti quelli dei Collegi e delle comunità religiose e, sotto un certo punto di vista — per raffronto col mondo antico — anche i portieri. Nel recente contingentamento del pane le domande di supplemento per domestici sono state 68.500; aggiungendo 7.740 portieri (e a questa cifra occorrerebbe aggiungere quella dei componenti le rispettive famiglie) si ha un totale di circa 75.000 persone.

Per chi consideri la enorme differenza che passa fra i domestici di oggi e gli schiavi dei Romani, la facilità di possederne nell'epoca antica, la poca spesa di mantenerli, la moda di averne molti, ecc. il rapporto di 3 a 1, fra l'antichità e i giorni nostri, non è affatto eccessivo. Se si spo-

(1) La recente scoperta del *ludus magnus* mostra l'importanza che avevano queste compagnie e il numero considerevole dei gladiatori, che vi dimorava.

gliano le iscrizioni funerarie del *Corpus* si vede che più della metà sono di servi o di liberti, cioè ex-servi (1).

Per la sola età giulio-claudia abbiamo un numero grandissimo di iscrizioni servili provenienti dai grandi sepolcri dell'Esquilino (Arrunzii, Statilii, Clodi) e delle vie Appia e Latina; e sono quei servi she hanno avuto l'onore di un sepolcro migliore degli altri.

Dobbiamo considerare infine gli schiavi della Casa imperiale coi suoi palazzi sul Palatino, con le ville sparse per tutta la città, coi giardini, i servizi di corte, di trasporti e soprattutto l'amministrazione dei vasti beni, accentrata in Roma e tenuta da liberti e da schiavi: diciamo ancora 20.000 servi, e non è certo molto. Totale dei servi privati 218.000.

Si presenta da ultimo una questione che interessa la vita civile di Roma e la topografia della città, specialmente, durante l'impero, ed è quella che riguarda l'alloggio di questa considerevole massa di servi (2). Nelle case di Pompei e di Ercolano, come anche in quelle di Ostia, sarebbe difficile poter riconoscere speciali stanze destinate agli schiavi, all'infuori dell'*ostiarius* e forse del *topiarius*. Essi dormivano, come avviene purtroppo anche oggi in tante case moderne per la servitù, nel sottosuolo, nelle soffitte, nei vani di risulta degli appartamenti, nei soppalchi delle botteghe, non di rado nelle cucine e nei corridoi, su letti posticci. I servi addetti agli edifici pubblici quasi sempre dormivano nei solai praticabili o nei soppalchi delle taberne, sicchè il loro numero non grava se non in piccola parte su quello della popolazione civile; possiamo considerare i servi maschi come alloggiati fuori dei comuni vani abitabili e le loro famiglie come dimoranti nell'interno.

Diamo qui una tavola riassuntiva:

SCHIAVI ADDETTI AI SERVIZI PUBBLICI		
Terme gestite dallo Stato	17.000	
» » da privati	42.800	
Annona, Porto Tiberino, Emporio, *horrea*, mercati, nettezza urbana, ecc.	60.000	
Acquedotti, fontane, *foricae*, giardini, portici	15.000	
Teatri, anfiteatri, circhi, ludi, ecc.	25.000	
Templi, are, boschi sacri	2.000	
		161.800
SCHIAVI PRIVATI		
Schiavi delle 46.602 *insulae*	145.000	
» » 1.790 *domus*	53.700	
» della Corte Imperiale	20.000	
		218.700
Totale generale		380.500

(1) È interessante a questo proposito un articolo di Tenney Frank (*Races mixtures in the Roman Empire*, in « Americal historical Review » 1916, p. 689 ss.) in cui egli asserisce che nell'età degli Antonini l'80 % della popolazione di Roma proveniva, per via di affrancamento più o meno recente, da una schiavitù più o meno antica.

(2) Il Gerkan, (cit. p. 165) ne fa alloggiare 82.000 nelle *domus* e nelle *insulae* insieme con i cittadini liberi, e 45.000 al di fuori, come addetti alle opere pubbliche.

La cifra totale degli schiavi che avremmo in questo modo ottenuto con un esame il più possibile obiettivo, è pienamente adeguata allo sviluppo assunto dalla città alla fine del III secolo, alla sua importanza imperiale, alla espansione del suo commercio mondiale, ai bisogni della sua vita, alla grandiosità dei suoi monumenti (1). Diminuire ancora il numero degli schiavi che abbiamo visto essere stato in Pergamo nel rapporto di 1 ogni due uomini liberi, significa impoverire Roma e ridurla ancor meno di una città di provincia.

O Roma antica era veramente quella meraviglia che è decantata da tutti gli antichi autori, e allora bisogna adeguare ogni particolare della sua vita a quella meraviglia; o le descrizioni degli antichi sono il prodotto di una enfasi letteraria e di un valore quasi ideale e religioso, e allora ogni elemento di valutazione a noi, lontani indagatori del suo passato, sfugge e dobbiamo rinunciare a qualsiasi desiderio di critica.

GIUSEPPE LUGLI

(1) Il Gerkan (op. cit. p. 171) calcola 127.000 schiavi sul 573.000 uomini liberi, con il rapporto di 1 a 4,5; il mio calcolo di 383.000 schiavi su 1.258.000 uomini liberi, dà invece un rapporto di 1 a 3,5.

DEL TRADURRE RUZZANTE

O non l'avesse mai scritto, Giulio Leopoldo Klein, che le commedie di Ruzzante potrebbero mettersi coi geroglifici di sarcofagi in un museo egiziano! A che serviva poi soggiungere che la chiave c'è, come c'è l'iscrizione di Rosetta?

A voler essere giusti la colpa di tale strampaleria, prima che al Klein, va data al Quadrio che, credendo di Ruzzante la *Rhodiana* del Calmo — che chiamava *Herodiade* — e (se l'ha vista) trovando in essa oltre vari dialetti persino un romaico bastardo, in verità poco noto fuori della Venezia del tempo, aveva asserito che le commedie del Ruzzante « malagevole è a gustarle per li differenti linguaggi che per entro vi parlano gli attori »: avviso copiato poi alla lettera dal Mazzucchelli, dal Riccoboni e da altri. Son casi che toccano a chi vuole abbracciar troppo: al Quadrio con la *Storia e ragione d'ogni poesia,* al Klein con la *Storia universale del dramma.*

Ma il pavano proprio no, sia pure quello più vecchio, non è più difficile a leggersi e a capirsi di un altro dialetto italiano (eccezion fatta per il sardo): l'Ascoli lo collocava tra quelli che possono col toscano formare un unico sistema. Direi quasi che non è tanto più difficile del parlare dei contadini nelle commedie del Fagiuoli.

Passi oscuri, qualche garbuglio, qualche vocabolo ostico in Ruzzante non mancano: è naturale. Non sono però molti più che in vecchie opere della letteratura italiana, specie se di artisti. Si pensi per un momento al tramestio degli interpreti attorno alla *Divina Commedia.* E gli scrittori moderni? Pur che sia trascorso qualche anno dalla morte, quanti groppi nelle loro tele scorgono i commentatori che prima un po' tutti avevan l'aria di trovarle lisce lisce.

Il pavano non è l'etrusco: nè io mi son mai sognato di lasciar credere nulla di simile. Non farò l'occhiolino al Vidossi e ad altri cari amici che lo conoscono meglio di me, perchè mi lascino godere da solo la fama d'interprete di tanto mistero. Non ho letto l'etrusco, io: nessuno tema che possa, in un giorno che non è più lontano, portarmene la chiave all'altro mondo. La chiave ce l'hanno molti e chiunque può con un po' di pazienza fabbricarsela. Il pavano — credo d'averlo dimostrato — lo leggeva, lo capiva, lo spiegava a chi voleva gustarlo, lo scriveva anche (come Dio vuole) persino Galileo ch'era toscano. Si potrà dire che Galileo era nato nel secolo di Ruzzante e che abitò molti anni a Padova e — guarda combinazione! — in una casa contigua e comunicante con quella dove Ruzzante era vissuto ospite di Alvise Cornaro, il cui erede era in relazione amichevole con Galileo. E sia pure; ma nemmeno allontanandoci nel tempo le cose mutano.

Che facevi tu da ragazzo, o Cesare Cimegotto, quando con Achille Tian ti vestivi da villano e andavi a improvvisare le tue spiritose tirate al Caffè Pedrocchi? Vi frammischiavi buoni stralci di Ruzzante, imparati in un'edizioncina allora stampata dal libraio Orlandini che aveva bottega in Piazza dei Signori. E tutti vi capivano benissimo, si divertivano un mondo e ridevano a crepapelle. E che fanno oggi di diverso la Compa-

gnia dei Ruzzantini e chi li ascolta? Questa lingua con la sua letteratura a Padova non è mai morta, in nessun tempo è divenuta incomprensibile. E neppure Ruzzante vi fu mai dimenticato. Ci voleva un francese, con nostra — come chiamarla? — sopportazione, a dirlo lì, per le cantonate, sui manifesti d'una sua conferenza: « Una gloria dimenticata di Padova ». (Vorrei che ci si provasse qualcuno dei nostri provenzalisti ad annunziare a Parigi una conferenza sulla letteratura dei trovatori col dirla « scoperta degli italiani del rinascimento ». E non direbbe cosa non vera).

Le commedie di Ruzzante possono anche oggi portarsi sul teatro senza mutarne la lingua. Quando Gianfranco Giachetti, rapito così presto all'arte che tanto amava e onorava, aggiunse al suo repertorio il *Bilora,* pochi ritocchi bastarono per adattarlo a un pubblico di quattro secoli dopo. Certamente la voce, la mimica e tutto il resto che non ha chi legge, e lo dà invece una buona rappresentazione, sono d'aiuto immenso a intendere un'opera in qualunque lingua sia stata scritta. Ma appunto la rappresentazione è quella che ci vuole perchè l'opera drammatica abbia la sua vera, la sua piena vita, la sola vita per cui nell'intenzione dell'autore essa è nata, e può rivivere. E questo solo fu il fine che si propose il Ruzzante che non ebbe altro in mente: spettatori voleva, non già lettori, e i letterati invitava a non impicciarsi in quelle sue filastrocche, come lui le chiamava.

Quando chiese — non si direbbe che sia stata una sua idea — il permesso di stampa per due commedie che poi finì col lasciare inedite come tutte le altre cose sue, si può credere che si disponeva a consegnare in tipografia i copioni stessi che gli erano serviti quell'anno per le recite fatte in casa Cornaro. Nella supplica al Senato dichiarava ch'eran traduzioni da Plauto; derivavano infatti dal *Rudens* e dall'*Asinaria.* Ma quanto diverse! sino dal titolo *Truffo* e *Garbinello,* tolto dai nomi dei servi di cui egli aveva sostenuta la parte. Staccarsi libero dal testo dell'originale togliendo, aggiungendo, rimutando con l'eloquio scene, personaggi ed altro, egli credeva doveroso, necessario. Stoffa vecchia sì, e di quella buona; ma foggia nuova quale oggi piace. « Plauto manda a dirvi », ammoniva in un prologo, « che s'egli fosse fra i vivi a questi tempi, non farebbe le sue commedie d'altra maniera che di questa medesima di cui siete spettatori. Et soggiunge che non vogliate far giudizio di questa alle sue che scritte lasciò, che vi giura, per Hercole et per Apolline, ch'elle furono recitate altramente che non sono stampate hoggidì; perchè *molte cose stanno bene nella penna, che nella scena starebbon male* ».

Così facendo non era tanto un uniformarsi alla lingua, ai costumi, al gusto, alle esigenze insomma che col trascorrere del tempo si mutano, quanto alle esigenze che sono proprie del teatro, delle quali il Ruzzante avendo sicura percezione e buona pratica come nessun altro, potè con le sue invenzioni aprire la nuova via alla storia dell'arte drammatica.

Ben vide il D'Amico, a proposito della *Moschetta*: « S'avverte lo schema predisposto per il ricamo dei lazzi, verbali e mimici che gli daranno la seconda vita a cui mirano: quella scenica. Ed è qui l'annuncio dell'imminente teatro fatto non più dagli autori ma dagli attori, la commedia dell'arte ». Abbiamo dunque quelli che possono chiamarsi i copioni delle sue recite, purchè a nostra insaputa in qualche parte non ci abbian messo le mani gli editori e quel suo grande « fautore e patrone » che di-

ceva d'andar « rassettando » le sue opere; copioni che sono ben più dei canovacci che i comici guardano soltanto quando non li sanno a mente.

Vedano i competenti quali possano essere oggi i limiti della fortuna del Ruzzante nel teatro; intanto le recite che in questi anni si son fatte non mi dissuadono dal desiderarne e promuoverne: sopra tutte la recita della *Moschetta* che a Roma ebbe ottimi artisti e un regista d'eccezione nel Simoni, che a buon conto, con sapienti tagli e qualche novità introdotta nel quinto atto, mostrò di saper felicemente praticare la norma che abbiamo letta nell'antico autore.

Se però si volesse conservare la lingua originale, sarà bene, credo, non varcare di troppo i confini geografici della pavanità; i quali, quantunque vasti, non s'allargano a tutte le provincie venete; tanto più che i comici han da usare non già un dialetto cittadino, come il veneziano o il veneto, ma quello delle campagne, il più rozzo che esista (Padova col suo contado ha nella tradizione la palma della villania).

Lascio poi, a chi piace trasferire nel vernacolo della propria regione commedie e farse forestiere, di pensare se sia il caso di far lo stesso con queste. Per superare meglio le circoscrizioni dialettali che, se non insuperabili certamente propizie non sono alle compagnie drammatiche che vogliono spiegare più largamente la loro attività, non resta che un mezzo: abbandonare il vernacolo e ricorrere alla lingua. Tradotte così le commedie, anche se non saranno recitate, potranno almeno esser lette un poco di più. Perchè da quando furono edite e anche prima ebbero bensì sempre appassionati lettori, tuttavia bisogna riconoscere che questi, sopratutto ai nostri giorni, non sono mai stati numerosi, neanche tra quelli che erano benissimo in grado di intenderle. A far perdere la voglia della lettura non è tanto il dover leggere antiche stampe già rare (dove pure qualche agevolezza deriva della stessa infedele grafia che, a cominciare dalle consonanti doppie, estranee a quel parlare, è calcata su quella della lingua italiana e latina), quanto il dover leggere un dialetto: pochissimi hanno l'abitudine di leggere il dialetto, specie se non lo parlano. Questo spiega anche perchè « il più antico, il più ricco, il più bel libro di fiabe », ch'è scritto in napoletano, il *Cunto de li cunti,* prima che il Croce ne fornisse la sua versione italiana, non fosse letto in Italia e nemmeno a Napoli, mentre per esser stato già tradotto in tedesco e in inglese, all'estero era noto e celebrato.

Tentativi di tradurre Ruzzante in lingua ce ne furono. Capuana, per un corso a un Istituto superiore, tradusse il *Reduce* in italiano; e prima, per uso degli studiosi, Lorenzo Stoppato stava per pubblicare in italiano tutte le opere, quando un incendio della tipografia distrusse con i fogli tirati tutto il manoscritto. Poi Alfredo Mortier, incitato da parole di Catullo Mendès e dall'esempio di Maurizio Sand che aveva inserito nella sua storia delle maschere larghi saggi di versioni, compì quella francese cui non manca altro che la *Pastorale* che v'è riassunta, con le parti ancora ignote della *Betia.* Non solo; ma egli, oltre aver fatto rappresentare a Parigi il *Reduce* e *Bilora,* seguì una compagnia che andò recitando in Francia e fuori l'*Anconitana,* molto giovando anche così alla fama del comico italiano nel mondo. Da ultimo, tra il 1940 e il '41 il Teatro della Università di Roma ha pubblicato una mia traduzione italiana delle opere

che presentano maggiore originalità: il *Reduce, Bilora, Menego, Moschetta* e *Fiorina.*

In una lingua nazionale che, per quanto voglia essere familiare, popolare, alla buona o che so io, è per definizione lingua della cultura, rendere opera scritta in dialetto, ch'è la lingua delle persone più incolte, è impresa che parrebbe non solo disperata, ma assurda. Quanti caratteri e pregi dell'originale vanno irrimediabilmente perduti! Solo la necessità di dare almeno qualche idea a chi altrimenti poco o nulla intenderebbe, può costringere a un tale sforzo. Il nostro caso è anche più compromesso di quello del Basile che presentava in dialetto di città e non di campagna, un genere narrativo e non drammatico che il dialogo costante fa aderire in pieno e di continuo al parlar naturale corrente dei personaggi.

C'è qualcuno che proporrebbe di servirsi del dialetto rustico fiorentino, come quello che è meno lontano dalla lingua nostra. Ci si provi e vedrà toccargli nè più nè meno della sorte degli altri vernacoli. Anche soltanto introdurre in un periodetto in lingua qualche minuscolo modo proprio della parlata fiorentina, un semplice pleonasmo pronominale, basta a produrre una intollerabile stonatura di un effetto ridicolo. Si sostituisca, per esempio, alla frase veneta « el xè vero », o « l'è vero » il toscano « gli è vero » (tanto frequente nella conversazione del Carducci con gli alunni) e si dica che impressione se ne ha. Non parliamo di un « egli è vero » che è diventato nei classici della letteratura una nota di stile prezioso.

Se non ci si vuole del tutto straniare dal luogo e dal tempo del Ruzzante si potrebbe, con molta discrezione però, lasciar cadere qua e là qualche voce o frase di color locale, qualche arcaismo anche, ma chiarissimo a tutti. Il Simoni, veronese, si compiacque in quella recita di adoperare, più che non facessi io, di tali idiotismi; così alla *schiona* (si legga il *chi* come *ci*), l'anello della porta di casa, il picchiotto, il battente, sostituì il veronese *bataore*. Lo secondava il Baldanello con la cadenza veneta, che la scrittura certo non può far conoscere, ma non guastava. Ricordiamoci dunque, finchè si può, della regione dove l'opera nacque.

Fin qui non ho rilevato altro che difficoltà; ora ho pur da dire come l'autore in certa guisa agevoli la fatica del traduttore. Quantunque egli venga su dalla letteratura antivillanesca che suole, insieme con i difetti, gli usi e i costumi della povera gente dei campi, fare incetta a bella posta delle stranezze linguistiche più disformi dalla lingua e dalle parlate cittadine, egli si distacca nettamente dai suoi predecessori che ce ne porsero esempi fin dal Trecento, con Francesco di Vannozzo e Marsilio da Carrara, e come fecero i versaioli rusticali di Toscana, che spesso non si sa se si proponessero di far raccolta di riboboli plebei o piuttosto di moltivillani. Giovanni Maria Cecchi ed altri, dice Luigi Russo, « hanno potuto plicare per divertimento dei loro concittadini le ridicolaggini dei benamati allineare tutte le espressioni proverbiali della Firenze del Cinquecento e sono riusciti dei copiosi folkloristi, ma non artisti e tanto meno poeti ».

Simili scrittori, per canzonare l'ignoranza dei villani e dei popolani, li sogliono far spropositare alla diavola, facendo grande assegnamento sulla grossolanità del pubblico. Non c'è persona che più si diverta a sentire tali spropositi quanto quelli che si credono istruiti. Io credo che osservando quali degli scrittori dialettali più abusano di questi motivi di

riso, si avrebbe un buon criterio per valutare, anche tra i celebratissimi, chi ha meno ingegno e meno vale come artista e come poeta. Ruzzante non abusò nel seminare spropositi e così il traduttore inciampa assai meno spesso in parole non bene sostituibili, e più spesso può non tenerne conto. Angelo Beolco poi non era un contadino: era uscito da una famiglia nobile, ricca e forestiera: il padre, uno dei primi medici della città; e si trovò a vivere con persone colte e dell'aristocrazia; non era digiuno di studi classici e scriveva pure in lingua. Della sua cultura e del suo modo di pensare proprio di persona tutt'altro che volgare, i suoi scritti dànno testimonianza: se n'accorge subito chi li osserva attentamente. La sintassi non obbliga quasi mai il traduttore a fare spostamento di termini; e c'è quella sobrietà che è dote dei veri artisti che sanno essere efficacissimi con poche parole. Se a volte sembra prolisso, ciò dipende dal voler riprendere modi curiosi, ridicoli e non uggiosi del naturale eloquio di questo o di quello; sono invenzioni facete, tratti spiritosi, — *lazzi* li chiamano le commedianti della *Locandiera,* — quando non sono forme ineliminabili della grammatica di quel dialetto.

Ed ora per finire bisogna che io spieghi perchè volli rimuovere dalla mia versione certa sozzura dei discorsi dei personaggi.

Molte parole oscene s'incontrano, che oggi ridette farebbero ben grave impressione. Alcune sono turpi intercalari che non mancano purtroppo nemmeno ora nei discorsi plebei e non plebei. Ma perchè in chi ha la trista abitudine di pronunciarle non è presente la coscienza del loro significato: son quasi innocue interiezioni che però udite da un palcoscenico susciterebbero uno scandalo.

Un paesello trevisano che a un paese rivale aveva fatto lo scherzo, perchè il dì della sagra non aveva sparato i mortaletti di rito, di fargli trovare sulla piazza la mattina dopo una fila di mortaletti di creta, tappati con torsoli di pannocchie, e righe nere di carbone dall'uno all'altro a figurare la polvere da sparo che vi si mette per accenderli, ebbe un altro giorno a trovare intorno al proprio campanile che era veramente piccolino, un bel mucchio di letame... perchè crescesse! A me sembra che non dovrebbe crescere l'opera del Ruzzante se vi rimettessi tutto il fimo che c'era. In ogni modo voglio illudermi che a vederlo in una veste un poco pulita, invece di quella lurida del contadino dei giorni di lavoro, nessuno si faccia un concetto di lui troppo inadeguato al vero. Quando coi compagni s'imbarcava per Ferrara, egli portava con sè per le recite della Corte « tutti gli abiti che bisognano e più adorni che si può ». Così sta scritto nella sua lettera al Duca di Chartres. A quel pubblico d'alti dignitari dello Stato e della Chiesa, di gentildonne e di gentiluomini, così piaceva a lui di comparire. E per il pubblico nostro non si avrà di questi riguardi?

Di ben altro mi si potrà incolpare — e io non saprei che rispondere —: di essere cioè rimasto indietro nel compito assuntomi. Ebbene altri con migliore ingegno ci si metta; intanto io spero di concorrere, sia anche poco, a far apprezzare un po' meglio il comico padovano a chi ancora non lo conosce.

EMILIO LOVARINI

NOTE E RASSEGNE

SCRITTORI POLITICI

A. Messineo S. I., *La nazione*. Roma, La Civiltà Cattolica, 1942.

Questo studio del padre Messineo — modello di trattazione analitica di un argomento molto complesso — fornisce al lettore una serie di chiarificazioni e di suggerimenti utilissimi intorno ai molteplici aspetti di un problema oggi più che mai attuale: diciamo anche suggerimenti, perchè l'analisi di taluno di quegli aspetti, come l'autore la svolge, invita qua e là a completarla o ad approfondirla, il che tuttavia non significa che non sia acuta o sia povera di risultati. Il problema, ripetiamo, è attualissimo, e affrontato, in questo libro, con piena coscienza di tale suo carattere. Quell'idea di nazione che nel secolo scorso era assurta a principio di valore politico universale, ispiratore di profonde trasformazioni nei rapporti tra i popoli civili, specialmente d'Europa, onde il secolo diciannovesimo è stato chiamato il secolo delle nazionalità, oggi è diventata fonte di spinose questioni nei rapporti internazionali e in quelli interni. Questa distinzione, fondamentale per poter fruttuosamente discutere intorno al concetto e all'idea di nazione, è tenuta ben ferma dal Messineo. Forse si potrebbe dire che la differenza sopra indicata tra il secolo scorso e il nostro, si riduce a ciò, che nel diciannovesimo il problema internazionale della nazione era quello che più premeva (problema dell'indipendenza nazionale), mentre nel ventesimo in prima linea è il problema interno, quello cioè dei rapporti tra nazione e Stato e, sopra tutto, fra nazione e individuo.

Bisogna riconoscere che la domanda essenziale: cos'è la nazione? (che, come ognuno sa, ha provocato risposte svariatissime e dunque in gran parte sbagliate, perchè non è ammissibile che tutte siano giuste), ha ispirato al padre Messineo una teoria, alla quale è difficile fare obbiezioni sostanziali. Essa parte dalla distinzione fra tre possibili significati del problema della nazione. Si può infatti chiedere qual'è, del fenomeno delle nazionalità, l'origine storica, ossia cercar le cause per le quali si sono storicamente formate quelle associazioni di sangue e di cultura che costituiscono le nazioni. Ma vi è anche, e più importante, il problema filosofico, quello che riguarda le cause interne delle formazioni nazionali: allora la nazione non è più vista come fatto storico, ma come esigenza dello spirito umano e prodotto di forze spirituali. Vi è infine il problema morale-giuridico, quello che concerne il diritto di nazionalità e, nei rapporti interni, i così detti diritti della nazione verso i singoli cittadini e quindi i doveri etico-giuridici dei cittadini verso la nazione. È nel problema filosofico, naturalmente, che il Messineo più si addentra, anche perchè esso è pregiudiziale a quello giuridico. In quanto al problema storico, si può lasciarlo all'etnologia, e l'autore si accontenta, giustamente, di accennarvi. Ciò che potrebbe desiderarsi, piuttosto, è una più ampia trattazione del terzo problema, sia dal punto di vista dei rapporti tra le nazionalità sia da quello delle dottrine politiche di carattere « totalitario », alcune delle quali sono inseparabili dal concetto e dall'idea di nazione. Alla discussione del problema internazionale può in parte servire un altro scritto del Messineo, quello dedicato ai concetti di « spazio vitale e grande spazio ». Al problema del « totalitarismo nazionale » (altri lo ha chiamato « nazionalitarismo ») si ricollegano questioni e polemiche che nell'attuale fase storica, mentre la civiltà occidentale è in crisi sotto l'aspetto morale e politico, non sono meno gravi di quelle dei rapporti tra popoli dominatori e popoli soggetti. Vedremo tra poco, del resto, che non si tratta di due problemi diversi, ma di due aspetti di un problema unico.

Che cos'è dunque la nazione? La definizione del Messineo è dello stesso tipo di quella famosa di P. S. Mancini, dando più importanza all'elemento soggettivo,

cioè alla così detta « coscienza della nazionalità », che a quelli oggettivi, rappresentati dall'unità di territorio, di origine, di costumi, di lingua, di religione, ecc. Il nostro autore respinge decisamente, sulle traccie del padre Schmidt, le teorie che riducono la nazione alla razza, ma ciò non vuol dire che la nazione sia per lui una realtà puramente soggettiva: quei dati o qualità oggettive sono anzi necessari perchè preparano il terreno dove germoglia l'unità della nazione. La coscienza nazionale costituisce appunto quel legame interiore che fa da elemento genericamente unificatore, rappresenta insomma « la conoscenza diretta o riflessa di tutte quelle note « comuni, che contrassegnano gli individui appartenenti alla stessa nazione, di tutte « quelle unità parziali, che sono proprietà specifica dell'aggregato, di tutta quella « somma di idee, di atteggiamenti spirituali, di tradizioni, che compongono la ci- « viltà e che sono diventate un patrimonio sociale comune ». L'autore stesso avverte però che tale elemento è alla base di qualsiasi società, sì che occorre definire anche l'elemento specifico, il quale non può essere costituito che da quel fine collettivo « che segna alle volontà singole la direzione del loro moto e ne fissa il termine comune di convergenza ». Ora questo fine specifico della nazione, dice il Messineo riprendendo l'opinione del Delos, consiste « nella conservazione e nello svolgimento del patrimonio culturale comune a beneficio della persona umana ».

Trattasi di un concetto evidentemente collegato con una determinata concezione della persona, della quale qui si può soltanto rilevare la grande importanza per la risoluzione del problema etico-giuridico forse più acuto tra quanti oggi turbano o addirittura sconvolgono lo spirito della civiltà cristiana, che è quanto dire della civiltà delle razze bianche. Accenniamo piuttosto ai rapporti tra nazione e Stato, riguardo ai quali il Messineo aderisce alla tradizionale tesi cattolica della preminenza del secondo sopra qualsiasi altra formazione sociale, partendo dalla considerazione che i fini dello Stato sono più universali e più necessari di quelli della nazione. Certamente il nostro autore dimostra che lo Stato e la nazione hanno fini diversi, tuttavia è probabile che la gerarchizzazione di questi fini non possa essere stabilita in assoluto, bensì sia relativa al modo con cui lo Stato viene concepito. Ci sembra difficile, ad esempio, distinguere tra Stato e nazione nei regimi democratici (rigorosamente intesi). Quando lo Stato è democratico, è chiara la sua identificabilità con la nazione. Quando il popolo si autogoverna, ciò che lo rende « popolo » ossia unifica le volontà dei singoli facendone la fonte del comando, non può essere altro che la coscienza nazionale. Infatti non ha più bisogno di essere dimostrata la relazione storica tra l'avvento dei regimi democratici nella prima metà del secolo XIX e il sorgere delle ideologie nazionali: relazione storica che è anche ideale. Dal punto di vista dei rapporti tra popoli, gli Stati democratici non possono essere che Stati indipendenti, ossia Stati i cui popoli si governano da sè, tanto meno riconoscendo il predominio di altri popoli o l'autorità di governi stranieri, quanto più affermano la loro libertà di fronte ai sovrani di diritto divino. L'ideologia nazionale si concreta dunque, anzi tutto, in un principio regolatore dei rapporti fra i popoli o gli Stati, principio che ancor oggi, in un mondo lacerato da un conflitto le cui origini non si trovano certo nelle ideologie suddette, rivela la sua vitalità e la sua forza.

Se non che è avvenuta, nei primi decenni del corrente secolo, una trasformazione profonda nel concetto di nazione, il quale ha compiuto una specie di parabola: uscito dalla ideologia democratica e affermatosi nel campo delle relazioni fra i popoli, di guisa che i termini di nazionalità e d'indipendenza sono diventati sinonimi, ha finito per essere di nuovo un principio di politica interna, venendo posto a base di una nuova concezione dei rapporti fra gli individui e lo Stato. Alludiamo, com'è chiaro, alle dottrine nazionaliste, le quali adoprano il concetto di nazione in senso antitetico alle sue origini democratiche, ma l'interessante è che, anche per questa via, si giunge all'identificazione di Stato e nazione. Il nazionalismo, secondo una definizione riferita dal padre Messineo, è una concezione di governo dello Stato che, tra i fini della vita politica, assegna il primato all'interesse nazionale, cioè alla potenza esterna e interna dello Stato. Appunto il concetto di « interesse nazionale » oggi ha preso la prevalenza tra tutti quelli che derivano dal concetto di nazione, tanto che lo si vede combattere non solo contro la concezione democratica dei rapporti tra individuo e Stato (donde il problema della posizione della persona umana nella società politicamente organizzata), ma anche contro l'originaria applicazione

del concetto di nazionalità nei rapporti tra i popoli: potenza esterna di uno Stato e indipendenza di altri Stati non sempre vanno d'accordo. L'indicata trasformazione risponde al bisogno, diventato a un certo momento acutissimo, di definir l'interesse generale o il bene comune (nella cui attuazione sta la giustificazione del potere politico) in modo più sicuro di quel che è possibile mediante il metodo democratico. L'idea di nazione, concepita come entità ideale e metastorica, sottratta cioè alla variabilità e contradditorietà dei voleri individuali, è fatta servir da criterio obbiettivo per la definizione dell'interesse generale, che non si distingue, quindi, dall'interesse nazionale. Questo aspetto del problema della nazione non è rilevato nelle pagine del padre Messineo, nelle quali però si trovano osservazioni notevoli sulla nazione come mito, concetto da cui non si può prescindere nell'esame del « totalitarismo nazionale ».

WIDAR CESARINI SFORZA

STORIA DEL MEDIOEVO

C. DAWSON e il suo saggio su *La formazione della unità europea* — *Maometto e Carlomagno* di E. PIRENNE — L'*Autunno del Medio Evo* di G. HUIZINGA.

Tra la vasta e varia letteratura straniera di storia del Medio Evo i libri indubbiamente più notevoli tradotti in questi ultimi anni sono l'opera maggiore dello Huizinga, che dal 1919, quando apparve, attendeva d'esser resa accessibile anche al nostro pubblico, l'ultimo lavoro del Pirenne, su cui cadde la mano del grande storico, e il saggio acuto ed agile del Dawson. Tre studiosi — un olandese, un belga, un irlandese, degnamente rappresentanti il contributo offerto dalle piccole nazioni alla odierna cultura europea — nei quali tutti l'interesse d'assieme per la storia, e la volontà di sistematizzare il fatto storico, non ubbidisce a schemi preconcetti o di scuola, ma spazia con singolare spregiudicatezza, affrontando nella sua complessità e da punti di vista nuovi la vicenda storica.

Pubblicato nel 1932, tradotto subito dopo in francese e quindi edito in edizione italiana (Torino, Einaudi), il saggio del Dawson su *la formazione della unità europea* rivela anche ai lettori italiani i pregi che gli hanno ottenuto, in breve spazio d'anni, universale riconoscimento. La storiografia torna a orientarsi verso il saggio: ma alle doti che ne avevano fatto un tipico prodotto della cultura francese — unità d'ispirazione, stringatezza ed esemplare chiarezza — e al prevalervi dei motivi letterari aggiungendo, e in questo caso sostituendo, una trattazione rigorosamente scientifica animata da un'idea centrale, che allevii e contenga in un'unica direttiva il peso della materia. Caratteri che il libro dell'insigne studioso irlandese, già noto per precedenti studi storico-religiosi e in particolare per il volume « L'età degli dei » (*Age of the Gods*, 1928), ha in sommo grado, costituendo una delle letture più grate, e insieme istruttive, nel campo degli studi storici.

Ciò anche se proprio l'idea direttiva del D. non appaia meno suscettibile di gravi riserve ed anzi di un capovolgimento l'interpretazione che è alla base del saggio. Come lo stesso titolo esprime, tale idea è che l'unità europea si sia venuta formando tra il V e l'XI secolo: essa avrebbe ricevuto l'abbrivo dal dissolversi del mondo imperiale romano, sarebbe giunta alla sua definizione col compiersi del processo di penetrazione presso i barbari del nord della nuova fede, del Cristianesimo. Ma d'altra parte, e il Dawson ne annota le molteplici coincidenze, il Cristianesimo eredita istituti e forme del mondo antico: evidente, quindi, anche se su un piano sopra tutto economico e culturale, che il Cristianesimo e il Medio Evo, del cui sviluppo esso è alla base, continuino l'unità del mondo antico, non interrotta se non da eventi, da un punto di vista religioso e politico insieme, ben più risolutivi delle stesse invasioni barbariche, superate e livellate dal trionfo di una sola fede. Di questo stretto collegarsi di motivi tra medievali, dei primi secoli, e antichi si faceva, proprio negli anni in cui il Dawson stendeva e pubblicava il suo saggio, auspice Enrico Pirenne, traendo preziose testimonianze dalla sua grande esperienza della vicenda economica e sociale. Come il processo formatore d'un'unità europea s'inserisca nella più vasta unità del mondo romano è, del resto, problema che il Dawson non ha visto o non è riuscito a porre: Roma avrebbe, probabilmente, continuato a

rivolgere il suo sforzo di dominante verso il bacino del Mediterraneo e, seguendo la direttiva offerta dallo stesso mare, verso l'Oriente, se il genio di Cesare non avesse visto nella Gallia, nelle regioni nordiche ancor fuori dell'orbita di Roma, il miglior contrappeso delle avventure orientali, la maggior garanzia di una *Urbs* e di una Italia centro del nascente Impero. L'asse della romanità si sposta, con la conquista gallica, verso l'Occidente: è allora che Roma ha per la prima volta il senso di una sua missione occidentale, così da poter tenere testa, di lì a poco, al disegno orientale e anti-romano di Antonio e Cleopatra. Augusto e, dopo di lui, il principato impersoneranno la direttiva segnata da Cesare, sull'equilibrio che regola il sempre più vasto mondo romano imperniando la continuità della tradizione. Solo in un momento molto successivo, nel terzo secolo, uno degli elementi della vasta crisi che interviene a minare la prosperità dell'Impero è il suo asiatismo, nel costume sociale, religioso, politico, ma anche come direttiva impressa all'idea romana. Il trasporto, quindi, della capitale sul Bosforo segna ancor più energicamente il distacco dall'Occidente. I barbari, che non giungono a piegare l'Impero d'Oriente, pervadono in ogni parte, straripando dai non più temuti confini, il territorio occidentale. I regni barbarici vi si stabiliscono, raggiungono, attraverso l'ondeggiare incerto di secoli, un assestamento. E l'Europa barbarica si sostituisce, ma sulla direttiva segnata un tempo da Cesare, plasmata con continuità feconda da Roma, all'Impero, ormai estinto, d'Occidente. L'unità è ancora quella degli istituti antichi, su cui la Chiesa stende l'afflato della nuova fede. Si vive d'una eredità tuttora insostituibile, eredità di cultura e di opere. I fondamenti della nuova società medievale sono, almeno fin all'avvento del feudo, nella romanità. Perchè l'unitarismo, ripetuto dall'antico, del mondo medievale cessi bisogna attendere che anche l'unità di quella fede, ch'era stata il motivo cardine della ricorrente universalità medievale, si spezzi, venga meno, con lo Scisma d'Oriente e, già prima, con l'invasione araba nei paesi del bacino del Mediterraneo. Il principio d'unità europeo, cui il Dawson rivolge la sua ricerca, va cercato in questa duplice direttiva: storica, da Cesare alla dissoluzione dell'Impero d'Occidente e alla formazione dei nuovi regimi barbarici; pratica, da questa formazione al determinarsi di quelle ragioni d'autonomia, come appunto lo Scisma orientale e la diffusione dell'Islam, per cui l'Europa, distaccandosi sotto ogni rapporto dalla restante umanità, acquista lentamente coscienza di sè medesima.

Di questo quadro, il Dawson coglie, approfondendolo, l'aspetto centrale: la formazione della nuova unità prodotta dalla propagazione, presso i popoli nordici, del Cristianesimo. È una valutazione, questa, non così compiuta negli storici latini e in particolare italiani: e si comprende come in più d'un lettore sarà accaduto di non ritrovar più il clima, nè i contorni, di un Medio Evo cristiano, concepito qui come in funzione nordica. Ma dell'unità europea, di cui si studia il formarsi, si scorgono i varî filoni e il confluire di interessi: determinate, in una prima parte del volume, « le fondamenta » — l'Impero romano, la Chiesa cattolica, la tradizione classica nel rapporto stabilito col Cristianesimo, i barbari e il crollo, che provocano, dell'Impero, — si passa poi ad analizzare le relazioni tra l'Impero cristiano e Bisanzio, il fiorire dell'Oriente e il sorgere dell'Islam, in un periodo — sempre dell'alto Medio Evo — mediano, che vede il predominio dell'Oriente; si scorge quindi, nella terza ed ultima parte, la formazione dell'unità, e cioè della Cristianità, occidentale nella conversione dei barbari, nella restaurazione dell'Impero e nell'avvento, nella vita storica, del nord. Largamente basato su i risultati della storia della cultura, rivolto più ad una caratterizzazione a grandi linee che ad un'analisi in profondità, il saggio del Dawson può, per la sua geniale spregiudicatezza, caratteristica del resto di una storiografia extra-europea che si veniva negli ultimi anni profilando, apparire assai più in antitesi coi risultati della precedente storiografia di quel che in realtà non sia. Chè, anzi, la visione tradizionale esce dal suo ripensamento quasi sempre confermata: dalla Chiesa principio attivo della storia del Medio Evo alla connessione, già in sè, di cause morali ed economiche, cui il libro tien fede.

* * *

Diversamente animato dal culto amoroso, che si esplica in un riferirsi continuo ai suoi motivi di vita, ai suoi istituti, al suo mondo, di Roma e della civiltà romana, l'ultimo libro del più grande storico belga, Enrico Pirenne (*Maometto e Carlomagno,*

buona traduzione italiana sulla traduzione francese del 1938, Edit. Laterza). Ma, non ostante questo, assai più in contrasto con la storiografia tradizionale e con la visione, propria della storiografia, del passaggio dal mondo antico al Medio Evo. Pure, a chi legga oggi di seguito le due opere, evidente riesce l'influsso che sull'animo del Pirenne, già disposto da precedenti indagini storico-economiche e dalla sua stessa valutazione del fatto storico, già anche avviato a simili risultati di studio, il saggio del Dawson dovette avere. Non che il Pirenne ripeta, neppure in parte, forma e svolgimento del suo libro da quello dello studioso irlandese: ma la spinta iniziale gliene dovette forse venire. Come poi il Pirenne, il Dawson pone nel massimo risalto, attraverso lo studio degli istituti e delle forme economiche, gli elementi di continuità del mondo antico oltre la crisi delle invasioni: e dello stesso Stato di Roma, la cui orma i regimi barbarici ricalcano. Come poi il Pirenne, il Dawson profila il trasferirsi, appena successivo, del centro della civiltà sul Bosforo e come il Pirenne anche il predominio dell'Oriente gli sembra aprire la via al rompersi di una superstite unità mediterranea (che il P. mostrerà dalle direttive dei traffici), all'erompere della forza vittoriosa dell'Islam, la civiltà nuova che il D. attentamente studiava pur nel quadro della formazione d'un'unità europea ch'è il suo, ma premettendo che « l'Islam sembra segnare una totale frattura nello sviluppo storico e non avere rapporto con nulla di ciò che accadde prima » (p. 121).

Nella rigorosa e precisa enunciazione della sua tesi il Pirenne va ben oltre: egli nega che le invasioni barbariche abbiano comunque concluso il ciclo della civiltà antica e infranta l'unità romana del Mediterraneo (nella prima parte del suo lavoro) e afferma invece (nella seconda) che quella civiltà e quella unità siano state insieme interrotte dalla marcia vittoriosa dell'Islam, che verrebbe a segnare l'inizio del nuovo periodo storico, o Medio Evo, laddove lo sviluppo dell'età antica e della romanità giungerebbe alle soglie del VII secolo, ripudiandosi i precedenti schemi cronologici, fondati tuttavia sull'esperienza storica di grandiosi, divergenti motivi di vita. L'espansione islamica, intervenendo a separare in modo definitivo Oriente e Occidente, darebbe propriamente inizio all'Europa come complesso a sè, vita alla nuova unità europea. La testimonianza conclusiva dell'autonomia di questo complesso, di questa unità, sarebbe il risorgere, in funzione nordica, dell'Impero (pel cui ritorno si dimentica tuttavia la parte, forse di protagonista, della Chiesa), il suo contrapporsi, rompendo per sempre ogni rapporto ancor possibile tra Oriente e Occidente, all'altro impero, erede diretto di Roma, sul Bosforo.

Esposta com'è, fondandola su un'informazione di prima mano, di per sè valevole e scelta con singolare acutezza, così da dare indubbiamente impressioni di verità, la tesi del Pirenne si comprende come abbia potuto fermare l'attenzione degli storici e qualcuno anche convincerne. Una minutissima, rigorosa, trama di dati economici, ma anche sociali e politici, convoglia gradatamente, senza parere, la materia verso la soluzione prevista, verso l'enunciazione della tesi: la suggestività che su i latini avrebbe esercitato l'allargamento, per qualche altro secolo, della loro posizione di supremazia, cancellando il prevalere del nord e della barbarie, è un fattore che poteva riuscire di qualche peso alla fortuna dell'idea, volta in ultima analisi (come il titolo stesso indicava) a fare di Maometto e di Carlomagno i fondatori della nuova unità europea, il cui asse dal Mediterraneo si sposta a nord, dove i Mussulmani non possono giungere e Carlomagno impera.

Che nella vita sociale e specialmente economica l'Islam segni la fine di una superstite unità — economica, appunto — del mondo, può consentirsi con il grande storico scomparso. Ma altro è servirsi del fattore Islam quale termine conclusivo della civiltà antica e d'inizio per il Medio Evo. A chiarire il momento di trapasso una maggior complessità di valutazione è indispensabile: se un'unità economica permane nel Mediterraneo anche oltre l'unità politica sociale, religiosa, culturale è interrotta dalle invasioni, dal loro profilarsi deciso tra V e VI secolo; col sorgere alla storia dei nuovi popoli, delle nuove nazionalità, una sostanziale modificazione avviene nel substrato etnico e si ripercuote nella vicenda politica del mondo. Si potrebbe piuttosto, con maggior realismo, pensare che l'espansione dell'Islam rappresenti il serrarsi (fortunatamente tardivo: la Chiesa, convertendo i barbari nordici, e i fermenti sempre vivi di civiltà scaturiti dall'eredità romana hanno avuto nel tempo intercorso, dopo lunghi sforzi, la meglio sulla pressione del Nord) di una catena, il propagarsi anche a sud di un vasto movimento tellurico, che, ove avesse

raggiunto le sue ultime mète avrebbe potuto (come, e ancor più delle masse barbariche calate sulla *romanìa* alcuni secoli prima) distruggere anche il ricordo di Roma, della Chiesa, della civiltà classica, cristiana, occidentale. In fondo, pochi hanno pensato come sia stato un miracolo che questa civiltà, che è la nostra, abbia sopravvissuto.

Si deve, tuttavia, riconoscere che libri come quelli del Pirenne e del Dawson, toccano il momento forse più interessante della storiografia contemporanea: e cioè l'approfondimento — dato dall'impossibilità di contentarsi dei risultati precedenti — di quelle più essenziali ore dell'umanità, quali quelle di crisi, di soluzione e di trapasso, sulla cui, più che conoscenza, impressione sono stati costruiti gli schemi dei quali troppa storiografia ha vissuto. Ma la rinnovata ricerca dei nessi, e il rifarsi conseguente ai motivi di crisi, lascia adito ad una sorpresa, come nel caso in esame: il vedere, pure dall'ulteriore approfondimento, ribaditi certi schemi. La ragione c'è: dalla vastità e profondità di motivi per cui alcuni periodi sono apparsi particolarmente espressivi, ed espressivi di un distacco, il senso storico si è lentamente, quasi insensibilmente, formato, ci è giunto come immedesimato nella natura della storia, ma perchè ve n'erano in realtà, e fondamentali, le premesse. Fecondo, tuttavia, di spunti intellettuali e di possibili, rinnovate, esperienze di pensiero un simile studio, che ancora si persegue e dovrà esser perseguito. Del resto — ed è la riprova dell'interesse del problema, ma della mancanza di fondamento della tesi del Pirenne — proprio mentre lo storico belga voleva allargare i termini del mondo antico e della romanità, uno studioso romeno, il Bratianu, al Congresso internazionale di Scienze Storiche di Zurigo, si faceva auspice di un abbassamento al III secolo dell'inizio del Medio Evo: l'orientalizzazione dell'Impero di Roma costituirebbe per il Bratianu il segno di una svolta di civiltà. Idea, anche questa, peccante di eccessivo e incomprensivo unilateralismo, ma che, di buono, recava il richiamo ad una ben maggiore importanza sul piano della storia generale del Medio Evo avuta dall'Oriente.

Come il Dawson per il mondo nordico avanti e dopo la sua conversione, così il Pirenne per il mondo orientale ha dato prova, in effetti, di questo interesse, giungendo ad una visione nitida, tra l'altro, del rapporto in dissoluzione tra Occidente ed Oriente, per le lotte, religiose ma che assumono un'indiretto valore politico, tra la prima e la seconda Roma.

* * *

Ad un altro, ugualmente grande, problema di nessi, ma con una varietà ed una larghezza d'analisi — pur limitato il campo d'osservazione alla Borgogna e alla Francia settentrionale — ben diversa, si rivolge anche *Il tramonto del Medio Evo* — « Herfsttij der Middeleeuwen » — dello Huizinga (trad. dall'olandese di B. Jasink, con note del direttore della nuova Biblioteca Storica Sansoni in cui appare, Federico Chabod, con la traduzione dei passi in antico francese a cura del Pernicone e con illustrazioni, Firenze, Sansoni).

Più ampiamente nota già, nelle sue traduzioni francese e tedesca e per un saggio recente dell'Antoni, l'opera dello Huizinga: una di quelle in cui più e meglio si è soliti di fissarsi, a cogliere motivi e direttive della nuova storiografia. Ciò pur scorgendone il limite, ch'è nell'impossibilità di generalizzare, a comprendere il trapasso dal Medio Evo al Rinascimento e quindi all'età moderna, il panorama storico, troppo particolare e discordante con il mondo più caratteristicamente rinascimentale italiano, che vien fissato nel libro.

Il problema che l'Huizinga si pone è quello della dissoluzione del Medio Evo: cammin facendo egli si accorge, tuttavia, di quanto Medio Evo resti a età moderna iniziata e di quanta modernità s'infiltri attraverso le forme persistenti dell'età medievale. Ma la storia in Huizinga non obbedisce a schemi fissi: egli non è un idolatra della continuità nè del progresso, non ha o non vuole prefissare teorie o avviare la sua ricerca secondo un metodo che sia poi una mèta. Storico-artista se altri ve n'è, e vicino per temperamento ed istinto ai grandi pittori fiamminghi le cui opere illustrano oggi il suo volume, egli non mira ad una sistematica rievocazione della vicenda storica, ma di quel processo ben più umano che è la vita, cogliere i cui sviluppi è come fermar lo sguardo su una serie di quadri. Appunto agli sviluppi della vita egli guarda, quasi risolvendo in una visione statica un pro-

cesso, per sua natura, vario ed estremamente mobile. A base della sua opera è una serie di notazioni acute, integrate da una esemplificazione mirabile, insieme storica, letteraria, filosofica e religiosa, tale da dare veramente il senso della varietà della vita, sullo stato di crisi, sul periodo di transizione e di trapasso che lascia intravedere, nelle forme vecchie, lo spirito nuovo. La Rinascita è colta alla confluenza col mondo da cui esce e da cui per così larga parte deriva ancora spiriti e forme; il Medio Evo è visto nella luce dell'età successiva, sua logica continuazione. Ma, mentre le notazioni si sviluppano sotto forma di ritratti e d'esempi d'una vivacità incomparabile, sempre meglio ci si accorge che qualche cosa manca al mondo delineato dall'Huizinga; qualche cosa di notevolmente importante: l'essenzialità, lo spirito. L'Huizinga non vi arriva; egli si arresta alle forme. Chè in esse sole egli crede, per un canone di scetticismo storico, delineato sin dall'introduzione: così gli avviene di cogliere più che l'intimità vera il brillante contorno dello schiudersi della nuova età. Un limite, dunque, e assai grave, di essenzialità, rispetto al problema che si studia. Ma un altro limite è dato — lo si è già accennato — dalla materia: del mondo ch'egli rievoca non solo son viste solo le forme, ma quelle della società borgognona tra Trecento e Quattrocento. Artificiosa costruzione, artificiale unità, quella del ducato di Borgogna: vi ha luogo, nella società, una stratificazione ben lontana dalla sana realtà del tempo, vista nel suo urgere, d'altri luoghi europei. In Borgogna il « compiuto cavaliere », che qui sostituisce il « perfetto cortegiano » delle corti italiane, mostra il suo distacco dal mondo comune della realtà in quello che è il brillante e disinvolto giuoco della vita, suo tormento e sua gioia. È una società astratta, infeconda, cui molti gradi di vitalità mancano, perch'essa riveli compiutamente quelle incrinature, quei drammi interiori, che aprono l'età moderna. Ma pure attraverso questa esperienza storica della forma, della formalità, dell'inessenziale, a qualche cosa si perviene: se non a scorgere serietà e interessi vivi in un mondo che non vi crede, per opera di uno storico che vi crede ancor meno e per cui tutto nella società si risolve in convenzione e in giuoco, almeno ad una tipizzazione efficacissima di caratteri, di personaggi, di quelli che sono poi i fattori della grande crisi. È una tipizzazione eccessiva e inverosimile se si guardi allo sviluppo complessivo, alla economia generale del periodo: ma compiuta e felicissima, aderente alla particolare realtà studiata, rispetto al piccolo mondo borgognone che esprime. Tale qual'è chiarisce con ammirevole eloquenza la posizione di un'umanità e di un tempo rispetto al problema delle origini dell'età moderna: come sintetizza l'Huizinga stesso nel suo XX capitolo, è appunto attraverso le forme che il Medio Evo, anche nel suo tramonto borgognone, continua e il problema del Rinascimento si rivela per quello che effettivamente è: l'effetto, diverso secondo l'angolo visuale da cui si guarda, di una valutazione.

PIER FAUSTO PALUMBO

CULTURA ITALIANA NEL MONDO

WILLIAM E. RAPPARD. *L'avènement de la démocratie moderne à Genève (1814-1847)*. A. Jullien, éd., Genève 1942 — JEAN MARTIN. *Etienne Dumont, 1759-1829*. Aux éditions de la Baconnière, Neuchâtel, 1942 — LAVINIA MAZZUCCHETTI e MARGHERITA LÖHNER, *L'Italia e la Svizzera. Due secoli di relazioni culturali*. U. Hoepli, Milano 1943 — SILVIO BARIDON, *Marc-Monnier e l'Italia*, G. B. Paravia ed., Torino , 1942.

La Ginevra della prima metà del secolo scorso era, in confronto della Ginevra d'adesso, molto più piccola e men popolata, ma anche molto più ricca di valori spirituali. Nessuno pensava che le sarebbe toccata l'ambigua fortuna d'esser sede della « Società delle Nazioni »; ma tutti sapevano, in un tempo in cui sarebbe parso temerario contestare il primato detenuto dal nostro continente in tutti i campi dell'attività umana, ch'essa era la più « europea » delle città d'Europa, la sola veramente « europea ». Più di Londra e più di Parigi, le grandi metropoli d'allora; più di Roma, la città dai ricordi augusti che parevan sepolti per sempre. Esercitava l'ospitalità con uno spirito di comprensione con una generosità, con una cordialità che molti italiani esuli dalla patria ebbero a sperimentare; era, per i più, la prima tappa dell'esilio; per molti, la patria ideale, una volta che avevan perduta la propria. I piemontesi specialmente, gli esuli del '21 e del '33, vi si acclimatavano subito.

Per questo la sua storia d'allora è un po' storia di casa nostra: ed anche perchè il nome di un grande italiano, Pellegrino Rossi, le è strettamente legato, e vi lasciò un solco. C'interesserà dunque leggere le informatissime, sobrie, vivaci pagine dedicate da uno storico ch'è anche uno studioso di prim'ordine di problemi politici, W. Rappard, all'evoluzione politica della città e del Cantone dalla restaurazione del 1814 alla rivoluzione radicale del 1847. La costituzione del 1814, elaborata da un uomo politico del regime anteriore all'occupazione francese, il sindaco Des Arts, era l'emanazione delle vedute di un gruppo ristretto di aristocratici riunitisi intorno a lui, che avevan preso l'iniziativa, il 31 decembre del 1813, già prima che Napoleone fosse caduto, di proclamar l'indipendenza del Cantone dalla Francia e di costituirsi in governo provvisorio. Nessuno li aveva delegati; ebbero bensì, nell'aprile, il conforto di una petizione con parecchie migliaia di firme di cittadini che affermavano loro la propria fiducia; e dovevano avere, per sè e per la loro costituzione, la sanatoria della Dieta e quella delle potenze riunite a Vienna. Queste avrebbero voluto per Ginevra una costituzione, quanto si poteva, « liberale »; in realtà il Des Arts, che durante l'esilio aveva scritto un'opera per dimostrare che *les principes de la Révolution sont incompatibles avec l'ordre social*, impose abilmente una costituzione di carattere estremamente oligarchico, ingegnosissima nelle sue disposizioni, intese a ridurre il corpo elettorale e a renderne praticamente nulle le attribuzioni. Il potere in mano, come un beneficio inalienabile, a un'oligarchia di nobili: e « nobles » il titolo spettante ai sindaci che lo esercitavano. L'aristocrazia dell'intelligenza, ch'era largamente rappresentata nel Consiglio rappresentativo e che nella Ginevra della restaurazione vantava uomini come il Sismondi, il Dumont, il Bellot, il Pictet-Diodati, si oppose fin che poté; ma poichè erano galantuomini da una parte e dall'altra e animati da sincerissimo zelo per il pubblico bene, si addivenne, riuscita vana l'opposizione, a questo compromesso di fatto: che l'esercizio del potere fu temperato dallo spirito di iniziativa dell'assemblea, e questa segnò le direttive al Consiglio di Stato, esercitando sul serio e con molta intelligenza le sue funzioni legislative. Nelle discussioni e nelle decisioni i veri dominatori furono appunto i capi dell'opposizione, il Bellot e il Dumont, e dopo qualche anno, capo riconosciuto anche da loro, Pellegrino Rossi. È giusto affermare che Ginevra non fu mai così bene amministrata come allora, con disinteresse assoluto e con una sensibilità pronta e fattiva dei bisogni dei cittadini di tutte le classi. Magistrati, professori, funzionari (tra i magistrati, naturalmente il primo posto era quello dei « sindaci ») andavano a gara a servir lo Stato senza chiedergli nulla: era, sotto questo rispetto, l'età dell'oro. Gradatamente, riducendosi il censo richiesto per l'esercizio dell'elettorato, intaccando quella specie di inamovibilità di fatto assicurata ai membri del governo, il carattere oligarchico della costituzione venne a temperarsi: si slittò verso la democrazia: non proprio verso la democrazia « moderna », ma verso quella che era nelle tradizioni secolari di Ginevra e d'altre città svizzere e che noi, italiani, sentiamo tanto vicina a quella delle nostre tradizioni dell'età dei Comuni. Tappe di questo movimento il 1819 (legge costituzionale del 28 luglio); il 1824 (avvento di Rigaud alla carica di primo sindaco); il fattivo periodo delle riforme Rigaud tra il 1830 e il 1833. Si ebbe l'impressione che i valentuomini che detenevano il potere con tanto civismo, si preoccupassero anche di avviare i loro amministrati verso la maturità politica, e via via che questa si conseguiva li rendessero più padroni dei propri destini. Questa saggezza evitò al Cantone di Ginevra il contraccolpo della rivoluzione parigina di luglio, che influì tanto sull'assetto costituzionale e sulle lotte politiche di mezza Europa: ma l'esercizio continuato dal potere non poteva non logorare il partito che lo deteneva, tanto più che a capo dell'opposizione si trovò un uomo di grande ingegno e di grandi risorse, irrequieto e dinamico, James Fazy. Lontano dalla signorilità del Rossi e del Rigaud ma non meno preparato di loro, legato ai capi del partito della rivoluzione dei grandi paesi vicini, spregiudicato, abile, facondo, ambiziosissimo, Fazy era l'uomo dei nuovi tempi che si annunziavano minacciosi.

La massa si sentiva ben governata ma non si governava da sè; un solco tra lei e il Consiglio rappresentativo, tra il Consiglio rappresentativo e il Governo s'andava creando: nel novembre 1841 la piazza s'impose su questi organi, e il Rigaud dové, cedendo alla pressione, propor la nomina di un'assemblea costituente. Così, la democrazia — questa volta la democrazia « moderna » di marca francese — si era im-

posta. Non importa che la Costituente risultasse composta di elementi dei diversi partiti, e la costituzione da essa elaborata potesse esser definita da uno dei suoi membri un mostro avente « des pieds démocratiques, une tête doctrinaire, des bras conservateurs, et un énorme ventre tiers parti ». La democrazia trionfava: il vecchio Sismondi, già sulla soglia della tomba, scagliava il suo anatema esasperato: « tout est détruit, tout est renversé »: il nuovo ordine di cose « rendra méconnaissable cette vieille Genève si chère ». Determinando questo trionfo per le vie legali, il Rigaud faceva fare alla sua città, come dice il Rappard, « l'economia di una guerra civile », e le assicurava ancora per cinque anni un regime « democratico-conservatore ». Ma il tumultuoso Fazy entrava nel Gran Consiglio, e, anche se vi restava in minoranza, influiva sulle sue decisioni. E lo slittamento verso sinistra continuava. Era il momento in cui in Francia maturava la rivoluzione del '48, in Italia era imminente il risveglio, in Svizzera già si affilavan le armi per la guerra del Sonderbund. A Ginevra le masse proletarie eran diventate un fattore decisivo della politica locale; e alla sua testa il Fazy trionfò con la rivoluzione radicale dell'ottobre 1847, e diventò, per quasi una generazione, il dittatore della repubblica di Calvino.

A noi queste vicende, che il Rappard, limitandosi volutamente ai mutamenti costituzionali e alle discussioni e agli avvenimenti che li prepararono e ne conseguirono, ha raccontato e documentato magistralmente, interessano specialmente perchè ci ebbero qualche parte, diretta o indiretta, degli italiani. Ho accennato al Rossi, di cui i ginevrini fecero, tra il 1820 e il 1833, il loro « grand pédagogue » in materia politica: oratore affascinante che soggiogava, ogni volta che prendesse parte a una discussione, i suoi colleghi del Consiglio rappresentativo; ascoltatissimo dal Rigaud che in lui vedeva un maestro, principale inspiratore, per quel che è lecito arguire, delle sue riforme. Dopo di lui s'affacciarono sulla scena politica, luogotenenti del Fazy, un suo scolaro, Filippo Camperio, e un altro esule lombardo divenuto nel 1841 membro della costituente e della commissione compilatrice, Gian Giacomo Castoldi. Il Camperio, che fu più tardi antagonista del Fazy, sindaco di Ginevra e consigliere di Stato, era un nipote dei fratelli Ciani e raccolse un po' della successione del Rossi, occupando all'« Académie » una delle cattedre ch'erano state sue. Ma allora era alle prime armi: il Cavour lo ricordò, in una pagina del suo *Diario,* per averlo sentito perorare avanti a un folto gruppo di consenzienti in una piazza: arruffato, verboso, gesticolante. La sua impressione di signore della buona società, che a Ginevra frequentava soltanto alcune delle famiglie dell'aristocrazia più chiusa, i Della Rive, i de Sellon, fu quasi di disgusto, anche per la pessima pronunzia: gli sembrò un energumeno senza sèguito alcuno. Sta di fatto, ce lo conferma il Rappard, che il successo del moto del '41 fu una sorpresa per tutti: ma non fu una sorpresa, possiamo aggiungere noi, per Marco Minghetti, che trattenendosi a Ginevra pochi mesi prima, aveva avuto la sicura sensazione dell'isolamento morale in cui si trovava ormai il governo della città e del Cantone, e lasciò su questo una testimonianza interessante nelle sue memorie, che al Rappard sarebbe stato utile tener presente. Quanto al Cavour, si può ricordare che, se non aveva allora preso sul serio il troppo chiomato Camperio, più tardi si ravvide almeno sul conto del suo capo politico d'allora, il Fazy: lo andò a cercare, ne guadagnò l'amicizia, lo ebbe consigliere e collaboratore in momenti importanti.

* * *

Etienne Dumont, una delle teste forti di quel gruppo conservatore liberale che con la sua collaborazione diede alla vita pubblica ginevrina l'impronta che ho detto, ministro protestante a Pietroburgo, istitutore privato a Londra, segretario e amico di Mirabeau a Parigi; economista, divulgatore e continuatore di Bentham, professore all'« Académie » di Ginevra, animatore dell'opposizione al Consiglio rappresentativo della sua piccola repubblica; scienziato, viaggiatore, pubblicista, patriota al cento per cento, è una figura complessa e attraente. Jean Martin, un giornalista ginevrino che ha il culto delle patrie memorie e sa appassionarvi i suoi lettori, ne è stato attratto, e gli ha consacrato un volumetto ricco di suggestione, agile, arioso, vivace, in cui ha utilizzato materiale inedito della sua collezione privata. A noi, in questo volumetto, interessa ciò che si riferisce all'Italia: non tanto a Pellegrino Rossi, sul quale il Martin non ci dice nulla di nuovo, ma all'Italia veduta e sentita da

questo « turista » infaticabile, che anche giunto ai suoi settant'anni non esitò a varcare il Sempione per rivederla e per mostrarla a un amico più giovane che non la conosceva ancora, e, ammalatosi durante il viaggio, morì a Milano, il 29 settembre 1829. Le impressioni di questo viaggio son riferite dal Martin, e meritano la nostra attenzione. Passaggio del Sempione: « J'ai éprouvé combien les souvenirs sont faibles en comparaison des objets eux mêmes: vraiment toutes ces merveilles s'étaient bien affaiblies dans mon imagination, et j'étais charmé que la nouveauté, qui agissait dans toute sa force sur mon compagnon, me fît encore jouir plus vivement par l'effet de la sympathie ». Lago Maggiore: « le trajet du lac est, comme vous le savez, un enchantement perpetuel ». Isole Borromee: « M. Bellamy en croyait à peine ses yeux sur l'effet pittoresque des trois îles, mais je suis beaucoup plus frappé de l'encadrement des montagnes, et des plans divers dans lesquels on les voit s'avancer, se reculer, s'abaisser, ouvrir des grandes perspectives lointaines, et présenter des scènes toutes ravissantes ». Lago di Como: « La description seait un inventaire de toutes les beautés de l'art et de la nature. Mes yeux étaient fatigués d'admiration... ».

* * *

Del volume *Die Schweiz und Italien* di Lavinia Mazzucchetti e Margherita Lohne ha parlato in una di queste *Rassegne*, dandogli il rilievo che meritava, Giuseppe Zoppi. Poichè siamo a parlar di Ginevra, notiamo qui che a questa città, « rifugio » per eccellenza ospitale o « nido di serpenti » a seconda che lo si consideri dal punto di vista dei nostri esuli o del Principe di Metternich, non è fatta, nel volume, la parte del leone, che forse avrebbe meritata nella storia dei rapporti culturali tra i due paesi negli ultimi due secoli. Qualche lacuna notò già il ginevrino Henri de Ziegler ch'è il migliore degli « italianizzanti » della Svizzera romanda, in un articolo, del resto meritamente laudativo, pubblicato dalle *Gazzette de Lausanne*. Ma in compenso di queste poche lacune, quante testimonianze preziose, anche nel campo ginevrino, di italiani che conobbero la Svizzera e l'apprezzarono, svizzeri che conobbero e apprezzaron l'Italia! Questo rinnovato riconoscimento è reso opportuno dalla pubblicazione, curata dall'editore Hoepli, di una traduzione italiana del volume (*L'Italia e la Svizzera. Due secoli di relazioni culturali*), in cui, quasi per contrappesare l'inconveniente già riscontrato nella prima pubblicazione, son riportate nel testo originale le testimonianze di italiani e son tradotte in italiano quelle ch'erano originariamente in tedesco: quanto alle testimonianze in francese, esse son qui, come nell'edizione tedesca, lasciate com'erano. Il che vuol dire che le due edizioni, in un certo senso, si completano; e chi ami risalire ai documenti originali, e si turba davanti al sospetto che attraverso la traduzione possano perder qualche cosa del loro primitivo sapore, farà bene a tenerle presenti tutte e due. L'edizione dell'Hoepli poi si avvantaggia sulla precedente per la ricca iconografia dei personaggi ricordati, raccolta in alcune tavole fuori testo.

* * *

Un altro libro recente che ci dice cose interessanti sulla Ginevra del secolo scorso è stato scritto da un giovane professore piemontese, Silvio Baridon, e studia i rapporti tra Marc-Monnier (1820-1885) e l'Italia. Il Monnier appartiene a una generazione successiva a quella di cui s'è discorso dianzi: la Ginevra del suo tempo, e per il fatto di non accoglier più una colonia di esuli nostri e per i maggiori vincoli che la legavano alla Francia dell'impero e della terza repubblica, era meno orientata verso i problemi italiani. Ma in compenso fu questo animoso, vivace, genialissimo letterato ginevrino, a viverli lui, i nostri problemi, come proprii, e a diffondere la conoscenza tra i francesi e gli svizzeri romandi e tra tutti coloro che nel mondo intendevano il francese; e a portare in quest'opera di diffusione una adesione spirituale, una intelligenza, una comprensione di cui è difficile trovare altri esempi tra gli « italianizzanti » di tutto il mondo. Vi portò anche un disinteresse ammirevole: una croce dei SS. Maurizio e Lazzaro — è vero che a queste cose allora si credeva di più! — gli sembrò un compenso tanto più alto e gradito quanto meno era stato sollecitato. Era nato a Firenze, aveva passato la giovinezza a Napoli, non conobbe Ginevra che a ventiquattr'anni d'età; questo spiega molte cose. Certo, la vita italiana egli la vide d a l

di dentro, sempre; e quando inserì la conoscenza delle cose italiane nel più vasto quadro delle cose europee, fece loro, per un errore di prospettiva che dice abbastanza il suo stato d'animo, la parte del leone: come nella *Histoire générale de la littérature moderne;* e il Baridon, tanto è lo spirito di obiettività che informa il suo lavoro, glie ne fa un addebito. Il suo più noto titolo di merito verso l'Italia è il volume edito a Parigi nel 1859, *L'Italie est-elle la terre des morts?*, ch'ebbe una vasta ripercussione ma in cui si sente troppo l'influenza di informazioni non disinteressate di Antonio Ranieri: errori di prospettiva, quindi, anche qui. Ma la sua piena adesione spirituale alla nostra vita e alla nostra cultura da nulla è meglio documentata che dalle vivaci e informatissime *Chroniques italiennes* ch'egli pubblicò quasi mensilmente, dal 1871 alla vigilia della morte, nella *Bibliothèque universelle* di Ginevra. Il Baridon, in appendice al suo volume, ci dà il sommario di queste « chroniques », e ci dà anche una bibliografia degli scritti del Monnier e sul Monnier, e un certo numero di lettere inedite di italiani a lui: ma la parte essenziale del suo lavoro è costituita da un'accuratissima biografia del Monnier e da una notizia critica, obiettiva e spesso acuta, dei suoi scritti che direttamente o indirettamente concernono l'Italia. Lavoro nella cui impostazione si sente ancora l'influenza della scuola — si tratta in origine di una tesi di laurea — ma di un'ottima scuola. E lavoro meritorio in quanto attesta, come l'ha attestata il recentissimo centenario Sismondi, un altro ginevrino ricordato più da noi che in patria —, la sensibilità di cui gli italiani d'oggi dàn prova onorando i loro amici dei tempi difficili.

GIOVANNI FERRETTI

EDIZIONI NAZIONALI

L'Istituto di Studi Filosofici e l'*Edizione nazionale dei classici del pensiero italiano.*

Quando, agli inizi del secolo nostro e contro gli entusiasmi di molti studiosi del secolo scorso, si cominciò a intensificare la ricerca intorno al pensiero medievale, l'Ueberweg scrisse che « le scoperte effettuate in questo settore rendevano perplesso il giudizio sopra il valore e la portata della filosofia moderna ». Una più compiuta conoscenza della storia avrebbe, insomma, risparmiato agli uomini inutili fatiche e deviazioni culturali fuori proposito.

Anche senza sottoscrivere pienamente a questo radicale giudizio dell'Ueberweg, si deve tuttavia riconoscere che esso ha uno speciale sapore di verità, quando venga riferito alla filosofia italiana presa nelle sue relazioni con quella europea, e non sia circoscritto al semplice Medioevo. Noi siamo stati, in generale, i più grandi denigratori del nostro pensiero patrio, non tanto per spirito di critica, quanto per volontaria indolenza. Ci è parso maggiormente facile, e più comodo, fare capo ai filosofi stranieri, anzichè attenerci a quelli di casa nostra, i quali, invece, ci offrono una così meravigliosa linea di sviluppo speculativo, da costituire di fatto la migliore documentazione dell'unità viva, e della originalità della filosofia italiana. Di qui accade che la nostra editoria più agevolmente ci offre la traduzione di un libro straniero, che non un'opera, poniamo, di Telesio o di Campanella. Alcuni nomi, tra i maggiori della letteratura e filosofia italiana, quali il Valla, o Pietro Lombardo, rimangono, per i nostri librai, addirittura lettera morta; e non c'è altro mezzo di prenderne contatto, che nelle edizioni annose dei secoli passati, rare a volte perfino nelle biblioteche.

Perciò è giunto graditissimo agli studiosi l'annunzio d'una *Edizione Nazionale dei Classici del pensiero italiano,* promossa dal R. Istituto di Studi Filosofici e curata dalla Casa Editrice Vallecchi, già benemerita di tante e così cospicue iniziative.

Il R. Istituto di Studi Filosofici, presieduto da Balbino Giuliano e diretto da Enrico Castelli, fu istituito — come è noto — con decreto legge del 1937, per l' « incremento e il coordinamento » degli studi speculativi ed ha, quale organo, quella che, ormai, può considerarsi la più compiuta rivista del genere, l'*Archivio di Filosofia,* fondato e diretto dal Castelli. Nel breve giro di quest'ultimo quinquennio, l'Istituto in parola ha dato luogo a iniziative culturali della più alta importanza. Non solo esso ha, nelle sezioni distaccate presso le varie Università, e nella

sua sede di Roma, promosso cicli notevoli di conferenze e comunicazioni, ma ha intrapreso intere serie di pubblicazioni filosofiche, fra le quali la collezione dei « Pensatori Italiani », Editore Bocca, che ha già raggiunto il più largo sviluppo.

L'Edizione Nazionale dei Classici del Pensiero Italiano, curata in accordo con il Ministero dell'Educazione Nazionale, vuole essere una vera e propria edizione principe, dal testo criticamente curato — come dice il programma — e con traduzione italiana a fronte (ove ne sia il caso) accompagnata da « ampie note, d'ordine esclusivamente storico ». Un'edizione insomma, qual'era nei voti di tutti, ossia nel desiderio di ogni studioso che si rispetti.

Arricchita con splendide riproduzioni di facsimili, legata in mezza tela, e stampata nel decoroso corpo 12, cioè in caratteri nitidi, la nuova collezione dei nostri filosofi costituisce un vero primato librario. Tuttavia bisognava risolvere, in prima istanza, un non indifferente problema. Dei classici del pensiero italiano, i massimi rappresentanti, come S. Tommaso, Petrarca, Rosmini, Manzoni e Mazzini, esistono già edizioni complete, o addirittura nazionali, alcune delle quali si trovano tutt'ora in corso di pubblicazione. D'altro canto come escludere completamente nomi consimili da una raccolta intesa a valorizzare il pensiero del nostro Paese?

Assai opportunamente è stato deciso, o di pubblicare opere di quegli autori, non ancora apparse nelle edizioni predette; oppure di non preoccuparsi — come nel caso di S. Tommaso — di creare dei duplicati, tanto più che alcuni di tali autori, per il loro carattere strettamente confessionale, non sempre hanno ricevuto veste adatta alla loro compiuta diffusione nel mondo laico. Quanto al Mazzini, tutti sanno come esista l'edizione del Daelli « diretta dall'autore », il cui primo volume comparve nel 1861; e come di lui e del Rosmini, Gioberti e Manzoni, siano in corso le edizioni complete (per i primi due a cura dello stesso Castelli) sotto gli auspici del Ministero dell'Educazione Nazionale. Sarebbe stato, quindi, inutile raddoppiare la spesa e l'impresa. Per questo, l'attuale collana « avrà cura di pubblicare le opere dei pensatori meno noti » dei secc. XVII e XIX, quali il Fardella, Campailla, ecc., tralasciando in simile caso, i sommi. L'elenco dei *Classici del Pensiero Italiano,* apparso nel ricco programma edito da Vallecchi, è compartito in due grandi serie: Classici del pensiero medievale e Classici del pensiero umanistico e rinascimentale. Apre la prima serie, che giunge fino a Pier della Vigna, il nome di S. Tommaso d'Aquino e gli fanno degna corona S. Bonaventura, S. Anselmo d'Aosta, Pietro Lombardo e via dicendo. Non mancano nemmeno gli esponenti del movimento mistico, o dell'avverroismo, quali Gioacchino da Fiore e Pietro d'Albano; e i minori Umbertino da Casale, Raterio da Verona, ecc. ecc.

Col nome del Petrarca si apre la serie dell'Umanesimo e Rinascimento; e con ragione, perchè il *De sua ipsa et multorum aliorum ignorantia* segna la prima coraggiosa difesa della filosofia platonica, ossia del nuovo pensiero umanistico. Se si pensa che, per opere quali il *De incantationibus* del Pomponazzi tanto significative per la concezione del Cosmo e dell'individuo nell'epoca del Rinascimento (come ha ben messo in luce il Cassirer), noi dobbiamo far capo a edizioni francesi parziali e sunteggiate, ben si deve dire che l'attuale collana colma un vuoto, ossia una vera e propria lacuna della nostra attrezzatura culturale. Il volume di 600 pagine fin qui edito di G. Pico della Mirandola, il *De Hominis dignitate* (a cura del Garin), offre un cospicuo saggio di ciò che la collana realizzerà. Il Garin ha premesso al volume in parola un'introduzione sobria e storicamente oggettiva, ma anche ricca d'indubbia ed elegante erudizione. Lungo sarebbe soffermarci soltanto sopra questo « primo numero » della progettata collezione. Allo studioso, ciò che per adesso preme, è il ragguaglio d'insieme e, dal canto nostro, non possiamo fare altro se non esprimere il voto che l'impresa rapidamente prosegua nell'attuazione del grandioso suo piano, il quale è l'attestato più valido del come gli studi fioriscano, anche in un periodo di guerra.

RICCARDO MICELI

Redattore responsabile: ANTONIO BALDINI

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO — ROMA, VIA CAMPO MARZIO, 74

(16 Ottobre 1943)

INDICE DEL VOLUME CDXXIX

(1943)

FASCICOLO 1715 - 1° SETTEMBRE

Biagio Pace — Sicilia . . . . . *Pag.* 3
Francesco Orestano — Ruggero Settimo – (I) . . . . . » 11
Adelaide Ristori — Una passione simulata per gelosia – Lettere inedite » 18
Adriano Grande — L'onesto Andrei – (I) . . . . . » 22
Renato Melis De Villa — Giorgio Sorel, dopo vent'anni . . . . » 47

Note e Rassegna: Romulus, Cronaca politica (56) — Vito Vitale, L'Italia nel Mediterraneo (59) — Giuseppe Zoppi, Vita e cultura italiana nel mondo (62) — Giuseppe Lo Verde, Prospettive del conflitto mondiale (65) — Vl. Arangio Ruiz, Pretesti (66).

FASCICOLO 1716 - 16 SETTEMBRE

Francesco Orestano — Ruggero Settimo – (II) . . . . . *Pag.* 69
Beniamino de Ritis — Portogallo, balcone atlantico . . . . . » 84
Adriano Grande — L'onesto Andrei – Fine . . . . . » 90
Agostino degli Espinosa — Visita alla Fabbrica . . . . . » 109
Francesco Valori — Il nuovo assetto dei Paesi occupati dal Giappone . » 115
L. Finazzi Agrò — Immagini siciliane: La casa natale di Luigi Pirandello » 122

Note e Rassegne: Romulus, Cronaca politica (124) — Arturo Marescalchi, Problemi dell'Agricoltura (129) — Vito Vitale, Storia dell'Irredentismo (133) — Arion, Dischi (138) — Giovanni Ferretti, Carlo Magi-Spinetti, Proculo Sardo, Avvisatore librario (139).

FASCICOLO 1717 - 1° OTTOBRE

Orio Vergani — Storia d'un'amicizia . . . . . *Pag.* 143
Giacinto Gallina — Lettere all'amico Vittorio – (I) . . . . . » 150
Francesco Orestano — Ruggero Settimo – Fine . . . . . » 160
Arturo Farinelli — Fiamme e ceneri d'amore – (I) . . . . . » 175
Arturo Marescalchi — Un rimatore d'agricoltura del Trento: Paganino Bonafede . . . . . » 189

Note e Rassegne: Widar Cesarini Sforza, Scrittori politici (198) — Arnaldo Bocelli, Scrittori d'oggi (201) — Massimo Pallottino, Storia delle civiltà (204) — Carlo Magi-Spinetti, Avvisatore librario (209).

FASCICOLO 1718 - 16 OTTOBRE

Giacinto Gallina — Lettere all'amico Vittorio – Fine . . . . . *Pag.* 213
Giuliano Cora — Re Boris di Bulgaria . . . . . » 231
Arturo Farinelli — Fiamme e ceneri d'amore – Fine . . . . . » 235
Beniamino de Ritis — Periferie . . . . . » 251
Giuseppe Lugli — Quanti erano gli schiavi in Roma nell'età aurea dell'Impero? . . . . . » 257
Emilio Lovarini — Del tradurre Ruzzante . . . . . » 263

Note e Aassegne: Widar Cesarini Sforza, Scrittori politici (268) — Pier Fausto Palumbo, Storia del Medioevo (270) — Giovanni Ferretti, Cultura italiana nel mondo (274) — Riccardo Miceli, Edizioni nazionali (278).

Adatta specialmente per lavoro professionale e privato. È una macchina di robustezza e capacità di lavoro eccezionali. Viene fornita in elegante valigetta. Otto colori a scelta.

Ing. C. Olivetti e C. S. A. - Ivrea

olivetti studio 42

ARTE

L'ARCHITETTURA ITALIANA IN EUROPA

Le nuove generazioni artistiche italiane dimostrano di conservare il suo pieno valore alla tradizione stabilita da quella falange di architetti che dal tempo del Rinascimento in poi furono spontaneamente chiamati da tutta l'Europa civile e specialmente dall'Europa orientale a intervenire con quella naturale eleganza e chiarezza di idee e concezioni prettamente italiana che riesce ad accordarsi e ad assimilarsi a qualunque clima o paesaggio. Essi furono allora gli architetti dell'Europa civile e oggi continuano a portare ovunque il loro contributo di genialità costruttiva che si traduce in segni positivi dello spirito e dello stile italiano. Nei tre grandi concorsi internazionali che sono stati banditi negli ultimi tempi in Europa gli italiani si sono classificati ai posti più onorifici. Infatti nel concorso per il Teatro dell'Opera di Belgrado il primo premio fu assegnato al progetto degli architetti Vagnetti, Orestano, Tassotti e Marabotto, e nel recente concorso per il Mausoleo di Kemal Ataturk ad Ankara nella terna dei progetti prescelti figura quello dell'architetto Arnaldo Foschini. Finalmente dall'esito del concorso per la grande Città Universitaria di Bratislava risulta che il progetto dei fratelli Ernesto e Attilio La Padula di Roma si è classificato al primo posto e pur avendo la commissione giudicatrice classificato a pari merito gli architetti Kreuer e Draesel di Berlino, al progetto romano spettava la priorità nell'ammontare del premio. Quanto ai particolari del progetto che lo hanno fatto preferire, è da notarsi che si è cercato di collocare i vari edifici con disciplinata gerarchia, in modo da rispettare la configurazione del terreno assegnato che comprende una collina e un largo tratto di riva prospiciente al Danubio. Quanto alla collina e alle vestigia storiche che vi si trovano si è voluto conservare il loro particolare carattere, che ben si accorda con quello della città di Bratislava, e anzi, dovendosi necessariamente provvedere alla eliminazione dei ruderi di un castello austriaco che ne occupava la sommità, conservando invece la torre céca che affiancava il castello si è avuto cura di assegnare al posto del castello l'edificio del Rettorato che

comporta una massa equivalente a quella della costruzione scomparsa. Nella zona ad ovest fa contrappeso la massa orizzontale del Policlinico, pur imponente nella sua mole ma di minor altezza, con andamento modulato e sereno.

ALL'ISTITUTO DEL RESTAURO

All'Istituto del Restauro sono stati recentemente condotti lavori di riassetto su numerose importantissime opere di pittura. Si tratta di alcuni fra i celebri affreschi di Paolo Uccello compresi nel Chiostro Verde di Santa Maria Novella di Firenze e dell'affresco di Filippo Lippi al Chiostro del Carmine pure di Firenze. I critici e un ristretto numero di conoscitori sono stati invitati a prender visione del lavoro eseguito. Insieme alle opere restaurate fu esposta anche la documentazione fotografica del lavoro eseguito sugli affreschi di Cimabue nella Basilica superiore di Assisi. Tali fotografie mostrano le condizioni degli affreschi di Assisi prima e dopo l'intervento dell'Istituto.

PREZIOSO RINVENIMENTO NELLE GROTTE VATICANE

Nel corso dei lavori che si stanno eseguendo nei sotterranei della Basilica Vaticana per l'assetto delle famose Grotte, il piccone degli operai ha scoperto « in situ », e cioè nel luogo stesso del suo antico collocamento all'epoca della fondazione, la transenna che separava il presbiterio dalla Basilica antica. Il rinvenimento è di notevolissa importanza storica e archeologica, tanto più che il marmo della balaustra reca tuttavia i segni della pietà dei pellegrini, quivi convenuti nel corso dei secoli a genuflettersi sul sepolcro del Martire, ed è levigato dal contatto di migliaia di mani.

LA CASA GRAFFITA DI VIA DELLA MASCHERA D'ORO IN ROMA

Il restauro della casa graffita in Via della Maschera d'Oro a Roma, che unitamente al restauro del campanile di San Silvestro concreterà in una prima forma

BANCA D'AMERICA E D'ITALIA

CAPITALE VERSATO L. 200.000.000 — RISERVE L. 11.000.000

SEDE SOCIALE ROMA - DIREZIONE GENERALE MILANO

FILIALI

Abbazia - Alassio - Albenga - Bari - Bologna - Borgo a Mozzano - Castelnuovo di Garfagnana - Chiavari - Firenze - Genova - Lavagna - Lucca - Milano - Molfetta - Napoli - Piano di Sorrento - Pontecagnano - Prato - Rapallo - Roma - Santa Margherita Ligure - San Remo - Sestri Levante - Sorrento - Torino - Trieste - Venezia

l'opera del Patronato Nazionale costituito presso l'Istituto di Studi Romani, è in pieno sviluppo con risultati grandemente soddisfacenti. La liberazione dello strato superiore di scialbo mostra integra la decorazione a graffito bianco e nero, costituita da fasce con motivi ornamentali ed ampi riquadri con bellissimi disegni decorativi. A lavoro compiuto il restauro ci restituirà uno dei più felici esemplari della bella decorazione parietale delle case della fine del secolo XV o principio del secolo XVI, che tornerà ad affacciarsi nella bella via romana.

ASTE PARIGINE

È tornato ad essere molto attivo, a Parigi, il mercato nelle vendite all'asta. Molte discussioni ha sollevato l'aggiudicazione per la somma di 212.000 franchi, di una piccola « natura morta », con tre mele gialle di Rénoir. Altissimi prezzi raggiungono le tele di Sisley e di Monet. Di Claudio Monet è stato venduto il noto *Paysage de la Creuse* al prezzo di franchi 117.000: il massimo dei prezzi è stato raggiunto da una tela di Sisley *La Senna presso Bey*: 361.000 franchi.

Una camera da letto epoca Restaurazione è stata attribuita a 54.000 lire, un servizio tavola in argento firmato da Odiot è andato a 143.000 franchi e un quadro della scuola di Breughel *Passage du gué* a 92.000 franchi, un fermaglio d'oro cesellato con un brillante di 4 carati e mezzo ha raggiunto la somma di 620.000 franchi; un salotto da ricevimento epoca Luigi XV è stato aggiudicato a 53.000 franchi.

CINEMATOGRAFO

ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI CINEMATOGRAFICI

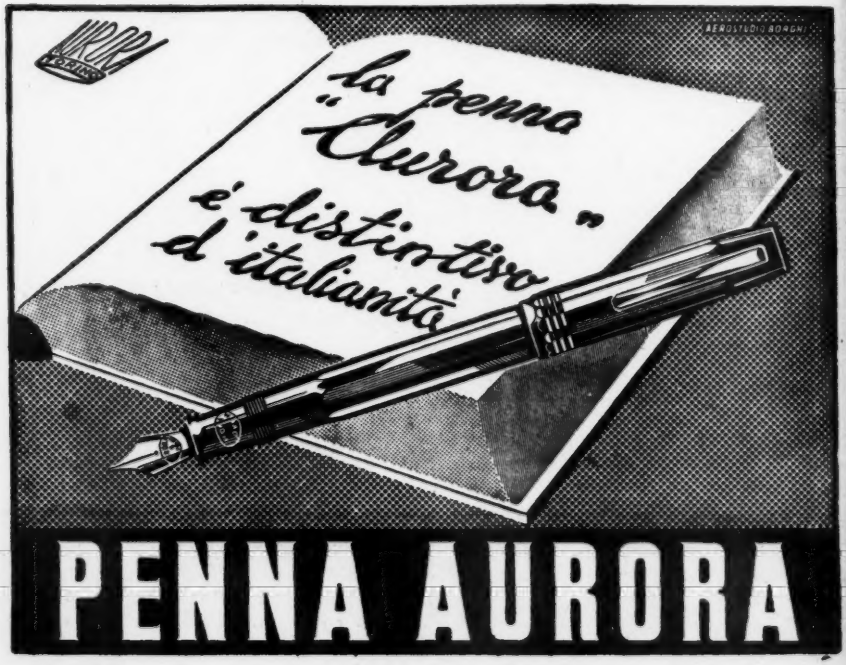
Nel prossimo novembre si aprirà a Parigi l'Istituto di studi superiori cinematografici, istituito dalla Direzione generale della cinematografia. Il regista Marcel L'Herbier, presidente dell'Associazione degli autori cinematografici sarà l'animatore del nuovo organismo che si prefigge di preparare alle varie carriere del cinema i giovani iscritti in seguito a un concorso scritto e alcuni esami orali.

I corsi, della durata di due anni, comprenderanno studi sulla maggior parte

dei rami professionali. I giovani che parteciperanno ai corsi di regìa e tecnica, riceveranno nozioni teorico-pratiche di fotografia e cinematografia. In pari tempo, sono allo studio corsi per specialisti del montaggio, del sonoro (fonici) e di scenografia.

Per ottenere l'ammissione, verranno svolti degli esami scritti presso alcune università francesi. Gli aspiranti dovranno aver compiuto i 18 anni e non superato i 25, ad eccezione dei prigionieri rimpatriati, per i quali, nel limite di età, verrà computato il periodo della prigionia.

CINEMA SENZA SCHERMO

Un ultimo progresso rimane da compiere: il cinema senza schermo. Questo permetterà agli interpreti di emergere nella sala, quasi battere la spalla dello spettatore.

Apriamo un manuale d'ottica. Il capitolo degli « specchi deformanti », familiari ai visitatori del museo Grévin, c'insegna che se poniamo un oggetto qualsiasi fra l'occhio dello spettatore e uno specchio concavo, formato ad esempio da un vetro d'orologio convesso che si guarda verso l'interno, si ottiene una straordinaria *immagine aerea ingrandita* e sospesa nello spazio chiaramente dinanzi lo specchio. Ecco come è possibile basare, su questo esperimento, un sistema di cinema senza schermo. L'apparecchio di proiezione è disposto dal basso in alto nel golfo mistico dell'orchestra. La proiezione viene fatta obliquamente su uno specchio piano verticale, che rinvia i raggi luminosi su un grande specchio concavo. Quest'ultimo, posto, di fronte agli spettatori, rimpiazza lo schermo, ma il risultato è ben diverso. L'immagine, invece di rimaner fissata alla sua superficie, come sugli schermi normali, si forma nello spazio, dinanzi gli spettatori. L'illusione può essere completa sonorizzando questa immagine con un altoparlante che diriga le onde sonore verso una volta del soffitto di forma elittica. Questa le concentra nel punto preciso nel quale si forma l'immagine. Si ottiene così una impressione sorprendente di realtà, in quanto viene a mancare ogni ostacolo tra i personaggi *aerei* e gli spettatori in carne ed ossa.